This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600052594V

STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D' ITALIA

RACCONTATA

DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL' I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA

VOL. I.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.
1855.

246. a. 102.

Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

colpa altrui che veramente per proprio reato, ne ha ora, così non fosse, di bisogno.

Più volentieri poi Le porgo questo meschino tributo nel riflesso, che il lavoro è desunto per intero dagli archivii di una Repubblica già madre antica e amorosa dei parenti dei poveri nostri, e che lo Stato, cui adesso per diritto conquisto appartengono gli Archivii stessi, non avrà, forse, discaro di vedere utilizzate di questa guisa quelle sue grandi e maravigliose ricchezze.

Intanto ho l' onore di confermarmi.

Di Venezia, a' dì 14 settembre 1855.

Suo devotissimo servidore
F. MUTINELLI.

PREFAZIONE.

Siccome ho detto altra volta, per sentenziare con senno sulla politica necessaria si rende alla storia la compiuta e verace conoscenza della religione, della morale, delle abitudini e delle usanze de' popoli per lo più, e le une e le altre, messe da banda, o descritte in ultimo luogo e quasi per accessorio. Che se pur in qualsivoglia modo vengono quelle ad essere riferite, nientedimeno per cagioni varie sono falsate, e così falsate corrono per le mani di tutti; laonde attignendo sempre ad impure fonti maggiormente gli uomini s' impaniano nell'errore, e colla citazione di autori che sono stimati propriamente guide nel cammino della verità da chi fassi a leggerli, maravigliosamente ribadito viene l'errore.

Affin di agevolare pertanto la conoscenza anzidetta, e porgere il mezzo di sentenziare, finalmente, con senno sulla politica, ad offerire mi accingo alcuni dei più importanti e, per la novità delle cose, più appetitosi e pellegrini squarci degli originali dispacci degli ambasciatori e Residenti (1) veneti presso le diverse corti d' Italia, dando loro

(1) Devesi avvertire, che si chiamavano ambasciatori que' soli i quali erano inviati alle corti del pontefice, dell' imperatore e dei re cat-

possibilmente un nesso cronologico, e tale una disposizione da poter presentare, eziandio così a brandelli, la forma di un racconto: ove poi fan di bisogno, acciocchè più facile avvenga la lettura, aggiungo alcuni annotamenti, omettendo del tutto la parte attinente alla politica.

Ella è adunque cotesta una istoria che non potrà dirsi falsata, perchè di scrittori contemporanei; ella è una istoria fededegna, senza passione di parte, senza pregiudizio di animo, senza rancore nè odii; ella è una istoria di fatti avvenuti sotto gli occhi dell'autore stesso; è la confidenziale informazione che il figliuolo invia al padre per ubbidire a' comandi di lui, e per l'interesse della casa e della famiglia.

Le Relazioni che gli ambasciatori, al ritorno della lor legazione, obbligati erano di presentare al senato, se si eccettuino quelle che ad uno speciale negozio, o ad un avvenimento di circostanza si riferiscono, pressochè tutte hanno la medesima impronta, chè il clima, il suolo, le rendite pubbliche, la fortuna, la forza e la politica di un paese non così facilmente mutano, o si modificano in un istante; in conclusione altro non sono che un epilogo a grandi tratti (nei quali però assai rilucono la chiarezza, e la sapienza

tolico e cristianissimo, appellandosi col particolar nome di *Bailo* l'ambasciatore alla corte del Soldano dei Turchi: tutti questi personaggi appartenevano al patriziato. Quelli presso le altre corti, senza esser gentiluomini, dicevansi invece Residenti e venivano scelti tra i segretarii del senato, avendo però tutt'i diritti e gli obblighi dei primi. In circostanze poi straordinarie e di avvenimenti solenni, o di grandi negozii di Stato erano inviati anche alle corti da ultimo accennate dei patrizii, col titolo di ambasciatori, e in quel tempo il Residente, eclissato, e pressochè sonnacchioni, come crisalide si rimaneva.

degli avvertimenti) di tutto ciò che di più notabile in ispazio non breve di tempo occorreva al legato di osservare e scrutinare. Dir si potrebbe per tanto, se permesso è il paragone, appartenere le Relazioni alle gigantesche scuole di Michelangelo, di Tiziano e di Tintoretto, quando per lo contrario i dispacci, periodicamente scritti alla partenza di ogni corriere, e minutamente riferendo le circostanze dei fatti del giorno, appartener potrebbero, continuando il paragone, alle più modeste ed ingenue scuole dei Rembrandt, dei Van Dyck, e meglio di altri Fiamminghi.

Molte Relazioni, in originale od in copia, non difficilmente si trovano pure in qualche biblioteca, o in alcuna cospicua raccolta; non così li dispacci che, in numero stragrande, e tutti autografi, si rinvengono in questo solo i. r. Archivio generale, formando per ciò una delle più preziose parti della immensa sua suppellettile di pubbliche scritture, che il senno e la liberalità dell' imperante Francesco Giuseppe primo serbata volle, non ha guari, a Venezia. Chi scrisse di ruberie vandaliche abbialo per inteso. Or, da nissuno, o da ben pochi (e fra questi pochi, a grande vergogna nostra, annoverar si devono specialmeute due stranieri, ne' tempi andati l' illustre Ranke, oggidì l' infaticabile Rawdon Brown) è stato ancora esplorato questo assai interessante campo dei rapporti della veneta repubblica colle altre nazioni; campo vastissimo ed ubertosissimo in cui, forse più che altrove, essa repubblica per politici accorgimenti veramente sovraneggia, soperchia tutti, in grandezza si alza e in maraviglioso modo risplende. Sarebbe quindi ormai tempo, e desiderabile, che a questo più ricco e nobile campo gli eruditi nostri si rivolgessero, senza perdersi davvantaggio nell'investigare, sebben con lode somma

ed onore, le memorie che alla città sola di Venezia si riferiscono, già abbastanza edite, illustrate, commentate, divolgate; siccome, siami permesso dire, sarebbe ormai tempo che ad altri più gloriosi veneti fatti i valorosi seguaci di Protogene e di Apelle il pennello loro impiegassero, desistendo, una volta, di porgerci continuamente l'immagine dello sciagurato Falier, e quella dei Foscari, parimente sgraziati, e, in tutte le guise e sotto tutti gli aspetti, la veduta della piazza di san Marco, a meno che, per una virtù propriamente novella, tal cosa da lor non si conducesse da pareggiare le famose linee di Protogene e di Apelle. In verità, e gli uni e gli altri discorrendo in questi dettagli risovvenir ci fanno dei due gentiluomini veneziani Lionardo Dandolo e Domenico Zaccaria Contarini i quali, discepoli caldissimi di Averroe (maomettano anche da' suoi compatriotti avuto in concetto d' irreligioso, e che senza saper sillaba di greco interpretò i libri di Aristotele) ad indagar perdevansi, un giorno, quanti peli abbia il leone sul capo, quante penne l'avoltoio sulla coda, come cieche siano le talpe, come sorde le api, come la fenice, arsa dal fuoco, dalle ceneri proprie rinasca. E poichè ho cominciato, desiderio sentendo, con licenza dei lettori, di progredire, impugnando i detti due gentiluomini la cattolica fede, e ridendosi di Cristo, e, senza intenderlo, adorando Aristotele, e pensando di non aver fatto nulla se contro Cristo e contro la sopra-umana sua natura non avessero abbaiato, penetrati un dì nella biblioteca di Petrarca si faceano a deriderlo e ad insultarlo perchè nel parlare aveva egli usato di alcuna espressione dell'apostolo san Paolo, dicendogli: tienti pure la religione tua cristiana, chè nulla di tutto ciò noi crediamo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e coloro tutti che tanto

esalti, furon uomini loquacissimi e non altro. Potessi tu sostenere così la lettura di Averroe, tu ben vedresti quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri. Alle quali iniquissime e stoltissime parole accesosi Petrarca di uno sdegno tanto grande, quanto per Laura era stato grande l'affetto, tenevasi appena dal malmenar coloro che tanto malmenavano le più sagrosante cose, contentandosi di cacciarseli fuor di casa, e di avvertirli a non riporvi mai più piede (1). Era allora il Petrarca a Venezia godendovi delle cortesie e delle onorificenze del doge Lorenzo Celsi, e dell'amicizia e della compagnia di Benintendi dei Ravegnani, personaggio il primo memorando per la grandezza dell'animo, per la soavità de' costumi e per l'amore alla virtù, uomo il secondo di singolare ingegno dotato, e grande cancelliere della repubblica.

Ma, ritornando a'dispacci, sventura è veramente che essi incomincino, ed eziandio con qualche lacuna, dopo la metà del decimosesto secolo soltanto, e la cagione di questo mancamento si è, che prima di quell'epoca non si usava d' inviare alle corti stabili ed ordinarii ambasciatori, potendo pure il grande incendio del Ducale Palazzo, avvenuto nell'anno 1577, avere contribuito alla distruzione de' dispacci delle anteriori legazioni di circostanza.

Affinchè poi meglio s' intendano gli avvenimenti riportati negli stessi dispacci, e le abitudini e le usanze che vi si narrano non abbiano a maravigliare, trovo opportuno, in via di prolegomeno, di preludere, nella parte filosofica, letteraria, religiosa e militare, con alcune generali indicazioni sull' indole del secolo.

(1) Petrarca. *De ignorantia sui ipsius et multorum.*

Qualora adunque non fosse per disaggradire la mia fatica, ed esser conosciuta potesse di alcuna utilità, io sarò ben lieto di protrarla a tutto il secolo decimottavo, augurando, che veneziani, o forestieri, intelletti più del mio vigorosi a uguale studio per le altre diverse regioni di Europa si accingano (1). Di questa guisa, abbracciando, ove si credesse, anche la politica, si potrebbe avere col tempo, e per la pressochè inesauribile miniera di questo i. r. Archivio generale, una storia europea del tutto nuova, rara e genuina, che manca.

(1) E il mio augurio ebbe tosto ad avverarsi, mentre il chiarissimo signor Armando Baschet, che or trovasi qui in missione per conto del Ministro dell' istruzione pubblica e dei culti del Governo imperiale di Francia, si accinse sul mio esempio a pari lavoro, proponendosi di pubblicare:

1. *Les choses de France au temps des Valois;*

2. *Les choses de France sous le gouvernement de M. le cardinal Richelieu, exposées par les ambassadeurs vénitiens.*

PROLEGOMENO.

Nel principio del secolo sestodecimo i giganti, cioè i più grandi monarchi di Europa, calarono in Italia affin di contrastarsi con grosse arme il possesso delle provincie più belle e più ricche del paese. Alla comparsa di que' giganti che tutto, sotto il peso grave de' loro passi, soffogavano, schiacciavano, annichilavano, in un tratto, e necessariamente, cessavan le civili guerrucce che, sparte le forze, reso avevano Italia povera e fiacca, e per quelle interminabili e vergognose intestine inimicizie discorde ne' consigli, disgiunta nelle opere, varia nelle costumanze e pressochè dissimile nella stessa favella. Allo scoppio tremendo di quelle grandi e sanguinose pugne straniere rimanean gl'Italiani per lo più tranquilli e pacifici spettatori, e da guerrieri indomiti trasformati i principi in mecenati generosi liberalmente accoglievano nelle reggie chiunque fosse stato in alcuna scienza, in alcuna arte, o professione eccellente; nè l' italica terra infeconda allora si mostrava di personaggi in ragioni diverse dottissimi. Or l' esempio dei principi (e la munificenza loro è motivo sempre del fiorir degli studii) bellamente seguendo i gentiluomini e i cittadini gareggiavan tra loro nel dare ospitalità a' virtuosi ingegni, nel festeggiarli e nel proteggerli, gareggiavano nell' amplitudine e nella bellezza de' palazzi, nelle sontuosità degli apparati, nella ricchezza ed eleganza de' passatempi, laonde e per questo, e perchè le italiane discordie, veramente degne di

eterno compianto, eran ormai del tutto sparite, scienze, lettere, arti belle, scuole, accademie in ammirabil modo germogliavano, prosperavano, specialmente incominciando la filosofia a tentar novelle vie per iscoprire e conoscere, finalmente, la natura.

Se però i filosofi, dimenticato quasi Platone, e meglio voltisi ad Aristotele, odiando il barbaro metodo di valersi delle viete versioni di quel filosofo, e sdegnando di seguire i delirii e le follie degli arabi commentatori, arditissimi attendevano a richiamar ogni cosa ad esame, e a spezzar quelle catene che stretti ci teneano sotto il giogo delle antiche scuole, lusingandosi per tal maniera di giugnere allo scoprimento del vero, il frutto di quella soverchia temerità altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli da cui essi stessi cercavano di fuggire. E per ciò Pomponacio scriveva, sol dalla politica essere stato introdotto il dogma della immortalità dell'anima, essere i miracoli effetti d'immaginazione, non estendersi la Provvidenza divina alle cose caduche di questo mondo, non voler Dio la felicità eterna di tutti gli uomini, ma quella sola ch'è propria dello stato di natura; e Girolamo Cardano, personaggio di assai dubbiosa, o di niuna credenza, spargendo andava, che l'anima di tutti gli uomini era una sola, e comune anche alle bestie, penetrando negli uomini e riempiendoli di sè stessa, onde si producono gli atti umani, solo cignendo e avviluppando il corpo delle seconde, talchè rimangon esse di tanto inferiori a' primi. Abbenchè nelle scritture di Giordano Bruno risplender veggansi lampi d'ingegno, e di leggieri si conosca, che s'egli avesse voluto por freno a una sregolata fantasia potuto avrebbe ottener seggio, e distinto, tra' filosofi più illustri, ed essere annoverato tra i benemeriti ristoratori della filosofia, pur nello *Spaccio della bestia trionfante*, in cui tratta di morale filosofia, siccome uom si appalesa che a sciolta briglia correva, e che altra regola non aveva alla propria credenza che il solo capriccio, andando poi ad infarcire la sua

Cena delle ceneri, i suoi *Dialoghi della causa principale ed una*, il suo *Infinito universale*, e la sua *Monade del numero e delle figure* con soprabbondanza di scherni e di offese contro la cattolica religione. Continuavano intanto non pochi ad esser cultori e veneratori ciechi della cabala, dell' astrologia giudiziaria, delle sciocchezze rabbiniche, delle osservazioni fisionomiche e delle geomantiche (1), laonde, e per questo e per quello che ben presto andremo ad accennare, e in una età in che le passioni tutte sfrenate essendo e gagliarde, e le abitudini forti, e le reggie, i palazzi, le vie, le case e i talami maculati di sangue, ed i cibi ammaniti con acque frodolenti, e le leggi fiacche, o bizzarre, anche la severità delle pene e dei supplizii esser dovea necessariamente a quelle conforme, la frequenza dei roghi e dei patiboli. Ora invece la Chiesa (ed è pur questa prova grandissima dei nostri più ingentiliti costumi) ora invece la Chiesa per gli errori di fede si vale della sola scomunica, limitandosi con essa a dichiarar eretici coloro che li professano e li difendono; ma nel fulminare la scomunica altro fine non si propone la Chiesa se non di giovare spiritualmente a coloro stessi che per tal guisa punisce, e ciò secondo la dottrina dell'Apostolo, il quale scrisse a' Corintii: sia ch' io venga a voi colla verga, sia ch' io adoperi l' amore, lo spirito di mansuetudine mi sarà sempre compagno (2).

Nè bastando le vertigini di alcuni di que' filosofanti, sconosciuti ancora i mesmerizzatori co' loro prodigii della elettricità e del magnetismo animale, e l' anello che oscilla nel bicchiere e novera picchiando gli anni altrui, e le tavole che danzano e fanno il riddone, per cui or si evocano e si consultano i morti, i responsi, che gli odierni pecoroni credono di ottenere per questi diversi e stravaganti mezzi, reputavansi al-

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*. T. VII, Libro II.

(2) Così il cardinale Lambruschini, d' illustre memoria, citato dal Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Tom. 62, pag. 209.

lora che dati fossero a dirittura per ispeciale ed esuberantissima di lui cortesia dal demonio stesso in persona, strana contraddizione in vero co' lumi filosofici, o coll' ateismo da alcuni già professato, chè filosofi ed atei non posson certo prestar fede agli spiriti infernali, nè a' prodigii della negromanzia; limitandoci a seguire il solo Cellini al Coliseo, andiamo a vederlo. Benvenuto Cellini (e chi non conosce costui, quanto virtuosissimo artista, altrettanto bizzarro, d' uno spirito rissoso, e che ad ogni poco aveva le arme in mano?) Benvenuto Cellini innamoratosi di una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima, e che dimostrava volergli gran bene, ordinato aveva di fuggir seco lei a Firenze segretissimamente dalla madre; ma accortasi questa di tal cosa, di nascosto si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, dando nome d'esser ita da Civitavecchia, quando invece andava da Ostia. Fatte dal Cellini pazzie inestimabili per trovarla, si volgeva alla perfine a certo prete suo amico assai valente nell' arte della negromanzia, affinchè facesse ch' egli fosse con la sua Angelica siciliana; alle quali parole rispondeva il prete, che qualora avesse animo forte e sicuro volentieri lo avrebbe satollato. E per ciò eccoli in una notte al Coliseo con altri pochi amici, chi di questi portando fuoco, chi profumi preziosi, chi zaffetica. Paratosi il prete a uso negromante, disegna con le più belle cerimonie i circoli in terra, fa la porta del circolo, a uno a uno vi mette dentro i compagni, comparte gli uffizii, dà in mano a Benvenuto il pentacolo, ordina agli altri la cura del fuoco e de' profumi, poi, mettendo mano agli scongiuri, comincia, in voci ebree, greche e latine, a fare terribilissime invocazioni chiamando per nome i demonii, e comandando a quelli per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in modo che in breve spazio il Coliseo, che pareva ardesse, è tutto pieno di parecchie legioni, e delle più pericolose, di diavoli. Benvenuto allora, per consiglio del negromante, chiedeva agli spiriti maligni voler essere con Angelica, e il negromante, voltosi

a lui, soggiugneva: senti che gli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei. Ma i demonii pigliato gusto di quel nuovo loro soggiorno, non voleano più partire, ancorchè il prete, che tremava a verga a verga, con dolce e soave modo il meglio che poteva attendesse a licenziarli; fu mestiere quindi far uso a più riprese di profumi di zaffetica, e allor soltanto se ne cominciarono andare a gran furia, non ne rimanendo, ed anche assai discosti, che ben pochi, due de' quali però si faceano compagni della brigata mentre che andava inverso casa, or saltabeccandole innanzi, or correndo su pei tetti, ed or per terra (1). Del resto, non è da maravigliare se queste cose che muovono a riso e a compassione, si osservassero da un uomo, come era il Cellini, di fantasia vivissima, e dedito, alla sua foggia, alla religione, la quale nelle menti rozze, o poco illuminate degenera facilmente in superstizione; donneava, e uccideva a sua posta, e nell' istante stesso presentava a santa Lucia un occhio d' oro per essere stato migliorato della vista offesa da una verza di acciaio schizzataglisi nella pupilla (2). Lo stupore piuttosto dee rivolgersi verso il Cardano ed il Tasso. Così profondo il Cardano nella filosofia, e forse anco ateo e libertino, credea di avere a' fianchi un genio il quale con maravigliosi segni lo avvertisse de' pericoli che gli soprastavano; Tasso aveva un folletto che gli scompigliava ogni giorno le carte, o gli rubava il danaro, e vedea fiammette nell' aria, e faville uscirgli dagli occhi, e udiva strepiti spaventosi, e fra questi e molti altri terrori credea scorgere in aria la gloriosa Vergine col figlio in braccio in un mezzo cerchio di colori e di vapori (3).

Or con disinvoltura grandissima dagl' inferi trascorren-

(1) *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo.* Capitolo XIII, libro I.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo.* Capitolo XVI, libro II.

(3) Lettera del Tasso al Cataneo.

do all' Olimpo, non vi avea in que' dì, fra tutt' i serii e piacevoli studii, arte che annoverar potesse maggiori coltivatori e seguaci quanto la poesia. Nobili, plebei, ecclesiastici, laici, uomini di ogni età, di ogni condizione, sin anche principi è femmine, faceano della poesia una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle più gravi lor cure; e se altro frutto dallo studio della poesia côlto non avesse l' Italia oltre l' *Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, questi due soli poemi, romanzesco il primo, epico l' altro, bastato avrebber di fermo a farla superba, e a rendere gli autori loro immortali. E per ciò posti subito tra le sferre i *Reali di Francia* dell' Altissimo, il *Buovo di Antona*, l' *Orlando innamorato* del Boiardo, e il *Morgante* del Pulci, non era dotto nè artigiano, non era fanciullo nè vecchio che si contentasse di aver letto più d' una volta l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, e le stanze loro divenute il ristoro dello stanco pellegrino, canterellate eran da lui affin di render minore il fastidio del caldo e della lunga via. Ma nel medesimo tempo, dominatrice così la poesia sopra tutti gl' ingegni e sul pubblico gusto, amando essa per sua natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, e nuovo epicureismo essendo quell' amore, e più che amore quelle scellerate laidezze cantate e celebrate ne' versi, disseminando andava la poesia, siccome oggidì certi romanzacci, da cui donne e putti ritraggonsi col capo stordito, cogli occhi stanchi, e colle gote infiammate dalla tensione di tutta l' anima che si tuffa in que' deliramenti, disseminando andava la poesia perniciosi errori, false idee, ridicole e pagane superstizioni con guasto grandissimo e compassionevole della religione, della storia e del costume, e ciò per abbracciarsi quali storici monumenli que' ch'eran soltanto poetici capricci, difficilissimi poi a sradicarsi o perchè apportavan altrui gloria o lusinga, o perchè protetti da immagini religiose, o perchè in opere sacre depositati; di maniera che avvezzati gl' intelletti a quel mara-

viglioso che sì forte rapisce, ed i cuori a quel molle che tanto seduce non si assaporava più il vero, nè più si amava il giusto e l' onesto. Poche opere sono in luce che disonorino l'umanità quanto la *Priapea* del beneventano Nicolò Franco, infame lavoro di cui son gemme le oscenità più grossolane, la maldicenza più libera e il disprezzo più ardito dei principi e dei pontefici; peccano di licenza le rime di Giovanni della Casa, tra le quali maggiormente disonesto è il Capitolo del *Forno*, e tale da far credere che il Casa scritto avesse espressamente un trattato sopra le oscenità delle quali in esso ragiona; peccano di licenza, abbenchè pregevoli assai per la facile e naturale eleganza e per le piacevoli fantasie, le poesie giocose del Berni da Bibbiena, e ciò per la grande abbondanza di troppo liberi equivoci e d' immagini sozze e vituperevoli; e quelle di Agnolo da Firenzuola; e il *Vendemmiatore*, o le *stanze amorose sopra gli orti delle donne* e le altre in lode della menta di Luigi Tansillo da Venosa, riparate però colle *Lagrime di san Pietro*, poema affatto religioso e devoto; e i versi del Bandello; e il *Pastor Fido* di Battista Guarini, pastorale poesia che per una allettatrice dolcezza inspirando va negli animi i più squisiti sentimenti amorosi, laonde chi per età, o per indole è a quelli inclinato, ben di leggieri può riceverne danno. Nè de' più miti, o de' più gastigati erano certo i costumi della miglior parte di que' famosi cantori. Arcivescovo di Benevento, e Nunzio del pontefice a Venezia, Giovanni della Casa, abbandonatosi agli amori, avevane un frutto nel figliuolo Quirino, ed Agnolo da Firenzuola, e Matteo Bandello, monaco di Vallombrosa il primo, dell' ordine de' Predicatori e vescovo di Agen il secondo, osservavano una vita troppo lontana da quella che ad ecclesiastici ed a claustrali si addicesse; onde in quel tempo in cui l' ira de' protestanti principalmente prendea a bersaglio e vescovi e preti, non potea accader cosa a' disegni loro più acconcia che lo scorgere le abitudini di quegli uomini pervertiti, e leggere que' fescennini lor carmi che eziandio in per-

sone del secolo sarebbero stati giustamente biasimevoli, e di censura altamente colpiti. Ucciso un Alessandro Langosco, personaggio nobilissimo, Giangirolamo de' Rossi, di Pavia, uno tra i più colti poeti, era incarcerato siccome autore di quell' atroce delitto; Giovanni Mauro, che nella poesia giocosa ottenuto aveva il plauso stesso del Berni, parimente, per gelosia, uccideva Laura Terracina, dama napolitana, di cui si hanno non poche rime alle stampe, e ciò perchè avveduto si era che Laura usava una giarrettiera ornata di gemme speditale in dono da re Odoardo sesto d' Inghilterra; e Giuliano Goselini, poeta eccellente, accusato veniva di aver insidiato alla vita di un Monti; e l' Alamanni, così felice imitatore di Esiodo e di Virgilio da rendere l' agricoltura cara alle muse italiane quanto già cara si era mostrata alle greche e alle latine, congiurava contro il cardinale Giulio de' Medici. Illegittima figliuola di personaggio ragguardevolissimo, Tullia di Aragona salutata veniva come celebre rimatrice; ma accendendo ella in molti così fattamente la fiamma di amore giunse anche a farsi chiamare « il grande martello delle povere cor» tigiane di Roma ». Era Olimpia Morato tanto perita nel greco da lasciarci in quella lingua pregevolissime poesie; ma, damigella e compagna della principessa Anna di Este, imparate dalla duchessa Renata, madre della principessa, le dottrine e le opinioni dei protestanti, e divenuta moglie del protestante Andrea Gruntero, volgea le spalle al cattolicismo, e miseramente, sul fior degli anni, tapina, raminga trapassava ad Heidelberga. Era il Molza un degl' ingegni più leggiadri, e per l' eleganza dello stile, per la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini certamente il più colto de' poeti; ma, ancorchè si trovasse unito in matrimonio colla Masina Sartorio, principalissima gentildonna modenese, la Furnia, romana, la Faustina Mancina, parimente romana, una ebrea, la spagnuola Beatrice Paregia, e la Camilla Gonzaga in tal guisa occuparono il troppo tenero di lui cuore da trarlo innanzi tempo al se-

polcro. Fu Ariosto, prima di esser marito di Alessandra Benucci, padre di Virginio e di Giambattista, nato il primo da una Orsolina, il secondo da una Maria, e Tasso non una, ma tre Leonore amava ad un tempo (1). Se non che devoto sempre il buon Torquato a Dio, più ristrignevasi a lui quando, oltrechè oppresso dalla ostinata sfortuna e dalla ingratitudine del mondo, lasso, infermo e credendo che spettri e fantasimi gli vagolassero intorno, e versiere l'avessero ammaliato, si sentia già vicino ad esser sospinto a quel porto dove hanno fine tutte le umane miserie. Saliva allora all'ermo ed ameno colle di sant'Onofrio non solo perchè l'aria, siccome egli stesso diceva, era lodata da' medici più d'alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciar da quel luogo eminente, e colla conversazione di que' divoti padri la sua conversazione in Cielo (2): certo da più proporzionato sito non potea la grande anima del primo epico italiano spiccarsi dal frale e volare al paradiso. Imperciocchè quel poggio era l'antico Gianicolo, celebre per avervi avuto stanza Giano, e tomba Numa Pompilio; imperciocchè sotto quel poggio con la pompa tutta de' suoi obelischi, de' suoi archi, de' suoi delubri e delle cupole delle sue basiliche maestosa si protende la città de' Cesari e de' Pontefici; e da lunge la campagna vastissima immersa nell'estremo della solitudine e della disolazione, frastagliata da capi di antiche vie, da rovine di tombe e di acquedotti, sparsa di erbe appassite, parassite che sembran quasi esser le piante proprie di una terra composta dalla polvere de' morti e da' resti delle dominazioni. E, più lunge ancora, graziosi si presentano da sant'Onofrio dossi di dolcissime chine, e valloncelli e costerelle ombrate da frondose querce, e magnifico l'orizzonte, e superbi i contorni delle montagne che lo riserrano, e, finalmente, ove il sole volga all'occaso, del colore dell'oro pallido e

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*. T. VII, Parte III, Libro III.

(2) Lettera del Tasso al Costantini suo amico.

de' lapislazzoli le creste dei monti della Sabina, mentre la base e i fianchi loro stanno affogati in un vapore di tinta violetta, o vermiglia. In quell' ora alcune belle nuvole, spinte dal venticello della sera, trascorrono pel cielo a guisa di carri leggieri, e in quell' ora par quasi, che l' antica Roma steso abbia sotto gli ultimi passi del dio del giorno tutta la porpora dei suoi consoli e de' suoi imperatori.

Tuffata adunque Italia nel dolciume degl' idilii, delle anacreontiche, delle egloghe, dei serventesi, dei madrigali e per ciò tuttodì stando a crocchio soavemente colle Parnassidi, le Eliconidi, le Pindaridi, le Pimpleidi, le Castalie e le Ippocrenidi, surgeano intanto dalla Germania, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia e dalla Polonia nemici, e potenti, a combattere la Chiesa di Dio, a scuotere il giogo della sedia apostolica, a ridestare antichi errori e a divulgarne di nuovi. Partita da Martin Lutero l' alzata della bandiera, gli tenea dietro una schiera innumerabile di novatori, chi devoti a lui, chi emuli e nemici, ad ogni modo concordi tutti nel fine. Minacciata anche l' Italia da tanta tempesta, non avea allor essa mezzi da schermirsene degnamente, avvegnachè la teologia scolastica ch' era stata saviamente adoperata a ridurre quasi ad un sistema le verità della cattolica religione, era caduta dalla sua prima lodevole instituzione; a un raziocinio giusto e preciso erano succedute fredde ed inutili speculazioni, mille vocaboli barbari e strani l' aveano sfigurata e resa inintelligibile a quegli stessi che n' erano maestri, l' erudizione sacra, la profana, la cognizione delle lingue, la critica e la eleganza erano state bandite dalla teologia scolastica siccome cose indegne del santuario, perchè si credeva, che alla veneranda oscurità dei misteri dovesse andar congiunta la oscurità o, piuttosto, la rozzezza dello stile, e l' inviluppo di un mal digerito sermone. Per lo contrario i nemici che si avanzavano erano uomaccioni, non sol dotati d' ingegno acutissimo, ma profondi nella conoscenza delle lingue greca ed ebraica, in

quella delle opere dei santi Padri, nell'altra della storia ecclesiastica e profana, di maniera che se a' teologi italiani opposte venivano ragioni tratte da sorgenti diverse da quelle delle scolastiche sottigliezze cui avevano attinto, qualunque partito ch'essi prendessero, o di rispondere o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, e comunemente il successo era loro poco onorevole, non cessando però essi di gridar sempre ad alta voce, all'errore, all'errore; così dicendo infiammavano intanto i roghi, allestivano i patiboli, onde il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento. Se non che i semi delle novelle dottrine non solamente a serpeggiar cominciarono ma eziandio ad allignare in Italia, specialmente per un Calvi, libraio pavese, il quale da Basilea portato aveva, non altrimenti che un inestimabil tesoro, le opere di Lutero, credendo forse, perchè la ignoranza delle cose teologiche non lasciava a molti discernere il vero dal falso, che quelle opere fossero veramente utili a' fedeli; d'altronde il nome di riforma impose a non pochi, e più che il nome piacque la libertà di pensare ch'essa accordava, e, finalmente, molto più ancora quella di vivere e di operare che ne veniva per frutto. E per ciò nelle reggie, ne' chiostri, negli episcopii e insin nelle pontificie anticamere pullularon ben presto le eretiche opinioni, andandone infetti e Pietro Carnesecchi, che si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, già amato ed in molti modi onorato dal papa Clemente settimo, e Pietro Martire Vermigli, Celso Martinengo, Girolamo Zanchi, tutti e tre canonici regolari, e il cappuccino Bernardino Ochino, il quale sotto la corteccia della pietà, di un zelo religioso e di una vita penitente nascondeva molti vizii e i gravi suoi errori, e Pietro Paolo Vergerio che, avvelenata prima Diana sua moglie, era stato poi spedito pontificio nunzio a Ferdinando re dei Romani, e fatto vescovo di Capodistria, ed altri, ed altri; avean pur nell'animo loro ricevuta la malvagia semenza e Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga e la duchessa di Ferrara Rena-

ta, alla cui corte, sotto il falso nome di Carlo di Heppeville, occultamente soggiornava Calvino (1).

Contaminata di tal guisa miseramente la fede, ed aspramente combattuta l' ortodossia antica d' Italia, corrotta ed inferma del pari, oltrechè pure in gran parte eretica per i discorsi e gli esempii delle soldatesche straniere, andava la di lei milizia. Frammischiata a gente tedesca e a gente guascona, più esercitata e più atta alla guerra la prima, quanto agile e molto pronta alle fazioni la seconda altrettanto insolente contro l' onor delle donne, e nel torre la roba di quelli che potevano manco, onde gli offesi, che non avevano altro modo di vendicarsi, maledicevano pubblicamente a chi era la causa di questi disordini, la gente italiana era tutta intenta a rubar le paghe, servendosi, al tempo delle mostre, dei *passatori*; e per verità era così poco ubbidiente e pratica della guerra, che faceva venire pietà e sdegno a chi desiderava la grandezza di questa nobilissima Italia. La quale siccome crebbe già, perchè in essa eran nati soldati che guerreggiato aveano per l' onore e la grandezza sua, così allora si trovava nella misera e afflitta condizione in che era, perchè chi faceva professione di guerra, attendeva all' utilità sua particolare, nè stimava il servizio, nè il nome della nazione, nè l' onor d' altri per qualche suo meschino interesse (2). Succedea quindi da ciò che le bande le quali erano al soldo di Napoli passassero a quello dei Fiorentini, da quello dei Fiorentini all' altro del Papa, da questo ai servigii dei Veneziani, di guisa che condottieri, capitani e soldati vendendosi al più offerente affin di sostenere straniere contese, e non essendo guidati che dalla speranza dello stipendio, del saccheggio e della licenza de'campi, lo spirito mi-

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*. T. VII, parte I, libro II.

(2) Albèri: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. — Serie II, Vol. III, p. 401. *Relazione di Roma di Bernardo Navagero*.

litare d' Italia non era più fondato sull' amor della patria, nè sul punto d' onore. Tale vita di pericoli e di bottino meglio somigliava a quella dei ladroni (1).

Di fatti, come quietavan le guerre, non potendo più i soldati esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni de' partigiani, conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità de' buoni, trasformati in banditi ed in assassini, e adoperati da' grandi signori a vendicar le ingiurie loro private, a desolar si facevano gl'infelici paesi, specialmente quelli degli Stati di Napoli, della Chiesa e della Toscana, rinnovellando le parti, le dissensioni e la rabbia del Medio Evo, e ogni sorta di nefandità commettendo. Nè pochi erano, o spicciolati, ma grosse bande camminavano, e non uomini di basso affare, ma membri d' illustri famiglie avevano per capi e condottieri; nè solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre. Il loro ardimento e furore trascorse tant' oltre che in sino alle porte di Roma innondando, tenevano la città tutta sollevata d' animo ed in perpetuo sentore. Meglio poi di qualsivoglia altro grande signore Alfonso Piccolomini di Siena, duca di Montemarciano, o Montemarchiano, possessore di grandi feudi in quel del Papa, che ricevuto avea da natura un carattere violento ed impetuoso, fatto più tristo da una cattiva educazione, e dagli eccessi ai quali si

(1) Già sin dal secolo XIV esisteva questa razza iniquissima d' italiani e di stranieri, contro i quali è diretta quella sublime canzone del Petrarca:

« Italia mia, benchè il parlar sia indarno. »

« Nè possono (dice il chiarissimo Guglielmo Manzi) meglio esser descritti di quello lo sono da quel maraviglioso poeta. Egli, vero amatore della patria, ammoniva i suoi cittadini contro la mala fede e l' empietà di costoro.

« Poco vedete e parvi veder molto. »

« Che in cor venale amor cercate o fede. »

Le discordie .... non facevano conoscere ai popoli queste verità, ed a questa sorte di vili e scellerate milizie deesi la rovina dell' Italia, ed il giogo sotto cui fu oppressa dagli stranieri nel secolo decimosesto. »

(Manzi: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani ec.*, p. 73 e seg. Nota).

era abbandonato in gioventù, attorniato trovavasi da grossa truppa di cotesti banditi. Sregolato nelle abitudini, di valore brillante, popolare, attivo, spedito, e sembrando ad Alfonso tutt' i governi odiosi, tutt' i sovrani spregevoli, ed i popoli, abbandonati a' vizii e alla mollezza, non meritevoli di alcuna pietà, si rendea caro a quella canaglia, imperciocchè le qualità di lui eran proprio fatte per piacerle. Tutti gli assassini pertanto della Toscana, della Romagna, della Marca e del Patrimonio di san Pietro sollecitamente ed in folla si raccolsero sotto i suoi stendardi per disseminare ovunque il terrore, la disolazione. Ma Piccolomini, italiano indegno e veramente fellone, provvisionato, forse, con grande usura da una corona straniera, non si valeva di quelle arti iniquissime e di que'vili assassini, che perchè la corona straniera possibilmente divenir dovesse signora di tutta Italia, gagliardamente però a quelle malvagie trame molti generosi principi d' Italia opponendosi, e più di tutti una insigne repubblica (1), siccome era la veneta, la quale poi, due secoli appresso, non sapeva, nè poteva più fare altrettanto, perchè già ammolliti erano gli animi, e mancavano gli uomini forti per sostenere gli ordini buoni, e le molle del vecchio edificio politico perduta aveano tutta la elasticità loro, e l' edificio stesso rimasto era pressochè senza puntello. Italiani, italiani, e specialmente giovani italiani, procedete accorti, nè, per l' onestà vostra e per la carità vera della patria, affidatevi di coloro che rassembrassero al Piccolomini, e ai banditi del Piccolomini.

A questo spirito di assoluta e sbrigliata independenza, di effrenata cupidigia, e a quello pure di una sensualità animalesca, tutto proprio del secolo, contrapponeva però la Provvidenza nella semplicità dei costumi, e nell' ardor della fede

(1) Veggasi volume II, libro I, § VIII, di questa opera. Meriterebbero quindi rettificazione le notizie che intorno a que' banditi ci porge il chiarissimo de Stendhal nelle sue *Chroniques Italiennes*, e particolarmente nell' *Abbesse de Castro*.

di taluni uno spirito di sommessione illimitata a Dio e alla Chiesa, di spogliamento perfetto di sè stessi e delle cose loro, di celeste sublimissima contemplazione, di volontarie sofferenze, preponendo poi a qualsivoglia altro paese la capitale del mondo cattolico, quindi il centro della Chiesa stessa, per collocarvi tre grandi lucerne destinate a rischiarare la deforme e tenebrosa faccia del cristianesimo, e ad isparger fiamme vivissime di carità nel cuore de' popoli. Semplici e modesti sacerdoti, Giuseppe Calasanzio, Filippo Neri e Camillo de Lellis (venerando triumvirato che offriva uno spettacolo veramente maraviglioso di carità, di religione e d' immacolati costumi) largamente dispensavano in Roma beneficenze e consolazioni a quanti n' avean di mestiero, e per le chiese, per le piazze, per le vie e dappertutto davano di continuo instruzioni di morale e di fede, segnatamente a' discoli e agli scapestrati, gettando così un seme che ormai per tutto il mondo civile, sotto forme varie, fruttificar vediamo stupendamente. Scelto dal Calasanzio il rione di Trastevere siccome quello che più abbondava di garzoncelli poveri di sostanze e di cuore, ed ivi instituita la prima delle Scuole pie, accoccavala a' grandi la cui ambizione e il cui egoismo persuader voleano altrui, non essere la scienza un benefizio, non essere per le inferiori classi della società necessaria la instruzione. Filippo Neri, che alla santità stupenda della vita sapeva unire anche la lepidezza, conciossiachè, siccome diceva il Crisostomo (1), imitar si può la cristiana sapienza degli anacoreti senza esser uopo d' intanarsi e insalvatichirsi, Filippo Neri, se altro non avesse detto e fatto, tramandava a' preti questo sublime precetto: « se vo» lete far frutto nelle anime lasciate stare le borse ». Camillo de Lellis, finalmente, si appalesava già siccome il vero capo squadra di que' tanti, uomini e femmine, che or generosi e ammirandi, affrontar vediamo il sudiciume ed il puzzo degli

(1) *Omelia LV.*

ospedali niente per altro che per ivi spargere in vario modo soccorsi agl' infermi, per instruirli e indi confortarli nel momento dell' ultimo passo.

Alla peste poi di Lutero e de' suoi consorti contrapponeva la Provvidenza altri proporzionati rimedii. E pertanto ad apologisti e a propugnatori de' sacri dogmi animosi sorgeano i dottissimi Alberto Pio signor di Carpi, Girolamo Muzio, i cardinali Gaetano, Aleandro e il Bellarmino, quanto nimico quest' ultimo delle scolastiche sottigliezze e forte e stringente nelle prove, altrettanto modesto e lontano dall' insultare gli avversarii; surgeano pure Ambrogio Fiandino, Andrea Bauria, Pietro Aurelio Sanuto, veneto, e il piemontese Girolamo Negri (1), tutti e quattro di quell' ordine stesso che aveva avuto la sventura di nutrir per più anni nel proprio seno il primo autore delle nuove eresie di questo secolo, laonde se da quella fonte uscito era il veleno uscir doveva eziandio l' antidoto ad impedirlo; veggasi quindi da ciò solo quanto il Pomponacio empiamente farneticasse scrivendo, non estendersi la Provvidenza divina alle cose caduche di questo mondo. Ma più di qualsivoglia altro agguerriti e forti surgeano i Gesuiti. Abbenchè nata da poco la Compagnia loro avea già uomini celebratissimi in ogni genere di dottrina e di bella letteratura, e di costumi gentili e irreprensibili adorni, imperciocchè i fondatori accorti si erano che in un tempo di ottima letteratura, ed in cui la Romana Chiesa era battuta da uomini ripieni d' erudizione, faceva di mestieri che la scienza, ed il polito costume che danno le lettere abbellir dovessero i religiosi, che allora allora comparivano sulla scena dell' universo, quandochè i frati (fatta eccezione di alcuni pochi addetti agli studii speculativi) o per la ignoranza, o per la bassezza del vivere, o per

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*. T. VII. Parte I, libro II.

[illegible]ere andati per le taverne a predicare le indulgenze e a que-[illegible]re danaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte dis-[illegible]zati nel mondo. Crudeli ed abominevoli i mezzi di cui [illegible]sti si servivano nel difendere la religione, di guisa che lor-[illegible] di sangue avean le mani che ogni giorno toccavano il Dio [illegible] misericordia, dolci e convincenti invece erano quelli usati [illegible] Gesuiti, non solamente essi tenendosi sempre lontani dalla [illegible] inquisizione, e aborrendo quel crudele vituperio, [illegible]gnandosi anzi coi loro consigli e col credito di mode-[illegible] il furore nei paesi in cui più crudelmente infieriva. Era-[illegible] somma, i Gesuiti « stromenti di Romana curia, ma [illegible]menti quali si convenivano ad una età dotta e civile... [illegible] loro stette principalmente, che la setta di Lutero non [illegible] propagata di più in Francia ed in Germania, e che [illegible] e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. [illegible] vantaggio fu questo per la religione cattolica e la [illegible] di Roma » (1). Nè certamente gesuitico dettato è cote-[illegible] son parole di uom che in uggia aveva, e fierissima, [illegible] tant' altri, i Gesuiti; son parole di quello stesso che [illegible] poi a chiamarli « Circi, e Sirene ma delle più fine e pe-[illegible] che siano mai state, e che al Paraguai non per mez-[illegible] d' altri ma da per se stessi esercitavano la potestà sovra-[illegible] (2) ». Ad ogni modo fu la Spagna stessa signora di quella [illegible]gione vastissima che libertà diede a' Gesuiti di usare nel Pa-[illegible] quel metodo di reggimento che più loro avesse gradito, [illegible]tandoli per ciò da ogni soggezione dei governatori del-[illegible] provincie; libertà che da' Gesuiti, anzichè esser rivol-[illegible] all' esercizio della sovrana potestà (riuniti da prima i no-[illegible] e feroci abitatori in villaggi, e colla religione più pura [illegible]dotti a sociale e mansueto vivere, ed apprese loro le arti agrarie, le meccaniche e moltissimi utili mestieri), venne usata

(1) Botta: *Storia d' Italia.* Libro IV.
(2) Botta: *Storia d' Italia.* Libri XLVII e XLVIII.

invece alla instituzione di una vera democrazia, cosa ben facile a seguire tra que'buoni Americani i quali, chiamati già, pel corto loro intelletto, bambini colla barba, senza oro e senza danaro, idoli della umana cupidigia in altri paesi, senza ambizione, cioè senza desiderio di comando e di onori che andasse loro punzecchiando il cuore, senza popolari corifei che li molestassero colle chiacchiere e colle favole, e senza brama di proprietà, contenti del poderetto loro, o di quello dato loro a prestito dalla repubblica affinchè ne cogliessero il frutto, goder poteano in terra una independenza vera e una felicità virtuosa, cosa però ben difficile, anzi impossibile, a porsi in atto tra gli Europei che sono uomini, e di grand' affare, e non bambini colla barba. Che che dir vogliano pertanto que' sicofanti tutti i quali vomitarono già imposture e calunnie contro questa missione, il Paraguai fu paese felice, ed ivi rinnovellata si vide la tranquilla, independente, e per ciò invidiata, vita dell' età de' patriarchi; e i Gesuiti furono miti conquistatori, non intenti a dominare e ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorreva, a morir perdonando (1). Così, e più volte, uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una eroica carità e ad uno spirito illimitato di sagrifizio, operarono quei prodigii interdetti spesso al valore de' capitani e degli eserciti (2).

Conchiudendo, se da Martin Lutero e consorti ad attuar si andava nel secolo sestodecimo una riforma intenta a deformare, scardinare e distruggere quanto di maraviglioso e di celeste avea la Chiesa pel lungo lavorìo di oltre a dieci secoli faticosamente edificato, un' altra riforma del pari ad attuar si andava per il Concilio di Trento, e potea dirsi quella veramen-

(1) Muratori: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni del Paraguai.*

(2) Gioberti: *Primato degl' Italiani.* T. I, p. 43, edizione di Benevento, 1844.

te riforma perchè nella carità raffreddata, nella fede illanguidita, nella disciplina scaduta vi era bisogno realmente di riforma. « Dal Concilio Tridentino adunque si debbe riconoscere, che i costumi de' cherici siansi migliorati, e rimossi dalla » scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. La religiosa assemblea asseverò gli » antichi dogmi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, emendò gli abusi, e corresse i costumi che gli altri concilii non fecero, potendosi a » giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno, che i cattolici diventassero protestanti (1) ». Finalmente, san Carlo Borromeo, il più caldo promotore e il più solerte attuatore dei canoni ordinati dal detto concilio, specialmente nella parte della disciplina e dei costumi de' cherici, insegnò coll' autorità del carattere episcopale, e con una maravigliosa santità di vita come si debbano nella Chiesa promuovere le vere e salutari riforme.

Se non che da queste istorie si vedrà facilmente come il secolo decimosesto, ancorchè sia stato appellato il secolo d'oro delle lettere, e conosciuto e ammirato come il secolo di Leon decimo, altro non fu veramente, come disse un nostro scrittore, che un' aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla. Quanto alla civiltà non si diede certo in quel secolo un passo verso il meglio: scrisse però Filangeri « che se i lumi sparsi dal » filosofo non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo » saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutt' i luoghi, contemporaneo di tutte le età, » l'universo è la sua patria, la terra è la scuola... i suoi posteri sono i suoi discepoli. »

(1) Botta: *Storia d' Italia*. Libro XI.

LIBRO I.

ROMA.

PARTE PRIMA.

PONTIFICATO DI PIO V.

SOMMARIO.

I. Instruzioni date al vescovo di Nicastro, novello nunzio a Venezia, sopra alcune riforme religiose e sulla Inquisizione. — II. Sollecitudini del papa affinchè la Inquisizione stessa sia protetta dalla Repubblica di Venezia. — III. Operosa vita del pontefice. — IV. La *Rosa d'oro*. — V. Pietà somma del pontefice. — VI. Gli *Agnus Dei*. — VII. Nuove instruzioni sulla riforma della vita de'preti e delle monache date al detto vescovo di Nicastro, e belle e savie avvertenze dell'ambasciatore. — VIII. Il papa crede di scorgere alcun che di simonia nella Dataria, ed impedisce l'esercizio di un antico privilegio. — IX. Infermità del papa, e sua brama di morire. — X. Elia ebreo, caldo e generoso amico del pontefice, è battezzato da lui. — XI. Il *Corpus Domini*. — XII. Giudizii della Inquisizione, e banchetto splendidissimo dato dal cardinale di Ferrara. — XIII. Cassa terribile del papa; sodomiti perseguitati e puniti. — XIV. Giubileo; cortigiane ormate e sfrattate. — XV. Aneddoto; Carnesecchi nelle mani della Inquisizione. — XVI. Processioni stragrandi; per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata. — XVII. L'ebreo battezzato muore; per avarizia si uccidono o si annegano molte delle dette cortigiane. — XVIII. Come il papa la pensasse intorno a' nepoti. — XIX. Cena papale. — XX. Il pontefice vuole imprigionato il proprio nipote per un paio di brache. — XXI. Riforma della famiglia pontificia. — XXII. È però generosamente beneficata. — XXIII. Grande e straordinaria inondazione del Tevere rintuzzata coll'immersione nel fiume di un *Agnus Dei*. — XXIV. Rivista di condottieri italiani. — XXV. I gesuiti lodati. — XXVI. Condanna e morte del Carnesecchi. — XXVII. Riforma degli Amadei, o Amadeisti, ed anche dei Minori conventuali, abbenchè questi più buoni e più dotti dei primi. — XXVIII. Due femmine uccise, e una gentildonna decollata. — XXIX. Eccessi contro la religione cattolica in alcune terre dello Stato della Chiesa: il papa

vuol distrutta Faenza. — XXX. Altri eccessi del cardinale Del Monte posto, finalmente, sotto la custodia di due gesuiti. — XXXI. Guido Ginetti da Fano è condannato a prigione perpetua; donne maritate resesi infedeli a' mariti sfrattate; due vescovi sono sostenuti per simonia. — XXXII. Colloquio del cardinale Gambara col papa intorno alla determinazione presa dalla Repubblica di Venezia di non voler pubblicare la Bolla *in coena Domini*. — XXXIII. I Focari (meglio Fugger) abbandonano i traffici negli Stati pontificii per l' innamoramento di un giovinetto della lor famiglia colla moglie del Malvezzi di Bologna. — XXXIV. Voci sulla incoronazione del duca di Firenze a Granduca, e forse anche a re. — XXXV. Il duca giugne a Roma. — XXXVI. È incoronato Granduca, ma l' ambasciatore Cesareo solennemente protesta contro quest' atto. — XXXVII. Fra Pistoia, cappuccino, eccita il papa alla guerra contro i Turchi. — XXXVIII. Minuta estesa per combinare la detta guerra. — XXXIX. Battaglia e vittoria di Lepanto. — XL. Osservazioni di Marcantonio Colonna sulla detta battaglia. — XLI. Trionfale ingresso in Roma dello stesso Colonna.

2 marzo 1566. *Paolo Tiepolo.*

I. Quando hieri andai per la mia audientia, trovai Sua Santità (1) che discendeva le scale, per andar in chiesa di san Pietro, segondo che hanno, già molto tempo, usato i Pontefici di fare nelli venere di marzo: dove fece oratione in più lochi, et poi fermatosi in mezzo la chiesa, si lasciò baciar il piede da una moltitudine grande di donne di tutte le conditioni, usando in questo più longa patientia di quel che forse siano stati soliti li altri Pontifici di usare. Venuto poi di sopra fece introdur prima me a lei, benchè vi si trovassero alcuni cardinali nell'anticamera, che volevano haver audientia. . . . Infine volendomi partir, per dar loco alli altri, Sua Santità mi disse, che haveva fatta elettion del Vescovo di Nicastro, che

(1) Pio Papa V, antecedentemente Michele Ghislieri, nato ai 17 gennaio 1504 in Bosco, territorio di Alessandria della paglia, diocesi di Tortona; domenicano nel 1519, cardinale nel 1557, pontefice il gennaio 1566, morto al primo maggio 1572, ascritto fra i santi a' 22 maggio 1712. Bacone avea detto (così il Cantù nella sua *Storia Universale* Epoca XV . . . . *Riscossa Cattolica*): *mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora annoverato fra i suoi santi questo grand' uomo.*

altramente si domanda Monsignor Fachinetto (1) per Noncio appresso la Serenità Vostra, et io dissi che haveva havuta informatione di questo prelato, che era molto religioso et intelligente, et che nelle operationi sue si moveva con bon spirito et prudenza. Et Sua Santità soggionse che egli haveva operato tanto bene nel suo Vescovato, che se insieme la mità di tutti li altri Vescovi del Reame di Napoli havessero fatto altrettanto, si contenterebbe, et che era certissimo che farebbe bon officio: et poi disse, che tre sole cose li volea comandar: che l'attendesse con diligentia all'Inquisitione, alla riforma delli Preti, et alla cura delli monasterj delle monache. Io non dissi altro quanto alla riforma de' Preti, ma quanto all'Inquisition risposi, che ritroverebbe le cose in miglior stato di quel ch'egli, ò altri, si potessero immaginare, et haverebbe sempre la Serenità Vostra pronta à favorir la religione et la fede catholica: ma quanto alla cura de' monasterj dissi, che Sua Santità fosse sicura, che la Serenità Vostra da se ne haveva cura a sofficienza, perchè in questo, oltra al servitio de Dio, si trattava dell' honor nostro proprio, et Sua Santità confermò l'istesso, che si trattava dell' honor nostro. Hoggi poi questo Vescovo è venuto à visitation mia, usandomi gratissime parole, et facendomi fede, che si adopereria in modo, che la Serenità Vostra restaria della sua bona volontà satisfatta. Io li dissi, che dell' information havuta già della sua bontà, et virtù ne haveva dato avviso alla Serenità Vostra, et che sapea che essa havea fin hora fatto ottimo concetto di lui, et sperava di trovarlo, non manco destro, prudente et desideroso di conservar et accrescer, se si può, la confidenza tra Sua Santità et lei di quel che havea trovati i suoi precessori; et che io assi-

(1) Giannantonio Facchinetti, nato a Bologna a'venti luglio 1519, eletto indi a pontefice a' ventinove ottobre 1591, prendendo il nome d' Innocenzio IX. Nella sua qualità di Nunzio apostolico a Venezia impiegò per lo spazio di sei anni l'opera sua per conchiudere la famosa lega contro i Turchi che produsse la vittoria delle Curzolari, o di Lepanto.

cureria la Serenità Vostra ogni volta più, che Sua Signoria faria sempre bon officio, sì come io da questo canto medesimamente mi sforzava di farlo in ogni tempo buono, raddolcendo tutte quelle cose che potessero tenir qualche poco di amarezza, portando così il beneficio di questa sede, et della patria mia, congionte insieme tanto d' interesse, che il ben et il mal dell'una conveniva esser comune all'altra. Mi rispose, ch'esso sapea molto bene quanto importasse il rappresentar la cosa ad un modo, et quanto ad un altro, et che conoscendo quanto fosse utile à questa Santa Sede la unione colla Serenità Vostra, splendor et gloria d' Italia, faria sempre bonissimi officii. Discorsi poi con lui sopra i tre carichi che Sua Santità mi haveva detto da darli, et quanto alla riforma de Preti, dissi, che la Serenità Vostra haveva sempre desiderato, et tuttavia desiderava, che vivessero bene, ma che questo era proprio carico, per quel che credeva, del Patriarca, il qual per aver la istessa bona mente, volentieri accettava il consiglio et aiuto di Sua Signoria. A che essa rispose, che non dubitava di non esser col Patriarca d'accordo. Quanto alla Inquisition dissi, che troverebbe la Serenità Vostra et tutti quei Signori Illustrissimi pronti a prestargli ogni agiuto, et favor, ma che le dava questa bona nova, che troverebbe, che in quel Dominio si vive più religiosamente et catholicamente che forse in qual si voglia altra parte, et ch' io non sapeva dove più si frequentassero le chiese, et li divini officii, che in quella città. Di che rimase alquanto sopra di se, forse per l' information havuta innanzi per il contrario, ben che dicesse d' intenderlo volentieri. Quanto poi alle Monache dissi, che la Serenità Vostra ne era da se tanto sollecita per conservarle con quella religion et riguardo che si deve, che a lui non restaria che operar in questo fatto, et conosceria che ogni cura che ne prendesse saria superflua, di che mi parve che restasse molto satisfatto, et dopo alquante altre parole di officio si partite, con grandissima difficultà comportando che io lo accompagnassi fin alla

prima sala. Egli mi è parso modestissimo, et assai intelligente, come ancora prima da altri havea inteso, sì come è tenuto molto literato et bono. È di nation Bolognese: fo Auditor del Cardinale Fernese (*sic*), et ha havuto governo in Parma et Piacenza, et in Avignon, dove ha presa non mediocre cognition delle cose di stato: mi ha detto che 'l papa li ha fatta istanza perchè parta questa settimana, ma che non sà se sarà possibile così presto.

II. Venne hieri a trovarmi l'Inquisitor di Brescia, et mi disse ch'il papa l'haveva lungamente essaminato sopra le cose di quella Città, et che egli che cognosceva, che con Sua Santità non era bisogno di speron, ma di freno, havea fatto ogni sorte di buon officio, escusando, et raddolcendo quelle cose, che erano venute all'orecchie della Santità Sua, affermandole, che da quei Clarissimi Rettori li erano prontamente prestati tutti quei aggiuti et favori che sapea desiderare, et mi soggiunse haver detto a Sua Santità, con quella libertà che essa li concede, che havea sentito ragionar, che Sua Santità non era ben disposta verso quel Serenissimo Dominio. Però che come devoto della Santità Sua, et buon suddito di quel Serenissimo Dominio volea dirle, che non sapea Stato che facesse più per questa Santa Sede di quello, nè di chi Sua Santità più si potesse promettere, affermando et attestando haver trovato in quello gran zelo dell'honor di Dio, et grandezza della sua santa chiesa, et aggiungendo, che se ben in una multitudine grande si trovasse qualcuno che non havesse mente del tutto netta, non bisognava per ciò far mal concetto di tutta una Repubblica così degna, et così buona, come quella, perchè anco nella religion di san Domenico (1) si ritrovavano frati discoli e di mal animo, et per questo non seguiva la conseguenza, che tutta la religion di san Domenico fosse mala. A che disse, che Sua Santità rispose, che non era vero, che fos-

A' 9 marz 1566.

(1) E il pontefice, come abbiam detto, era stato Domenicano.

se mal disposta verso quel Dominio, anzi spargeria, s'el bisognasse, il sangue a suo beneficio perchè l'amava di tutto cuore, ma che volea ben dirli, che desideraria che da quello fossero più favorite le cose della religion, et particolarmente dell'Inquisition. Et che egli gli rispose, che in Venetia non si mancava in questa parte di punto, sì come confessò anco la Santità Sua, ma che fuori, come in Brescia, se non si potea suplir non era mancamento della volontà dei Rettori, ma della strettezza del tempo, perchè il territorio di Brescia è amplissimo et populatissimo, degno di esser paragonato ad un regno.

In questo istesso proposito mi ha parlato più volte il Cardinale di Gambara (1), affermandomi, che Sua Santità cognosce, che con nessun Principe questa Santa Sede ha maggior interesse che con quel Serenissimo Dominio, et che Sua Santità medesima molte volte glie l'ha detto, con assicurarlo, che li desidera ogni bene. Però dice il cardinale che nessuna cosa obbligheria più Sua Santità che veder, che quel Serenissimo Dominio favorisse quanto fosse possibile le cose della Inquisition, et desse qualche buon ordine fuori in terra ferma, acciocchè con diligentia s'attendesse à questo officio, et mi fa ogni sorte di fede, che se ciò si facesse potria quel Serenissimo Dominio più promettersi da questo Pontefice che qual sì voglia altro Principe.

Il 16 li marzo 1566.

III. Non lascia il Pontefice passar nel tempo di questa quaresema Domenica che non vadi in capella pubblica, nè Venere, che non discendi in san Pietro, et tre volte almeno alla settimana fa predicar nella sala di Costantino (2) sempre con

(1) Gianfrancesco, bresciano, uomo di carattere fermo e severo. Pio papa V lo ammise all' intima confidenza de' più gravi e gelosi segreti, aggregandolo nel numero de' cardinali supremi inquisitori, atteso l'ardente zelo che mostrava per la dilatazione della cattolica fede.

(2) Sala, o camera di Raffaele, nel palazzo Vaticano.

concorso di tutti quei Cardinali che possono venir; nel resto attende quasi sempre a' negotii, hora dando audientia, hora facendo congregation de Cardinali, et hora concistoro, rarissime volte dando loco al riposo et alla quiete; solamente giovedì stette ritirato, et prese un poco di cassia, come alle volte suole, ma però non si vede Sua Santità risentita, anzi appare molto più prosperosa et gagliarda di quel, che era innanzi che fosse creata Pontefice, facendo a piedi, senza mai riposar, tutte le scale di san Pietro, senza che si vedi in lei segno di stanchezza. Mercore fece concistoro, dove prima secondo l'ordinario diede lunghissima audienza a' Cardinali: dopo mandati fuori tutti i altri, disse, che con molto suo affanno intendea dall' un canto la provision ch' il Turco facea, et dall'altro li altri disordini et inconvenienti, ch' erano nella cristianità, onde temea, ch' il nostro Signore Dio fosse sdegnato con noi per i nostri peccati; però per placarlo et renderlo misericordioso verso noi havea pensato, che fosse bene mandar fuori un giubileo, essortando ciascuno à pigliarlo, et à farlo pigliar alla sua fameglia.

IV. Domenica il papa secondo il solito fece capella, et benedisse la rosa d' oro, della quale ne ha fatto dono a san Giovanni Laterano, parendoli di honorar prima la sua chiesa, che alcun altro loco, o Principe (1). Luni poi mattina, che fo il giorno dell' Annuntiatione della Nostra Donna, Sua Santità andò da san Pietro alla Minerva (2) dove dopo cantata la mes- A' dì 30 marzo 1566.

(1) Sulla origine, benedizione, rito e doni della *Rosa d' oro* veggasi nella Nota A la diffusa notizia che ne offre il Moroni, autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. La copia delle particolarità, interessanti anche Venezia, varrà a giustificare la soverchia lunghezza della Nota stessa.

(2) Chiesa dei Domenicani, chiamata *la Minerva*, e più propriamente *santa Maria sopra Minerva*, per essere stata edificata presso il tempio che Pompeo avea eretto a Minerva, nelle vicinanze delle terme di Agrippa, e dell'altro tempio del Buon evento.

sa distribuite sessanta borse ad altrettante donzelle da maritar, che vennero a baciarle il piede tutte vestite di bianco, et condotte a mano da gentildonne Romane; dentro ciascuna di queste borse erano i contrassegni, co i quali si riscuoteno 35 scuti che si danno per conto di dotte à ciascuna al suo maritar. Donò Sua Santità à questa santa opera mille scuti, et si prese anco l'elimosina da Cardinali et Ambasciatori et prelati, ma non fo in questa parte disordinato con dar molto; per il restante supplisse la scola ordinata à quest'effetto, che riscuote da diversi particolari molte elimosine. Havea piovuto continuamente molti giorni inanzi, et la notte istessa, ma quella matina fece tanto di buon tempo, quanto bastò per l'andar et per il ritorno della Santità Sua, che poi quasi subito tornò a piover; il che è stato notato da molti per segno di felicità di Sua Santità, poi fece lo stesso anco il giorno, ch'essa andò à san Giovanni Laterano, che sono state le due volte ch'è uscita di casa.

Il 13 di aprile 1566.

V. Questa settimana il Pontefice non ha voluto attender alli negotii, ma alli santi officii, essendo Sua Santità andata in lettica luni con poche persone a cercar le sette chiese, viaggio assai lungo, et opera non mediocremente fatticosa; et havendo tutti questi giorni voluto intravenir alli sacri officii in cappella con tanta reverentia et devotione, che ben si può affermar, che habbia giovato non solo à se medesima, ma ancora alli altri coll'esempio che ha dato, nel che ha dimostrato anchora molta gagliardezza et prosperità, massimamente nel star come occorreva lungamente in piedi, et principalmente quando si leggeva la passione del N. S. che l'ha sempre udita stando ferma in piedi senza mover pur in una minima parte la persona.

Si trova qui già da principio di questo Pontificato una gran moltitudine di pover' homeni Portughesi i quali già molti si sono maritati in secondo grado, et gridano ogni volta che passa il Papa per andar alli officii, misericordia per haver la

dispensa; ma Sua Santità non la vuol sentir, et questa matina si parlava dal Governator, et da altri di farli metter in pregion per la molestia che così continuamente danno al Papa.

VI. Il Pontefice disse il giorno di Pasqua la messa con grande devotione secondo il solito, et comunicò tutti quei che volsero essere comunicati da lui. Giovedì poi benedisse i agnusdei secondo che suole far ogni Pontefice nel primo anno del suo Pontificato, non si rinovando poi questa beneditione se non in capo di sett'anni, ma non bastando quel giorno per fornir la cerimonia vi dispensò anco la mattina del giorno seguente. Et perchè vide al tempo del suo precessore in questa solennità fo gran disordine et confusione senza devotion alcuna per la moltitudine delle persone, che concorsero à pigliarne, ha voluto far questo effetto in camera con l'intervento d'alcuni pochi, tutti ecclesiastichi, et confessi et comunicati, non lasciando, che alcun altro si accostasse per molte stanze appresso. Ne ha benedetti tanti, che empiono 75 casse, ne'quali vi sono andate circa libre 15000 di cera con spesa intorno di 3000 ducati. Hoggi poi in cappella ne ha dispensato di sua mano a tutti quei che si trovarono, ma molto parcamente, perchè non ne ha dati più di 12 per cardinale et Ambasciatore, et alli altri cinque o sei per ciascuno (1). Il 20 di aprile 1566.

VII. Monsignor di Nicastro dessegnato Nontio alla Serenità vostra prese luni licentia dal Pontefice, et mercor si partite, ma inanzi venne a visitarmi, et mi disse haver havute da Sua Santità cinque commissioni in generale, le quali però haveano alcune particolarità sotto di loro. La prima per la regolation della vita de preti, la seconda per la debita provision all'honestà delle monache, la terza per l'osservanza del concilio (2), la quarta per la conservation dell' immunità ecclesia- A' 27 di aprile 1566.

(1) Sul mistico significato degli *Agnus Dei* e sulla benedizione loro veggasi Nota B.

(2) Di Trento.

stiche, intravenendo certi particolari, et mi disse di essecution, che si doveriano dar, et non si danno, et la quinta per l'Inquisition, narrandomi in questa parte un lungo ragionamento che li fece Sua Santità la qual considerò, che la conservation della religion apparteniva all' interesse di ciascun Stato, ma principalmente delle Repubbliche perchè colla inovation è necessario che seguita la discordia per la quale ogni Repubblica può cader nell'ultima rovina, dando per essempio il caso della città di Tolosa seguito non è molto tempo, i cittadini della quale venuti in disparer nelle cose di religion si ridussero a far un fatto d'arme insieme, nel qual moritero più di X.m persone, et si trovò il padre d'una parte, et il figliuolo dall'altra, et il fratello combatter contra il fratello. Però che desiderava che la Serenità Vostra usasse in questo maggior caldezza, asperità et severità, perchè se nelle altre cose, che pur un poco hanno rispetto à Stato, si procede per via del Consiglio di X con estremo spavento di tutti, in questa che si può dir, che importi la suma della repubblica, non si doveria andar con tepidezza, facilità et piacevolezza. Che Henrico Re di Franza andò un tempo riservato in perseguitar i heretici, et poi quando lo volse far non lo puotè, perchè questo mal era tanto acresciuto, che non riceveva più rimedio, onde era da usar, quando vi era tempo, la severità et rigidezza, et tanto più lo doveano far i Italiani, quanto haveano da pensar, che cosa potria seguir, se avenisse un giorno, ch'il Re di Franza divenisse Ugonotto, et potesse sperar d' haver inclination et intelligenza in Italia, perchè se altre volte Francesi senza tai mezzi hanno scorso questa Provincia vittoriosamente, che doveressimo creder che potessero in questo caso far? Io alle prime quattro cose risposi con pochissime parole. Perchè quanto a' preti dissi, che la Serenità Vostra volentieri vederia nei suoi preti non solo vita buona, ma santa se fosse possibile, ma che questo spettando al Patriarca era necessario, che con sua partecipation et consenso si facesse, si come il Nontio confermò. Quan-

to alle monache dissi, che li saria stata levata la fattica, perchè già la Serenità Vostra havea fatte alcune provision buonissime. Del concilio, che la Serenità Vostra era stata i primi, o il primo Principe ad accettarlo, et desiderava l'osservanza; et cerca le immunità, che essa vorrebbe sempre quello che fosse il dover, ma che le cose particolari non turbavano le universali de Principi. Ma quanto all'Inquisition dissi, che non occorreva raccordar alla Serenità Vostra l'interesse suo perchè oltra il rispetto della religion la qual in quella Città era in quella maggior osservanza che si potesse desiderar, sì come Sua Signoria molto ben conosceria dal frequentar che si fanno li divini officii, et dalle molte elimosine et opere di carità che si usano, la Serenità Vostra sapea quanto potea importar il rispetto di stato in questa cosa, massimamente in quella Repubblica; la quale per nessuna cosa più è cresciuta, et per tanto tempo mantenuta, che per la concordia et union de'cittadini, onde non si daria mai loco a cosa, che la potesse pur in una minima parte turbar. Ma che le cose erano in buon stato, et forse in miglior, che in altra parte della Cristianità non ostante che quel Dominio havesse per più di 300 miglia continui confini colla Germania, et per questo rispetto convenisse haver molto commercio con Todeschi, onde se ben si ha da ricognoscer principalmente da Dio questa gratia, nientedimeno perchè esso suole operar le cose colli suoi mezzi, è ragionevole da creder, che in ciò sia stata usata da chi ha havuto il governo la debita diligentia et la conveniente severità. Et che Sua Signoria deve saver, che questa cosa è raccomandata all'Illustrissimo Consiglio di X coll'auttorità del qual il tutto si esseguisse; ma che noi usamo più effetti, che dimostration, non fuochi et fiame, ma far morir segrettamente chi merita. Et che io li volea liberamente dir, come la sentiva, che era, che quelle dimostration palesi, più grandi, severe et terribili che si faceano, portavano maggior danno che utile, perchè mi havea trovato in Spagna à veder, invitato dal Re,

un Auto d' inquisition, che così lo domandano, nel quale forono condannati molti, et 14 alla morte, et tra questi doi pertinaci nella loro mala opinione, i quali forono abbrusciati vivi, ma con loro così fatta ostination et demostration che più tosto puotero confermar quei, che seguivano il loro humor che spaventarli. Et che in Franza et ne i paesi di Fiandra si erano fatte amazzar le decene di migliara di persone non solo senza frutto, ma con veder ogni giorno multiplicar la gente nella opinion dei morti. Però che trovando noi il nostro modo di proceder buono non era da tentarne altro, che potesse esser dannoso. Replicò il Nontio, che anchor esso non approvava quelle dimostration di morte palesi; ma la intention del Pontefice saria, che la Serenità Vostra fosse severa, non tanto per il suo bisogno, quanto perchè intendendolo i altri Principi prendessero da Lei esempio à perseguitar i heretici, et che si parlarebbe con Lei, nè si vorria altro, che quello che da Lei fosse cognosciuto esser suo beneficio. Risposi, che la Serenità Vostra havea molto ben dichiarita la mente sua a tutto il mondo in diversi modi, et ultimamente quando, che essa fece coll'Illustrissimo Consiglio di X quella legge, che chi fosse bandito di una città anco a tempo, ò di quelle del suo Stato, ò di qual si voglia altro per conto di religion si intendesse bandito da terre et lochi de tutto il suo Dominio, cosa che forse non si haveria possuto far, dovendo proceder per i ordinarii termini di giustitia, ma essa per significar più chiaramente la intention sua volse far demostration estraordinaria. Però li affermai, che troverebbe nella Serenità Vostra ottima inclinatione, et prontezza in ordinar quello che si convenisse. Mi rispose, che di ciò era certo, et che egli savendo qual debba esser l'officio del Nontio procederebbe sempre destramente, et desidererebbe di trovar ciascun inocente, et per il vero dimostra Sua Signoria molta prudenza et desterità, onde si può sperar da lui ogni buon officio se la severità del Pontefice in questa sorte di cose non altera la sua inclinatione.

VIII. Continua il Pontefice à voler esso medesimo veder le suppliche tutte della Dataria (1), non lasciando passar alcuna renontiatione che si voglia far di beneficio à favor d'alcuno, perchè dice haver opinion, che questo habbia non so che di simonia. Per ciò la Dataria sta otiosa senza facende, et utilità, onde li ministri, che ne riceveriano grandissimo danno, sono ricorsi al cardinal Fernese (2), perchè ne faccia officio con Sua Santità, il qual è stato da lei attentissimamente ascoltato, ma non si ha voluto rissolver, perchè vi vuol pensar sopra, et si spera però che Sua Santità sia per rimoversi. Hanno molte chiese, et lochi pii di questa città antiquo, et fin qui osservato privileggio di poter liberar uno della morte in certo giorno, et dopo ch' io son qui, et nel tempo del presente Pontificato ne son stati alcuni per questa via liberati, ricevendo all'incontro queste chiese et lochi certa quantità de danari da colui che liberano secondo che restano d'accordo; hora è avenuto che volendo la confraternità del confalon liberar uno secondo il solito suo, il Pontefice l' ha negato; et mentre, che quei, che difendevano le ragion della confraternità, cercavano con molte repliche di persuader Sua Santità, essa di volta in volta dimostrandosi più ferma et costante nella sua opinione, finalmente disse, che non solamente rivocava il privileggio di questa confraternità, ma anchora tutti li altri che havesse qual si voglia loco. Il 25 di maggio 1566.

IX. Fornite il Pontefice la sua purgatione, et dapoi lunidì ha cominciato à pigliar il latte d' asina ogni mattina una gran tazza, per raddolcir le parti dell' orinar, dove Il primo di giugno 1566.

(1) Tribunale in cui si tratta di collazioni di benefizii, riserve di pensioni, di destinazioni di coadiutorie per la futura successione, di concessione di abiti ed insegne prelatizie, di assoluzioni, di dispense matrimoniali ecc. (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica)*.

(2) Alessandro, illustre cardinale, nato nel 1519, morto nel 1589, il quale applicato sempre allo studio, era solito dire: *che non vi era cosa più dispregevole di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante.*

sente alle volte brusor non mediocre, et maggior quando fa maggior caldo; benchè alcuni habbiano dubbio, che vi sia ancora la pietra. Di molti medici che han consigliato sopra la indisposition di Sua Santità pochissimi hanno sentito di darle questo latte, dubitandosi che offenda il stomaco, et giovi poco nel resto; nientedimeno Sua Santità allegando haverne altre volte sentito giovamento l'ha voluto prender, se ben per dir il vero con molta temenza sua, come chiaramente l'ha dimostrata con diversi, usando di dir sentirsi fiaca assai, segondo che veramente appar; et che sà certo, che fra poco tempo è per morir, cosa non solamente da lei non aborita, ma desiderata, perchè cognosce bene in quai termini si ritrovi la cristianità, et il poco modo, che essa ha da rimediarvi. Questa impressione si cognosce grande nella Santità Sua, et cercandosi dove essa possa esser principalmente nata, si giudica, che habbia origine dalle parole d'un frate del suo ordine, à cui Sua Santità presta grandissima fede, il quale nel principio del suo Pontificato venne a ritrovarla, et le disse, che un heremita, qui vicino, per la bontà et austerità della vita sua tenuto per huomo santo, li havea predetta la sua creatione al Pontificato, ma dettoli insieme, che poco tempo viverebbe, la qual cosa affermava haverla havuta per visione. Però essortava Sua Santità à spogliarsi d'ogni altro affetto per ben attender al solo servitio di Dio. A' che Sua Santità rispose che ciò le era stato carissimo d'intender, per ciò che tanto manco conto haverebbe da render al Signor Dio del governo suo. Et poi hebbe a dir con altri questa cosa aggiungendo le parole del salmo, *leatatus sum in his, quae ditta sunt mihi in domum domini ibimus*, si come mi ricordo haverle allora scritte alla Serenità Vostra. Questo grave pensiero in Sua Santità aggiunto all'alteration, che suol portar alla sua solita indispositione la stagion del caldo, et alla poca gagliardezza della complessione sua col dubbio, che tengono per la maggior parte i medici ch'il rimedio da lei usato non sia per giovarli fà che molti

stiano coll'animo sospeso di quel, che habbia da esser, et tutti siano intenti alla riuscita di quella purgatione, et di quel che opererà in Sua Santità il caldo che viene. In tanto non resta Sua Santità di negotiar, et di dar audientia secondo il solito, et di andar in capella, come ha fatto hoggi, et farà domani mattina, essendo per questo restata hoggi di tuor il latte. Scrivo alla Serenità Vostra quello, che hora più, che ogn'altra cosa è in consideration appresso tutt' i principali di questa corte, ma sarà bene, che non se ne parli, perciocchè a' Pontefici et Principi grandi nessuna cosa suole più dispiacer che intender, che si ragioni, o scrivi sopra la sua vita.

X. Praticava in casa di Sua Santità à tempo ch'ell'era cardinale un hebreo chiamato Helia homo di cerca 50^{m} scuti di facultà, dal quale ne sui bisogni riceveva cortesemente qualche comodo, et quando entrò in conclave hebbe, come si dice, da lui 500 scuti ad imprestito; però per esserli grato più volte à beneficio suo era solita di essortarlo, che si facesse cristiano, ma egli sempre rispondeva, che quando lo vedesse Pontefice si farebbe. Però successo il caso, essendo avertito d'attender la promessa, prontamente ha contentato di farsi cristiano insieme con suo figliuolo, et tre piccioli figlioli del figliolo, restando la moglie del figliolo, madre delli fanciulli, nella sua perfidia, che mai non si ha possuta persuadere. Sua Santità medesima ha voluto di sua propria mano far questo officio di bateggiarli solennemente la terza festa di Pasqua nella chiesa di san Pietro dinanzi il sagramento, et ha messo il suo proprio nome di Michiel al vecchio, et donatogli anco il nome della famiglia sua di Gislerii, et un cavalierato di valor di cerca 1500 scuti, et ricevutolo in palazzo, ordinando, che li sia data la parte con dimostration non mediocre di grato animo verso di lui, si come si è notato, che Sua Santità conserva verso tutti quei, da'quali in alcun tempo ha ricevuto qualche comodo et piacer. Gli 8 di giugn 1566.

XI. Mercore il Pontefice andò in capella a Vespero, et Il 15 di zugn 1566.

giovedì mattina venne tanto per tempo in capella, che bisognò adoperar le torze per vedere, nè vi erano anchora redotti altri, che dui soli cardinali. Disse Sua Santità medesima messa picciola, facendo lunga et tacita et efficace oratione inanzi et dopo la messa. Intanto secondo l'ordine posto la processione incominciò ad aviarsi, et Sua Santità con soma riverenza preso il sagramento senza voler esser aggiutata in alcun modo d'alcuno, segondo che si suole, à piedi lo portò per tutta la processione, che fu lunghissima, come quella che si estendeva quasi per tutto il borgo (1), stando sempre colli occhi intenti et fissi nel Sagramento, et movendo di continuo la bocca con parole, come si vedeva nate da qualche affetto, accompagnate alle volte con lagrime, et con tanta devotione, quanto si potea desiderar, atta à ben edificar molti. Concorse tutta Roma, et era l'apparato delle tende per la altezza, larghezza, et ornamenti di herbe, et festoni molto bello. Fo Sua Santità con somma allegrezza dal popolo veduta, lodata et benedetta. Si fornite il tutto inanzi le dodici hore, onde ritornassemo a casa senza haver patito caldo, et non fo poco a questo tempo, et in tanto camino.

Il 29 giugno 1566. XII. Domenica passata nella Minerva colla presenza di tutti i cardinali forno pubblicate le sentenze fatte dalla Inquisition contra quindici, che erano presenti, et un absente: sette di loro forono condannati come testimonii falsi alla galea per certo tempo, et sette, come già heretici si abiurorno palesemente, et uno, come relasso, che altre volte havea abiurato in mano del presente Pontefice all' hora comessario dell' Inquisitione, è stato rimesso al foro secolare, il quale in genocchioni domandava misericordia. Questo è don Pompeo de Monti di sangue assai nobile fratello del Marchese di Corrigliano, et stretto parente del cardinal Colonna, ma fin hora non è stato

(1) La XIV regione di Roma, situata al di là del Tevere, detta *Borgo*, e *Borgo san Pietro* per la vicinanza della basilica.

fatto morir. Diede questo cardinale (*di Ferrara*) (1) il giorno del concistoro banchetto a tutti li cardinali che puotero venir et alli Ambasciatori alla vigna sua di Montecavallo alla fontana grande, il quale per la qualità del loco et dell'apparecchio, per la quantità et sorte de cibi et vini, et per la diversità et eccellenza delle musiche, riuscite honoratissimo, et forse tale, che nessun altro, che esso saria stato atto di farlo.

XIII. Quando il Pontefice andò nel conclave, dove fo fatta la elettion sua, messe tutte le scritture, ch'egli havea già molto tempo adunate spettanti all'Inquisition (2) in una cassa separate con molta diligentia. Seguito poi il sacco di casa sua per la sua elettion, fò la cassa insieme colle altre robe tolte (3), però egli se ne doleva grandissimamente, reputando haver perduto un grandissimo tesoro, sì come all'incontro chi l'havea acquistata non la stimava d'alcun momento; ma fattone usar diligenza, finalmente con sua molta allegrezza ritrovò la cassa in casa d'un suo vicino, et se la fece portar; da questa sono tratte le scritture, per vigor delle quali si è venuto alla retention di tanti per questo conto, che di diverse parti sono stati qua condotti, et che tuttavia si aspettano. Ultimamente in Lezze (4) di Puglia è stato ritenuto messer Donato Rullo, che fò già un tempo in Venetia, et si aspetta che giunga qua uno di questi giorni, sì come si aspetta anchora quello, che

Li 20 luglio 1566.

(1) Ippolito d'Este, detto *il cardinale di Ferrara*, a distinzione di Luigi d'Este detto *il cardinale d'Este*, singolare per l'attitudine ai negozi di gabinetto, per il genio straordinario, unito alla liberalita verso i letterati, e la magnificenza cui non ebbe pari. (Moroni: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(2) Era già stato Prefetto dell'Inquisizione.

(3) « All'abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto, ed anche, del morto Pontefice . . . . . successe l'altro di depredare il palazzo, che il novello Papa abitava da cardinale . . . . Inoltre per molto tempo fu vigente l'altro abuso, che commettevano i conclavisti nel depredare la cella del cardinale sublimato al triregno. Di che gli esempii giungono al secolo XVII. » (Moroni: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(4) Meglio Lecce.

è stato retento in Sassuol sotto Rezzo; et Sua Santità sta tutta intenta à questo negotio, non stimando, o cercando alcuna altra cosa a grandissima giunta tanto, quanto fa questa dell' Inquisition. Ha deliberato, come si afferma, di far una fabrica grande al loco di essa Inquisition, che habbi da servir per pregion perpetua à quei che saranno condannati, dissegnando, come si dice, di dar questo gastigo à molti, et per questo effetto và tuttavia deputando tutti i danari, che estraordinariamente le pervengono. Si usa dal Governator di ordine di Sua Santità ogni diligentia per aver nella mano, et gastigar quei, che han usato il brutto vitio della sodomia, onde già alquanti giorni se ne abbrusciò uno in ponte (1), et ultimamente ne è stato ritenuto un cittadin Romano, assai ricco con molti altri, che si tengono consapevoli, et partecipi delli errori suoi. Onde alquanti gentil' homeni principali di questa città si sono absentati. Ha havuto a dir Sua Santità tra sui familiari, che desidereria potersi giustificar, se qualche grande, anchor che cardinale, fosse di questo vitio colpevole, perchè faria proceder contra di lui con ogni severità colla morte, et col foco acciocchè si cognoscesse, che la giustitia sua si estende non solo contra i bassi et poveri, ma anchora contra i maggiori et potenti.

Il 26 di luglio 1566. XIV. Qui ha publicato (*il papa*) il giubileo, che già disse, perchè si plachi l'ira di Dio, et si pieghi a favor della Cristianità. Però è stata intimata per domattina la procession, che si ha da far à piedi da san Marco fin a san Giovanni Laterano, viaggio di più d'un miglio, et per il più fuori dell'habitato, et scoperto al sole; nientedimeno perchè Sua Santità vi và, conveniranno li cardinali et ambasciatori andarvi con incomodo certo grande, con manifesto pericolo d'amalarsi in questi caldi eccessivi. Due altre processioni anchora s' haveranno à far pur à piedi nella settimana medesima, una à santa Maria maggior, l'altra in Araceli. È lungo tempo che Sua Santità tiene

(1) Largo presso ponte sant' Angelo.

desiderio di far redure le corteggiane in qualche parte della città, et volea in Trastevere, perchè con l'essempio non contaminassero le donne da bene; ma i Romani, che in questo si trovano grandissimamente interessati, et principalmente quei di Trastevere, a' quai non potria intravenir cosa più incomoda, sono andati mettendo sempre tali impedimenti, che non ha possuta effettuar questa sua volontà. Però per astringer con maggior rigorosità i Romani à trovar modi di esseguir questo suo volere, fece, che luni il cardinal Savello, come suo vicario mandò nominatamente intimation alle principali corteggiane, che in spatio di sei giorni dovessero partir di Roma, et di dodici poi di tutto il stato ecclesiastico. Di che ne nacque qui un grandissimo romore et confusione per diversa sorte di interessi, che ne haveano gl' homeni, et molti, perchè si trovano grossi creditori di loro per robbe date in credenza da esser pagate in tempo. Però li Conservatori de Roma hanno tenuti diversi mezzi con Sua Santità sì che par, che si metti tempo di mezzo à questa essecutione, nel qual si habbia ad ogni modo da trovar uno, ò più lochi separati dal resto della città per l' habitation di queste donne.

XV. Hieri sera giunse Monsignor della Trinità Ambasciator di Savoia venuto à prestar l'obedienza al Pontefice; ma entrato privatamente, dissegnando di metter qualche giorno di mezzo prima che egli faccia l'entrata publica, et habbia il concistoro per essequir la comission sua. Il Pontefice lo ha mandato subito giunto à visitar à casa per il suo Maestro di camera, et à farli amorevoli offerte, così per rispetto del Duca, come anchora per suo proprio. Racconta Sua Santità ch'ella si ritrovava Prior nel monasterio di san Domenico in Fossano (1) quando Monsignor della Trinità, come Governator di quella terra messe certa impositione per i bisogni della guerra che era all' hora. Defendeva Sua Santità il monasterio, et diceva non voler pagar per la povertà sua; et Monsignor della

Il 26 di luglio 1566.

(1) Città vescovile nel Piemonte. sulla Stura.

Trinità rispondeva, che lo faria ben pagare; a che rispondendo lei, che ne scriveria à Roma, hebbe da lui in risposta, che se scrivesse, li darebbe un carico di bastonate, delle quali parole anchora Sua Santità raccordandosene se ne ride: ma da poi, come quasi pentito di haverle dette le emendò con altre cortesi parole, et all' incontro li fece molti favori. Per questo, et molto più perchè Monsignor si è sempre dimostrato acerbo inimico di heretici è molto amato da Sua Santità come da ciascuno si afferma. Ha mandato il Duca di Fiorenza un suo huomo à posta à supplicar il Papa, che habbia per raccomandato Monsignor Carnesechi (1), et il conte di Bagno: et Sua Santità ha risposo, che la causa del Carnesechi appartien a Dio, onde convien far giustitia, ma se lo troverà colpevole lo giudicherà con misericordia, et se lo trovasse inocente, non solamente lo assolverà, ma lo tenirà anchora appresso di sè, et lo favorirà. Ho inteso da bonissima via, che se il Duca di Fiorenza non dava il Carnesechi, che 'l Papa li havea richiesto, Sua Santità havea determinato di anullar la gratia à lui fatta da Papa Pio 4.° suo precessor delli cavalieri di san Stefano, ch'al Duca grandissimamente importa, perchè senza sua spesa con questo mezzo ha modo d' intertenir, et premiar molti capitani, et gentil' homeni servitori sui.

Il 3 d' agosto 1566.

XVI. Domenica, Mercor et Venere Sua Santità ha fatto solennissime processioni con intervento di più di ventimille

(1) Pietro Carnesecchi, nato in Firenze, e personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, dove Clemente VII l'aveva amato, ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Osserva il Botta (nel Libro XII della sua *Storia d' Italia)* « che o non bi» sogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là, dov' esse non si pro» fessano. »

persone, se ben per fugir quanto si potea il caldo si principiasse à farle due hore inanzi giorno, sì che nel levar del sole la processione era fornita. La devotione è stata certo grande; et Sua Santità nel dir l'orationi à san Giovanni Laterano al passo dove pregava Dio che riguardasse la chiesa sua profanata, diede in un grandissimo pianto; sì che con difficultà puote seguir, et proferir più parola. Per le strade le fo presentato un numero grande di donne, che si dicevano esser ispiritate, sperandosi di liberarle colla presentia, et parola sua, così per il loco che ella tiene, come per l'opinion che ella ha di vera santità. Caminò Sua Santità gagliardamente in tutte queste procession lunghissime forse con menor stanchezza et affanno delli altri, per il poco peso della persona sua.

Fornito il tempo della sospension data alle cortesane di questa città, elle incominciorno a partirsi in grandissima prescia, massimamente quelle, che si ritrovavano haver acquistata alcuna cosa; sì che in poche hore se ne andorno molte, et di mano in mano doveano seguir altre, segondo che si andava facendo l'intimatione; onde questi del governo della città dubitando, che ella in gran parte non si dis'habitasse chiamorno Martì il conseglio del populo, et dopo haver discorso sopra questa materia, elessero forse quaranta di loro, che andassero a parlarne a Sua Santità per rimoverla da questo pensiero: ma essa si mostrò prima risentita, che havessero chiamato il conseglio parendole, che questo fosse atto di seditione; et poi anche maggiormente si alterò per la istanza che faceano, respondendo in conclusione, che se essi voleano nella lor città le meretrici, et li vitii, lasciaria che si compiacessero; ma che essa andrebbe a metter la sedia sua in qualche altro loco, che fosse più libero et lontano dalli peccati. In fine con grandissima difficultà ottenero la sospension del partir di queste altre, che sono state intimate per tutto il presente giorno. Andate via queste principali si vede, che per le altre si concederà qualche loco nella città, che separatamente dall'altra gen-

Trinità rispondeva, che lo faria ben pagare; [illegible]
do lei, che ne scriveria à Roma, hebbe da lui [illegible]
se scrivesse, li darebbe un carico di bastone [illegible]
role anchora Sua Santità raccordandosene [illegible]
poi, come quasi pentito di haverle dette [illegible] co
cortesi parole, et all' incontro li fece [illegible] tral
et molto più perchè Monsignor si [illegible] ilità, c
inimico di heretici è molto amat [illegible]
scuno si afferma. Ha mandato [illegible]
mo à posta à supplicar il P[illegible] ne 'l Papa
Monsignor Carnesechi (1[illegible] sua propria ma-
tità ha risposo, che la [illegible] to dispiacere per l'a-
onde convien far gi[illegible] nir nella propria sepoltura,
giudicherà con m[illegible] ale si havea fatta far per lei nella
non solamente [illegible] ta Minerva, havendo donato a un dei
di sè, et lo fr[illegible] rato che havea il padre: ma quello che qui
Duca di Fi[illegible] principalmente in questa morte osservato, è che ha par-
havea ric[illegible] il pronostico che facevano quegli astrolo-
gratia à [illegible] sia adempito
di sar[illegible] i quali dicevano, che 'l Papa doveva morir a' nove di que-
sen[illegible] mese, et in quel giorno medesimo morite quest' homo, al
p[illegible] quel Sua Santità nel battesimo havea dato il proprio nome, et
famiglia, chiamandolo Michiel Ghislerio. Nella partita, ò piut-
tosto fugga delle corteggiane di questa città, sono seguiti molti
accidenti à maleficio loro, perchè alcune sono state morte in
strada, altre anegate nel Tevere da gente mossa dall'avaritia
et dall'avidità del guadagno di quei denari, che portavano con
loro; et qui ancora si sentivano diversi romori di ferite, et
d'altri disordeni. Onde il Papa mosso da questo, come si affer-
ma, ha data intention di voler permetter loro, à richiesta del
Populo Romano, che le ha presentata una scrittura in questo
proposito, che possino habitar in certe strade della città.

Il 3 d' agosto 1566.

XVIII. Giunse quà il parente del Papa, liberato da' Turchi. Narra Sua Santità che questo solo si trova della famiglia sua de Ghislerii, ma non saper ben in qual grado le

te possano star, perchè a mandarle via tutte saria troppo gran cosa, affermandosi, che fra loro et altri, che per diversi rispetti le seguiriano, partiriano di questa città più di venticinque mille persone; et già questi, che hanno li datii di Roma, si lasciavano intender, overo di renontiar i datii, overo voler haver ventimille ducati all'anno di restoro. Questa cosa anco preme tanto a' Romani, quanto qualsivoglia altra, che si trattasse per molti rispetti, ma principalmente per diverse utilità, che ne cavano.

A' XVII di agosto 1566.

XVII. Morite la settimana passata l'hebreo, che 'l Papa battizzò già questa Pasqua di maggio passata di sua propria mano, onde Sua Santità ne ha dimostrato molto dispiacere per l'amor che li portava, et lo ha fatto sepelir nella propria sepoltura, che Sua Santità essendo cardinale si havea fatta far per lei nella chiesa di santa Maria della Minerva, havendo donato a un dei figliuoli il cavallerato che havea il padre: ma quello che qui è stato principalmente in questa morte osservato, è che ha parso, che sia adempito il pronostico che facevano quegli astrologi, i quali dicevano, che 'l Papa doveva morir a' nove di questo mese, et in quel giorno medesimo morite quest' homo, al qual Sua Santità nel battesimo havea dato il proprio nome, et famiglia, chiamandolo Michiel Ghislerio. Nella partita, ò piuttosto fugga delle corteggiane di questa città, sono seguiti molti accidenti à maleficio loro, perchè alcune sono state morte in strada, altre anegate nel Tevere da gente mossa dall'avaritia et dall'avidità del guadagno di quei denari, che portavano con loro; et qui ancora si sentivano diversi romori di ferite, et d'altri disordeni. Onde il Papa mosso da questo, come si afferma, ha data intention di voler permetter loro, à richiesta del Populo Romano, che le ha presentata una scrittura in questo proposito, che possino habitar in certe strade della città.

XVIII. Giunse quà il parente del Papa, liberato da' Turchi. Narra Sua Santità che questo solo si trova della famiglia sua de Ghislerii, ma non saper ben in qual grado le

appartenga, ben che fra Serafin le dica, ch' egli è figliuolo d'un suo segondo cugino: et soggiunge ch'egli due volte fu cacciato di casa sua, per disordini che faceva, et che nel ritornar la terza volta diede in vassello Turchesco, che lo fece priggione: et ben che essendo cardinale lo potesse liberare, nientedimeno haveva diferito à farlo, acciò che egli tanto più purgasse li suoi peccati, et divenisse di più quieto spirito. Ma adesso lo ha fatto riscuoter, et condoto in Roma, li costa trecento scudi: et che ha animo di provederli da viver, ma non già così largamente, come sono stati soliti li altri Pontefici di proveder a' suoi nepoti, perchè vuole che quegli suoi si contentino delle cose mediocri, et che inanzi che li dia altro, vuol far esperienza, che egli si sia emendato: però lo trattiene apresso fra Serafino suo antiquo famigliare.

XIX. Quando hieri sera andai al Papa alle XXI hora passata, trovai che la tavola, et ogni cosa era preparata per la cena sua: però senza farle dir altro aspettai, che ella uscisse, et fui presente à vederla cenar, dandole la tovaglia nell'andar a tavola, et dopo pasto, si come a me, che teniva il primo loco in quella saletta, s'aspettava; et perchè la cena mi parve assai notabile, considerato massimamente, che questo era il principal mangiar del Papa in quella giornata, perchè pochissima cosa è quella che egli piglia la mattina, et quanto fosse differente da quello, che hanno usato i precessori sui, voglio renderne conto alla Serenità Vostra. Mangiò Sua Santità quatro susini cotti con zuccaro, quattro bocconi di fiori di borasene acconci in salata da lei medesima, una manestra d' herbe, dui soli bocconi d'una fortaia fatta con herbe, et cotta in acqua solamente senza oglio, et senza onto sottil, et cinque gambareti cotti in vino: et dopo pasto tre bocconi di pero, o persico cotto, con che finì la cena; nè altra vivanda di queste fo portata in tavola. Il bever suo fo di due volte, ma tanto in tutto, quanto comunemente un altro beve in una sola. L'oratione nel principio et nel fine fo lunga assai; et mentre mangiò si

Il XXIII d' agosto 1566.

lesse per un poco; nè in tutto il tempo, che Sua Santità stette à tavola disse parola, nè la udite da altri, stando ciascuno con silentio mirabile. Subito fornito rientrò nella camera, dove mi fece chiamar, et mi replicò quello, che mi havea anco detto nell'uscir di camera, che essa non havea saputa la mia venuta; ma io dissi, che havea presa molta consolation di trovarmi presente alla cena sua, se ben haverei desiderato, che Sua Santità poi, che mangiava così parcamente, almeno usasse cibi di maggior nutrimento; mi rispose, che essa era così usa, et teniva per certo, che se havesse usata altra vita, saria fin hora morta; et minutamente mi rese conto, come si vivea ne sui monasteri, concludendo, che sopra tutte le cose gustava le herbe, et che se mangiava alle volte carne, lo facea per medicina. Hebbe piacer d'intender l'ordine, che teniva messer Alvise Corner (1) nella sua vita, et sopra tutto udì volentieri quella parte, che egli fosse vivuto oltre i nonant'anni, et in questo ragionamento s'intertenne buon pezzo.

A' XXI settembre 1566.

XX. Questi giorni trovandosi dal Pontefice li Conservatori di Roma, Sua Santità le fece molta instantia, perchè facessero osservar la pragmatica del vestire, li quali dissero, che non mancavano, et che già havevano condannati alcuni sarti: Lei soggionse: Noi volemo esser vostra spia: advertite che Paulo Ghislerio nostro nepote (ch'è quello ch'è stato ricuperato ultimamente di man de Turchi) è comparso avanti di noi, con un paro di calce (2) grandissime: fattegliele tuor, et condannate-

(1) Nato a Venezia nel 1467 da ragguardevole e ricca famiglia. Abbandonatosi senza riserva all'impeto delle passioni, come giunse a' quarant'anni si trovò ridotto in uno stato di salute deplorabile. Minacciato adunque d'una morte vicina passò ad un tratto dalla intemperanza ad una eccessiva sobrietà (limitò il suo vitto a dodici once di alimenti solidi ed a quattordici once di vino per giorno), laonde potè vivere una vita estremamente lunga morendo a Padova, quasi centenario, ai 26 di aprile 1565, o 1566. Egli è autore dei *Discorsi della vita sobria, nei quali, con l'esempio di sè stesso, dimostra con quai mezzi possa l'uomo conservarsi sano fino all'ultima vecchiezza.*

(2) Cioè brache, essendo allora, come si usò pure nell'antecedente se-

lo, et castigate anco il sarto che le ha fatte: li conservatori risposero, ridendo, che nè loro darebbono tal ordine, nè li officiali lo essequirebbono, perchè li nepoti delli Pontifici non devono esser sottoposti à queste pragmatiche: et Sua Santità le replicò, che la voleva che a ponto loro fussero li primi ad obedire per dar essempio à gli altri, et gli insegnò chi haveva cura di far far li vestimenti di detto suo nepote, dicendoli, che lo facessero retenir, perchè saprebbono il sarto, et che poi li dovessero condanar tutti dui.

XXI. Il Pontifice dominica passata fece intimar à tutti della sua famiglia, che alle XVIIII hore si dovessero ritrovare nella salla di Constantino, nel qual loco ridoti, Sua Santità le fece una predica di circa un'ora, nella quale, da poi averli fatto conoscer, con detti della sacra Scrittura, qual sia l'officio di buon christiano, le ordinò particolarmente la vita che haveano da tener, che era da buoni et veri christiani, l'habito che haveano da portar, che doveva esser di pano, et non di seta, et li trattenimenti che dovevano havere, che erano di legger libri ecclesiastici, et comisse à Monsignor Ormanetto Veronese (1), che dovesse haver cura di ciò, et castigar li disobedienti, et a Monsignor Cirillo maestro di casa, che dovesse licentiar li incorriggibili, con molte altre admonitioni christiane et amorevoli: et medesimamente vuole, che li Preti di Roma si riformino dello stesso modo, sotto strette pene; onde si aspetta una riforma generale et severissima. A' XII di ottobre 1566.

Quì hora non si attende ad altro, che à riforme, et oltre la pragmatica del vestire, et la riforma, che il Papa ordinò ultimamente della sua famiglia, Sua Santità tratta di voler riformar anco il clero, et tutto il resto di Roma, non volendo, co- A' XIX di ottobre M.D.LXVI

colo XV, la parola calze sinonimo di brache. Quando Carmagnola fu decollato « avea » (così narra il Sanuto) (*) calze di scarlatto. »

(1) Nicolò, poi vescovo di Padova, come appare dalle *Inscrizioni veneziane* del Cicogna. V. II, p. 443.

(*) *Rerum Italicarum Scriptores*. T. XXII, p. 1027.

me si dice, che li Preti adoprino razzi, nè letti di seda, nè che mangino in argenti: et questi di ha fatto un gran rebuffo al cardinale Alessandrino (1) havendo inteso, che le sue camere erano adornate con letti ricchissimi, et mandò Monsignor Ormanetto à farli levar via tutte quelle cose che erano contra la sua intentione, et le ha fatti metter padiglioni simplici di pano pavonazzo, et hieri sua signoria Illustrissima diede anco principio à mangiar in piatti di magioliche: et così si crede, che faranno tutti li altri cardinali.

A' VIIII di novembre 1566.

XXII. Sua Santità attende à beneficiar molto più li suoi servitori delli proprii nepoti, et già al suo Scalco et al suo Copiere, che sono persone di bassa conditione, ha dato fin quà poco meno di 5^{m} scudi d'entrata per uno, et in pochi mesi, che sono vacati tre canonicati di san Pietro, che rendono 500 scudi per uno d'entrata, et che sono honoratissimi, li ha conferiti tutti ai suoi camerieri secreti.

A' III gennaio 1566 M. V.)

XXIII. Questa settimana per quattro giorni continui, il Tevere crescete in modo, che arrivato alla somità delli volti delli ponti, cominciò correre in molte parti della città, ad empir molte case, massimamente le più propinque: portò via il ponte di legno che era appresso castel s. Angelo, in tanto che pochi cardinali andorno in capella la sera della vigilia d'anno novo, et quei pochi passorono per il castello, et per il corridor à san Pietro; ma la notte cascò un pezzo di detto corridor, si che fu levata anco quella strada, et la solennità d'anno novo fo celebrata con pochissima frequentia di persone, et con mancamento di quasi la maggior parte de cardinali; ma quello, che ha dato maggior pensiero et timor è stato il dubbio, che si havea del mancamento del pane, perciocchè, dall'un canto per comandamento del Pontefice non si era macinato

(1) Michele Bonelli dei marchesi di Cassano, nato nel 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona presso Alessandria della paglia, e per ciò detto il cardinale Alessandrino. A questa dignità era stato elevato dallo stesso Pio V, suo zio materno, il 6 marzo 1566.

tutte queste feste, et dall'altro ciascuno procurava di fornir casa sua più che fosse possibile di pane per assicurarsi dall'assedio dell'acqua, che altre volte condusse qui molti in gran necessità. Il Pontefice sopra tutti i altri ne sentiva di questo successo gravissimo dispiacer; onde tutti quei giorni sollicitò, che si facesse grandissima quantità di pane della farina che era reposta in san Pietro, et in castello per soccorer poi, quando fosse bisognato, quei che ne havessero havuta necessità con barchette come altre volte si è fatto. Quando poi intese, che 'l fiume era gionto alli volti, et che già si vedeva il danno et la rovina che era per fare, se ben molti haveano provisto quanto haveano possuto al maleficio loro, chiamò a se il Datario, et li diede un Agnusdei di cera, di quei già benedetti da lui, dicendo, che andasse a buttarlo nel fiume, perchè teniva ferma speranza, che sì come altre volte si havevano veduti miracolosi effetti di questi agnusdei, così al presente farebbe, che dal fiume non si ricevesse danno. Essequite il Datario l'ordine suo, et dicono, che da quell' hora in poi il fiume cominciò mancare, et discrescer, sì che adesso si ritrova assai basso (1).

XXIV. Ho ritardato due settimane à dar risposta alla Serenità Vostra in materia de capi da guerra in essecution dell'ordine havuto da lei per haverne in questo tempo miglior informatione, non havendo massimamente per rispetto de i giorni santi possuta haver quella comodità, che haverei desiderato; però hora le narerò quel che ho possuto intender, et che giudico degno di sua notitia, rendendole prima conto dei più segnalati homeni delle principal case di questa città, et stato ecclesiastico non perchè mi persuada che tutti siano a proposito per il servitio suo massimamente nel carico, che essa mi scrive; ma perchè trattandosi di capi da guerra giudico, che sia bene che da lei sia inteso quai siano più in stima, et riputazione delli altri, acciocchè cognosciuta la condition di cia- Il 5 di aprile 1587.

(1) Veggasi l'accennata Nota B.

scuno possa più facilmente far elettion di quelli, da' quali si habbia da sperar miglior servitio.

Nella casa Colonna di gran lunga tien il primo loco il signor Marcantonio di cerca 36 anni, così per rispetto delli stati ch'egli possede sotto la Chiesa et nel Re.me (1), et per la sua dignità di contestabile, che egli tiene nel Regno, come anchora per l'ottimo nome, ch'egli ha acquistato di gran capitanio nella guerra passata et massimamente in quella ch'egli fece in servitio del Re cattolico et per la difesa delle cose sue contro Paulo 4.° onde è tenuto universalmente il miglior soldato di consiglio, et di valor di ogni altro del stato ecclesiastico et del regno.

Doppo lui in casa Colonna è il signor Pompeo fratello del cardinal di cerca 38 anni, il qual ha reso buon conto di se nelle guerre, che è stato, di Siena, d' Abbruzzo, et ultimamente di Malta.

Vi è anco il signor Prospero suo fratello, giovane di cerca 26 anni, di buona speranza, che fo l'anno passato in Germania, et adesso fa pensier di ritornar per intertenersi alla corte dell' imperator.

Il signor Ascanio della Cornia fratello del cardinal di Perosa, et nepote già di Giulio terzo, homo di cerca 50 anni, viene tenuto da tutti per valorosissimo et rissolutissimo soldato, come quello che si ha essercitato da prim'anni nella guerra, salendo di grado in grado nel termine che è al presente, et havendo nelle occasioni, così di combattimenti di solo à solo, come di fatti d'arme, et avenimenti delle guerre preso sempre utile, et presto conseglio, et dimostrato gran cuore, et grande avvertimento. Egli ha havuta già molta inclination et desiderio di venir al servitio della Serenità Vostra, ma così esso, come tutti li altri, che ho fin quì nominati sono troppo strettamente obbligati al Re cattolico o per li stati, che hanno sotto di lui, o per le provision grosse che ricevono, o per i

(1) Cioè nello Stato pontificio e nel regno di Napoli.

beneficii gia ricevuti, ò per la prottetion che Sua Maestà ha di loro, colla qual si mantengono più facilmente in stato et riputation.

Della Casa Orsina è tenuto per capo, et principale il signor Paulo Giordano Duca di Bracciano, et genero del Duca di Fiorenza, giovane di cerca 30 anni, di estrema grandezza, ma con tutto questo assai forte et gagliardo, il quale ha veduto poco di guerre, benchè dica adesso voler andar à quella di Fiandra, se però vi andarà il Re cattolico al servitio del quale si trova obligato per haver da lui 3^{m} scuti all'anno di provisione : egli è tanto inclinato et profuso nel spender, che se ben ha 30^{m} scuti di entrata, si ritrova però con debiti di più di 150^{m}.

Il signor Giulio Orsin, di 50 anni, ha havuto buon nome fra soldati, ma è stroppiato d'una gamba per una archibusata havuta in guerra, et pare che parli assai.

Il signor Giovanni Orsin, fratello del signor Paulo, che è al servitio della Serenità Vostra, è giovane assai, come quello che non passa 26 anni, ha grossa entrata di forse 10^{m} scuti per rispetto della madre et della moglie, et è pronto d' ingegno, et disposto della persona, et più volte ha havuto à dir, che se venisse occasione di guerra alla Serenità Vostra vorria venir à servirla con buona compagnia senza altro grado, o provisione.

Il signor Francesco Orsin, di anni 38, se ben fosse già alla guerra di Corsica col signor Giordano Orsin, già general della fanteria della Serenità Vostra, non è però tenuto gran soldato.

Si ritrova ben un nepote di predetto signor Giordano, chiamato il signor Troilo Orsin, giovane di 26 anni, che fo fatto già gentil' homo della camera del Re Christianissimo il qual ha vedute molte guerre in Franza, et dà grande aspettation di sè, et questi sono quei, che à qualche modo possono venir in consideration de soldati in casa Orsina per quel che

ho possuto intender, perchè delli conti di Pittigliano padre et figliolo, et così d'altri non ho sentito io far consideration tale, che meritino esser messi in questo numero.

Nella casa Sforza vi sono tre fratelli del cardinale, et cognati del signor Sforza Pallavicino Governator General della Serenità Vostra tra quali il maggior chiamato il conte di Santa Fior ha l'ordine del Toson, et è obligato al Re cattolico il quale è in opinion di ottimo capitanio: ma per nome delli dui altri fratelli mi fò già fatto intender, che uno di loro veniria volentieri al servitio suo, et sono signori di pronto ingegno, et giudicio, et molto stimati, et honorati, a' quali in ogni caso non mancaria grande seguito: è vero, che potriano haver vedute più guerre di quel che hanno fatto.

Il signor Aurelio Fregoso, di nation genoese, il qual ha beni, come intendo, sotto il Duca di Urbino, et ultimamente fò colonnello delli 4^{m} fanti mandati dal Duca di Fiorenza in Ungaria è stimato gran soldato per molte guerre vedute, et del suo parere se ne fà da ciascuno molto conto, onde fò dall'Imperator l'anno passato grandemente accarezzato et honorato.

Il signor Adrian Baglion anchora fratello del signor Astor che è al servitio della Serenità Vostra, ma di manco età di lui, ha nome di ottimo soldato il qual egli ha acquistato nelle guerre di Franza, dove per molti anni si ha adoperato con gran laude sua; però anco verso di lui l' Imperator l'anno passato fece molte dimostration di amore, et di honore.

De' Vitelleschi io non dirò molto del signor Chiapin tenuto, come in fatto è, molto prudente, et valoroso capitanio, il qual in molte guerre et in carichi principali ha reso ottimo conto di sè, perciocchè è troppo strettamente obligato al Duca di Fiorenza, col quale ha fatto acquisto, et sotto il quale possede tutto quello, ch'egli ha, che si dice importar più di 10^{m} scuti di entrata, oltre qualche altra importante dependentia, che ha col Re cattolico per la qual alcuna volta è venuto in sospetto, et quasi in disgratia del Duca.

Doppo lui vi è il signor Vicenzo Vitelli, fratello del cardinal, homo di cerca 36 anni, il qual ha per moglie la figliola natural di predetto signor Chiapino, che sarà, come fermamente si crede, herede di lui per non haver altri figlioli. Questo signor in tutte le guerre, che è stato, et in tutti i carichi che ha havuto si è sempre dimostrato giudicioso, et di valor massimamente quando per nome del signor Chiapino suo suocero menò in Cicilia, et governò il colonello de fanti fatto per nome del Re cattolico per aggiuto di Maltesi : ma è cosa maravigliosa à creder quanta reputation, et credito di prudente egli habbia acquistato doppo che si ritrova capitano della guardia del Papa, perchè ha saputo proceder di tal modo, et seguir per sì fatta via i pensieri di Sua Santità che se ben il cardinal suo fratello sia per diversi rispetti venuto in poca gratia, et in odio di lei, et se ben siano stati fatti contra di lui malissimi officii da quei massimamente a chi più Sua Santità crede per metterlo in diffidenza con lei, niente di meno si è sempre contra l'opinion di ciascuno conservato in questo carico sopra ogn'altro importante, il quale dal Pontefice si suol dar a' più confidenti, et a' nepoti medesimi. È vero che universalmente si vede, che in fine potranno più i mali officii d'altri, che la industria sua, onde ne debba restar un giorno à qualche modo privato, parendo à molti, che havendo il Papa per diverse vie dichiarato la mala opinion che ha del cardinale et fattoli anco qualche affronto necessariamente debba in fine restar persuaso, che non sia bene fidar la vita sua in mano del fratello di uno, che si ritrova mal contento di lui, et già si è veduto qualche segno di diffidentia, che è nata in Sua Santità. Questo signor per quel che credo veniria volentieri al servitio della Serenità Vostra, perchè altre volte il cardinal mi hebbe a dir, che havea questo dissegno, et credarei, che faria ottima riuscita, nè vi vedo altro contrario, che quello del rispetto del suocero, et che potria egli segnar alto.

È venuto a trovarmi il signor Ferrante Vitello genero

del signor Ascanio della Corna quello, che fò già quà condotto in castello per imputation di esser stato causa di certo moto in Città di castello (1), come scrissi, della quale si è in modo giustificato, che spera uno di questi giorni dover del tutto esser assolto, essendo già con piezzeria uscito di castello, et mi ha detto desiderar grandemente venir à servir la Serenità Vostra dimostrando non curar molto d' haver gran stipendio, ò grado, perchè par, che 'l principal suo intento sia di ritirarsi dalla patria per fuggir l' occasion delle questioni, et de i scandali. Egli è ricco di cerca 6.m scuti di entrata, patron di Monton, patria già di molti famosi capitani, onde non li mancaria modo di far in ogni occasion molti fanti, et buona gente, ma non ha veduta guerra, et è giovanetto di soli diciott'anni, senza barba, grando però di persona, et gagliardo.

Si ritrova in questa città il signor Angelo de Cesis nepote del vescovo di Narni giovane anchor esso di cerca 25 anni, il qual fò l'anno passato in Ungheria. Questo ha più di 30.m scuti d' entrata, et li spende allegramente. Si dice, che li ministri del re cattolico procurano di obbligarlo al servitio di Sua Maestà perchè sariano sicuri in tempo di bisogno, che egli faria senza difficoltà un colonnello di fanti, et che se non fosse il denaro del re così pronto per pagarlo, egli potria intertenerlo del suo.

Il signor Torquato Conte di 48 in 50 anni, ha castelli sotto la chiesa con cerca 3.m scuti d' entrata, et si ritrova haver il carico delle battaglie delle Ordinanze dello Stato ecclesiastico redotte al presente à sole dodici compagnie. È stato alla guerra di Germania, et Franza, et si è portato bene, se non che è tenuto molto avido al danaro : ma Alto Conte, suo fratello, fò quello, che subito rotto il signor Pietro Strozzi in Toscana, rendette all'essercito vittorioso Lusignan (2), dove

(1) Città con residenza vescovile, capo di distretto della delegazione di Perugia.

(2) Meglio Lucignano, paese in quel di Siena. Veggasi la nota appresso.

egli era stato messo alla custodia, però dal signor Pietro Strozzi li fò fatto tagliar la testa.

Del signor Matteo Stendardi non dirò molto, poi che di lui se ne può haver buona information anco à Venetia, dove stette quasi tutto il tempo, che durò il Pontificato di Pio IV per fuggir la persecution, ch'egli faceva contra Caraffeschi, parente et dependente de'quali egli era; però morto Pio IV et trovato il Pontefice più inchinato a questa parte ritornò a Roma, et facilmente ottene la assolutione di tutte le oppositioni, che li erano fatte, si come so d' haver scritto a Vostra Serenità. Egli è di cerca 45 anni, ha castelli sotto la Chiesa, et per quanto mi disse non possede cosa alcuna fuori, essendo stati privati i suoi maggiori di quanto possedevano nel regno. Fò alla guerra di Corsica, et di Siena prima, et poi al tempo di Papa Paulo IV et de' Caraffi per la fede che si havea in lui, hebbe carico delli Archibugeri à cavallo, et poi di ducento leggieri et d'una parte dell'esercito ecclesiastico col quale fece quel ch' egli puotè per opponersi al Duca d' Alva, che espugnava Ostia (1), et finalmente fò honorato del carico di generale della cavalleria della Chiesa, nel qual officio durò tutta la guerra. Egli già cerca vinti giorni mi venne à trovar, et con parole piene di grande affetto mi disse, che desiderava in estremo servir la Serenità Vostra per l'affetto che egli le havea preso, et per l'obligo che havea contratto con lei, et che non domandava nè grado, nè danari, ma che solamente si facesse prova della servitù sua, segondo la quale poi sapea, che la Serenità Vostra l' haveria trattato, et mi pregò che le dovessi rappresentar questo suo desiderio, si come promissi di fare.

Il signor Cencio Capizzucco gentil' homo romano, di anni 46 in cerca, è tenuto per molto animoso, come quello che già combattete in stecato col signor Flaminio della Casa, et ne

(1) Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba, il quale incaricato da Carlo V di combattere in Italia i Francesi e Paolo Papa IV, implacabile nemico di Carlo, prendeva Ostia nel 1556.

riportò vittoria, ma non è molto pratico delle cose della guerra, perchè non ne ha veduta altra che quella, che fece Papa Paulo IV col Re cattolico.

Il capitanio Luca Antonio da Terni, di cerca 45 anni, è tenuto buono et rissoluto soldato, et si ha portato valorosamente in molte guerre, dove si ha ritrovato con compagnia di fanti in servitio dell' Imperator et Re cattolico et ultimamente in Franza in servitio del Papa contra Ugonotti. È giudicato, che intenda bene l'essercitio della guerra, et particolarmente l'officio di sergente maggior, et anco di maestro di campo, et ha di provision dal Re cattolico scuti 300 all'anno. Questo, per quel che posso congetturar , per la pratica che hebbi di lui in Fiandra, dove venne col Duca Ottavio (1), facilmente potria venir volentieri al servitio della Serenità Vostra et renontiar la provision del Re cattolico quando havesse loco et intertenimento conveniente.

Il capitanio Cieldon della medesima età del sopradetto ha nome anchor esso di buon soldato, et si ha adoperato con laude sua in molte guerre, seguendo il Duca Ottavio, et in questa anchora di Roma : ma si reputa forse troppo.

Il capitanio Barisello da Fabriano, homo di 60 anni, ma prosperoso et gagliardo, dependente di casa Orsina, diede principio alla militia in servitio della Serenità Vostra fin al tempo della guerra di Puglia (2) quando si ritrovorno li clarissimi messer Vettor Soranzo et messer Giovanni Vitturi , et fo poi Locotenente di una compagnia quando le armate della Serenità Vostra et de colligati andorono à trovar l'armata turchesca alla Prevesa, et ha havuta compagnia col Duca di Castro alla guerra fatta contra Colonnesi, in Alemagna, in Parma, alla Mirandola, à Siena, in Roma, et è stato sergente maggior della gente Italiana in Ungaria et in Piemonte, et sotto Pio IV fò

(1) Farnese.

(2) Nell'anno 1528; in quella guerra si acquistarono al dominio veneto Trani, Mola, Monopoli, Otranto, Brindisi ecc.

capitanio della guardia di questo castello sant' Angelo ; ma al presente stantia per l'ordinario à Fabriano sua patria, poi che si ritrova esser assai comodo di beni di fortuna. È molto amato et stimato da soldati, et potria far in pochissimi giorni fin 600 fanti di bona gente. Questo potria esser buono per il servitio della Serenità Vostra quando la età non para troppo grave; però quando se ne volesse haver miglior informatione di lui, il signor Paulo Orsino et il colonnello Nadal da Crema, che molto ben lo cognoscono, ne potriano dar più particolar conto di lui.

Io ho già scritto più volte alla Serenità Vostra ad istanza del signor Marchese Rangone figliolo già del conte Guido, che fò al suo servitio, et cognato del signor Paulo Orsino, che tuttavia la serve, et le hò avisate alcune cose delle condition sue, massimamente come giovanetto principiasse ad essercitarsi nella militia alla guerra di Parma sotto il signor Camillo Orsino suo suocero, et come poi havesse compagnia di cento leggieri alla guerra di Paulo IV contro il Re cattolico nella quale, come porta la fortuna, restò pregione, havendo però prima fatto molto ben il debito suo, et finalmente come Pio IV lo mandasse in Avignon con due compagnie di leggieri contra Ugonotti sotto il signor Fabricio Ciarbellone (1), in absentia del quale egli restò Locotenente general del Papa con autorità di comandar alli populi, et governatori di quello, onde per aversi portato bene il detto Pio IV gli donò in feudo un castello di quel stato nominato Pernes (2), et questo anno passato fò a proprie spese alla guerra di Ungaria. Però poco mi fà bisogno di aggiunger à suo proposito, perchè la Serenità Vostra è molto ben informata della dependentia et seguito che ha questa casa Rangona. Et il Marchese oltre che possede in Lombardia vicino a Modena Spilamberto, Stuffione et Castelcre-

(1) Serbelloni.

(2) Ora città di Francia, dipartimento di Valchiusa. patria di Fléchier.

scente, ha in Romagna, tra Rimini et Cesena, Longiano et Savignano con una giurisdittione assai ampla, che abbraccia anco dui miglia di spiaggia marina verso il Cesenatico, ne i quali luoghi viene ordinariamente disciplinata una battaglia di fanti sui vassalli. Egli dimostra gran desiderio di servirla, et mi ha più volte solicitato a scriverlo alla Serenità Vostra come ho fatto, et ultimamente anchora per un agente suo, che ha qui, me ne ha fatta far nova istanza, il qual mi ha dato la information di lui, che di sopra narro.

Si ritrovano nella medesima casa Rangona il signor Fulvio molto ben conosciuto da me in Spagna, dove venne come Ambasciator del Re cattolico, signor di cerca 35 anni, di gran giudicio, et prudenza, et di animo generosissimo, et di molta pratica di diverse corti, et esperienza delle cose del mondo.

Si ritrovano anchora della medesima famiglia il signor Pallavicino et signor Giulio fratelli di cerca 32 in 34 anni signori di Cordignano in Friuli (1), l'uno e l'altro di gran spirito, et che han veduto delle guerre, et praticato diversi paesi, et sopratutto inclinati verso la Serenità Vostra, ma hora sono impediti in trattar una lite, che a loro importa più di 6m. scuti di entrata, oltra molti danari contanti.

Venne un di questi giorni a trovarmi l'Illustrissimo Cardinale Montepulciano, et mi disse che essortò il signor Hercule de' Pii, signor di gran qualità, sì come dirò poi, di procurar di venir al servitio della Serenità Vostra, giudicandolo attissimo et degnissimo per questo effetto, però che da un mese in quà egli li ha significato di esser à ciò disposto, et desideroso quando che la cosa sia trattata col mezzo di sua Signoria Illustrissima la qual sà certo che procurarà l'honor et la dignità sua. Onde era venuta per ricercarmi che volessi interponermi in questo appresso la Serenità Vostra, la qual si con-

(1) Trovo invece *Cordignano* nel Distretto di Ceneda, provincia di Treviso.

fidava, che haveria giudicato a suo proposito il servitio di questo signor. Et mi narrò come egli discende dalli signori che forono di Carpi, et che già servirono la Serenità Vostra, homo di età di 35 in 38 anni, molto prospero et gagliardo, che ha veduto assai il mondo, et qualche guerra, et ultimamente questa di Ungheria, et ch' è ricco di forse 16m. scuti di entrata, per il qual rispetto il signor Tomaso de Marin li diede sua figliola per moglie. È patron di Sassuol, luoco libero, ma possede anchora molti altri castelli nel paese del Duca di Ferrara: et che potria in tre soli giorni far et passar nel stato della Serenità Vostra 3m. sui vassalli, oltra altri fanti che potrebbe far d'altra parte per il molto seguito, parentado et dependentia ch'egli tiene, considerando, che nessun altro cavalier si potria trovar, che più facilmente et più presto potesse dar soldati alla Serenità Vostra così di sui vassalli, come d'altri, nè in maggior numero. Io ringratiai sua Signoria Illustrissima della bona volontà, ch'ella teniva verso la Serenità Vostra appresso la quale affermai, che valeria sempre l'autorità sua, et dissi, che scriverei. Non ho voluto però entrar à ragionar delle condition che egli si contentasse d' haver per non darle intention alcuna, se prima non ho qualche aviso et ordine dalla Serenità Vostra.

Il signor Girolamo Spinola, il qual essendo patron d'una galea al servitio del Duca di Savoia mi venne di ordine di esso Duca à levar in Spagna, et mi condusse à Genoa, mi ha più volte con grande istanza richiesto, che dovessi far opera di farlo venir al servitio della Serenità Vostra, à che io sempre ho risposto con parole generali senza obligarmi di far l'officio; niente di meno non ho voluto hora restar di rappresentar questa sua buona volontà verso la Serenità Vostra, havendola lui massimamente dimostrata con vero affetto quando di buona voglia si offerse al Duca di Savoia di voler esso venir colla sua galea in Spagna à levar l'Ambasciator della Serenità Vostra che all' hora per altro non mi cognosceva. Egli è nato

nobilmente in Genoa, et si trova di età di cerca 33 anni, di forte complessione, et di grande animo, molto ben dimostrato nella fortuna pericolosissima che scorressemo in quel viaggio, e sopra tutto desideroso di honor et di gloria. Ha veduto, et praticato assai del mondo, et per un tempo ha tenuta una galea comprata et armata de sui danari, della qual poi, perchè non li rendeva utile, ne riuscite. Et l'anno passato fò espedito da sua Santità con una compagnia de fanti alla custodia de Rimano, quando si stava con sospetti dell'armata Turchesca che era da quelle parti non molto lontana.

Non debbo in fine con questa occasione tacerle, che si ritrova in Napoli il signor Francesco da Porto gentil' homo Vicentino, che fò figliuolo del signor Brunoro, già conduttier d'una compagnia di leggieri di Vostra Serenità, et d'una figliola del signor Gio. Paulo Manfron il vecchio suo famosissimo conduttiero. Egli andò di 12 anni à Napoli del 1540, et in 27 anni che è stato fuori di casa ha servito prima per pagio del Vicere e poi per continuo (1), et capitanio, hora di 200, et hora di 300 et 400 fanti in Abbruzzo per guardia di quelle marine, alla guerra di Siena, dove si trovò al fatto d'arme di Pietro Strozzi (2), et guadagnò esso medesimo una bandiera;

(1) I *continui* erano cinquecento cinquanta cavalli leggieri compartiti in cinque compagnie di cento gentiluomini, metà italiani e metà spagnuoli, i quali erano chiamati i *continui*, perchè d' ordinario stavano alla corte per accompagnare il vicerè, così in tempo di pace, come di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e cavalli bellissimi. *(Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato edite dall' Albèri.* Serie II, Volume II, p. 285. *Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano, ritornato ambasciatore del serenissimo D. Giovanni d' Austria l'anno* 1575.

(2) Figlio del famoso Filippo, il quale da' soldati de' Medici fatto prigioniero nella battaglia di Montemurlo, uccidevasi in carcere il 18 settembre 1538, avendo prima scritto il seguente verso di Virgilio)

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Reputando per ciò Pietro dover esser egli il vendicatore cui suo padre aveva invocato morendo, da quel momento non ebbe più altro pensiero che quello

sotto Ostia all'espugnation di quel loco ; et ultimamente questi anni passati dal 1563, 64, 65 et 66 è stato mandato pur colla compagnia de fanti alla custodia et governo dell' isola di Lipari senza darli alcun superiore, in tempo massimamente che l'armata Turchesca stringeva Malta, et che si dubitava grandemente per la vicinità del loco, che ella dovesse andar a Lipari. Fu anco capitanio di cento cavalli, con parte delli quali entrò insieme col conte di Santa Fior al soccorso di Civitella (1) quando ella era assediata dal Duca di Ghisa, dove per haversi portato bene ottene dal Re cattolico provision di 200 scuti all'anno, che tuttavia li vien pagata. Ha havuti anchora diversi altri carichi, segondo che è piacciuto al Vicere et Governatori del Regno servirsi di lui, essendo stato da tutti di mano in mano sempre tra i primi adoperato. Il suo intertenimento ordinario è di 400 ducati l'anno, cioè ducento per conto della provision, et 200 per conto di esser continuo, et questi sempre restano perchè quando è spedito come capitanio ha la provision per conto della compagnia la qual, intendo, ch' importa 50 scuti il mese. Io lo cognobbi alla corte del Re cattolico dove mi rese così particolar conto delle entrate et spese del Regno di Napoli, della fortezza, delle genti da guerra, della qualità de Principi et signori, et delli humori di tutte quelle genti, che debbo confessar che una gran parte delle cose del Regno, ch' io dissi nella relation mia nel ritorno di quella legation, fò per la information havuta da lui.

Io scrivo liberissimamente tutto quel che ho inteso, et che ho giudicato esser servitio della Serenità Vostra senza tacerle cosa alcuna, ma perchè sà ella quanto, non solamente potria

di associare al suo odio contro i Medici un potentato formidabile; ei volle dare alla libertà della sua patria, Firenze, l'appoggio della Francia.

Quindi nel 1554 con tremila fanti e trecento cavalli si gettava nello Stato di Firenze e di Siena, venendo però disfatto, il due agosto. in prossimità di Lucignano, dal marchese di Marignano.

(1) Città forte in provincia dell' Abruzzo citeriore.

nocer à me, ma anchora esser poco à proposito per quel Serenissimo Dominio, che le cose narrate si risapessero per la mala satisfazione che molti ne potriano havere, la supplico ordinar, che se ne tegna segretezza, et miglior di quella che si è fatta dell' ordine che dalla Serenità Vostrà mi è stato dato sopra di questo. Perciò che, come ho possuto comprender, qualcuno ne ha havuta notitia, benchè io nell'information che ho presa sia proceduto di maniera, che sia non haver possuto dar un minimo sospetto di questo. Però non ho possuto compitamente certificarmi della particolar condition di ciascuno, ma se la Serenità Vostra desiderarà intender alcuna cosa d'avantaggio, et che me lo cometti, procurarò per quanto si estenderanno le forze mie di satisfarla.

A' dì 12 april 1567.

XXV. Ha concesso Sua Santità a' Jesuiti di poter tenir fin 100m. scuti di monti appresso le altre cose, che possedono in questa città. Sono essi qui in gran numero, dipendendo da loro principalmente il culto divino et la education buona della gioventù, perciocchè tengono quattro case, o palazzi principali, dui de quali servono per habitation loro, dove hanno le lor chiese mirabilmente frequentate, dove ogni giorno concorrono molte persone à confessarsi et comunicarsi, et nelle due altre maggiori si nutriscono, et disciplinano nella religion et nelle buone lettere più di 400 giovanetti con ordine singolare sotto nome di seminario et collegio germanico, oltre che per loro medesimi si tengono pubblicamente lettioni in ogni sorte di profession, da leggi in fuori, et sono da Sua Santità adoperati in molte cose spettanti alla fede da che si hanno acquistato appresso ognuno gran nome di bontà e di dottrina (1).

A' 27 di ettembre 1567.

XXVI. Fò fatto Domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con intervento di tutti i cardinali che quì si trovano, segondo che Sua Santità nel concistoro precedente li haveva

(1) E i Gesuiti erano ancora, può dirsi, nella infanzia loro, mentre approvati da Paolo papa III ai 27 settembre 1540 coll'onorifica bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, non contavano che soli ventisette anni di vita.

essortati, eccetto che il cardinale Boncompagno (1) che non vi volse andar per rispetto di un suo nepote che doveva abiurar. Et un altro cardinal anchora prese licentia dal Papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti riguardato, per rispetto della stretta amicitia et conversation che havea avuta col Carnesechi, che dovea comparer tra condannati. Forono i rei dieci sette, de quali quindici si sono abiurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra dui muri, chi in pregione perpetua, chi in galea perpetua, ò per tempo, et alcuni appresso in certa somma di denari per la fabrica, che s' ha da far d'un hospital per i heretici, et tra questi vi sono stati sei gentil' homeni Bolognesi; ma li altri dui sono stati remessi al foro secular, et conseguentemente destinati alla morte et à foco: l' uno di loro è da Cividal di Bellun frate di san Francesco conventuale, maestro di theologia, condannato come relasso, et l'altro il Carnesechi incolpato di haver tenuta già lungo tempo continuamente la heresia di Lutero et de Calvino, et d' haver più volte ingannato l' officio della inquisitione, fingendo di pentirsi ma in fatto esser stato sempre impenitente et pertinace, et in fine d' haver havuto stretta conversatione et intelligentia con heretici et sospetti d' heresia, scrivendo loro spesse volte, et aggiutandoli con denari. Et tra sospetti di heresia si è nominato qualcuno, che è morto, del quale universalmente si ha già havuta ottima opinion di bontà et santità, ma pare che si habbia premuto assai in tassar la corte del cardinal Polo (2), non havendo rispetto

(1) Ugo Buoncompagni, di Bologna, poi eletto, a' 13 maggio 1572, Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIII.

(2) Reginaldo Polo, dei duchi di Suffolch del sangue de' re d' Inghilterra, illustre pel zelo della cattolica religione, per l' innocenza della vita e per i soavissimi ed aurei costumi. Promosso nel 1555 da Paolo IV all'arcivescovato di Cantorbery, lo sospendeva non pertanto dall' esercizio di legato *a latere* in Inghilterra. « I motivi che indussero il Papa a tale risoluzione sono discrepanti negli storici: alcuni dicono per non essersi il Polo in Viterbo dimostrato rigoroso quanto si conveniva contro i sospetti di eresie;

di nominar alcuno, con intention principalmente di far parer che con qualche causa Paulo IV havesse cercato di proceder contro di lui et contra i suoi dependenti, et per tassar anco con questo forse qualche cardinale. Così è passato questo atto d' inquisitione sopra ogn'altro, che s' habbia fatto notabile. Et il Carnesechi, al qual per maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di Papa Clemente VII (1) che sopra ogn'altro lo havea caro et favoriva, fò vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate, et condotto alla sagrestia a desgradar, et poi menato in torre di Nona pregione, dove anchora si ritrova per esser quest'altra settimana giustitiato. Hanno i cardinali dell' inquisitione fatta ogn'opera per salvarli la vita, ma, come dicono, egli in pregione, anchora dimostrandosi impenitente, ha scritto fuori lettere per avertir altri sui complici, et ha negata ogni verità, anchor che chiarissima, lasciandosi convincer sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si desiderava, ch'egli non morisse per rispetto di dar qualche satisfattion al Duca di Fiorenza, che lo diede à Sua Santità, et si saveria che la Regina di Franza (2), ricognoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha havuto rispetto

altri che in Inghilterra fosse troppo condiscendente cogli eretici ed i sacerdoti e religiosi ammogliati, poichè considerava quelli che erano caduti nell'errore come tanti fanciulli ammalati, che bisognava guarire, e non uccidere; altri pel processo fattogli dalla inquisizione . . . . . essendo intrinseco di Carnesechi . . . . . Avendo il cardinale penetrata la sua sospensione, compose una accurata apologia in sua difesa contro la procedura di Paolo IV . . . . . ma nel rileggerla pacatamente, disapprovando l'energia frizzante da lui adoperata, virtuosamente la gettò sul fuoco, dicendo: *ne discooperias verenda patris tui.* » (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(1) Clemente papa VII impose a' cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, suoi esecutori testamentarii, di esser sepolto nella chiesa della Minerva, lasciando per ciò certa somma di danaro per la edificazione del monumento, in cui, a' 6 giugno 1542, veniva deposto.

(2) Caterina de' Medici, moglie di Enrico II.

di domandarla: ma egli ne' sui costituti ha havuto à dire, che la Regina dovea ricercar la Serenità Vostra che intercedesse per lui. Delle entrate de' sui benefizii già riscosse, o che si deveno riscuoder fin questo dì, le quali dicono che importano cerca 5m. scuti all'anno, Sua Santità in gratification del Duca di Fiorenza ha fatto gratia alli sui parenti. Ma li beneficii, che vacano che sono principalmente due buone abbatie, l'una nel Reame di Napoli, et l'altra nel Polesene, Sua Santità non ha voluto in modo alcuno conferir.

Mercor fò qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Per ciò che la mattina per tempo fò tagliata in ponte la testa al frate di Cividal et a Carnesechi (1), et l'uno e l'altro poi abbrusciato. Morite il frate di Cividal assai disposto, ma se 'l Carnesechi havesse dimostrato perfetto pentimento, haveria salvata la vita, che tale era la inclination del Pontefice et dei cardinali della Inquisitione. È stato egli tanto vario nel suo dir, et forse nel suo creder, che egli medesimo in ultima confessò non haver satisfatto nè alli heretici, nè alli cattolici. A' 4 di ottobre 1567.

XXVII. Io fui così astretto dalle istanzie et preghiere de frati Amadei (2), et dalli officii d'alcuni cardinali che fino la settimana passata ne parlai à Sua Santità à favor de predetti frati conforme alla comession che ne havea prima dalla Serenità Vostra; ma vedendo che Sua Santità nel primo parlar mio s' incominciava à turbar, et mi disse, che se non si lasciassero governar à lei, che meglio intendeva delli altri queste cose, esse non passeriano bene, con narrarmi alcuni desordini A' dì 8 marzo 1568.

(1) « Sostenne (dice il Botta nel libro XII della sua Storia d'Italia) sino all'ultimo con singolare costanza il terribile apparato, e l'aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l'uso d'altre vesti. »

(2) O Amadeisti, congregazione di religiosi dell'ordine di san Francesco, con alcune regole particolari. Ebbe principio e nome da Amadeo, religioso francescano, che visse nel XIV secolo, chiamato prima Giovanni Menez de Sylva, di distinta famiglia portoghese. (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

di questi padri, et come erano grandemente deviati dalla vera regola di san Francesco, io senza far molta replica passai ad altro ragionamento, cognoscendo massimamente dover esser vano ogni officio che havessi più innanzi fatto con lei, la quale già si è fermata in questa opinione, et fin questo febraro passato ha fatto il suo motu proprio, nè si ha mai voluto rimover per officii gagliardissimi che habbiano fatti molti cardinali et qualche Ambassador. Però non havendo io speranza alcuna, che più officio di qual si voglia sorte, che si facesse con lei, potesse giovar, ho giudicato bene in risposta di quanto sopra ciò mi è stato commesso dalla Serenità Vostra avertirla di tutto questo, con dirle appresso, che già anco Sua Santità ha fatto dar principio all'essecution della deliberation sua, facendo partir una parte dei frati, ch'erano in san Pietro in Montorio (1), per i altri monasterii di san Francesco, dove sono destinati, acciocchè la Serenità Vostra intendendo tutto quello che occorre in questo fatto, et quello che ho passato con Sua Santità possa se così le parerà bene commettermi, se haverò da far altro in questo proposito.

A' dì 5 zugno 1568.

Ne i primi ragionamenti che Sua Santità hieri sera nell'audientia mia usò meco, fò in dirmi, che già molto havea disegnato di proveder a due sorte di frati di san Francesco, per li molti abusi et scandali introdotti tra loro; ma che ad una sorte, che era quella de' conventuali, che sono de i frati minori di Venetia (2), haveva convenuto portar un poco più di rispetto, per ritrovarsi in lei molti huomini buoni et dotti: ma con quella delli Amadei, dove insieme co 'l male non era congionto punto di bene, et colla malitia si accompagnava l'ignorantia, le era parso di proceder più liberamente, però li havea redotti, et uniti alli altri padri osservanti di san Fran-

(1) Chiesa e convento, adesso, dei Minori osservanti.

(2) La chiesa loro era quella che si chiama di Santa Maria Gloriosa dei *Frari*, essendo stato poi destinato l'amplissimo convento annessovi ad uso dell' i. r. Archivio Generale.

cesco, dove havessero da esser ricevuti et trattati come fratelli. Et che a questa sua deliberation si havea data essecutione, non solamente qui in Roma, ma anchora in Genoa et a Milano, dove con il favor di chi governa, si erano tolte tutte le difficultà, che potevano esser in contrario; onde non restava altro loco di esseguirla, che in Bresciana, dove alcuni facevano resistenza, non solo con negar di accettar i Guardiani, deputati dal General de i osservanti, ma anchora con arme così dei frati, come de secolari, cacciando quelli osservanti che erano già stati ricevuti, sì come si contiene nello incluso memoriale: il qual Sua Santità prima mi volse legger, et poi mi diede.

Nei luoghi di Bano, Isè et Derbusco gli Amadei non han voluto accettare i Guardiani deputati per il Padre General della famiglia d'osservanti.

Il giorno di santo Bernardino si trovorno al Convento di Derbusco trentasei frati disubedienti.

Nel luogo di Quinzano, dopo che fu ricevuto il Guardiano deputato, et ricevuto benignamente da quei Padri, et dalla comunità alli 23 di maggio andorno al detto luogo circa 25 frati olim Amadei armati d'arme offensive accompagnati forsi da cento secolari pur armati, cacciorno fuori di quel Convento li frati della famiglia d'osservanti posti lì di ordine del Generale per commissione di Sua Santità.

Domenica dopo desinar li frati menori conventuali per conto del loro capitolo fin al numero di 600, andorono col loro novo general a baciar il piede al Papa, il quale li aspettò nella sala di Costantino, dove presente tutti disse al general, che andasse revedendo et reformando tutti i sui monasterii senza haver rispetto ad alcuno, nè anco a' Principi, perchè non li mancaria mai dell'aggiuto et favor suo. Ha già Sua Santità fatta estender una lunga et importante riforma per questi padri, nella quale, intendo, che tra le altre cose si con- A' dì 1[illegible] zugno 1568.

tengano queste. Che sia levata ogni proprietà, sì che nessuno possa haver cosa alcuna propria, ma tutto si metta in comune. Che per consequentia siano levate le camere, che già erano ad alcuni padri appropriate, se ben alcuni habbiano per accomodarsi in quelle speso molti danari. Che anzi li padri si mutino da monasterio à monasterio, non si lasciando star alcun fermo in un loco più di tre anni. Che sia lor levato il governo delle monache, che erano sotto la lor cura, et dato alli ordinarii de i lochi. Che non possano accettar più alcun nella religione, che habbia manco età, che di 18 anni, ma in questo li padri instano, che si dicano sedeci.

A' dì 31 luglio 1568.

XXVIII. Mercordì fò la solita audientia publica d'ogni mese, per causa della quale seguite, che andando una donna per comparer dinanzi à Sua Santità à dolersi di alcuni sui parenti, che la impedivano à far testamento a modo suo, fò da quattro incogniti sotto il portico di san Pietro morta, et essi si salvorono senza che si potessero haver, nè cognoscer. Occorse anchora già alquanti giorni, che una gentildonna principale di questa città fò nell'andar à messa da un incognito più volte con un stileto passata dall'un canto all'altro, onde venendo a morte lasciò forse 30m. scuti di facultà, che si ritrovava haver, quasi tutti a' lochi pii, et la pretensione di forse altri 50m., de i quali havea lungamente litigato all' officio dell' Inquisitione, acciocchè con favore fosse fatta la lite contra li avversarii sui, et massimamente contra una sua cognata, che era in questo principale, colla quale havea insieme colla lite essercitato anchora grandissimo odio. È stato però da poi trovato, che questa sua cognata è stata quella che l' ha fatta ammazzar, la qual messa in pregione dopo la confession del figliolo, et di un altro, che n'erano stati consapevoli, finalmente ha confessato il delitto onde si aspettava che di lei et delli altri se ne dovesse far un novo et miserabile spettacolo. Ma li Conservatori, et altri principali del popolo romano sono comparsi dinanzi Sua Santità considerandole come fosse cosa insolita

far morir in publico una donna nobile principale, onde par che la habbiano comossa assai, sì che si crede che per schivar i scandali, ò almeno la mala sattisfatione, farà far questa giustitia in pregione.

Diede Sua Santità, come scrissi, buona intention al popolo romano di non far morir in publico la gentildonna romana incolpata d' homicidio, et la diede anchora à molti cardinali che intercessero per lei, senza però prometter fermamente alcuna cosa; ma poi mercor de mattina à bon hora, quando manco si pensava la fece giustitiar in ponte dopo 'l figliolo partecipe della medesima colpa. A' 7 agosto 1568.

XXIX. In una terra della Marca, chiamata Amandola, i forusciti, con quali si dice che si sono accompagnati molti sfrattati, entrati dentro hanno usate gran crudeltà abrugiando le chiesie, et buttando a terra, et rompendo le imagini, con gran disprecio di tutte le cose sacre: onde si dice, che Sua Santità ha animo di far qualche grande provisione per quella terra, et per un'altra anchora vicina chiamata san Genese, poi che intende che in esse vi sono molti heretici. Ma non è città della Chiesa, che habbia nome di haverne più di Faenza, la qual per detto anchora di quel frate, che scrissi esser stato ritenuto con certo stratagemma dal cardinal Borromeo, si tiene, che sia quasi tutta infetta: onde Sua Santità ha havuto a dire, che chiaritasi un poco meglio, la vuole al tutto distruger con levar via tutti i habitatori, provedendo poi per lei di una nuova colonia, et in questo giorno sono stati condotti qua molti di quella città per conto dell'officio della Inquisitione. A' dì 25 settembre 1568.

XXX. Il cardinal di Monti (1) imputato di far vita licen- Alli XXI

(1) Innocenzo Monte, nato miseramente in Piacenza, o in Borgo san Donnino, di cui, nel Dizionario di *Erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, si hanno le più svantaggiose biografiche notizie. Per essergli stato affidato in adolescenza il governo di una scimia fu volgarmente appellato *il cardinal scimia*. I benefizii di cui era provveduto gli rendevano trentaseimila scudi.

Il maggio M.DLXIX = Michele Muriano =

tiosa et dissoluta è stato messo in castello per ordine di Sua Santità et sono stati deputati a formar il suo processo sei cardinali, dui vescovi Moron et Augusta, dui preti la Bordisiera et Pacecho, et dui diaconi Alciato et Chiesa; si ha inteso che 'l cardinale non nega la imputatione, ma nega di non haver havuto rispetto alli giorni santi, et chi ha parlato a favor suo ha essortato Sua Santità a confinarlo in qualche monasterio, dove sianvi padri di vita essemplare et di religione stretta, et farlo star a patir in quel luogo per qualche tempo, fin che fusse corretto et riformato; ma questa deputatione di cardinali di diverse nationi fa dubitar che Sua Santità vorrà darli penitentia più grave, et forsi privarlo del cappello, come incorregibile et ostinato. La cosa del cardinal de Monte dicono, ch'è risoluta, et ch'egli sarà condannato à beneplacito di Sua Santità nel monasterio di Monte Cassino, lontano da ogni sospitione di potere nè praticare nè vedere donne, et con lui starano assiduamente dui padri Jesuiti per instituirlo (1).

Alli XXVIII di maggio 1569.

XXXI. Fu fatto domenica passata l'atto della inquisitione nella Minerva con la presentia di XXII cardinali. Sono stati quattro impenitenti condannati al fuoco, uno dei quali pentitosi quando era per esser giustiziato hebbe gratia della vita, altri X sono abiurati et condannati à diverse pene, et fra questi Guido Ginetti da Fano, che fu già mandato qua da Venetia, il quale è stato forsi XX anni immerso nelle heresie, et ha havuto parte in tutte le sette, è stato condannato in prigion perpetua, et li è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abiurato, et però non si può haver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, et li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta. Continua la severità della riforma, et vien detto che Sua Santità vuole che tutte le donne maritate, che sono imputate di

(1) Questo periodo appartiene ad altro dispaccio 11 giugno 1569.

esser state in fallo le qual sono in gran numero, tutte vadino fuori di Roma, et perchè Sua Santità pensa di levar di questa città questo difetto sarà facil cosa che sia necessario far il medesimo ancho di molte altre donne, che non sono state messe in lista fin hora. Sono stati messi di ordine di Sua Santità in prigione due vescovi, uno di Aversa, et l'altro di Bovino tutti due nel Regno (1) per imputatione che li è stata data dalli populi di simonia, perchè l'uno, cioè quello di Aversa, ha fatto mercantia di alcuni beneficii, et l'altro ha dispensato per denari un caso riservato all'autorità del Pontefice (2).

XXXII. L' illustrissimo cardinale di Gambara ha fatto officio col Pontefice con bon proposito per le cose, che passorno fra Sua Santità et me li giorni passati, et per la molta autorità, che ha Sua Signoria Illustrissima si può creder, che l'officio non sarà totalmente senza frutto, se ben Sua Santità stette ferma in proposito di voler che la bolla (3) fosse pubblicata. Et perchè trovandomi anchora impedito dalla indisposition mia Sua Signoria Illustrissima è venuta da me in persona a darmi conto d'ogni cosa, però io dirò in sustantia quello che si può considerar di qualche momento, et la Serenità Vostra lo metterà in quel construtto, che parerà alla sapientia sua. Disse il cardinale, che essendo la Serenità Vostra nata, et conservata per tanti anni sempre Christiana, et havendo li sui interessi tanto congionti con li interessi di questa santa Sede Sua Santità haveva da esser certa, che ella non admetteria mai niuna heresia nel suo stato, et che non si partiria mai dalla obedientia et reverentia di Sua Santità perchè appresso il rispetto del Nostro Signor Dio, concorre ancho l'interesse di stato, et soggionse che Sua Santità non poteva haver maggior

Alli XVI di decembre 156

(1) Di Napoli.

(2) Questo fatto proverà sempre più di quanto vivo zelo ardesse il santo pontefice. e come già ad attuar si andassero le salutari riforme volute dal sacro Concilio di Trento per purificare la Chiesa.

(3) La famosa *Bolla in coena Domini* che a maggior lume d'anno nella Nota C.

confidentia in altro principe, così perchè la Serenità Vostra per esser Repubblica et savia et bene ordinata non si muta facilmente, come perchè tutti li altri o sono Principi deboli, et si accostano alli Pontifici più per esser sustentati et favoriti, che per forze, che habbino da sustentar altri, o se sono potenti sono forestieri et per professione mal disposti verso li Italiani, onde laudava Sua Santità a trattar con la Serenità Vostra amorevolmente, et compiacerli facilmente in quelle cose, che si conveniva : sapendo certo, che ella era per esser sempre congionta con questa Santa Sede con vero affetto. Sua Santità narrò al cardinale la risposta della Serenità Vostra et come ella non vuol lassar publicar la bolla, nè vuol dir quello che la offende, se ben Sua Santità si è offerta di compiacerli in tutto quello che si possa, et disse in questo proposito, che sa, che Vostra Serenità è principe libero, et che non ha superiori, et che è il sustentamento della libertà et della gloria d'Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima Repubblica, saria già molto tempo in preda delli oltremontani, et che Sua Santità la ama con grandissimo affetto, se ben la Serenità Vostra non lo crede, anzi che ella sola la ama; et disse che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non haveva mai più detto a niuno : che tutti li altri Principi dal maggiore fino al minore hanno in odio la Serenità Vostra, et ne dicono male, et che Sua Santità sà per diversi officii che sono fatti con lei da diversi, et che ogn'uno si rissente, che la Serenità Vostra non stima niuno, et che non ha rispetto a niuno, et che non cerca di gratificarsi niuno. Et il cardinale, se ben è restato sopra di se molto per questa cosa, tuttavia per non mostrar a Sua Santità che sia cosa da farne gran conto ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perchè li Principi non amano l'un l'altro, se non quanto importa il suo conto, et che li Italiani non amano la Serenità Vostra per invidia, et li oltramontani perchè li impedisse li sui dissegni in Italia, et che ancho la Santità Sua è poco amata da oltramontani, onde tanto

più doveva esser unita con la Serenità Vostra, et non lassarsi persuader da spagnoli, nè da altri a dividersi da lei. Et seguendo disse, che se Sua Santità venisse a qualche rottura co'l Re Catholico, come era da dubitar per questi dispareri che vanno continuando, non haveria niun aiuto fermo, se non quello della Serenità Vostra, onde non bisognava essacerbarla, come ancho non era bene a essacerbare il Re Catholico nè contender seco sopra ogni cosa, perchè era da temere, che non seguisse qualche gran disordine; et Sua Santità rispose secondo il suo solito, che ella non ha paura di niuno, perchè sa che chi fà bene, et chi cerca la gloria di Dio, Sua Maestà non l'abbandona, et se semo christiani convenimo creder così, et chi ha Dio per protettore non ha da temere niun pericolo. Et tornando poi in proposito della Serenità Vostra disse, che essendo lei Catholica et per rispetto della religione et di stato tanto unita con questa Santa Sede doveria mostrarsi più pronta a far quello che si conveniva nelle cose Ecclesiastiche perchè più presto il Re di Spagna prendesse essempio da lei, che ella lo havesse da prender da quel Re, et che questo saria con più sua dignità, et con farli Sua Santità più obbligata, et che non doveva dubitar, che ella havesse animo di pregiudicar alla sua dignità, nè alla sua libera autorità, perchè ella non ha questi pensieri, et che la bolla in questo è assai chiara, et si dichiarirà meglio anchora se sarà bisogno, ma sì ben di far quello, che tocca all'officio suo per salute delle anime, et per conservatione della religione, et della autorità apostolica, et per gloria di Dio. Et perchè il cardinale li replicò, che trattasse con la Serenità Vostra destramente, et non con via di protesti ricordandosi che ella è Repubblica, et che fà le deliberation sue con molta consideratione, Sua Santità rispose che haveva usata ogni destrezza possibile, et haveva aspettato tanto tempo, che non poteva più aspettare, onde bisognava, che la Serenità Vostra si rissolvesse ; et desiderando pur il cardinale di intender destramente l'animo suo per quello, che ella mi haveva detto,

che revocaria la gratia concessa, non potè haver altro da Sua Santità se non che queste erano gratie, che non havevano anchora havuto effetto perchè non era venuta l'occasione, ma che soprasederia a far altro fin a tempo che potesse venir questa risposta, come mi haveva detto, onde il cardinale crede, che Sua Santità habbi voluto intender la gratia che hebbe già la Serenità Vostra del juspatronatus di Aquileia, come io scrissi nelle ultime, et credo che non mancano de quelli che sollicitano Sua Santità a far qualche novità, ma se viene qualche risposta, che contenti Sua Santità in qualche modo, crede che ella si quieterà facilmente.

Alli XXI di gennaro M.D.LXX.

XXXIII. L'altra cosa che dà travaglio al Pontefice è una controversia principiata già molti mesi fra un gentilhomo di Malvezzi da Bologna, et uno de i Focari (1) di Augusta, il quale stando in quella città al studio s' inamorò nella moglie del Malvezzo, et presa pratica con lei col consenso del marito spese molte decine de migliaia de scudi, et restò obbligato per molte altre con sicurtà finte come dicono li sui, et con inganni che li sono stati fatti dal medesimo Malvezzo. All'ultimo da poi seguiti varii accidenti essendo partito da Bologna disperato, et vergognato si trattava questa causa in Roma, et per il favore che dava il Pontefice al Malvezzo entrati i Focari in sospetto hanno levato di queste bande tutti li suoi traffichi, et sui rispondenti, et sono passate gravissime querele fra l' Ambasciator Cesareo et il Pontifice perchè Sua Santità non voleva che si pubblicasse un processo dove si trattava dell' inamoramento di colui con la Malvezza, ma voleva che si abbrusasse, et sarebbe stato, se l' Ambasciator non si lassava intender, che saria stato stampato in Germania con infamia di Sua Santità, perchè li Focari ne hanno la copia. Seguì poi che volendo venir uno delli parenti del giovane a deffender la causa li fu mi-

(1) In tedesco Fugger, mercatanti allora tanto opulenti da potersi considerare i Rothschild dei tempi di Carlo quinto. Avean pur banco a Venezia, e abitavano nel *fondaco dei tedeschi*. Vegganesi miei *Annali Urbani*, secolo XVI.

nacciato di procederli contra per la inquisitione, et si hebbe gran difficultà a ottener da Sua Santità un salvo condotto, se ben portava fede di esser catholico, onde alla fine l'Imperator ha voluto, che la causa si levi di Roma, et che sia trattata in Augusta, dove è l'habitation del Focaro, il quale per esser reo, secondo la disposition delle leggi, non può esser chiamato fuor di casa, nè giudicato da altro giudice che dall'ordinario suo, et l'Imperator ha scritto una lettera a Sua Santità piena di querele, accusando il proceder di questa città di ingiustitia, d'avaritia et di superchiaria, et allegando molti disordini che sono seguiti in questo caso et lassandosi intender chiaramente, che vuole, che sia giudicato in Germania, et intendo ancho, che sua Maestà Cesarea ha scritto una lettera al Collegio de Cardinali dandoli conto di questo fatto, et escusandosi se per le ingiustitie, che sono fatte alli sudditi dell'impero, è convenuto venire a questa ressolutione, et questa lettera non è anchora stata presentata perchè si tratta col Pontifice che si contenti, che la causa sia levata di qua, et giudicata in Germania, et Sua Santità non può patire, che li sudditi della Chiesa vadino a litigar in altri paesi per cose seguite in una terra della Chiesa, et tanto più quanto che in Roma per antico instituto si può convenire ogn'uno come in patria comune, et far troppo grave affronto all'autorità del Papa, che una causa principiata qua si giudichi in Germania, et si và cercando di accomodar questi disordini, ma non si sa anchora trovar il modo.

Alli 28 di genner 1570.

XXXIV. Io penso d'essere hormai troppo tedioso a tutti scrivendo per ogni spazzo (1) qualche cosa del signor duca di Fiorenza (2). Ma in effetto si sente ogni giorno qualche novità, et è sparsa ultimamente una voce, che non solamente serà coronato da Sua Santità col titulo di Gran Duca, ma che serà anco dichiarito Re; la qual cosa, se bene non posso credere,

(1) Dispaccio.

(2) Cosimo de' Medici, detto il Grande, figlio di Giovanni, nato nell' 11 giugno 1519, morto nel 21 aprile 1574.

che sia per esser vera, et massimamente senza l'assenso dell' Imperatore et del Re Catholico, de che non se ne sente ancora niente, tuttavia non ho voluto restare di scriverla, perchè se ne ragiona molto pubblicamente. Sarà qui il signor Duca la seconda settimana di quadragesima, et alloggierà in Palazzo nelle stanze dell' illustrissimo cardinale Alessandrino, dove è una scala secreta, che responde nelle camere del Pontifice. Viene con grande compagnia, et dicono, che per non far moto nella città per causa di questa strettezza di viveri, fa condurre del frumento et del orzo con le sue galere. Si disputa del luogo che sarà da dargli in cappella, perchè non pare, che li sui si contentino del luogo ch' hebbe l'altra volta fra li dui ultimi Diaconi cardinali come hanno tutti li Duchi principalmente; onde dicono alcuni, che starà appresso il primo prete, ch' è il luogo delli Re. Io in queste cerimonie farò quello che farà l' Ambasciator Cesareo, il quale credo, che non altererà quello che sia conveniente, et secondo la dignità sua. Ma con queste mutationi di tituli, et contentioni di luoghi, che sono seguite da alcuni anni in qua, malamente si può saper quello, che sia conveniente, perchè in questa corte apponto, dove solevano tutte le cose esser regolate con ordine, sono seguiti tanti disordini et tante confusioni, che non ne sono altrettante in niun'altra corte; onde la più sicura cosa credo, che sia regolarsi per quello che si crede et che fanno gli altri; ma se alla Serenità Vostra paresse di darmi altro ordine io sarò sempre pronto a ossequiarlo.

Alli XI di febbraro M.D.LXX.

L'illustrissimo signor Duca di Fiorenza sarà qui la futura settimana; et Sua Santità ha mandato il signor Gierolamo suo nipote con tutta la sua guardia delli Cavalli leggieri alli confini del Stato Ecclesiastico per incontrarlo et accompagnarlo. Lasso di scrivere tutti li discorsi che si fanno sopra la sua venuta, perchè sono infiniti, et per questo incerti; ma non lasserò già questo, ch' è fondato non solamente sopra la comune opinione di tutti, ma ancora sopra diversi effetti, che la Serenità Vostra intenderà per quello che segue; che questa ve-

nuta farà risolvere Sua Santità in far la guerra all' illustrissimo signor Duca di Ferrara; et non è niuno che speri di poter impedire questa risolutione, nè niuno che habbi ardire di far niun motto con Sua Santità nè metterli innanzi li pericoli et li danni, che potriano succedere a questa santa sede, et all' Italia et alla Cristianità col mover le armi in questa provintia; la quale più per divino miracolo, che per altra operatione humana, a questi tempi, che tutto il mondo arde per le discordie intestine, è sola libera da guerra. Et mi hanno detto alcuni Illustrissimi cardinali, che se bene vedeno il pericolo manifesto, però non è niuno di loro che possa far altro che star a vedere, perchè oltra che Sua Santità non crede a niuno, perchè reputa che tutti parlino per propria passione, dubitano, parlando, di incorrere in qualche pericolo di se stessi, overo di far accelerare più Sua Santità che cercá di fare apponto quello che più dispiace a chi la consiglia. In modo che ha detto un gran cardinale, et si dice per la Corte, come per proverbio, che li cardinali adesso sono mancipia togata, et come diressimo noi famigli vestiti da signori. Et un altro parlando col Pontefice a caso nominò il Duca di Fiorenza; et Sua Santità lo riprese acerbissimamente perchè non lo nominasse Granduca, et tenesse poco conto delle deliberationi sue, et non havesse rispetto a contravenire all'autorità del Papa contra l'obbligo suo; et il cardinale hebbe gran fatica a escusarsi, che era incorso in questo errore non volendo. Hora saperà anco la Serenità Vostra che per una cosa simile a questa Sua Santità ha licentiato Monsignor Martelli agente del signor Duca di Ferrara, et fu perchè parlando con Sua Santità nominò il Duca di Fiorenza, onde ella si sdegnò molto, ma poi tene in se il sdegno, fin che continuando a dire che saria pur bene che il Duca suo per far piacere a Sua Santità et per far il debito di vassallo ch' è di reverire l'autorità del Principe supremo, hora che Sua Santità ha honorato il Gran Duca di Toscana con questo titulo si contentasse di cederli il luogo senza

far più difficultà; et perchè il Martelli rispose, che il Duca suo non intendeva che questo nuovo accidente potesse pregiudicarli, et che la causa era al giuditio dell' Imperatore il quale termineria quello che gli paresse per giustitia, il Pontefice acceso di collera alciando la voce gli comandò che andesse alla sua residenza et che non gli venisse più dinanzi, perchè non gli piaceva il suo negotiare.

lli XVIII
i febbra-
o 1570.

XXXV. Alli XV del presente venne l' illustrissimo signor Duca di Fiorenza, et fu alloggiato alla vigna di Papa Julio (1) mezo miglio fuori di Roma, per far poi la sua intrata solenne questa mattina, come ha fatto. Andorono a incontrarla due miglia et più fuori della terra VIII cardinali, San Giorgio, Granvela, Paciecho, Delfino, Alessandrino, Arragona, Simoncello et Medici tutti come sui parenti, et confidenti, et servitori, et non per ordine del collegio. Andorono ancho l' Ambasciator del serenissimo Re Catholico et quello dell' illustrissimo signor Duca di Savoia, et quello del Re Catholico si messe poi a cavalcar innanzi al Duca fra le persone di manco conto, il che non è stato laudato nella corte, benchè vien detto che habbia fatto così per satisfar a Sua Santità et per far maggior favor al Duca, ma forsi con più summission di quello che si conveniva. L' Ambasciator dell' Imperator et quello di Francia aspettorono alla vigna insieme con li cardinali di Montepulciano, et di Ferrara et Madruccio; il Duca cavalcava fra li dui cardinali San Giorgio et Alessandrino, et li altri tutti seguivano senza servar ordine fra loro. La sera al tardo andò in cocchio a palazzo con poca compagnia per baciar li piedi al Pontefice il quale li venne incontra fin alla porta della camera, et lo salutò con darli il titulo di serenissimo et di altezza; stettero poco poco insieme, et il Duca tornò al suo alloggiamento. Questa mattina Sua Eccellentia ha fatto la sua entrata solenne in questa città in mezo di dui ultimi preti

(1) Villa fuori della porta Flaminia, detta la *Vigna di Papa Giulio* perchè edificata dal pontefice Giulio III.

cardinali Madruccio et Alciato, che andorono a levarla di casa, che è cosa insolita, perchè li altri maggiori Duchi non sono mai stati accompagnati da cardinali, ma in le cerimonie hanno avuto il luogo appresso l'ultimo diacono, et non fra li preti. Il consistoro durò fin a XXI hora, perchè la espetation fu longa, et in quello non fu fatto niente altro, se non che sua Eccellentia basciò li piedi et il ginocchio al Papa, et disse alcune poche parole di officio, et tanto basso, che non fu intesa da niuno, nè manco la risposta del Papa, che fu brevissima. Dopoi fu fatta entrar la sua corte a baciar il piè a Sua Santità secondo il consueto, et chiamati per confidenti li cardinali San Giorgio, Granvela, Paciecho, Colonna, Boba, Alessandrino, Madruccio, Alciato, Simoncello et Medici, et nel far questo atto il Pontefice fece sedere appresso di se il signor Duca sopra un scagno, et partì di consistoro l'Ambasciator dell'Imperator prima, et poi quello di Francia, et poco da poi anche quello di Portugallo. Io non mi sono trovato alla cerimonia per la mia indispositione delle gotte, che anchora mi travaglia, et sarà stato ben fatto. Sua Eccellentia ha seco 500 bocche, et sono deputati per le sue spese 200 scudi al giorno. Si ragiona per la città che sarà coronato la futura settimana, ma in palazzo non se ne parla niente; starà qui per quindici giorni, et partirà poi come dicono per Loreto, et ha detto un personaggio di molta autorità, che farà fenta (1) di andar per devotione, ma anderà per riconoscer tutto il Stato Ecclesiastico de quella parte.

XXXVI. Questa mattina prima che si intrasse in capella essendo comparso l'Ambasciator Cesareo per protestare, come era già stato detto, il cardinal Morone (2) si interpose per rimuoverlo da questo animo, ma non fu possibile scusandosi egli d'haver commessione espressa dal suo Signore, et di non A' V mar M.D.LX

(1) Finta.

(2) Giovanni Moroni, di cospicua e nobile famiglia milanese, celebre e dotto cardinale, nato nel 1509, morto nel 1580.

poter mancar di obedirlo, finalmente si accomodò in questo, che dove voleva fare il protesto in capella publicamente si contentò di farlo in la camera secreta di Sua Santità dove erano presenti quattro, o cinque cardinali et altre otto, o dieci persone, et escusandosi prima che veniva a questo effetto con suo infinito dispiacere perchè Sua Santità poteva saperlo per quello che gli haveva parlato molte volte, domandò licentia di far venir un nodaro, che facesse nota di quello, ch'egli haveva da dire, et fu ditto che erano tanti presenti che bastavano senza altro nodaro; ma instando pure di voler un nodaro, et trovandosi presente m. Cesare Glorierio secretario delli brevi, chè è ancho nodaro, domandò se si volesse rogar di quell'atto, il quale rispose, che faria quello che Sua Santità gli comandasse, et Sua Santità contenta. Et all' hora il Fiscale domandò se haveva mandato dal suo principe a protestare, et l'Ambasciatore rispose che li poteva bastare il mandato generale, che dava fede a tutti li sui atti; il Fiscale disse, che questo non bastava et protestò che facendo atto niuno senza mandato speciale lo havea per invalido, et per nullo, et così pregò il nodaro che notasse, et l' Ambasciator disse, che se ben li poteva bastare il mandato generale, però haveva ancho mandato speciale a questo effetto, et messe mano a una lettera; et volendo il Fiscale vederla, disse che non voleva che la vedesse altri che il Papa, et che haveva voluto mostrargliela anche altre volte, ma Sua Santità non l' ha voluta vedere. Et così lesse una scrittura di dieci righe, o poco più, la continenza della quale è che protesta contra la erettione, che ha fatto Sua Santità del Duca di Fiorenza in gran Duca, et dell'augumento che ha dato alli sui tituli, et della attione, che intende di fare di coronarlo, non toccando a Sua Santità di far niuna di queste cose con un vassallo dell'Imperatore, nè havendo autorità nelli Stati che sono di sua Maestà Cesarea, et riserva autorità all' Imperatore di poter, a suo beneplacito, protestar più amplamente in tempo et in luogo più opportuno, et così pregò il nodaro che

notasse, et chiamò per testimonii i cardinali Morone, Alessandrino et Chiesa, et altri che erano presenti, et poi gli fu ditto, che se li responderia, et l' Ambasciator disse, che se gli desse la copia della risposta per poterla mandare al suo Principe: et fatto questo si partì, et non andò altramente in capella. Intanto il Duca era venuto nella camera del paramento (1) vestito con un manto di veluto cremesino, et sopra quello un bavero di armelini, co sotto una vesta cremesina, et d'oro con maniche large, come veste Vostra Serenità, et con la sua beretta consueta; et dapoi che Sua Santità hebbe benedetta la rosa, che si suol fare in questo giorno (2), andorono tutti in capella, et il Duca stette fra li dui cardinali preti al loco suo, et cantata la epistola andò a Sua Santità, et fatto il giuramento in forma, come è descritto nel cerimoniale, Sua Santità leggendo alcune orationi consuete, li messe in capo una bellissima corona ornata di gioie, che dicono, che vale più di 100m. scudi, la quale il Duca ha portato seco da Fiorenza, et in mano un scettro ornato d'argento et nella sumità una balla et un giglio rosso che è l'arma antica di Fiorenza, et basciò il piè a Sua Santità, et poi tornò a sedere al luogo suo fra li dui ultimi preti cardinali, come è detto. Et stavano in piedi appresso il Duca il signor Marc' Antonio Colona alla destra, et alla sinistra il signor Paulo Giordano Ursino, genero di sua Eccellentia, havendo prima protestato fra loro del luogo perchè uno non vuol ceder all'altro, et quando al Papa era levata la mitra questi levavano al Duca la corona, et poi la ritornavano quando il Papa si copriva, et alla fine della messa fu portato il presente, che 'l Duca faceva alla capella, che fu un calice d'oro di peso di 6 libre, benissimo lavorato, et un fornimento d'altare

(1) Chiamasi con tale denominazione quella camera, o sagrestia, che sta presso la cappella, ove il papa va a celebrare, o ad assistere alle sagre funzioni, nella quale, deposta la mozzetta, prende i paramenti. (Moroni, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*).

(2) Cioè la quarta Domenica di Quadragesima.

con tutti li paramenti da messa ricamati, che vagliono forsi 4m. scudi. Al ritorno in la camera il Duca portò la coda al Papa stando con la corona in capo, et con il scetro in mano, et gionto in camera Sua Santità gli donò la rosa, et con quella fu accompagnato da tutti li cardinali alle sue stantie, et questo è tutto il successo della cerimonia d' hoggi. Dicono che sua Eccellentia partirà fra dui giorni per andar al suo Stato, et non pare che sia niuno, che di questo suo honore possa mostrar contentezza.

Alli XV di aprile 1570.

XXXVII. Il Pistoggia, ch' è un predicatore molto famoso dell'ordine delli Capuccini, et grato al Papa, perchè lo ha per homo molto da bene, et Catholico, ritornato ultimamente in Roma, è stato introdotto a Sua Santità alla quale da poi che hebbe basciato il piede, et dato conto dove haveva predicato disse, ch'era sforzato inanti Sua Santità gridar sempre misericordia, misericordia, perchè vedeva tante anime andar in perditione in poter d' infedeli, et in mano di cani, et ch'essendo lei vicario di Jesu Christo in terra, toccava a lei la cura di queste anime, et che le saria dimandato ragione d'esse da Dio perchè non li usava misericordia. Et che vedeva bene ch'ella era pronta alla giustitia, et che ogni giorno faceva impiccare et squartare hora uno, hora un altro, ma che doveva ricordarsi, che per un luogo della Scrittura che nomina Dio giusto, ne sono dieci che lo nominano misericordioso, onde volendo imitar Dio, come è debito suo, doverà più esser sollicita in aiutare, et sostentare, et defendere le anime, che vanno in perditione per la potenza dei Turchi, che in castigare per giustitia li scelerati. Et le considerò molti vescovi antiqui che havevano messi se stessi in potere delli nimici per liberare altri, et fra li Papi moderni Calisto, Pio, Innocentio che venderono li beni delle chiese per far guerra contra li Turchi. Disse molte cose in questo proposito con gran libertà per un gran spaccio, et il Pontefice benchè si sentisse trafitto, però non mostrò d' haver niente a male di quello che diceva. Ma poi ch'ebbe finito,

disse con un gran sospiro, ch'egli diceva il vero in ogni cosa; ma che non sapeva li travagli in che si trovava, ch'era in un Papato poverissimo et debolissimo, et oppresso da ogni parte, et che se voleva far un bene, haveva mille impedimenti, et non solamente da heretici, et da inimici della fede, ma da quelli che fano professione d'amici, che con mille modi fano offese a Dio, et pensano d'opprimere l'auttorità di sua Maestà in terra; il che le travagliava l'animo grandemente: ma che con tutto questo Sua Santità gli ha pietà, et vorria aiutar tutti, se bene doveria castigarli, et si mostrò piena di ramarico per occasione di questa guerra, et per il poco modo che haveva d'aiutarla. Queste cose mi sono state fatte sapere da persona a chi il medesimo Pistoggia le ha riferite, et io ho voluto representarle alla Serenità Vostra come le ho intese, et Dio voglia che Sua Santità non intenda della Serenità Vostra quello che ha detto.

XXXVIII. Dal presente spazzo la Serenità Vostra intenderà summariamente tutto quello che è stato trattato nelle congregationi ultime della lega nelle quali se ben sono state regulate alcune cose, come la Serenità Vostra vederà dalla scrittura che sarà con queste, tuttavia restano anchora alcuni articuli indecisi, et forsi non tanto perchè non si possano accordar facilmente quanto perchè volendo li Regii rimettersi al Re in alquanti capitoli, et specialmente in quello della limitatione del precio delle tratte, et nell'altro del generale, io anchora ho voluto rimettermi alla Serenità Vostra in alcuni altri; onde quello che noi havemo potuto far è fatto et non havemo da far altro senza nuovo ordine, et non si ha più da chiamar la congregatione per questo. Ma la cosa è ridutta a tal termine, che non si può haver molta difficultà in concluderla, et con miglior fortuna, piacendo a Dio, che non fu l'altra, perchè già è seguito quello, che non seguì all' hora che l'armata del Re si và a unir con quella della Serenità Vostra il che ha da esser origine di molti boni effetti, ma specialmente di una vera mutua confidentia, che è il precipuo fondamento delle leghe, et senza

A' VI agosto M.D.LXX

la qual non durano mai. Questa scrittura adunque ch' io mando alla Serenita Vostra è quella istessa che ha da esser mandata in Spagna, et quella sopra che ha da esser stabilita la lega.

1.° Et prima, che questa liga, la quale li predetti contrahenti hanno voluto, che sia fatta fra di loro a destruttione delle forze della istessa crudelissima gente de' Turchi sia perpetua, et non solo a difesa delli Stati e Dominij di essi contrahenti, et di quelli che si adheriranno alla medesima Convenzione et liga dalla istessa gente de' Turchi, ma anco ad offesa, et invasione della medesima gente da ogni parte di terra et di mare, compresi anco Algier, Tunisi et Tripoli.

2.° Per essecution poi, et osservazione di questa liga sono convenuti fra di loro, che le forze tanto da mar quanto da terra le quali si doveranno usar in questa espeditione siano ed esser debbano di dusento Galee, cento nave grosse, fanti italiani, et Spagnuoli, et Alemanni 50m., Cavalli leggeri 4,500, aggiuntovi idoneo numero d'artiglierie insieme con munitioni, et altre cose necessarie. Et che nell'anno seguente 1571 il mese di Marzo, ovvero al più di Aprile le predette forze si trovino al tutto preparate, et ridotte insieme nel Mare di Levante; il qual istesso ordine ancora dopo l'anno 1571 di mano in mano per l'avvenire si debba osservare. Delle qual forze li Capitani di esse servino a far quelle cose, che li pareranno più espedienti per la qualità delle occasioni et tempi, a maggior danno et ruina dell' inimico comune, ovvero a maggior utilità delli Principi Confederati, e della Repubblica Christiana. Et siano tenuti li Principi Confederati col mezzo delli suoi Ambasciatori in Roma deliberar ogni anno nel tempo dell' autunno col Sommo Pontefice delle forze, che si haveranno da preparar la primavera seguente, maggiori, o minori, over di quello, che parera loro doversi far per il stato delle cose.

3.° Sopra la collatione veramente di tutte le spese che haveranno a far, gli istessi confederati sono convenuti così, che 'l predetto Santissimo Signor nostro per nome suo, et della Santa Sede Apostolica, insieme col conseglio, et assenso delli Reverendissimi signori Cardinali promette di dar a questa istessa espeditione, che si ha a fare

tanto per causa di difesa, quanto di offesa, dodici galee fornite di tutte le cose necessarie, come si dirà di sotto, aggiontivi per sua porzione di gente da terra fanti tre mille, cavalli 270.

4.° Et li predetti Procuratori, et Ambasciatori del Serenissimo Re Cattolico promettono per nome della Maestà Sua, et suoi successori, che ella conferirà li tre sesti di tutta la spesa, che si haverà a fare in questa medesima espedittione. Et l'Ambasciatore della Repubblica Veneta nominato di sopra promette per nome del Duce, et Senato Veneto, et Successori, et Repubblica loro esser per conferir li doi sesti di tutta la predetta spesa.

5.° Oltra di ciò l' istessi Procuratori delli predetti Re, et Venetiani promettono per nome delli medesimi Principi suoi, come di sopra, loro esser per conferir quel residuo dell' altro sesto della spesa, al quale la sede Apostolica era obbligata nella liga dell'anno 1537, che il Santissimo Signor Nostro non può conferir oltra la propria sua portione posta di sopra, di modo però, che diviso questo residuo di cinque parti, il Serenissimo Re Cattolico sia tenuto pagarne tre parte, et la Repubblica de' Venetiani doj.

6.° Appresso l' istesso Ambasciator Veneto promette, che 'l medesimo Duce e Senato Veneto impresterà al Santissimo Signor Nostro, et Sede Apostolica le predette 12 galee fornite di tutti li instrumenti navali d'artellarie, et altre cose necessarie all'uso di esse artellarie, le quali il predetto Santissimo Signor Nostro debba loro restituire.

7.° Item perchè bisognerà nella preparatione, che 'l Re Cattolico, e la Repubblica de' Venetiani haveranno a far del numero delle predette galee et nave, delle genti, et altre cose necessarie all'espeditione, che ognun di loro conferisca più di quelle cose delle quali haverà maggior copia et commodità, perciò sono convenuti insieme, che tutto quello, che ciascun di essi haverà conferito di queste, o quelle cose di più, che non sarebbe tenuto per la rata della spesa a lui spettante, li sia rifatto dall'altro in altre cose.

8.° Item le vittuarie, che ogni giorno si consumano, se quelle mancaranno in alcun luogo ad alcuno delli Confederati, si possino tuor dalle terre, e luoghi di quelli, appresso quali saranno, però con honesto pretio. Et sieno tenute le tratte aperte a benefizio della espedizio-

ne, massimamente dovendo ogniuno delli Confederati preparar subito quella maggior quantità che potrà di tali vettovaglie. Et in quelli luoghi, nelli quali è solito pagarsi qualche determinato dazio per la tratta che 'l non possi essere accresciuto in pregiudizio della estrazione delli confederati. Et in quelli luoghi nelli quali non suole esser determinato, ma ad arbitrio, che 'l non possi eccedere certa determinata honesta summa di pretio da essere pagata o salma, ovver qual si voglia altra misura, cioè:

9.° Item, che qualunque volta il predetto Serenissimo Re Cattolico sarà assalito da' Turchi, et nominatamente anco da Algier, Tunesi et Tripoli, in quel tempo cioè, che non si faccia qualche comune espeditione delli confederati il predetto Illustriss.° Duce, et Senato Veneto debba mandar in ajuto a Sua Maestà Cattolica cinquanta galee ben fornite, et armate, sì come la Maestà Cattolica manda l'anno presente in ajuto ad esso Duce, et Senato Veneto. Et il medesimo debba fare in egual caso il predetto Serenissimo Re Cattolico qualunque volta essi Venetiani saranno assaliti, di modo però che dimandando ajuto quello, che sarà assalito, al quale di questo si debba credere, non gli possi esser negato, purch'egli habbia per sua difesa a sue spese maggiori forze di quelle che 'l dimanderà in ajuto.

10.° Oltra di ciò, se l'occorrerà, che il predetto Serenissimo Re Cattolico habbia pigliato a fare l'espeditione d'Algier, di Tunisi, o Tripoli in qualch'anno, nel quale non si habbia preso a fare alcuna espeditione comune delli Confederati, ne sia uscita l'Armata de' Turchi in numero tale, che sia verisimile, che la predetta Repubblica de' Venetiani debba temere dell'invasione de' Turchi, debba mandare in ajuto al predetto Sereniss.° Re Cattolico cinquanta galee ben fornite, et armate, sì come la Maestà Sua Cattolica manda in ajuto l'anno presente all'istesso Duce, et Senato Veneto.

11.° Item, se l'occorri, che qual si voglia terre, et luoghi soggetti al Santiss.° Signor Nostro, et Santa Sede Apostolica siano assaliti, li predetti Confederati siano tenuti ajutar et defender con tutte le forze loro li predetti luoghi, et il Santissimo Signor nostro, salve però qual si voglia altre obbligationi loro verso Sua Santità, e Santa Sede Apostolica.

12.° Nell'administratione della guerra debbano ridursi insieme, ed esser presenti a tutti li Consigli, che si teniranno, et deliberationi, che si haveranno a far tre Capitani generali delli Confederati, et quello, che approberà la maggior parte di essi tre, sia tenuto parer comun di tutti, et sia mandato ad essecutione per quello delli detti tre Capitani generali, che sarà Capitano generale di tutta l'armata. Il qual Capitano generale di tutta l'armata de Confederati sia l' Illustrissimo et Eccelentissimo signor Giovanni d' Austria, se pure egli si troverà presente all'esecutione, et fin tanto che egli vi si troverà, ma se 'l non sarà presente, sia quello che sarà Capitano generale di quelle galee, che deve conferire il sommo Pontefice.

13.° Del Capitano Generale dell' esercito da terra si delibererà fra li Principi Confederati.

14.° Et l'uno et l'altro Capitano Generale non porti stendardo particolare, ma quello, che sarà comune di questa istessa espeditione et liga.

15.° Parimente sia lassato honoratissimo luogo di entrar in questa liga al Serenissimo Eletto Imperatore, al Re Cristianissimo, ed al Re di Portogallo, alli quali, adherendosi a questa liga, sia conferito per accrescere le forze della liga, quella parte della spesa, che appartenirà ad essi adherenti.

16.° Parimente che il Santissimo Signor Nostro debba eccitare con paterne essortazioni il Serenissimo Massimiliano Imperator eletto, il Re di Polonia, et altri Re, e Principi Christiani, li quali possono ajutar questa santissima espeditione, che con tutte le forze loro vogliano favorirla, e provedere alla salute comune di tutti li Cristiani. Alla qual cosa anco il Serenissimo Re Cattolico, et Duce, et Senato Veneto debbano applicar ogni loro ajuto, opera et autorità.

17.° Parimente, che la compartita di quelle cose, che saranno acquistate coll' arme di questa liga, si faccia fra li confederati juxta quello che fu convenuto nella liga dell'anno 1537.

18.° Parimente che Ragusi con tutto il suo Territorio, luoghi, et tutte cose sue non debba essere dannificato, o molestato dalli Confederati, et forze loro da mar, o da terra, nè patir da loro danno alcuno.

19.° Similmente provvedendo alla stabilità di questa santissima

liga sono convenuti, che nessuna controversia, qual nascesse, o potesse nascere per qual si voglia causa fra li predetti confederati, possi impedir, che non si continui questa istessa espeditione et liga. Delle qual controversie tutte, et qualunque si siano l'arbitrio et giudizio appartenghi al Santissimo Signor Nostro, et suoi successori.

20.° Et nel medesimo modo sono convenuti, che nissuno delli Principi Confederati per se, o altri possi trattar di pace, o di tregua, o altrimenti di entrar in concordia col Divano de' Turchi senza saputa, participatione et consenso degli altri Confederati. Et che tutte le cose contenute nelli sopradetti Capitoli debbano esser osservate con bona fede dalli Principi Confederati, come si conviene a' Re, et Principi Christiani; et che da nissun di loro sia contrafatto a quelle, o alcuna di esse. Che se alcuno delli Principi Confederati (il che non voglia Iddio) tenirà proposito, o tratterà per se, o altri col Divano de' Turchi di pace, tregua, o concordia senza saputa, partecipatione et consenso delli altri Confederati, ovvero non osservarà con bona fede le altre cose, che si contengono in ciascuno delli sopradetti Capitoli, ma farà contra di quelli qualche cosa, colla quale si possi sturbar questa liga, incorra ipso jure in escomunicatione maggiore et interdetto ecclesiastico generale di tutti i luoghi et Dominij suoi, et ciascun di loro, et di tutti li suoi Vassalli et Sudditi, la quale il Santissimo Signor Nostro sì al presente, come allora impone al contrafaciente per autorità dell' Onnipotente Dio, e Beati Apostoli, Pietro et Paulo, et sua. Et contra di quello, come violator della liga, et comune inimico della Religione Christiana, debbano dichiararsi li altri Principi Confederati, et li sudditi, et Vassalli suoi, qualunque si siano, s' intendino esser, et siano assoluti et liberi dal giuramento della fedeltà, et ogni suggettione, siccome il Santissimo Signor Nostro in questo caso et evento gli assolve, et libera, et li luoghi, Dominij et Beni di quel tale diventino di quelli, che li occuperanno.

A' XXVII di ottobre 1571. — Giovanni Soranzo.—

XXXIX. Domenica di sera a hore doi di notte gionse qui la nova della vittoria (1) che con il nome di N. S. Dio si ha havuta contro l'armata nemica, la quale fu portata al Pontifice

(1) Di Lepanto, o delle Curzolari.

dal suo Maestro delle poste introdotto dall' Illustrissimo Rusticucci, essendo stato ispedito un corriero da quel Reverendo Noncio venere, il fu alli XIX. Et venne il corriero a me alle quattro hore, et di poi detto signor cardinale mi mandò a legger la propria lettera di detto Monsignor Noncio, come andò detta lettera in volta per tutta Roma quella notte, alegrandosi per nome di Sua Santità. La mattina seguente, che fu il luni a bonissima hora andai a palazzo per basciar il piede a Sua Santità et alegrarmi con lei de così honorata vittoria, ma ritrovai che Sua Beatitudine già era discesa in san Pietro con alcuni pochi Cardinali che habitano in Palazzo, et faceva cantar il Te Deum. Il signor Ambasciator di Spagna venne ancor lui, et trovò medesimamente Sua Beatitudine in Chiesa, et fece l' officio medesimo che feci io. Ne accolse Sua Beatitudine con molta consolatione, et ci baciò a cadauno de noi tutte doi le galte (1), et ne tenne un pezzo molto stretti; et ci disse, che bisogna continuar la vittoria, et attendere a ricuperar il perduto, et acquistar del novo, et del tutto rovinar questo inimico commune. Finita la cerimonia tornò Sua Beatitudine alle sue stantie, et fermatasi nella camera dell' udientia ci trattenne con cortesi et affettuose parole, dimostrando grandissima et infinita allegrezza. Et perchè fu un Cardinale che disse, che la tardità ci haveva giovato, disse Sua Santità, se ben potesse esser vero, non bisogna usarsi, ma bisogna esser presti all' ordine l' anno che viene; et voltatasi a noi, disse, scrivete alli vostri Signori che facciano le maggiori provisioni, che potranno, perchè questo anno doverà esser la fine di questo empio tiranno, al che non fu mancato delle debite et convenienti risposte; et essendosi Sua Santità fermata per un gran pezzo, essendo venuti molti a basciarli i piedi, si levò, et si ritirò in camera, perchè era molto strac-

(1) *Galta*, voce antiquata veneziana, *guancia* (Boerio. — *Dizionario del dialetto veneziano*).

ca, affirmando, che mai haveva dormito quella notte, et noi Ambasciatori insieme con li Illustrissimi Cardinali Pacoco, Gambara et Colonna, che se trovorono lì, andassimo insieme a messa a san Giacomo de Spagnoli, et fù cantato il Te Deum senza alcuna cerimonia de Musica estraordinaria della Chiesa, come anco è stato fatto il medesimo nella Chiesia di san Marco il giorno seguente. Di poi alle XXII hore gionse il Corriero della Serenità Vostra, havendo il pover' homo trovati molti impedimenti per strada per li ordini, che haveva lasciati il Corriero espedito da Monsignor Noncio che fusse trattenuto con non darli cavalli. Lette le lettere subito tornai a palazzo, et entrato dove era Sua Santità feci l' officio che la Serenità Vostra mi commette nelle lettere sue conforme a quello, che la Serenità Vostra scrive a Sua Beatitudine. Fui da lei udito alegrissimamente, et hebbe molto piacer di questa confirmatione, rengratiando N. S. Dio, che ci habbi concessa sì grande gratia, et così grande vittoria; et voltatasi all' Illustrissimo Rusticucci (1) gli disse, scrivete all' Imperatore et in Spagna, et in Francia, et fate li officii che ci scrivono quelli Signori et non mancate di usar tutta quella maggior instantia, ch' è possibile, acciò se risolvino di far tutto, perchè si attendi a continuare questa santa vittoria, et soggiongendo disse: quanto al rè di Spagna, siamo certi che non mancarà perchè ben si vede, come el si porta, ma fate officio et con l'Imperatore et col rè di Francia, et col rè di Polonia, acciò non perdino così bella et honorata occasione. Dissi io, che questi officii sarano intesi gratissimamente dalla Serenità Vostra la quale affirmavo a Sua Santità che sarà più pronta, et più inclinata, che mai sia stata a far tutto quel più

(1) Girolamo, cardinale, nato a Fano, ammesso nella corte del cardinale Ghislleri, indi Pio V, in qualità di segretario, ed avendo dato luminose prove di fedeltà, prudenza e valore, divenuto papa il Ghislieri lo dichiarò segretario di Stato, e suo segretario domestico, volendo più volte che assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori.

che potrà; et se bene io ero certo, che il Serenissimo rè cattolico sarà medesimamente pronto, nondimeno li officii, che sono fatti da Sua Beatitudine non possono se non giovar grandemente, et che giudicavo fusse bene, poi ch'anco la Serenità Vostra così consigliava, et christianamente raccordava a Sua Beatitudine aggionger per Noncii espressi officio a officio, et diligentia a diligentia presso tutti li principi, acciò che senza perder tempo si faccia da cadauno tutto quello che si può per seguire così honorata, et santa vittoria, affinchè non si habbi in alcun tempo rammarico di non haver saputo vincer, quando il Signor Dio con l'abondantia della sua gratia ci ha mostrato, et dato il modo. Rispose Sua Beatitudine si farà tutto, et speriamo che Dio aprirà il cuor a tutti li Principi di far quello, che conviene al debito loro, perchè mai la Christianità ha havuta meglior occasione di questa, la quale dovemo tutta riconoscer da Dio. Dissi poi a Sua Beatitudine che avendo fatto l' officio che la Serenità Vostra me ha imposto, mi volevo alegrare con lei di una mia consolatione particolare poichè N. S. Dio ha voluto, che in così sua honorata vittoria casa nostra habbi sparso il suo sangue essendo morto M. Benetto mio fratello (1), perchè mi pareva grande gratia, che lui habbi finita la vita sua così gloriosamente in servitio di S. D.na Maestà, di Sua Beatitudine et della sua Repubblica, et supplicai Sua Santità, essendomi ingenocchiato, darli la sua santa benedittione, et assolverlo de tutti li suoi peccati, et farmi gratia di raccomandare l'anima sua a N. S. Dio. Me abbracciò Sua Beatitudine con molto affetto et humanità, et mi disse, che havevo detto bene di sentir consolatione, poichè così veramente la mi deve essere; et se havesse piaciuto a S. D.na Maestà che lei si fusse trovata in questa fattione saria morta

(1) Era capitano della galera denominata *Christo sopra il mondo*, che formava parte del *Corno destro dell' armata*, come dall' opuscolo di *Giovan Francesco Camotio* da me già riportato per disteso negli *Annali urbani di Venezia, secolo decimosesto.*

volentieri, et gli diede la sua benedittione, et mi disse: Domenica faremo dir una messa solenne in san Pietro, per ringratiar Dio benedetto, et poi lunedì faremo che tutte le chiesie dirano le messe de morti, et noi anderemo ad udirla solennemente in capella, et ve promettiamo di raccordarci particolarmente di vostro fratello, il quale N. S. Dio habbi nella gloria sua, come fermissimamente tenemo, ch'el si trovi insieme con li altri, essendo tutti morti martiri; col che reseli le debite gratie presi licentia. Et con ogni affetto, et reverentia mi alegro con la Serenità Vostra de così honorata vittoria che in tempo suo ha ricevuta la Christianità et particolarmente la Repubblica nostra, et rengratio humilissimamente N. S. Dio, che ha data gratia a casa nostra, che siccome abbiamo servito, e tuttavia servimo quel Serenissimo Dominio con ogni fede, lealtà, et sincerità, così in così importante et honorata occasione ci habbi tolto un fratello de anni 50; quale col sangue suo ha fatto conoscer la buona volontà sua verso la Serenità Vostra, come hanno fatto diversi altri in questa gloriosissima operatione, et prego N. S. Dio concedi a M. Giacomo mio fratello felicità, acciò con gloria della Serenità Vostra possi bene et valorosamente servire quel Serenissimo Dominio.

' 26 di ovembre 1571. XL. Hieri il signor Marc' Antonio Colonna (1) mandò un suo gentil' homo a dirmi, che se mi era commodo, mi parleria volentieri, scusandosi, se non veniva a me perchè non era per ancora lassatosi vedere per Roma; onde andato a Sua Eccellentia discorse sopra le cose, che sono occorse nell' armata, et del modo, che se era tenuto nella battaglia, concludendo che la Maestà de Dio ci haveva donata così gloriosa vittoria, et disse de molti travagli, che ha patiti, perchè non si venisse

(1) Duca di Palliano, che ad una riputazione militare accoppiò quella della eleganza de'costumi, e dell'amore delle arti e delle lettere, generale delle galee pontificie, unite alla flotta dei Veneziani, comandava nella battaglia una delle ali dell' armata.

in disparere; che l' animo del signor Don Giovanni (1) è bonissimo, ma il suo Consiglio li ha dato molto da fare; si lamentò assai de Giovanni Andrea Doria (2), concludendo di certo, che se l' havesse fatto il debito suo, non scampava pur una galea de nemici, nè le galere nostre haveriano sentito il grave danno, che hanno patito, et che si deve rengratiar Dio, che non si combattè l' anno passato, perchè di certo succedeva qualche importante disordine perchè lui se saria levato, soggiongendo, et chi dubitarà di questo, poichè ha fatto quasi questo tratto sopra la faccia del signor Don Giovanni (3)? Ma con tutto che lui ci ha poco aiutato, rengratiamo Dio, che ci ha voluta dare la vittoria; quanto a fare qualche impresa, me disse Sua Eccellentia non vi era rimedio alcuno perchè oltre che le galee erano molto rovinate et conquassate vi erano molti amalati, et molti feriti, et quello che importa più, le cose erano ridotte dopo la vittoria in tanto disordine et rovina, che di certo era impossibile far bene alcuno, perchè non vi era più obedientia, non si faceva più giustizia, et tutto andava male. Laudò molto il Clarissimo Barbarigo, affermando, che se non era la sua prudentia, et la sua destrezza, di certo seguiva qualche strano accidente (4); quello poi, disse, Sua

(1) Di Austria.

(2) Come ben si sa genovese; egli comandava la destra ala.

(3) « Narrano che il papa . . . prorompesse in dire, che il Doria aveva » fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano; certo le ambagi di Gian» Andrea rammentavano quelle di Andrea. » (Botta, *Storia d' Italia Libro XIII*). E in un dispaccio 5 settembre 1570 di Alvise Bonrizzo, Residente a Napoli trovo, che: « fra il sig. Marc'Antonio Colonna, et Gio: Andrea Do» ria vi è malissima intelligentia, la qual procede però dal canto del Doria . . » il qual . . . è in rotta anco alla scoperta col general delle galee qui del re » di Napoli, ch' è seco, et si mostra contrario molto al dover passar hora in » Levante . . . »

(4) Agostino Barbarigo, veneto Provveditor generale, comandava l' ala sinistra, ed occupava il luogo più pericoloso; se non che mentre egli si voltava contro una nave turca, che si avventava contro la poppa della sua, re-

Eccellentia, che ho fatto io, Dio lo sà, et li vostri gentil homini lo sano, et il general medesimo, perchè certo ho havute le cose di Sua Santità a core, come se fussero state mie proprie, et così continuerò sempre, perchè oltre che sono gentil homo di quella Serenissima Repubblica, conosco, che da voi altri signori depende il bene et la conservatione d'Italia, et sarò di quest'animo, mentre che haverò vita. Non mancai di corrispondere a Sua Eccellenza di quel modo, che fu conveniente et che sò essere la volontà della Serenità Vostra, dimostrando satisfattione grandissima delle sue operationi et della sua ottima volontà, ne scriverò alla Serenità Vostra tutti li particolari del ragionamento perchè sono molte cose, che non occorre che gli dia travaglio in udirle, perchè furono cose generali, et cose che Vostra Serenità da più bande le deve haver intese.

l' IV di icembre 1571.

XLI. Hoggi si è fatta la solennità della entrata del signor Marc'Antonio Colonna incontrato et accompagnato da 4. in 5^{m} huomini armati delle arti di questa città assai ben adorni di vestimenti et d'arme, et dal senator, conservator, caporioni et altri Magistrati del Populo Romano a spese di esso populo riccamente vestiti, d'innanzi il quale si facevano andar 170 schiavi, che più non ne sono capitati qui vivi, della portion toccata a Sua Santità tutti vestiti a livrea, et per ordine a doi a doi legati, che ha fatto assai bella, et honorata pompa; ma si ha lasciata star qualch' altra cosa, che si havea dessegnata, per il risentimento che pareva, che havessero Spagnoli, quasi che con un palese, et inusitato trionfo fatto al signor Marc'An-

stò mortalmente ferito da una freccia nell' occhio sinistro. Trovandosi adunque nell' estremo di sua vita, udita la novella dell'acquistata vittoria di cui era stato principale operatore . . . « alzò, qual secondo Epaminonda, le mani » mal sostenendosi al Cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la » sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. » (Botta, *Storia d'Italia Libro XIII*).

tonio si volesse diminuir la gloria di Don Giovanni, et in fine fu esso signor Marc'Antonio accettato da Sua Santità nella sala di Constantino con la presentia di buon numero de' cardinali (1).

(1) Veggasi Nota *D* nella quale trovasi più circostanziatamente descritto questo trionfale ingresso dal Moroni, che ne ha compendiata la relazione di Francesco Albertonio.

PARTE SECONDA.

PONTIFICATO DI GREGORIO XIII

E

DI SISTO V.

SOMMARIO.

I. I gesuiti fanno rappresentare due tragedie. — II. Singolari e numerose compagnie recatesi a Roma per il giubileo. — III. Un figliuolo del duca di Baviera, eletto vescovo di Frisinga, si affranca dalla custodia in che era tenuto, e fugge. — IV. Il papa non vuole, che i vescovi si rechino a predicare altrove, abbandonando così la diocesi loro. — V. Illustri e solenni nozze di Jacopo Buoncompagno colla contessa di Santa Fiora. — VI. Girolamo Raspone barbaramente ammazza tutti i Diedi di Ravenna. — VII. Nefandità di alcuni forestieri a Roma. — VIII. Magnificenza del cardinale Alessandro Farnese. — IX. Matrimonio di Bianca Cappello col Granduca di Toscana. — X. La cappella Gregoriana nel Vaticano. — XI. I banditi. — XII. Sacrilegio e condanna di un inglese. — XIII. Vittoria Acorambona è chiusa nel monastero di santa Cecilia. — XIV. Una profetessa. — XV. Riforma del calendario. — XVI. Di qual tempera fossero allora gli ambasciatori di Russia. — XVII. Fattucchieri ed eretici, tra cui Jacopo Paleologo, condannati dalla Inquisizione. — XVIII. Birri e gentiluomini si uccidono a vicenda. — XIX. Il Granduca di Toscana riconosce per suo un fanciullo nè suo nè della moglie. — XX. Un frate è sfrattato perchè, predicando, dicea, forse, la verità. — XXI. Prete Guercino, bandito, riceve l'assoluzione di quarantaquattro omicidii, e intanto ne commette altri quattro. — XXII. Giapponesi in Italia. — XXIII. Muore il papa; morto il papa a quali brutti vezzi solitamente in quel caso si abbandonassero i Romani. — XXIV. Il cardinale di Montalto è eletto pontefice, assu-

mendo il nome di Sisto quinto. — XXV. Idea di un conclave; biografia di papa Sisto. — XXVI. Senza riguardo alcuno di nome, o di aderenze s'impicca e s'imprigiona. — XXVII. Il conte Giovanni Pepoli è strozzato in carcere, e si cerca l'altro conte Guido Calcagnini per mozzargli il capo. — XXVIII. Alcuni frati son presi per banditi; opinione di papa Sisto quinto sulle pene da infliggersi a' frati da' principi. XXIX. Scostumatezza nei monasteri di donne a Venezia. — XXX. Cagioni da cui principalmente dipendeva la protezione accordata da' cardinali a' monaci e a' frati. — XXXI. Osservazioni del papa sul governo de' suoi predecessori. — XXXII. Diligenze usate per iscoprire gli uccisori di Francesco Peretti, nipote del pontefice e marito di Vittoria Acorambona. — XXXIII. Lodovico Orsini uccisore, a Padova, dell'Acorambona, è fatto strozzare dalla repubblica di Venezia; savie riflessioni del papa. — XXXIV. L'obelisco Vaticano e l'Acqua Felice. XXXV. Poca coscienza di un Datario; scrittori incauti e sfacciati, giuocatori ed altri perseguitati. — XXXVI. Dono a Venezia della Bibbia Sistina. — XXXVII. Il Granduca e la Granduchessa di Toscana, Francesco Maria dei Medici e Bianca Cappello, muoiono contemporaneamente. — XXXVIII. Scappata di papa Sisto quinto contro Venezia. XXXIX. Malattia e morte di questo pontefice. — XL. Si vorrebbe far insulto alla statua di lui in Campidoglio. — XLI. Quando la gatta non è in paese, i topi ballano, cioè i banditi tornano tosto a fare i fatti loro.

A' di XXVIII febbraio 1573. — Paolo Pepolo —

I. Non ha lasciato Sua Santità (1) che si facciano mascare in tutto il carnevale più, che in sei soli giorni, nei quali però sono state fatte combatter due barriere con molta pompa et spesa, l'una dal signor Paulo Giordan Orsino, genero del Duca di Fiorenza, et l'altra dal signor Mutio Mattei gentilhomo Romano assai commodo et rico. Ha fatto anchora Sua Santità prohiber comedie; solo i Gesuiti di sua licentia hanno fatto rapresentar dalli giovani, che si allevano con gran disciplina et religione nelli loro collegii due tragedie, che così l'hanno chiamate, in lingua et verso latino; l'una di cose passate del Testamento vecchio del re Acab, assai bella et comendata, et l'altra di cose non anchora successe, ma che nel Testamento

(1) Gregorio XIII, chiamato prima Ugo Boncompagni. Nato in Bologna a' 7 febbraio 1502, fu creato cardinale a' 12 marzo 1565, pontefice il 14 maggio 1572. Mancò di vita il 10 aprile 1585.

novo si trovano figurate, et predette che habbiano d' avenire, dell' estremo universale giudicio, impresa certo ardita, ma per commune parer assai felicemente reuscita.

II. L' annual della creation del Papa è stato celebrato colle solite solennità, la matina si fece capella con intervento della Santità sua; queste due sere poi s' hanno fatti i fochi soliti per tutta la città, et principalmente in Castello. Ma quello, che l' ha fatto tanto più celebre et solenne è stato il concorso grandissimo delle persone, il quale da quindici giorni in qua ha mirabilmente continuato fuori d' ogn' uso di memoria che si tegna; per ciò che son venute le compagnie di centinara et di migliara d' homini insieme non solo dalle terre et lochi vicini, ma anchora dalli più lontani del regno di Napoli; i quali qui vestiti nella maniera che sogliono far quei delle scole di Venetia, vanno con grandissima devotione a cercar le quattro Chiese, nè mai è passata giornata da molti di in qua che non vi siano andate in questo modo molte migliara di persone. Hieri, vi andò oltre le altre la compagnia venuta di Velletri d' huomini et di donne al numero, come mi disse sua Santità, di forse 6000, la qual oltra l' haver portato a donar all' hospital, che alloggia li pellegrini poveri dieci botte di vino, et forse 150 stara di formento, è comparsa con molta honorevolezza non solo di molte inventioni, ma anchora di gran copia di Musici, che qui si conducono per gran danaro, et di alcune livree di trombetti, et officiali; perchè in questa compagnia vi era il Magistrato medesimo della Città col suffraganeo della medesima; è vero, che la cosa è passata in qualche concorrentia di chi meglio compare, che forse può scemar parte della devotione. Sua Santità ne dimostra estremo contento, et per molti giorni ha mangiato in pubblico, et se ha lasciato basciar il piede a chi ha voluto, et hieri andò al cortile del Palazzo a dar la beneditione a quei di Velletri, se ben havea data la publica beneditione il giorno inanzi, che fò quello della Ascensione. Domani comparirà una nova compagnia

A' di XXIV maggio 1578.

di [illegible] che un [illegible] quasi [illegible] sono [illegible] [illegible] altri molti gentiluomini Bresciani [illegible] e [illegible] che qui sono venuti per causa del [illegible] quali [illegible] nella compagnia procurano di farla [illegible]

II. Mentre, come la Serenità Vostra si deve raccordar, già [illegible] un anno, i [illegible] di Baviera in questa città il secondo genito sul [illegible] di Francia, [illegible] di cerca [illegible] anni, di [illegible] ricordi, raccomandato al Papa, che di [illegible] grande [illegible] cura, con haverli date [illegible] [illegible] verso di lui ogni [illegible] [illegible] diligentia [illegible] in casa in guardarlo, egli viveva in grandissima [illegible] [illegible] Hor è avvenuto, che essendo egli passato per il caldo al habitar qui in Roma [illegible] non possendo a sua libertà uscir [illegible] per le porte a suo piacere, per esser le porte serrate [illegible] [illegible] con una scala di corda [illegible] per i balconi della sua camera, non si [illegible] sola compagnia d'alcun altro, che d'un solo servitore, che dal suo era stato già licentiato di casa. Ma domenica [illegible] che egli era uscito, havendose alcuni accorto della [illegible] attaccata al balcone, incominciarono a levar romore, et gridi, che erano ladri in casa, et fecero il streppito grandissimo, intanto che 'l Principe, nel ritornar a casa cognoscendo d'esser scoperto si messe in fuga, et non sapendo che partito prendersi, così coll' habito che si ritrovava haver, et sola sola compagnia del servitor, con pochissimi danari, de quali fò da un Ragusseo allora accomodato, si messe sù la posta per Napoli. Arrivato in Sermonetta, et ricognosciuto fò

[1] Ernesto, vescovo di Frisinga e di Liegi arcivescovo di Colonia, vescovo di Munster e di Hildesheim, figliuolo del duca Alberto III, detto il Magnanimo, e di Anna di Austria figlia dell' imperatore Ferdinando primo.

con ogni sorta d' officio del cardinal Sermonetta pregato a fermarsi, ma egli ressoluto nella sua prima deliberatione, affermando, che chi lo havesse voluto fermar saria stato causa certissima della sua morte, dopo haver havuti imprestito dal cardinale 300 scuti, et alcune altre commodità, se ne partite, seguendo il suo camino. Sua Santità havendolo inteso, et sentendone non mediocre dispiacer li ha subito mandato dietro il signor Camilo Capiluppo, camariero di Sua Santità, nepote di Monsignor Capiluppo che fò Nontio appresso la Serenità Vostra, quell' istesso che lo andò per nome di Sua Santità ad incontrar et ricever, quando egli venne in questa città, per provar di farlo ritornar. In tanto qui se ben è ripreso il poco consiglio del giovane, nientedimeno è senza comparatione molto più dannata la troppa cura et diligentia de' sui nel tenerlo stretto et mal satisfatto, per la quale egli è precipitato in un tal disordine.

Questa sera appresso le tre hore di notte il conte Hieronimo di Portia, che fin dal principio fu dal Papa messo alla cura et custodia del Principe di Baviera, et di lui ne ha tenuto sempre il principal carico, mi ha mandata una polizza per la qual dopo havermi narrato, che del Principe non si ha nuova alcuna, mi dice, che saria desiderio del signor ambasciator di Baviera, et suo, ch' io scrivessi alla Serenità Vostra che in caso che 'l Principe havesse preso diverso camino di quel, che si ha eletto, et se ne venisse alla volta di Venetia, dove ragionevolmente potria capitar in casa del clarissimo messer Zuan Lippamano, per esser stato il signor abbate Lippamano, mentre qui ha dimorato, suo molto intrinsico et familiare, overo anchora passasse per qualche loco di quel Dominio, la Serenità Vostra fosse contenta di farli far un honorevole arresto, perchè credono, che saria di grandissimo contento del signor Duca suo padre, che per questo conto ne haverebbe obligo alla Serenità Vostra acciocchè questo suo figliuolo si assicurasse di non capitar male; et se non fosse possibile di farlo ritornar a

A' di 6 agosto 1575.

Roma, o con cortesia fosse trattenuto per darne qui avviso, overo quando non si potesse trattener almeno se ne desse qui aviso a Sua Santità, et in Baviera al signor Duca suo padre, dove egli redrecciasse il suo camino; però non mi è parso poter mancar di rapresentar questo tanto alla Serenità Vostra rimettendomi al suo prudentissimo giudicio di far, quanto in questo caso le parerà conveniente.

di XVII ttembre 1575.

IV. Per obedir all' ordine della Serenità Vostra ho parlato a Sua Santità acciocchè ella fosse contenta dar licentia al reverendissimo Stradella, vescovo di Nepi, di venir a predicare in san Steffano, ma da Sua Santità mi è stato risposto, non esser il dover, che un vescovo abbandoni la Chiesa, et il grege suo per andar a predicar altrove, et che questo era Vescovo non solo d' una, ma di due terre, perchè oltra Nepi havea Sutri. Io addussi i essempi d' altri vescovi, che havevano già predicato in Venetia, ma Sua Santità per questo non si mosse, perchè per la verità questo è altro tempo dal passato, et le cose passano con molto maggior regola. Il Reverendissimo Vescovo se ben ha detto, che per l' obbligo che ha a quelli reverendi Padri, non saria mancato, quando da Sua Santità li fosse stato comandato di venir a predicar in Venetia, nientedimeno non ha voluto che si dica parola che in questo vi sia l' assenso suo.

' di IV ebraro 1575. ol. V.)

V. Marti da sera furono concluse, et pubblicate le nozze dell' Illustrissimo signor Giacomo Buoncompagno (1) governator generale nella sorella del conte di Santa Fior, nepote del cardinal Sforza con dote, come si dice, di 50m ducati con alcune gioie appresso per il valor di cerca cinque altri

(1) Il Moroni nel suo Dizionario di *Erudizione storico-ecclesiastica* dice: « Gregorio XIII, nell' anno 1577, comperò il marchesato di Vignola nel Modenese, da Alfonso duca di Ferrara, per la somma di settantamila ducati, e lo diede *a Giacomo Boncompagni suo figlio* col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Indi, nel 1580, gli diede il ducato di Sora nel regno di Napoli ecc. » Vedi T. VI, *Boncompagni famiglia*.

mille, trattate et concluse col mezzo et favor del Duca di Fiorenze, et del cardinal di Medici suo fratello, che qua già alcuni giorni venne per questo effetto; congiunti colla casa Sforza non solo d'amorevolezza, ma anchora di parentato, per haver maritata una loro sorella figliola del Duca Cosmo, et dell'ultima sua moglie nel conte di Santa Fior fratello di questa nova sposa. Ha tentato già da molti giorni in qua l'illustrissimo Cardinal Farnese di dar per moglie all'illustrissimo signor Giacomo la sorella dell'illustrissimo signor Duca di Urbino, et in questo vi havea assentito anchora la signora Duchessa vecchia sua madre, ma pareva, che il signor Duca di Urbino suo fratello non volesse dar il consenso suo, se prima non fosse stato il signor Giacomo provisto di una buona et ferma entrata, et di qualche stato; oltra che come si dice, si lasciava intender voler alcune altre cose di grande conseguenza, alle quali difficilmente il Papa poteva assentire. Però Sua Santità più volentieri ha inclinato a questo altro parentato più proportionato, et con manco novità, et colla protettion et appoggio del Duca di Fiorenza; ma non ha voluto mai concluderlo senza il libero consenso del signor Giacomo, il quale inalzato dalle speranze di quello d'Urbino difficilmente si ha lasciato persuadere, se ben poi in fine si è contentato. Questa pugna tanto importante vinta dal canto del Duca di Fiorenza contro Farnese ha apportato in questa corte grandissima et incredibile alteratione, per ciò che dove fin hora si è creduto, che Farnese potesse ogni cosa co'l Papa, così al presente si crede, che possano, et sia ogni giorno più per poter li Medici colli aderenti sui, che sono molti et di grandissima stima, et a loro par che si volgano i favori universali della corte. Si condurrà questo carneval la sposa in questa Città di Lombardia dove ella si ritrova ne i lochi del fratello, che così Sua Santità desidera che si facci, per fornir le nozze, et fra tanto si parla, et ragiona di far comprede per conto del signor Giacomo non solo delli danari della dote, ma anchora d'altri, che

si dice voler Sua Santità spender per questo effetto, et tra li lochi che si trattano di comprar è il loco di Matellica assai popoloso et nobile, benchè di non molta entrata, il quale pare, che Sua Santità contentaria di pagar fin a ragion di 2 $\frac{1}{2}$ per cento.

A' di XI febraro 1575. (M. V.)

Scrissi la settimana passata la conclusion delle nozze dell' illustrissimo signor Giacomo Buoncompagno, al presente mi resta avisarla, che il predetto signore oltre l' haver in questi giorni havuto da Sua Santità il governo di Fermo, che li fruttarà meglio di dui mille scudi all' anno, di licentia di Sua Santità ha accettata l' offerta, che li è stata fatta per nome del Serenissimo rè Cattolico del generalato delle genti d' arme del Stato di Milano, carico ultimamente tenuto dal signor Cesare Gonzaga con provisione di sei mille scuti all' anno. S' attende adesso a due cose, l' una di procurar di far qualche buona investita così delli 50^{m} scuti della sua dote, come di altri 50^{m}, che come si dice, il Papa li dona, et delli danari, che si traranno d' alcuni officii, ch' egli si trova haver, li quali a questo effetto si vogliono vender, et già s' hanno comprati, come si afferma, Polignano, et un altro castello appresso Bologna, che erano dell' illustrissimo cardinal Altaemps, che in gratificatione volentieri li ha ceduti, et l' altra d' apparecchiar le nozze quanto si possa creder splendide et illustri, nè per questo effetto si sparagna a spesa alcuna, et si dice, che Sua Santità per questo effetto li ha de presente donati X^{m} scuti.

di XVIII febraro 1575. (M. V.)

Ho rinovato l' officio di congratulatione con Sua Santità per conto delle nozze dell' illustrissimo signor Giacomo, la quale dimostrò haverlo gratissimo, et mi rispose fuori della sua ordinaria gravità molto più dolcemente et amorevolmente con parole più del solito assai affettuose, offerendo il signor Giacomo al servitio della Serenità Vostra, anzi dicendo voler sperar, che la Serenità Vostra si servirà ancora di lui, commemorando i favori, che 'l signor Giacomo havea ricevuti

molto relevati a Venetia al tempo dell'assontione della Santità Sua. Appresentai anchora la lettera della Serenità Vostra al signor Giacomo, accompagnandola con quelle parole che mi parvero convenienti, et cui fò da Sua Eccellentia come è suo solito gratiosissimamente resposto, chiamandosi a lei obligatissimo et desiderosissimo di servirla, con affermar di ricever la lettera in segno di favor grande, della quale la rengratiava quanto maggiormente poteva; coll' illustrissimo cardinal Sforza farò poi con maggior commodo et occasione l' officio.

A' dì XVIII febraro 1575. (M. V.)

La signora sposa del signor Giacomo per l' aviso, che si tiene è dalli 13 in qua in camino. Va prima a Fiorenza, dove si fermerà un giorno per visita di quelle Principesse; poi venirà alli lochi delli signori Sforza, et a Bracciano loco del signor Paulo Giordan Orsino, che la vuole recever, et finalmente qua in Roma, dove si fa conto che possa giunger alli 28 del mese. Viene con lei ad accompagnarla oltra la madre, et alcune altre signore l'illustrissima signora Giulia moglie dell'illustrissimo signor Sforza Pallavicino governator general della Serenità vostra, sorella del cardinal Sforza, et zia della sposa. Qui si preparano tutte le cose honoratissime, livree, apparati di casa, cocchi, vestimenti, gioie, et brevemente tutte le cose illustrissime, et molti cardinali per quel, che intendo, dessegnano d' appresentar la sposa honoratissimamente.

A' dì III marzo 1576.

Mercor di sera giunse la illustrissima sposa incontrata da tutta la nobiltà de Roma, et dalla guardia di cavalli leggieri, et di Lanzichenech di Sua Santità et delle corti anchora di quasi tutt' i cardinali, et finalmente dalli Ambasciatori principali, perchè quello di Spagna et di Portogallo unitamente vi andorno, la qual cosa poco inanzi intesa da me fece, ch' io mi ressolvessi di dovervi anchora andare per non mancar solo delli Ambasciatori Regii di far questo officio, poichè qui non si trovano altri Ambasciatori di teste coronate, che li dui sopraddetti habbi compagnia honoratissima di quei della natione et del Stato della Serenità Vostra. Fò per il vero l' entrata

nobilissima quanto si possa creder, ma turbata assai da una grandissima et continuata pioggia, che ci accompagnò fin a notte, et a casa. La sposa comparve e con grande et bella compagnia, et con gran copia di letiche, dalle quali però dismontò nell' avicinarsi alla Città montando in alcuni cocchi, che per questo effetto erano stati mandati. È stata per tutto il camino molto honorata, et principalmente nel Stato del signor Gran duca di Toscana, che per tutto l' ha fatta spesare. In Viterbo l' illustrissimo cardinale Farnese come legato del Patrimonio l' ha fatta ricever et spesar, et medesimamente a Bracciano il signor Paulo Giordan Orsino l' ha per un giorno recevuta. Qui andò a' smontar in casa dell' illustrissimo cardinal Sforza, suo zio, dove il giorno seguente fò fatto il sponsalitio colla presentia di sedici cardinali parenti, o dependenti, et noi tre Ambasciatori sopra nominati, tutti, molti giorni prima, invitati, et di forse cento donne, che per comparer in tal occasione honoratamente han fatta ogni prova. La sera poi a tutti questi fò dato un superbissimo et veramente real banchetto, nel qual non è stata lasciata a dietro cosa che potesse appartener a splendore, et li cardinali et ambasciatori sono seduti ad una medesima tavola colle donne, ma questi dall' un canto, et quelle dall' altro all' incontro, nè alcun altro a questa tavola ha seduto, se non in certa parte il signor Marcantonio Colonna, et il fratello della sposa. Domani il signor Giacomo la conduce nella casa sua molto riccamente adornata; et per ricever lei, et le altre donne, che la accompagnaranno, come qui s'accostuma, ha fatta eletion in loco di parenti sue, che qui non ne tiene, della signora Ambasciatrice di Spagna, della signora Agnesina Sermonetta sorella del signor Marcantonio Colonna, et di mia moglie, il che ho voluto significar alla Serenità Vostra perchè convenendo esser passata questa deliberatione col consenso di Sua Santità sia da lei cognosciuto la molta confidentia che Sua Santità ha voluto dimostrar di haver in lei, havendo voluto, che mia moglie con così principal compa-

gnia soplisca all' officio che haveria in questo caso convenuto far una sua cognata, o sorella, o nepote. La sera si farà festa, colla medesima et forse maggior solennità che fò quella di giovedì, et il luni di sera medesimamente il signor Marcantonio Colonna fa banchetto et festa, et a tutto sono stati invitati, et si ritroveranno, i medesimi Cardinali et Ambasciatori. Ha Sua Santità mandato a donar alla signora sposa un fil di 37 perle comprato da lei per sei mille scuti d' oro, et il signor Giacomo le ha mandate 100 perle, comprate medesimamente delli danari di Sua Santità per 20ᵐ ducati, et un studiolo (1) tutto d'argento molto adorno; si ragiona di molti presenti, fatti già, et da farsi da diversi per grossa somma di danari. È la signora sposa reuscita assai gratiosa, et sopra tutto di molta satisfatione del signor Giacomo, et per conseguenza di Sua Santità la qual ogni volta più si compiace di queste nozze. Nella confusione di questi apparecchi sono stati robati all' illustrissimo Cardinal Sforza sei mille scuti d' oro in contanti trovati da lui a compagnia d' officii, ch' è certo interesse sopra la vita, come qui si accostuma fare, per darli a conto della dote, li quali erano nella propria sua camera in un studiolo, nè può intravenir, se ben habbia fatti metter alcuni in pregione et al tormento, chi sia stato il ladro.

A' dì X marzo 1576.

Domenica di carnevale il Papa andò alle sette chiese, ma la signora sposa quell' istesso giorno su 'l tardi fò con grandissima solennità coll' assistentia della guardia così da piedi, come da cavallo della Santità sua, et colla compagnia di tutti i signori di questa corte, et delli Ambasciatori Cattolico, di Portogallo et della Serenità Vostra levata di casa dell' illustrissimo cardinal Sforza suo zio, et condotta in Borgo alla casa dell' illustrissimo signor Giacomo suo consorte novamente levata, et ricchissimamente adorna, dove la sera si fece una veramente real festa, et splendidissimo banchetto, al qual vi in-

(1) « Dicesi comunemente per piccolo stipo. scrigno ». (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

travennero pur i cardinali, et li Ambasciatori che erano intervenuti il giovedì dall' illustrissimo cardinal Sforza. Il luni poi da sera fece medesimamente festa e banchetto alli medesimi colla medesima pompa, ma anchora con più ordine l' illustrissimo signor Marcantonio Colonna. Nè si sa, per quello che si ragiona, che si siano fatte altre feste in Roma così per tutti i respetti solenni et illustri come son state queste, nelle quali ciascun ha cercato d' avanzar colla splendidezza la memoria delle cose passate et le donne concorrendo insieme di vestimenti d' oro et d' argento con grandissima spesa et gravezza di lor mariti han dato di loro una vista mirabile. Il martedì la signora sposa venne in questo palazzo della Serenità Vostra nel loco, che a questo effetto le havea fatto apparecchiar, per veder a correr i pallii, segondo l' antico costume di questa Città introdotto già da Papa Paulo secondo Venetiano (1), et l'illustrissimo signor Giacomo, che havea quel giorno fatta una superba livrea (2) dopo haver corso con molti signori all' anello, et rotte molte lance, venne colla compagnia molto domesticamente a smontar medesimamente qui, et cavatosi la mascara volse anchor esso colli altri far colatione; dapoi condusse le donne alla festa in casa sua, la qual fò assai più privata dell' altra. Il sabato di sera passato, nella qual il signor sposo si dovea congiunger colla signora sposa, l' illustrissimo cardinal di Medici (3) che havea con loro cenato, fece portar un letto con tutt' i fornimenti sui, ricchissimo et superbissimo, dicono di valor di 3000 scuti, et lo donò alli signori sposi, il quale subito preparato, servite loro per la prima notte. È stata poi la signora sposa appresentata da diversi, ma principalmente dal Cardinal Farnese di una crocetta

(1) Pietro Barbo.

(2) Cioè comparsa. « Se voi volete delle feste, delle *livree*, delle canzone ec. » *(Vocabolario degli Accademici della Crusca)*.

(3) Ferdinando, il quale poi fu granduca di Toscana. Veggasi § XXXVII, e Vol. II, Libro I, § III, e seg.

di diamanti di valor di cerca 1500 ducati, dal Cardinal San Sisto d'un studiol bellissimo che havea in ogni casselletta qualche cosa pretiosa, come manilli, pendenti, altre cose di gioie, horologi, lavori di Spagna a aco, guanti profumati, calze di seta, et cose tali stimate per 5000 scuti; il cardinal Guastavillani un colaro gioielato di 3000, oltre molti altri presenti menori fatti da diversi. Il Duca di Savoia poi le ha mandato un colare gioielato di 3000 in cerca et la gran Duchessa di Fiorenza otto pezze et mezza di panni d'oro finissimi per valor dicono di cerca 20ᵐ ducati. Il Duca di Mantoa manda, come s'intende, una carozza con quattro cavalle bellissime, et tre casse di panni di seta e d'oro, in tanto che si fa conto, che importano i presenti fatti fin hora a lei forse 30ᵐ scuti, senza forse 20ᵐ altri spesi dal Papa in perle et altre cose per suo uso. S'ha trovata mia moglie hoggi presente mentre, che le forno portati i panni d'oro per nome della gran Duchessa, et con quella occasion la signora sposa invaghita le volse mostrar tutt'i altri presenti, che di sopra narro.

Intanto qui i presenti della signora sposa vanno tuttavia moltiplicando, quello del Duca di Mantoa è reuscito maggior di quanto si diceva, per ciò che oltra cinque cavalli di singolar bellezza et bontà, quattro per una carozza, et uno da cavalcar, et oltra quattro veste di panno d'oro ricchissimo ha mandato un pendente con alcune gioie stimato di valore di 6000 scuti. Il gran Duca di Toscana ha mandato un manico di ventaglio con sessanta pezzi di gioie, di stima, dicono, di 6000 scuti, et una crocetta di 3000, ma questo è cognato del fratello della signora sposa. Il Duca d'Urbin per un gentilhomo, che ha qui inviato manda una testa per un gebellino (1), gio- Li 24 marzo 1576.

(1) Io non dubitavo di volgarizzare questa voce, che manca nel *Vocabolario degli Accademici della crusca* e nel *Dizionario del dialetto veneziano del Boerio*, per Zibellino, ritenendo, che la *testa gioiellata* dovesse servire di borchia ad alcun bavero di pelli zibelline.

Ad ogni modo voltomi alla profonda sapienza dell'illustre P. Bresciani

ielata, per quel che m' è stato detto, di dui in tre mille scuti, benchè queste gioie siano ad arbitrio delle persone stimate, et bene spesso quando non si tratta di venderle, o di comprarle, più di quel che vagliono apprezzate. Han donato anchora la signora sposa il signor Prior di Berletta, che fò figliolo di Don Ferrante Gonzaga, di due veste di panno d' oro, et di due manti medesimamente d' oro bellissimi. Il cardinal di Trento d' un horologio di grande artificio, il cardinale Orsino di certe gioie, et il cardinal Granvela di alcune cose di profumo eccellente, tutte cose di valor. Il Duca di Ferrara fin hora non ha mandata cosa alcuna, nè il Duca di Parma.

Li 23 lugno 1576. Antonio epolo.— Appresentai il privilegio della nobiltà all' illustrissimo signor Giacomo, et trentasei pezzi di argenti, conforme all' inventario, alla sposa con quelle parole ch' io giudicai convenirsi. Fu ringratiata la Serenità Vostra con molto affetto, et con parole molto efficaci, et agionte alle parole gli effetti, perchè il giorno del corpo di Christo invitato a veder la processione in casa sua fui al banchetto di sua Eccellentia ove si vide quasi soli gli argenti della Serenità Vostra, che facevano una bella vista.

di XXV ebraro 1575. M. V.) - Paolo epolo — VI. Intravenne già alcuni giorni in Ravenna un caso assai grave ed atroce. Si trovava in quella Città una fameglia, che si chiamava d' i Diedi, per haver preso questo nome, come vien detto, da alcuni gentilhomini Venetiani, d' i quali questa era già dependente et familiare, la quale venuta in qualche reputatione et commodità era in quella Città stimata, et ne i carichi adoperata. Un figliolo del patron della casa praticando

ebbi il conforto di vederlo del mio avviso, gentilmente scrivendomi: « la voce » *gebellino* non è italiana, ma del romanesco antico (*), e V. S. chiarissima » giudicando che significhi zibellino deve aver dato nel segno; poichè mi pare » d'aver trovato in un Diario vaticano del secolo XV la voce *gebellinum* per » zibetto o zibellino in senso di pelliccetta de' canonici da coro. »

(*) Nel Du Cange (*Glossarium Mediae et infimae latinitatis*) si trova però nominata *Gebellina pellis*.

assai domesticamente nella casa d' una sorella del sig. Hieronimo Raspone s' inamorò di una figliuola di lei, et fece di modo, che prima godete del suo amore, et poi di consenso del padre della figliola la prese per moglie, et la condusse a casa sua. Ma il signor Hieronimo Raspone non volendo soportar l' ingiuria, che li pareva d'haver da costui recevuta, et sdegnato anchora d' alcune parole dette da una sorella del sposo, messi insieme forse cento homini una sera intorno le tre hore di notte entrò con loro, scalando le mura, nella città, et con far portar a quasi tutti una torza accesa per uno in mano, andò alla casa delli Diedi, et entrato in quella fece crudelmente amazzare non solo l' homo et la donna, che s' haveano insieme congiunto, ma anchora un fratello di lui, che havea un canonicato di quella città di buon valore, la sorella, il padre, un servitor, et alcuni altri fin al numero di otto, diece persone la maggior parte inocentissime, et poi per strada un altro, che volse ricognoscerlo, et finalmente uscito dalla Città un altro servitor, che li havea fatta la spia, et lo havea in casa condotto, con farli portar la pena del tradimento usato al patron suo, et poi se ne è del Stato ecclesiastico partito: Sua Santità se ne è doluta, quanto ricercava l' acerbità di questo caso, et, come intendo, ha ordinato, che 'l palazzo del Raspon sia buttato a terra, et che contra di lui si proceda con ogni sorte di severità.

VII. Sono stati presi undeci fra Portughesi et Spagnuoli, i quali adunatisi in una chiesa, ch' è vicina san Giovanni Laterano, facevano alcune lor cerimonie, et con horrenda sceleraggine bruttando il sacrosanto nome di matrimonio, se maritavano l'un con l'altro, congiongendosi insieme, come marito con moglie. Vintisette si trovavano, et più, insieme il più delle volte, ma questa volta non ne hanno potuto coglier più che questi undeci, i quali anderanno al fuoco, et come meritano. Il 2 agost 1578. — Antoni Tiepolo. -

VIII. Il Pontefice, per quello che viene affirmato, sarà di ritorno martedì prossimo futuro. Ha havuto in Caprarola, luo- A' 20 settembr 1578.

go dell' illustrissimo Farnese (1), per quello che vien scritto, grandissimi passatempi, con gran gusto, et con molto piacere per tre giorni continui. Poi negli altri luoghi, dove è passato, è stato raccolto con quella grandezza et con quel splendore, che ogn' uno ha potuto. Ma in altri luoghi ancora che a Caprarola, lo ha alloggiato l' istesso illustrissimo Farnese, mostrando in tutto, non pure la sua ricchezza per gli addobbamenti di più di un palazzo, ma grandissimo concerto nel servitio, perchè in tutt' i luoghi haveva ministri diversi, et tutti attissimi a ben servire a tanta moltitudine et diversità di persone; onde si vedeva un ordine mirabile.

1 27 giugno 579. — Giovanni Cornaro. —

IX. Nell'audienza di hieri, il Pontefice da se, et senza ch' io l' havessi provocato con nessuna parola, si allegrò meco del matrimonio del Gran Duca (2), dicendo, che questa unione di lui con la Serenità Vostra, mediante così stretto vincolo, non poteva partorir se non utilissimi frutti a beneficio universale, et che per questo rispetto signanter ella se ne rallegrava. Io dissi, che veramente s' havea da aspettare quanto la Santità Sua pronosticava; perchè cosa tanto lontana del commun discorso, indicava quasi necessariamente non poter essere senza misterio divino; confirmò Sua Santità, che così bisognava credere, et laudò tutte le dimostrationi fatte dalla Serenità Vostra in segno d' allegrezza, et a sattisfattione di Sua Altezza. Quest' officio fatto dalla Beatitudine Sua, tanto più è considerabile, quanto che veniva affirmato, che nelle risposte date da lei al cardinale de Medici, et all' ambasciatore di Fiorenza,

(1) Alessandro, cardinale. Caprarola è castello nello stato Pontificio, sul pendio di una collina, distante circa tre miglia da Ronciglione, nel cui più elevato luogo havvi il magnifico palazzo, eretto, in forma di cittadella, dallo stesso cardinale Farnese, con architettura del Vignola. Uno dei più belli d' Italia, veggonvisi pitture di Taddeo e Federico Zuccari, e rabeschi di Antonio Tempesta. Ora appartiene a' Borboni di Napoli, che raccolsero l' eredità dei Farnesi.

(2) Francesco de' Medici, Granduca di Toscana, che sposava Bianca Cappello, gentildonna veneziana, da prima di lui concubina.

quando gliene diedero conto in nome del Gran Duca, non mostrasse con parola et con gesti d' approbar molto questa publicatione, onde bisogna dire, che la ci habbi meglio considerato sopra, et conoscendo, come è conosciuto, et vien ponderato da molti, che da questa unione potrà seguirne molto commodo a sicurezza signanter di tutta Italia, ha voluto dar occasione a me di scrivere altramente di quello, che correvano le voci a torno. L'Ambasciatore del Gran Duca di ordine di Sua Altezza diede conto anco a me questi giorni del matrimonio sudetto, usando in questo parole piene di cortesia et affetto. Io gli corrisposi in quel modo, che giudicai essere conveniente, et di più ne ho anco ringratiata Sua Altezza con lettere del favore che le era piaciuto di farmi. Si è inteso, che hieri otto giorni, stando la Gran Duchessa nella sala del Palazzo de Piti (1) sotto 'l Baldachino in mezzo il fratello et la figliuola, (2) fu dalli quarantotto reconosciuta et salutata per Gran Duchessa, che poi ritiratasi in camara andorono infiniti a basciarle la mano, et udita c' hebbe la messa nella Anonciata (3), accompagnata dalla guardia, et da numero grande de cocchi, se ne andò a Palazzo a desinar con Sua Altezza, la quale fece poi, che anco le figliole (4) la riconoscessero per tale, et le basciassero la mano, et scrivono, che si sarian fatte diverse altre solennità con molta pompa. Qui si dice anco, che

(1) Grande palazzo che prese questo nome da quello di Luca Pitti che lo fece edificare nel 1140, e che dopo la estinzione della Repubblica Fiorentina fu venduto da Bonaccorso Pitti nel 1549 a Cosimo I.

(2) Vittorio Cappello il primo, Pellegrina la seconda, di cui si parlerà nel Vol. II.

(3) Ricchissima chiesa, tutta incrostata di marmi, e di stucchi messi a oro, con convento di Serviti.

(4) Cioè Eleonora, e Maria sposate appresso, la prima a Vincenzo duca di Mantova, la seconda a re Enrico IV, di Francia, che il Granduca Francesco aveva avuto dal primo di lui matrimonio con Giovanna di Austria. Le circostanziate notizie del matrimonio di Maria si leggeranno nel Volume II, Libro I.

Sua Altezza habbia comprato il Marchesato della Tripalda per 80^{m} ducati nel Regno di Napoli, et assignatolo al signor don Antonio suo figliuolo, et della Gran Duchessa (1).

Li 4 luglio 1579.

Qui si è ragionato assai della satisfattione, anzi contento infinito, c' ha mostrato il Gran Duca di Toscana delle honorate dimostrationi d' allegrezza fatte dalla Serenità Vostra per il matrimonio suo, et sopra 'l tutto che gli sia stata estremamente cara la dichiaratione della Gran Duchessa in figliuola della Repubblica (2). Sono anche state vedute le copie delle lettere scritte da Vostra Serenità alle loro Altezze, et così il privilegio della adottatione tutte in carta pecora di bellissimo carattere con molte lettere d' oro, et miniatura intorno. Si sa anco, che sono state portate di ordine del Gran Duca perchè sieno vedute, il quale hebbe a dire, secondo che si è inteso de buona banda: — non si potrà più oppormi c' habbia preso per moglie una donna privata, et che con questo matrimonio non habbia acquistato l' amicitia, o il parentado di alcun principe. — L' illustrissimo cardinale de Medici, per un gentilhuomo espresso, ha mandato a rallegrarsi con la Gran Duchessa dell' honore ricevuto dalla Serenità Vostra, et del matrimonio suo, così ha parimenti fatto il signor don Pietro suo fratello (3), il quale è tuttavia qui, nè si dice c' habbia da partire per adesso, ma che si fermerà, fin che di Spagna venga altro ordine di quello, c' haverà da fare.

Li 11 di luglio 1579.

Mi son ritrovato con l' illustrissimo cardinal de Medici per far seco l' officio comessomi da Vostra Serenità per le sue de' cinque ricevute con questo spazzo; così dissi: c' havendo

(1) Il quale, si pretende, essere stato da lei supposto, come vedremo appresso.

(2) Vedi Nota *E*.

(3) L' uccisore della propria moglie Eleonora di Toledo. Non cessando Pietro di svergognare la condotta del fratello Granduca, quantunque egli stesso fosse di costumi dissolutissimi, il Granduca lo facea viaggiare a diverse corti.

la Serenità Vostra veduto con quanta humanità havea il Gran Duca fratello di Sua Signoria illustrissima essaltato una nostra gentildonna, et hora carissima figliuola di quella Repubblica, n'havea sentito infinita consolatione, e tale, che se prima amava et stimava sua Altezza, et per la grandezza sua, et per le prestantissime qualità, che sono in lei, hora per questa congiontione, riputandola non senza misterio del Signor Dio, quello che non desiderasse, o non facesse per lei non desiderarebbe o farebbe manco per se medesima. Et perchè questa sincerità d'animo, et ottima volontà si estendeva anco conseguentemente a Sua Signoria illustrissima, havea voluto, che io in nome di lei gliene facessi larga testimonianza, con affirmarle insieme, che ben potria mancarle occasione, ma non già mai desiderio di honorarla, et di farle servitio. Rispose il Cardinale, ringratiando Vostra Serenità con parole affettuose, c'havea desiderato sempre di veder quanto più fosse possibile congionta la casa sua con quell' Illustrissimo Dominio, et credeva fermamente, che questa risolution di Sua Altezza con l'honorate dimostrationi fatte dalla Serenità Vostra l'habbia indotta a quel segno, che a punto desiderava. Poi soggionse io son huomo aperto, et dirò liberamente, che quello, che forse non mi piaceva hora, con haver la vostra Repubblica dechiarata per figliuola quella signora con segni tanto amorevoli verso il Gran Duca mio fratello, convien piacermi, con sperarne di esso felicissima riuscita a comodo et riputatione comune: et ho, disse, scritto al Gran Duca, che ho causa di haverlene grandissimo obligo. Io dissi, che Sua Altezza, et così parimente lei scopririano ogn'hora più alla giornata la buona volontà della Serenità Vostra verso tutta l'illustrissima sua casa; et in questo sopragionse l'illustrissimo signor don Pietro, col quale parlai in conformità, et da lui ne fu medesimamente Vostra Serenità grandemente ringratiata.

Uno de questi giorni, ragionando Sua Santità con persona d'importanza, venne a deplorare i travagli della Francia Li 18 luglio 1579.

et della Fiandra, et disse che Italia gode già molti anni molta tranquillità, et sperava, che dovesse continuare anco con assai maggior fermezza per la stretta unione che si vede dover essere del Gran Duca con la Serenità Vostra, et perchè le fu detto, che i novellisti scrivevano, che ella non havea mostro satisfatione della resolution fatta del Gran Duca, rispose: sono gran bestie a scriver simili cose; et ha concesso alla Gran Duchessa tutte le gratie, che le ha richiesto, come d'entrar nelli Monasteri di monache, dormir, occorrendo, entro i loro conventi, et simili cose, con essersi anco lasciato intender di voler ch'ella habbia tutt'i privilegii, che godeva la Gran Duchessa passata.

Li 28 maggio 1580

X. È fornita la capella, che Sua Santità con tanta spesa et diligentia ha voluto che si faccia nella chiesa nova di san Pietro, et alli XI del mese che viene, giorno di san Barnaba Apostolo, vi si trasporterà con solennità grande il corpo di s. Gregorio Anazianzeno, che levato dalla chiesa d'alcune monache, dove è al presente (1), da tutta la Chieresia, sarà da Sua Santità incontrato alle scale di san Pietro, et ivi poi da Vescovi preso, et portato entro d'essa capella, nella quale sarà incontanente per suá Beatitudine fatto l'officio del Vespro, et così parimenti celebrata la Messa la mattina seguente. Detta capella si chiamerà Gregoriana, sì per rispetto del Santo, come per il nome di Sua Beatitudine, et costa di conto fatto poco manco d'ottanta mille ducati, ma riesce molto vaga per la bellezza delle pietre, et quantità degli ornamenti, che vi sono de tutte le sorti (2).

(1) Da quella cioè delle monache di Campo Marzo, ove quattrocento anni prima era stato portato da alcune vergini greche fuggite da Levante. Papa Gregorio XIII lasciava poi alle dette monache un braccio del corpo del Santo, col donativo di tremila ducati d'oro di camera.

(2) Questa cappella descritta già da Lorenzo Frizolio, e da Ascanio Valentini, fu architettata da Giacomo della Porta, secondo l'idea di Michelangelo.

Si è fatta hoggi la traslatione del corpo di san Gregorio Anazianzeno, et perchè la processione fosse più solenne, ha voluto Sua Santità, che non solo tutta la Chieresia, et tutti li officiali sotto pena quelli di scomunica, et questi de tanti scudi v' intravengano, ma ancora tutti li Vescovi circonvicini; le strade da per tutto erano tapezzate, et coperte con tende, et il corpo è stato portato fino alle scale di san Pietro dalli canonici di san Pietro, dove incontrato da Sua Santità, che s' inginocchiò, et basciò poi, et abbracciò la cassa, fu da' Vescovi preso, et riposto in una cassetta di piombo accomodata nel proprio altare della cappella, che è dedicata a Nostra Donna, et a san Gregorio Anazianzeno. Hoggi Sua Santità ha fatto l' officio al Vespro, et domatina celebrarà parimente la Messa con haver concessa indulgentia plenaria a tutti quelli, che si son ritrovati a questa cerimonia, et vi si ritroveranno anco dimani. Io dissi hieri a Sua Santità, che un' opera così bella, come si vede esser riuscita essa capella, la metteva in obligo di coprir anco la Chiesa, perchè sarebbe cosa troppo difforme uscir d' un luogo tanto ornato, e subito ritrovarsi al discoperto (1). Rispose Sua Santità, mostrandone gran desiderio, ch' ei haverebbe atteso anco con maggior diligenza per il passato, ma le spese di Avignone l' haveano ritenuta, nè disse questo senza causa, perchè hora, oltre 15^{m} scudi rimessi questi dì, ci mandano 300 fanti per i sospetti, ch' intendono esser in quelle parti di nova guerra. Li XI giugno 1580.

XI. Li fuori usciti di queste parti di qua, con li quali si dice che Alfonso Piccolomini (2) tiene amicitia et dependentia, hanno appresso Cornetto distrutto un molino del signor Latino Orsino di valore di cinque in sei millia scudi, ch' egli altre volte con gran contesa de suoi vicini haveva fabricato. Et il medesimo Piccolomini ha scritto una lettera a un gentil- Alli 8 di luglio 1581. — Leonardo Donado.

(1) Stavasi riedificando la Basilica Vaticana.
(2) Vedi p. 23 del Prolegomeno.

huomo Anconitano delli Trionfi, padre di un cameriero di Sua Santità con la quale li ricerca, che li debba mandar otto millia scudi, se non che farà, et dirà contra le cose sue quanto potrà. Non si dice che pretensione sia la sua, ma essendo chi egli è, la lettera è stata mostrata al Papa, che ne ha ricevuto grandissimo dispiacere, vedendo come il suo Stato sia dalli fuori usciti travagliato senza che vi si possa riparare.

Alli 22 luglio 1581. Continuano li fuori usciti colla guida del Piccolomini a farsi ben spesso sentire in questi confini della chiesa et di Toscana, et ultimamente si messero per forza ad habitare per alcuni giorni in un palazzo del signor Michele Bonello già nipote de Pio quinto, et fratello del cardinale Alessandrino per far scorta al mieder di alcune possessioni confiscate del detto Piccolomini, con il quale sono cento e ottanta huomini bravi, che si fanno strada ove lor piace, et si provedono delli viveri, ove ne trovano. Et egli, havendosi lasciato crescere li capelli con una ciera horribile, mette gran spavento a tutti li suoi nemici, et se ne va errando quando in una, quando in un' altra parte con grande mormoratione di tutti. Il Pontefice sta assai di questo accidente travagliato, et ha mandato fuori alcuni capitani privati, ma non pare che la provisione sia stimata tanto che basti.

Alli 22 di luglio 1581. Et hoggidì il detto Piccolomini è alle Allumiere luoco trenta miglia lontano di qua, ove ci è la minera degli allumi della Chiesa, nel quale per la qualità delle robe, che ivi si ritrovano, si giudica che potrà facilmente venir in qualche migliaro di scudi. Non s' intende, che habbia fin hora dato fastidio alla roba particolare di persone con chi non habbia da fare, anzi che habbia pagato la sua mercede, et le vetture delli cavalli a tutti. Il che dà giusta causa di temere che possa essere con qualche fine da qualche mal contento di qualità aiutato. Et non è quasi persona, che non dica che se in questo tempo avvenisse una sede vacante, si sentiriano molti romori civili di non mediocre momento per la moltiplicità delli par-

licolari Signoretti, et feudatarii che con il grandissimo rigore de una bolla de Sua Santità, con la quale provedendo non solo al futuro, ma al passato, sono stati privati delli loro castelli per leggerissime cause, come di non aver pagato un anno il censo dentro di molti anni passati, et per altre cose simili. Et questo numero delli novamente offesi, et di quelli a chi tuttavia si minaccia, et delli altri, che temono di esser minacciati, è tale che in qualche rivolutione di cose potria esser cagione di non mediocri affari. Vorrebbe Sua Santità che il Gran Duca di Toscana, nel cui stato il detto Piccolomini, come quello che vi possede molti beni, si dice ricapitare, si risolvesse di farlo perseguitare, et di darglielo nelle mani, overo di bandirlo, dicendo, che se ella havesse un suo ribelle, glielo darebbe. Ma fin hora il Gran Duca per non violar la libertà del suo stato, o per altri rispetti, non ha voluto passar più inanzi che a dire che egli non gli darà salvo condotto, ma che non vuol venire alli termini, che dalla Santità Sua li sono fatti mettere inanti, iscusandosi anchora con dire, che se il detto Piccolomini si trattiene in Pitigliano (1) dentro del stato suo, ove ha certa parentella, egli non glielo può ragionevolmente obstare, perchè quello è feudo Imperiale, nel quale non ci può metter la mano. Tuttavia è tanta et tale l' instantia del Papa, essendo fin arrivato a dire, che egli anchora ricapiterà nel stato della chiesa i suoi banditi et ribelli, che potrebbe essere, che sua Altezza devenisse ad alcuna provisione maggiore di quello che habbia fatto fin hora. Sono fuori per il Papa cento e cinquanta cavalli in diverse parti, che sono poco stimati, et certo numero di battaglie che non vogliono fare da vero quello, che è lor comandato. Onde si crede, che sarà finalmente constretto ad assoldar un migliaro di fanti pagati per questa cagione, et alcuni li dicono, che farebbe bene a valersi

(1) Città della Val di Fiora, compartimento di Grosseto, nel granducato di Toscana.

del signor Mario Sforza, che è stato licentiato dal Gran Duca di Toscana.

Alli 12 di agosto 1581.

Martì de notte, li fuori usciti in numero de più de ducento parte a piedi et parte a cavallo, egregiamente armati et vestiti s' accostarono tanto alla Città che furono in mezzo tra Ponte molle (1) et Prima porta, che vuol dire tre in quattro miglia sotto alle mura, il che causò nelli ministri del strepito et del rumor assai dubitandosi di qualche loro concerto. Da poi s' allontanarono quindeci in vinti miglia, mostrandosi ad alcuni luochi, ove pensorno di non esser mal veduti per occasione de dispiaceri ricevuti dal Papa in materia de confiscationi de castelli fatte per cause esistimate troppo rigorose. Caminano in regola, et con termini da guerra con molta cautione et con buon indricio, et il Piccolomini lor capo quantunque giovane si fa conoscere non solo arditissimo, ma intendente assai di quanto bisogna nel guidar una trama di questa sorte. Vien detto da persone, che sanno assai, che la sua intentione era di passar un giorno armato all' improviso per mezzo a Roma da porta a porta, assicurandosi, che in un subito nessuno havesse havuto ardire di moversi, onde, stando cadauno sopra di se, egli havesse havuto modo di mostrar il disprezzo, che viene de chi governa. Si dice per cosa certa, che ha minacciato alla vita propria del signor Giacomo (2), che non ha a far seco altro, che l' essere chi egli è; et alcuni vogliono anchora, che habbia minacciato alla vita propria del Pontefice, il che se ben pare gran cosa, ha nondimeno dato causa a molti di crederlo la provisione estraordinaria che s' è fatta così il dì come la notte al palazzo di san Pietro. Per ciò che la notte li cavalli leggieri a vicenda l' hanno intorniato,

(1) Ponte circa due miglia lungi dalla *Porta del popolo*, ed è monumento importantissimo, non solo per antiche memorie, ma ancora per congiugnere colla più nobile porta di Roma una delle principali strade nazionali dello Stato pontificio.

(2) Il Buoncompagno.

et il giorno appresso la guardia ordinaria de Lanzi, sono stati fatti stare alcuni delli leggieri a' piedi nelle stanze papali. Credono alcuni, che 'l loro disegno sia stato questi dì passati di far metter mano, ovvero almeno di spaventar qualche ministro, per ciò che si ragiona, che in hora notturna quattordeci in quindeci ben armati furono alla casa del Vicegerente del Thesoriero, et li parlorono, et si partirono; et benchè non si lasci divulgare quello che sia stato, persone grandi stimano questo esser stato un atto di minaccia. Il Papa ha mandato fuori diversi soldati. Sono col Piccolomini diversi gentilhomeni da varie parti, li quali danno poco travaglio ove che alloggiano, perchè ben spesso pagano, et non lasciano usar ad alcuno atti dishonesti, il che fa credere, che habbino qualche fine, et che sieno da qualche parte aiutati et fomentati.

Oltre quanto ho scritto in proposito de' fuori usciti, non voglio tacere d' una nova che si è sparsa, ma non già con fondamento tale, ch' io la possa affermare, la quale è, che il signor Lamberto Malatesta, il qual fu ancor esso tocco dalla Camera in un Castello, si sia messo fuori in Romagna con buona compagnia per far di quelle, che fa il Piccolomini in queste parti. Alli 12 di agosto 1581.

XII. Non voglio restar di dar notizia alla Serenità Vostra, che Dominica in san Pietro uno Inglese heretico, mentre che un sacerdote, havendo consecrata la Santissima Ostia, stava per elevarla, lo assalì per strappargliela dalle mani; et non havendolo potuto fare, prese il calice, che anchora non era consecrato, et lo sperse con vilipendio per terra. Costui fu subito con pugni et calci dal populo assistente ben battuto, et finalmente condotto anchora alle carcere dell' Inquisitione, ove ha confessato d' essere venuto con una compagnia d' alcuni altri in Italia per far alcun atto simile, desideroso per la sua pessima setta di morire. Questa setta pare, che sia di persone, che non tengono nessuna religione, et che riprendono tutti Alli 29 di luglio 1581.

con grande bestialità; è stato condannato alla morte, che se li darà uno di questi giorni. Il giorno, la Chiesa, la Città, et l'atto scelestissimo hanno dato che ragionare assai; onde m'è parso debito mio, che anche la Serenità Vostra con questa mia lettera lo intenda.

Alli 5 di agosto 1581. Quell'heretico inglese, che fece quella scelerità, che scrissi, nella Chiesa di san Pietro è stato abbrugiato vivo con haverseli dati molti colpi di fuoco nel corpo con torce accese, mentre che lo conducevano al patibulo, nel quale è stato con tanta fermezza che ha dato che ragionare assai.

Alli 9 di decembre 1581. XIII. Ha fatto Sua Santità condurre questa settimana nel monasterio di santa Cecilia dal suo barisello molto ben accompagnata quella gentildonna delli Coramboni (*sic*), che subito dopo la morte del marito già nepote del cardinal Mont'alto (1) che fu incognitamente amazzato, s'era messa a vivere sotto nome di moglie con il signor Paolo Giordano Orsino, havendo prima fatto un mandato penale al detto signore che la mandasse fuori di casa sua. La qual esecutione è stata fatta nella casa propria della detta Madona, et non in quella del signor Paolo, ma con tanto concorso di strepito et di gente che ha dato che discorrere assai per la qualità della persona ch'è tocca. Esso signor Paolo se ne è andato a Bracciano castello del stato suo, pieno per quanto si comprende di pensieri et d'afflittione.

Alli 26 di maggio 1582. XIV. È capitata qui già alcune settimane una donna vecchia, nativa di certo picciol luoco del Regno di Napoli per occasione come si dice di parlare con Sua Santità sopra alcuni futuri accidenti, che con spirito di profetia si divulga che essa

(1) Francesco Peretti, nipote del cardinale di Montalto, indi Sisto Papa V, ucciso da Paolo Giordano Orsino, uccisore di donna Isabella de' Medici sua moglie. Volendo l' Orsino sposare la donna di cui aveva ucciso il marito, (ed era Vittoria Acorambona) Papa Gregorio, dietro interposizione del cardinale de' Medici, il quale non poteva comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse, ne faceva divieto all' Orsini.

preveda. Questa è tenuta per donna di grandissima santimonia, di asprissima vita, et di costumi per quello che tocca alli riti della religione senza alcuna opposizione. Vien detto ch' ella habbia comunicato con la Santità Sua, che stanno imminenti alla Italia gravissimi travagli di guerra, et di altro; et se bene tutto potria essere una menzogna, nondimeno perchè in effetto la donna ci è, et dà causa di moltiplici ragionamenti, colli quali non mi par che mi si convenga l' entrare, m' è parso bene, che la Serenità Vostra ne sappia questo poco in luoco di varie disseminationi, che d' altra parte saranno forse secondo il solito fatte.

XV. Il Calendario per la regolatione dell' anno è stato mandato in Spagna et Franza (1) et sento anco dire a Venetia per essere comunicato con li Principi prima che con alcun altro. Ho fatto più volte diligentia per vedere la bolla, ma ci era commessione di non la dar ad alcuno prima che non sia comunicata alle proprie persone delli signori dalli ministri del Papa. Ma la somma va in questo, che arrivati che saremo a' 4 di ottobre vorrebbe Sua Santità che il giorno seguente delli 5 si dicesse alli 15 del detto mese a fine che la Pascha per l' avenire possa cadere in tempo più hiemale, come porta il dovere, et che con il Calendario stampato cadauno vada regolando li suoi officii, et le feste correnti sopra il suo proprio officio, come meglio potrà (2). Alli 2 di giugno 1582.

Capitorono quì dui gentil huomini Greci, giovani molto eruditi, et di perspicace intelletto, ambidue vassalli della Alli 12 di febrar 1582. M. V.)

(1) È inutile ricordare che papa Gregorio XIII, dispose la correzione del Calendario, che a suo onore fu chiamato *Gregoriano*, ne comandò l' osservanza, ed ordinò pure la correzione del *Martirologio romano*.

(2) Veggasi Nota *G*. sull' accettazione del nuovo Calendario a Venezia. Nell' anno poi 1587, colle stampe di Giovanni Antonio Rampazeto uscì alla luce a Venezia il libro di Gio. Nicolò Doglioni che ha per titolo: — *L'anno dove si ha perfetto et pieno raguaglio di quanto può ciascun desiderare sì d'intorno alle cose del mondo celeste et elementare, come d'intorno a quelli di tempi et del Calendario ec. Secondo la nuova riforma Gregoriana.* —

Serenità Vostra, uno Eparco di Corfù, figliuolo del quondam Domino Antonio (1), che fu un gran letterato, et l'altro Bonafè dal Zante persona nelle lettere grece molto erudita, et che ha versato lungamente in Costantinopoli col Patriarca de Greci (2). Questi sono stati chiamati da Sua Santità per servirsi dell' opera loro in Costantinopoli apresso il Patriarca De Greci per disponerlo ad accettare, et a far accettare dalla chiesa sua la correttione dell' anno prevedendosi che quando ciò non segua, siccome io ho altre volte toccatò, possa seguire maggiore separatione ancora del solito de una chiesa dall' altra, che finalmente sono pur ambedue christiane, et abbracciano molto. A questo effetto adunque sono state loro date amplissime informationi per dimostrar al Patriarca, che la corettione è buona et naturale acciochè si conduca ad accettarla. Et per disponerlo con qualche buon trattamento si è finalmente condotta Sua Santità, quel che non si voleva far prima, benchè fusse ricordato, a scriver sopra di ciò suo breve al Patriarca medesimo, nel quale però Sua Santità si rimette a quanto li diranno li due gentilhuomini sopra detti. Ma perchè nel dar indricio alla lettera vi era gran difficoltà per causa delle pretension del Patriarca de Greci, nelle quali non occorre che io entri, finalmente s' è rissoluto per non dir cosa che offenda nè questa, nè quella parte di far la soprascritta che dica — *venerabili fratri Patriarchae Constantinopolitano* — et non altro, giudicandosi che questo titolo dalla bocca del Papa sia per essergli di sodisfattione. Et oltre di questo per indolcirlo, et mostrar di tenir conto di lui, come credo che sia stato bene inteso, Sua Santità col mezzo delli predetti li man-

(1) Michele Eparco, il quale esercitava con molta fama giurisprudenza a Venezia.

(2) Giovanni Bonafeo, amico del dottissimo Teodosio Zigomala Protonotario della chiesa di Costantinopoli. All'amicizia e alla erudizione del chiarissimo signor Giovanni Veludo, vice-bibliotecario della Marciana, devo le presenti notizie intorno all' Eparco e al Bonafeo.

da a donare un bel Crocifisso d'oro, et una pace gioiellata, che è stimata bellissima (1). Et alli sopra detti due gentilhuomini è stato provvèduto, per quanto essi mi son venuti a diser, per le spese del loro viaggio assai comodamente. Uno di essi che è l'Eparco di Corfù, che dimostra di haver bella attitudine di negotiare mi ha dimandato se fosse bene, che il clero de Corfù et del Zante pregasse et exhortasse il sopra detto Patriarca ad accettare per il comodo loro la corretione sopra detta, acciochè non si veda tanta disunione dai Latini; ma io gli ho risposto, che ho sempre veduto, che dipendendo il Patriarca dalla elettione Turchesca più che da altro, non pareva che fusse molto a proposito la sua intelligentia con li cleri di quelle isole; ma che queste sono cose da dimandare alla Serenità Vostra, et non a me suo ministro, che non le intendo, overo piuttosto da non interessarne nessuno, ma farle incamminare per la via, che sono andate fin hora senza passare più oltre. Benchè quello di che si tratta sia cosa del corso della natura, et non de dogmi de religione, nè d'altro (2).

XVI. L'ambasciatore di Moscovia s'appresentò al Papa Dominica dopo disnare, accompagnato dalli proprii suoi, da quelli che per nome del Papa assisteno, et serveno nella sua casa, dal Padre Possevino, et da alcuni altri (3). Fu ricevuto

Alli 22 settembr 1582.

(1) Tavoletta sacra d'argento, d'oro o di altro metallo, ordinariamente coll'immagine del Salvatore, che si porge a baciare nella messa dopo l'*Agnus Dei*.

(2) Nella Nota *H* v'ha lettera in proposito del patriarca di Costantinopoli.

(3) Il czar Ivano IV, battuto dai Polacchi e dagli Svedesi, collegati contro di lui, e minacciato nella sua capitale dai Tartari della Crimea, ricorse alla mediazione di Papa Gregorio XIII. Antonio Possevino (gesuita, non meno celebre per la sua abilità nelle negoziazioni che pe' suoi lavori letterarii, nato a Mantova nel 1534, morto a Ferrara nel 1611) veniva incaricato pertanto di rappacificare insieme lo czar ed il re di Polonia, e fu così fortunato di rimuovere tutte le difficoltà che vi si opponevano, e di ritornare a Roma coll'ambasciatore che il detto czar inviava al papa affin di ringraziarlo del servigio che ne aveva ricevuto. Ricondusse poscia l'ambasciatore fino in Polo-

da Sua Santità nella sala del palazzo di san Marco, che si chiama del Mappamondo, et hebbe audientia publica con qualche concorso di gente, et con non poca confusione: furono chiamati ad assistere a Sua Santità per questo ricevimento sedeci cardinali in habito purpureo non già colle cappe, come si va in Concistorio publico, ma colli manteleti soliti quando vanno nelle loro private audientie inanti al Papa, et questi erano quasi tutti quelli che sono al presente in Roma, per ciò che li due frati di san Francesco e di san Dominico, perchè non portano l' habito rosso, non furono in questa occasione convocati. Nell' ingresso l' Ambasciator si cavò il cappello, et fece segno di riverentia, ma non si ginocchiò, et tuttavia per persuasione del Possevino pose un ginocchio in terra, et come fu inanti Sua Santità le basciò anco il piede, et esposta brevemente la commissione, che fu notoria a tutti, subito si levò, et si pose il cappello in testa, come parimente fecero tutti li suoi, et per ben che il Possevino, et li servitori del Papa lo ammonissero a levarselo di capo, egli se ben lo cavò, se lo ripose anche tre, quattro volte con qualche segno d' insolita alterezza, non essendo ciò di costume nelle persone, che si presentano inanti al Papa, et perchè il segretario suo nel dar la lettera non lo servì così presto, come forse voleva gli diede alla presentia del Papa un pugno nella schena. Parve, che restasse mal contento della confusione che nell' audientia ci fu, et dell' esser fatto aspettare in un' antisala prima che fusse admesso. Il Papa li rispose alcune poche parole, che non furono intese, et con questo egli fu ritornato a casa, dove è spesato, et servito da servitù di Sua Santità, et per honore da alcuni Svizzeri custodito della sua propria guardia: il Possevino lo va conducendo per Roma, et non si sa, se sia per dimorar qua molti gior-

nia. Avvertiremo poi, che spedito il Possevino da' suoi superiori alla corte del duca di Savoia, ed autorizzato a tenere segreti i vincoli che lo strignevano alla società di Gesù, fu ivi conosciuto sotto il nome di *commendatore di Fossano*.

ni, nè che termini saranno usati nel licentiarlo. Obedientia al Pontefice non si può dir, che ci sia stata, ma egli è stato honorato, et pare anche al Papa, che con honorarlo habbia egli ricevuto honor insolito. Il Padre Possevino ha portato a Sua Santità per nome del re di Polonia in dono un horologio da tavola d' oro, et una gran tazza di cristallo di montagna all' incontro del stocco benedetto, che per sua mano li fu mandato dalla Santità Sua. Il Moscovito poi presentò alcuni zebelini.

Alli 29 di settembre 1582.

Il Moscovito è stato vestito di ordine de Sua Santità con tutti li suoi honoratissimamente d' oro, di seta et di scarlati di mano in mano secondo la conditione delle persone. Vien detto che sarà appresentato di alcune cose d' oro di devotione per il suo Principe, et di alcune cathene per lui stesso. Il che alla partita si starà a vedere. Si dice anco che li passaporti, che egli ha portato a Sua Santità per quelli che vorranno negociare nelli suoi Stati servono a tutta l' Italia, o sia perchè quel Signore habbia pensato così di far bene, overo che per poca cognitione habbia creduto che l' Italia sia per la maggior parte, o, come alcuni dicono, tutta de Sua Santità.

Alli 16 di ott. 1582, secondo la nuova regolatione dell' anno, che intendo essere stata accettata dalla Serenità Vostra, et dalli altri principi.

Dominica l' Ambasciator di Moscovia fu condotto alla Santità Sua per licentiarsi, nel qual atto par pure che per le essortationi del Possevino habbia usato un poco di miglior creanza del solito. La licentia è stata con buone parole di complimento, et con presente de due belle vesti per la sua persona bottonate d' oro, et di una per uno alla famiglia, et di una sola cathena d' oro di valor, per quanto mi vien detto, di cinquecento ducati. Ma ritornato che l' ambasciator fu a casa s' intende, che sopra dette vesti ci furono molti romori mostrandosi di volerle consegnare al Possevino, benchè poi con desterità tutto si acquietasse. Et il Tesoriero ha detto, che oltre quanto è sopra detto l' Ambasciatore ha dimandato il viatico per il suo ritorno, et che per ciò ha bisognato somministrargli parecchi scudi. Esso insieme col Padre Possevino so-

no partiti questa mattina per il suo ritorno, et faranno la via di Toscana, et poi per la più corta andaranno in Polonia, dove il Possevino si fermerà, et l'Ambasciatore poi da quella provincia ritornerà da sè stesso al suo proprio Principe. In Polonia il Possevino fonderà alcuni collegii della sua compagnia, et negocierà l'assettamento se però potrà tra l'Imperatore, et quel re sopra le difficoltà che dalla Serenità Vostra sono state intese, et poi, per quanto si dice, ritornerà a Roma. Sono state tirate alle finestre del detto Ambasciatore una di queste notti molte sassate da persone incognite con suo grave risentimento, il che non havera fatto molto buona impressione nella persona sua, nè delli suoi, che per ciò mostrarono di voler uscir alla vendetta, ma non lo potero fare perchè erano tenuti serrati la notte sotto a chiavi.

Alli 23 li ottobre 1582.

Oltre quanto scrissi alla Serenità Vostra la settimana passata intorno l'espedittione dell'Ambasciator di Moscovia, stimo che non le debba esser discaro d'intenderne appresso alcuni altri particolari. Il presente delle vesti per causa delli bottoni d'oro è costato intorno a mille cinquecento ducati verso li doimillia, et la cathena, sì come scrissi, fu di cinquecento. Ma perchè l'Ambasciatore non haveva per il ritorno denari, disse col Possevino, che voleva vender le vesti, ma non essendo da lui permesso, l'Ambasciatore gliele volse riconsignare, et in fine il romore si acquietò essendo stati dati al medesimo Possevino tre millia scudi d'oro per le spese del viaggio del suo ritorno, che doveranno esser fatte tutte per sua mano. Esso Ambasciatore ha mostrato di non haver ricevuto molta satisfattione di questo trattamento, et pare, che si sia doluto, che il Papa non lo habbia invitato a mangiar seco, ancora che il Possevino per tre volte sia stato admesso al proprio tavolino dal suo Principe, appresso s'è doluto, che costumando il suo Principe di levarsi la berretta quando dal Possevino li era nominato il Papa, Sua Santità non habbia fatto pur un minimo segno col capo, nè colla ciera quando

esso Ambasciator nominava il suo Principe. Ma sopra tutto pare che si sia doluto d'esser stato tenuto con guardia tale, che non habbia potuto nè trattare colle persone, nè uscir di casa il dì et la notte secondo il suo proprio gusto. Il che fu ordinato per consiglio de chi lo guidava acciochè dal veder, et udir cose differenti dalla espettatione di questa città esso Ambasciator non ritornasse con differente concetto di quello che per aventura si vorrebbe nelli proprii paesi. Et per questo rispetto vien detto, che arrivati che siano in Polonia il Possevino espedirà una persona sua per Moscovia, che anticiperà l'Ambasciatore acciochè le puoco buone sodisfattioni, che uno ha havuto dall'altro, non habbiano tanta impressione quanta forse haveriano quando fussero riferite dall'Ambasciator solamente. Del trattamento ricevuto dalla Serenità Vostra la voce, che va attorno è, che esso Ambasciatore sia restato sodisfattissimo, benchè non fusse principalmente destinato per lei (1).

XVII. Dominica passata nella chiesa de frati di san Dominico chiamata della Minerva si fece una publicatione, ovvero come diressemo noi nelli governi di terra ferma della Serenità Vostra un arrengo, di diecisette inquisiti del Tribunale dell'Inquisitione. Nel qual atto furono presenti molti cardinali con grandissimo numero di persone, et tutti li dieci sette inquisiti medesimi per udire il sumario delli loro processi, et le sententie contra di essi prononciate. Tre furono condennati alla morte per manifeste heresie, et per essere nelli medesimi errori relapsi. Di altri, parte come fatuccieri et strigoni che abusavano li sacramenti nelle loro scelerità, furono sententiati alla publica frusta per banchi (2) et altre, et parte si condanarono a perpetua pregione et altre pene come alli giudici parve. Nel numero delli condennati alla morte di vivo fuoco si ritrovava

Alli 20 di febraro 1582.

(1) Sull'accoglimento fatto a Venezia a questo ambasciatore, veggasi Nota *I*.

(2) Una delle più frequentate vie di Roma.

to verso il Papa, che si conviene. Li altri gentilhuomini pur tutti a cavallo faceano l'istesso accendendosi più l'uno che l'altro come interviene, et nel far questo tenevano il barigello, ch'era a piedi, quasi d'ogni banda intorniato, benchè tutta la sua gente armata, come di sopra, li fusse molto vicina. In queste parole il signor Raimondo parendoli d'essere ingiuriato di parole che si dicessero, delle quali non si può così haver notitia, sfodrò la sua spada spìngendosi sopra il barigello, come si dice, il quale havendo prima procurato di destramente cavarsi fuora delli cavalli s'era accostato alli suoi, et havendo dalle mani di uno presa una picca colpì nel petto, ma di non molta ferita però, il signor Raimondo preditto, et nel medesimo tempo havendo tutti li altri gentilhuomini et servitori sfodrate le spade, et parendo che fussero per sopra venire altre arme, si dice, che il barigello, che con altra maniera ben poteva haver d'avantaggio la sua, gridò alli suoi dicendo, che sbarassero. Li suoi sbarorono molte archibusate, una delle quali colse in una coscia il signor Raimondo rompendoli l'osso, della quale hieri morì; un'altra toccò sul petto ad un unico figliuolo della casa de Rustici, molto nobile et ricca in questa città, per la quale essendo in questo conflitto caduto da cavallo, rimanendo con un piede nella staffa fu dal cavallo, che per le archibusate s'era messo in fuga, strascinato per un pezzo della via, sichè per una causa et per l'altra subito morì. Et questo era tenuto per una così ardita spada di cavalliere come fosse in Roma. Un'altra archibusata toccò nella testa di Silla Savello, giovane naturale di quella nobilissima casa, del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto. Due altre amazzorono subito due staffieri, et una piccata ferì malamente il cavallo del signor Piero Gaetano primogenito di quella nobilissima et ricca casa, nepote del cardinal Sermonetta, al quale diverse archibusate passorono tanto vicine, che quattro dita più finivano anco lui. Il barigello finito questo si riti-

rò in ordinanza verso la casa del governatore senza mettersi in confusione alcuna, anzi astutamente fermandosi alcune volte per strada per non ricever quando si fusse posto in gran passo la carica delle genti, che corsero al romore, ma non sapevano ben quello che si fusse, dicendo a tutti che andassero per li fatti suoi, perchè non era nulla. Arrivato che fu in casa del governatore vi si fortificò sbarrando le strade, et prendendo una chiesa vicina, et così si detenne per quanto si comprende fin verso la sera, et poi tacitamente se ne fuggì, et l'istesso fecero li sbiri chi qua chi là, come meglio poterono nascondendosi. In questo mentre il successo si divulgò da per tutto, il signor Lodovico Orsino si ridusse a casa, molta nobiltà di Roma vi concorse, ne fu data notitia al signor Paolo Giordano Orsino in campo di Fiore, dove concorse in casa sua et su la piazza molta gente. Il signor Giacomo (1) ne hebbe notitia, et procurò col mezzo del signor Paolo Sforza di far contener li animi accesi, che si lasciavano intender di voler tumultuariamente andarsi a vendicar contra il Governator della città, et in somma le adunanze si cominciarono a fare assai grandi. Alla casa del signor Giacomo andorono prima che fusse notte circa quattrocento cavalli, per la maggior parte nobili della città, per dimandar rimedio et vendetta, onde egli sopra la parola sua li assicurò che il barigello, et altri erano pregioni del Governatore perchè così esso Governatore li haveva fatto dire credendo, che in poter suo fusse di farlo a suo piacere per la constantia che vide nelle parole sue di non haver fatto male, et di non voler partire. Et così per un pezzo li pericoli s'intrattennero. Come si venne alla notte intendendosi che il barigello et li sbiri erano fuggiti, li concorsi al signor Paolo Giordano et al signor Lodovico si fecero di nuovo maggiori, et fu consultato di far delli strepiti assaissimi. Delli quali temendo il signor Giacomo assai, et temendo

(1) Buoncompagni.

il Papa, per acquietare si devenne alla publicatione, come la Serenità Vostra vederà dal primo qui alligato bando (1), che sotto pena de confiscatione de beni et della vita cadauno manifestasse dove il barigello et li sbiri fussero, et che in dette pene concorressero quelli che quovismodo lor prestassero aiuto. Et poco da poi si publicò che il Governatore era stato privato dell' officio suo, et che in suo luoco era stato posto Monsignor san Giorgio referendario de Sua Santità. Et nel medesimo tempo si fecero introdur nella Città alcune compagnie delle battaglie vicine, che noi chiamiamo cernede (2), et alla casa di Sua Santità, oltre la guardia ordinaria, furono fatti assistere tutti li cavalli leggieri per abondante cautela in monte Cavallo (3), dove ella si trova. Il Governatore vecchio s'andò a salvar in palazzo di san Pietro nelle stantie di san Sisto, dalle quali per il corritore, come la Serenità Vostra sa, si può sicuramente ridursi in Castello (4). Et le porte del palazzo si chiusero tutte da un porticello in poi, dove sta un corpo di guardia con le artigliarie in concio. Il bando della manifestatione delli sbiri fu interpretato che potessero essere amazzati, onde abbracciando le case offese gran parte della Città, et essendo essi per l' ordinario odiati, molti servitori et adherenti che si posero in busca loro ne sborirono (5) in diverse hore sino al numero de otto, alcuni delli quali non solo non havea-

(1) Manca.

(2) O cernide. Erano milizie di contado, ch' ebbero origine l'anno 1508, e il cui officio era quello di difendere il proprio territorio nel caso di guerra guerreggiata.

(3) O Quirinale, nobilissimo e sontuoso palazzo pontificio, una delle ordinarie residenze de' Papi.

(4) Sant' Angelo, forte della città di Roma, chiamato anticamente Mausoleo di Adriano, o Mole Adriana, *Moles Hadriani*, ed anche castello di Crescenzio, *Turris Crescentii* in cui, nelle fazioni diverse che agitarono Roma, Papi, cardinali, principi, guerrieri ed altri grandi personaggi furono imprigionati, perdendovi spesso miseramente la vita.

(5) Voce veneziana che equivale alla italiana — *levare*, o *scovare la lepre* — cioè cacciarla dalle macchie.

no colpa, ma non erano stati nel successo, et fattili prigioni in luoco di essere condotti alla giustitia furono tumultuariamente ammazzati con mille ferite et sassate dai servitori delli offesi, da patti et da carozze che passorono sopra i corpi loro. Per la qual cosa tutti li officiali di qualunque genere furono constituiti in gran pericolo, et si camminava alla via di gravi disordini. Et il Governatore nuovo convenne come meglio potè rimedier con il secondo bando che pur Vostra Serenità vederà qui alligato (1) quando così le piaccia. Ma perchè s' intendeva, che le cose camminavano alla via di maggior pericolo sapendosi che nella città sono una gran banda de fuor usciti, et che dalle terre vicine delli offesi concorrevano gente, dentro le quali haveriano potuto causar qualche tumulto, li Conservatori del populo Romano chiamarono li Caporioni, fecero andar un per casa la notte in Campidoglio, essi cavalcarono per la Città ben accompagnati, et furon fatti tener lumi nelli luochi più principali delle case della città per tener in freno li motivi che havessero potuto seguire. Ma in Banchi specialmente li mercanti si assicurorono et di lumi et di gente, dubitandosi, che come suol intervenire nelli tumulti potessero seguire delle cose assai, et de saccheggiamenti, et di morte del tutto lontane dall' occasione del scandalo. Et non è dubbio, che se una delle tre notti passate si fusse sentito o romore di gente, ovvero due tocchi di campana in Campidoglio la città si saria posta tutta in arme, et con il rincrescimento che ci è d' un Pontificato lungo, con la carestia et qualche altra cosa di poco rispetto, potevano inaspettatamente seguire delli travagli assai. Essi Conservatori in questa occasione hanno pubblicato per parte loro, che havendo Sua Santità, deputato per nuovo barigello un altro, debba ciascun rispettarlo come si conviene per mantenimento della giustitia et della quiete della Città sì come Vostra Serenità potrà vedere

(1) Manca.

dal terzo breve quì alligato bando (1). Il quale ha dato a molti che ragionare assai, parendo novità insolita che li Conservatori dicano, che Sua Santità habbia bisogno che essi in questo accidente la facciano rispettare. Hora il tumulto si è acquietato essendosi interposti diversi signori et cardinali, come Farnese, Medici, signor Paolo Sforza et altri, et essendosi anco conosciuto da chi mostrava animo di far romori, che in fine s' entrava in pericoli, et scandali non pochi senza profitto. Il signor Lodovico fratello del morto signor Raimondo ha usato in questo accidente, dopo il primo impeto, gran prudentia dicendo a molta nobiltà, che a lui concorse, come quello che è molto amato et ogni di acquista maggior credito, che non era conveniente, che per causa sua tanta nobiltà si ponesse in travaglio. Hanno questi signori della casa et molti altri ancora, fatte molte espeditioni per ritrovar il barigello et li sbiri, et la sorte ha portato, che hieri egli in habito di contadino nascosto in una valle, dove fingeva di far canuzzi, è stato fatto prigione vicino alla terra di Affiano, ch' è d' un barone de casa Orsina, et a quest' hora dev' essere condotto alla città. Et altri nove sbiri della sua compagnia sono stati ritenuti nella terra di Monte Rotondo, nella giuriditione della quale comparticipa il signor Lodovico sopra detto con altri della casa. Si crede che questi miserabili astutamente fussero capitati in essa estimando che non dovesse alcun mai credere, che dovessero salvarsi in quella, ma di essere più tosto ricercati in ogni altro luoco. Li Conservatori del Popolo Romano per far cosa grata alle case de morti sono stati a ricercar Sua Santità che lasci far ad essi la sententia et giustitia del barigello; ma non hanno finora havuta risposta nè di permetterlo, nè di non permetterlo. Il signor Raimondo ha fatto testamento del suo che era intorno tre millia ducati di entrata, del quale ha lasciato la maggior parte alli figliuoli del signor Lo-

(1) Anche questo manca.

dovico per cautione come si stima della roba in evento di qualche accidente che potesse occorrere della sua persona. Questo giovane nacque in Brescia mentre il padre serviva Vostra Serenità, et riteneva, come fa il signor Lodovico, la memoria dell' antica et continuata devotione loro verso la Serenità Vostra, parendo loro di essere con ragione amati figliuoli et servitori della Repubblica.

Li strepiti che seguirono l' altra settimana nella città si sono acquietati, ma se havessero havuto ogni leggier fomento haveriano dato in notabilissime novità. Il thesoriere benchè non havesse parte in quello che è seguito, essendo persona per altro odiata, s' andò a sâlvare in casa di Savello, et diversi altri andavano pensando, alli fatti suoi. Fu precipitato giù d' una finestra un povero sbiro tra li altri, che non era par stato nell' accidente che occorse, et dui altri, che parimente non ci furono, non potero impetrar da chi tumultuariamente gli uccise di poter ricever la raccomandatione dell' anima da un sacerdote, che a caso era vicino. Il barigello fu di notte introdotto in Roma, et in pregione fa le sue difese, le quali si ragionano variamente, ma pure in fine si stima, che sarà fatto morire. Insieme con lui si trovano pregioni XX sbiri, li quali s'escusano con l'obedientia del barigello, et in somma quest' accidente per un pezzo sarà di non poco impedimento alle essecutioni future della giustitia.

Alli 7 di maggio 1583.

Dominica passata all' un' hora di notte il signor Vincenzo Vitelli Luogotenente dell' illustrissimo signor Giacomo, mentre ritornava da cena da Sua Eccellentia fu assaltato, vicino a casa sua da sette armati de doppi archibusi, stili et cortelli, li quali dopo haverli date due archibusate nelle coscie, et feriti gravemente tre de sei servitori che lo accompagnavano, li diedero due stilettate et alcune ferite sopra la testa colle casse delli archibusi, tanto che lo lasciarono tramortito, et li haveriano anco levata la testa, se due servitori del

Alli 10 settembre 1583. — Marco Ottoboni, segretario dell' ambasciata (a)

(a) L' ambasciatore Leonardo Donà lasciò la legazione per infermità.

suddetto signor co 'l far un poco di fronte non glielo havessero impedito; questi, fatto il delitto, senza esser seguitati da alcuno, si salvarono et erano, per quanto poi si è scoperto, spalleggiati da più di 30 altri compartiti in diversi luochi. Il signor Vincenzo morse due giorni dopo, et s' è fatta diligentissima inquisitione del principale, che possa haver mandati costoro ad ammazzarlo, et fin qui costantissimamente si tiene, che sia stato il signor Lodovico Orsino, il qual habbia voluto risentirsi de diversi disgusti, ricevuti dal signor Vincenzo, ma in particolar, che siano stati impiccati alcuni palafrenieri suoi, et del signor Paulo Giordan Orsini, che ammazzarono alcuni sbiri nelli strepiti della morte dal signor Raimondo suo fratello contra la parola datagli dal signor Vincenzo per nome del signor Giacomo, et suo, che non sariano in alcun conto molestati. Sua Santità si è doluta assai di questo accidente per le circostanze sue tenuto da tutta la Corte notabilissimo; ha mandato a sfornir la casa del signor Lodovico, il qual s' è retirato a Pitigliano da Monte Rotondo suo castello, dove prima s' interteneva; ha fatto carcerar cinque o sei suoi servitori, che si ritrovavano in Roma, et parimente due frati dell' ordine di san Salvator in Lauro, che sono quelli di san Zorzi in Alga (1), et un suo vignaruol, perchè pare che in certa loro vigna posta qui a Monte Cavallo si siano fermati tre, o quattro giorni li malfattori; altra provisione fin hora non si è veduta, de quello che succederà ne aviserò la Serenità Vostra.

A' 17 settembre 1583. La causa del signor Lodovico Orsino imputato della morte del sudetto Vitelli è stata commessa da Sua Santità al Go-

(1) Alla chiesa di san Salvatore fu aggiunta la denominazione di *Lauro* per essere ivi stato il celebratissimo portico di Europa, in mezzo al quale vuolsi che vi fosse un boschetto di allori. Latino cardinale Orsini fece edificare verso l' anno 1449 la detta chiesa, e perchè fosse poi custodita vi chiamava, verso il 1450, da Venezia i *Canonici di san Giorgio in Alga* i quali erano stati colà instituiti da Antonio Corraro. *San Giorgio in Alica, in Alga* e in *Alega* è isoletta posta tra Venezia e Lizzafusina, e fu così appellata per la molta alga ivi solita ad arrestarsi. Ora è tramutata in una piccola bastita.

vernatore che la veda per via ordinaria di giustitia; Sua Santità non ha voluto procedere con via straordinaria, come la Corte pensava, forsi perchè ha giudicato, che 'l caso non sia de quelle conseguenze che da altri è tenuto, o forsi anco per dubio, che 'l signor Lodovico non facesse delle risolutioni del signor Alfonso Piccolomini, et anco un giorno travagliasse il signor Giacomo.

XIX. Di Fiorenza s' intende, che il Granduca (1) al Consiglio di 200 che rappresenta tutto il popolo habbia pubblicato il figliuolo (2) natole dalla Gran Duchessa presente (3) per principe di Capestrano, et che per fargli questo donativo l' ha mancipato con quel consiglio et nella mancipatione nominato per suo figliuolo legittimo. Il cardinale (4) era in viaggio, ch' andava a Fiorenza quando successe questo accidènte, et gli ha bisognato accomodarsi. Ogn'uno lo chiama Principe, et mi è anco stato detto, ma non l' ho per sicura parte, che li danno titolo d'Altezza. Al principio di questa settimana venne anco nova ch' era arrivato a Fiorenza il corriero della corte dell' Imperatore con l'habilitatione di detto figliuolo a tutte le cose. Di questo, parlando io con l' Ambasciator del Gran Duca questa settimana, mi ha detto che crede ogni cosa, et che quello, che non è seguito, posso tenir per certo che seguirà. Il 10 decembre 1583. —Lorenzo Priuli. —

Delle cose di Fiorenza, in proposito del principe di Capestrano, figliuolo del Gran Duca, mi occorre dir alla Serenità Vostra, ch' essendo stato fatto intender da qualche cardinale principale al cardinal de Medici, forse per farlo uscir fuo- A' 24 decembre 1583.

(1) Francesco Maria de' Medici.

(2) Don Antonio, già sopra citato, portato, dicono, dentro un liuto in camera della Bianca Cappello, che fingeva i dolori di parto, la notte dei 29 agosto dell' anno 1576; e queste cose si facevano mentre ancor vivea Giovanna di Austria moglie del Granduca.

(3) Cioè dalla Bianca Cappello.

(4) Ferdinando de' Medici fratello, come già dissi, del Granduca Francesco Maria.

ri, che non si vedeva come Sua Signoria illustrissima potesse con honor suo patire un tanto aggravio, pregiudicando il Gran Duca al diritto, ch' ha sopra quel Ducato così lui, come don Pietro suo fratello, consigliandolo, più presto che patirlo, di ricercar il re di Spagna a tener un buon presidio di Spagnoli in Portohercule (1) per tutti li casi che potessero occorrer; ma il cardinale rispose, che lui non poteva se non restar grandemente sodisfatto del Gran Duca, il quale haveva detto che voleva, che il suo dritto, et quello di don Pietro fussero sempre salvi, et ch' haveva havuto ogni sodisfatione; non negando però, nè affermando, ch' il Gran Duca non havesse nominato per figliuolo legittimo il Principe di Capestrano. Et di più disse, ch' haveva havuto commissione da lui di fare alcuna compreda nel Regno di Napoli de alcuni feudi, et ch' haveva havuto licentia dal re di poterne comprar quanti et quali li piacesse, senza il particolar assenso regio, che si ricerca ordinariamente, investendone chi più li piacerà; et di poi la morte del primo investito potesse anco andare in tutti li discendenti legittimi de casa de Medici, cioè don Pietro, Cardinale et altri. Li quali Stati nel regno serviranno al Gran Duca, tanto per far grande il figliuolo per quella via, quanto per dar qualche ricompensa et sodisfatione a don Pietro, quando avesse animo di dar il ducato al figliuolo.

Il 24 marzo 1584.

XX. Il Pontefice, nella fine delli negotii, volendomi licenziar mi dimandò hieri che cosa era seguito del Padre predicator di san Francesco (2); all' hora feci legger a Sua Santità la medesima lettera delle Eccellentie Vostre illustrissime (3), parendomi così bene espresso et giustificato il fatto, che non si poteva meglio esprimere. Sua Santità, scorlando la testa

(1) Porto Ercole, città del Granducato di Toscana, dodici leghe al N. E. di Civitavecchia.

(2) Detto della Vigna, chiesa di Minori Osservanti in Venezia.

(3) È quella che trovasi qui appresso. Avverto che questo dispaccio è diretto ai capi del Consiglio dei Dieci in risposta appunto alla lor lettera.

disse, non bisogna impacciarsi nei huomini di chiesa. Il Nunzio ne scrisse, ch' era presente, et che non ha fallato che meritasse castigo; et pur se lo meritava bisognava chiamar il Patriarca, che ha autorità sopra i predicatori, et lasciar far a lui, et poi quando lui non havesse fatto . . . et qui si fermò senza finir il concetto. Risposi io, Beatissimo Padre, il caso è gravissimo, et tanto più grave in Repubblica quanto che li giudici et il principe sono una cosa medesima; di modo che se non sopporteria un Principe assoluto, che li suoi giudici et ministri fussero vilipesi, molto manco lo deve sopportar la Serenissima Signoria. Dell' honor ogn' uno è obligato a tener conto, ma molto più li principi, perchè perdono insieme con la riputatione anco l' obedientia. Voi venite per questa strada, disse il Papa, a mettermi in poco credito con il mondo . . . . . .; ma che hanno detto li padri di san Francesco di dover fare? Io non so altro, Beatissimo Padre, che quello che mi viene scritto, et a me pare, che habbino proceduto quei signori così destramente che Vostra Santità non ha causa di dolersi, perchè ne' casi gravissimi, dove s' offende la dignità pubblica, tutt' i principi possono et sogliono proceder contro cadauno; queste doi mani del Principe ecclesiastico et secolare devono aiutarsi et favorirsi l' una l' altra et non pugnar insieme. All' hora, rispose il Papa alterato: noi havemo passato la cosa del Patriarca (1) Grimani, et voi andate continuando. Non è così, Beatissimo Padre, risposi io, anzi non è Principe che sia stato, et voglia esser più obsequente della Chiesa di quello che noi siamo; Vostra Santità consideri a quanto in ogni tempo hanno fatto li nostri maggiori in casi gravissimi per servitio di santa Chiesa, et creda che non siamo per fare manco noi. Io so questo, rispose il Papa, che si trovano molti brevi, con li quali sete stati admoniti da molti pontifici per volervi intrometter in cose, che riflettono alla Chiesa. Et così in colera faceva atto di deside-

(1) Di Aquileia.

rar di finire; di modo che io non volsi dirle altro, se non che Sua Santità se considererà bene et quietamente, troverà esser verissimo quanto le havevo detto della buona mente della Serenità Vostra. Dubito grandemente che Monsignor Nuntio habbi empito, come si suol dire, il fuso molto bene; et certo, che rappresentando materia di questa qualità, poteva Sua Signoria Reverendissima proceder più dolcemente, conoscendo la natura del Papa.

1584 16 di Marzo in Consiglio de' X.

All' Ambasciator a Roma.

Frate Teodoro bolognese, predicando in san Francesco della Vigna in questa Città, lune dì prossimamente passato che fo alli 12 del presente prorupe inconsideratamente in queste parole: che si avvicinava la Pasqua, che seriano portati in questa Città molti capreti, colombi, et starne per presentar alli giudici a fine di haver favor da loro, et che quando questo non basta, si fanno delle cenine, ove intervengono done et giovanetti che menano li giudici per il naso, et fanno sottoscriver le suppliche et far le sententie a modo loro; et che quando questo non basti, si mette man all' oro, et con li 100, 200 et 300 scudi si ottiene quanto si desidera (1). Queste parole imprudentissime, per non dir peggio, pervenute a notitia delli capi del Consiglio nostro di X, quali formato processo, trovandole verissime, hanno deliberato col loro Consiglio di chiamar a sè li superiori del monastero di san Francesco, et farli intendere, che non lasciassero predicar il detto frate, nè quì, nè in altro luogo del Stato nostro, et che lo licentiassero di questa città. Et perchè il Reverendissimo Noncio di Sua

(1) Crebbe poi con tale e sì grande progressione, com'è ben noto, questa corruttela, da far sì che i patrizii stessi pubblicamente dicessero, poco tempo innanzi alla fine della Repubblica, parole ben più acerbe di quelle nel secolo XVI pronunziate dal frate in san Francesco.

tità fo poi nel Collegio nostro, et espose quanto vedrete dalla in-

Quindi il Gritti, nella seguente ottava, a ragione chiamata *infame* dal masseo (*Scritti di Gasparo Gozzi*, Vol. I. – *Firenze. Le Monnier*), non si vergognava di dire:

Sono un povero ladro aristocratico
Errante per la veneta palude,
Che per aver un misero panatico
Il cervello mi stempro in sull' incude.
In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,
Ballottando la fame e la virtude.
Prego, m' arrabbio, mi compiango, adulo
Ed ho me stesso e la mia patria in . . .

Angelo Maria, di Francesco, Labia che aveva invece la povera sua patria ..., e « celebre nello scrivere poesie nel veneziano dialetto che esistono ...scritte » (*Moschini della Letteratura Veneziana del secolo XVIII, ...o II, p.* 154, *Nota*) diceva:

No parlo da chietin, nè da ribelo,
Parlo da citadin appassionà
Per veder che da qualche tempo in quà
La povera mia patria va in sfraselo.

Mi no dirò de questo nè de quelo,
Ma ve prego d' usarme carità
Se qualche volta andasse troppo in là,
Perchè anca el gran dolor tol el cervelo.

Per liberarme da la sogezion
Ho pensà de parlar nel mio dialeto
Per dar cussi più forza a l' espression.

Che no ghe vol nè Crusca, nè Fioreto
A un citadin che in dir la so opinion
Altro no ga che Dio e san Marco in peto.

Cità che dal to nascer ti xe stada
Asilo e sede de la Religion,
E per questo da tute le nazion
Ti geri benedia e rispetada;

Ti che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d' elezion,
E sin a la final consumazion
Ti geri in la so mente preservada;

clusa copia (1), havemo voluto col sopra detto Consiglio darvi informatione di questo successo, acciochè se ve ne fosse parlato da Sua Santità, overo da alcun altro personaggio, possiate farle conoscere la causa giustissima, che ha havuto il sopra detto Consiglio di far quanto che ha fatto, non essendo possibile tollerare parole tanto scandalose concernenti l' honor della Repubblica nostra. Et veramente, che è giovato al sopra detto frate l' esser Bolognese, a far proceder con lui così benignamente come si è fatto.

A' 16 gennaro 1584.

XXI. Vien detto che già pochi giorni quel famoso fuoruscito, nominato il *prete Guercino*, scrivesse una polizza a Monsignor Odescalco, domandandogli 300 ducati, minacciandolo, se non li mandava, di fare gran danno alli suoi casali et al suo bestiame. Questo prelato andò dal Papa, et gli mostrò la polizza, et Sua Santità ordinò che il portatore fosse retento, et posto in galera. Il *prete* tornò a scrivergli un' altra polizza, per la quale dimandò che gli restituisse il suo huomo, altrimenti minacciandolo di farlo ammazzare con cento pugnalate, che non saprebbe da chi, et abbrugiarli tutti li suoi casali, et ammazzarli tutti li suoi bestiami. Ritornò il prelato dal Papa afflittissimo pregando Sua Santità a restituirli il pregione, poichè non vedeva altro rimedio a' suoi danni. Sua Santità intenerita, et mossa dal pericolo del prelato gli restituì l' huomo, con il qual mezzo si è poi fatto tanto amico del Guercino, ch' è fatto suo procuratore per impetrare la libera-

Dove xelo el valor dei Magistrati?
Dove quel verginal candido zio? (*a*).
L' onor de le matrone e dei primati?

Dove el costume sì inocente e pio?
El distinto valor dei to antenati?
Dove xela la fede, e dove Dio?

(1) Manca.

(*a*) Giglio; *zio* in dialetto veneziano.

tione sua dal Pontefice, la quale era già ordinata, assolvendolo Sua Santità da 44 omicidii commessi. Et mentre si faceva l'espeditione, è venuta nova, che il ribaldo ha ammazzato quattro suoi inimici in un castello. Questi tristi se ne vanno di questa maniera burlando della giustitia, et se bene potriano essere rimessi dalla gran benignità di Sua Santità, pare non di manco, che non se ne curino. Niuna cosa più di questa dà travaglio al Papa, perchè vede il disordine et la indignità grande et non sa rimediarle.

XXII. Hieri sera arivorono quì tre giovani giapponesi nepoti di re di quel paese, li quali in nome di doi di quei re, et un altro gran signore sono venuti in compagnia d'alcuni Padri del Gesù a basciar li piedi, et a rendere obedientia a Sua Santità, la quale per ciò questa mattina ha voluto fare concistoro publico, et ascoltarli nella sala di re per maggiormente honorarli. Il sig. Giacomo (1) hieri sera li andò incontro, et li accompagnò dalli Padri Gesuiti, dove sono alloggiati, et questa mattina essendo andati alla vigna di Papa Giulio, per fare l'entrata solenne, sono stati levati di là dalla famiglia del Papa, da quelle de cardinali et da molti prelati et sono stati accompagnati a palazzo. Il Papa quando li vide entrare, non puote contener le lagrime et convenne asciugarsi gli occhi più d'una volta. Furono tutti tre a basciar li piedi a Sua Santità, et ogn'uno di essi dopo haver parlato in suo linguaggio molte parole, le appresentò una lettera di credenza, scritta in lettere d'oro, et in cosa che più assomiglia a scorza d'arbore, che d'altro, piegata per longo in pieghe minute, et torta nei capi; contengono le lettere un ossequio et una riverenza grandissima verso il Papa, et ogn'uno di essi si scusa se lui medesimo non viene ad adorare et a basciare li piedi di Sua Santità. Il Padre Gonzales della compagnia del Gesù, fece l'oratione la quale durò una buona hora, et fu ascoltata attentissimamente. Sono questi giovani di età di 18,

A' 23 marzo 1585.

(1) Buoncompagni.

in 20 anni, di statura mediocre, et di colore olivastro. L'illustrissimo cardinal San Sisto hoggi li ha banchettati, et dopo il desinare sono stati dal Papa nelle sue camere. Le sopra scritte et sottoscritioni delle lettere di questi re io le mando alla Serenità Vostra quì occluse (1). Partirono dal loro paese dell' 82 di quadragesima, hanno condotto seco pochissime persone, et tre padri Gesuiti. Sono passati per el Stato del Gran Duca di Thoscana, il quale li ha fatto honore et carezze grandi. Vestono un habito alla marineresca con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o altro habito longo di sopra, cinti con una meza scimitara al lato destro, un martello colla ponta di ferro et un cappello in testa alla spagnola con penne, et le camiscie con ninfe. Hanno tutti brutta ciera et brutto colore di carne, come ho detto di sopra (2).

Prima

Soprascritione { Per l'adorando, et che stà in luogo del re del Cieli, grande et santissimo Papa.

Sottoscritione { Di quello, che stà sotto i suoi santi piedi
FRANCESCO *Re di Bungo.*

Seconda

Soprascritione { Sia presentata a quel grande, et santo signore che io adoro, il quale stà in luogo di Dio.

Sottoscritione { E di colui che sta sotto i suoi santi piedi
Don PROTASIO *Re di Arima.*

Terza

Soprascritione { Con le mani alzate adorando offerisco al santissimo signor Papa che tiene il luogo di Dio.

Sottoscritione { Io Don BORTHOLAMEO che stò sotto i suoi santi piedi.

(1) Sono quelle che leggonsi qui sopra.

(2) Questa circostanziata e ripetuta descrizione dell' aria di volto dei detti Giapponesi, ben diversa da quella degli Europei, distruggerebbe quan-

Mi disse la Santità Sua, che questi signori anderiano a veder tutta Italia innanzi il loro partire, et particolarmente Venetia, et ch' era ben honorarli et farli carezze essendo piante novelle (1). Vivono tuttavia nella casa de padri Gesuiti con pochissima servitù; li padri li fanno le spese con denari però del Pontefice. In luoco di vino beveno acqua calda, talmente che con molto pochi denari se li fa le spese. Li ha mandato il Papa panni di seta da vestirsi, et mille scudi d' oro da spendere, in quello che più lor piace. Si sono vestiti con veste lunghe Romane con passamani d' oro all' intorno, che pareno hora tanti dottori Bolognesi; vanno visitando li cardinali co 'l interprete, et viene detto che sono giovani di buon ingegno et virtuosi. Io non li ho ancora visitati, ma li visiterò un giorno della settimana ventura. A' 6 aprile 1585.

XXIII. Il Papa hoggi alle XXI hora è passato di questa a miglior vita, soffocato da un catarro il quale li diede travaglio dominica di notte, et con tutto ciò volse intervenire al concistoro lunedì, di modo che la notte si sentì maggiormente aggravato, et se bene poi migliorò, et che questa notte passata non sia stato tanto male, niente di meno hoggi dopo disnare soprapreso maggiormente da esso catarro si è suffocato; che il Signor Dio habbi l' anima sua in pace. L' Ambasciator di Spagna hor hora va a palazzo ad offerire le forze del suo re per sicurtà del Collegio et per la libera elettione del novo Pontefice. Mi ha mandato a dire se io ancora voglio andare a far il medesimo in sua compagnia; l' ho ringratiato, et rispostoli, che anderò poi, essendo hora occupato in scrivere. A' X aprile 1585.

Mercore espedii il corriere alla Serenità Vostra con la nova della morte del Pontefice, il quale si può dire che sia morto all' improviso, perchè un' hora innanzi la sua morte li A' 12 aprile 1585.

to il chiarissimo Gallicciolli, valendosi dei MM. SS. Svajer, dice a p. 258, T. II, delle sue *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, cioè, che i Giapponesi « erano creduti Gesuiti. »

(1) Veggasi Nota *L* sull' accoglimento fatto loro a Venezia.

Medici non stimavano per mortale la sua infermità. Nell' aprirlo è stato ritrovato che haveva il fegato et i polmoni guasti, del che dava indizio la difficoltà che havea nel parlare, et l' asmo, che era continua et propria sua infermità .... L' illustrissimo Farnese, qual visitai hieri, mi pregò a nome suo e di tutto l' illustrissimo Collegio a supplicar la Serenità Vostra, che per quiete del Stato ecclesiastico si contenti di non lasciar venire in questo tempo il signor Lodovico Orsino (1) in queste parti, trovando mezo di occuparlo in qualche luoco, prevedendo, che dalla sua venuta ne possa seguire qualche gran scandolo. Perchè questi signori Vitelli vorriano uscire in campagna, et le fationi s' ingrosseriano grandemente da tutte le parti con qualche grave pericolo, et obligheria anco il sacro Collegio a fare gran spesa, et mi ha pregato anco a spedire hoggi il corriero, che doverei spedir domani, et mandare in diligentia sì come faccio per dare satisfatione a questi illustrissimi signori. Fin hora sono seguiti alcuni homicidii privati nella città, ma però non sono tanti a gran gionta, come sogliono essere in tempo delle altre sedi vacanti. Si crede che la improvvisa morte del Papa sia causa, che in questo principio non si sentano troppo disordini, ma se il conclave andarà alla longa si dubita bene, che possano seguire de molti mali, però

(1) Imputato, come vedemmo, dell' omicidio di Vincenzo Vitelli, era passato poscia qual condottiere, allo stipendio della Repubblica di Venezia. Del resto, parrebbe, che essa Repubblica non scrupoleggiasse tanto nel soldare questa illustre canaglia per indi, senza guardare parimente nel sottile, e senza rimorso, disfarsene. Se stiamo al signor di Stendhall, Marco Sciarra, famoso bandito romano, » lorsqu' il vit ses affaires dans un état désespéré, il » traita avec la République de Venise et passa à son service avec ses soldats .. » Sur les réclamations du gouvernement romain, Venise, qui avait signé » un traité avec Sciarra, le fit assassiner, et envoya ses braves soldats défendre » l' île de Candie contre les Turcs. Mais *la sagesse vénitienne* savait bien » qu' une peste meurtrière régnait à Candie, et en quelques jours les cinq » cents soldats que Sciarra avait amenés au service de la république furent » réduits a soixante sept. » (Stendhall — *Chroniques Italiennes* — *L'Abbesse de Castro* —).

ogn' uno va provedendo le case di buone guardie, et io anche convenirò fare il medesimo per sicurtà, et riputatamente di questo palazzo della Serenità Vostra dandomi non poco travaglio il ritrovarsi nelle cantine gran quantità di vino del Pontefice passato, il quale non vorrei che venisse in humore di qualcuno di mettere a sacco.

XXIV. Dominica si serrò il conclave nel quale dopo esser stato scortiniato diversi di questi illustrissimi signori cardinali, cioè Cesis, Sirletto, Savello et Farnese, questa mattina subito detta la messa del Spirito Santo Mont'Alto (1) fu eletto Pontefice et si ha posto nome Sisto quinto. Prego Dio, che questa eletione sia a servigio della sua santa fede et della Christianità tutta. Io me ne vado adesso adesso a palazzo a far quell' ufficio con la Santità Sua ch' è conveniente. A' XXIV aprile 1585.

XXV. Credo, che la Serenità Vostra haverá caro d' intendere li modi che sono stati tenuti in conclave per l' eletione del presente Pontefice che gli ho io inteso da ottima parte. Dominica, di poi cantata la messa del Spirito Santo, andorono li cardinali processionalmente in conclave di dove, se bene potevano entrare et uscire sino alle quattr' hore di notte, al qual tempo fu serrato il conclave, et sì come anco si costumava di fare nelli altri conclavi per maggior loro comodità, niente di meno non fu alcuna delle loro Signorie illustrissime che volesse uscire, dubitando, che l' unione delli nepoti di Gregorio con Altemps (2) fatta venerdì sera .... con quella de Medici et di Alessandrino potesse partorire all' improviso qualche disordine. Fu fatto quel giorno le cose necessarie et ordinarie precedenti alla eletione del Pontefice, et poi si cominciò un scrutinio, nel quale, e in tutti gli altri seguenti tutti li cardinali scossero pochi voti. Questi cardinali di sopra collegati col mezzo principalmente de Medici, trattorono prima di creare Alli XXVI aprile 1585.

(1) Prima Felice Peretti.

(2) Marco Sitico cardinale Altemps dei conti di Hokenembs, nato il 1555, morto il 1595.

Pontefice il cardinale de Cesis (1) et diedero carico a' Medici di tirarvi Este con li suoi adherenti, ma non puotero fare cosa alcuna. Tentorono poi di far Sirletto (2), nè a questo manco volse assentire Este, dicendo che se bene era huomo da bene, era però di così debole animo, che sarebbe stato cappellano di Spagna, et che si haverebbe lasciato governar da Como (3), che non può esser sentito da Francia. Non essendo riusciti questi doi soggetti le proposero unitamente Mont'Alto et Albano (4). Vedendo Este, che non haveva nova della venuta delli cardinali francesi, et dubitando anco, con li moti di Francia, che non venissero, parendogli anco, che non fosse a proposito di farsi inimici tanti cardinali con tante esclusioni, si contentò di assentire indifferentemente in uno de doi soggetti, quale più a loro piacesse, con condizione però che andassero prima a risolversi col cardinale Madruccio (5), capo della fatione spagnuola, il quale entrò in conclave la sera precedente all'eletione; col quale havendo negociato Medici, lo trovò in principio molto renitente, desiderando lui di fare Sirletto; ma havendolo assicurato che non occorreva pensarvi, non lo volendo sentire in modo alcuno nè Este, nè Farnese, li quali soli potevano benissimo escluderlo, et che lui ancora non poteva andare in persona alcuna senza la concordia

(1) Pierdonato, romano, nato nel 1521, morto nel 1586.

(2) Guglielmo, nato poveramente in Guardavalle presso Stilo in Calabria, uomo di grande innocenza di vita, di grande virtù e dottrina, distinto avendosi specialmente nella lingua ebraica, greca e latina. Colmo di meriti moriva in Roma nel 1585 di anni settantauno.

(3) Tolomeo Galli, nato di onesta famiglia di Como, fu creato cardinale nel 1565, e per ciò detto il *cardinale di Como*. Morì nel 1607 decano del sacro Collegio.

(4) Giangirolamo, nato a Bergamo nel 1504, morto a Roma nel 1591. L'Albani era vedovo ed avea figli, laonde il timore che ad essi abbandonasse il governo impedì al conclave di eleggerlo Papa. Così il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*.

(5) Lodovico, di Trento. Compì la carriera del viver suo in Roma ai 2, o 20 aprile 1600 in età assai avanzata.

di Este, al quale voleva portare ogni rispetto; vedendo una tanta risolutione si volse Madruccio in Mont' Alto, non volendola intendere di Albano. Havuta questa risolutione ritornò da Este, con il quale si cominciò a fare il scrutinio de voti, et si trovò che mancavano quattro, li quali bisognava cavar dalla fatione de Gregoriani (1), alcuni de quali stavano pure ancora uniti con Farnese, et dato buon ordine tra loro, sperando de guadagnarli, si risolsero di ridursi il giorno dietro a XX hore nella sala dei re, et di poi, andarsene nella cappella a fare l' adoratione. Farnese fatto la mattina seguente consapevole del fatto, lo comunicò a Este, dicendoli tutti li particolari dimandandogli se sapeva quello che havevano deliberato di fare, et se haveria concorso ancor lui all' eletione; vedendosi Este scoperto da chi non voleva, gli disse che lui non concorreria se non in caso che vi concorresse Altemps, nel qual caso voleva ancor lui concorrere, non gli bastando l'animo d' impedire, mostrando di credere che tutti li Gregoriani con li suoi adherenti fossero uniti con esso Altemps, et havendo fatto ogni sforzo Farnese di dissuaderlo, ma indarno, si partirono; dicendo pur Farnese, che con tutto ciò credeva che Mont' Alto non riusceria, sperando ancora che Medici non vi dovesse concorrere per gl' interessi del signor Paolo Giordano Orsino; vedendo questo Este, entrato in cappella Paulina (2) con li altri cardinali per udire la messa, et per legger le bolle alli cardinali Madruccio et Vercelli entrati da novo, si accostò a Guastavillani et Sforza, li quali essortò a concorrer ancor loro alla eletione del Pontefice perchè la farebbero anco senza loro, et che non volessero vincere se, et il signor Giacomo (3), et in fine seppe così ben dire, che li persuase a concorrere. All' hora Este chiamato il segretario del Collegio, mandò a dire ad Alessandrino, che facesse chiamar fuori di cappella San

(1) Cioè dalle creature del defunto pontefice Gregorio XIII.
(2) Cappella nel Vaticano fatta innalzare da Paolo papa III.
(3) Buoncompagni.

ha quattro [illegible]
di questa sua sorella; ha [illegible]
di bassissima conditione. Ho vis
detta Signora et con li nepoti
maggior de quali ha 13 anni
riuscirà cardinale molto prest
le medesime vesti fruste e str
per innanti, et la casa tutta
XXVI. La natura del Pap
A' 4 maggio 1585. tare con tutti, et è non sol
ogn'uno, ma ancora facile
siccome all' incontro sarà
tia, et dove si tratterà d
dignità della Sede Apost
cominciato a dare segn
mana ha fatto impiccar
plice di archibusi prol
salvo condotto dal sig
del signor duca di S
arme per ritornarse
tuto fare frutto alcu
quali si mossero a
erano doi fratelli,

questo solo degli archibusi sono stati puniti. Quando Sua Santità era cardinale io nelle visite sue molte volte gli ho sentito dire tanto male della pusilanimità del Papa nel governo del Stato Ecclesiastico che non si potria dire peggio, et questo medesimo concetto diceva anco con altri, di modo che ogn' uno va credendo, che se bene di una parte si mostra dolce, et amorevole con tutti, vorrà però che gli sia portato il debito rispetto, et che ogn' uno facci compitamente il debito suo, et tale è il concetto generale, che si ha fin hora di questo Pontefice.

A Bologna è stato messo prigione il conte Giovanni de Pepoli, gentilhuomo vecchio, e capo della famiglia; si dice che la causa sia stata per non haver voluto consegnare in mano della giustitia un fuoruscito che si era salvato in un suo castello, il quale dice essere feudo imperiale (1), e mentre era andato a dare la descolpa sua personalmente al legato (2), venne nova, che il Bargello, ch' era andato al detto suo castello, et havea preso il bandito, era stato fugato da alcuni fuor'usciti dipendenti pure da detti Pepoli, che glie l'havevano tolto dalle mani, di modo ch'el legato ordinò che fosse posto pregione, per la qual atione è stato laudato grandemente dal Papa, ma chi conosce e considera bene li stravaganti cervelli de Bolognesi, non lauda molto questa risolutione. Fu posto pregione già alcune settimane un guardaroba del signor Paolo Giordano Orsino, Duca di Bracciano, per certo suo delitto particolare, et con questa occasione è stato anco essaminato sopra la morte del nepote del Pontefice che fu marito dell' Acorambuona (3), hora moglie del detto Duca, del costituto del quale pare, che ne sia grandemente caricato detto

A' X agosto 1585.

(1) Il conte Giovanni alteramente rispondeva: che nel suo feudo era solo soggetto a Dio, nè riconosceva Papa o altro principe temporale.

(2) Il cardinale Salviati.

(3) Veggasi § XIII.

Signore. Et il Papa stà hora in gran pensiero di quello che debba fare, perchè da una parte considera haverle perdonato quando era cardinale, dall' altra lo move la giustitia, et qualche officio anco della sorella, che spesso piange la morte del detto suo figliuolo (1).

A' 17 agosto 1585. Mercordì l' illustrissimo Rusticucci mandò a dimandare il mio segretario, et li disse di ordine del Papa, che io dovessi scrivere a Venetia, che Sua Santità desiderava, che si commettesse alli capitani e sopracomiti delle galee di Vostra Serenità che nel toccar le marine della Chiesa si guardassero di sbarcare fuorusciti di questo Stato, et che la Santità sua lo desiderava grandemente, siccome poi venerdì mi direbbe più particolarmente all' ordinaria audienza. Hieri sua Santità mi confermò il medesimo dicendomi che questo li premeva molto, et che se bene li sopracomiti fossero sicuri, che li fuorusciti non facessero alcun male, non però volere, che nè anco in questo caso fossero sbarcati, parendole che vi vadi della sua riputatione solamente coll'esser che mettano piedi in terra; et mi soggionse che le era stato dato l' occasione di fare questo officio dal signor Lodovico Orsino, il quale l' haveva fatto ricercare, et importunare molte volte per haver licenza di poter venir a levar sua moglie nel Stato Ecclesiastico, et condurla a Corfù, il che gli ha sempre negato, conten-

(1) Narra Novaes (*Storia dei Pontefici*, T. 9, p. 130) che per questo motivo, cioè di procedere anche contro rei di antichi delitti, satiricamente si vide la statua di san Pietro (posta coll' altra di san Paolo sulla piazza di Ponte sant' Angelo) col mantello e gli stivali in atto di porsi in viaggio; e che domandata dalla statua di san Paolo della ragione di sua partenza, rispondesse: collega mio, fuggo da Roma perchè dubito che Sisto Quinto il quale va rivedendo i processi antichi, non voglia vendicar l' orecchio che troncai a Malco or sono 1580 anni. Dice poi il Moroni (nel T. LXVII del suo Dizionario di *Erudizione Storico-Ecclesiastica*, p. 99) che saputa dal papa la satira, crollando il capo, esclamasse: « Queste pasquinate, queste pasquinate . . . . tremino! »

landosi che vada nel Stato d' Orbino; poi mi disse, desideramo ancor che scriviate alla Signoria che sì come delli banditi innanzi il nostro Pontificato non dicemo cosa alcuna, essendo però certi che non si lasciaranno andar e venire nel nostro Stato a far del male, così desideramo che a quelli che saranno banditi al nostro tempo, non se le dia ricapito da quei Signori, et non si assicurano sul suo Stato, perchè noi glieli dimanderemo, et credemo che vorranno compiacerci come fanno gli altri principi, et come faremo noi con loro sempre che lo ricercheranno. Risposi, che darei avviso alla Serenità Vostra di quanto la Santità Vostra ricercava, et che la potevo assicurare, che quella Serenissima Repubblica era prontissima in tutte le occasioni a darle ogni possibil satisfatione: et in questo proposito de banditi havea potuto vedere nel principio del suo Pontificato che havea fatto ogni opera per darle nelle mani quel bandito, ch' era stato ricercato da lei; poi ricercai d' intendere a che sorte de banditi desiderava Sua Santità che non fosse dato ricapito, et rispose che intendeva di tutti li banditi, questi che sturbano la quiete del paese, et che vanno robando, assassinando, et inquietando le genti, non parlando de casi, fatti semplicemente et puramente, et poi mi disse, che di gratia la Signoria proceda con noi schiettamente et nettamente perchè per lei metteremo la roba, il sangue et la vita propria: parlò con vehementia, et mostrò desiderio grande di esser compiacciuta. L' illustrissimo cardinale Rusticucci mi disse, che con niuna cosa si poteva satisfare il Papa più, che con questa; che le pareva che Vostra Serenità potesse devenir facilmente a questa risolutione poichè insieme insieme farà il servitio delle cose sue, perchè questi tristi avvezzi di far continuamente del male, quando sono in Venetia, e nelle altre città sue convengono fare il medesimo, et da questo in gran parte viene, che a Venetia et nel suo Stato ancora si fà de gran mali, perchè si lascia praticar liberamente questa sorte di gente. Preme al Pontefice in

questa cosa di nettare il Stato Ecclesiastico infinitamente. Ha fatto professione et la fa tuttavia di operare più con il buono ordine, che non ha fatto qualche altro Pontefice con l' armi, et perchè le pare che le cose le succedano bene in questo principio se ne gloria grandemente. Et però li principi suoi vicini, che aiutano e favoriscono questa sua intentione, sono laudati e stimati grandemente da lei; il medesimo fà con li Ministri suoi, laudando quelli che li mandano spesso teste de banditi, et dolendosi di quelli che non lo fanno, si come ha ultimamente fatto col cardinale Farnese, che però ha convenuto mandar qui il suo segretario per iscusarsi, et di poi Sua Signoria illustrissima ha cominciato lei ancora a mandare delle teste de banditi.

A' 7 settembre 1585.

XXVII. Luni venne nova qui che el conte Giovanni de Pepoli di ordine del Papa era stato fatto strangolare in pregione dall' illustrissimo legato di Bologna, havendogli dato tre sole hore di tempo per confessarsi, et per disponer delle cose sue. Il Papa è devenuto a questa risolutione perchè il Conte Giovanni è stato sempre costantissimo in dire, che Sua Santità non havea autorità di comandarli per conto di quel suo castello che tiene per feudo Imperiale, et mentre era in pregione ha scritto in una lettera ch' è stata intercetta, che presto sperava di uscire dalle mani di questi preti tiranni, et chi dice anco, che la lettera diceva di questo frate tiranno. Li beni sono stati confiscati tutti, che sono per l' importanza di più de 16^{m} ducati d'entrata, et gran quantità di denari contanti, et si crede anco, che sarà spianato quel suo castello, pretendendo la Chiesa che non sia feudo Imperiale come lui diceva. Questo gentilhuomo ha vivuto sempre quietissimamente, si mostrava lontano dalli romori; dispensava ogn' anno di elemosina più di sei mila scudi, et era amato grandemente da tutto il popolo di Bologna. Ha tre figli, ma però bastardi, li quali dimandano gratia di quella parte di facoltà, che loro è stata lasciata per testamento; la casa Pepola dimanda il resto per ragione di fidei-

commesso. Non si sà, in quello che si risolverà il papa. Havevano l'illustrissimo signor cardinale d'Este, et il signor Duca di Ferrara suo fratello fatti molti et efficaci officii a favore di questo gentilhuomo grandemente amato da loro, et havevano havuto anco intentione che non sarebbe stato fatto morire, di modo che hanno havuto gran dispiacere di questa risolutione di Sua Santità, et il Cardinale particolarmente resta sconsolatissimo. Questi Signori sudditi della Chiesa, per quanto si ragiona, mossi da questo esempio si allontaneranno quanto più potranno, vedendo questa severità del Pontefice, et il poco rispetto che viene loro portato, ma all'incontro si crede bene, che questa severità sia per giovare grandemente alla publica quiete, perchè ogn'uno starà avvertito di stare in cervello, et di vivere con modestia et con rispetto verso il suo Principe.

L'illustrissimo cardinal Canano (1) legato in Romagna questi giorni ha scorso una grande borasca, et è in un mal concetto appresso il Pontefice. Li scrisse Sua Santità che procurasse di haver nelle mani in qualunque modo il conte Guido Calcagnino gentilhuomo principale, et cavallarizzo del signor Duca di Ferrara, et che havutolo lo facesse decapitare, essendo informata, che a Fusignano, castello di detto conte, stavano gran numero de banditi della Chiesa, infestando i confini, pretendendo di poterlo castigare, come contraffattore de'suoi bandi, non solamente perchè viene ad essere suddito della Chiesa mediatamente, essendo del signor Duca di Ferrara, ma ancora per li beni che possiede immediatamente sotto la Chiesa. Mandò il cardinale a dimandarlo, ma essendo in strada hebbe avviso et ordine dal Duca di Ferrara di ritornarsene. Crede il Papa che per opera del cardinale facesse il Duca questo officio, non sapendo di aver comunicato questo ordine ad

A' 28 settembre 1585.

(1) Giulio, nato a Ferrara nel 1521, ch'ebbe a goder sempre la protezione dei principi della casa di Este. Morì nel 1592.

alcuno. Mostra anco restar poco satisfatto delli altri legati eccetto che di Salviati, che è in Bologna, laudandolo spesso grandemente per ministro giusto, et essecutivo conditioni che piaceno grandemente al Papa.

A' 16 novembre 1585. XXVIII. Mi disse il Pontefice che questi giorni era occorso a Monte Alcino (1), che doi frati usciti la notte dal loro monastero andando per la città fu loro data la caccia dal popolo, che credeva che fossero fuorusciti, dal quale furono presi nel medesimo loro monastero dove fuggendo procurarono di salvarsi, et furono consignati in mano della giustitia. Il che inteso dal Gran Duca, ordinò che fossero rimessi in mano del loro Provinciale, che li castigasse, et havendo Sua Altezza fatto intendere tutto questo successo a Sua Santità lei ha di novo ordinato, che siano rimessi in mano della giustizia secolare, perchè unitamente col Provinciale li essamini, et li castighi sapendo molto bene, che la leggerezza de castighi, che sono soliti di dare gli Ecclesiastici a quelli che commettono gli errori, sono stati, et sono causa, che i principi secolari sono necessitati a mettervi loro le mani; che se facessero il debito loro li principi non se ne impaccieriano. Laudai la prudenza et la giustitia della Santità Sua.

A' 30 novembre 1585 (a). XXIX. Ho inteso per buona strada, che il Pontefice è stato informato da diversi, che molti delli monasterii di monache di Venetia et della Diocese di Torcello sono in un mal stato, et ridotti alcuni di loro a publici postribuli; che ha detto di volerli provedere, et ha scritto a Venetia al Nontio, et forse ad altri per intendere ogni particolare. Mi è parso mio debito avvisarlo alle Eccellentie Vostre essendo certo, che oltre li rispetti ordinarii dell' honor della città, et del servitio del Signor Dio, vedendo anco questo pensiero che mette Sua Santità in volere intendere per provedere a gli inconvenienti le move-

(1) Città nel granducato di Toscana, provincia di Siena.

(a) Questa lettera è diretta ai Capi del Consiglio dei X.

rà ad aggionger diligenza a diligenza perchè i desordeni siano corretti, et estirpati con l'esecutione severa e diligente delle sue santissime leggi.

XXX. Convengo ben dire alla Serenità Vostra, che li cardinali protettori delle religioni fanno gagliardi ufficii col Pontefice a loro favore, et Sua Santità mi ha detto, che ultimamante l'illustrissimo Farnese protettore di quelli di santa Giustina da Padova (1) li ha parlato, al quale ha risposto, ridendo: Monsignore, questi frati vi debbono haver dato qualche buon presente; intendemo che comprorno un presente di valore di XII^{m} ducati che già alcuni anni la Signoria di Venetia voleva fare a Don Giovanni (2), et che l'hanno dato a voi, et poi mi soggionse: in effetto li Pontefici non la intesero a raccomandare le Religioni a' cardinali tanto ricchi, perchè li poveri si contentano d'una tazza d'argento, o di doi pezze di zambelloto, ma li ricchi vogliono presenti grossissimi. A' 7 decembre 1585.

XXXI. L'avviso di Costantinopoli della rotta havuta da Turchi in Persia, si pubblicò qui giobbia mattina, che appena era arrivato il corriero, et innanzi che fosse tradotta la lettera scrittami in zifra dalla Serenità Vostra in questo proposito, mi convenne andare in cappella: il Papa nell'entrare in Concistoro mi dimandò, se la nova era vera, et io m'iscusai dicendo di non havere ancora letto la lettera; il medesimo officio fecero meco molti cardinali et altri signori desiderosissimi d'intender qualche cosa. Gionto a casa mi parve bene mandare il Segretario a Palazzo a comunicare a Sua Santità quanto mi scrive la Serenità Vostra, il che le apportò molto piacere, si come tuttavia sente tutta questa corte. All'audientia di hieri mi disse che le dispiaceva in questa occasione di non havere ongie (3) a bastanza, dolendosi grandemente del mal governo di Papa Gregorio, il quale poteva in tempo del suo Pontificato mettere in A' 28 decembre 1585.

(1) Benedettini, della Congregazione di Montecassino.
(2) Di Austria.
(3) Unghie.

castello (1) una gran somma di denaro, et prese in mano una polizza che havea sopra il suo tavolino, et me la lesse, nella quale erano scritte diverse partite di una gran somma di denari che a tempo di esso Papa Gregorio si havevano potuto metter da parte. Biasimò il consiglio di Pio Quinto, il quale essendo senza denari era tanto vehemente in voler fare la guerra a' Turchi, sospirando, e replicando più volte che le fossero state cortate le ongie, et che non potesse attendere a così bella occasione. Laudai il prudente pensiero della Santità Sua di non si movere in simil cose senza grandissimi fondamenti, non si potendo far guerra, et guerra grande, se non con gran quantità di denaro, et dissi di più, che potevimo ringratiare Nostro Signor Dio di un tanto favore, che haven fatto a tutta la Cristianità, perchè con questa rotta si venivano per molti anni ad assicurare le cose nostre, dovendosi credere, che la guerra sia per continuare più che mai in quelle parti, massimamente quando i Turchi non siano provocati dalle parti di quà.

A' 18 decembre 1585 (a).

XXXII. Si deono racordare Vostre Signorie Illustrissime molto bene del monstruoso caso, che successe in tempo del Clarissimo mio precessore qui a Roma nella persona del quondam signor Francesco Peretto nepote di Sua Santità assassinato e trucidato senza niuna sua colpa da chi voleva più comodamente godere la signora Acorambona sua moglie (2). Di questo homicidio fu incolpato per mandante il quondam signor Paolo Giordano Orsino, che prese poi per moglie la detta Acorambona. La madre di detto infelice signor Francesco sorella del Pontefice (3) non così presto fu assonto Sua

(1) Castel sant'Angelo, di cui, siccome il luogo più sicuro di Roma, si servirono i Pontefici per custodirvi le cose più preziose, il danaro, i triregni e gli archivii.

(2) Veggansi §§ XIII e XXVI.

(3) Donna Camilla, moglie di Giovanni Battista Mignucci di Montalto.

(a) Anche questa lettera è diretta a' Capi del Consiglio dei X.

Santità al Pontificato che cominciò a dimandarle giustizia di questo caso, non come a zio, ma come a principe al quale toccava vendicare l'ingiurie di cadauno, et con ogni sorte di officio, et con lagrime ha più volte grandemente commosso il Papa, il quale ha ordinato al Governatore che facci giustitia. In questo caso si è processo per il passato con qualche rispetto per la persona del quondam signor Paolo Giordano; ma dipoi la morte sua è stato scritto a tutti li principi mandandole nota di quelli che sono incolpati di un tanto assassinamento, acciochè capitando ne i Stati loro siano presi; et da ogni parte, per quanto mi è stato riferto, hanno havuto speranza et promessa certa di haverli. Dominica passata essendo andato io a cappella, il signor Governatore, che nell'uscire il Papa dalle sue stanze, e nell' accompagnarlo, li havea parlato, accostatosi a me, mi dimandò come stava il bando che quella Serenissima Repubblica havea dato dal suo Stato alli banditi del Stato Ecclesiastico, et havendoli io raccontato li particolari, mi soggionse, non si potrebbono havere in mano quei scelerati che ammazzorno così crudelmente il nepote del Papa, se bene non sono compresi da questo bando? Risposi io, che non sapevo che cosa poterle sicuramente rispondere, perchè da una parte la libertà della nostra città suole essere grande, et potria anco essere, che questi giotti (1) sotto qualche pretesto havessero havuto qualche salvo condotto, et dall' altra sapevo certo, che l'autorità di Sua Santità era grande appresso la Serenissima Signoria, et grandissimo il desiderio suo di farle servitio. Dipoi cappella fu longamente con il Papa, et verso sera venuto a ritrovarmi a casa, mi pregò con grande instanza a scrivere alla Serenità Vostra che si contenti di far ritenere li sottoscritti incolpati di detta morte,

i cui figli, lasciato il cognome paterno, assunsero poi quello della madre e dello zio, e quindi si chiamarono Peretti.

(1) Ghiotti, cioè gente di mal affare.

non come compresi nel bando suo, ma per nova gratia speciale, assicurandomi che si farà favore grandissimo al Papa et alla sorella. Io le dimandai se veniva di ordine di Sua Santità; mi rispose che bene io poteva credere che senza consentimento della Santità Sua non haverebbe fatto questa istanza, la quale in questo caso sempre che le viene parlato non fà altro che lagrimare, e gettar sospiri, lassando fare alla giustizia senza voler dare alcun ordine particolare; che haveva anco dato conto alla sorella di Sua Santità che veniva a ritrovarmi a questo fine, et che lei lo haveva laudato, et affermò, che la Serenità Vostra può stare più che sicura di fare signalatissima gratia al Pontefice et alla sorella, con tutto che la dimanda sia fatta da lui; et mi ha nominato quattro, ciò è Marcello Acorambuono fratello della detta Acorambuona, Paolo Barca de Bracciano, Marchiò d' Augubio fu foriero del signor Paolo Giordano, et Lelio da Vicovaro, et dipoi mi ha mandato la inclusa polizza con alcuni contrasegni per conoscerli (1). Mi disse anco che potria essere, che alcuni di questi fossero di già stati posti pregioni per un homicidio che viene scritto essere stato commesso da loro in Padova ultimamente. Il signor governatore mi ha eshortato et pregato ad ispedire un corriero estraordinario; l' ho fatto volentieri per dare tanto maggior sodisfatione alla Santità Sua, et credo che la Serenità Vostra resterà sodisfatta (2).

Illustrissimo et Eccelent.mo signor mio.

Il Paulo Barcha è homo di giusta statura, barba negra, di mal colore, occhi castagni, taciturno, tiene un segno in fronte, et la fronte è grande, di età di 35 anni in circha, et è da Bracciano.

(1) È quella che trovasi qui appresso.

(2) Da successivo dispaccio 15 febbraio 1585 (M. V.) risulta poi che la Repubblica fece sostenere Marcello Acorambono per essere « consegnato a

Marchionne d' Agubbio di statura piccholo. magro, barba di color castagno, occhi più presto al bianco, di natura alegro et di assai parole, et il suo parlare è de Agubio. Fu forriero del signor Paulo Giordano.

Il Lelio è da Vicoaro, è stato presso al signor Lodovicho Ursino, ma non ho altra notitia.

Il Marcello è conosciuto, et gran piacere si fara di haverli in mano. Li bacio le mani di Casa il di 16 di Xmbre 1585.

Di Vostra Eccellentia

Affettuosissimo servitore
IL GOVERNATORE DI ROMA.

XXXIII. Per la morte del sig. Lodovico Orsino (1) è stata grandemente laudata la giustitia della Serenità Vostra da tutta questa città, et il Papa medesimo l' ha commendata grandemente et mi ha detto che lei farà bene a guardarsi di condurre al suo servitio persone di questa qualità, delle quali non si può aspettare se non grandi inconvenienti li quali sariano tanto maggiori se seguissero nelle sue fortezze di Levante, dove suole servirsi di questa sorte di huomini. Che non man- A' 4 gennaro 1585. (M. V.)

»chi, et dove piacerà alla Santità Sua » e che si trattava di ordinare al vescovo di Padova la formazione del processo contro « una donna ritenta in »Padova per striga la quale ha servito molti anni la signora Acorambona »et si tiene che per sua mano sia stato affatturato il signor Paolo Giordano »essendo costei imputata anco di altre strigarie. »

(1) Morto Paolo Giordano Orsini, divenuto già marito di Vittoria Acorambona, e stando ella in Padova, Lodovico Orsini agnato del detto Paolo Giordano, che dopo l' uccisione di Vincenzo Vitelli (V. § XVIII) trovavasi condotto, come vedemmo, agli stipendii di Venezia, roso dalla rabbia per il maritaggio del consanguineo con Vittoria, o sdegnato perchè inutilmente avea tentato di sedurla, recatosi a Padova con suoi sgherri armati, privava di vita (la notte del 25 dicembre) con un colpo di stile cacciatole nel petto la bellissima e infelicissima donna. Preso l' Orsino dalla Repubblica fu strozzato in carcere, come più diffusamente si può vedere nella Nota *N*. Anche il chiarissimo E. Cicogna nel Volume II, p. 503 e 504 delle sue *Inscrizioni Veneziane* molto circostanziatamente ragiona su questo lagrimabile fatto.

cano degli huomini da bene per il mondo, et che i tristi sono causa, che non si hanno poi gli huomini da bene al suo servitio; et finalmente mi disse questo concetto: Non dubiti la Signoria che li manchino huomini in suo aiuto, quando starà bene con Dio, e non tenirà conto di questi ribaldi, et Dio è solito a mandare anco le legioni de gli angeli in favore dei principi buoni, et un solo angelo è più forte che non sono tutti gli huomini insieme. Io risposi che Vostra Serenità conveniva haver rispetto a molte cose, et che della natura de gli huomini non si può havere tutta quella certa informatione che bisogneria. I meriti del padre et dell' avo havevano fatto condurre il signor Lodovico al suo servitio, et la speranza anco che lui si riducesse a miglior vita partendo dal Stato ecclesiastico. Ma Sua Santità mi tornò a dire le medesime cose molto più efficacemente, et entrò a biasimare la pusilanimità di Papa Gregorio, il quale per non haver dato il debito castigo a lui, et ad altri ha dato causa ad infiniti inconvenienti.

Li 3 li maggio 1586. — Giovanni Gritti. —

XXXIV. Mercordì fu levata la Guglia, overo Obelisco, ch'è dietro la Chiesa di san Pietro, con diverse machine, cinque palmi alta da terra, per portarla da quel luogo nel mezzo della piazza di san Pietro, et di ciò il Papa ne ha sentita grandissima allegrezza essendo stimata l' impresa grande, et cosa che si teneva a' nostri giorni quasi impossibile; fu essa Guglia riposta in quel luogo fino al tempo di Tiberio Imperatore.

Li X li maggio 1586.

La Guglia, ovvero Obelisco, che fu levata la settimana passata è stata intieramente messa sopra le machine per condurla in mezzo la piazza, et non v' è più pericolo che la cosa non rieschi. Ma havendo oltra di ciò Sua Santità fatto dar principio ad una altra opera segnalata, ch' è di condur per via di acquedotti l' acqua (hora chiamata Felice) in Roma, lunedì anderà la Santità Sua in persona al luogo dove nasce l' acqua insieme con alcuni pochi cardinali per veder et informarsi se la cosa sia riuscibile, essendo che la spesa per ciò fare dicono che passerà 200^{m} scudi.

Dominica dopo disnar volendo Sua Santità riconoscer le fatiche del mastro, che ha condotto la guglia in Piazza di san Pietro, lo ha dechiarito per il merito del suo valore cittadino et nobile Romano, ordinando, che di ciò li fusse fatto un privilegio amplissimo. Li ha poi donato una catena d'oro di 60 ducati et fattolo cavalier, ha commesso che li siano dati dieci cavallerati Lauretani che renderanno fra tutti 400 ducati di entrata. Ha oltre di ciò dato ordine, che li siano assegnati doi mille scudi di pensione de beni ecclesiastici, i quali seben è maritato potrà goder in virtù del privilegio de' cavallieri Lauretani che possono haver 200 ducati di pensione sopra beni di Chiesa per cadauno cavallierato seben sono maritati. Premio molto grande et pieno di molta liberalita (1). 1586 4 ottobre

Il Papa fu lunedi a Zagarola (2) luogo dell'illustrissimo cardinal Colonna per veder quello che si possa prometter della condotta dell'acqua, et ha trovato la cosa riuscibilissima, il che servirà a molta commodità della città, et a bellezza delle Vigne di Monte Cavallo, et de altri luoghi dove disegnano di condurla. Ritornò la Santità Sua mercordì mattina in Roma, et a Zagarola fu spesata dal cardinal Colonna, ma con l'aiuto del cardinal de Medici, che di ordine del Gran Duca le sumministrò quello che ha bisognato. Il 12 maggio 1586.

Nella Vigna del Papa lunedì fu finalmente condotta l'acqua di Zagarola con molta consolatione et allegrezza della Santità Sua che di questo fatto ne stava con gran desiderio, et ansietà, dubitando che la spesa per questa causa fatta de 200^{m} ducati et più havesse potuto riuscire infruttuosa. Nostro Signore ne sia laudato, perchè certo il mal successo di questa impresa era sufficiente a dar molto travaglio alla Santità Sua, siccome il felice successo l'ha consolata assai; si spera che con il rassetar i vasi che conducono detta acqua i quali 1586 25 ottobre

(1) Intorno a questa ingegnosissima operazione veggasi nella Nota O il circostanziato racconto.

(2) Castello dei Colonna, nel Tuscolo, ove nasce l'acqua di cui è cenno.

in molti luoghi spandono, et fanno perder dell' acqua, possa riuscir che se ne habbia maggior copia, seben sarà anco di maggior spesa. Darà il buon riuscimento di questa impresa principio, o per dir meglio continuazione ad altre cose grandi, fra le quali la prima, dicono, che sarà il far la cupola alla cappella di san Pietro, che già tanti anni stà scoperta, non havendo i passati Pontefici per la difficultà, et per la spesa ardito mettersi alla fabrica sudetta (1).

1586 il dì 16 di agosto.

XXXV. L' inquisition fatta contra il già cardinal Contarello (2) Datario è passata molto avanti, havendosi ritrovato molte cose fatte con poca conscientia, et con poca dignità di questa Santa Sede, onde è cascato in Consulta, se in esse, essendovi interposta l' autorità Pontificia di Papa Gregorio, si possa dire, che sia corsa simonia, *et utrum Pontifex cum sit solutus legibus, possit esse simoniacus* (3). L'heredità veramente del Datario che può importar 100^{m} ducati et fu lasciata da lui al Crescentio gentilhuomo Romano, è stata applicata alla camera Apostolica, se ben si spera, che si possa trattar di alcuna compositione; siccome si tratta di componer una confiscatione della facultà del Caffarelli gentilhuomo Romano il qual absente è stato bandito, e confiscatoli tutti i suoi beni, perchè una notte burlando con alcuni altri giovani riempì doi botti di pietre presso a casa sua, et quelle fece precipitare giù delle scale di Ara coeli (4), sopra le quali scale trovandosi per caso adormentati alcuni contadini restarono doi di essi morti, et uno stroppiato. La facultà s' intende, che vaglia più di 100^{m} ducati, et la compositione vorriano li parenti del bandito che fusse 25^{m} ducati, ma la camera ne vorria 30^{m}.

(1) Nota *P.*

(2) Matteo, nato nel 1519 a Morannes, morto a Roma nel 1585.

(3) È pure il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica* (Vol. XVII, p. 52), dice, che « Gregorio XIII si protestò di averlo » eletto (il Contarello) a datario, perchè lo conosceva *di straordinaria in-* » *tegrità di vita* . . . . »

(4) Santa Maria d' Araceli, chiesa dei Minori osservanti.

Sono usciti doi bandi questi giorni, l'uno con gravissime pene contra quei, che nelli avisi scrivono cose pregiudiciali all'honore di Principi, o sia per via di maledicentia, o burlandosene di loro, al qual bando ha dato occasione il processo del Pio Mantoano, perchè in esso si contenivano et maledicentie contro il Papa, Principi et cardinali, et molte ponture dette come di burla contro detti personaggi, che per Roma si riferiscono assai particolarmente. In Monte Giordano nel Palazzo dell'illustrissimo cardinal di Este andorno i sbiri, et ritennero alcuni, che in una camera giuocavano a carte, altri dicono di consentimento dell'illustrissimo cardinal, ma non dimeno si dice, che Sua Signoria illustrissima desidera farsi gagliardo per partirsi di Roma. È stato anco ritenuto per la inquisitione per imputatione di haver fatta una figura di geomantia (1) un frate dell'ordine di sant' Agostino Theologo di esso cardinal. Li 18 ottobre 1586.

XXXVI. L'illustrissimo cardinal Caraffa (2) di ordine del Papa mi ha mandato a casa il testamento vecchio tradotto Li 9 maggio 1587.

(1) Arte che pretendevano di possedere gli antichi nell'indovinare il futuro.

(2) Antonio, patrizio napoletano, nato nel 1538, perito nelle lingue greca e latina, fu bibliotecario della Vaticana, e della Congregazione per la correzione della Bibbia, del breviario e del messale romano. Emendata da parecchi errori l'edizione della Bibbia di cui è cenno, opera detta dal Baronio *divina, e divinamente inspirata*, pubblicolla con note, coi concili ecumenici greci e latini col titolo: *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V. Pont. Max. jussu recognita, et edita, et tribus tomis distincta*, comunemente poi conosciuta per la Sistina. Il Nobili, l'Agellio, Lelio Landi da Sessa, teologo dell'anzidetto cardinale Caraffa, il Morino e Angelo Rocca furono quelli che in tal lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V volle egli stesso rivederlo ed esaminarlo minutamente. Ma ancorchè dottissimi fossero gli uomini in ciò adoperati, e ancorchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si omettesse, nondimeno, cominciata appena questa edizione a correre per le mani de' dotti, vi si ravvisarono parecchi errori, e parve ch'ella non corrispondesse alla espettazione conceputane. Per ciò il pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità della edizione, l'altissimo prezzo cui suol essa porsi, e la frode di coloro che mutando

dalla lingua hebrea nella greca dalli settanta interpreti 301 anno avanti l'avvenimento di Christo di ordine di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, et hora fatto stampar dal Papa, et mi ha fatto intender che ha havuto ordine dal Papa di mandarmelo acciochè a nome di Sua Santità lo mandi a Vostra Serenità, che lo faccia reponer nella libraria publica di Venetia dalla qual libraria in parte conosce la buona riuscita di questa impresa, havendo havuto da lei la comodità dell'essemplare che fu del cardinal Bessarione (1). Io ho rese di questo favore le debite gratie alla Santità Sua, et in resposta lei mi ha detto che a soli cinque Principi ne ha mandato, Franza, Spagna, la Serenità Vostra et Fiorenza, non mi nominando il quinto, acciochè nelle librerie di questi Principi resti questo segno della buona volontà sua, et della diligentia, che ha usato per far conoscer la verità et la purità della nostra fede con il testimonio non solamente di hebrei et di christiani, ma di Re Egitii, nei quali non può cader suspetto di alcuna passione per la quale si fossero condotti a procurarsi quella tradutione, et lasciar memoria così illustre al mondo della verità et della somma autorità di quel sacrosanto libro, dilatandosi longamente in questo proposito.

Li 21 ottobre 1587. XXXVII. In questa hora che sono le 20 è gionto corriero all'ambasciatore del Gran Duca con la nova che Sua Altezza

il frontespicio spacciano per edizione di Sisto la posteriore, nuovamente esaminata, di Clemente ottavo.

(Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. VII, parte prima, pag. 371.)

(1) Lo Strada ebbe a chiamarlo *uomo per lettere e per santità memorando*, Pio II, *uomo di gran nome e degno d'immortal memoria*, il Garimberti, *personoggio molto esemplare*, il cardinale Papiense, *lume del sacro collegio*. Egli era nato a Trebisonda, e dopo essere stato monaco di san Basilio fu scelto ad accompagnare l'imperatore Giovanni VII Paleologo al concilio generale. Affezionatosi grandemente alla repubblica di Venezia le donava nel 1468 la doviziosa sua libreria, tesoro inestimabile specialmente per la copia e rarità dei Codici greci manoscritti.

lunedì a cinque hore al Poggio passò ad altra vita, et che la Gran Duchessa stava male, con ordine a detto ambasciatore che per nome del già cardinal, et hora Gran Duca communichi questo successo al cardinal Mont'Alto (1) et all'ambasciatore di Spagna, con aggiongerli, che le cose passano bene; ma il corriero porta di già a bocca che la Gran Duchessa era morta. Di questo tutto ho voluto dar avviso a Vostra Serenità per corriero a posta, al quale giongendo venerdì sera avanti il levar dell' Eccellentissimo Collegio piacerà a Vostra Serenità far dar scudi dieci.

Scrissi a Vostra Serenità per corriero estraordinario l'aviso che si hebbe della morte del Gran Duca seguita lunedì alle cinque hore, et insieme la nova, che il corriero portò a bocca che fusse morta anco la Gran Duchessa, il che poche hore dapoi fu confirmato con un altro corriero che sopragionse (2). Ha havuto, come forse Vostra Serenità da altra parte haverà inteso, il Gran Duca una febre subintrante, la quale nell' undecimo gli levò la virtù et la vita insieme: chi dice, che la febre causasse da fonghi mangiati, chi dall'haver usato il bezoar per rimedio in troppo quantità, chi da altro, come avviene che non si dà mai la causa alla morte: ma avanti che Sua Altezza morisse chiamò il cardinale, et gli raccomandò il figliuolo et la moglie (3), et i sudditi, et gli consegnò le

Li XXIV ottobre 1587.

(1) Alessandro Peretti Damasceni nipote di papa Sisto V, che esercitava somma autorita, e che dallo zio era stato deputato sopra tutti gli affari dei principi. Fu fedele mantenitore della parola, cortese nelle domestiche conversazioni, assai stimato da' pontefici e da' principi italiani, e grandemente amato da tutta Roma. Caduto gravemente infermo, per abuso di gelati, gli stessi ebrei fecero un solenne digiuno, distribuirono elemosine, e dalle loro vergini fecero fare lamenti e preghiere a Dio perchè gli prolungasse la vita: la quale però il Montalto ebbe a lasciare a' 2 giugno 1623 d' anni 53.

(2) Sugli estremi momenti della Granduchessa veggasi la lettera dell' Abbioso, diretta a Bartolomeo Cappello padre della Granduchessa medesima, che riporto nella Nota *Q*.

(3) Parrebbe quindi che la Bianca fosse stata allor sana, e ben lontana di morire; avvegnachè se il Granduca avesse saputo che trovata si fosse pur

chiavi di depositi di denari, delle gioie, et li contrasegni delle fortezze: morto Sua Altezza, il Gran Duca novo andò il martedì mattina per tempo dal Poggio a Fiorenza, dove fece l'entrata, et fu accettato, et riconosciuto dalla città et da tutto lo Stato per Principe, et s'intitolò Ferdinando cardinal de Medici, et Gran Duca di Toscana; et così hora è al possesso quieto et pacifico delli Stati suoi. È il Gran Duca presente di età di 39 anni, di complessione humida, et grasso, onde si dubita che non vivrà longamente. Ha grande ingegno, et havendo passato tutta la sua vita in corte, ha acquistato molta cognizione et esperienza delle cose di Stato, et ne ragiona saldamente; ha oltre di ciò cognitione di molte et molte cose, come havevano gli Gran Duca suoi precessori, et suo fratello. In Roma ha vissuto con molto splendore, et le entrate sue non erano bastanti alla liberalità et magnificenza con la quale viveva, perchè oltre la famiglia, che manteneva molto numerosa, et nobile, in fabriche et nel palazzo alla Trinità de Monte (1) ha speso grandissima suma di denari, et ha ridotto quel luogo in stato tale, ch'è il più bello et il più ornato palazzo che sia in Roma.

Li XXIV ottobre 1587. Sua Santità entrò nel caso della morte del Gran Duca et Gran Duchessa di Toscana, mostrando di questo successo molto dispiacere, et con la solita confidentia che usa meco per

essa moribonda (e un principe non avrebbe dovuto ignorarlo) sarebbe stata inutile la raccomandazione. Avuto a ciò riflesso e molto più, com'è cenno nel seguente dispaccio, a' gravi timori manifestati dalla Granduchessa, e alla brama, forse, che aveva di riparare a Roma affin di esser fuori di pericolo, ove al marito occorso fosse alcun sinistro, facilmente il saggio lettore potrà istituire un giudizio sulla vera causa della morte (contemporanea e pressochè improvvisa) almeno della medesima Granduchessa.

(1) Sul monte Pincio. Ne' primordii del corrente secolo fu poi il palazzo destinato a sede dell' Accademia di Francia, già istituita da Luigi XIV, e formata da ventiquattro francesi pensionati per apprendervi la pittura, la scultura, l' architettura, l' incisione ed anche la musica.

rispetto di Vostra Serenità mi disse, che amava molto l'uno et l'altro di loro, che la Gran Duchessa le haveva fatto sapere che temeva molto di sè medesima, quando fusse successa alcuna cosa del marito, et che Sua Santità le haveva promesso di tuor in ogni caso la sua protetione, et se fusse bisognato, il che non credeva ch' havesse ad esser, l' haveria fatta venir qui a Roma, dove saria stata sicura. Dipoi discorse intorno la successione del cardinale mostrando, che a lui saria stato più caro, che il cardinale havesse lasciato lo Stato a don Pietro, et star lui cardinal in Roma, perchè niuna cosa gli saria mancata; che non poteva esser se non di molto scandolo al mondo, et massime ad heretici l' udir, che dopo che uno fusse stato 24 anni cardinale se maritasse, perchè sebene il cardinale lo poteva fare, non essendo in sacris, nondimeno brutta cosa saria parso, che un cardinale habbia goduto 24 anni li beni di chiesa senza mettersi in sacris, oltre che tutti non credevano, che egli non fosse in sacris, et stimavano che sia stato dispensato : et che heretici anderanno divisando, o il celibato di Preti è di ragione divina, o humana ; se di ragion divina, come può il Papa dispensarlo ? un Vicario non può disfar quello che fa un vescovo, il Papa è Vicario di Christo, come può esso rivocar, o dispensar quello che ha fatto Christo? se è di ragion humana, perchè se dispensa uno, et non un altro ? che questa cosa generaria scandolo, del qual scandolo disse Christo, che meglio saria attaccarsi al collo una mola asinaria, et esser gettato nel mare che scandalizar alcuno. Che in tempo di Papa Gregorio il Regno di Portogallo dimandò la dispensa del cardinal dopo che fu fatto Re, che il Papa commesse a lui, che all' hora era cardinal Mont' Alto, che dovesse studiar questo ponto, che seben haveva la cosa per già studiata, nondimeno studiò et respose, che il Papa non poteva dispensar al matrimonio una persona sacra, che per questa causa Papa Gregorio andò in colera, et contra il suo consiglio fece la dispensa, cosa che non poteva fare, ma

che il Re morì avanti che la dispensa arrivasse in Portogallo (1).

Alli 17 marzo 1590. — Alberto Badoer. —

XXXVIII. Nella cosa della Priora di santa Lucia (2) non aprii così presto la bocca, che saltò Sua Santità in grandissima escandescentia dolendosi, che si volesse con autorità de' Principi laici impedir l'essecution delle constitution delle Religioni, et gli ordini de Pontefici in regulatione de' monasterii, nè era possibile, che mi lasciasse continuar a parlare, conducendomi a tale, che fui astretto supplicarla a permettermi, ch'io potessi esporre li commandamenti di Vostra Serenità, et esplicar le ragioni gagliarde che li faceva sperar di ottener questa giusta mercede dalla Santità Sua, all'autorità della quale ricorrendo per ottener l'honesto suo desiderio, non faceva alcun pregiudizio, anzi mostrava di stimarla et riverirla, et lei si acquetò, et mi diede commodità di servire al commandamento della Serenità Vostra, come feci abondantemente, non pretermettendo alcuna ragione commandatami da lei, et che mi fosse sovvenuta, ma tutto fu indarno, perchè non finii così presto, che mi rispose: non volemo farlo, nè vale il dirci, che gli altri Pontefici habbino fatto male, perchè non lo vogliamo far noi, et se tutto il mondo obbedisce perchè vuol esser Venetia differente da tutti gli altri? Credela forse in altro Dio? Ma io dissi, perchè haveva Venetia diversi rispetti dagli altri tutti, considerandoli l'importantia nella nostra Repubblica delli monasterii, ne' quali tanti nostri Nobili et Cittadini sono interessati per figliuole, sorelle et nepoti, che pur conviene mantenerli sempre uniti in amore, senza strepiti et senza confusioni, che grandissime potriano seguire

(1) Avverto, che inutilmente ne' dispacci di Firenze si cercherebbero notizie sull'avvenimento della morte del Granduca e della Granduchessa, chè in quel tempo mancava alla corte di Toscana l'ambasciatore di Venezia.

(2) Cioè del monastero di santa Lucia di Venezia, ch'era di Agostiniane, e la cui area forma ora parte della Stazione della Strada ferrata. La quistione di cui è cenno si riferisce alla elezione di detta priora. o badessa.

dall' alteratione dell'antique consuetudini nelli monasterii, repetendo la ragione già detta. Che li Pontefici passati per questi, et tanti altri rispetti mai havevano lasciato poner mano in essi da altri che dal nostro Reverendissimo Patriarca, et in particolare l' istesso Papa Gregorio, conditor della bolla nella visita fatta anche dal Cardinal di Verona confidentissimo alla Repubblica, come gli havevo detto, non gli haveva lasciato poner mano; il Papa alteratamente mi rispose, che non gli dicessi altro.

XXXIX. Siamo stati tutti questa settimana in gran timore della vita di Sua Santità perchè havendosi alterata assai la Dominica con li signori ambasciatori di Spagna la notte riposò malamente, et il lunedì hebbe la febre; ma con tutto ciò il martedì mattina ridusse avanti di sè la Congregatione di Francia, nella quale si dolse molto concitatamente delli Spagnoli, et alle 18 hore li venne poi un fastidioso accidente nel principio dell' accessione, per il quale furno mandati a chiamar in gran pressa li medici, et il signor cardinale Mont'Alto; et passato li restò gran freddo, che li durò più di quattr'hore, et poi li venne il caldo, che lo travagliò assai fino alle doi hore di notte, quando li tornò un altro accidente, per il quale chiamato il cardinal Datario, più vicino, che restò là fino alle quattro, tutti stavano in timore della sua vita; ma rihavutosi anco da questo prese un poco di sonno, et presto si svegliò, passando poi con molta inquietudine il resto della notte. Con tutto ciò la matina, contra il voler dei medici, li quali stati in camera la notte la dissuadevano, affermandoli che sebene la febre era rimessa assai, lei non restava però in tutto sincera, volse la Santità Sua levar dal letto, disnar in piedi, mangiar melon, bever non poco (1) et star dapoi col cardinal Datario secondo il suo solito per buon tratto, segnando suppliche, et

Alli 25 agosto 1590.

(1) E Novaes, lo storico dei Papi, citando Bercastel (*Storia del cristianesimo*) dice: « mangiava, e beveva assai parcamente. »

dapoi spogliato si pose nel letto, et riposò quietissimamente più che doi hore, dopo le quali levatosi admesse il Governatore, et il cardinal di Camerino (1), col quale s'intertenne buon pezzo, et la sera fu trovata quasi libera da febre, con stupore et meraviglia di tutti. Dormì la notte riposatamente fino alle quattr' hore, ma dapoi hebbe il sonno assai interrotto, et passò con qualche travaglio fino al giorno che s' adormentò, et per doi hore non si mosse mai, dopo le quali, svegliatosi, disse sentirsi bene, et volse levare, udire la messa, andar in Congregation dell'Inquisitione, et dapoi dar audientia alli cardinali di essa, stando fermo a queste fatiche più di quattr'hore continue (2). Dopo, al pranzo, mangiò molto poco, et senza gusto, ma pieno di stanchezza et di sete non restò di servar il suo costume di bere freddo, et star dopo il pranzo subito più d' un' hora col Datario, signando et ragionando d' altro; in fine confessò sentirsi assai fiacco, et si pose sul letto, ma non statovi molto si levò, et alle 17 hore, un' hora prima del terzo giorno precedente li venne, nel principio dell' accessione, uno delli soliti fastidii, et da poi il freddo, che li durò un' hora solamente, ma il caldo andò crescendo fino alle doi di notte, et alle tre prese sonno, et dormì, senza destarsi, fino alle sei hore, et da poi anco riposò dei buoni pezzi, sichè heri mattina fu trovato in molta remissione, non però netto a fatto, et sebene la Santità Sua negò l' audientia a tutti li ambasciatori, volse non di meno in ogni modo levar di letto, et mangiar in piedi, et da poi tornò in letto, et hebbe tutto il giorno la febre. Questa notte poi ha havuto molto travaglio, et la mattina, con tutto che havesse ancora della febre, ha voluto levar, et mangiar in piedi, facendo de suoi soliti dis-

(1) Giovanni Evangelista Pallotta, nato in Calderola, diocesi di Camerino, e per ciò detto il cardinal di Camerino. Morì in Roma nel 1620 d' anni 72. e fu grande favorito di Sisto V.

(2) Era solito rispondere, come Vespasiano, che il principe dee morire in piedi: *Oportet imperatorem stantem mori.*

ordini (1), et hoggi alle 16 hore li è sopra'venuta la solita accessione, con molto travaglio di Sua Santità, et maggior timore delli suoi; et li medici dicono la febre essere continua, ma con accessione maggiore di terzo in terzo, et anco che non sia accompagnata da mali accidenti temono assai, più per il mal governo della Santità Sua che per il male stesso. Piaccia a Dio in tempi di tante calamità preservarci si savio et buon Pontefice, intento in particolare, come si vede, alla quiete et al beneficio del povero regno di Francia (2).

Il Papa è passato a miglior vita alle 23 hore; heri li diedero una medicina, la quale, sebene restituì poco dopo presa, li operò non di meno cinque volte, et pareva che si fosse alquanto sollevato. Mangiò a cena una panata et un beccafico, et bebbe tre volte vino, travagliò poi tutta la notte, et la matina all' alba prese doi ovi freschi, per haver la virtù molto fiacca, et hoggi alle 16, nel principio della nova accessione, li venne un accidente così fatto, che per un' hora fu tenuto morto, dal quale rivenne alquanto, et fu restorato col vino, ma andò a poco a poco mancando, sì che alle 23 hore, come ho predetto, spirò, lasciando li suoi tutti sconsolati, et gli altri buoni in gran timore, che tale accidente non sia occorso in tempo poco opportuno per il misero stato delle cose del mondo, et io sento grandissimo dispiacere per il servitio della Serenità Vostra, perchè, sebene la Santità Sua haveva quella severità de natura, si poteva non di meno per la buona sua volontà verso la Serenissima Repubblica sperar con il tempo et con la destrezza ogni buon essito delli negotii suoi.

Alli 27 agosto 1590.

XL. Dopo la morte del Pontefice si sono veduti pochi segni di mestizia, anzi che la mattina seguente andò gran mul-

Alli primo settembre 1590.

(1) Già s' intende, dietetici.

(2) Agitato dalle fazioni e dalla eresia; e fu allora, che un calvinista pubblicò il libro: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese*, nel quale, con Dante, Petrarca, e Boccaccio vomitò bestemmie contro il Papa, volendo provare ch' egli era il vero Antieristo. Sue-

titudine di gentil'huomini, et populo Romano al Campidoglio per levar la statua di Sua Santità et maltrattarla (1), ma il Contestabile Colonna andato con molti signori, et altri, et il signor Mario Sforza mandato dal Collegio de cardinali, con molta fatica acquietarono il tumulto, prometendo di far un tavolato avanti di essa fino altro ordine, con che si partirno, et riduttisi insieme presero parte, che per l'avvenire non si potesse eriger statue a Pontefici in tempo della lor vita, ma ben sì dopo la morte, se l'havessero meritato.

Alli XIX ottobre 1590.

XLI. Il Picolomini (2) s'è unito in la Marca con Battistela capo de'fuori usciti, et insieme camminavano verso Monte Rotondo, con timore nel Gran Duca, che volessero passar nelle mareme di Siena, per il che ha scritto al Collegio de' cardinali (3) perchè commandino che sia impedito, li quali subito hanno dato ordine al signor Paulo Ghislerio di andar a quella volta con li suoi 200 archibugieri a cavallo, et al Governator della Marca d'aiutarlo.

Alli XXVII ottobre 1590.

Il Corriero della settimana presente, che gionse giovedì fu svaligiato Dominica di sera di qua da Primaro (4) da quat-

cessivamente il Bellarmino rispose al calvinista con l'*Appendix ad libros de Sum. Pont. quae continet responsionem ad librum quendam Anonymum, cui titulus est: Avviso ec.*

(1) E tutto ciò niente per altro che perchè Sisto V, fiaccate aveva le teste de' baroni Romani, che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, ed avea purgato lo Stato dai banditi ed assassini che l'infestavano, e perchè i Romani accorti si erano, finalmente, che avuto aveano a fare con un uomo, la cui volontà era più forte della loro ferocia (Botta, *Storia d'Italia* Libro XIV).

(2) Successo il dì 15 settembre a Sisto quinto nel seggio pontificale, sotto nome di Urbano VII, il cardinale Giambattista Castagna genovese, e sopravvissuto avendo alla sua esaltazione soli tredici giorni, si può dir quindi, che gli accidenti accennati nei dispacci seguenti siano propriamente occorsi subito dopo la morte del fortissimo Sisto, e che i banditi più che più si ridestassero nell'interregno.

(3) Cioè al Conclave adunato dopo la morte di Urbano.

(4) In quel dì Ferrara.

tro fuoriusciti, et li furno tolti da scudi 37 in circa de particulari; et da poi diede in quel Zavarise con altri 20 fuori usciti, che non li fecero alcun despiacere, ma che conoscendolo di Venetia li usorno parole cortesissime, et lo lasciarno continuar il suo viaggio.

Et noi (*siamo*) incertissimi del quando potremo haver il Pontefice, et questi populi travagliatissimi per il mancamento del grano, et per il Picolomini che con li fuor'usciti fino su le porte di Roma si fa sentire, havendo abbruciato una Teza (1) et quasi tutta l'Hosteria de Prima porta, prendendo, et facendo taglie alli viandanti, che li capitano nelle mani. Alli 17 novembre 1590.

Et hora il Picolomini unito ultimamente con Marco di Sciara, ch' è venuto con 300 altri banditi, sichè sono forse 600 in tutto, si ritrova al Casal degli Ogliati, otto miglia solamente lontano di qua, et il signor Virginio Orsino, fu figliuolo del signor Latino, che fin ora haveva cacciato esso Picolomini valorosamente, s' è ritirato a Bracciano, et ha mandato molti soldati per assicurar la Mentana di sua iurisditione, et coloro fanno nelle robe, et nelle persone de tutti indifferentemente notabilissimi danni; ma quello ch'è peggio, che di più d'essere stati ritrovati diversi muli carichi de pasticci, et altre cose da vivere et da vestire che andavano di qua ad essi fuor'usciti, il Governatore di Roma ha havuto in mano una carrozza mandata al Picolomini con danari, archibusi et polvere da un ambasciatore residente in questa corte, per il che si conosce, che sono costoro altamente favoriti (!!), et per ciò si teme, che non sarà sì facile il scacciarli, come si credeva prima, ma con tutto ciò s' intende, che dal Gran Duca sono fatte molte provisioni, et di qua, oltre li 200 cavalli, sono stati dati diversi altri ordini, et si fa quanto si può in tempo di sede vacante: chè creato il nuovo Pontefice si spera, che non haveranno almeno tanti favori. In Romagna anco li fuor' usciti fanno notabilissimi danni, ma ultimamente s' e inteso, che una parte Alli 24 novembre 1590.

(1) Fenile, tettoia.

de loro ha combattuto contra l' altra, et che, morti alcuni pochi, ma feriti molti, s' erano ritirati.

Alli primo decembre 1590.

Il signor Paulo Ghislerio venne dentro con la sua compagnia, portando quattro teste de seguaci del Picolomini, ammazzati in una scaramuccia seguita con le sue genti a Monte Roso, et s'è doluto ch'el signor Virginio Orsino della Mentana, che si porta molto valorosamente contra di essi, habbia seco un capo de banditi, con molti de suoi, considerando il danno che doverà succedere dal favorir gente di questa natura, sia di qual fatione si voglia, et dimandando per ciò, che non facendosi la debita provisione li sia levato il carico; per il che il Collegio de cardinali ha scritto ad esso signor Virginio, che licentii colui con tutti li suoi, et havendo inteso dall' arcivescovo di Avignone Governatore della Marca, che Pietro Conte, bandito ancor egli, veniva con forsi 400 huomini banditi, et altri pure contra esso Picolomini hanno scritto, che ciò non li sia permesso, ma mandando il Gran Duca di Thoscana 600 fanti, et cento lancie che si lascino entrare nel Stato Ecclesiastico, havendo mandato hoggi monsignor Tolesano verso Viterbo, per farli li alloggiamenti, et il signor Paulo Ghislerio è ritornato in campagna, et si tiene universalmente che anco Piero Conte si unirà con le genti del Gran Duca; ma, con tutto ciò il Piccolomini con li suoi va vagando qua d' intorno, et andato ad un casale della signora donna Camilla (1) le ha mandato a dire, che non le farà alcun danno, ma che li mandi certa quantità de danari, et ha detto pubblicamente .... che se li signori cardinali faranno Papa Mondovì (2), Colonna (3), o Cremona (4), usciranno senz'altro del paese, ma che se faranno altri, vorranno aspettar se saranno rimessi, et se riuscisse

(1) Come già ho accennato, sorella del pontefice Sisto quinto.

(2) Vincenzo Laureo, o Lauri, calabrese, dotto e pio uomo, già vescovo di Mondovì, e nunzio a Maria Stuarda regina di Scozia.

(3) Marcantonio, romano.

(4) Nicolò Sfondrati già vescovo di Cremona

Santa Severina (1), o Paleotto (2), senza aspettar altro, faranno il peggio che potranno mai, per non potersi confidar punto di loro; a tale è gionta l' arrogantia de queste genti.

Li fuorusciti continuano a far peggio che mai, et Pietro Conte d'Ascoli, non già il Colonnello della Serenità Vostra, non essendo admesso dal Governatore della Marca, s' è unito col Picolomini, et tutti sono favoriti da molti di questi signori, et in particolare dalli Colonnesi, che fanno temer di altri disegni, et di maggior protetione; ma con tutto ciò non si resta da provedervi, et colle genti del Gran Duca già entrate nel Stato Ecclesiastico, per servitio delle quali sono stati mandati alcuni mezi cannoni, et alcuni altri pezzi piccoli con le munitioni necessarie, et con l' altre genti pagate, et buoni ordini dati di levar le barche delli fiumi, perchè non possino passare, et altri, si spera condurli presto in inevitabile difficultà, et estremo pericolo, il che faccia Dio che segua (3).

Alli 4 decembre 1590.

(1) Giulio Antonio Santorio, di Caserta, arcivescovo di santa Severina nel regno di Napoli.

(2) Gabriele, bolognese.

(3) Terminando questo primo Libro non sarà, forse, inopportuna la seguente sentenza:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
» Non siate come penna ad ogni vento.
» E non crediate che ogni acqua vi lavi.
» Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento.
» E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
» Questo vi basti a vostro salvamento.
» Se mala cupidigia altro vi grida.
» Uomini siate, e non pecore matte,
» Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

(Dante. *Paradiso* Canto V.).

E non è dunque capriccio, o piuttosto delirio, di alcuni nostri contemporanei il voler fare di Dante un eresiarca? Può l' uomo esser Ghibellino o Guelfo a suo grado, può soggiacere all' impeto di furiose passioni, non risparmiarla ad amici, ad inimici, non ad altezza, nè a bassezza di grado, e ad ogni modo, senza abbandonar mai l' áncora della fede, conservarsi sempre cattolico.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

Nota A a pag. 39.

« *Rosa d' oro.* Donativo sagro e benedetto solennemente dai Sommi Pontefici, dignitoso e rispettabile pegli alti misteri che rappresenta, e pei grandi oggetti che simboleggia; donativo, che i Papi fanno per singolare contrassegno di particolare divozione a Chiese Cattedrali e santuari insigni; di stima e di paterno affetto ai cattolici sovrani e sovrane, a principi e principesse, a prodi capitani, e personaggi benemeriti della S. Sede, ed a repubbliche cospicue, e città illustri egualmente cattoliche. Nei primi tempi era consueto de' Papi di portarla nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme e di donarla ai soli Prefetti di Roma . . . . . .
Questo distinto insigne e decoroso donativo si fa dai Papi ai nominati in Roma stessa, colle proprie mani, o per gli ablegati Apostolici, ovvero si spedisce agli assenti pei legati *a latere*, pei nunzi, o per gli ablegati apostolici con ceremoniale e formalità, tra le quali vi è quella, che talvolta i Papi deputano Commissari insigniti del grado episcopale per l' atto della consegna a chi è destinata la rosa d' oro benedetta, nel qual giorno di solenne inaugurazione sogliono concedere indulgenza plenaria; inoltre stabiliscono i Papi le feste nelle quali si deve esporre in seguito. In Roma i Papi donarono due rose d' oro benedette all'arcibasilica Lateranense; due al Santuario di *Sancta Sanctorum*, altri dicono tutte e 4 al santuario, ma sotto la custodia de' Canonici di detta basilica; quattro, o cinque alla patriarcale basilica Vaticana; due alla particolare basilica Liberiana; ed una alle chiese dell' arciconfraternita del Gonfalone, di Santa Maria sopra Minerva, di S. Antonio de' Portoghesi: ma sventuratamente di esse rose d' oro per le vicende de' tempi, niuna vi rimase. Quanto al pregio del nobile e decoroso regalo, disse Calisto III, nella lettera, con cui accompagnò quella, che donò a Carlo VII, re di Francia: *Non muneris aestiman-*

da est quantitas; sed altioris significationis qualitas interpretanda, come riporta l' annalista Rinaldi all' anno 1457 N. 52. Gli mandò questo dono: *En igitur accipe pignus, et monumentum nostri amoris;* aggiugnendo: *Rosam hanc laetissima corda suscipe; nec et auri fulgor sed contemplatio Divinae significationis teneat.* E dopo aver esposti i belli misteri del rito di sua benedizione, conchiuse: *Utinam Divinus odori penetret in tuos sensus, carissime Fili.* Delle diverse forme delle Rose d' oro tratterò in seguito, parlando delle donate. Varj sono stati i disegni di queste Rose imitanti le naturali, delle quali farò parola in fine, per quelle che si dispensarono nelle Chiese in varie feste. Anticamente la Rosa d'oro si formava d'un solo e semplice fiore, tingendosi l' oro di rosso per imitare il color naturale di essa; si cessò dal colorirla, quando s' introdusse l' uso di collocare un rubino in mezzo alla Rosa per renderla più preziosa, senza alterarne le qualità, ma in seguito fu dimesso questo costume, come di abbellirla con altre gemme, che più volte si usarono; poi, e probabilmente dopo Sisto IV, si compose d' un ramo spinoso di più rose con frondi, vago e fiorito, come ora lo vediamo, ed in cima una più grande, e tutte di oro puro. Nel mezzo della principale vi è una piccola coppa con suo coperchio, o lamina forata, dove il Papa nella benedizione pone il balsamo e il muschio, rito introdotto per imitare la fragranza soave della rosa, e pei misteriosi suoi significati. Egualmente il disegno e forme diverse furono e sono, i piedi, o basi, o vasi sui quali sorge l' elegante ramo di rose d' oro. Tali piedi, o basi, o piedestalli si fecero triangolari, o quadrati, o ottagoni, con differenti ornati, decorazioni e bassorilievi, su cui posano i vasi di gentili forme dai quali nasce il ramo di rose. Lo stemma pontificio del Papa, che fece fare la Rosa, e la benedì, oltre un' iscrizione, si suole porre nel piedestallo. Questo e il vaso, prima erano come le rose intieramente d'oro; poi si fecero d'argento dorato. Dal novero, che riporterò delle Rose donate dai Papi, rilevandolo principalmente da Cartari e da Baldassari (il 1.° pubblicò l' opera nel 1681, il 2.° nel 1709) e dalle studiose e pazienti mie ricerche, si conoscerà, che sebbene ogni anno nella quarta Domenica di Quaresima il Papa con solenne rito benedice la Rosa d' oro nella Camera de' paramenti, non sempre ciò fa con una nuova rosa, passando non poche volte alcuni anni, ne' quali

esercita il Papa, e rinnova la rituale benedizione nella rosa già da lui, o dal predecessore benedetta. Circa il valore di questo nobilissimo donativo, fu diverso secondo la munificenza de' Papi, e le circostanze economiche de' tempi. Riferisce il Gesuita Baldassari a pag. 190 che verso il 1650 per la Rosa d'oro s'impiegarono 500 scudi d'oro (da paoli 16 1/2 a scudo). Dicesi, che Alessandro VII ne fece formare una del valore di 1200 scudi ed un'altra di 800 scudi. La Rosa d'oro, che Clemente IX mandò in Francia alla Regina e al Delfino fu valutata scudi 1600 ed il peso dell'oro era di libbre 8, e vi fu incastrato un prezioso zaffiro: il lavoro era sì fino, che l'artefice ebbe 300 scudi di mercede. Si narra, che Innocenzo XI, fece eseguire una bellissima Rosa d'oro, il qual metallo pesava 8 libbre e 6 oncie, e vi erano zaffiri; si adoperò gran maestria in lavorarla, onde in tutto ascese al valore di scudi 1400. A' nostri giorni per la Rosa d'oro s'impiegano scudi 2000, ed anche più; mirabile è poi l'artifizio, col quale si formano le rose, e le frondi dai nostri valenti orefici. La Rosa d'oro si conserva nella sagrestia pontificia in conveniente astuccio.

Origine della Rosa d'oro.

Nel t. 19, p. 117 degli annali delle scienze religiose si legge un sunto della dissertazione del can. d. Francesco Annivitti, in cui si propose ricercare, quando, da chi, ed in quale occasione dalla Chiesa romana s'incominciasse a benedire la Rosa d'oro. Riprodusse un brano genuino del mss. che si conserva nel Monastero di S. Croce in Gerusalemme di Roma, del sermone inedito di Onorio III, del 1216 e recitato da lui in quella basilica, nella ricorrenza della stazione, che ivi si celebra nella domenica IV di quaresima, giorno in cui si benedice la Rosa d'oro; dal qual sermone, tra le altre cose, secondo il disserente, chiaro deducesi, chi fosse l'institutore del rito di cui si parla, ed eccone il tenore: *Hodierna die Romanus Pontifex consuevit rosam auream in manu portare. In qua primo considerare debemus tempus, locum, et personam. Tempus, quia in media quadragesima: locum, quia in S. Hierusalem; personam, quia est summus Pontifex, successor Petri, et Vicarius Jesu Christi, qui est Rex Regum, et Dominus Dominantium qui significatur per Rosam. Tempus con-*

siderandum est, quia talis solemnitas ordinata fuit a b. Gregorio in dominica quadragesima, pro eo quod humanum corpus suppositum est humanis infirmitatibus. Adunque dice il disserente. per testimonianza di Onorio III, questo rito fu introdotto da un Papa di nome Gregorio, nè può dubitarsi di siffatta testimonianza, perchè derivata da scrittore accuratissimo, il quale sotto il nome di Cencio Camerario raccolse ogni memoria, che poteva riguardare la S. Sede. Esaminando in seguito qual fosse il Papa Gregorio nominato da Onorio III, ed a cui dà il titolo di Beato, il disserente avverte, che 8 erano i Papi di questo nome fioriti avanti Onorio III, che di loro non ponno essere stati nè il VII, nè l' VIII, come posteriori a S. Leone IX, nè il III, nè il V, nè il VI, non potendosi attribuire ad essi il titolo di beato, poichè non sono nel catalogo dei Santi (sul III non ci posso intieramente convenire, perchè col titolo di santo viene celebrato da Novaes, e da altri gravi storici) nè finalmente il II ed il IV, dappoichè, sebbene eglino sieno scritti nel novero de' Santi, non pertanto è noto, che per distinzione si appellavano o col loro numero progressivo, ovvero col titolo di giuniori. Per il che è manifesto, conclude il disserente, che debba intendersi Gregorio I (eletto nel 590), chiamato col nome di beato anche dagli antichi scrittori, e dai padri, come si legge, in fra gli altri, presso S. Pier Damiano, il Micrologo, S. Tommaso, Valfrido Strabone e Bellarmino. Leggo inoltre nel padre Besozzi abbate di S. Croce in Gerusalemme, e poi cardinale titolare della medesima, che avendo nel 1750 pubblicato la storia della Basilica a p. 162 dottamente parla della funzione, e delle notizie sulla Rosa d'oro, e dichiara esservi gran controversia tra gli scrittori circa l'origine della Rosa d'oro, e sua funzione, sebbene si mostri istruito dell' affermato da Onorio III, e ricordi l'opinione di Cartari, che la funzione dovea essere in uso a la fine del V, o per lo meno, al principio del IX secolo, giudica, che non si può ritenere, che al principio del IX secolo e molto meno alla fine del V, tal funzione fosse in pratica. Aggiunge, che il p. Inconfer, citato da Cartari negli annali Ecclesiastici d'Ungheria all'anno 796 pensa, che il costume di benedire, e mandar la Rosa d'oro a qualche Principe Cattolico benemerito di S. Chiesa possa essere sottentrato alla ceremonia, che prima si praticava dai Papi di mandar le Chiavi della confessione di San

Pietro introdotta al tempo di Gregorio II, o di Gregorio III, e praticata ancora da S. Leone III, donde seguirebbe, che nel IX secolo possa essere stata introdotta l'usanza di mandar la Rosa d'oro; ma come semplice congettura, egli dice, non giovare a stabilire l'epoca della funzione. Indi il p. Besozzi riporta altre testimonianze, per le quali vi possa essere qualche analogia, tra rami delle Palme benedette, che si mandavano a' Principi nel IX secolo, e la Rosa d'oro; ma pure queste chiama congetture. Riporta poi l'opinione di Lonigo, dotto maestro di ceremonie, che riconoscendo antichissima la ceremonia della Rosa d'oro, reputa difficile trovarne l'origine prima di S. Leone IX, e che non era in uso a tempo di Carlo Magno morto nell'814. Convenendo gli eruditi, come d. Gio. Diclich nel Dizionario sagro-liturgico, che per trattare adequatamente questo argomento della Rosa d'oro deve preferirsi la lettera di Benedetto XIV, *Quarta vertentis, del 24 marzo* 1751 *suo Bull.* t. 3, p. 340, e nella quale loda la Storia del ricordato p. Besozzi, me ne gioverò anch' io, laonde riporterò altre sentenze sull'origine della Rosa d'oro, non potendosi con sicurezza stabilirne il principio anche per testimonianza di Baldassari, che però confutò il Calvinista Mornay nel suo *Mistero d' iniquità*, in cui pretese, che Urbano V fosse autore del rito contro fatti incontrastabili, che vado a rammentare, per cui la sua asserzione fu eziandio impugnata tanto dall' Eterodosso Ospiniano nella sua *Opera delle Feste*, che da Gretsero e valorosamente nel Trattato *De Benedictione*, t. 5 cap. 40, t. 7 cap. 60 di sue opere. Sono concordi i molti scrittori sulla Rosa d'oro in narrare, che S. Leone IX, del 1049 de' Conti di Dapsburgo della sovrana casa di Lorena, e già monaco benedettino secondo alcuni, per avere i di lui nobili progenitori (ma nel testo del privilegio presso Cenni leggo, che ne furono fondatori i genitori Ugone e Heilwilgdis, ed i Fratelli Girardo e Ugone defunti) fondato in Alsazia nella Diocesi di Tulle il monastero di S. Croce, e passato a lui il diritto sopra lo stesso monastero, volle dargli la esenzione, sottoponendolo immediatamente alla S. Sede. Per memoria di questa libertà gl' impose il tributo e peso di mandare al Papa ogni anno, 8 giorni prima della quarta domenica di quaresima, o una Rosa d'oro, o due romane oncie d'oro; *pro salute animae meae, meorumque parentum ibidem in Christo tuo Domino vostro dor-*

mientium: il qual pagamento si trova eseguito anche ne' successivi tempi, ed anco descritto dal citato Cencio Camerario nel Libro dei Censi della Chiesa Romana, il cui originale è nell'Archivio Vaticano, e Muratori lo pubblicò nel t. 3, dissert. 69 delle *Antichità d'Italia.* Il Lonigo per le sue opere pur lodato da Benedetto XIV, e maestro di ceremonie sotto Paolo V, narra, che S. Leone IX, verso il 1050 fabbricò (il suo diploma dice quanto ho esposto) un nobile Monastero di Monache in Bamberga allora dominio della S. Sede nella Provincia di Franconia, ed avendo ricevuto il Monastero e le monache *sub speciali protectione S. Petri* con esimerle del tutto dalla giurisdizione dell'ordinario, volle, che in ricognizione di questo privilegio ed esenzione, pagassero ogni anno la Rosa d'oro, che adopera il Papa nella quarta domenica di quaresima. Dal che si raccoglie, osserva Besozzi, che se Leone IX, alla metà del secolo XI, obbligò l'Abbadessa e le Monache di Bamberga a mandare la Rosa d'oro, questa costumanza al più tardi debba essere stata introdotta o alla fine del secolo X, o al principio dell'XI. Il Padre Calmet *Storia Ecclesiastica e Civile di Lorena,* t. 1, lib. 19, p. 1040, dopo aver riferito la fondazione del Monastero di S. Croce per opera degli antenati di S. Leone IX, e del tributo da questo impostogli, così scrive. Tale è l'origine della Rosa d'oro, che il Papa benedice ancor oggi la quarta domenica di quaresima, chiamata *Laetare,* e che manda a qualche Principe per contrassegno di stima ed affetto. Ma Benedetto XIV, nel riconoscere il merito letterario del p. Calmet, non ammette che S. Leone IX sia l'autore del rito della Rosa d'oro, anzi doversi supporre, che il rito fosse stato qualche tempo prima istituito. Imperocchè rileva dal testo del Privilegio di S. Leone IX, e riportato dal p. Calmet, che le parole, *aut factam, sicut fieri solet,* quanto all'imposto tributo della Rosa, e le altre, *consuete portari in quarta Dominica,* dimostrano, che il rito era precedentemente introdotto, e che S. Leone IX, solo addossò la spesa della Rosa d'oro al suo Monastero, la quale dovea essere in Roma 8 giorni prima della domenica *Laetare,* non provando quindi, che fu istitutore del rito. Il dotto Benedetto XIV, esaminò le contrarie sentenze di alcuni liturgici, che si adunavano in accademia avanti di lui, partigiani delle asserzioni del p. Calmet, spiegando il senso del privilegio; che S. Leone IX, impose all'Abbadessa il peso di mandare o

una rosa d'oro bella e fatta, o due oncie d'oro, volendola esso portare in mano la quarta domenica di quaresima, e volendo ancora, che così si facesse da' suoi successori; il che dimostra, essere stato l'autore di questo rito. Benedetto XIV, dichiarò ingegnosa tale interpretazione, ma non l'ammise, massime per la parola *consuete*, che non può significare il tempo futuro, ma solo quello passato; quindi conchiude: Ciò dà a conoscere, aver S. Leone IX voluto dire e detto, che essendo stati soliti i suoi predecessori di portare in mano la Rosa d'oro la quarta domenica di quaresima, voleva esso portare quella, che dovea trasmettersi dal suo Monastero, e che lo stesso si facesse da' suoi successori. Il critico Gaetano Cenni, nel t. I. delle *Dissertazioni* stampate nel 1778, nella nona trattò: *quandonam, quo authore, quave occasione romana in eccl. usurpari coeperit Benedictio Rosae aurae: quibusque eam Benedictio ritibus et olim peracta sit et hodie peragatur.* Quindi non convenne nel sentimento di Benedetto XIV, ma seguì quello del p. Calmet, che fece istitutore del rito della Rosa d'oro S. Leone IX, per le spiegazioni date alle parole: *Rosam factam sicut fieri solet*, cioè una rosa bella e fatta; ed alle altre, *consuete portari*, con promettere *a Nobis, et successoribus nostris.* Ritenendo perciò, che ivi non si parli di consuetudine introdotta nella Chiesa Romana da alcuno de' Papi predecessori, ma di consuetudine, che cominciò in S. Leone IX stesso, e continuò sempre ne' successori, come seguì.

Benedizione e rito della Rosa d'oro.

Avendo dichiarato con Benedetto XIV, che l'autore del rito della Rosa d'oro è molto antico, essere stato introdotto molti secoli addietro, farne menzione S. Leone IX, come d'un rito prima del suo pontificato introdotto, però non aversi certa notizia del tempo preciso della introduzione, questo sentimento fu pure abbracciato dal celebre liturgico Catalano nel pubblicare l'opera delle sagre ceremonie della chiesa romana, attribuita al Patrizi, e pubblicata dal Marcello, ed esposto nel lib. 1.° tit. 7 cap. 3, *de Benedictione Rosae* § 1.° N. 3. e seg., di poi però fu pubblicata la dissertazione di Cenni, che deve tenersi a calcolo. Il Pagi nel *Breviario Rom. Pont.* nella vita di Urba-

no II, del 1088 avea inclinato a far autore del rito quel Papa fondandosi per quella rosa portata da lui in Angerse regalata al Conte Fulcone; ed il Martene nel trattato *de Divinis officiis* non porta monumento più antico per la Rosa d'oro, che quello d'Urbano II. Ma Pagi essendo poi venuto in cognizione del fatto di S. Leone IX, nel trattato di Raynaudo, *de Rosa mediana a Pontifice consecrata*, con ingenuità mutò parere, dichiarando: *Si ergo haec admittatur narratio, hic ritus multo antiquior est quam credideram; sed tamen non multo ante S. Leonem IX inductus.* La domenica in cui si benedice la Rosa d'oro dal Papa è la quarta di quaresima, chiamata per allegrezza *Laetare*, qual messaggera eziandio di primavera, e *Mediana* per essere prossimamente successiva alla metà del periodo quaresimale, o perchè precede la settimana di tal nome, come dice Macri; viene detta anche domenica *Panum*, e *Rosarum*. Si dice *Laetare* per l'introito della Messa: *Laetare Jerusalem*, parole consolanti allusive all'allegrezza del Popolo d'Israele liberato dalla schiavitù di Babilonia, e tornato nella sua cara patria Gerusalemme, le quali bene si adattano ad esprimere l'allegrezza di S. Chiesa, e dei fedeli, che più non gemono, come ne' primi tempi gemevano, sotto le persecuzioni degli Ebrei e de' gentili, figurando ancora l'ingresso dei Fedeli nella patria del Cielo, facendo la terrena eco, all'allegrezza della celeste Gerusalemme; il vangelo pure è di allegrezza perchè riferisce la miracolosa moltiplicazione de' pani e de' pesci. Anticamente la metà della carriera quaresimale, e la domenica *Laetare* era tempo di onesta ricreazione pei digiunanti fedeli, affinchè prendessero animo e lena a compiere il resto del rigoroso digiuno. Gli abiti rosacei (come sono quelli de' Cardinali, e di rosso, se cade nella festa della SS. Annunziata) e le Dalmatiche, e le Tonicelle, sono altri segni d'allegrezza. Nel n. 24 della Biblioteca de' Padri, il 14.° sermone attribuito a Pietro Blesense, assegna varie cause a tanta letizia, in una Domenica di quaresima prossima a quella di Passione Innocenzo III, nel sermone sopra la Rosa d'oro dice, aver voluto la Chiesa eccitare in questa quarta domenica i fedeli ad una spirituale allegrezza per sollevarli da quanto aveano sofferto nelle penitenze e ne' digiuni quaresimali: *Ne ergo fidelis populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentiae sub continuo labore deficeret, in hoc Mediana dominica quoddam recreationis*

solatium interponitur, ut anxietas temperata, levius sufferatur. Hodiernum enim officium totum est plenum laetitiae, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum. Questa ragione viene anche ampiamente illustrata da Durando, *Rationale Div. Offic.*, lib. 6 cap. 57, da Casali *De veteribus christ. ritibus*, cap. 81, da Rocca *Opera* t. 1. cap. II. *Aurea Rosa, quae regibus, ac magnatibus a summo Pontifice benedicta in dono mittuntur, quid sibi velint?* da Quarti, *De Benedictionibus in particulari, fect.* 2. Continuando la spirituale allegrezza di questo giorno, fu savio e divoto pensiero dei Romani Pontefici l' introdurre il rito della Rosa d'oro, che si unge col balsamo sopra cui si pone anche il muschio per l' odore. Allegrezza, che esprime il Papa nel benedire la Rosa. Egualmente sono esprimenti divota unzione i versetti, che parimenti recita il Papa: *Flos iste Christum Regem exprimit, ac designat, qui de se ipso loquitur, dicens: ego flos campi, et lilium convallium.* Il fiore significa allegoricamente il Nostro Redentore, il Fiore del campo, Verbo incarnato, che quasi trapiantato dal Cielo in terra, formò intorno a se un altro Eden o Paradiso terrestre, più delizioso che il primo. *Aurum namque Regem non immerito dicitur denotare, cum ad hoc designandum a Magis figuraliter oblatum fuerit Salvatori, ut per hoc Rex Regum, et Dominus Dominantium monstraretur.* Additando, l'oro, che Gesù Cristo fu Re de' Re e Padrone de' Dominanti, supremo Padrone di tutte le cose, il che anche si vide nell' oblazione che gli fecero i Magi. Inoltre il fulgore e la preziosità di tal metallo, onde la Rosa è composta, adombrano ancora la luce inaccessibile in cui abita, secondo la frase apostolica, la sua divina natura. Significa l'odore, la gloria della di lui resurrezione, che fu, ed è la spirituale allegrezza di tutto il mondo, come scrisse Alessandro III, nel mandar la Rosa d'oro a Luigi VII, re di Francia: *Odor autem hujus floris Resurrectionis ejus gloriam praefigurat etc. Sane anfractus, et climata omnium scelerum foeditate concreta tantus odor Dominicae Resurrectionis aspersit, ut nulla pars orbis alienam se ab odore isto sentiat, vel expertem, sed omnes se gaudeant, odore hoc suavissimo spirituales nequitias in coelestibus jam vicisse.* Ciò era stato anche detto prima da Eugenio III, nella lettera colla quale accompagnò il regalo della Rosa d'oro ad Alfonso VII, Re di Casti-

glia: *Rosam auream, quam in signu Passionis, et resurrectionis Jesu Christi Domini nostri, Dominica, qua cantatur, Laetare Jerusalem, singulis annis Romanus Pontifex portare consuevit, serenitati tuae per ven. fratrem nostrum P. Segoviensem episcopum providimus transmittendam.* Già indicai, che anticamente per esprimere anche col colore la Passione di Cristo in questo rito della Rosa d' oro, tale metallo si tingeva con colore rosso, come chiaramente si deduce dalla citata lettera di Alessandro III, nel 1163 (onde errò Cancellieri nella *Descrizione delle Cappelle*, pag. 250 nel dire, che nel 1230 si introdusse l' uso di tingere di rosso l'oro della rosa, anche per quanto afferma Cenni, che sotto Innocenzo II, già eransi aggiunte le qualità esterne del fiore, tingendosi l' oro di rosso, e aspergendosi di muschio, spiegandosene il mistero con sermone). *Robor autem, quo aurum coloratum est, et suffusum; Passionem significat Redemptoris, de quo utique scriptum est: Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Et iterum, quare rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Quanto alle spine della rosa, siccome in questa fu figurato Cristo, egli gioì, e pose tutte le delizie nelle spine dei patimenti, e in quelle di cui fu coronato. Le spine sono inoltre spiegate per simbolo del digiuno, al quale succedono le feste della risurrezione, vera nostra felicità per la compiuta redenzione, poichè nella rosa si crede adombrata la felicità eterna.

La sagra funzione della benedizione della Rosa d'oro venne esattamente descritta dal Patrizi, e pubblicata dal Marcello nel citato *Rituum Ecclesiasticorum*: ma Paolo III, rimosse questo uso, onde non si può dire più consagrazione (come si disse delle rose segnate col Crisma) coll' orazione con cui si benedice la Rosa d' oro, ed ove pure è detto, che si unge la medesima col balsamo, Cencio Camerario nell' Ordine Romano XII, N. 17 dice, che fu aggiunto nel secolo XII che sopra vi si pone il muschio triturato (il quale si adopera anche nei suoi riti dalla Chiesa greca, essendo il muschio una di quelle specie, le quali compongono il sagro unguento, o Crisma; negli antichi riti dei possessi de' Papi, vi entrava il muschio) ed il tutto si asperge coll' acqua benedetta, e s' incensa. Si fa uso del muschio, del balsamo e dell' incenso, co' quali viene significato il buon odore di Cristo, che i fedeli debbono rendere colle loro opere edificanti. Si ungeva col cri-

sma, per significare la carità, virtù fra tutte le altre la più nobile. Si asperge e benedice con l'acqua santa, essendo questo un elemento, col quale sono stati da Dio operati molti prodigi, sì nell'antica, che nella nuova Legge. Altri misteri della Rosa d'oro benedetta, li riporta Sarnelli *Lettere eccles.* t. 6, lett. 22. *Della Rosa d'oro.*

Molti erroneamente crederono contemporanea l'istituzione del rito della Rosa d'oro, e la sua benedizione, della quale niuna menzione fanno gli *Ordini Romani* pubblicati da Mabillon nel *Museo Italico. Martene De Antiquitate eccl. discipl.* fa autore della benedizione Innocenzo IV, del 1243, fondatosi nella sua vita, in cui si legge: *Primus Rosam auream solemni caeremonia, ac riti benedixit, eamque canonicis S. Justi hospitibus suis Lugduni dono dedit.* Ma Pagi nel già nominato *Breviario* nella vita d'Innocenzo IV, N. 28 gravemente dubita della fede dell'autore, non ritrovandosi fatta di essa benedizione memoria nell'*Ordine Romano*, di Pietro Amelio sagrista d'Urbano V, nel 1362. Si può vedere Francesc'Antonio Mondelli: *Se Innocenzo IV sia stato il primo, che abbia istituita, e benedetta la Rosa d'oro, e qual sia dello stocco d'oro l'origine?* nelle sue *Dissert ecclesiastiche* parte 2 pag. 55. Nel principio del secolo XV. fu introdotto il rito della Benedizione, al dire di Benedetto XIV: Cancellieri invece, con Cenni afferma, che è posteriore a Nicolò V, morto nel 1455, e che la prima volta in cui fu nominata la benedizione è nel ceremoniale o *Rituum* suddetto. Osserva pertanto Cenni, che siccome il vero autore di esso Patrizi era stato maestro di ceremonie 20 anni quando nel 1485 si ritirò a Siena a compilarlo, e dicendo che scriveva quanto nel suo ufficio avea veduto, chiamando consuetudine la benedizione della Rosa d'oro; così gli fece crederne autori o Calisto III, o Pio II, o Paolo II, concludendo, che il rito della benedizione nacque dopo la metà del secolo XV, quindi prima di tale epoca le Rose d'oro non erano state benedette. Aggiugne, che l'eruditissimo Lonigo dichiarò, che anticamente la Rosa d'oro non si benediceva, ma si stima cosa buona di farlo, perchè così viene ricevuta con maggiore riverenza da quelli a cui si manda, o si dona. Giulio II, nella lettera a Guglielmo Arcivescovo di Cantorbery, a cui mandò la Rosa d'oro da presentarsi ad Enrico VIII, Re d'Inghilterra, scrisse, *Mittimus nunc ad eum Rosam auream S. chrismate* (allora adottato per quanto ho

riferito) *delibutam, et odorifero musco aspersam, nostrisque manibus, de more Romanorum Pontificum, benedictam.* Presso Cartari trovasi un breve di Leone X, che accompagna la trasmissione della Rosa d'oro al Duca di Sassonia, in cui nuovamente si parla della Benedizione: *Sacratissimam auream Rosam IV dominica S. quadragesimae a Nobis Chrismate sancto delibutam, odoriferoque musco aspersam, cum benedictione Apostolica, ut vetus est consuetudo, aliisque sacris adhibitis caerimonis consecratam.* Laonde tali Papi fecero chiara menzione della benedizione, come tuttora si eseguisce, parlandone, come d'una consuetudine antica, e però non sembra improbabile il dire, che la benedizione fu introdotta nell'accennato tempo, e avanti di Giulio II, del 1503 e del successore Leone X, che s'indussero a farla per rendere sempre più augusta e divota la sagra funzione; tutto venendo santificato col salutare segno della Croce, colla preghiera e colla benedizione. Il Catalano è di parere, che il balsamo e il muschio furono coevi all'istituzione della Rosa d'oro, ma essere più recente la benedizione, che di essa si fa colle preci, coll'aspersione dell'acqua santa e coll'incenso, riferendo tutta la benedizione al tempo su indicato. Ne' diversi luoghi citati del mio Dizionario descrissi la antica funzione, come l'attuale, non di meno per l'importanza dell'argomento aggiugnerò qualche altra erudizione, e incominciando dai riti antichi dirò col p. Besozzi: Nel *Patriarchio Lateranense*, apparato il Papa, e ornato colla mitra preziosa, in Camera dal Camerario, o Camerlengo, gli veniva presentata la Rosa d'oro, genuflesso e baciandogli la mano, e dal sagrista il musco, e il balsamo; quindi uno dei cubiculari teneva la Rosa, fin che il Papa vi avesse infuso l'uno e l'altro, e di poi la ripigliava, e tenendola colla mano manca per poter colla destra benedire il popolo, a cavallo si recava nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme (qual figura della celeste Gerusalemme, disse Innocenzo III), e vi cantava Messa. All'introito, al Confiteor, all'incensazione, il Papa dava la Rosa d'oro al Cardinal Diacono, indi la ripigliava, e la riteneva finchè non avesse compiuto il sermone (sul pulpito, dicono Piazza nel *Menologio*, e Severano nelle *Memorie*) o discorso sui pregi misteriosi e morali del colore e odore della rosa: di poi passava a dire qualche cosa sul vangelo corrente (circa il sermone, questo ricordarono Benedetto canonico nell'ordine

romano XI, scritto prima del 1143 e quello del Cardinal Giacomo Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, e del nominato Pietro Amelio, il quale avverte, ch' era divenuto arbitrario e andò poi affatto in disuso. Pio II, nel 1458 eloquentissimo sermoneggiò sopra la rosa, secondo l'antico costume; ma il libro *Rituum* non fa parola del sermone). Se il Papa semplicemente assisteva alla Messa, non predicava, ma teneva sempre la rosa, fuorchè quando era genuflesso in mezzo all'altare, quando si faceva l'elevazione, e mentre si diceva *Laetatus sum*. Nel ritornare al Palazzo Lateranense, il Papa cavalcando teneva la rosa in mano, e nel discendere la donava al Prefetto di Roma. Quando poi il Papa non interveniva, il chierico più giovine la portava sull'altare, e finita la messa, la riportava al Papa. Pensa il p. Besozzi, che la funzione regolarmente si fece in detta sua Chiesa, quando i Papi risiedevano in Roma; ma dopo ch' essi andarono in Avignone, istituite ivi le Cappelle Pontificie ossia la celebrazione di moltissime sagre funzioni nella cappella del Palazzo Apostolico, essendosi interrotta la costumanza di recarsi alle chiese di Roma e alle stazioni, nel ritornare in Roma continuarono l'uso introdotto in Avignone, e conseguentemente lasciarono di portarsi in S. Croce in Gerusalemme per la funzione della Rosa d'oro (tranne Sisto V, che ne avea ristabilito l'uso) che si fece nella Cappella Palatina, e la benedizione nella Camera dei paramenti, come in Avignone. Nella Cappella Pontificia anticamente, oltre il paliotto e i paramenti rosacei, in questo giorno di tal colore erano le coltri del trono, i baldacchini, e i pendoni, ovvero di colore rosino, non che la sedia, il faldistorio e i cuscini. Inoltre rimarcai altrove, e meglio dirò poi, che tal volta incontrandosi la quarta domenica di quaresima colla festa della SS. Annunziata, i Papi nel recarsi a celebrarla nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva nella sagrestia, e camera dei paramenti benedirono la Rosa d'oro, e poi la portarono in Chiesa, e fecero collocare sull'Altare maggiore. Anzi noterò ancora, che Nicolò V, essendosi coronato a' 19 marzo 1447 in cui ricorreva la IV Domenica di Quaresima, dopo la funzione da S. Pietro si portò con sontuosa pompa pel solenne possesso, a cavallo, e tenendo la rosa d'oro in mano, alla Basilica Lateranense, preceduto dalla SS. Eucaristia: *Rosam auream in manu habet Pontifex sinistra, dextera populo se benedicere innuit.* Parlando Benedetto XIV, nell'enco-

miata sua lettera della benedizione, come viene prescritta dal libro *Rituum*, narra, che dopo la benedizione nell'andare che fa il Papa dalla camera de' paramenti alla Cappella (l'anticamera de' paramenti, almeno nelle principali funzioni, era quella dove ora assumono i Papi gli abiti sagri, quando recansi a pontificare nella Basilica Vaticana, e meglio descrissi a Palazzo Vaticano; perciò per andare nella Cappella Sistina, e in Sedia Gestatoria, doveano trapassare le sale ducale, e regia, ove era il popolo) porta nella mano sinistra la rosa, benedicendo il popolo colla destra, ed avverte del divario avvenuto in lui. Dice pertanto, di essere andato dalla Camera alla Cappella per assistere alla gran Messa (cantata da un Cardinale prete) e di aver fatto collocare la rosa sopra l'altare, ma nell'andare alla Cappella non l'avea portata nella mano sinistra, benedicendo con la destra, avendola fatta portare innanzi a lui (*juxta solitum*) da un Chierico di Camera; imperocchè, aggiugne, essendosi da qualche tempo in qua introdotto l'uso di collocare la Rosa d'oro benedetta sopra un nobile, e grande piedestallo, non v'è uomo, per robusto che sia, che la possa portare nella mano sinistra, e benedire colla destra, richiedendosi l'aiuto d'ambedue le mani per poterla portare. Tuttavolta tre contrarj esempi riprodussi nel più volte citato Vol. VIII, pag. 276 ove descrissi quella funzione e cappella. Il 1.° lo diè il suo immediato successore Clemente XIII, nel 1759 nella festa della SS. Annunziata, in cui ricorrendo la quarta Domenica di Quaresima, nella sagrestia di S. Maria sopra Minerva benedì la Rosa d'oro, quindi l'ultimo chierico di camera in cotta, e rocchetto, innanzi la Croce papale portò la Rosa d'oro sino all'altare del SS. Sagramento esposto nella prima Cappella della Chiesa dopo usciti dalla sagrestia. Il Papa dopo aver adorato il Venerabile asceso sulla sedia gestatoria, prese in mano la Rosa d'oro dal Cardinal 1.° diacono, cui l'avea data il chierico di camera, e si condusse all'altar maggiore, ove fu collocata, e restò per tutto il tempo della messa; indi la Rosa fu data al chierico di camera, che la consegnò al Cardinal 1.° Diacono, dal quale il Papa la riprese, e portò nel ritornare alla sagrestia. Tanto ricavai nel N. 6510 del Diario di Roma di detto anno. Noterò, che quando il Papa porta la Rosa d'oro, il chierico di camera destinato alla medesima, precede la Croce pontificia, come avesse portato la rosa benedetta. Nel 1770 essendosi incontrata la detta festa nella medesi-

ma domenica, Clemente XIV, come il predecessore, in solennissima cavalcata andò nella stessa chiesa, e benedetta la Rosa d'oro, la portò in mano tanto nell'andata, che nel ritorno del principale altare, egualmente in sedia gestatoria, come si può riscontrare nel N. 8148 del Diario di Roma 1770. Il Papa Leone XII, per essersi nel 1827 rinnovato il caso che detta festa cadesse nella domenica *Laetare*, benedì la Rosa d'oro nella sagrestia della Minerva, ed in sedia gestatoria pareva, che colla mano sinistra reggesse la Rosa d'oro, e colla destra andava benedicendo il popolo, deponendola, arrivato che fu all'altar maggiore, sul quale la collocò il Vescovo sagrista (in sua mancanza supplisce un maestro di cerimonie, i quali dopo la messa la riconsegnano al chierico di camera) restandovi per tutto il tempo del S. Sagrifizio. Terminato, che fu, il Papa riprese la Rosa d'oro colla mano sinistra, continuò coll'altra a benedire il popolo, finchè la depose giunto innanzi la porta della sagrestia. In questa circostanza, e forse altrettanto si sarà fatto nelle altre volte, si levò dal vaso il ramo della Rosa d'oro ed il foro del gambo s'infilò nel perno stabilito sul bracciuolo sinistro della sedia gestatoria, laonde tenendovi Leone XII la mano, sembrava che la reggesse. Tanto vidi co' miei occhi, essendo alla funzione col Cardinal Cappellari. Divenuto questi Gregorio XVI, a'25 marzo 1838 praticò il simile nella Cappella della SS. Annunziata in detta Chiesa, in cui per essere domenica *Laetare*, benedì la Rosa d'oro, ed io faceva parte della funzione. Inoltre nella memorata mia descrizione di questa funzione osservai che Clemente XII, per impotenza benedì privatamente la Rosa d'oro nelle sue stanze, in tutti gli anni del suo pontificato, in cui 9 volte occorse la quarta domenica di quaresima. Dissi pure, che per infermità Pio VI, la benedì nella Cappella segreta, e quando andò a Vienna, non potendo aver luogo la benedizione della Rosa d'oro, tuttavia fu esposta l'antica nella Cappella, che celebrò il sacro collegio. Del resto, il Papa fa ora la funzione della benedizione nella Camera dei paramenti del Palazzo Apostolico, o nella sagrestia della Minerva, se ricorre la suddetta festa, nella messa della quale, in vigore del Decreto di Benedetto XIV, si canta quella della Madonna, colla commemorazione e il vangelo in fine della domenica *Laetare*; il prefazio è pure della Madonna. Vestito il Papa dei sagri paramenti, un Vescovo assistente al soglio gli presenta, e sor-

regge il libro colla formola della benedizione, mentre altro sostiene la candela accesa. In cappa 4 votanti di segnatura sono destinati all' incensiere e navicella, al secchietto d'acqua santa, al tondino col vaso del balsamo, e a quello col vaso del muschio, ambedue coi cucchiarini. Allora il chierico di camera in ginocchio sostenne la Rosa d'oro, che era stata collocata tra due candellieri con candele accese sopra una mensa. Dopo che il Papa ha recitata la detta formola, il Cardinal 1.° prete, o chi ne fa le veci gli presenta l'incenso, che il Papa benedice (mons. Dini opina, che debba benedirsi dopo il muschio) indi gli somministra il cucchiarino *cum osculo*, mentre il votante genuflesso tiene il balsamo; quindi viene l'altro col muschio, ed il Cardinal ripete il fatto pel balsamo. Dopo che il Papa ha messo nella rosa principale il balsamo e il muschio, la benedice coll' acqua santa, ricevendo l'aspersorio dal Cardinale, e tenendo il secchietto, il votante; poscia quello dell' incensiere lo presenta al Cardinale, che consegnatolo al Papa, questi incensa la rosa, *triplici ductu*. Tutta la funzione segue avanti la Croce pontificia sostenuta da un uditore di rota. In Cappella il chierico di Camera siede alla sinistra dell' uditore di rota, ministro della mitra. Dice il Baldassari nel cap. 2, essere proprio solamente del Romano Pontefice il benedire la Rosa d'oro, come gli *Agnus Dei*; che non si sono mai ingeriti i Vescovi in questa benedizione; che s'eglino volessero praticarla, si potrebbe loro vietare dal Papa; che questi ad essi non l'ha proibito, perchè niun prelato ardì adoperarvisi; dimostra in fine che nè possono, nè debbono consacrare (dovea dire ungere, pel balsamo, che vi pone, e benedice), la Rosa d'oro. Ciò non pertanto trovo in Bovio: *La pietà trionfante nella fondazione di S. Lorenzo in Damaso*, pag. 294, che Urbano VIII, spedì a Parigi nel 1625 per suo legato *a latere* il nipote Cardinal Francesco Barberini, dove benedì la Rosa d'oro, e la presentò a nome dello zio alla Regina d'Inghilterra Enrichetta, che poi comunicò col Re di Francia Luigi XIII, suo fratello, nel dì dell'Assunta, tornando in Roma nel 1625 stesso; ma Cartari a pag. 142 riporta diverse testimonianze anche del contemporaneo Ricci, dalle quali è chiaro, che Urbano VIII, nella domenica *Laetare* dell'anno santo 1625, benedì in Roma la Rosa d'oro, e dal cardinale la fece presentare alla regina con un breve Apostolico, in cui chiamò la rosa: *Sacrum munus pontificiae charitatis.* »

Dimostrata così dal diligente Moroni *l' Origine della Rosa d' oro, la Benedizione ed il Rito*, passa indi ai *Donativi* (di quella) *fatti dai Papi*. Troppo lungo l' enumerarli qui tutti, ci limiteremo quindi a quello solo con cui Gregorio XVI, pontefice di gloriosa memoria, onorar volle, nell' anno 1833, Venezia.

» Le perdite delle Rose d'oro fatte dalla nobilissima Città di Venezia furono compensate dal Bellunese Gregorio XVI, Cappellari, nel 1833. Considerando questi l' illustre Venezia, qual seconda sua patria, per avervi in tenera età professata la vocazione monastica nel celebre monastero Camaldolese di S. Michele di Murano, di cui per le sue rare virtù e profonda dottrina divenne abbate di governo, quindi fatto lungo e piacevole soggiorno, oltre di aver decorato colla S. Porpora il Patriarca Jacopo Monico, co' brevi *Mittimus ad Patriarchalem S. Marci* (diretto al Patriarca) *Paternae Charitatis* (indirizzato all' ablegato apostolico) de' 5 ottobre 1833, donò la rosa da lui benedetta nella *Domenica Laetare* alla patriarcale e metropolitana Basilica di san Marco col Breve *Paternae Charitatis affectus* (XI *octubris* dice la minuta originale del medesimo) diretto alle dignità, canonici e Capitolo della medesima, del seguente tenore: « Sì giusta è la cagione, per cui da gran tempo rivolgevamo nell' animo di testimoniare con alcun durevole monumento la nostra benevolenza verso la Città di Venezia per tanti e sì grandi titoli insigne, e in cui fin dai primi anni tenemmo il corso della nostra religiosa e letteraria vita, che non ci permette di ricordarcene più oltre senza mettere la nostra deliberazione in effetto. Conoscendo noi dunque, che lo splendore del principal Tempio ridonda anche in decoro della città, mandiamo a cotesta basilica patriarcale la Rosa d' oro, che nella IV domenica di quaresima abbiamo secondo il rito dedicata; e a questo intendimento l' abbiamo spedita al diletto figlio monsignor Pietro Antonio Pianton nostro protonotario, e colle nostre apostoliche lettere ablegato, perchè da esso la riceviate. Voi già sapete, che la santità del mistero, cui essa ricorda, è significata dal solenne rito, con cui nella sua dedicazione l' abbiamo unta col crisma (deve dire unguento, o balsamo: nella citata minuta non si parla di crisma, ma di *solemni benedictionis Rosae ejusmodi caeremonia a Deo supplices postulavimus*, tuttavolta ancorchè nell' originale vi sia la parola *chrisma* derivante dal greco, essa in questo

caso viene usata per *unctio*, unzione, tanto nel Forcellini spiegandosi pel vocabolo *Chrisma*, come nel Du-Mortier, *Etymologiae sacrae graeco-latinae*, ove si definisce *Chrisma, unguentum, unctio)* e benedetta coll'acqua per rammentare il buon odore di Cristo, cui devono tutti spirare, e massimamente coloro, i quali, addetti alla cura delle cose divine, uopo è che splendano innanzi agli altri per azioni e costumi composti a pietà ed a giustizia, acciocchè così si risvegli nel popolo un maggiore e più intenso studio di religione. Ciò chiaramente dimostra anche il giorno stabilito alla sua dedicazione; il quale, appressandosi le pasquali allegrezze, ci avvisa di dover affrettare la spirituale nostra risurrezione, per rallegrarci con esso d'aver felicemente ripulsata la schiavitù del peccato. È questo il fiore del campo secondo il linguaggio profetico, e il fior delle rose ne' giorni di primavera, cui quest' aurea Rosa rappresenta. Ma di qua volge l' animo al soavissimo pensiero di quella Rosa eziandio, che da Gerico mandò da principio fino al Cielo il suo odore, cioè la SS. Vergine e Madre di Dio Maria, la quale è protettrice e sostegno, e salutare Madre di codesta città. Questa rosa adunque, insigne per tanti misteri, e di cui i Pontefici presentar sogliono, come di un singolar dono o i Principi più benemeriti di quest' apostolica sede, o le chiese e le città, che sono loro più care, e che anche codesta città di Venezia ha veduto impartita ai suoi Dogi Sebastiano Ziani, Agostino Barbarigo, Sebastiano Venier, Marino Grimani (forse il Papa gli piacque nominarlo invece della Dogaressa sua moglie, e forse ommise ricordare il Doge Loredano perchè effettivamente come impedito non potè ricevere quella di Clemente XIII, come notai di sopra), questa rosa appunto noi concediamo con paterno affetto a codesta sagra patriarcale e cattedrale basilica, non solamente come un testimonio della nostra benevolenza, ma eziandio come un pegno dell' aiuto celeste, per cui abbiamo a rallegrarci, che codesto popolo, siccome gli pregammo da Dio nel benedir questa Rosa, sia dalla sua bontà distinto, e dalla sua misericordia protetto. Ed acciocchè queste cose abbiano più felice compimento e più pieno, seguendo gli esempi de' nostri Predecessori, schiudiamo a questo fine i sagri tesori delle indulgenze, e concediamo in vigore della pienezza dell' Apostolica podestà, plenaria indulgenza a tutti quelli, che convenevolmente muniti coi sagramenti della penitenza e dell' Euca-

ristia, o avranno assistito alla Messa solenne che si celebrerà dopo aver esposto pubblicamente per la prima volta nell'altar maggiore la Rosa, o almeno saranno andati in quel giorno a pregare in essa chiesa, e versando calde preci avranno implorato il benignissimo aiuto di Dio per la prosperità della Chiesa e dello Stato. Ed acciocchè i detti misteri siano richiamati agli occhi più volte in ciascun anno, sarà vostra cura che nella domenica IV di Quaresima e nelle Feste di Pasqua di Risurrezione, dell'Assunzione della B. V. Maria, e finalmente di S. Marco evangelista, al cui nome è dedicato codesto tempio, sia essa collocata nell'altar principale. Ci promettiamo poi con ogni fiducia da Voi, o figli diletti, e dal popolo intero, che vogliate renderci di buon cuore il contraccambio, che solo desideriamo per la nostra benevolenza verso di voi, cioè, che secondo i desiderii e la preghiera di noi e del piissimo Imperatore e Re, fiorendo d'ogni genere di virtù, rappresentiate al vero la Rosa piantata sopra i ruscelli dell'acque, che in mezzo ai fiori più scelti è la più bella a vedere, e la più gioconda per la soavità dell'olezzo. Le quali cose, mentre vi preghiamo instantemente da Dio Ottimo Massimo, con tutto affetto impartiamo a voi diletti figli, e all'intero popolo veneziano, l'apostolica benedizione. » Il rinomato benemerito e valente tipografo veneto Giuseppe Antonelli, siccome caldo d'amor patrio e di divozione verso il Papa Gregorio XVI, per sì lieta circostanza, con lodevole intendimento e benefico scopo, pubblicò nell'istesso anno co' suoi bei tipi e decorosamente, la traduzione tanto del breve di Gregorio XVI, che l'erudita lettera di Benedetto XIV, sulla Rosa d'oro, in uno al disegno e incisione della bellissima Rosa, e suo ornato, vaso, e basamento che la sorregge, di quella dal primo data a Venezia con questo titolo: *Lettera del Sommo Pontefice Benedetto XIV, al capitolo e canonici della metropolitana di Bologna, pubblicata nella faustissima circostanza, in cui la Santità di Gregorio XVI felicemente regnante, decora la patriarcale e metropolitana di Venezia della Rosa d'oro.* Le quali traduzioni in italiano dedicò l'Antonelli all'Illustrissimo e Reverendissimo patriarcale e metropolitano Capitolo di Venezia, in cui dice che in ciò fu consigliato dall'ablegato apostolico monsignor Pietro Pianton Abbate mitrato di S. Maria della Misericordia, prelato domestico, e protonotario apostolico; rimarcando poi che la Rosa d'oro di Grego-

rio XVI, sorpassa tutte quelle, che già possedette Venezia, sia per ricchezza, che per leggiadria di lavoro. Ciò confermò l' aureo epigramma latino dell' eccellente e benemerito liturgico rev. Diclich, che da lui poi voltato nel nostro idioma, dice così: « Dalla rapida potenza dell'igneo elemento, e dal guerriero furore delle passate stagioni, rapirci vedemmo quanti esistevano di bionda rosa sagri doni, Gregorio nullameno ai danni ripara dello spogliato tesoro, giacchè questa sola per tutte importa le altre Rose. » Imperocchè il fogliosp ramo del rosaio (sono 12 oltre la grande nelle forme non minori delle naturali) sorge da un vaso, che posa sopra un piedestallo di forma quadra; in questo sono 4 leoni alati alludenti a quello di S. Marco, aventi in mezzo l' arma del Papa quelli, che sono di fronte, e sulla fascia del sottoposto zoccolo, precisamente sotto allo stemma, si legge questa iscrizione: *Rosam auream Mysterii Insignem — Basilicae Patriarcalis S. Marci — Gregorius XVI, Pont. Max. D.D. — An. Domini MDCCCXXXIII.* Varii emblemi di arredi ecclesiastici decorano le 4 faccie del piedestallo, essendo l' ornato vaso abbellito di decorazioni, fogliami, rabeschi, e da una targa col cappello, e tre stelle, insegna de' nobili Cappellari di Belluno, sovrastato donde nasce il ramo delle rose, da due colombe intiere, siccome parte dello stemma camaldolese, il quale è inquartato nel Pontificio. L' angelico Patriarca Cardinal Monico, che Venezia giustamente ancor deplora, ai 27 febbraio 1834 con quella maschia e fluida eloquenza, che eragli sì naturale, pubblicò colle stampe un editto, o lettera pastorale, che leggo diretta al clero e popolo di Venezia, nella quale celebrando le glorie di Gregorio XVI, e le sue munificenze, per quella di paterna dilezione verso Venezia, e la patriarcale metropolitana Basilica di S. Marco nel dono della Rosa d' oro benedetta, questa lodò sia per l' importanza del dono, sia pel magistero dell' arte, e chiamò Regina de' fiori. Quindi toccò qualche cosa dell' antica sua origine, della pontificia consuetudine di donarla, e con unzione, de' suoi alti misteri, come della simbolica Rosa della Vergine Immacolata Maria *(Regina sine labe originali concepta)* e quale felice presagio dell' eterna e beata delizia. Manifestò poi, che Gregorio XVI, vieppiù impreziosì il materiale collo spirituale dono dell' indulgenza plenaria, da lucrarsi nel giorno di sua solenne inaugurazione, pel quale stabilì l' anniversario della consagrazione (non si può

dire, per quanto provai di sopra) della rosa, cioè a' 9 marzo 1834 *Domenica Laetare*, colla mnggior pompa possibile, invitando tutti a lucrarla, e ad impiegare tutto il memorabile giorno in religiosa esultanza di pietà e carità fraterna, e non con dimostrazioni di allegrezza profana, come espressamente gli avea inculcato il Papa nel breve a lui diretto nell' istesso giorno, che fece il donativo. Il Cav. Mutinelli: — *Annali delle Provincie Venete*, pag. 432 e seguenti, non solo pubblicò li tre menzionati brevi, ma con belle parole riferisce di aver monsignor Pianton ablegato, trasportato processionalmente e con molta pompa la sagra Rosa dalla Chiesa di S. Moisè alla basilica di S. Marco per consegnarla al Capitolo, seguendo i 4 Chierici, che la portavano, e che per Venezia fu giorno solenne di gaudio e di gratitudine verso il magnifico donatore. » (Moroni *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Vol. 59).

Nota B a pag. 41.

Al pubblicarsi del primo Manifesto di quest' opera (intrapresa niente per altro che per porre in luce sempre più le cose d' Italia nostra, e l' inestimabile prezzo di questo Archivio generale, bella e invidiabile proprietà di Sua Maestà Imperiale, Reale, Apostolica) mi fu detto: e le basterà l'animo di dire colle stampe, che *per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata?* e le basterà l' animo di pubblicare a questi giorni, che *l' inondazione del Tevere sia stata rintuzzata colla immersione nel fiume di un Agnus Dei?*

A tranquillare quegli animi, studiosamente sul primo fatto paurosi, venne già la *Civiltà Cattolica* (N. 146 *Terza Serie Volume secondo*). A rimuovere poi i dubbii insorti, o che potessero insorgere, sulla santa efficacia degli *Agnus Dei*, varrà la Nota presente. Se ancor questa si mostra di soverchio lunga, e se ad alcuni forse sarà per riuscire anche insulsa e noiosa, la colpa è degli scettici, non mia.

« *Agnus Dei di cera benedetti.* Varie sono le opinioni intorno alla origine degli Agnelli fatti di cera, benedetti con alcune cerimonie

dal Sommo Pontefice nel sabbato santo, e da lui nell' ottava di Pasqua distribuiti in dono. Alcuni la fanno rimontare al secolo IV, sotto Costantino il grande, cioè sotto i Pontefici S. Melchiade e S. Silvestro; altri con più probabilità, al secolo V, in cui dicesi, che il Sommo Pontefice Zosimo, greco di Cesarea, eletto ai 19 agosto del 417, concedendo alle Parrocchie la facoltà di usare il Cero Pasquale (ciò che era permesso prima soltanto alle maggiori Basiliche) abbia pur dato origine a quegli *Agnus Dei*, o agnelli benedetti di varie forme, cioè quadri, a stella, rotondi, ovali, ed anche in forma d' agnelli, coll' impressione dell' immagine del precursore Giovanni Battista, coll' agnello, e la bandiera, in uno alle parole *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi.* Ma il vero si è, dice il Pagi, che l' uso di benedirli, e distribuirli monta alle primizie della Chiesa nascente, e solea farsi nel sabbato santo, perocchè in quel dì spezzandosi il cero pasquale dell' anno innanzi, simbolo del risorto Redentore, Divino Agnello, se ne dispensavano alcune particelle al popolo per farne profumazioni nelle loro case e campagne, affine di scacciarne i Demoni, e preservarle dalle tempeste. A Roma l' arcidiacono benediceva certa quantità di cera umettata d' olio, e vi scolpiva l' impronta della figura d' un agnello per distribuirla al popolo. Il Sirmondo (t. I, pag. 1043) ed il Baronio (agli anni 58 e 692) avvisano, che la benedizione degli *Agnus Dei* facevasi a Roma nel sabato santo, e poi si distribuivano alla Messa nella Domenica in *Albis* dopo la Comunione. Durò sino al IX secolo tale funzione, che in progresso di tempo variò, siccome diremo. comunque il Berti voglia, che invece di aver avuta la fine, abbiano gli agnelli avuta l'origine in quel secolo. Veggasi il Suarez sopra questo argomento, e il Bonardo: Discorso intorno l' origine degli *Agnus Dei*, Roma 1586, 1591, 1624; Baldassari Degli *Agnus Dei* Pontificii, Venezia 1714-16; Paolo Fatica Reggiano: *Origine ed antichità degli Agnus Dei:* Reggio 1664.

Intorno l' uso antico degli *Agnus Dei* scrissero pel secolo IX, Amalario Fortunato *(de Eccl. Offic. lib. I, cap. VIII)*, appresso Itorpio *(de Cattol. Eccl. div. offic.)*; Martene (*de antiq. Ecclesiae ritibus* tomo III); pel secolo X, il citato Itorpio pag. 52; pel secolo XII, Benedetto Canonico di S. Pietro nell' *Ordine Romano* XI. appresso Mabillon (*Musei ital.* Tomo II) e Pietro Mallio pure Canoni-

co di S. Pietro *nell' Ordine Romano* XII, dietro il citato Mabillon pag. 168-282: pel secolo XIII, Durando (*Rational. Divin. Offic. lib. VI*, cap. 79), pel secolo XIV, il Cardinal Gaetani *nell' ordine Romano* XIV, appresso Mabillon al luogo citato pag. 375; e Amelio (*de Coerem. S. R. E.*) appresso il predetto Mabillon, pag. 408, 508; pel secolo XV, *il Codice Vaticano, numero* 4735 appresso il P. Gattico (*Acta selecta coeremonialia* pag. 157); pel secolo XVI, Paris de Grassis *nell' Ordine Romano*, appresso Martene (*De antiq. Eccles. rit.* Tomo III) e Agostino Patrizi nel libro *Sacrar. Coerem.* lib. II, Cap. VI).

Oltre gli accennati autori scrissero di questo argomento Agostino Cardinal Valerio (*De Benedictione Agnorum Dei*), opuscolo, che con note eruditissime fu da Monsignor Stefano Borgia pubblicato con questo titolo: *Augustini Cardinalis Valerii Opusculum de benedictione Agnorum Dei... Illustratum Romae*, 1775, *Typ. de Propaganda fide.* Onofrio Panvinio; Giuseppe Maria Suarez (*De Baptism. Pasch. et origine ac ritu consecrandi Agnos Dei, liber ex Onuphri Panvinii Veronensis commentariis cum corollario. I. M. Suaresii, et Augustini Valerii de Benedictione Agnorum Dei, Romae*, 1656); Stefano Nicolini (*Delle virtù degli Agnus Dei*); Giovanni Molano (*Oratio de Agnis Dei*); Andrea Fusio (*Poema de Agno Dei*); Bonardo (*Discorso intorno l'antichità, origine e modo di fare, benedire, battezzare e distribuire i sacri Agnus Dei*; Roma 1586, e Roma, Accolti 1501); Teofilo Raynaud (*Agnus cereus Pontificis benedictione consecratus*) nel tom. XII delle sue opere e Antonio Baldassari (*I Pontificii Agnus Dei dilucidati*, Roma, 1701). Ne hanno trattato ancora, ma di passaggio, Gio. Battista Casali (*De veteribus sacris Christianorum ritibus; Romae*, 1647); Cesare Rusponi (*De Basilica, et patriarchio Lateranensi: Romae*, 1667); Jacobo Gretsero (*De Benedictionibus*); Francesco Pagi (*Breviarium R.R.* P.P. Tom. I, *in vita S. Zosimi: Lucae*, 1729); e l'immortale Pontefice Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione, et canon. Sanct.* tomo IV, pag. 1, cap. V, Pars II, Cap. XXI). Per riguardo all' origine degli *Agnus Dei* veggasi *Journal des Savans* t. XXXI, *et Les Memoires de Trevoux* an. 1722. Per rispetto alle loro virtù V. *Act. erudit. Lipsiae Supplem.* t. IV.

La cura d'imprimere le immagini degli *Agnus Dei* apparteneva un tempo al sagrista pontificio; ma Clemente VIII, Aldobrandini, fiorentino, diede questa privativa ai monaci Cisterciensi della congregazione Fulliense in Roma, residente nella Chiesa di Santa Pudenziana, privativa confermata loro dall' immediato successore Leone XI, Medici, eletto nel 1605, e poi da Paolo V, Borghesi Romano, ai 28 marzo 1608 coll'autorità della sua costituzione XCVII, che si riporta nel tomo V, parte III, del Bollario Romano.

In questi *Agnus Dei* non si vide per molto tempo impressa altra immagine fuorchè l'agnello colla croce; ma negli ultimi secoli si cominciò a stampare in essi l'effigie della Beata Vergine, degli Apostoli cogli altri Santi, o beati a cui ciaschedun Pontefice avea particolàr divozione, come attesta Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificat. etc.* parte XI, capo XXI), il quale fece imprimervi la immagine della B. Imilda sua parente. Clemente XI, oltre a' Santi della Chiesa latina, vi fece effigiare i santi più insigni della greca, ciò che pur fece il Pontefice Pio VI, il quale per dimostrare il suo amore verso gli orientali, oltre lo Stemma Pontificio, vi aggiunse le inscrizioni in carattere greco, coll' anno del Pontificato in cui li avea benedetti.

Quanto al mistico significato degli *Agnus Dei*, l'erudito monsignor Stefano Borgia, poi Cardinale, in un suo commentario ci dà alcune spiegazioni, che noi riportiamo.

Questi *Agnus Dei*, dice il Borgia, sono di cera vergine, e si vogliono di tal materia per dimostrare l' umana natura di Cristo, assunta nel purissimo ventre di Maria Vergine Santissima, senza alcuna macchia di colpa. Hanno la figura impressa d' un agnello, come simbolo di quell'Agnello immacolato, che per la salute del genere umano si sacrificò sulla croce, e s' immergono nell' acqua benedetta, essendo questo un elemento, del quale servissi Dio, nell'antica e nuova legge, per operare molti prodigi. Vi si mescola il balsamo per significare il buon odore di Cristo, di cui i redenti debbono spargere se stessi. Il crisma, che vi s' infonde, adombra la carità. Tutto questo è pur definito nella formula della benedizione degli *Agnus Dei* impressa per ordine di Benedetto XIV nel 1752.

La benedizione degli *Agnus Dei* si fa da ciascun Papa nel primo anno del suo Pontificato, e specialmente nel mercordì, giovedì e

venerdì della settimana di Pasqua, ripetendone poi la ceremonia ad ogni settennio. La medesima ha luogo altresì in ogni Giubileo dell'anno santo. In tale occasione si distribuiscono gli *Agnus Dei* ai pellegrini, che concorrono a Roma.

Asceso al soglio Pontificio nel 1831 Gregorio XVI, fece nell'anno appresso nel monistero dei Cisterciensi, come nel 1823 avea praticato Leone XII, una privata benedizione degli *Agnus Dei*, coll'assistenza di quei monaci, che ne sono i fabbricatori, e della sua Camera segreta. Ma passato il settennio, Gregorio XVI, volle celebrarne la funzione solennemente colle solite ceremonie e riti.

Quanto è al rito della ridetta benedizione, siccome è quel medesimo, che usavasi anticamente, nè dopo il secolo XVI fu soggetto a notabili variazioni, così per averne un'idea basti riferire le ceremonie praticate nella benedizione fatta dal regnante Sommo Pontefice.

Nel giorno a ciò destinato la Santità Sua si portò nella Sala Clementina nella sua Residenza del Vaticano, ove si tiene il Concistoro pubblico, e vestita con sottana, fascia, rocchetto, stola e mozzetta, fece orazione avanti l'altare in essa eretto; e deposta la stola e la mozzetta, ricevette l'acqua dalle mani del maggiordomo, e l'asciugamani dal Maestro di Camera. Indi preso l'amitto, il camice, il cingolo, la stola bianca, e la mitra ascese al Trono, ed assistito dai Cardinali Diaconi Rivarola e de Simone si levò la mitra. Detto *il Dominus vobiscum*, recitò *l'Oremus Pater Omnipotens*, benedì l'acqua, e infuse in forma di Croce il balsamo ed il Crisma. Poscia discesa dal soglio prese di quest'acqua benedetta, e con cucchiaio d'argento la divise in alcune conche preparate per i quattro Cardinali, che doveano fare nel medesimo tempo egual funzione. Risalì il Papa in Trono, e rivolto verso gli *Agnus Dei* disse: *Dominus vobiscum; Oremus, Deus omnium — Domine Jesu Christe — O alme Spiritus*, ed incensò gli *Agnus Dei*, prendendo indi la mitra, lo zinale e la bavarola. I Camerieri segreti portarono nella conca, posta avanti il Papa, gli *Agnus Dei*, che coll'aiuto de' due Cardinali diaconi vennero infusi nell'acqua benedetta, e di poi di mano in mano estratti con cucchiai d'argento, e portati dagli stessi camerieri segreti, e di onore, in tavole appositamente preparate, e coperte di candide tovaglie, affinchè si asciugassero. Mentre il Sommo Pontefice coi Cardinali diaconi poneva

nella conca gli *Agnus Dei*, dagli altri quattro Cardinali, cioè Pacca Decano del Sacro Collegio, Galeffi sotto Decano, vescovi suburbicari, Fesch primo Prete e Fransoni del medesimo ordine presbiterale, veniva eseguito altrettanto in altre due conche. Frattanto i cantori Palatini cantarono l' inno, *Ad regias Agni dapes*, ed *Exaudiat nos omnipotens, et misericors Dominus*, al termine. Compiuta la funzione, il Pontefice disse il *Dominus vobiscum*, l'*Oremus*, e compartì l'Apostolica benedizione. Portatosi all'Altare si spogliò dei paramenti; indi dopo breve orazione si ritirò nelle sue camere. Il sagro Collegio, buon numero di prelati e distinti forestieri assisterono alla veneranda funzione.

Alla mattina del sabato *in albis* nella Cappella Sistina, e dopo il canto dell' *Agnus Dei*, e dopo la comunione della Messa cantata dal Cardinal Patrizi, i Cardinali assunsero i paramenti sagri di color bianco del rispettivo ordine, il che pure fecero gli Arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, ed i penitenzieri vaticani; indi Monsignor Silvestri uditore di rota, parato di tonicella, come suddiacono Apostolico, preceduto dalla Pontificia Croce, e dai ceroferarii, si portò alla Cappella Paolina a prendere gli *Agnus Dei* benedetti, e ritornato alla Sistina cantò per tre volte: *Pater Sancte, isti sunt Agni novelli, qui annunciaverunt vobis Alleluja; modo venerunt ad fontes; repleti sunt charitate Alleluja*. Dopo la suddetta formola si recò al trono sostenendo il bacile. Il Sommo Pontefice incominciò a distribuire gli *Agnus Dei* benedetti, ed uniti in pacchetti, coperti di bambagia bianca, e legati con fettuccia pavonazza. Dopo aver ricevuto dai Cardinali il bacio della mano, del ginocchio e degli stessi *Agnus Dei*, ne pose loro nella mitra. I Patriarchi, gli Arcivescovi e vescovi baciarono il ginocchio, e gli *Agnus Dei*, posti egualmente nella mitra, in cui pur l' ebbero gli abbati mitrati, dopo il bacio di quelli, e del piede: indi i penitenzieri di S. Pietro, con pianete bianche, facendo altrettanto, li riceverono nelle berrette. Finalmente tutti quelli, che hanno luogo in Cappella, ed i nobili forestieri, con quella graduazione che si pratica nel ricevere le candele, le ceneri (1) e le palme.

(1) Il compilatore di questa *Storia*, già discepolo di papa Gregorio XVI, e da lui guardato sempre con particolare anzi paterna benevolenza, avea l' onore

baciando il piede al Papa, e gli *Agnus Dei* li ricevettero anch'essi dal Pontefice.

Special cura usarono sempre i Papi riguardo gli *Agnus Dei*. Abbiamo, che Nicolò V, Pontefice nell' anno 1447 con bolla dei 7 dicembre 1452 impose pene gravissime contro Giovanni Urioche, e Dionisio de Molinis, che fingevano bolle d' indulgenze, e le immagini degli *Agnus Dei*. Paolo II, in virtù della Bolla, *Immoderata*, de' 21 marzo 1470 impose gravi pene a coloro, che formassero, e vendessero *Agnus Dei* di cera benedetti. Gregorio XIII, con sua Costituzione dei 24 maggio 1572 e con altra dei 25 maggio, *Omni*, presso il tom. IV del Bollario, come riporta il Baldassari: *Pontif. Agnus Dei dilucid*; proibì sotto pena di scomunica, che niuno ardisse di dipingere, miniare, coprir d' oro, e di qual si voglia altro colore, o di vendere gli *Agnus Dei* benedetti. Tale pena fu confermata da Clemente XI, nel 1716.

Gli *Agnus Dei* in qualche circostanza vengono regalati dai Pontefici ai principi stessi. Abbiamo tra gli altri il fatto di Papa Urbano V, che inviando a Giovanni Paleologo, imperatore d' Oriente, ambasciatori, onde ridurlo all' unione colla Chiesa Cattolica, gli mandò in dono tre *Agnus Dei*, unendovi i seguenti versi, composti da Andrea Frari, esprimenti le virtù degli *Agnus Dei*.

Balsamus, et munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quod munus do tibi magnum,
Fonte velut natum per mystica sanctificatum
Fulgura desursum depellit, et omne malignum
Peccatum frangit, ceu Christi sanguis et angit
Proegnans servatur, simul et partus liberatur
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis.
Portatus munde de fluctibus eripit undae.

di ricevere appunto le *ceneri*, il primo giorno di quaresima dell'anno 1835, dalle mani di quel santo e dotto Pontefice.

Le stesse ammirabili virtù furono già espresse in questi altri versi:

Pellitur hoc signo tentatio doemonis atri
Et pietas animo surgit, abitque tepor.
Hoc aconita fugat, subitaeque pericula mortis
Hoc et ab insidiis vindice, tutus eris.
Fulmina ne feriant, ne saeva tonitrua laedant,
Ne mala tempestas obruat, istud habe.
Undarum discrimen idem propulsat, et ignis
Ullaque ne noceat vis inimica valet.
Hoc facilem partum tribuente, puerpera foetum
Incolumem, mundo proferet, atque Deo.
Unde, rogas, unitam magna potentia signo?
Ex Agni meritis, haud aliunde fluit.

Anche il Pontefice Sisto V, Peretti, nel 1586 inviò alcuni *Agnus Dei* a Pasquale Cicogna doge di Venezia, accompagnandoli con un Breve, dove fa testimonianza di tutte le loro indicate virtù. Le prove di queste si potranno raccorre dal Libro intitolato: *Miracoli operati dall' Onnipotenza divina per mezzo degli Agnus Dei Papali, benedetti dalla S. M. d' Innocenzo VI, raccolti dal dottore Girolamo Bertondelli, Foligno* 1691 come ancora dalla vita di S. Pio V. scritta da Giannantonio Gabuzi libro VI, cap. I. È qui da notare che sebbene nelle diverse vite del venerando Urbano V, raccolte dal Muratori (*Scriptorum rerum Italicarum*, Tom. III, parte II), non si faccia menzione del dono degli *Agnus Dei* da quel Papa mandati all' Imperator dell' Oriente, che abiurato lo scisma riunì la chiesa greca alla latina, ne fanno tuttavia memoria il libro, *Coeremoniale Romanae Ecclesiae*, lib. I, pag. 65, ed il *Codice Vaticano* N. 4735; appresso il mentovato P. Gattico *Acta Coeremonialia selecta*, pag. 158 pubblicato in Roma nel 1753. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Tom. I.).

Nota C a pag. 81.

Bulla S. D. N. D. Pii divina providentia Papae V. lecta in die coenae Domini. Anno MDLXX.

« In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

» Noverint Universi hoc praesens publicum transumptum inspecturi, quod nos Alexander Riarius protonotarius Apostolicus Curiae Causarum, Camerae Apostolicae Auditor, Romanaeque Curiae Judex ordinarius, sententiarumque et Censurarum in eadem Ro. Cu. et extra eam latarum ac quarumcumque literarum Apostolicarum universalis executor ab eodem S. D. N. Papa deputatus, vidimus, et diligenter inspeximus literas Apostolicas S. D. N. Pii divina Providentia Papae V, hodie, qui fuit die Jovis Sancti, et Coenae Domini, et solemniter more solito lectas, et publicatas, ejusque vera Bulla plumbea cum cordula rubei croceique colorum more Ro. Cu. pendente, bullatas, et omni suspicione carentes subsequentis tenoris.

Pius Episcopus servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

» Consueverunt Romani Pontifices praedecessores nostri, ad retinendum puritatem Religionis Christianae, et ipsius unitatem, quae in conjunctione membrorum ad unum caput, Christum videlicet, ejusque Vicarium principaliter consistit, et sanctam fidelium societatem ab offensione servandam, arma justitiae per ministerium Apostolatus in praesenti celebritate exercere.

» Nos igitur vetustum, et solemnem hunc morem sequentes excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, auctoritate quoque beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, ac nostra quoscumque Usitas, Viclevitas, Lutheranos, Zuinglianos, Ugonottos, Anabaptistas, Trinitarios, ac omnes, et singulos alios Haereticos, nec non Schismaticos, quocumque nomine nuncupentur, et cujuscumque sectae existant, ac omnes eorumdem Haereticorum fautores, receptatores, et illis credentes, ac eorum libro sine auctoritate nostra, et sedis Apostolicae scienter quomodolibet legentes,

aut in domibus suis tenentes, imprimentes, aut quomodolibet defendentes ex quavis causa publice vel occulte, quovis ingenio vel colore. et generaliter quoslibet defensores eorumdem: Ac eos, qui in animarum suarum periculum se a nostra et Rom. Pont. pro tempore existentis obedientia, pertinaciter subtrahere, seu quomodolibet recedere praesumunt.

» Item excommunicamus, et anathematizamus, et interdicimus omnes et singulas personas cujuscumque status, gradus seu conditionis fuerint; universitatesque, Collegia, et Capitula, quocumque nomine nuncupentur, ab ordinationibus, sententiis, seu mandatis nostris, ac Rom. Pont. pro tempore existentium, ad universale futurum Concilium appellantes, vel ad id consilium, auxilium, vel favorem dantes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes Piratas. Cursarios, Latrunculos maritimos, et illos praecipue qui Mare nostrum a Monte argentario usque ad Terracinam discurrere, et navigantes in illo depraedari, mutilare, interficere, ac rebus et bonis suis spoliare praesumpserunt hactenus, et praesumunt, et omnes receptatores eorumdem, et eis auxilium scienter dantes, vel favorem. Ac omnes et singulos, qui Christianorum quorumcumque, non tamen Pirati eam exercentium, navibus tempestate in transversum (ut dici solet) jactatis, aut etiam submersis, et naufragatis, sive in ipsis navibus, sive in mare, sive in litore inventis, ex ipsis navibus dilapsa cujuscumque generis bona, tam in nostris, Tyrreni, et Adriatici, quam in quibuscumque aliis cujuscumque maris regionibus, et litoribus rapuerint, seu quocumque modo acceperint, aut ab aliis rapta seu accepta, quacumque ex causa receperint, nec ab hujusmodi reatu, et tanta immanitate propter quodcumque privilegium, consuetudinem, aut longissimi, etiam immemorabilis temporis possessionem, seu alium quemcumque pretextum excusari possint.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes, qui in terris suis nova pedagia, seu gabellas imponunt, vel prohibita exigunt.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes falsarios Bullarum, seu literarum Apostolicarum, et supplicationem gratiam, vel justitiam concernentium per Romanum Pont. vel S. R. E. Vicecancellarium, seu gerentes vices eorum de mandato ejusdem. Rom. Pont. signatarum, aut sub nomine ejusdem Rom. Pont. seu Vice-can-

cellarii, aut gerentium vices praedictorum signantes supplicationes easdem, extendentes Capitulum, ad falsariorum cum omnibus poenis in eo contentis, Ac falsificantes seu mutantes supplicationes per nos, seu de mandato nostro signatas, et datatas sine nostra, aut Datarii nostri licentia.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui Equos, Arma, Ferrum, filum ferri, Stamnum, Chalybem, omniaque alia metallorum genera, atque bellica instrumenta, lignamina, canabem, funes, tam ex ipso canabe, quam ex quacunque alia materia, et ipsam materiam aliaque prohibita deferunt Saracenis, Turcis, et aliis Christi nominis inimicis, quibus Christianos impugnant: Nec non illos, qui per se, vel alium, seu alios de rebus Christianae Reipublicae statum concernentibus, in Christianorum perniciem, et damnum ipsos Turcas, et Christianae Religionis inimicos certiores faciunt, illisque consilium quomodolibet praestant. Non obst. quibuscumque privilegiis, et concessionibus quibuscumque Principibus, et Dominis, seu privatis personis per nos, et sedem praedictam hactenus forsan concessis, quae illis nolumus in aliquo suffragari.

» Item excommunicamus et anathematizamus omnes impedientes, seu invadentes victualia, seu alia ad usum Romanae Curiae necessaria adducentes, vel qui ne ad Romanam Curiam adducantur, vel deferantur, impediunt, seu perturbant, vel qui talia faciunt, vel defendunt cuiuscumque fuerunt ordinis, praeminentiae, conditionis, et status, etiam si Pontificali, vel Regali, Reginali, aut alia quavis Ecclesiastica vel mundana praefulgeant dignitate.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui ad sedem Apostolicam venientes et recedentes ab eadem, nec non, omnes illos, qui jurisdictionem ordinariam vel delegatam non habentes in eadem Curia morantes temeritate propria rapiunt, spoliant, et detinent, aut ex proposito deliberare, verberare, mutilare, vel interficere praesumunt, vel qui talia fieri faciunt, seu mandant.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes temere mutilantes, verberantes, vulnerantes, interficientes, capientes, incarcerantes, et detinentes S. R. E. Cardinales, extendentes C. Foelicis cum omnibus poenis in eo contentis, ac Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos, Sedisque Apostolicae Nuncios, vel Legatos, aut praefatos

Nuncios et Legatos e suis terris, seu dominiis ejicientes, eaque mandantes, seu consilium, vel auxilium praestantes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui per se, vel alium, seu alios quascumque personas Ecclesiasticas, vel seculares ad dictam Curiam super eorum causis, et negotiis recurrentes, illaque in eadem Curia prosequentes, aut procurantes negotiorumque gestores, advocatos, procuratores ipsorum, seu etiam Auditores, vel Judices super dictis causis, vel negotiis deputatos occasione causarum, vel negotiorum omni modo verberant, mutilant, vel occidunt, seu bonis spoliant. Ac illos qui aliquas literas Apostolicas, etiam in forma Brevis, tam gratiam, quam justitiam concernentes, et etiam Citationes, Monitoria, et executoriales, quae a sede Apostolica emanarunt, et pro tempore emanabunt sine eorum beneplacito, et examine, executioni demandari inhibent. Ac Notarios executores, vel sub executores Literarum monitoriarum, et Citationum, ac executorialium omni modo capiunt, incarcerant, et detinent, vel capi, incarcerari, et detineri faciunt: nec non qui, ne literis et mandatis sedis Apost. et Legatorum, ac Nunciorum et Judicum, ac delegatorum ejusdem similiter gratiam vel justitiam concernentibus, caeterisque super illis, et rebus judicatis, decretis, processibus, et executorialibus, non nisi habito eorum prius beneplacito, et consensu, per eorum literas executoriales, vel alias nuncupatas, et forsan certo praetio soluto parentur. Neve Tabelliones, et Notarii super hujusmodi literarum, et processuum executione instrumenta vel acta conficere, aut confecta parti, cujus interest, tradere debeant. Quive etiam sub quibusvis poenis, quibuscumque personis in genere, vel in specie, ne pro quibusvis eorum negotiis prosequendis, seu gratiis, vel literis impetrandis ad Romanam Curiam accedant, aut recursum habeant, seu gratias ipsas vel literas a dicta sede impetrent, seu impetratis utantur directe, vel indirecte prohibere, statuere, seu mandare, vel eas apud se aut aliam quamcumque personam, et Notarium, vel Tabellionem retinere praesumunt.

Quive ex eorum officio, vel ad instantiam quorumcumque personas Ecclesiasticas, Capitula, Conventus, et Collegia Ecclesiarum quarumcunque coram se ad eorum tribunal, audientiam, Cancellariam, Consilium, vel Parlamentum, praeter juris communis dispositionem trahunt, vel trahi faciunt, vel procurant directe, vel indirecte,

quovis quaesito colore; nec non qui statuta, ordinationes, constitutiones, Pragmaticas, seu quaevis alia decreta in genere vel in specie ex quavis causa, et quovis quaesito colore, etiam sub praetextu literarum Apostolicarum in usu non receptarum, seu revocatarum, vel cuiusvis consuetudinis, aut privilegii, vel alias quomodolibet hactenus fecerunt, ordinarunt, et publicarunt, ac faciunt, ordinabunt, et pubblicabunt in futurum, per quas, et quae libertas ecclesiastica tollitur, seu in aliquo laeditur, vel deprimitur, aut alias quovismodo restringitur, seu nostris, et dictae sedis juribus quomodolibet tacite, vel expresse praegiudicatur.

» Quive jurisdictiones, seu fructus, redditus, et proventus ad ecclesiasticas personas ratione Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum per eos obtentorum pertinentes usurpant, vel surripiunt, seu quavis occasione vel causa sine Rom. Pont. expressa licentia, sequestrant, aut collectas, decimas, taleas, praestantia, et alia onera clericis, praelatis, et aliis personis ecclesiasticis, ac eorum, et Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum bonis, illorumque fructibus, redditibus, et proventibus hujusmodi, absque simili Rom. Pont. speciali et expressa licentia imponunt, et diversis etiam exquisitis modis exigunt, aut a sponte etiam dantibus, et concedentibus recipiunt, nec non qui per se, vel alium, seu alios directe, vel indirecte praedicta facere, exequi, vel procurare, aut in eisdem auxilium, consilium, vel favorem aut votum, seu suffragium palam, vel occulte praestare non verentur, cujuscumque sint praeminentiae, dignitatis, ordinis, conditionis, aut status, etiam si Imperiali aut Regali praefulgeant dignitate, seu Principes, Duces, Comites, Barones, Respublicae, et alii potentatus quicumque etiam Regnis, Provinciis, Civitatibus, et terris quoque modo praesidentes fuerint, aut quavis etiam Pontificali dignitate praefulgeant; Innovamusque decreta super his tam per sacros canones, et concilia generalia, quam etiam in Lateranense Concilio novissime celebrato edita, etiam cum interdicto ecclesiastico, et aliis censuris, et poenis in eo contentis.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes, et quos cumque Magistratus, Senatores, Praesidentes, Auditores, et omnes alios quoscumque Judices, quocumque nomine vocentur, ac Cancel-

Jarios, Vice-cancellarios, Notarios, scribas, ac quoscumque executores, et subexecutores, omnesque alios quoque modo se intromittentes in causis capitalibus, seu criminalibus contra personas ecclesiasticas, illas capiendo, processando, seu sententias contra illas proferendo vel exequendo, etiam praetextu quorumcumque privilegiorom a sede Apostolica concessorum quibuscumque Regibus, Ducibus, Principibus, Rebuspublicis, Monarchis, Civitatibus, et aliis quibuscumque potentatibus quocumque nomine censeantur, concessis, non obstantibus, quae nolumus illis in aliquo suffragari; revocantes ex nunc, quatenus opus sit, praedicta privilegia per quoscumque Rom. Pont. praedecessores nostros, et Sedem Apostolicam sub quibuscumque tenoribus, et formis, aut quovis praetextu, vel causa concessa, illaque irrita, et nulla, ac nullius roboris, vel momenti fore, et esse decernentes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes et singulos Cancellarios, Vice-cancellarios, et Consiliarios, ordinarios, et extraordinarios, quorumcumque Regum, et Principum, ac praesidentes Cancellariarum, et consiliorum, et parlamentorum, nec non procuratores generales eorumdem, vel aliorum Principum saecularium etiam si Imperiali, vel Regali, Ducali vel alia quacumque praefulgeant dignitate, quocumque nomine nuncupentur; aliosque Iudices tam ordinarios quam delegatos: nec non Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Commendatarios, Vicarios, et officiales, qui per se, vel alium, seu alios quarumcunque exemptionum, vel aliarum gratiarum, et literarum Apostolicarum praetextu beneficiales, et decimarum, ac alias spirituales et spiritualibus annexas causas ab Auditoribus, et Comissariis nostris aliisque judicibus ecclesiasticis (ut eorum verbis utamur) avocant, Ac executiones monitoriorum, citationum, inhibitionum, sequestrorum, executorialium, et aliarum literarum Apostolicarum tam gratiam, quam justitiam concernentium a nobis, nec non Camerario, et praesidentibus Camerae Apostolicae ac Auditoribus, et commissariis, aliisque judicibus Apostolicis in eisdem causis pro tempore emanatarum, illarumque cursum, audientiamque, ac personas, capitula, conventus, collegia causas ipsas exequi volentes auctoritate laicali impediunt, et se de illarum cognitione tamquam judices intromittere, ac partes actrices, quae illas committi fecerunt, et faciunt ad revocandum, et revocari faciendum citationes, vel inhibitiones aut alias literęs in eis decretas et

ad faciendum eos, contra quos tales inhibitiones emanarunt, a censuris, et poenis in illis contentis absolvi, ordinant, et compellunt, vel alias executionem literarum Apostolicarum, vel executorialium etiam sub praetextu violentiae prohibendae, vel quod ad nos informandos, ut ipsi aiunt, supplicaverint, aut supplicari fecerint, nisi ipsi supplicationes hujusmodi coram nobis, et sede Apostolica legitime prosequantur, quomodolibet impediunt vel suum ad id favorem, consilium, aut assensum praestant.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes mutilantes, vulnerantes, et interficientes, seu capientes, et detinentes, seu depraedantes Romipetas, et Peregrinos ad Urbem causa devotionis, seu peregrinationis accedentes, et in ea morantes, vel recedentes ab ipsa, et illis dantes auxilium, consilium, vel favorem.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui per se, vel alium, seu alios, directe, vel indirecte, sub quocunque titulo, vel colore, de facto occupant, detinent, vel hostiliter destruunt, vel invadunt, aut occupare, detinere, vel destruere, aut invadere hostiliter praesumunt in totum, vel in partem Almam Urbem, Regnum Siciliae, Insulas Sardiniae, et Corsicae, Terras citra Pharum, Patrimonium *B*. Petri in Tuscia, Ducatum Spoletanum, Comitatum Venaysinum, Sabinensem, Marchiae Anconitanae, Massae, Trebariae, Romandiolae, Campaniae, et Maritimas provincias illarumque terras, ac loca, ac terras specialis commissionis Arnulphorum, Civitatesque nostras Bononiam, Cesenam, Ariminum, Beneventum, Perusium, Avinionem, Civitatem Castelli, Tudertum, et alias Civitates, terras, et loca, vel jura ad ipsam Rom. Ecc. spectantia, et pertinentia, dictaeque Rom. Eccl. mediate, vel immediate subiecta, ac supremam jurisdictionem in illis nobis, et eidem Rom. Eccl. competentem de facto usurpare, per turbare, retinere, et vexare variis modis praesumunt. Nec non adhaerentes, fautores, et defensores eorum, seu illis auxilium, consilium, vel favorem quomolibet praestantes: Nec non omnes, et singulos vasorum aureorum, et argenteorum, vestimentorum, supellectilium cujuscumque generis, librorum, et scripturarum, et aliorum bonorum ex Palatio Apostolico sedis Apostolicae vacationis, et alio quocunque tempore ablatorum ablatores, et illorum detentores, ac quoscunque alios, ad quorum manus bona ipsa quocumque titulo,

et ex quavis causa scienter pervenerint, et in quorum manus ad praesens existunt.

» Declarantes nihilominus, ac protestantes (prout tenore praesentium declaramus, ac expresse protestamur) absolutionem hodie, vel alias, etiam solenniter per nos faciendam praefatos omnes, et singulos excomunicatos, et qualificatos, caeterosque sub praesentibus comprehensos, nisi prius a praemissis, cum vero proposito ulterius similia non ommittendi destiterint; ac etiam eos, qui contra libertatem ut praemittitur, statuta fuerint, nisi prius statuta, ordinationes, constitutiones, pragmaticas, et decreta hujusmodi publice revocaverint, et ex Archivi, seu Capitularibus locis, aut libris in quibus annotata reperiuntur, deleri, et cassari, ac nos de revocatione hujusmodi certiores fecerint non comprehendere, nec eis aliter suffragaturam fore, ac in praemissis omnibus, et singulis ac aliis quibuscumque juribus Sedis Apostolicae, ac S. R. E. undecunque, et quocunque quaesitis, vel quaerendis per quoscumque actus contrários, vel quomodolibet praejudicantes tacitos, vel expressos a nobis, vel Sede Apostolica quomodolibet factos aut faciendos, aut quemcunque temporis cursum, seu patientiam, vel tolerantiam nostram nullatenus praejudicari debere, aut quomodolibet posse.

» Non obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentiis, et literis Apostolicis generalibus, vel specialibus, eis vel eorum alicui vel aliquibus cujuscumque ordinis, status, vel conditionis, dignitatis, vel praeminentiae fuerint, etiam si, ut praemittitur, Pontificali, Imperiali, Regali, Reginali, seu quavis alia ecclesiastica, et mundana praefulgeant dignitate, vel eorum Regnis, Provinciis, Civitatibus, seu locis, a praedicta Sede sub quavis forma vel tenore, aut ex quavis causa etiam sub praetextu, quod per viam contractus, aut remunerationis, et cum quibuscumque clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis concessis, etiam quod excommunicari, vel anathematizari non possint per literas Apostolicas, non facientes plenam, et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi, ac ordinibus locis, nominibus propriis, cognominibus, et dignitatibus, eorum mentionem; Nec non consuetudinibus etiam immemorabilibus ac praescriptionibus quantumcunque longissimis, et aliis quibuslibet observantiis scriptis, vel non scriptis, caeterisque contrariis quibuscumque, per quae contra nostros proces-

sus hujusmodi, ac sententias quo minus includatur in eis, se juvare valeant, vel tueri, et quae quoad hoc, eorum omnium, et singulorum tenores, ac si de verbo ad verbum nihil penitus ommisso insererentur praesentibus pro expressis habentes, penitus tollimus, et omnino revocamus, et a quibus quidem sententiis nullus per alium quam per Rom. Pont. nisi in mortis articulo constitutus absolvi possit, nec etiam tunc, nisi de stando S. R. E. mandato, vel satisfaciendo, sufficienti cautione prestita, etiam praetextu Confessionalium, seu quarumvis facultatum verbo, literis, aut quavis alia scriptura, etiam in qua sola signatura sufficeret concessum, et quaevis derogatoriarum derogatoriae fortiores, et efficaciores, et insolitae clausulae apparerent, quibusvis personis cujuscumque praeminentiae dignitatis, conditionis, vel status, etiam si Pontificali, Regali, Reginali, vel quavis alia praefulgeant dignitate, religiosis, et saecularibus utriusque sexus, Capitulis, Collegiis, Conventibus, Ordinibus, etiam Mendicantium, et Militiarum Hospitalibus, Confratris, et universitatibus, ac aliis quibuslibet congregationibus, ac piis locis concessarum a nobis, vel a praedicta sede, seu a cujusvis Concilii generalis Canonibus, vel decretis, et quas concedi contingeret quomodolibet in futurum.

« Illos autem, qui contra tenorem praesentium talibus, vel eorum, alicui, seu aliquibus absolutionis beneficium impendere de facto praesumpserint, excommunicationis, et anathematizationis sententia innodamus, eisque praedicationis, lectionis, administrationis sacramentorum, et audiendi confessionis officia interdicimus; eis denunciantes, et declarantes aperte, nos gravius contra eos spiritualiter, et temporaliter (prout expedire cognoverimus) processuros. Et nihilominus, quidquid egerint absolvendo, vel alias, nullius sit roboris, vel momenti.

» Praecipimus autem, et mandamus in virtute sanctae obedientiae ac sub poena indignationis omnipotentis Dei, ac Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, et nostrae universis, et singulis Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis, caeterisque locorum ordinariis; nec non quibusvis aliis curam animarum exercentibus, et aliis presbyteris saecularibus, seu quorumvis ordinum Regularibus ad audiendam confessionem quavis auctoritate expositis, sive deputatis, ne de hujusmodi reservatione praetendere valeant ignorantiam; ut transumptum harum

literarum Apostolicarum penes se habere, easque legere diligenter, et attente studeant.

» Ut autem omni modo nostri processus ad comunem omnium notitiam deducantur, Chartas, seu membranas processus continentes eosdem in Valvis Basilicarum Principis Apostolorum, et S. Joannis Lateran. de Urbe affigi, seu apprendi faciemus, quae processus ipsos, quasi sonoro praeconio, et patulo indicio publicabunt ut ii quos processus hujusmodi contingunt, quod ad ipsos non pervenerint, aut quod ipsos ignoraverint nullam possint excusationem praetendere, seu ignorantiam allegare, cum non sit verisimile, quod ipsum remaneat incognitum, quod tam patenter omnibus publicatur. Volentes insuper, ac mentis nostrae esse declarantes, processus praefatos, ac omnia et singula praesentibus contenta, quousque alius processus hujusmodi per nos, aut Rom. Pont. pro tempore existentem factus, ac publicatus fuerit, valida omnino ac efficacia esse suosque plenarios, ac debitos effectus sortiri debere.

» Verum ut praesentes literae, ac omnia et singula in eis contenta eo fiant notiora, quo in plerisque Civitatibus, et locis fuerint publicata, venerabilibus fratribus nostris Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis, et locorum Ordinariis ubilibet constitutis per haec scripta committimus, et in virtute sanctae obedientiae districte praecipiendo mandamus, quatenus per se vel alium seu alios praesentes literas (postquam eas receperint, seu earum habuerint notitiam) saltem semel in anno aut pluries, prout expedire viderint, in Ecclesiis suis, dum major in eis populi multitudo ad divina convenerit, solenniter publicent, et ad Christi fidelium mentes deducant, nuntient, et declarent.

» Decernentes earumdem praesentium transumptis et impressis manu Not. publici subscriptis, et sigillo alicujus Iudicis ordinarii Rom. Curiae munitis, eamdem prorsus fidem in judicio, et extra ubilibet adhibendam fore, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae excommunicationis, anathematizazionis, extensionis, revocationis, innodationis, interdicti, innovationis, protestationis, declarationis, commissionis, praecepti, mandati, voluntatis, et decreti infringere, vel ei

ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

» Dat. Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Quingentesimo sexagesimo nono, X, Cal. Aprilis. Pontificatus nostri anno Quinto. »

CAESAR GLORIERIUS.

H. Cumyn.

Registrata apud Caesarem Secretarium.

« Anno a Nativitate Domini Millesimo, quingentesimo septuagesimo, indictione XIII, die vero Jovis 23 Mensis Martii Pontificatus sanctiss. in Xpo patris, et D. N. D. Pii divina providentia Papae Quinti anno ejus quinto, praesentes suprascriptae literae Apostolicae affixae, lectae, publicatae fuerunt in valvis Basilicarum Principis Apostolorum, ac S. Joannis Lateranens. de urbe per nos Bartholomeum Sotto-casa, et Christianum de Monte, praefati sanctiss. D. N. P.P. Cursores. »

ANTONIUS Clerici *Magister Cursorum.*

« Quibus quidem literis diligenter inspectis, illas ad requisitionem, et instantiam Magnifici D. Herculis Severoli Sanctiss. D. N. Papae et Camerae Apostolicae Procuratoris Fiscalis per D. Fabritium Gallettum Notarium Publicum infrascriptum transumi, et exemplari, ac in hanc publicam transumpti formam redigi mandavimus. Decernentes, et volentes, ut huic praesenti transumpto, juxta earumdem literarum, et decreti in eis appositi formam, continentiam, et tenorem de cetero plena, et indubia fides adhibeatur ubique locorum, ac si ipsae literae originales exhibitae, vel ostensae forent. Quibus omnibus, et singulis auctoritatem nostram ordinariam, ac decretum interposuimus, et interponimus per praesentes. In quorum fidem praesentes literas, atque praesens publicum transumpti instrumentum exinde fieri, et per impressores Camerales imprimi, ac per eumdem Dominum Fabritium Gallettum Notarium nostrum, et Curiae nostrae coram nobis scribam infrascriptum subscribi, et publicari mandavimus, nostrique soliti sigilli impressione muniri jussimus, et fecimus.

» Datum Romae in aedibus nostrae solitae residentiae sub anno a Nativitate Domini 1570 indictione XIII, die vero 23 Mensis Martii, Pontificatus sanctiss. in Christo patris, et D. N. D. Pii divina Providentia Papae Quinti, anno quinto, praesentibus ibidem D. Jacobo Gerardo, et Pompeo Valerio dictae Curiae nostrae notariis, et coram nobis Scribis testibus ad praemissa omnia, et singula vocatis, et rogatis. »

Romae. Apud haeredes Antonii Bladii *Impressores Camerales* (1).

Nota D a pag. 105.

« Marc'Antonio alla porta di S. Sebastiano fu ricevuto dal Senatore, conservatori, capo-rioni, ed altri Ufficiali del popolo Romano. La porta fu adornata con analoghe pitture, simboli, iscrizioni, e stemmi del Papa, del popolo romano, e del Colonnese. Incedendo la pompa per la via Appia, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, tutti decorati con allusive iscrizioni; nel foro romano l'attendeva la compagnia delle milizie della città. Salì il corteggio sul Campidoglio le cui finestre erano ornate con iscrizioni, ed insegne tolte ai nemici, tra il suono di musicali istrumenti, lo sparo dei moschetti, e le voci giubilanti de'romani. Dal Campidoglio proseguì la pompa per le vie dei Cesarini, della Valle, di Pasquino, e per Monte Giordano arrivò sul ponte S. Angelo. Quivi il trionfatore fu salutato dagli istromenti ed artiglierie del Castello, e per Borgo traversò la Piazza di S. Pietro, e s' introdusse nel Palazzo Vaticano. Nel cortile Marc'Antonio scese da cavallo, e portossi alla Chiesa ricevuto dal patriarca di Gerusalemme vicario e vescovo di Pola, vestito in pontificale, accompagnato dai Canonici e clero. Condotto il Colonna all' altare del SS. Sacramento ivi fu cantato il *Te Deum;* visitò gli altri altari, e posto in mezzo da due Camerieri del Papa, a questi venne introdotto in compagnia degli Ufficiali Romani. Pio V lo ricevette con grandi dimostrazioni di onore, e gli diede lunga, e grata udienza a solo. Dipoi il giorno di S. Lucia nella Chiesa di S. Maria d' Araceli solennemente

(1) Questa Bolla trovasi unita al dispaccio 8 aprile 1570.

si celebrò la messa dello Spirito Santo; Marc'Antonio Mureto pronunciò una bellissima orazione in lode del trionfatore, ed ebbero luogo altre festevoli, e pie dimostrazioni descritte da Sebastiano Torello, e riportate dal Cancellieri nella *Storia de'possessi* a pag. 118. Quanto alla descrizione della pompa trionfale, eccone il compendiato racconto. La soldatesca della città, che l'accompagnò venne divisa in tre squadroni. Eranvi dodici vestiti alla turchesca, ed alcuni turchi schiavi legati in numero di duecento, tra' quali alcuni pascià, il Vicerè di Negroponte, e forse un nipote di Selim II; procedevano quindi a cavallo alcune file di gentiluomini, seguiti dai maestri di strada, dai sindaci, dagli scriba *senatus*, dai segretarii, dai marescialli, dal popolo romano, dai caporioni, dal priore de' medesimi, dal gonfaloniere in mezzo ai cancellieri, e portante lo stendardo del popolo romano. Indi cavalcavano il Commendatore gerosolimitano Romagasso con lo stendardo del Papa, il Capitano delle Guardie pontificie, due Nipoti di Pio V, il generale della fanteria, e Marc' Antonio Colonna a cavallo sopra una chinea del Papa, con sella di tela d'oro, guarnita d'oro, e seta rossa con frangie simili da piedi; portava stivaletti bianchi incerati con calze di seta d'oro, e sotto tela di argento, e seta morella, giubbone di tela d'oro con cappotto di seta nera con trine d'oro foderato di pelli zibelline, con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore, e salutava tutti umilmente, sempre col cappello in mano. Erangli intorno dodici staffieri con calze d' oro di velluto cremisino trinciato, con ginocchiali (1) di raso picchiato, con calzette cremisine, e scarpe bianche, boricco (2) di velluto nero con liste del medesimo trinciate, e giubbone di raso cremisino picchiato, cappe di panno nero, con liste di velluto quattro dita larghe, e berretta di velluto nero con piume bianche, e rosse. Dietro ad esso venivano il Senatore coi conservatori, ed i Cavalleggieri del Papa. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Volume N. 35).

---

(1) Arme difensiva del ginocchio.
(2) Meglio buricco, sorta di veste.

Nota E a pag. 124.

1579. *Die XVI, Junii.*

Essendo piaciuto all'Illustrissimo, et Eccellentissimo sig. Gran Duca di Toscana di elegger per sua moglie la Signora Bianca Cappello Gentildonna di Casa Nobilissima di questa Città, ornata di quelle preclarissime, e singolarissime qualità, che dignissima la fanno di ogni gran fortuna, e dovendosi farne segno conveniente al grandissimo contento, che ha la Repubblica nostra ricevuto di questo successo, et corrispondente alla stima, che ha dimostrato il Gran Duca tener di Noi in questa sua importante, et prudentissima risolutione;

L' anderà Parte, che la sopra detta Illustrissima, et Eccellentissima Signora Bianca Cappello Gran Duchessa di Toscana sia per autorità di questo Senato creata vera, et particolar Figliuola della Repubblica nostra.

195.
— 9.
— 11.

(da c. 30 t.° del Registro *Deliberazioni del Senato.* Sez. I. *Secreta).*

Nota G a pag. 133.

Havendo la Santità del Pontefice fatto stampare il nuovo Calendario, et contentando la Serenissima Signoria, che egli sia eseguito della maniera, colla quale è stato regolato, Monsig. Reverendiss. Patriarca di Venetia lo fa di ordine di essa Serenissima Signoria publicare, acciocchè gli sia in tempo debito data esecutione, come è detto di sopra.

Lecta Collegio die XI septembris 1582.

Andai io Camillo di Mazzi di ordine dell' Eccellentissimo Collegio dal Reverendissimo Patriarca di Venezia, et gli dissi, che dovesse far publicar il sopra detto ordine per tutte le Parocchie della Città, et gliene lassai copia.

(da c. 233 t.° del Registro *Deliberazioni del Collegio.* Sez. I.)

Nota H a pag. 135.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DELLA INCLITA CITTÀ DI VENETIA, FIOLO DILETTO, E SPIRITUALE DELLA NOSTRA HUMILTÀ.

Gieremia per la Misericordia di Dio, Arcivescovo della Città di Costantinopoli, Nova Roma, et universal Patriarcha.

Serenissimo Principe della Illustrissima et inclita Città di Venetia D. D. Nicolao da Ponte figliolo diletto et spiritual della Nostra Humiltà la gratia, la pace, la misericordia, et ogni sommo et salutifero bene preghiamo dalla Divina Provvidentia alla Serenità Vostra. Il Clarissimo presente Bailo il signor Gio. Francesco Moresini è comparso a Noi personalmente, et ci ha pregato a nome di Vostra Serenità, et di tutta quella Illustrissima Repubblica, acciò fusse fatta da Noi alcuna provvisione per causa della nova corretione dell' anno, perchè le Chiese della Venezia, et nova Roma insiememente potessero far le festività per cagione della pace tra gli universali Christiani, ha inteso da Noi, che questo è impossibile, che si possi fare, havendoli particolarmente esposto le cause, che impediscono, et come divoto a Christo, che noi tenemo la Serenità Vostra, et amator della Nation Greca, et amator di tutto il suo Stato, et che porti affetione alli Greci più che qual si voglia altro Principe, habbiamo rissolto di mandar anco le presenti nostre a Vostra Serenità per cagione di detta Pace, non essendo noi privi di ragione, che non conosciamo, quanti scandali potrebbono seguire per queste novità, onde habbiamo deliberato far una provisione, et mandarla con lettere nostre nella Grecia, et specialmente nell' Isola di Candia et altre Isole soggette a Vostra Serenità, per la qual commetteremo a tutti li nostri suggetti, che siccome per i tempi passati quello che Sua Beatitudine della vecchia Roma per cagione di Pace ha scritto, et ordinato a' suoi suggetti, che habbino ad osservar le loro consuetudini, così che questi della nostra Oriental Chiesa habbino ad osservar li suoi propri et antiqui, e che li Latini non habbino a disturbar li Greci, nè li Greci li Latini, ma ciascuno vivi nel suo rito in santa pace, et carità unitamente l' istesso Christo esaltando et glorificando, così che la nostra Oriental Chiesa

tenghi le cose consegnatele da' nostri Padri, et la Occidental facci il voler suo, non si potendo far altrimenti, perchè siamo tenuti a osservar le usanze della vecchia Chiesa, et le cose osservate da' Nostri Santi Padri, et fin' hora custodite circa il santissimo, et venerando giorno della Pasqua, come fu ordinato dal Divin Clemente nella sua ordinatione, et dal Concilio Niceno egregiamente fu terminato, et perpetuamente stabilito, perchè vi sono huomini esperti nell' astronomia, et Padri Santi anche in questa Sacrosanta Chiesa, che hanno scritto in questo proposito. La istessa copia della qual terminatione stimiamo, che il Nostro Commissario il Reverendissimo Arcivescovo di Filadelfia (1), che è in quelle parti, tenghi appresso di lui, et se piacesse a Vostra Serenità facendosela dar la potrà leggere, che vederà cosa bella, et che non ha bisogno d'altra corretione. Adonque per queste cagioni, et simili altre ragionevoli intorno il Santo giorno della Pasqua non occorre far altro, et senza che la inquietiamo altramente fa bisogno osservarla, et abbiamo perpetuo obligo fino alla gloriosa venuta di Christo di osservare, nè potemo noi esser trasgressori delli Canoni, e molti dalla buona via si sono discostati, volendo udir, o attender a parole d'altri, et noi non habbiamo voluto mal usar la nostra autorità, ma quella osservar, come ce la diede il Nostro Signor pertinente alla Chiesa sua, la quale tiene molti sermoni di Santi Padri, Attestationi, Canoni et altre cose in conseguenza da esser lette per tutto l'anno, et se alcuno quest'aurea catena abscindesse, apporterebbe a tutti danno, senza utile alcuno, perciò che tutto il coro de' Santi Padri è di questa opinione non già con Theoremati di Matematici, ma con dottrine di Cristo di non far Pasqua insieme cogli Ebrei, et se alcuna volta questa cosa succedesse haveriano li novi horologii alcuna consideratione; ma fin' hora presente per la Iddio gratia la vecchia e nova Roma l'uno, e l' istesso Cristo una sol volta l' anno ha solennizzato, essendo che una sol volta ha patito. Per qual causa dunque è nata tanta confusione, e tanto scandalo, per tutto l'universo per dieci giorni, imperocchè se dicessero, che fusse secondo il gran Tholomeo un giorno solo fra trecento anni, summando dalla prima congiunzione, troverebbero quattro giorni, dove sono adunque li altri sei giorni? Habbino la sua autorità i Sacri Canoni di Santi Padri, e le leggi delli Cristianissimi Re-

(1) Gabrielo Severo, di Malvasia.

gi, e non di quelli, che fanno profession d'astronomia, autori di questi consigli, havendo loro attacco debole contro li Divini Padri, gli ordini de'quali fin quest'ora sono stati osservati senza error niuno. Et se l' anno, et il moto di luminari circa al giorno di Pasqua fa alcuna inegualità, alla pietà Christiana non ne fa niuna, nè offende alcuno; intanto che non fa bisogno a modo alcuno rimover la regola di Santi Padri, nè far cose nove, massime in cause di tumulto, nè introdur pugna tra le Chiese di Christo, poichè co 'l Spirito Santo, et per verità era necessario considerar le cose, essendo che molte sono quelle, che appartengono all' utile delle anime, et non li ridiculosi giochi de' Calendarj, che non appartengono a niuna cosa; e tanto sia detto con brevissime parole circa ciò. Conceda il Signor Dio pace, e stato di pace a tutti li Fedeli Cristiani, et a Vostra Sublimità, sanità, et allonghi gli anni suoi, de i suoi Conseglieri, de i aderenti alla Serenità Vostra, et dependenti da lei gratia, et infinita misericordia, et la benedittione dell' humiltà nostra.

Il Mese di febbraro 1582 M. V.

(Versione dal greco, la quale, unitamente all'originale, trovasi negli atti del Collegio. Sez. III. Secreta).

Nota I a pag. 139.

MDLXXXII adì XXV, agosto.

Essendo gionto a primo del mese presente a S. Zorzi d'Alega il Signor Giacomo Malvanino Ambasciator destinato dal Gran Duca di Moscovia al Sommo Pontifice, et mandato quì con proprie sue lettere per il negotio in esse contenuto, et con lui anche il Reverendo Padre Don Antonio Possovino mandato già da Sua Santità al suddetto Gran Duca, furono mandati il giorno seguente trenta Nobeli sotto Pregadi, et il Clarissimo M.r Lorenzo di Prioli Cavalier, vestiti di seda, secondo il solito a levar li sopra detti signori de lì, et ad accompagnarli all' alloggiamento preparatogli al Monasterio di S. Gio. e Paolo. Alli iij fu data audienza secreta al suddetto Reverendo Possovino, il qual fu fatto sedere di sopra delli Clarissimi signori Savj di Terra ferma, et alli iiij fu data audienza pubblica all' Ambasciator, il qual fu levato dal

suo alloggiamento, et ricompagnatovi anco dalli medesimi signori, che lo andarono a levar a S. Zorzi d'Alega, fu fatto sedere appresso Sua Serenità al luoco solito degli Ambasciatori, et trattato da lei come suol trattare tutti gli altri, la qual fu presentata da lui d' un mazzo di zebellini, che furono poi venduti all' incanto dalli ufficiali alle rason vecchie (1) fuor che doi, che di ordine dell'Eccellentissimo Collegio furono mandati a donare alla Nepote di Sua Serenità Moglie del Clarissimo M.r Nicolò da Ponte Procurator. Il terzo giorno venne il sudetto Ambasciator a licentiarsi, nell'Eccellentissimo Collegio accompagnato da doi delli Signori Savj alli Ordini, dalli quali fu anco riaccompagnato alla sua stanza, et insieme colle lettere di risposta al suo Gran Duca. Fu presentato lui, il suo segretario et l' interprete suo di alcune catene d' oro et dinari, come nella parte dell' Eccellentissimo Senato di 14 del mese presente. Heri poi esso Ambasciatore, et Rev. Possovino partirono de qui per Padova, dove è stato scritto, et così a Rovigo, che debbano quelli Rettori farli spesare con tutti li suoi accomodandoli d' alloggiamento, et facendoli dare dua bone, et honorevoli Carozze, che li conducano senza alcuna spesa per tutto il Stato. Mentre sono stati qui sono stati spesati del publico dall' ufficio delle rason vecchie, et fatoli vedere le sale dell' Armi dell' Illustrissimo Consiglio di X, le gioie del Santuario, et l' Arsenale, dove li fu dato un lautissimo Convito. Et all'Ambasciator suddetto è stato anco fatto vedere il gran Consiglio ridotto, dove è stato fatto sedere sopra il banco delli Cavallieri, et in tal giorno Sua Serenità si vestì con manto di seda.

(*Cerimoniali*, Vol. 1.° pag. 95 t.°).

Nota L a pag. 157.

M. D. LXXXV, A. VII, Luglio.

Essendosi inteso dalle lettere del Clarissimo Ambasciatore in Roma di VIII, giugno passato, che li signori Don Mancio Ito nepote del Re di Fiunga Ambasciator del Re Francesco di Bungo, Don Michiel Cingiva Nepote di Don Protasio Re di Arima cugino di Don

(1) Magistrato che, fra le molte altre di lui attribuzioni, suppliva anche alle spese richieste dai doni fatti a' principi che fossero giunti a Venezia ec.

Bortolamio Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Don Giuliano Nataura et Don Martino Fara Baroni nel Regno di Figlen tutti dell' Isola del Giappon ultimamente scoperta in Oriente, et che declina verso il Settentrione, nella qual nuovamente si è introdotta dalli Reverendi Padri della Compagnia del Giesù la Religione Cattolica gionti li mesi passati in Roma con la compagnia d' alquanti delli suddetti Padri a render ubbidientia, et a baciar il piede al Sommo Pontefice in nome delli loro Re, et delli Cristiani della detta Isola s' erano posti in camino per venire in questa Città nel loro ritorno nei suoi paesi, fu scritto con l'Eccellentissimo Senato alli 12 del detto Mese al Podestà di Chioza, che stando advertito del giorno, che havessero a giongere in quella Città, dovesse incontrarli con segni d' honore et d' allegrezza, dando buoni ordini, perchè li fossero preparati alloggiamenti comodi per loro, e per la famiglia, che fosse seco, spesandoli del pubblico, per il tempo, che si fossero trattenuti in quella Città, et di più fu preso, che fossero incontrati fino a S. Spirito (1) da 30 Nobili del Corpo de' Pregadi, e che fosse commesso alli Officiali alle Rason vecchie, che dovessero far fornire nel Monasterio delli suddetti Padri del Giesù, quelle stanze nelle quali havessero ad alloggiare, poichè havevano fatto intendere non volere altro alloggiamento, che quello, et spesarli, secondo che fosse parso all' Eccellentissimo Collegio. Alli 26 giunsero a S. Spirito li sopra detti signori Giapponesi accompagnati da molti Bregantini, che il suddetto Podestà haveva fatto preparare per honorare la loro entrata in questa Città, li quali in esecution della suddetta parte dell' Eccellentissimo Senato di 12 furono levati da li dal Clarissimo Signor Gieronimo Lippomano Cavalier, et da 30 Nobili dell'Eccellentissimo Senato, tutti vestiti di seda, con li piati (2) Ducali, et condotti all'alloggiamento preparatoli, come di sopra. Alli 28 vennero nell'Eccellentissimo Collegio levati dal loro alloggiamento dalli suddetti signori Cavalier Lippomano, et trenta Nobili del Pregadi con li piati Ducali, li quali li riaccompagnarono anco a casa secondo il consueto. Entrati nell' Eccellentissimo Collegio andorono con molta riverenza a baciar la mano a Sua Serenità, la qual li ricevè con gratiosissima maniera e li fece sedere due alla sua mano destra,

(1) Isoletta di poco discosta da Venezia, verso la spiaggia di Malamocco.

(2) Ricchissime barche, di carena piatta, ad uso del doge e della Signoria.

et due alla sinistra, et li due Padri Gesuiti, che vennero per loro interpreti, furono fatti sedere sopra delli Clarissimi Signori Savi di Terra Ferma. Dopo haver essi fatto dar conto al Serenissimo Principe per li predetti Padri Gesuiti loro interpreti della causa della loro venuta in questa parte, et fattolo ringratiare delli molti favori ricevuti, presentorono Sua Serenità di un habito di tabì bianco in forma di braghesse longhe congionte insieme, con un habito in forma di mezzo comesso (1), dipinto a varj colori di uccelli, fiori et fogliami. Un mezzo casachino di brocadello di seda turchina et giala, tessuto a figure, et fogliami; una sopra veste di taffettà a mezze maniche foderata di ormisin rosso tessuta et parte dipinta a diversi colori. Una scimitera con le vere, et puntal d'oro, et col fodro rimesso di radice di perle con un cortello col manico d'oro, et suo piron tutto d'oro con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori, et suo fioco involto in un velo d'argento, et d'argento, et di seda. Un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro simile all'ebano miniato d'oro, et col suo cortellino col manico d'argento con due vere d'oro nel manico, in una coperta d'ormisin latado, facendo fare escusatione, se 'l presente non era di quella qualità, che si conviene a Sua Serenità, perciò che venendo da paese tanto lontano non havevano havuto comodità di portar seco di quelle cose, che sariano bisognate per effetto simile di presentar Principi, et però che li davano quello, che li era restato in segno dell'affetione, et riverentia, che portavano a questa Serenissima Repubblica, et si partirono per tornare al loro alloggiamento, et le sopra dette robbe in esecution di parte dell'Eccellentissimo Senato di 28 sono state consignate alli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consegio di X, perchè le faccino poner nelle Sale di esso Consiglio per memoria delli suddetti signori Giapponesi. L'istesso giorno di 28 li furono fatte veder le reliquie, et gioie, che sono nel Santuario di S. Marco, et le Sale dell'Arme dell'Illustrissimo Consegio di X. A 29 giorno di S. Pietro fu fatta la processione a torno la piazza, che si doveva fare alli 25, giorno dell'apparition di san Marco, differita fino a questo dì, perchè anco li suddetti signori la potessero vedere. Ella fu solenissima quanto altra mai più sii stata fatta

(1) Camicluola, piccolo farsetto.

non solamente per esser comparse le sei scole grandi (1) con molto numero de solari così de reliquie, come d'argenti, et altre rappresentationi, che facevano una mirabile vista, havendo fatto il simile alcune religioni de frati, ma anco per il grandissimo concorso del popolo, che fu di numero infinito così in Chiesa di S. Marco, come nella Corte del Palazzo, nella Piazza et alle finestre delle case (2). Furono essi signori a vederla in Casa del Clarissimo signor Francesco di Prioli Procurator, dove andorono dopo aver udita la Messa grande in Chiesa di S. Marco, la qual fu anco essa solennissima, et stetero ad udirla nel Pergolo (3) in Coro dalla parte del Serenissimo Principe, et il tutto successo con loro grandissima satisfatione et meraviglia. A ultimo vennero a vedere il Gran Consiglio ridotto, accompagnati dal Clarissimo Cavalier Lippomano, et da alquanti Padri del Giesù, et furono fatti sedere sopra il banco delli Cavalieri, havendo voluto venire privatamente. A tre del Mese presente, andorono a vedere l'Arsenale. A quattro vennero per le scale di dentro nell' Eccellentissimo Collegio a licentiarsi, accompagnati solamente da alquanti delli sopra detti Padri, dove dopo haver fatto ringratiare di novo Sua Serenità del cortese accetto fattoli, lasciarono una Carta scritta con caratteri della loro lingua, dicendo, che in essa si contenevano li nomi di essi Giapponesi scritti di loro propria mano insieme con la tradutione in Italiano per memoria di questa loro venuta in Venetia, la qual tradutione sarà qui sotto registrata; furono incontrati fino alla porta della scala da due Clarissimi Signori Savi di Terra Ferma, et fino lì anco riaccompagnati. A 6 partirono per Padova, alli quali Rettori, et a quelli di Vicenza, et di Verona fu scritto, coll' Eccellentissimo Senato a 4 del Mese presente, che dovendo li sudetti Signori Giapponesi passare per quella Città nel loro andar a Mantova, dovessero farli incontrare, et spe-

(1) Così dette per sopravanzare in ricchezza di molto le altre confraternite.

(2) La magnificenza, ma molto più la singolarità, anzi per dir meglio le bizzarrie, di detta processione tali sono da essere certamente con più dettaglio ricordate; credo per ciò interessante riportarne al fine della Nota la esatta descrizione che trovasi nella: *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino ec. con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città fatte et occorse dall' anno* 1580, *fino al presente* 1663 *da D. Giustiniano Martinioni ec.*

(3) Voce antica veneziana, *pergamo.*

sare. Al loro partire furono presentati per deliberation dell'Eccellentissimo Senato di 28 giugno di pani di seda, et oro per l'ammontar di mille Ducati. Questi Signori Giapponesi tutti quattro sono giovani, che il maggiore non passa 20 anni, hanno le faccie poco differenti l'una dall'altra, siccomé s'intende, che sono quasi tutti di quel paese; di carne alquanto bruna; sono benissimo creati, et ornati di nobilissimi costumi, molto modesti, et riverenti, et in tutto il tempo, che sono stati in questa Città, non si è veduto alcuna leggierezza, nè operation giovenile, sono devotissimi, et portano grandissimo rispetto a' Religiosi; il giorno della Visitatione di nostra Donna si communicorono tutti quattro nella Chiesa delli sopra detti Reverendi Padri del Giesù, il che fecero con tanta devotione, che il popolo, che si trovava nella Chiesa frequentissimo, restò con molta edificatione et consolatione, riconoscendo in questi il fervore, et la sincerità della primitiva Chiesa.

Tradutione Italiana della Carta lasciata dalli signori Giapponesi.

Con l'agiuto, et favor del signor del Cielo, che ha creato tutte le cose, et di Giesù Christo suo unico figliolo, et Redentor. Noi Ito Don Mancio Nepote del Re di Fiunga, Ambasciator del Re Francesco di Bungo, Cingiva Don Michiele, nepote di Don Protasio Re di Arima, et Cugino di Don Bortolameo Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Nataura Don Giuliano, et Fara Don Martino, Baroni nel Regno di Figlen siamo venuti dalli Regni del Giappone a Roma, consumando il spacio di tre anni per venir in nome dei detti Re, et dei Christiani di quel Paese a basciar li piedi al Sommo Pontefice, et renderli la debita obbedientia. Finita la nostra ambascieria, et ritornando ai nostri Regni, non habbiamo voluto lasciare di vedere la meravigliosa, et invita Città di Venetia, la qual havendo superata la nostra espettatione, et in essa ricevuti honori, et segni di benevolentia, che dalla Serenissima Repubblica Venetiana si potevano sperare, ne è parso cosa ragionevole lasciarle questa scrittura per memoria nel tempo da venire, in fede che mai ci scordaremo dell' amor che ne ha mostrato, et delle cose rare, che qui habbiamo viste; et se Sua Divina Maestà resterà servita, che rivediamo il Giappone, faremo, che Vene-

tia, la qual non ostante la gran distantia, essendo assai nominata, sarà molto più divulgata nei paesi nostri da noi come conviene.

Alli 2 della Sesta Luna nell'anno della nostra Redentione MDLXXXV.

(Cerimoniali, T. 1.° pag. 104-106*)*.

Poi, anche da Goa, i Giapponesi rinnovarono a Venezia i sensi della riconoscenza loro, come dalla lettera seguente.

ex tergo: Al Serenissimo Sen̄or el duce de Venetia Mi Sen̄or I.ª Via.

D. Ito don Mancio. (Recepta 17 Nov. 1588).

Serenissimo Senor (1).

Las honrras, ymercedes, que V. Serenidad con essa Serenissima republica nos hizo fueron tantas ytan grandes que assi como las publicamos por todas las partes ado imos assi nos obligan a bivir siempre con intenso de seo de servir a V. S.dad y aessa Serenissima republica, yentestigo desto parecio amis companeros que en nombre dellos y mio escreviesse a V. Serenidad esta carta, dandole cuenta de como por su divina gracia, fue Nostro Senor servido, al cabo de treze mezes y medio que partimos de Lixbona traernos a esta Ciudad real di Goa, que es cabefa de los estados de la India, ado llegamos alos 29 de Mayo de lano 87 despues de passare muchos trabajos y peligros, los quales fueron causa, que no pudiessemos passar en el mismo ano a la India, mas fuimos forcados ainvernar en la Isla de Mocambique, siendo n̄ro Senor servido para su gloria y bien nuestro q'no solo esperimenta semos las honrrab y regalos grandes que nos hizieron por Italia y por Espana, mas fambien passasemos por los peligros ytrabajos, que los p.es de la Comp.ª n̄ros quias y maestros envenir de Europa a Japon solo para buscar la salvation de n̄ras almas, para que como ficles testigos podiessemos dar alos n̄ros verdadera cuenta de todo: y les seamos en lo adelante mas agradecidos. Hizonos aqui el Virrey mucha fiesta, y tanto mayor fue en esta Ciudad el contentamiento con n̄ra venida quan grande era el temor que en ella avia por no se saber lo que nos fuesse acontecido; Agora estamos esperando el t̄po para bolver a Japon y para nuestra major consolacion buelve para alla

(1) Per non alterare, come al solito, il testo si conservarono tutt'i solecismi e le abbreviature che si rinvengono. Ciò a risparmio di censure.

juntam.te por Visitador el mismo P.e con quien de Japon venimos hasta alla India para passar a Roma y pororden q̃ hallo de su General, senos quedo en la India por Prov., y lleva consigo otros diez' ysiete de la Comp.a y consu ida, y con el testigo q.' daremos alla de la Magestad, y Sanctitad di la Iglesia Romana, yde la grandeza, y charidad de los Reyes, y Principes Xpianos, que de baxo de su obià' viven confiamos en Ñro sẽnor quese harà mui grande movimiento en Japon, dedo hallamos aqui cartas enque nos escriven que en todas las partes se hazen mui grande conversion, y que en solo el R.no de Bungo de l'Rei mi sẽnor se baptisaron el a'no passado mas dequinze mil personas, y estavan para se baptizar mas deotros binta mil, que se ivan cathequisando a grande priessa, y ahi yientoda parte biveremos siempre con deseo de servir a V. Serenidad yaessa Serenissima republica portujo felix estado y acrecentamiento rogaremos siempre a Ñro se'nor. De Goa a. 10. de Deziembre de 1587 An'os.

Besa las manos De V. Serenidad.

Suservidor.

Itõ do' Mancio (1).

Descrizione della processione.

« Si partirono questi Prencipi dai Regni lontanissimi del Giappone, e pervenuti in capo di tre anni a Roma per render ubbidienza al Papa in nome del loro Re, e de' Cristiani di que' paesi, come fecero, si compiacquero innanti il ritorno loro ai propri Regni, di veder anco Venetia; dove ricevuti con grandissimo honore, e con segno di molta benevolenza dalla Repubblica, dopo le stupende, e notabil cose, che essi viddero nella Città, fu di ordine del Senato fatta fare la più solenne Processione, che si facesse già mai nella Città, la quale per essere cosa memoranda, ho voluto quì nel fine del presente libro aggiugnerla nel modo a punto, che mi è stata data da colui, che col proprio occhio havendo visto il tutto, la descrisse in forma di lettera di ragguaglio, mandata fuori ad un suo amico. Questi è Gio. Nicolò Doglioni notaio di Venetia, molto ben conosciuto da ogn'uno per il suo molto valore mostrato nelle compositioni di tante sue opere, che si veggono in luce nelle mani dei più intendenti scrittori di questi nostri

(1) Collegio, Sez. III. *Secreta.*

tempi; però havendomi egli fatto grazia della copia d' una tal lettera, l' ho voluta qui sotto far stampare ad intelligenza d' ogn' uno. Ella dunque così comincia.

Poichè la V. S. non ha potuto esser presente alla Processione, che così solennemente s' è fatta il giorno di S. Pietro 29 giugno di quest' anno 1585 per la venuta dei signori Giapponesi, mi ha parso con questa mia di darle di essa qualche ragguaglio, acciocchè quello, che presentialmente non ha potuto vedere, lo vegga almeno per mezzo di questa con il suo intelletto; al quale lascierò di considerare quel più, che io non descrivo, essendo la cosa invero, et per l'apparato, et per le ricchezze, et per il numero degli astanti, ma più per le bellissime inventioni, impossibile da esser puntualmente nè in scrittura, nè a bocca rammemorata.

Le dico adunque, che essendosi da questo Illustrissimo Senato per la venuta di questi signori ordinato, che la Processione solita farsi il giorno dell' apparitione di S. Marco, che fu il Lunedì, fosse transportata al Sabbato, festa di S. Pietro (per causa di che havevano anco fatto lasciar le tende, o panni, che per la procession del giorno del Corpo di Christo erano state poste sopra pertiche eminenti d' intorno la Piazza, et altrove, dove è solito di passare) fu il detto giorno la mattina avanti l' apparir del sole, così riempiuto d' ogni intorno la Piazza, e Corte di Palazzo, e le fenestre, e tetti delle case, che era un stupore a vederlo, che fu estimato veramente, che quel popolo eccedesse la summa di 80 mila persone; cosa che diede da stupire a cadauno.

La Chiesa di S. Marco era parimente da ogni canto ripiena di gente in modo, che non si poteva mover il passo, e vi si era fatto un palco novo per li cantori, ed aggiunto un organo portatile; acciocchè insieme con li due notabili di Chiesa, e gli altri strumenti musicali facesse più celebre l' armonia, dove intervennero i primi Cantori, et Sonatori, che si ritrovino in queste parti.

Venne l' Illustrissima Signoria, senza però il Serenissimo Prencipe, che dalla vecchiezza impedito, se ne stava riposatamente nel suo Palazzo: vennervi anco i signori Giapponesi; et così si diede principio alla Messa, cantata in quattro chori con quella solennità, che si ricerca, et che ben può V. S. imaginare. Finita si partirono i signori Giapponesi, et per meglio godere l' apparato, la moltitudine delle genti, et

le cose, che dovevano vedersi nella Processione, si ritirarono in Casa del Clarissimo Procurator Priuli nel mezzo della Piazza, dove alle fenestre, benissimo e pomposamente addobbate, potevano vedere (come fecero) il tutto minutamente..

Hor volendosi dar principio alla Processione, e non essendo le sei Scuole maggiori anco giunte, parse a chi soprastava di far passare li Reverendi Padri di tutte le Religioni, seguiti poi da' Sacerdoti, lasciando in ultimo le dette scole, che sogliono esser le prime. Laonde ritrovandosi ivi primieramente li Padri di San Sebastiano (1) essi primi si fecero vedere processionalmente dagli astanti con suoi doppieri, stendardo, et paramenti bellissimi, et con molte reliquie, che portavano in vasi di vetro, d'oro, et d'argento nelle mani, et erano essi al numero di quaranta.

Seguirono i Crocicchieri al Numero di 50, la maggior parte ancor essi apparati pomposamente; si videro poi 67 Padri dei Servi, indi 30 Carmelitani, et poi 69 di S. Stefano (2) tutti, e la maggior parte apparati come di sopra, et con reliquie di Santi in mano.

Vennero subito li Padri di S. Giovanni e Paolo (3), i quali unitisi con la scola del Santissimo Rosario, havevano primieramente, dopo i lor doppieri dorati, et il Stendardo (che noi chiamiamo *pennello*) un palco fatto di un tavolato (da noi detto *soler*) portato da huomini robustissimi, sopra il quale si vedeva la Gloriosa Vergine di esso Rosario, indi un altro di argentarie bellissime, e dopo uno con un San Domenico, rappresentato da un fanciullo perfettissimamente con il fuoco, et altri miracoli di esso benedetto Santo. Seguivane un altro carico di Santissime Reliquie, indi uno con Santa Caterina di Siena, uno poi con diversi Santi di essa Religione, et un altro di reliquie, et argentarie. Si vide uno sopra S. Tommaso, et sopra altri diversi, che rappresentavano li Santi, che del lor habito hanno meritato la gloria di vita eterna. Dietro si videro cinquanta Frati del medesimo ordine con paramenti, et reliquie parte, et parte con candele accese nelle mani, che facevano un bel vedere.

Avvertendo V. S. che tra cadauno de' sopradetti Palchi vi erano

(1) Gerolimini.
(2) Agostiniani.
(3) Domenicani.

quattro grossissimi torchj accesi, che facevano perciò bellissima, et devotissima mostra. Vennero poscia i Frati Minori (1) in grandissimo numero con apparamenti, argentarie, et reliquie santissime, et tra le altre, sopra un palco vi furono S. Francesco nel mezo, e da quattro canti S. Bonaventura, S. Antonio da Padova, S. Bernardino, et santa Chiara, benissimo rappresentati da giovani vestiti dell'habito condecente; un altro poi vi era carico di Calici, et altre cose di Sacrestia, il tutto di finissimo argento, al quale segnì un altro con fanciulli, che cantando facevano musica soavissima, et gratiosa.

Tra loro havevano i Reverendi Padri Cappuccini al numero di 52 che per la santità della lor visa, et per il camminar così divotamente apportarono a i circostanti zelo di grandissima religione.

Si videro poi i Padri di S. Maria di Gratia al numero di 22 (2) indi 140 Zoccolanti di S. Francesco, 34 Gesuati (3), 20 Monaci Bianchi di Santa Helena (4), 32 di S. Michele (5), 47 di S. Giorgio Maggiore (6), 37 della Carità (7) e 38 della Madonna dell'Horto (8), tutti, o la maggior parte ornati pure con piviali, et paramenti d' oro, et di seta, di grandissimo, et infinito valore, et con reliquie santissime in mano; havendo cadaun ordine la sua bellissima insegna rappresentante la effigie del Santo protettore del lor monastero, et di qua, et di là quattro cirj d'argento bellissimi con sopra candele accese, che accrescevano la divotione.

Vi comparvero dietro a questi le nove Congregation de'sacerdoti, cioè di Santa Maria Mater Domini, Santa Maria Formosa, San Polo, San Cantiano, San Silvestro, San Luca, San Salvatore, Santo Ermacora, et Sant'Angelo, le quali per essere ad un certo modo simili, non dirò altro, se non che erano al numero di dugento e quattro in tutto, vestiti, et apparati nobilmente di seta, et d' oro, con reliquie ciascun

(1) Riformati.

(2) Minori Conventuali che avevano la chiesa detta allora di santa *Maria di Gratia o Gratiosa*, e adesso *santa Maria gloriosa dei frari*.

(3) Frati dell'Ordine del beato Giovanni Colombino.

(4) Monaci Olivetani.

(5) Monaci Camaldolesi.

(6) Benedettini di Monte Cassino.

(7) Canonici Regolari.

(8) Cisterciensi.

nelle mani, et al principio di qualunque Congregatione si portava il suo Stendardo con quattro doppieri d'argento; seguendoli poi il Venerando Capitolo de' Preti, et Canonici di Castello, accompagnato dal Seminario della Città, et essendo tutti benissimo apparati, et con sante reliquie in mano da far stupir chiunque le miravano.

Qui è d' avvertire, che non tutt' i sacerdoti, che sono, et offitiano in Venetia, vi si trovarono in questa Processione, ma solamente gli ascritti nelle nove Congregationi predette, perciò che sono gli altri in tanto numero, che a pena quel giorno intiero (passando essi) si havrebbe potuto finire, da che si può vedere, quanto si honori qui tra noi il culto divino, et la Santa Chiesa, havendo tanti Ministri, che gli assistono continuamente, et con ogni sorte di officio, et divotione. Passate le Chieresie nel modo, che si è detto, si diede principio al passar delle sei Scole grandi, essendo la prima a comparire quella di S. Marco, la quale dopo gran numero di doppieri grandissimi dorati, con li torchj accesi in cima, et dopo il Stendardo, o Pennello bellissimo con l' hasta di puro argento, et così li doppieri, che ad esso avanti, et da dietro andavano, cominciò a far vedere le bellissime rappresentationi sopra a' palchi con arte maravigliosa lavorati. Dove primieramente ne passarono quattro di sante reliquie, tolti nel mezo da gran numero di grossissimi torchj accesi, il qual modo di torchj è stato osservato da tutte le Scole, benchè con diverso o maggiore, o minor numero, et così anco tra ogni palco di reliquie si viddero i suoi baldacchini portati da sei fratelli di scola con le sue haste d' argento, et essi essendo di soprarizzi d' oro, e di seta di grandissimo valore.

Comparve poi sopra un Palco una giovane vestita nobile, et ricchissimamente con gioie, perle, et pietre pretiose grossissime, et di gran numero, rappresentante Venetia, avanti la quale si vedevano sei vestiti da scola, quasi che fossero le istesse sei scole maggiori; le quali pareva, che gli domandassero humilmente ciò che havevano da fare, et pareva che da essa con un moto in lettere grandi, che si vedeva gli fosse risposto :

Servate praecepta.

Et era questo palco, et così i seguenti, interzati da quattro piramidi di argenterie portate ai piedi da Fratelli di scola. Vennero dopo

altri sei palchi rappresentanti cadauna di esse Scole, dove si vedeva il Santo, o protettor di cadauno, in forma humana, et davanti ginocchiati i Fratelli di Scola, et furono questi, la Carità, la Misericordia, San Giovanni, San Marco, San Rocco, e San Theodoro: seguì a questo un altro con la conversion di Santo Aniano fatta per San Marco, il quale sì come in questo si vedeva sedere, et a guisa di calzolaio cucire una scarpa, così nel seguente si vedeva prender il battesimo di mano di San Marco. Dietro si rappresentò la morte di esso Santo Evangelista.

Indi una barca remata da un povero pescatore con tre persone in quella; per dichiaration di che mi bisogna passar un poco più avanti, e narrar quello, che forse da molti, et spetialmente forastieri non si è sin hora saputo. È dunque da sapere che nel 1242 essendosi nei suoi principij, quando questa maravigliosa città cominciava ad accrescere, et augumentar in potentia, et nella Fede di Christo nostro Signore, scopertosi una horribile, et spaventosa procella di venti, tempeste, et pioggie, et con tante acque, che incominciando il mare ad accrescere, non si credeva altro che la fine del mondo, per il che ad altro non si ricorse, che alle orationi; par, che un povero vecchio pescatore trovandosi nella sua barchetta sotto il ponte presso la pescaria di San Marco (1) ritirato, et per la fortuna scontento, et di mala voglia, vedesse a se venire un giovane, il quale lo pregò, che lo gettasse sino a S. Giorgio Maggiore: non voleva il buon vecchio ciò fare, temendo abbissarsi per il tempo cattivo, ma tanto fu persuaso dal giovane, che finalmente condiscese al suo volere, et così giunto a S. Giorgio vide un' altro che addimandava essere imbarcato ancor lui, et esser guidato con quello, che vi era da prima sino al Lito.

Rifiutò il pescatore l' offerta, dicendo, che era impossibile di poter ciò fare; ma tali furono le esortationi degli due, che (se ben con gran tema, et paura di morte) gli spinse con la barchetta alla riva del Lito; quivi trovarono un' altro giovane, il quale con li due montato nella barca, dissero al pescatore, che senza dubitar punto, passasse nel mar fuori delli due Castelli, et tanto dissero, et fecero, che si dispose (tutto che dovesse morire) di soddisfarli, et così spinse la barchetta a quella volta, di dove uscito, et rimirandosi avanti, vide una nave carica

(1) Era sul così detto molo, e come cosa sconcia e disconvenevole alla magnificenza della piazza fu trasportata altrove durante il Regno italico.

di Demonj, da' quali (per quanto si poteva comprendere, et dall' effetto si comprese poi) era causata quella horrendissima procella; et vide anco, che li tre, che esso haveva nella barca, facevano con le mani la croce verso di quelli, et gli comandavano in virtù di Dio, che si partissero, e lasciassero il mare quieto.

Si vidde in quel punto il povero vecchio in gran pericolo, perchè volendo i Demonj far resistenza, et perciò adoperando tutte le lor forze, facevano per le onde balzar la barchetta, che pareva hor che volesse salir al Cielo, et hor che se ne scendesse nell' abisso; ma vinti finalmente dal poter de'tre compagni, sparirono, et restò il mare quietissimo con gran stupor del pescatore, il quale voltata poscia la barchetta, gettò cadauno dei tre, che haveva in essa, dove lo haveva levato, et desiderando essere dall' ultimo soddisfatto, della sua fatica, gli fu da quello porto un anello, et dettogli, che con quello se n' andasse dal Serenissimo Prencipe, et narrassegli il caso, mostrandogli, et lasciandogli esso anello, perchè sarebbe pienamente contentato.

Obbedì il vecchio, et trovata Sua Serenità con altri Illustrissimi Senatori, gli espose il tutto, et per segno gli porse l'anello (1). Da che conobbe il Prencipe, et così conobbero quei Illustrissimi Padri, che quello, che prima montò nella barchetta, et che ultimo diede l' anello, era veramente il Gloriosissimo Evangelista San Marco, il secondo San Giorgio, ed il terzo San Nicolò protettori, et difensori di questa Città, che havevano miracolosamente liberato questa Città da così eminente pericolo, et però accettato l' anello, et beneficiato il pescatore, che fu per sempre ricco, si diedero a ringratiare Iddio, et essi benedetti Santi.

Per questo adunque si vide (come ho detto) portare la barchetta col pescatore, et con i tre Santi in quella, alla quale dietro seguiva la nave co' diavoli, che apportavano per li loro strani atti grandissimo spavento a' riguardanti, si vidde poi il Serenissimo Prencipe, et Illustrissima Signoria, che a' piedi havevano il pescatore, che li porgeva l' anello, et dietro poi un palco con sonatori, che facevano una dolcissima armonia, et dopo una colonna, dalla quale usciva un brazzo con la mano di S. Marco con il Doge, et Senatori, che prostrati in terra l' adoravano, et questo è, che non si sapendo già da

(1) Paris Bordone pinse questa leggenda, e il suo famoso quadro si conserva nella regia Accademia di belle arti.

alcuno, dove si riposasse esso Santissimo Corpo, tutto che si havesse per fermo, che fusse nella bellissima Chiesa al suo Santissimo nome dedicata, et stando perciò il Prencipe, la Signoria, et cadauno altro in oratione, si vidde miracolosamente fuori di una colonna, la quale è dietro l' altar di S. Giacopo, dove stà hora di continuo una lampada accesa, apparire il santissimo braccio, volendo dimostrare, che egli in quel luogo si riposava; et così per questa cagione fu fatto da detta Scola questo palco, rappresantante questa Santissima Apparitione.

Seguirono a questo quattro palchi grandissimi carichi di vasi, piatti, et altre argentarie di gran prezzo portati da otto persone l' uno, che dimostravano alla fatica, et sudore, che fossero di grandissimo, et eccessivo peso. Vennero poscia i fratelli di essa Scola al numero di 500 con le lor candele accese in mano, che diedero fine al passar di essa Scola. Seguì dopo questa la Scola della Misericordia, la quale dopo infiniti doppieri dorati parte, et parte di argenti massici, la sua divota insegna, et due palchi di Sante Reliquie con dodici torchj grandissimi, interzati per cadauno, fece vedere otto palchi carichi di argentarie pretiosissime, et di valor inestimabile, et dietro loro le rappresentationi, et la prima che comparse fu una giovane sentata sopra un' eminente sedia con altre d' intorno, et fanciulli a piedi, che ci dinotavano Venetia circondata dalle virtù, pubblicata da quei fanciulli, che in sua lode cantando, facevano una soavissima armonia. Era questa Venetia ricchissimamente vestita, et adornata di ori, perle grossissime, et pietre d' infinito prezzo, et haveva sopra di se un baldacchino, al quale molte catene d'oro facevano piccoli, ma bellissimi, festoni, tramezzati tutti da diversi fili di perle grossissime, che pendenti a guisa di fiocchi si vedevano in grandissimo numero, et di tal prezzo, che da periti fu estimato questo palco solamente, ecceder per ricchezza oltre il valor di 500 mila Ducati. Gli seguiva dietro sopra un' altro una giovane vestita ornatissimamente, circondata da sette altre, con che rappresentavano l' Isola et Regno di Candia, con altre Isole sottoposte a questo Illustrissimo Dominio.

Sopra un altro venivano pur diverse altre, postevi per la Lombardia, Marca Trivigiana, Friuli, Histria et altre Provincie di terraferma pur suddite di questi Signori. Si vide poi una bella giovane tanto garbata, et pomposamente vestita, che diede da stupire a ca-

dauno; era questa figurata per la Samaritana, che con un vaso d' argento stava prendendo in esso l' acqua, che da una fonte scendente da un altissimo monte ivi soavemente scaturiva, et presso haveva Nostro Signor Giesù Cristo, che pareva che le dicesse:

Mulier, da mihi bibere.

Era talmente questa bella opra accomodata, che ad ogni suo piacer faceva ella gettare da quella fonte le acque alla traversa, bagnando con queste gli astanti con grandissimo riso et maraviglia.

Comparvero poi S. Pietro et S. Paolo, che nel mezzo havevano una Città, sopra la qual tenivano le mani, con motto, che diceva:

Fiet unum ovile, et unus Pastor.

Con che si finirono le rappresentationi, et seguirono 40 fanciulli vestiti da angeli a piedi, et dietro i fratelli in grandissimo numero, et con bellissimo ordine. Cominciò, finita questa, a vedersi la Scola della Carità, la quale dopo 40 doppieri dorati, et altri di purissimo argento con gran numero di Angeli a piedi pomposamente vestiti, si faceva portare dieci palchi di Sante Reliquie cadauno, co 'l suo baldacchino bellissimo, et con molti torchj accesi. Et è da sapere che questa Scola è molto più abondante di qual si voglia altra di Sante Reliquie, et è devotissima talmente, che anco essi Signori Giapponesi si han voluto perciò far descriver tra il numero degli altri Fratelli di essa, con grandissimo contento loro. Vennero poscia le rappresentationi, et nel primo palco si vidde una giovane con fanciulli a canto, rappresentante la Carità, dietro veniva la decollation di S. Giovanni Batista, con la perfida Herodiade, che pareva giubilare, havendo pure ottenuto co 'l mezo della figliuola l' intento suo abominevole.

Era un giovane nudo steso, con il capo nascosto, et il collo acconciato, et insanguinato in modo, che veramente pareva un busto decollato, la testa poi si scorgeva ivi presso, la quale era d' un altro giovane (che nascosto il resto) quella porgeva per un bucco; et era sanguinata, et acconcia, che ben pareva esser vero quello, che fintamente si rappresentava, si come anco fur tenute per vere le rappresentazioni de' palchi susseguenti; perciochè nel prossimo si vedeva Santo Erasmo, che alla presenza del Tiranno era stato aperto, et dal

corpo gli si cavavano le budella, le quali erano raccolte con un naspo da due carnefici a ciò deputati.

Nel seguente veniva S. Esaia, che pur presente il Tiranno era da due satelliti segato nel mezzo. Seguirono a questo i tre fanciulli ignudi posti in una gran caldara con fuoco acceso di sotto, che ben pareva, che si dovessero abbruggiare, et io per me, a moti che viddi farli, credo che sentissero molto più calore di quello che si haverebbero voluto. Si vidde poi S. Giustina trafitta co 'l pugnale. Seguì un palco di argenti grandissimo, et dopo un altro, ma che haveva con li argenti formata una bellissima nave con uno, che vi remava dentro; finì poi con un altro par d' argenti, con 36 Sacerdoti con paramenti bellissimi et Sante Reliquie in mano, seguiti da' fratelli di Scola al numero di 400, tutti con candele accese. Comparve subito dopo questa, la Scola di S. Giovanni, che dopo 24 doppieri dorati, et il suo ricchissimo pennello con mazza, et cerii davanti, e da dietro di finissimo argento massiccio, fece vedere un palco di finissime argentarie, e dopo questo un altro con sopra il Tempo con motto, che diceva:

Consilio et opera.

Seguivano molti fratelli di Scola a piedi carichi di argenti, che accomodatamente portavano sopra le spalle; venne dopo S. Giovanni sopra un palco, che scriveva l'Apocalisse, et dietro i quattro Evangelisti benissimo rappresentati con giovani vestiti nella guisa loro, et il primo era San Mattheo con l' angelo ai piedi, il libro nella mano stanca, e la penna nella man dritta, che pareva, che scrivesse, et haveva un motto, che diceva in lettere grandi:

In omnem terram.

Il secondo era S. Marco co 'l leone a i piedi, il libro et penna in mano, et con motto:

Exivit sonus eorum.

Il terzo fu S. Luca col bove, libro, penna et motto, che diceva:

Et in fines orbis terrae.

L' ultimo fu S. Giovanni con l' aquila, libro, penna, et motto:

Verba eorum.

Et erano detti palchi benissimo addobbati et con perle, et gioie d'infinito prezzo. Si vide poi l'Abbondanza sopra un palco d'argento con due altre pomposamente vestita, et breve che diceva:

Deo et Patriae.

Sopra un'altra, era accomodata una ruota d'argentarie d'infinito prezzo, che artificiosamente girava intorno, nella guisa che fan le pietre de' molini, et haveva da quattro canti le quattro stagioni dell'anno. La Primavera ghirlandata di fiori, et rose con canestri di essi ripieni. L'Estate coronato de spiche con cesti di grano, et cose a lui pertinenti. L'Autunno circondato le tempie di viti con canestri di uve, et altri frutti. Il Verno poi tutto rivolto nelle pelli sino al capo, et se ne stava freddolente, scaldandosi ad un fuoco, che ivi d'appresso si ritrovava. Si videro poi quattro palchi d'argentarie grandissimi, indi una nave pur fabbricata d'argenti con una ruota, che velocissima si girava: et un altro poscia medesimamente d'argentarie, ma nella sommità haveva la Fama con la tromba, riccamente vestita, et adornata. Seguirono tre palchi di reliquie tramezzati con torchi accesi in gran numero, et dopo, la Croce per molti miracoli famosa, con 20 torchi grosissimi, et dietro poi fratelli in grandissimo numero.

Incominciò dopo questa, a comparire la ricchissima Scola di San Rocco, et prima si viddero 40 bellissimi doppieri altri dorati et altri di argento fino, con il lor Crocifisso maraviglioso, circondato da gran copia d'argentarie, et dopo esso, vennero otto vestiti da demonj con tridenti in mano, saltellando, et facendo diversi atti, con che diedero a che dire a' riguardanti. Seguirono le rappresentationi diverse, et in gran numero, che fecero stupir ciascheduno, dove si viddero prima Adam et Eva co 'l serpe avviticchiato intorno a l'albero, che era un fanciullo, che dal mezzo in giù haveva forma di serpe, et si vedeva, che Eva havendo preso il pomo, et quello tenendo in mano, essortava Adam a gustarne. Abraam, dopo questo, si vidde sopra un palco, che voleva sacrificar il figliuolo, ma era impedito dall'angelo, che ivi apparso gli teniva la man della spada. Seguiva Helia dormiente et l'angelo che lo svegliava per darli il pane cinericcio, e che si gisse nel Monte di Dio, Oreb; poscia Moisè, al quale era da Dio sopra il monte dato le tavole della Legge.

Venivano dopo 16 Angeli a piedi, et Moisè in un palco, che dava la legge al popolo. Si vedeva poi, che lamentandosi per la sete gli Hebrei nel deserto, Moisè percosse con la verga una pietra, dalla quale scaturì acqua perfettissima; et quì era bel vedere, che ogni volta, che percoteva la pietra ne usciva l' acqua in gran copia, che bagnava i circostanti. Seguiva David vestito regalmente, con arpa in mano, colla quale soavissimamente suonava. Si videro poi ai piedi molti Mori carichi d' argentarie, che rappresentavano i doni portati dalla Regina Saba a Salomone, la quale seguiva sopra un palco avanti di esso Re, et che insieme con due altre gli offeriva diversi vasi pieni di perle, et cose preciose, dove erano perle per grossezza assai maggiori di nocciuole, et erano seguite da diversi con zerle piene di piatti d' argento, come che seguissero nel portar esso presente. Apparve poi con bellissima rappresentatione la Vergine Maria ginocchioni sopra uno scabello, et Angelo che gli annunciava la incarnatione del Verbo divino, con lo Spirito Santo nell'aria, in forma di candidissima colomba. Dopo questo i Pastori sopra un palco, che nella loro capanna per allegrezza suonavano, et un Angelo gli soprastava cantando:

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Fu poi portato il Presepe con Maria, il fanciullo, et Giosef; et con i tre Magi, che gli offerirono i lor thesori di oro, incenso et mirra, et dietro a questo, San Giovanni, che batteggiava. Si vide poi la Torre di Babel, che essendo rovinata, pareva che Nembrot sotto quelle rovine, con la spada ignuda in mano volesse anco minacciare al Cielo, et sopra vi si vedeva l'Angelo percutiente, con la spada minacciarli cruda, et acerba morte. Veniva dietro l'Avaritia, con scrigni d' oro, che si portava in spalla, e dopo due giovani con grandissime stelle nelle mani, e motto che diceva:

Sapiens dominabitur astris.

Seguì dopo questa, la Speranza vestita di verde, poi tre Virtù, le quali havevano un giovane ginocchiato a piedi con breve in mano, che diceva:

Sola virtus farit accendere hominem.

Indi la Vanità con specchi, et bilancie grandissime. Dopo che si vidde il Giudizio Universale, dove era nostro Signore in loco eminente, et che come dalla parte diritta haveva fiori, et rose, così dalla sinistra haveva una pungentissima spada; con quelli promettendo agli eletti ogni contento, et felicità, et con questa a' dannati ogni pena, et angoscia; al basso si vedevano i morti uscir dalle sepolture, e si sentiva (senza veder però) strepito grandissimo di trombe, et tamburi, che pose ne' circostanti grandissimo terrore. Seguiva un Regale (1) suonato perfettamente da un fanciullo: indi S. Rocco, co 'l cane appresso con bellissima maniera rappresentato. Erano tutti questi palchi tramezati con altri grandissimi carichi d' argento, et con piramidi ch' erano al N. 160 portate da fratelli di detta scola. Si portarono poi tre palchi di Reliquie, coi suoi baldacchini, seguiti da un grosso numero di Angeli, et più di 800 fratelli di Scola. Venne ultimamente quella di S. Theodoro, la quale, (cosa che non fu nelle altre) haveva attaccati a' doppieri tre piatti d' argento per cadauno, et erano in gran numero seguiti da un palco di argenterie, che artificiosamente da quattro parti gettava acqua con gran meraviglia d' ogn' uno, et tanto più crebbe la meraviglia, quanto che a piedi lo seguiva uno con una fonte d'argento in mano, che andava spargendo sopra a'riguardanti acqua rosata odorifera. Venne poi un palco con il Giudizio di Salomone fatto del fanciullo, et poi si vidde in un altro la Regina Saba davanti a Salomone, seguito da 13 altri grandissimi carichi d' argentarie, et di cose di oro pretiosissime, con motto a cadauno, che diceva:

Munera Reginae Sabae Salomonem.

Si vidde poi un monte minerale con verghe d' oro, et d' argento in grandissima copia, seguito da un palco, nella cima del quale eminente si vedeva la Fede con la Croce in mano, et più abbasso i Santi Misteri di quella. Portarono poi la Madonna in pittura, et forma picciola col Bambino in braccio in una nebbia di bianchissima bambace, et si vedeva la Sibilla, che col dito la dimostrava ad Ottaviano, predicendogli che doveva nascer altro maggior prencipe, e signore di lui.

(1) Regale « Sorta di stromento simile all' organo, ma minore. » (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

Si vidde poi S. Silvestro in un palco, che dava il Santo Battesimo a Costantino Imperatore, et nel seguente Costantino, che dispensava a poveri gran quantità di danari, con breve che diceva:

Qui dat eleemosinam pauperibus beatus erit.

Et erano tutti questi palchi intramezati da piramidi d' argento portati da fratelli di Scola, et seguiti da gran numero di Angeli, dietro a quali si vidde portare eminentissima la celeste Gloria con Giesù Christo, la Beata Vergine, et i Santi Apostoli; et dopo questo le pene, et crucciati, che si danno a' miseri nell' inferno; che si come haveva quello riempiuto le menti de' riguardanti d'infinito contento, così all' horrendo spettacolo di questo si riempirono di timore, et paura, che fece un bellissimo moto, per la quantità delle timide feminelle, che gli stavano a riguardare. Venne ultimamente il palco dorato, con sopra S. Theodoro fatto tutto d' argento, seguito da fratelli di Scola di numero inestimabile.

Doveva dopo questa passare la Scola di S. Giovanni de' Vetriarj di Murano, et di già ne havevano ottenuta la licenza, tra per il tempo breve, non havendo potuto proveder alle cose, che volevano, si restarono di venire, perchè in loco d' argenti intendevano di portar sopra i palchi le più meravigliose cose di vetro, che si possono vedere in parte alcuna del mondo, et tra le altre vi hanno un Castello così maravigliosamente fabbricato, che in esso si scorge tutto quello, che si può in uno castello ben munito vedere et desiderare: et così anco un organo, con che si suona, il tutto fatto di vetro, senza altra materia di sorte alcuna, con tanta manifattura, che si giudica, perciò, che l'arte superi di gran lunga in alcune cose la natura. Ma per non esser potuti venire, come si è detto, in luoco di quelli diede principio a vedersi il Clero di S. Marco, et avanti quelli del Seminario, che seguivano la ricchissima Croce d' argento, che tra quattro doppieri dell' istesso finissimo metallo era portata davanti: indi i Preti del Choro, poi li sotto Canonici con il portatile dorato, che di sopra l'aveva molte Reliquie, et tra le altre l' Evangelo scritto di propria mano da san Marco, et uno de' suoi diti, et insieme anco l'anello, che fu, come ho detto di sopra, presentato dal pescatore. Seguivano i Canonici con

Monsignor Reverendissimo Primicerio (1), et dopo lui la Illustrissima Signoria al Numero di 160 Senatori con Monsignor Illustrissimo Legato Apostolico, ed altri Ambasciatori de' Principi, con che si pose fine alla Processione in tempo, che suonarono le 18 hore.

Questo è stato signor mio l'ordine, et apparato con che si è caminato in detta processione, descrittovi al meglio, che io ho potuto; ma veramente dico a V. S. che non ho raccontato la millesima parte di quanto bisognarebbe per esprimer il tutto minutamente, tanto era la copia delle persone, gli adornamenti degli apparati, le argentarie, le perle, le gioie, et gli ori, che senza dubbio valevano i milioni, non che le migliaia di ducati.

Nota M a pag. 164.

Io fra Felice da Montalto Reggente di fra menori hebbi dal padre Procurator il R.do Pizzamano 32 bolle in carta pecorina, parte papali e parte ducali, con un transunto scritto a mani, tutte pertinenti al ufficio della S. Inquisition et in fede del vero ghe ho fatto il presente scritto di mia propria mano. In camera del padre procurator addi 26 di gennaio

1. 5. 57

Ita est idem Felix q. supra

(*Corporazioni religiose soppresse — Archivio di s.a Maria Graziosa* (ora Gloriosa) *dei Frari*).

Nota N a pag. 175.

1585 a 24 Decembre. In Pregadi.

Legatis soli.

Alli Rettori di Padoa, et all'Avvogador Bragadin esistente in quella Città.

L'atrocissimo caso da Voi Rettori rappresentato con duplicate lettere alli Capi del Consegio nostro de X a 22 et 23 del presente circa

(1) Prelato che presedeva alla ducale basilica di san Marco, immune da qualsivoglia soggezione vescovile e patriarcale. (Veggasi mio *Lessico Veneto*).

la morte della signora Vittoria Acorambona, et del fratello ci è riuscito molestissimo non pur per l' interesse della Giustizia, ma molto più per quello che vi si concerne grandissimo della dignità, et sicurtà della Repubblica nostra, quanto fosse tollerato, che si presumesse tentar nello stato nostro cosi nefande operationi. Onde siccome si rendemo certi, che et da voi stessi, et maggiormente dopo ricevuto l' ordine che questa mattina vi habbiamo espedito con Corriero espresso, haverete usata ogni accurata diligenza per tener ben guardate le Porte, et tutt' i luoghi, onde Lodovico Orsino sì grandemente indiciato dello eccesso sopra detto, et cadauno de' suoi se ne potesse andar, così per la grandissima stima, che facemo di questo importantissimo successo vi habbiamo voluto far immediate le presenti col Senato, commettendovi, che dobbiate procurar con ogni industria, e diligenza di haver nelle mani esso Lodovico, con tutti, o quel maggior numero de' suoi, che vi sarà possibile o vivi, o morti in quel modo, che sia più breve, et più espediente, usando etiam la forza, et l'Artellaria, se farà bisogno. Et perchè possiate più sicuramente ciò eseguire, vi valerete oltre il Colonnello Cavalli, al quale habbiamo commesso che venga immediate all' obbedientia vostra (ma per ciò non lo aspetterete) di tutte quelle genti, che a voi parerà così di bombardieri et altri della Città di Padoa, come di soldati delle Cernide di quel territorio. Et se bene restamo persuasi, che per la summa diligentia, che sarà posta da voi in questo fatto ne doverà sortir quell' effetto aponto, che è desiderato da noi, sì che il predetto Orsino, et suoi vengano sicuramente o vivi, o morti nelle mani, vi volemo non di meno aggiunger coll' istesso Senato, che habbiate anticipatamente a mandar ordine d' ogni intorno della Città, che i sopra detti fuggendo siano perseguitati, et presi, ovvero maltrattati et ammazzati. Farete parimente diligentia di haver nelle mani tutte le scritture, che si potranno haver della casa del sopra detto Orsino, et quelle custodir con ogni diligentia fino ad altro ordine nostro. In somma nostra intentione è che, per ogni via possibile succeda l'effetto sopra detto, il quale ci è sopra modo a cuore per ogni rispetto, dandovi noi perciò anco libertà di poter spender ogni sorte denaro, et far tutte quelle altre provvisioni, che potrebbe far il medesimo nostro Senato.

Volemo sperare, che colla prudenza, et destrezza vostra corris-

ponderete al grandissimo desiderio nostro. Et di quanto occorrerà di ponto in ponto ci tenirete avisati con ogni diligentia.

Et da mò sia preso, che sia commesso alli Rettori nostri di Vicenza, che debbano immediate far intendere al sup.to Colonnello nostro Cavalli, che per nostre importantissime occorrenze se ne debba immediate et con diligentia andar all' obbedientia delli Rettori nostri di Padova. Et debbano oltra di ciò li predetti Rettori far star ben avvertiti tutti del loro Territorio, che scoprendo adunatione di genti, et di cavalli, li habbino a far perseguitar et prender, et non potendo haverli prigioni, maltrattarli et ammazzarli. Et simile avvertimento sia dato ancora al Podestà et Capitanio di Treviso, di Rovigo, di Feltre et di Bassan.

149 — 0 — 25.

24 *Decembre lecta Collegio.*

(*Deliberazioni secrete del Senato.* Sez. I.).

1585, 26 Dicembre, in Pregadi.
Legatis soli.

Alli Rettori di Padova, et All' Avogador di Comun esistente in quella Città.

Per risposta delle lettere vostre di hieri, et hoggi, colle quali ci havete avvisato tutto il successo intorno Lodovico Orsino, et li suoi, mandandoci le scritture necessarie, laudemo col Senato, la prudenza, et diligenza che havete usato in esecutione così importante, restando anco molto soddisfatti della prontezza del Magnifico Collateral, General e Cavalier Soardo Duttor nostro di gente d' arme, e della fede di quelli nostri fidelissimi, il che li farete sapere in nome nostro. Et per darvi l' ordine necessario in caso di tanta importantia, nel quale sono concorsi tanti accidenti di momento per la evidentia del fatto, vi dicemo coll' istesso Senato, che ricevute le presenti, Voi due Rettori, dopo l' haver dato ad esso Lodovico Orsino intorno a tre hore di tempo di confessarsi, et ordinare le cose sue, dobbiate farlo strangolar nella prigione dove hora si trova, facendo anco impiccar publicamente

quelli delli suoi, che per il Processo già formato conosceste colpevoli di questo supplizio, et ciò quanto prima vi sarà possibile; attendendo quanto agli altri alla continuazione del Processo summariamente, castigando coll' ultimo supplicio quelli, che lo meritassero; Et in quelli, quali vi paresse haver minor colpa, ovvero non esser colpevoli, non devenirete ad assolutione, nè ad alcuna estraordinaria sententia, ma ci invierete la sommaria informazione de qui colli nomi loro per aspettar ordine da Noi. Avvertendovi ad inquirir con ogni diligenza contro quel Filelfo, il quale Noi sapemo che era agente, et molto intimo di Lodovico Orsino, et conscio di tutti li suoi pensieri, et ordini; usando anco ogni studio per venir in luce della verità di quanto si contiene nella lettera senza nome scritta a Voi Podestà.

Non volendo restar di dirvi, che in occasione, che esso Lodovico, oltra il testamento, che facesse, lasciasse anco qualche lettera, o scrittura, Voi debbiate usar diligenza di haverla nelle mani, prima che possa uscire, mandandola alla Signoria Nostra, et aspettando ordine di quello, che ci parerà di commettervi; non permettendo parimente, che nel testamento sia scritta cosa alcuna pertinente alli casi successi, ma solo la ordinatione delle cose sue particolari. Il corpo di esso Lodovico farete mettere in una Chiesa, acciò sia veduto, facendogli poi dar sepoltura, come a Voi parerà conveniente. Delle presenti nostre non lascierete Voi Rettori haver copia ad alcuno, ma le scriverete segrete, rimandandole poi de qui col ritorno di Voi Avogador di Comun insieme col Processo, et sententie, che Voi Rettori faceste contro li altri colpevoli come è sopra detto dandoci avviso in diligenza del ricever di queste, et poi anco della esecutione.

—— 172
—— 6
—— 31

L. Collegio existenti in Senatu.

(*Deliberazioni secrete del Senato.* Sez. I.).

1585 alli 28 di Decembre in Pregadi.
Alli Rettori di Padoa.

La moglie del q.m signor Lodovico Orsino ci ha fatti ricercar a darvi ordine, che le robbe che erano del marito sieno consignate, agli Agenti suoi, et così anco il corpo di esso signor Lodovico, se si risolverà di farlo condurre in questa Città. Però parendoci conveniente darvi in ciò soddisfatione, vi commettemo col Senato, che ad ogni richiesta delli legittimi Agenti della detta Signora dobbiate far, che loro siano consignate esse robbe, et il corpo ancora, se lo vorranno levar da quella Città, facendo però prima fare inventario delle robbe, et del tutto nota particolare.

—— 184
—— 2
—— 2

L. Collegio existenti in Senatu.
(*Deliberazioni secrete del Senato.* Sez. I.).

Nota O a pag. 177.

Obelisco Vaticano. « Il più grande di quelli, che sono in Roma dopo il Lateranense, si erge nel centro della magnifica piazza della Basilica o Chiesa di S. Pietro in Vaticano. È il solo, che siasi conservato di un sol pezzo, poichè fino al suo trasporto ebbe la ventura di rimaner sempre in piedi sulla spina del Circo di Caio Caligola detto pur di Nerone. Il Guattani, Roma antica t. II, pag. 73 dice che l'obelisco si ruppe in Egitto in due pezzi, e che manca il più grosso lungo 100 cubiti, citando Plinio; anche il Novaes afferma, che si dimezzò, ed ambedue fanno autore dell' obelisco, Nuncoreo figlio di Sesostri. Fu trasportato in Roma da Caligola, e consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dall' iscrizione nella parte inferiore di esso. Non è di lavoro egizio, ma imitazione Romana di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo, come con altri dice Nibby, ed è privo di

geroglifici. La nave che lo portò fu di tale grandezza, che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia, cioè due millioni 880 mille libbre; era tale la lunghezza, che essendo stata da Claudio affondata per servire di fondamento al molo del suo porto d'Ostia, sostenne una gran parte del lato sinistro, dove furono innalzate come tre torri, ed una a somiglianza del Faro Alessandrino; l'albero maestro di abete, era di tal grossezza, che appena quattro uomini potevano abbracciarlo. Questa è una prova, che i romani si servivano di navi, per trasportare tali moli, e non di zattere . . . . . .
Nicolò V, divisava di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue colossali rappresentanti gli evangelisti, e di collocare sul vertice una statua di bronzo del Salvatore colla Croce in mano. Di poi Paolo II, trattò coll' architetto Aristotile di farlo trasportare nella piazza Vaticana; Paolo III, ebbe l' istessa idea, e ne consultò Buonarroti, che non volle accettarne l' assunto, per l' eccessiva spesa a ciò necessaria, e pel pericolo di romperlo. Indi nel pontificato di Gregorio XIII, e nel 1583 Camillo Agrippa milanese fece un modello, e stampò in Roma un trattato sul trasporto dell' obelisco senza piegarlo a terra, poichè trovavasi nella parte inferiore in parte sepolto; ma la difficoltà dell' impresa spaventò, riferendo il Novaes, che i Romani per questo obelisco impiegarono 20,000 uomini con macchine di sommo dispendio. Fino all' epoca del traslocamento, sull' obelisco nella cuspide eravi un globo di bronzo dorato, e siccome nell' iscrizione della parte inferiore si legge il titolo di Cesare dato ad Augusto, ed a Tiberio, non che quello di *Divo Caesari Divi Julii*, il volgo credette, che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare; ma il globo fu trovato massiccio, e colpito da palle d' archibugio nel 1527 quando fu presa Roma, allorchè fu spogliato dei Leoni di Bronzo. Era riserbata la gloria della sua remozione e innalzamento nel luogo ove si ammira, al genio intraprendente di Sisto V, che quando era frate nel portarsi a S. Pietro sempre lo visitava, dicendo, che se diventava Papa, subito l' avrebbe trasportato in mezzo della piazza Vaticana. Sparsa la fama di questa risoluzione, comparirono in Roma circa cinquecento architetti e altre persone con progetti, e modelli alla presenza di Sisto V, quindi ognuno facendo le sue osservazioni, fra quali Bartolomeo Ammanati mandato dal granduca di Toscana. Interrogato dal

Papa, quanto tempo pensasse impiegarvi, rispose, che per ideare, e disporre le macchine, e i ferramenti non ci voleva meno d' un anno. Un anno! replicò Sisto V, un anno! andate, andate, che non fate per noi; così narra il Novaes, ma diversamente il Cancellieri nella Descrizione della basilica, in cui eruditamente parla dell' obelisco, e del suo meccanico trasporto. Dopo aver Sisto V, consultato gli architetti, e i matematici del suo tempo, ed aver esaminato i modelli, e progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana di Como; al quale eziandio commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell' obelisco, compresa l' imbracatura per calarlo ed alzarlo, ad un millione, e mezzo di libbre. L' operazione cominciò a 30 aprile 1586, e nel rimoverlo si vide, che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati, che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti del peso di 600. Vi operarono 44 argani, 75 cavalli, e circa 900 operai, che nella mattina di buon' ora aveano ricevuto la SS. Eucaristia nella Basilica Vaticana: l' architetto situato in posto eminente con una tromba diè i segni pel movimento degli argani, mentre con quello dei timballi regolava le posate, o della campana, come dicono altri. Con dodici sole mosse si alzò l'obelisco con giubilo del foltissimo popolo spettatore, e degli operaj, che pigliando di peso il Fontana in alto lo portarono in giro fra il suono dei tamburi, e delle campane di Roma, e lo sparo delle artiglierie di Castel S. Angelo. Dopo sei giorni di riposo, l' obelisco che era stato sbarbicato da terra e sollevato diritto, fu piegato verso a terra; a' 7 maggio venne posto sullo strascino, e dovè percorrere una distanza di 863 piedi e mezzo, e questo spazio percorse ai 13 giugno. Nell' estate fu collocato il piedestallo, e furono fatti tutt' i preparativi necessarj, ed ai 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli, e 800 uomini venne in presenza del Papa, della Corte, e di popolo immenso venuto pure di fuori, innalzato, dove oggi trovasi; compreso il piedistallo, e gli altri ornamenti moderni, questo monumento ha 135 piedi di altezza, ed il solo monolito antico, 85. Per questa grandiosa operazione, i lavoranti fecero prima come nell' altra la santa Comunione, e ad ore 17 cominciò al segno di tromba del Fontana, ed ebbe compimento con 52 mosse degli argani, a ciascuno de' quali erano quattro cavalli, e venti uomini, piombando egregiamente l' obelisco sui quattro leoni di bronzo dorato, parte dello stemma di Sisto V.

Nel Vol. I, pag. 194 e XXXV, pag. 189 del Dizionario narrammo come Bresca per aver gridato opportunamente *acqua alle corde*, che s' incendiavano per l' attrito (il Cancellieri disse, che le corde furono sostituite ai cerchi di ferro, che nella prima operazione restarono o storti, o spezzati) non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio necessario, e voluto dall' architetto, in vece di castigo n' ebbe in premio da Sisto V, la privativa, estesa ai discendenti, di provvedere le Palme, al Palazzo Apostolico, il titolo di Capitano onorario al Capo della famiglia, ed il diritto d' innalzar bandiera pontificia al bordo del suo bastimento. Il Bresca, come Capitano di un bastimento genovese non ignorava, che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso, che è loro raccomandato, con che impedì la rottura dell' obelisco, e lo schiacciamento degli operai. Sembrò a qualcuno, che il suggerimento di bagnar le corde fosse dato non perchè le funi per l' attrito negli sforzi si accendessero, ma perchè non essendo stato ben calcolato l' allungamento loro cagionato dal peso, ed il canape bagnato restringendosi, ed accorciandosi, questo raccorciamento veniva a compensare l' allungamento, e le corde così ridotte alla conveniente lunghezza portarono a felice compimento la grand' opera. Il Fontana trepidando pel successo, per le minacce di Sisto V, e per la forca piantata sulla piazza per chi avesse sturbato l' operazione, teneva pronti i cavalli a porta Angelica per fuggire; ma per la felice riuscita ebbe dal Papa 5000 scudi d' oro, una pensione di 2000 scudi trasferibile ai suoi eredi, dieci cavalierati lauretani vacabili, tutto il materiale servito nelle operazioni, che si valutò più di 20 mille scudi; lo creò cavaliere dello speron d' oro e nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Secondo i conti riprodotti dal Fea *Miscell. t. II, pag.* 5 il trasporto, e l' innalzamento di quest' obelisco costò al tesoro pontificio 37,000 scudi, oltre 10,812 libbre di metallo per gli utensili, e ornamenti, opere di Orazio Censore, e Domenico Ferrari, tranne i leoni di Prospero Bresciano. Alcuni col Bonanni, *De Templo Vaticano*, hanno creduto, che Sisto V, avesse collocato nella Croce una particella del Santo Legno ai 26 settembre 1586 perchè concesse l' indulgenza perpetua di dieci anni, ed altrettante quarantene a chiunque, passando avanti l' obelisco, la venerasse, recitandovi un Pater,

ed Ave; ma in occasione di restaurare la Croce, si trovò, che non vi era la reliquia. Certo è, che ai 12 aprile 1740 vi fu posta e presa da un reliquiario della basilica di S. Pietro, già di quella di S. Croce in Gerusalemme. Vedasi Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'Obelisco Vaticano*, Roma 1590, e Napoli, 1604. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storica*, Tomo 48, p. 192).

Nota P a pag. 178.

« Nel Pontificato di Gregorio XIII, ... gli abitanti della regione di Transtevere, ed altri erano costretti di bere l' acqua del fiume Tevere, che i benedettini di S. Calisto, ed i carmelitani scalzi di S. Maria della Scala, dimoranti nella stessa regione, per non dire di altri, depuravano entro apposite cisterne; in tempi anteriori girayano per Roma i venditori di acqua, anzi vuolsi che per mancanza di fonti ciò durasse sino a Sisto V; e il famoso tribuno Cola di Rienzo era figlio d' una donna, che vendeva l' acqua per Roma. Fu pertanto nel 1581 proposto a quel magnanimo Pontefice di restituire ai Colli di Roma, ridotti in gran parte disabitati, e a vigne, le acque che anticamente godevano, progettandosi di far deposito presso le Terme Diocleziane di quelle acque, che copiosamente scorrevano a rivoli nelle alture di Pantano de' Griffi dappresso al Castello della Colonna, unendovi le acque già servite all' acquedotto dell' Imperatore Alessandro Severo per le sue terme. Mentre il Papa voleva mandare ad esecuzione il piano colla cooperazione dei conservatori di Roma, che ne volevano acquistar porzione per condurla al Campidoglio, morì nel 1585. Gli successe Sisto V, d' animo grande, e nato fatto per strepitose imprese, il quale approvò il progetto, con alcune modificazioni, e si accinse a farlo eseguire per vantaggio della Città, ed anche per servirsi di tali acque nelle sei fonti della Villa vicino alle terme Diocleziane da lui fabbricata, ed ora del Principe Massimo, il quale nel 1836 pubblicandone le *Notizie Storiche*, in argomento ci diè analoghe ed eruditissime nozioni. Quindi a 4 maggio 1586 dopo aver Sisto V, visitato le sorgenti, a' 15 dello stesso mese l' acqua si vide

fare magnifica mostra di se sulla Piazza di Termini presso le terme memorate: ne furono architetti Matteo Bartolani e Giovanni Fontana, che compì l' operazione, nella quale s' impiegarono da due mila a tre mila lavoranti per le livellazioni, ed acquedotti. L' universal tripudio de' romani per aver guadagnato 700 oncie d' acqua, e la medaglia fatta perciò coniare dal Papa colla sua effigie, e l' epigrafe; *unda semper felix*, resero più celebre questa magnifica provvidenza. Le medaglie furono dispensate da Sisto V, ai principali signori della Città, a' suoi famigliari, ed a quelli che avevano avuto parte nell' opera. Dal suo nome battesimale, il Pontefice chiamò *felice* tale acqua, ma non essendo stato eretto nel condotto alcun purgatorio, come usavano gli antichi, restò il diffetto della sua poca purezza, il quale si aumentò dopo l' unione ad essa delle due rifolte de' mulini di Pantano, una delle quali, cioè la nuova, spettante al Principe Borghese fu tolta nel 1828 sotto Leone XII. » (Moroni, *Diz. di Erudiz. Storica*, tom. 25, p. 161.

Nota Q a pag. 181.

Illus.mo et Eccel.mo sig. Pron mio Colendiss.o

Haverà V. E. Illus.ma inteso la grave nostra iattura della perdita, che l' altro giorno facemmo delli Serenissimi Gran Duca, et Gran Duchessa (che sieno in gloria) seguita di lui la sera delli XVIIII, a quattro hore, e mezza di notte, di lei la mattina susseguente intorno alle XVI, havendo eglino fatto il lor passaggio christianissimamente, et con tutti gli ordini di Santa Chiesa, gli ultimi de' quali è convenuto a me di dare a loro A. A. con la raccomandazione dell' anima per compimento della mia devotissima ed obbligatissima servitù. Tuttavia perchè detta Serenissima mia signora mi comandò di scriverne a Vostra Ecc. Illus.ma, con farle fede in suo nome, che per nessuna altra cosa li pesava più l' uscire di questa vita, che per il dolore, che conosceva doverne sopravenire a Lei, et che si affliggeva in estremo di non haver potuto darle gli ultimi baci, et pigliar da Lei la sua desideratissima beneditione, sapendo certo, che anco V. E. Illus.ma si sarebbe di ciò grandemente rammaricata, però non ho potuto mancare di farle questi pochi versi per significarle con infinito mio cordoglio quanto di

sopra. È ben vero, che io non posso intieramente soddisfare al comandamento di detta Altezza, la quale mi soggiunse, con tenerezza, et abbondanza di lacrime, et furono l' ultime parole, che disse, che io mi affaticassi, come quello, che mi haveva conosciuto sempre suo vero servitor, di consolare V. E. Illus.ma, l' Eccel.mo signor Vittorio, et il Clarissimo signor Girolamo, quali tutti si ripresentava afflittissimi, perchè mi trovo di maniera stordito da questo inaspettato doppio, et durissimo colpo, che non solo io non sono atto a obbedire detta Altezza in questa parte, ma ne anco a farne la scusa, che io dovrei. Anzi che Eccel.mo signor mio vinto io dalla mia amaritudine, et dalla ripresentatione che mi faccio di quella di V. E. Illus.ma non posso contenermi di non piangere dirottamente con lei questo infelicissimo caso, fuggendo ogni cosa, che apportar mi possa alcuna benchè minima consolatione, et ringratiando Dio, che non mi habbi data fortezza d' animo, et prudenza bastante per non affliggermi, perchè troppo duro mi sarebbe non sentire mille morti, all' hora, (come io sento) per la perdita di sì care, et sì pregiate cose. Dio doni pazienza a V. E. Illus.ma per patire tanto concentrante ferita, et a me conceda gratia di poterne longamente lacrimare il duolo, come sono per farlo di continuo. Dei particolari dell' infermità di loro A. A. non scrivo perchè sono stati ordinarj, et tengo per fermo, che da Mes. Francesco Molina saranno minutamente avvisati, et perchè non ho capo da far scrivere altre lettere alli signori Vittorio, et Girolamo (come son tenuto) supplico V. E. Illus.ma che la presente mestissima mia si degni far comune con lor Signorie, come è comune questo nostro giustissimo dolore, et Dio li consoli, conservi et prosperi, come desiderano, ch' io a V. E. et a lor Signorie Illus.me bacio humilmente le mani, raccomandandomi nella loro desideratissima gratia.

Di Fiorenza li xxiiij di ottobre 1587.

Di V. E. Illus.ma

Divoto, et perpetuo servitor.

Il Vescovo Abbioso.

All' Illus.mo et Eccelentiss.o S.r S.r Pr̃on mio Colend.o

Il sig. Bartolomeo Cappelli.

In Venetia.

(*Coll.o Sez. III. Secreta*).

Coi sopraccitati lagrimevoli accenti sulle gelide labbra trapassava pertanto quella sciagurata, anzi *svergognata femmina, non senza avvedimento condannata prima, poi per astuzia politica esaltata*, come, con ischiettezza, ebbe a dire il conte Agostino Sagredo, illustre suo concittadino (*Venezia e le sue Lagune* — Volume I, Parte I. — *Storia Civile e Politica*, pag. 207). Il quale, ancorchè sviscerato, e giustamente, per Venezia, ed assai caldo favoreggiatore di coloro tutti che la vanno blandendo, gentiluomo però di alti spiriti, e di sua balìa (per non avere appartenuto a quella minuta nobiltà che per consiglio di Sarpi uopo era tener bassa, imperciocchè, simile alla vipera, non valeva nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e che « dimandava dallo Stato soccorsi ... onde fu ne» cessario mantenere moltissime magistrature non più necessarie pel » governo, ma necessarie per sovvenire ai bisogni dei nobili poveri) » (pag. 113), ben lontano di lasciarsi abbacinare o sedurre, ma serbandosi sempre calmo, e osservando quella sincerità e quella dignitosa franchezza tanto pregevoli in uno storico, chiude (Capit. XXI — *Vita domestica, Donne, Feste*) colle seguenti tremende parole il dotto e bellissimo suo lavoro: « La storia .... deve tener conto di » tutto, perchè da piccole circostanze esce talvolta quel vero, che in» darno si cercherebbe altrove. Quando in un popolo regna l' ozio, il » cicisbeo fa suo pro del giuoco e di spassi inutili, non si rispetta il » decoro muliebre, si ostenta l' errore anche da chi forse nol com» mette, alla casa degli avi si antepone oscuro albergo per godere li» bertà di piaceri; l' educazione prima de' bimbi si confida al servi» dorame mercenario e ignorante, che radica nelle menti tenerelle vi» zi e superstizioni; i figli, quasi tristo mobile della casa, si cacciano » in una stanza a tetto; poi, se maschi, si lasciano crescere e svol» gere l' intelletto in un collegio sino al dì che saranno trabalzati » ignoranti del mondo ne' suoi vortici, più presto imbriacandosi » dei piaceri che godendone, se femmine, si mettono a confine in » un convento, e non ne escono se non quando devono sposare » l' uomo sconosciuto che si presenta loro, piaccia o non piaccia; ov» vero se il numero sia soverchiante ne' calcoli economici delle doti, » o se natura non le privilegiò di bellezza, le si costringono a giurare » eternamente odio alle voci della natura, ben diverso dalla vocazione

» vera, onde disordini nei luoghi santi, e leggi che cercano di toglier-
» li: ne'tempi nei quali sventuratamente tali miserie fossero, non è da
» sperare forti petti, abnegazione verso di sè, dei beni, dei comodi.
» Ed allorchè suoni l' ultima ora di uno Stato, non si oppone valida
» resistenza (pag. 212 e seg.). Scoccata quest'ora, ridotti (*i nobili*
» *veneziani*) all' estremità, senza forze, tranne poche soldatesche fe-
» delissime di Dalmazia .... nel giorno 12 maggio 1797 richiamarono
» tutto il comune all' antica sovranità. Vi furono subugli; *il popolo*
» *fu più generoso che i suoi signori*, fu quetato per forza ..... e
» finì la repubblica » (pag. 109).

Possano gli scrittori seguir sempre le onorate orme del conte Sagredo, ed avremo storie vere e non fanfaluche.

LIBRO II.

MILANO.

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

SOMMARIO.

I. Ladri sacrileghi; preti truffatori; monache scapestrate; un matrimonio sfortunato; bassezze e ribalderie di patrizii. — II. Si ragiona ancora intorno a' due ultimi argomenti; un paroco per disperazione s' impicca.—III. Nembo di scomuniche.—IV. Altra scomunica. —V. Si attenta alla vita del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo. — VI. Ricerche per iscuoprire l'assassino. — VII. Concilio provinciale; si vorrebbero i Luoghi Pii soggetti alla potestà ecclesiastica.—VIII. I preti sono mandati a farsi radere la barba; alcuni sono imprigionati per essere stati sorpresi in un lupanare; i canonici di Monza rifiutano di conformarsi al rito ambrogiano; collisioni continue per tutto ciò tra l'autorità ecclesiastica e la secolare. — IX. La proibizione delle giostre, dei tornei ec. nella prima domenica di quadragesima accresce questa collisione. — X. Andata a Roma del cardinale arcivescovo per questo motivo. — XI. Suo ritorno e devoto contegno dei Milanesi verso la di lui persona e gli ordini da lui pubblicati. — XII. Processione di corpi santi. — XIII. Il cardinale arcivescovo nei Grigioni per procurare la conversione degli eretici. — XIV. Morte di quel santo Prelato. — XV. Dicerie varie sull'esistenza di un contagio. — XVI. La peste in Milano è pur troppo una realtà; liberalità del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo; mancanza di provvedimenti per mancanza di danari. — XVII. Gli *Untori;* preghiere pubbliche; adolescenti veneziani allontanati da Milano. — XVIII. La peste cresce; con una grida si ordina a' gentiluomini di non abbandonare la città; grande inopia, specialmente per la sospensione de' traffici e del lavoro de' panni di seta e d' oro; la curia tace, e i gentiluomini ed altre persone, ad onta del divieto, lasciano la città. — XIX. Il Lazzeretto; antidoto singolarissimo. — XX. Solenni processioni ed altre pratiche divote. — XXI Provvidenze varie; carità esimia del cardinale Carlo Borromeo; medici e chirurghi di Francia. — XXII. La peste rimette di fierezza; processione e voto fatto a san Sebastiano; il cardinale Borromeo maravigliosamente sermoneggia in duomo, e Giovanni Battista Bor-

romeo, cugino di lui, ammazza la propria moglie Giulia Sanseverina; altra solenne processione. — XXIII. Abbaglio sulla cessazione della peste la quale, con più o meno forza continua. — XXIV. Milano è, finalmente, dichiarata affatto libera dalla pestilenza.

XXVI di maggio M.D.LXIX — Francesco Gerardo. —

I. Questo illustrissimo cardinal Boromeo (1) procura che sia usata grandissima diligentia per venir in luce chi possano essere stati alcuni, che hanno rubato la vigilia dell' Ascensione per la somma di mille scudi di croci, calici e paramenti di una chiesa de Humiliati (2) di santa Maria di Brera in questa città, et S. S. Reverendissima tanto più desidera di venir in cognitione quanto che ha avuto qualche inditio, che gli Humiliati istessi, che si trovano assai mal contenti, habbiano commesso il latrocinio, et alli giorni passati anco fu rubato in un' al-

(1) Ora san Carlo, nato nel castello di Arona a' 2 di ottobre 1538 da Giberto Borromeo e Margherita de' Medici.

(2) *Ita dicti in Italia, maxime in Lombardia, viri quidam ac mulieres regulariter, et in congregatione viventes, eo quod in paupertate et asperitate habitus (quem album fuisse aiunt) et gestus exterioris compositione, et morum gravitate, et in omnibus verbis et operibus suis magnum ostenderent Humilitatis exemplum. Ita Jacobus a Vitriaco in Hist. Occident. cap.* 28 *qui plura de eorum Institutis refert.* (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*). « Puri furono, siccome suole, i principii (degli Umiliati di Milano); crebbe la fama, crebbero gli addetti, molti conventi si fondarono: durò l' incorruttibilità qualche tempo; ma appoco appoco la disciplina fiaccandosi, e gli animi ammollendosi, si voltarono in peggio, e talmente si corruppero i costumi di quest' uomini, ed in tale precipizio andarono, che nè i vizii loro più tollerare, nè i rimedii più trovare si potevano. Aveva ciascuna famiglia o convento d' Umiliati, il suo Preposto; dapprima queste cariche si davano per elezione e a tempo, poi i Preposti primamente per astuzia e per arte, finalmente per violenza le rendettero perpetue. Nè quì si ristette il male, imperciocchè trovarono il modo di tramandare, a quella guisa che per autorità pontificia si trasmettono i benefizii, l' autorità, l' onore e l' ufficio e così tutte le possessioni del convento per successione ereditaria ai clienti ed ai congiunti. — I figli dei Preposti, nati per peccato, per lo più succedevano in luogo dei loro padri a queste prelature. Brutta era la successione, brutta l' eredità, ma più brutto ancora l' uso che

tra chiesa pur di detti Humiliati il tabernacolo, ov'era il santissimo Sagramento il quale fu posto et lasciato su l'altare da chi ebbe hardimento di commetter così horribil scelleratezza. È occorso anco un altro accidente già quattro notte, che ha grandemente alterato l'animo di esso illustrissimo Boromeo, però ch'è stata rotta una prigione dell'Arcivescovato, ov'erano forse 25 persone, e tra'quali da 10 tra'frati et preti, et se ne sono tutti fuggiti, che la maggior parte erano per imputatione di heresia. Ma uno prete vi era anco per haver in pochi mesi, ch'è stato di questi inquisitori della Provincia, guadagnato più di 15^{m} scudi, o piuttosto mal acquistati, con haver per denari procurato l'assolutione di molti, che meritavano asprissimo castigo, et fatti condannar altri, che non lo meritavano: et adesso ch'erano sul farli confessar dove che egli haveva ascosi li denari ha avuto commodità di fuggire dalle mani della giusti-

giornalmente facevano di sì ampie ricchezze recate alla religione da qualsivoglia ricchissimo uomo (ed erano stati molti) che v'entrasse; conciossiafossecosachè ognuno che v'entrasse, portavale e donavale quanto aveva; da che era nato, che i conventi di costoro quasi pareggiassero le case dei principi. Ma ogni cosa in ogni luogo voltossi in libidine ed arbitrio di un solo, che non aborriva dal convertire quei sussidii del culto divino in istromenti di laidezze e di delitti. Il minore scandalo poi, che questi Preposti dessero, erano cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, moltitudine di servitori, vesti preziose, ed intorno alle persone sozzo spettacolo di profano culto. Femmine mantenevano con spese profusissime, e beata quella, che era l'amata del Preposto! che le più illustri donne l'invidiavano per vedere intorno all'impudica e le splendide carrozze, e il corteo dell'acconce damigelle, e la copia dei servitori attillati: un fasto sacrilego insultava all'onestà ed alla pudicizia. Da questa femminile sporcizia, e quasi infernale facella altri mali nascevano; fazioni e nimicizie coi principali della città, mandati di sangue, turbe di sgherri intorno al Preposto, ed altri occulti ministri di sceleraggini: in ciò si consumavano le ricchezze sacre. . . . . » Così narra il Botta (*Storia d' Italia*, Libro XII) servendosi delle parole, trasportate dal latino in italiano, di uno storico religioso, ed a religione addetto, che viveva ai tempi del cardinale Carlo Borromeo. Ma il santo pontefice Pio V sdegnato alla sfrenatezza dei costumi, volle abolire l'ordine degli Umiliati: quella detestabile accolta di libidinosi frati annientò.

tia. Tutte queste cose travagliano con ragione grandemente il pensiero del cardinale il quale quanto più procura di riformar et castigar, massime li preti delinquenti, tanto maggior accidenti accadono, che lo disturbano. Et ne accadè anco uno assai stravagante pochi mesi sono di alcune monache, le quali attrovandosi in un monasterio campestre vicino a Fagnano 12 miglia fuori della città, et solite a vivere in libertà grande S. S. Reverendissima si lasciò intendere di voler levarle l'entrata c' havevano, et applicarla ad un altro monasterio qui nella città, et ridurle ancor esse, perchè vivessero con più religione et obedientia. Ma esse non volsero aspettare l'esecutione della deliberatione di S. S. Reverendissima perchè una notte, tutte, ch'erano forse 12, si levarono dal monasterio, et colla guida di un loro prete andorono da 80 miglia di quà fra Luterani in una terra detta Locarno nel paese de'Svizzeri a vivere nella solita loro, et ancor maggior, libertà (1).

Il sig. Marcantonio Colonna maridò alli mesi passati una sua figliuola in questo stato nel marchese di Caravazo, che è di casa Sforza, ricco di entrata di 12^{m} scudi, et giovane di 24 anni, il quale havendo dal dì che prese detta giovane fin a

(1) Eccessi di tanta gravità provano abbastanza quanto fosse necessaria, affin di purificare la Chiesa, l'emenda della disciplina e dei costumi del clero, stabilita dal Concilio di Trento. Or se il più caldo promotore, ed anima anzi di detto Concilio fu san Carlo Borromeo, non è a maravigliare se del pari egli sia stato il più solerte attuatore delle ordinate riforme, e per ciò de'fatti che andiamo esponendo; riforme tanto più importanti in una delle diocesi più vaste del mondo che abbracciava 600,000 abitanti, con 2000 chiese, e con un clero ignorante, scostumato, mercadante e bravaccio. (Cantù, nell' opera = *Milano e il suo territorio* = *Schizzo storico*). Non sarà poi disutile sapere, che impedita dal Concilio anche la moltiplicità dei benefizii, il Borromeo, che secondo l' antico abuso, ne accumulava parecchi, con una entrata di almeno novantamila zecchini, a tutti subitamente rinunziò. Questa sola generosa azione, e questo disinteresse ben raro basterebbero a formare l'elogio di lui, e a recar vergogna al Botta, il quale nella sua *Storia d'Italia (Libro XII)* racconta essersi veduto alcuna volta il Cardinale mescolato in avare estorsioni, ed aversi dato a vita rimessa e santa, perchè solo infastidito della corte.

questi giorni usatele senza alcuna causa grandissime discortesie, e tenuta si può dir in asprissima servitù senza haverla pur una volta in tutto questo tempo lasciata uscir dalle sue stanze, colla quale viene detto anco che non ha mai potuto carnalmente usare, di tutto ch'essendo stato dato conto à Roma al sommo Pontefice (1) Sua Santità ha mandato ordine à detto Reverendissimo cardinale che faccia levare di casa del marito la detta giovane, et metterla in qualche monasterio; et così di commissione del signor Duca (2), che ne fu richiesto dal cardinale, questi giorni andorono doi senatori, et il Capitan di giustitia a Caravazo, et gli hanno levata al marchese la sposa; et condotta nella città è stata posta nel monasterio delle monache di san Paolo (3), et se le fà haver molta custodia, et si tratterà di separar questo matrimonio per le cause sopraddette, onde molti di questi principali gentilhomeni di Milano biasimano questa tal essecutione, et dicono che per esser figliuola del signor Marcantonio Colonna le vengono fatti tutti questi favori, et che il marchese è suo buon marito, et che non è vera alcuna delle opositioni, che gli viene fatta. Et à me è parso bene di significar alla Serenità Vostra tutti li sopraddetti accidenti occorsi, et questo caso specialmente con quanto vien ragionato da questi gentilhomeni Milanesi; come anco non debbo tacerle, che per certo altro molto stravagante accidente occorso si scoprono poi tra essi nobili stessi de' mali humori, et de grandissimi odii, et inimicitie, le quali potranno un giorno partorire qualche grandissimo inconveniente, però che già cinque notte sono state vergognosamente imbrattate le porte, et attaccate delle corna a sei delle principali case di Milano, come de' Boromei, Visconti, Triulzi, et altri, il che ha causato tanto rumore, travaglio et parlamenti così diversi per la città, che feceno sco-

(1) Pio papa V.
(2) Il duca di Alburquerque, governatore di Milano.
(3) Erano agostiniane, e si dicevano le *Angeliche*.

prire ogni giorno nuove vergogne di dette famiglie, per el qual fatto l'Illustrissimo signor Duca (1) ha fatto ridur il senato più di una volta à hore straordinarie, et fin qui sono stati fatti pregioni diversi huomini et donne, e tra l'altre tutta la servitù della Marchesa di Cassan, ch'è di casa Boromea, che fu nuora del signor Giovanni Battista Gastaldo, onde non mancano questi signori di usar ogni diligentia per intender come sia passata questa cosa: ma si dubita che intenderanno forse più di quello, che vorrebbero sapere.

XII di giugno M.D.LXIX. II. Il Marchese di Caravazo al quale è stata levata la moglie figliuola del signor Marcantonio Colonna per la causa che io scrissi ultimamente alla Serenità Vostra, per ordine del sommo Pontefice, ha spedito a Sua Santità un gentilhuomo con lettere favorevoli di questi Illustrissimi cardinale e governatore facendo sapere a Sua Beatitudine che non l'è stata riferita la verità, et pregandola a voler contentare che la moglie sua torni a star con lui: ma vien detto, che la marchesa ha havuto a dire che più tosto che ritornarvi vorrà darsi la morte da se stessa, così si trova ella mal satisfatta del marito in dieci mesi soli ch'è stata seco.

Questo senato continua pure a formar rigorosi processi per causa delle dishonestà fatte ad alcune porte delle prime famiglie di Milano, sì come scrissi alla Serenità Vostra, et sono state fatte pregioni per ciò ancora altre persone, ma in somma s'intende, che per particolar odio tra alcune principali gentildonne di dette famiglie s'habbino l'una all'altra fatte far queste vergogne, et vien detto che la marchesa de Cassan, ch'è di casa Boromea, et cugina del cardinale, sia stata la prima a far usar questi tratti, sì che potrebbe esser, che finalmente la cosa non andasse più innanzi, perchè dove prima si sapeva di sei case che sono state infamate, hora si dice di alcune altre ancora; sì che ognuno prende materia da questo di ragionar quel che li piace con non picciola infamia di questa nobiltà.

(1) Di Alburquerque sopraccitato.

Questo Illustrissimo cardinale che senti dispiacer grande del frate Inquisitor fuggito, che haveva accumulati tanti danari col far il suo officio indebitamente, sente al presente novo travaglio per convenir proceder contra un altro frate Inquisitor qui in Milano, ch' è incorso nel medesimo ladronezzo. Otto giorni sono che un parocchian della chiesa di san Michel di questa città, vecchio di forse settanta anni, chiamato dall'Illustrissimo cardinale vi andò, et essendo stato per gran pezzo con Sua Signoria illustrissima fino alla sera, partito che fu da lui esso Reverendo se n' andò a casa sua, et la mattina è stato trovato che s'era appiccato da se stesso nella sua camera. Vien detto, ch'egli si sia posto in tal disperatione perchè il cardinale voleva fargli render conto di certi danari, et levargli un certo benefizio che Sua Signoria reverendissima diceva, ch'egli non poteva tenire, et altri dicono anco altre cause che l' hanno mosso a tanta disperatione. Ma io non voglio col raccontar più a lungo questa disgratia attediar altrimenti la Serenità Vostra.

III. Intenderà la Serenità Vostra come da un picciolo accidente sono nasciuti in questi pochi giorni gran rumori con non picciolo travaglio et scandolo in questa città. Però riverentemente le dico che dopo ch'io le ho scritto le ultime mie, è occorso che un chierico della chiesia di santa Maria della Scala iuspatronato del re havendo data una sassata ad uno che voleva batter un suo fratello et essendone fatta querela all'Illustrissimo cardinale, fece che il Galesio suo Vicario dei Criminali mandasse alcuni officiali per pigliarlo, et esso si ritirò sul campanile et con sassi si difese, il che saputosi dal senato fu mandato per veder di ritener i detti officiali per castigarli severamente i quali si sono absentati. Per tanto il detto Vicario scomunicò il detto prete, il che inteso dalli canonici fecero che un prete de Pavia, ch' è Dottore, et surrogato in luogo del vescovo di Vigevano, il quale ha autorità di visitar la detta chiesia, scomunicasse il suddetto Vicario, et il Galesio procurator

A 1 prim di se tembr M.D.LXI

fiscale dell'Arcivescovato, che s'ha impedito ancor lui, et affissero le cedule contra essi alle porte della sua chiesia, la qual copia sarà qui occlusa. Questo tal procedere d'essi canonici della Scala i quali hanno ogni aiuto, et fomento dal signor Duca, et dal senato per causa di mantenir la giurisditione di Sua Maestà Cattolica attento che dell'anno 1552 il signor Francesco Sforza duca di Milano ottenne un indulto dalla Santità di Papa Clemente (1) il qual gli concesse in iuspatronato la detta chiesia della Scala, che fu già fondata et dotata dal duca Barnabò Visconti, et che disponesse come di iuspatronato delli canonicati vacanti d'essa chiesia, alla qual aggiunse grossa entrata, come fà anco al presente Sua Maestà, con conditione che fossero li detti canonici et chiesia segregati dalla giurisdition archiepiscopale, et potesse haver un subexecutor Apostolico, il qual havesse autorità di visitar, et di scomunicar chi volesse ingerirsi nelle cose di essa chiesia, siccome è al presente il sopra detto prete in luogo del vescovo di Vigevano, sì che torno a dire a Vostra Serenità che l'haver i detti canonici della Scala fatto scomunicar il Vicario, et Fiscal del cardinale ha mosso Sua Signoria illustrissima la qual si è anco grandemente alterata della grida fatta di ordine di Sua Eccellenza, la qual io mandai ultimamente alla Serenità Vostra, ha mosso dico, Sua Signoria Reverendissima a voler andar heri per veder di visitar la detta chiesia della Scala, non ostante che il signor Duca, et il senato gli mandassero a dire amorevolmente per doi senatori uno dopo l'altro che non lo dovesse fare; et ultimamente facessero protestare a Sua Signoria Reverendissima per il Fiscal Serponte che s'ella alterava cosa alcuna in questo negocio che incorreva *in crimen laesae maiestatis in primo capite*, le qual tutte cose non sono state bastanti a moverla ponto, an-

(1) VII, chiamato prima Giulio de' Medici, figliuolo di Giuliano (ucciso a' 26 aprile 1478 dalla fazione de' Pazzi) e di Antonia del Cittadino o dei Gorini.

zi esso Reverendissimo cardinale mandò un suo di casa detto monsignor Moneta a far intender alli detti canonici, che quella mattina, che fu heri, voleva andar a visitar la loro chiesia, et essi ch'erano avvertiti di questo, et rissoluti di non lasciarglielo fare per commissione datali dal senato, et perciò havevano adunati huomini per difendersi, si posero sopra una picciola piazza di detta chiesia cinta di mura, et che si serra con due porte et risposero al detto Moneta, che non volevano essere visitati da Sua Signoria Illustrissima non riconoscendo loro alcun superiore fuori che Sua Santità et sua Maestà, et che chi ricercava questo era nimico del Papa, et ribelle del re Cattolico. Di che havendo esso Moneta fatta relatione a Sua Signoria Illustrissima, ella montò subito a cavallo accompagnata dal vescovo di Martorana (1), et da quattro o cinque de'suoi, et giunta alla detta chiesia, ove era già concorsa un' infinità di popolo, et volendo cominciar ad entrar quello che portava la croce innanzi il cardinale fu ribattuto dalli canonici, il che visto da Sua Signoria Illustrissima pigliò essa la croce in mano, et entrò dentro in detta picciola piazza ch'è dinanzi la chiesia per voler anco entrar in essa; et in questo furono alcuni che misero mani alle armi contro il cardinale il quale da altri sì laici come preti fu spinto fuori delle porte di essa piazzetta con molta indignità et scandolo. Sua Signoria Reverendissima rimontata a cavallo tutta pallida, et alterata venne in quell' istante alla chiesia maggiore, nella quale fatte le solite cerimonie scomunicò

(1) Nel 1560 Pio IV fece vescovo di Martorano (città del regno delle due Sicilie nella provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro) Tolomeo Galli, che nel 1562 trasferì a Siponto, e nel 1565 creò cardinale, sostituendovi degnamente Girolamo Federici milanese. Nel 1569 gli successe Fra Gregorio Croce spagnuolo, dotto Domenicano, d'incolpabile vita, che per voler correggere i cattivi ecclesiastici, morì forse di veleno nel 1577. (Moroni, *Dizionario di erudizione Storico-ecclesiastica*). Parrebbe quindi, che il vescovo di Martorano (e non Martorana) accennato dal Gerardo fosse lo spagnuolo Fra Gregorio Croce.

li detti canonici, et fece affigger la cedula sopra le porte, della continentia che Vostra Serenità vederà dall'occlusa copia. Il che havendo inteso li canonici della Scala hanno fatto che similmente il suo subexecutore, che in virtù delle bolle Apostoliche dicono che ha autorità di poterlo fare, hà all' incontro mandato fuori un interdetto contro il cardinale per haver voluto ingerirsi nelle cose sue, siccome vederà similmente per l' occlusa copia la Serenità Vostra.

Par mò che non ostante tutte queste scomuniche seguite da una parte et l' altra si celebrano con gran scandolo della città nella chiesia della Scala gli officii ordinarii, et il Vicario del cardinale scomunicato ancor lui da quei della Scala, con ordine di Sua Signòria Reverendissima celebra ogni giorno la messa; et dicono li suoi la scomunica fatta ad esso Vicario esser nulla per la invalidità del contratto et indulto concesso à detti della Scala, al quale manca l' assenso dell' arcivescovo di Milano, et similmente non può esser valida l' interdizione fatta a Sua Signoria Illustrissima. Et li canonici della Scala dicono che la scomunica del cardinale ha poca forza, perchè pretendono che non habbia autorità di farla, et perchè non siano precedute le debite monitioni, et citationi. L' Illustrissimo signor Duca ha mò oggi fatto ridur il senato, et il Consiglio di stato, et intendo che sono in opinione di voler descriver i beni del cardinale et di tutti li suoi ministri che si sono ingeriti in tal negotio per esser incorsi nella pena di confiscation de'suoi beni sì come si contien nella grida pubblicata contra chi ardirà pregiudicar alla real giuriditione, la qual par che sia stata fatta perchè prevedessero tal accidente. Et hanno anco deliberato di spedir a Roma per scusarsi con Sua Beatitudine dicendole c' havevano fatto intender al cardinale che non dovesse andare così impetuosamente alla chiesia della Scala, et quel che si è fatto qui da Sua Eccellenza e dal senato in questo negotio è stato tutto per conservation della giuridition del re suo signore et che vogliono credere che Sua Santità non haverà a male

alcuna cosa, et vorrà che li privilegii concessi dalli suoi santi predecessori alli Duchi di Milano per l'essentione di essa chiesia sieno osservati. All'incontro il cardinale ha espedito ancor lui con le sue ragioni et col rappresentar a Sua Beatitudine tutti gli accidenti occorsi con suo vituperio, et ignominia onde si dubita dalla maggior parte, che il Pontefice non faccia qualche gran risentimento contra questi ministri regii, et quei della Scala; sì che se ne stanno con molto timore, che piaccia a Dio di ponervi la sua mano, essendo cosa massimamente a questi tempi di molto pericolo et scandalo siccome colla sua infinita prudentia molto ben comprende il tutto la Serenità Vostra. Alla quale ho giudicato bene di espedir a posta queste mie lettere per l'importantia di tali cose occorse.

Scomunica pubblicata pel Reverendo Capitolo e Canonici della Scala contra il Fiscale et il Vicario Criminale dell'Arcivescovato di Milano.

Hic auctoritate Apostolica denunciantur excommunicati Domini Nicolaus Galerius Vicarius criminalium Curiae Archiepiscopalis Mediolani, et Silvius Galassius Procurator fiscalis eiusdem Curiae; eo quia non paruerunt mandatis R.di Dni presbiteri Petri Barbestae subexecutoris Apostolici eisdem emanatis, et fecerunt contra formam literarum Apostolicarum concessarum Ill.mis Principibus Mediolani pro exemptione suae patronalis eccl.ae sanctae Mariae della Scala. Et hoc instante sindico dominorum dignitatum Canonicorum, et Capituli ecclesiae predictae.

Scomunica dell'Ill.mo cardinale contra quelli della Scala.

Ecclesiae beatae Mariae della Scala Mediolani nec non omnes et singulae cappellae et oratoria quaecumque in ea existunt auctoritate

ordinaria denunciantur speciali et strictissimo suppositi interdicto, ac Praepositus Archipresbiter Archidiaconus Canonici, et Capitulum. Necnon et singuli de dicto Capitulo, ac Clerici, Cappellani, Custodes, et coeteri omnes eiusdem ecclesiae ministri eadem auctoritate hic denunciantur interdicti, excommunicati, et declarati, ob id quod visitationi per Ill.mum et Rev.mum D. Carolum Cardinalem Borromeum Archiepiscopum Mediolan. in possessione eamdem ecclesiam della Scala, et ipsos omnes visitandi, etiam ultra iuris communis dispositionem existentem facienda, ac eidem Ill.mo D. Car.li et Archiepiscopo qui ad effectum huiusmodi ad eamdem ecclesiam se contulit de facto, et armis restiterunt, et se opposuerunt, ac eandem visitationem impedierunt. Jnsuper omnes, et singuli, qui eisdem praeposito, archipresbitero, et Archidiacono, ac Canonicis, Capitulo, et aliis personis p.tis in praemissis, vel aliquo praemissorum directe vel indirecte auxilium, consilium, vel favorem, quomodolibet praestiterunt, cuiuscunque status, gradus, ordinis, vel conditionis aut dignitatis seu praeminentiae, tam ecclesiasticae quam mundanae fuerint, hic simil. eadem auctoritate, et omni meliore modo denunciantur excommunicati.

Interdetto pubblicato per quei della Scala contra l'Illustrissimo Cardinale.

Hic auctoritate Ap.ca denunciatur R.mus D. Archiep̄s Mediolani interdictus a divinis, et incurrisse in alias poenas contentas in lr̄is Apostolicis, et processu executoriali super inde fulminato. Nec non mandatis R.di D. Jo. Petri Barbestae Apostolici sub exequutoris contra eum emanatis propter manifestam eius inobedientiam contra p.tes eius lr̄as Ap.cas concessas Ill.mis Principibus Mediolani pro exemptione suae patronalis ecclesiae sanctae Mariae della Scala.

---

l' XV di ettembre D.LXIX.

IV. Haverà inteso la Serenità Vostra particolarmente dalle ultime mie ciò che occorse a questo Ill.mo cardinale per voler andar a visitar la chiesia di santa Maria della Scala; et riusci

la cosa ancora con maggior scandolo del populo, et ignominia di S.S. Ill.ma di quel che scrissi, per quanto si è inteso da poi, perchè fu fino battuto esso R.mo cardinale et così il suo Vicario, et altri suoi ministri molto mal trattati nel esser spinti violentemente fuori della porta della chiesia. La onde S. S. R.ma fece affigger doi giorni da poi alle porte della chiesia maggiore un'altra escomunica, come vederà la Serenità Vostra per la quì oclusa copia colli nomi particolari di quei che gli fecero violentia. La qual intesa dalli canónici della Scala, et presentendo loro che il cardinale voleva per via d'inquisitione proceder contra di essi, et dimandar il brazzo secolare per castigarli, perchè dopo la prima escomunica contra di loro non restorono di celebrare li divini officii nella sua chiesia; essi in certo modo se impaurirono, et immediate serorono la chiesia, l'Iconomo della quale perchè è stato capo, et più audace degli altri in ovviar al cardinale la visita, se n'è fuggito per quanto si dice, et così si sono absentati alcuni canonici di que' descritti nell'escomunicatione nella quale perchè è dichiarato esser incorsi anco i fautori, et consultori di detti canonici restorono alcuni di questi signori di consigliar più innanzi, che si dovessero confiscar i beni del cardinale: anzi dubitando perciò l'Ill.mo signor Duca et il senato di esser compresi per quelle parole di fautori fecero intender al cardinale che et Sua Eccellenza et esso senato ha sentito con dispiacere che vi siano state persone tanto temerarie che habbino posto mano alle armi contra S. S. R.ma et che hanno dato ordini che si formi processo contra quei tali che hanno commesso tal eccesso (nel che però in effetto non si procede altrimenti) ma che intention sua era che con modestia, et col far conoscere le sue ragioni essi canonici havessero ovviato alla visita che voleva far S. S. Reverendissima, colla quale havendo fatto questo officio il confessor del signor Duca pare che si sia ritirato esso cardinale di proseguir più oltre; il che si dice esser più tosto per causa di aspettar risposta da Roma, la qual non è

ancora comparsa, et che havendo S. S. Reverendissima aiuto et ordine da Sua Santità sia per non haver poi alcun rispetto; tanto più che grandemente preme al cardinale la grida che fece pubblicare qui ultimamente il signor Duca, la qual mandai alla Serenità vostra in materia di quei che s' ingeriranno a pregiudicio della giuriditione Regia; però che per questa causa non può più S. S. Reverendissima essercitar la sua autorità come ha fatto fin hora, perchè per paura della pena non vi sono più nè avvocati, nè procuratori, nè notari che vogliano comparer in Arcivescovato per ingerirsi nè in cause miste, nè in altre, come facevano prima; pure il cardinale sta con speranza che il Pontefice debba farli ricuperar la sua prima riputatione, benchè questi ministri Regii stimino che sua Beatitudine a questi tempi anderà più riservata di quel che pensa il cardinale et non può tardar hora a comparire la risposta di questo negocio assai fastidioso.

Ill.mi Car.lis Borr.ei excommun.o ultima adversus eos qui prohibuerunt visitat.em E. B. Mariae della Scala cum nominibus eorum.

Hic omnes et singuli infrascripti denunciantur excommunicati, et declarati incidisse in sententias censuras et poenas per sacros Canones contra offendentes. S. R. E. cardinales et proprios episcopos et praecipue per recolendae memoriae Bonifatii pp. VIII, sanctionem quae incipit, Felicis de poenis, nec non per alias sacrosanctas summor. Pontificum constitutiones latas et inflictas pro eo quod in personam Ill.mi et R.mi D'ni Car.lis Borrhomei Archiepiscopi Mediol. dum se ad Ecc.am beatae Mariae della Scala pro illa illiusque dignitatibus canonicis et capitulo visitandis contulisset ac in ipsius Ill.mi D. Car.lis familiares etiam Clericos insimul cum quampluribus hominibus facinorosis, et sacrilegis armatis, quibus ad id stipati erant ensibus per illos etiam evaginatis hostili more publice ac notorie insultum et impetum fece-

runt, manusque violentas et sacrilegas in ipsum Ill.mum D. a coemiterio dictae ecclesiae eundem eiiciendo, et in eius familiares iniecerunt.

Joannes Petrus de Rhande Archipresbiter dictae Eccl.

Marcus Antonius Atanella Oeconomus Joannes Angelus Lomatius Franc.s Bernardinus Bossius Joannes Ambr.s de Casate	Omnes Canonici dictae Ecclesiae.

Quidam presbiter Joannes Petrus Barbesta Papiensis
Petrus Maria Cribellus.

Item omnes et singuli ipsorum complices, sequaces, fautores, Consultores ac in praemissis quomodolibet culpabiles inter quos Maximianus Bossius.

Costantius Tassonus est not.s

Non amoveantur sub poena excommunicationis.

V. Ritrovandosi già tre sere l'Ill.mo cardinale Borromeo ingenocchiato nel suo oratorio alle solite orationi andò uno, il quale fin hora non si sa chi sia, et gli sparò un' archibusata, per la quale non ha Sua Signoria Reverendissima ricevuto offesa alcuna per gratia del Signor Dio. Onde immediate il signor Duca andò nell'Arcivescovato, et intesa la cosa fece la notte istessa publicar l' occluso proclama, che mando alla Serenità Vostra; et per tre giorni si sono tenute serrate le porte della città senza lasciar uscir persona di qual condition si sia con assai incommodo di molti viandanti, et altri, e tutto ciò per far usar molte diligentie per le hosterie et altri luoghi ove alloggiano forastieri, per venir in qualche cognitione di tal grave eccesso; et sono stati pregionati alcuni preti di santa Maria della Scala, et molte altre persone per ogni minimo sospetto che si è havuto che restino mal satisfatte dal cardi-

A' XXIX di settembre M.D.LXIX

nale, et si va processando diligentemente. Il quale con pensiero di operar sempre bene ha offeso però molti sì laici, come ecclesiastici, sì che si giudica che difficilmente si potrà venir in luce di questo delitto. Ma siccome questo accidente ha portato dispiacere al populo, et in esso confirmato la opinion che ha che il cardinale sia un santissimo homo, et che il Signor Dio non habbia voluto permettere che sia stato colto dall' archibusata, parendo a tutti che sia un miracolo, così si conosce in altre sorte di persone, et in assai, che gli dispiace che non sia seguito l' effetto, et con parole palesi dimostrano un cattivo animo verso detto Reverendissimo Arcivescovo. Il quale poi in effetto vive così innocentemente et esemplarmente che per quanti nemici ch'egli s' habbia fatti col suo proceder, forse troppo severo, non possono però opponergli in alcun conto, et quando S. S. Reverendissima con più rispetto di stato fosse proceduto nelle ationi sue, et non inimicarsi questi ministri regii sarebbe da tutti rispettato, et riverito più che ciascuno altro Arcivescovo che sia già mai stato di questa città. Hoggi si sono fatte solenni processioni per render gratie a Dio della gratia fatta da sua Divina Maestà ad esso cardinale et di ordine dell' Ill.mo signor Duca si sono tenute chiuse tutte le botteghe della città fin al vespero, ch' è durata essa processione.

Il Duca di Alburquerque, Marchese di Cuellar, Conte di Ledesma etc. Capitano generale per Sua Maestà in Italia etc. et suo Governatore nel stato di Milano etc.

Havendo sua Eccellentia inteso con grandissimo suo dispiacere l' enorme et scellerato eccesso seguito nella persona di Monsignor Illustrissimo Cardinale Borromeo Archiepiscopo di Milano, nell' esserli stato sparata una archibugiata mentre stava nel solito suo Oratorio inginocchiato posto nel proprio Arcivescovato alle solite et publiche Orationi orando, con molti quadreti et balle, con quali nella schena fu

colto et toccato, con haverli penetrato in più luoghi le veste, ma per gratia et miracolo di nostro Signor Iddio, con nissuno male; Ha deliberato sua Eccellentia d' usare ogni via et diligenza per venire in vera cognitione di tanta sceleraggine, et delli meliori, et complici d'essa.

Per tanto per parte di sua Eccellentia si fa grida, bando et comandamento, che qualunque persona di qual grado e conditione voglia si sia, et di qual si voglia dignità, grado, et preheminenza, che sia informata, o sappi cosa alcuna di questo sì enorme eccesso, delinquenti, partecipi et consapevoli, voglia subito subito, et al più nel termine de doi giorni prossimi, notificarli sotto pena della vita et confiscatione de suoi beni, contra quali irremisibilmente si proçederà.

Et de più acciò che la verità più facilmente venghi a notitia di sua Eccellentia concede impunità a chi notificarà, et metterà in chiaro i delinquenti, et pratici, o alcuno di loro ancora ch' egli sia di delinquenti pur che non sia il principale autore di detto delitto, et oltre concede a qualunque notificarà i detti delinquenti ut supra, et metterà in chiaro come di sopra, gratia di puoter liberare dui Banditi per qualunque delitto, salvo però se fosse bandito per crimine *laesae Maiestatis Divinae vel Humanae*, ancora d'homicidio d'animo deliberato, havendo però la legittima remissione, et non havendola di presente, gli concede termine de mesi tre a presentarla. Et in caso che detto notificante fosse bandito come di sopra, sia compreso nel numero delli doi banditi, et di più si li promettono scuti doi mille, quali subito venuto in luce per opera loro il delitto li saranno pagati per il Thesorero Generale di Stato. Et di più conseguirà ancora la mittà di beni d' essi delinquenti. Et perchè ognuno sappi dove habbi a fare le notificationi sopra dette, se li fa intendere, che si havranno di fare à Sua Eccellentia, o al signor Senatore Palatio, o al signor capitan di Giustitia.

Comanda ancora sua Eccellentia a ogn' uno sì hoste, come chi tenga camere locande, o di qual si voglia altro grado, o conditione debbi subitamente sotto pena della forca haver notificato tutti quelli che il giorno di Mercore 26 del presente mese sino ad un' hora di notte haverà alloggiato in case, o hostarie loro, et che si saranno per detto tempo, et sino a tal' hora partiti delle dette loro case, o hoste-

rie, et che si faci questa notificatione all' offitio del detto signor Capitano di Giustitia, hore sei di notte. Dat. in Milano il dì XXVI di ottobre 1569.

Signata el Duque de Alburquerque.
Andr. Ponce
de Leon.

VALGRANA.

A' VII di novembre M.D.LXIX.

VI. È stata usata così gran diligentia per ordine dell'Ill.mo signor Duca, et dell'Eccellentissimo Senato per venir in qualche cognitione di chi habbia sparata, o fatto sparare l' archibusata al Reverendissimo cardinale Borromeo, che non è restato persona alcuna, la quale si sia saputo haver havuto per qualunque causa pur una minima mala sattisfatione di sua Signoria Reverendissima che non sia stata diligentemente inquirita sopra questo fatto; et il Podestà di Milano et Capitano di giustitia più notte sono andati in persona alla sprovista alle case de molti, et molti ne hanno fatto carcerare per ogni picciolo sospetto havuto, et massime parenti, et persone dipendenti dalli prevosti de frati Humiliati, et dalli canonici della Scala, i quali specialmente si tengono molto offesi dal Reverendissimo cardinale predetto oltre l'haver ritenuti anco alcuni di loro. Ma sebben fin quì non si è venuto in alcuna notitia con tutta questa diligentia, non si resta però d' investigare tuttavia coll' istessa diligentia. Et essendo per certi inditii che dicono havere contra un Iseppo da Gardona Bressano, che è stato bandito ultimamente in Bressa per Luterano, entrati in sospetto che egli sia stato quello che habbia tirata l' archibusata, et che sia fuggito ad ascondersi nel territorio Bressano, venne l' altr' hieri a ritrovarmi a casa il Capitano di giustitia et mi disse che il Senato gli haveva ordinato che venisse a ricercarmi che io volessi accompagnare con una mia, una lettera ch'esso Senato scrive al Clarissimo Podestà di Bressa, perchè

S. S. Clarissima si contenti di far veder del soddetto Iseppo. Onde mi è parso bene satisfare alla richiesta di esso Senato col haver scritto a detto Clarissimo signor Podestà una semplice lettera mia (1).

A' XVI di maggio 1576. — Ottaviano di Mazi. —

VII. Fu cominciato il Concilio Provinciale in questa città, a' X del presente, nel qual giorno fu cantata la messa dello Spirito santo con solenne processione; et vi sono venuti molti vescovi, tra quali vi sono anco li reverendissimi vescovi di Bressa et di Bergamo. Si continua tuttavia esso Concilio, che durerà ancora per tutta quest' altra settimana. Questi giorni l'Illustrissimo cardinale Borromeo fece intendere a tutti quelli, che sono deputati sopra luoghi pii, così all' Hospital grande, c' ha un' entrata grandissima, ove hanno la cura principali gentilhuomini della città, come ad altri luoghi, che dovessero far portar i libri a sua Signoria Illustrissima, ch' ella voleva veder la loro amministratione. Risposero ch' essendo l' Hospital grande, et gli altri ancora da questo dipendenti sottoposti immediate al Re, non havevano da render conto a Sua Signoria Illustrissima, la quale fece lor intimare che dovessero portarli in termine d' alcuni pochi giorni, sotto pena d' escommunicatione, pretendendo d' haver autorità di potervi por mano. Ond' essi diputati, dopo haverne di ciò fatto motto in Senato, si risolsero far portar i libri al cardinale come fecero; ma però con haver prima protestato che li presentavano senza pregiudicio di sua Maestà Cattolica che n' era superiore; et fu subito espedito a Roma il dottor Terzago per darne conto al pontefice (2), et per far sopraseder qui, fin che da Sua Santità, dopo che sarà pienamente informata di tutte le ragioni, sarà terminata alcuna cosa in tal proposito.

(1) Da quanto dice il chiarissimo Cantù nella sua *Storia Universale* (*Epoca XV = il Cinquecento = Concilio di Trento*) sembra che il feritore sia stato effettivamente un Umiliato, dal Botta chiamato Girolamo Donato, soprannomato Farina.

(2) Gregorio XIII.

A' 26 di maggio 1576.

Fu finito hieri il Concilio Provinciale, che fu fatto in questa città, ove intervennero prima dodeci vescovi della provincia: ma di poi restarono solamente undeci, per la morte di quello di Vigevano: solevan esser fin al numero di XVII, ma gli altri non vi son venuti per lor impedimenti. Si sono trattate in esso Concilio diverse cose appartenenti alla riforma del clero, et altri ordini; et si manderanno i decreti, secondo il solito, a Roma, per esser confirmati dal pontefice, i quali saranno poi et stampati, et publicati. Fu ragionato ancora di moderar le cose de' cambii che qui si fanno, sopra la qual materia s' era diverse volte ridotta una Congregatione a ciò diputata; ma da poi per una bolla di Pio V, di santa memoria, che s' è ritrovata in tal proposito, che fu fatta per la città di Bologna, la qual bolla pare che sia da alcuni più largamente interpretata (1), è stata rimessa questa trattatione a Roma. Per l' occasione del voler l' Illustrissimo cardinal Borromeo veder li conti, et anco visitar i luoghi pii di Milano, come scrissi alla Serenità Vostra con lettere mie de' 16, è nasciuta una mala satisfatione negli animi de' principali, et benchè fosse stato per ciò espedito il dottor Terzago alla Santità Sua, non sono però restati qui quelli del Consiglio secreto, et anco i gentilhuomini diputati ad essi luoghi pii de trattar co 'l cardinale per rimoverlo da questo pensiero. Ma sua Signoria Illustrissima dice fondarsi, prima sopra il decreto del Concilio di Trento, nella Sessione vigesima seconda, al capo ottavo, ove vien detto che siano i vescovi esecutori di tutte le pie dispositioni, et c' habbiano autorità di visitar gli hospitali, collegii, confraternità et altri luoghi pii; et da poi ancora fondarsi sopra gli ordini di Monsignor Reverendissimo il vescovo Ragazzoni, Visitator Apostolico, l' esecutione de' quali, nel partir suo, è stata lasciata a sua Signoria Illustrissima. Non di meno da questi Signori viene risposto, che nel Conci-

(1) Bolla *In cum* de' 28 gennaio 1571.

lio di Trento vengono eccettuati i luoghi che sono immediate sotto la protetione dei principi, che non possono esser visitati senza lor licenza, come è l'Hospital grande, che fu fondato dal Duca Francesco (1) et altri luoghi pii da questo dipendenti; et che se ben al sudetto visitator Apostolico fu permesso il visitarli, ciò fu però fatto, precedente la protesta, che fosse tal visita senza pregiudicio del Re, che n'era superiore. Sta tuttavia fermo il Cardinale nell' opinione sua, et questa cosa si tira a dietro molte difficoltà di momento assai, intorno alla quale qui s' è inteso che la Santità Sua habbia scritto in Spagna per trattarne con sua Cattolica Maestà, et che si sia per aspettar la risposta. S' intende che il cardinale sopra detto habbia a partir in breve, per continuar la visitation sua, et par ch' egli habbia deliberato di visitar anco Bressa, in ogni modo verso il settembre.

VIII. Questo Illustrissimo Cardinale ha ordinata, et mandata fuori in stampa un' esortatione a tutto il clero secolare di questa città che debba farsi abrader la barba; et ha voluto anco sua Signoria Illustrissima esser la prima a dar esempio agli altri, a' quali ha dato termine di far il medesimo fin all' Epifania; fra questo mezzo è andato intorno un libro stampato già molt' anni in Roma, in difesa del poter i preti portar le barbe, intitolato: *pro Sacerdotum barbis.* A' 30 di decembre 1576.

È successo questi giorni controversia et disparere tra l' Illustrissimo cardinale Borromeo, et il Senato in materia di giurisditione; et la cagione è stata, perchè essendosi ritrovati alcuni sacerdoti in casa di dui meretrici, furono da esso cardinale fatti imprigionar non solamente i preti, ma le donne ancora, alle quali donne fece anco sua Signoria Illustrissima dar castigo co 'l frusto intorno all' Arcivescovato. Parve al L'ultimo di giugno 1577.

(1) Francesco Alessandro Sforza duca di Milano. L'ospedale veniva instituito l' anno 1456, e ciò non solamente per opera del detto duca ma eziandio per la munificenza della moglie di lui Bianca Maria Visconti, e per le generose e spontanee offerte del popolo milanese.

Senato molto strano che si fossero et carcerate et punite le donne nell'Arcivescovato, dicendo appartener la cognitione et il castigo d'esse al foro laicale, et essersi in ciò occupata la giurisdition Regia. Onde subito furono mandati fiscali al Cardinale i quali fecero protesti in scrittura in tal proposito; et in un medesimo tempo fu mandata fuori captura contro li sbirri d'esso Arcivescovato. Sua Signoria Illustrissima fece consigliar il caso, et fece far risposta alli protesti, con affermar d'haver potuto farlo. Ond'è stato scritto et spedito in Spagna, per darne conto al Re; et essendo partito de qui in posta per quella corte Don Sanchio d'Avila, ch'era castellan in Anversa, forse ch'egli haverà havuto anco il carico di parlarne a Sua Maestà Cattolica.

A' 17 giugno 1578. Essendo andato questi giorni l'Illustrissimo cardinale Borromeo alla visita di Monza per ridur quel clero a far gli uffizii all'Ambrosiana (1), et a sua ubidienza, con un *motu proprio* del pontefice, li canonici di quel luogo si sono gagliardamente opposti, dicendo esser già lungo tempo sotto

(1) Nei principii della Chiesa diversi riti religiosi furono abbracciati dalle genti convertite alla fede. Per tacere delle Chiese orientali, quelle della Gallia, della Spagna e dell'Africa professavano sacre liturgie che, sebbene convenissero nei principali capi fra loro, pure nella specialità assai discordavano; il pontefice san Gregorio Magno scriveva però, che le diverse costumanze nella Chiesa osservate non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede sia la medesima. Or, dal primo suo sorgere, anche la Chiesa di Milano ebbe forme religiose sue proprie nella ufficiatura, nel canto corale, nell'Avvento, che abbraccia sei settimane, come il rito mozarabico, nella quaresima, nel digiuno, nel divino sacrificio ec., ec. Ma, tutto ciò detto, sant'Ambrogio non fu altrimenti l'institutore del rito milanese, bensì (come si accenna nell'opera: *Milano e il suo Territorio*) tal gli diede decoro ed incremento che, quasi creato da lui, fu dal suo nome appellato. Chi poi desiderasse su questo rito maggiori e più circostanziate notizie, potrà vedere il Visconti *De Missae ritibus* (Lib. II, cap. 4) e il Martene *De antiquis Ecclesiae ritibus* (T. I, lib. I, cap. I). Nè fia inutile osservare, come eziandio la ducale basilica di san Marco di Venezia ebbe sin all'anno 1807, in cui divenne cattedrale, un rito proprio detto *Patriarchino*, di cui già ebbi a far cenno nel *Costume veneziano* Cap. II. p. 59.

l'Illustrissimo Reverendissimo Patriarca d'Aquileia, et voler continuar li loro ufficii alla Romana; che sonvi anco in esso Domo alquante cappelle che sono di iuspatronato del Serenissimo Re Cattolico onde quella Comunità ha subito espediti corrieri a Roma et in Spagna per questa occorrenza.

IX. Non sono cessate mai diverse cause di dispareri fra questi Illustrissimi cardinale et Governator come so d'aver dato conto più volte alla Serenità Vostra, secondo l'occorrenza. Ultimamente desiderava sua Signoria Illustrissima che non si facesse in questa città alcuna sorte di feste pubbliche, nè d'altre simili dimostrationi per il carnevale, adducendo la calamità de' tempi presenti, i movimenti delle guerre di Fiandra, la pestilenza passata, la morte di tanti principi, et tanto congiunti al Serenissimo Re Cattolico, et ne fece ogni istanza, ma non ha potuto ottenere. Onde si risolse poi esso Cardinale di mandar fuori lettere pastorali ammonitorie molto efficaci, per esortatione et per riprensione ancora. Era cosa solita per lunghissimo tempo di farsi quì il carnevale per tutta la settimana passata, et comprendeva principalmente anco la domenica. Ma già due anni sua Signoria Illustrissima dimostrando che quella domenica era *in Capite Quadragesimae, et principium Quadragesimae,* et che santo Ambrosio non l'haveva altrimenti compresa in carnevale, il primo anno essortò a levar l'abuso, il secondo lo comandò sotto pena d'escommunica. Quest' anno voleva la gioventù Milanese far giostre et tornei nella domenica, et le veniva permesso dal signor Governatore. Ma il Cardinale ha mandato subito fuori un Editto, per lo quale prohibisce le giostre et spettacoli, non solamente in quella Domenica, che qui si chiamava giorno di carnevale, ma ancora nell'altre domeniche et feste dell'anno tutto, sotto pena d'escommunicatione *latae sententiae,* da incorrersi *ipso facto,* tanto da quelli, che attualmente giostrassero, quanto da quelli che ne fossero in qual si voglia modo autori et spettatori, et comprende ogni uno di qualsivoglia preminenza, di-

A' X di marzo 1579.

gnità, prerogativa, stato, grado quanto si voglia illustre, ordine, sesso et conditione, come la Serenità Vostra vederà dall' occluso Editto, che le mando stampato, il quale ha grandemente commossi gli animi non solamente della gioventù Milanese ma ancora di quelli che sono al governo di questa città, et dello stato; dicendosi che per ordine di Sua Cattolica Maestà s' ha da esercitare la gioventù nobile nelle cose cavalleresche, et ch' altrimenti potrebbe occuparsi in cose meno convenevoli, et vien addotto un uso, et instituto antico, et essempii diversi, et si sentono in effetto molte mormorationi. Onde non m' è parso dover restar d' avisarne la Serenità Vostra et insieme mandarle l' editto istesso. Oltre a ciò l' Illustrissimo cardinale ha fatto intendere a tutt' i monasterii dei frati, che non ricevino se non la musica semplice del signor Governatore nelle chiese a' divini ufficii ove si ritrova Sua Eccellentia, et che non admettino nè cornetti, nè altri simili instrumenti; et che facciano star fuori del choro tutti i laici; et che li musici sieno chierici, et non essendo portino almeno le cotte in choro mentre cantano; il che ha partorito pur novo disparer ancora, et poco buona intelligenza.

EDITTO.

Per la prohibitione di giostre, et spettacoli nelle domeniche, et feste.

Carolus S. R. E. Cardinalis tit. S. Praxedis, Dei, et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopus S. Mediolanensis Ecclesiae.

Habbiamo più volte ammonito tutti, et con lettere, et con editti et con ragionamenti nostri in Chiesa, et con altri officii di paterna cura, con quanto studio di devotione, et pietà christiana si dovessero celebrare quei sacri giorni della Domenica di Settuagesima, Sessagesima, et Quinquagesima, i quali la santa madre Chiesa ammaestrata dallo Spirito santo, celebra con riti, cerimonie, et voci piene

di penitenza. Ultimamente poi continuando noi l' oratione, che per istanza del Serenissimo Re cattolico havevamo instituita, et per li travagli della Fiandra, et per i bisogni di tutta la Chiesa santa, habbiamo ordinato nella presente settimana processioni publiche, e l' oratione solenne delle quaranta hore, et prediche continue nella Chiesa nostra Metropolitana. Con tutto ciò havemo visto con le lagrime a gli occhi et con intimo dolor nostro, quanto poco conto habbiano fatto alcuni, sì di questi officii, come della gratitudine dovuta a Dio per la liberatione dalla peste, l' anno passato fatta a questa città, sì anco della afflitione, in che siamo, per la perdita del Serenissimo Principe di Spagna (1) et altri attinenti a sua Maestà cattolica. Anzi quel che non aspettavamo già mai, habbiamo veduto, contra l' instituto di quel sacro tempo, et contra alla dispositione anco de i sacri Canoni, constitutioni de i sommi Pontefici, decreti Provinciali, fatti in essecutione del sacro Concilio di Trento, et editti nostri, violate et profanate con giostre, spettacoli, tornei, balli, maschere, et dissolutioni, che ne seguono, quelle santissime Domeniche di Settuagesima, Sessagesima, et Quinquagesima; et, quel che aggrava più, a tempo a punto, che celebravamo nella nostra Chiesa Metropolitana i divini officii, et che portavamo in processione il santissimo Sacramento, o che l' havevamo esposto scoperto sopra l' altar maggiore per l' oratione solenne publica, et quando predicavamo la parola di Dio, et il popolo tutto, che era nella Chiesa, con preghi ad alta voce dimandava a Dio misericordia, strepitavano quasi su le porte della Chiesa, et intorno, tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi, et tumulti di tornei, correrie, giostre, mascherate, et altri simili spettacoli profani, con publico et scandolosissimo disturbo, et impedimento di quei divini officii, et sante orationi, et con irreverenza del Santissimo Sacramento. Oltra che disturbi,

(1) Don Giovanni di Austria fratello naturale di Filippo secondo re di Spagna, morto il sette ottobre 1578 di febbre maligna in età di trentaun anno, avvertendo, che i nemici di Filippo non lasciarono di accusarlo di aver fatto avvelenare don Giovanni per invidia de' suoi talenti, e per timore che non isposasse Elisabetta regina d' Inghilterra. Don Giovanni fu guerriero che accoppiava la prudenza al valore; era dolce, generoso, amato da' soldati e dal popolo del quale alleviò i pesi per quanto gli fu possibile. Nella *Nota A* si troveranno maggiori particolarità intorno a questo principe.

et impedimenti così fatti, erano anco spesse volte nella piazza istessa della Chiesa, et su le strade per dove passavano le processioni, et per dove anco noi andavamo alla Chiesa, di maniera, che alle volte fummo in un certo modo impediti. Hora intendiamo più oltre, che non ostante i ricordi nostri intorno al celebrare, come si deve, la Quadragesima santamente, con frequentar le stationi, indulgenze, le prediche, le sacre letioni, i divini officii, et l' opere di penitenza, si feceno nuovi apparecchi, per profanare anco con simili giuochi, spettacoli, giostre, et sviamenti, le Domeniche, et sacro tempo della Quadragesima, et massime questa prima Domenica, che è domani, giorno così insigne, et che per antichissimo instituto di questa Chiesa è celebrato con officii solenni, et pontificali, et è privilegiato anco dalla santa sedia Apostolica, con la concessione di plenaria Indulgenza, et con invito di tutto il popolo alla santa Communione per questa causa, come per tanti anni a dietro è in osservanza. Onde volendo noi, per debito dell'officio nostro, rimediar a così publico scandalo, et provvedere alla debita osservanza de santi giorni delle feste in essecutione de i sacri Canoni, et Constitutioni di sommi Pontefici, et massime di Pio quinto, di santa memoria, et del sacro Concilio di Trento, et decreti Provinciali, comandiamo per virtù di questo Editto, che non sia alcuno di qual si voglia preminenza, dignità, prerogativa, stato, grado, quanto si voglia illustre, ordine, sesso, et conditione, che ardisca, nè presuma nella detta Domenica prima, che è domani a gli otto del presente, et nell' altre Domeniche, et feste di Quaresima, far giostre, tornei, o altri spettacoli profani di qual si voglia sorte, nè anco nell' altre Domeniche, et feste dell' anno, nel tempo che si celebrano i divini officii nella Chiesa nostra Metropolitana, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, da incorrersi *ipso facto*, tanto da quelli che attualmente giostrassero, facessero tornei, o altri spettacoli sudetti, quanto da quelli, che ne fossero in qual si voglia modo autori. Dalla quale scommunica riserviamo a noi soli l' assolutione, et sotto pena dell' interdetto dell' ingresso della Chiesa, da incorrersi *ipso facto* da quelli che scientemente cooperaranno in qualche modo, o vi staranno presenti, et saranno spettatori, così huomini, come donne. Restando nel resto fermi tutti gli altri Decreti, Editti, et pene altre volte per ordine no-

stro publicate intorno all' osservanza della santa Quaresima, et sacri giorni delle Dòmeniche et feste.

In cuius rei fidem hoc edictum nostrum manu nostra signatum, nostriq. Vice-cancellarii subscritione, sigilloq. nostro Archiepiscopali S. S. Ambrosii munitum. Basilicae nostrae Metropolitanae, aediumq. Archiepiscopalium valvis publice proponi, atque affigi mandavimus. Datum Mediolani, in aedibus Archiepiscopalibus, die septimo Martii 1579.

X. L' Illustrissimo cardinal Borromeo se ne va a Mantova, et se dice che da quella città se n' anderà per certo a Roma; et che sia chiamato dal Pontefice (1) co 'l parere de' cardinali della congregatione sopra le cose di giurisditione in questo Stato, acciò che con la presenza di lui si possano risolver molte difficoltà, et finalmente diffinir questa materia, per l' instanza che venne fatta dalli Ministri di sua Cattolica Maestà. A' 12 d' agosto 1579.

XI. L'Illustrissimo cardinal Borromeo fece heri l'entrata in questa città con tanto concorso de popolo, che erano tutte le strade piene di gente. Hoggi sono stato a visitar sua Signoria Illustrissima, et ho fatto quell' offitio che me si conveniva, come segretario della Serenità Vostra, in questo luogo. Mi corrispose con molta humanità, et mi aggionse, che con molta sua consolatione ha veduto quella città, et la Serenità Vostra con tutti quei Illustrissimi Signori, et che restava obbligato a tante cortesie et honori, che le erano stati fatti da lei; onde che, se prima era devoto di quella Serenissima Repubblica, da mò (2) vorrà esserle di più obligatissimo servitore (3). Mi disse, che a' 23 partirebbe per Bressa per visitar quella diocesi; nel che spenderebbe doi settimane. Fece già il Car- A' 20 febbraro 1579. (M. V.) — Bonifacio Antelmi.—

(1) Il sopracitato Gregorio XIII.

(2) Da ora, in questo momento, vedi mio *Lessico Veneto* alla voce *Da mò*.

(3) Veggasi *Nota B* sull' arrivo del cardinale a Venezia.

dinale publicar l'Editto co'l quale proibisce sotto pena di escomunica, che non si facci mascherate, giostre, nè tornei nelle domeniche et feste; et particolarmente la domenica prima di Quadragesima, sì come era in uso farsi in questa seguendo il stile Ambrosiano. Il Fiscale et la comunità interpose l'appellatione in Roma, con che si son vedute fin' hora mascare da tutti i giorni. Et hoggi sua Eccellentia ha fatto invitar diversi cavallieri Milanesi a giostra in corte per domani domenica prima, et giorno primo di Quadragesima, secondo la riforma dell' Illustrissimo Borromeo; ma essi hanno risposo, che non ci vogliono essere. Et perchè sua Eccellentia vorrebbe pure conservarsi in possesso, per non indebolir le sue ragioni, sino che 'l Papa si rissolve, ha però fatto anco comandare alli beccari, che taglino carne domattina; et essi si hanno iscusati, che non sapendo la mente di sua Eccellentia non havevano fatto alcuna provisione (1).

L'Illustrissimo cardinal Borromeo predicò heri nel Domo, disse la messa, et poi comunicò di sua mano molta gente sino passato mezzo il giorno, conforme l'introdutione di sua Signoria Illustrissima in simil giornata, che è la Domenica *in capite quadragesimae*. Et Sua Eccellentia dall' altra parte, ha fatto giostrar in Corte; nel che non havendo voluto intrar alcuno dei gentil'huomini di questa città, ha fatto correr i cavalli leggieri, mascherati da Zane, cosa che ha apportato grandissimo dispiacer a Monsignor Illustrissimo cardinale; il quale fece immediate publicar la escomunica, ch' io mando con queste alla Serenità vostra (2); nella quale viene nel essere incluso ancora Sua Eccellentia, come quello, che lo ha commandato, et che è stato a vedere. Et perchè questa è in essecutione dell' Editto già fatto publicar da sua Signoria Illustrissima, di esso ancora gliene invio copia. Sua Eccellentia, et il Signor Gran Cancellier sono iti questa mattina alla chiesa, e preten-

(1) È questo veramente maschio ed esemplare contegno.
(2) Quella già riferita del giorno 7 marzo 1579.

dono di non essere escomunicati per virtù d'un breve del Pontefice, il quale dice, che 'l cardinale non possa escomunicar niun Ministro Regio, senza participatione della Santità Sua, et anco per l'appellatione interposta già quando si pubblicò l'Editto.

XII. Heri sera gionse in questa città l'Illustrissimo cardinal Paleotto (1), incontrato con molto honore, concorso di gente dall'Illustrissimo Borromeo, venuto per ritrovarsi alla processione de sei corpi santi che si farà domani, con intervento de 15 vescovi, et con tutta quella maggior solennità et concorso che si possa immaginare. Il giro circonderà quasi tutta la città, cingendo le strade et piazze più principali; et per servitio delli portoni (*sic*) (2) et altre cose fatte per adornamento delle strade l'Illustrissimo Borromeo ha assegnato quattro mila scudi, et spesa Monsignor Illustrissimo Paleotto, i Vescovi et Prelati della diocese, et convitati. A' 26 maggio 1582.

XIII. Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo tornò l'altra sera da Parma, dove ha velato et con l'autorità del Papa, fatto professa nel monasterio di san Paulo di detta città quella principessa, già moglie del principe di Mantoa, la quale ha dimostrato in questa atione gran fortezza et devotione (3). Il cardinale doveva andare fra doi giorni nei Grisoni A' 2 novembre 1583.

(1) Gabriele, patrizio di Bologna, e vescovo di quella città. Il Borromeo, avendolo in alta stima, lo consultava negli affari di sua coscienza e della sua diocesi; del resto il Paleotto fu a Bologna ciò che fu il Borromeo a Milano, avendo riformato il costume del clero, ed introdotta l'osservanza del Concilio tridentino. (Moroni: *Diz. di erudiz. Storico-Ecclesiastica*).

(2) Forse le varie porte minori dette *pusterle*, cioè quella delle Azze al ponte Vetere, di Borgonovo, la Nuova, quella di Monforte, la Tosa, di Santo Stefano, del Bottonuto, di Santa Eufemia, di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio, del Guercio d'Algiso a Brera, e quella, finalmente, della Fabbrica alla Vetra, molte delle quali (come si legge nell'opera: *Milano e il suo Territorio*, Vol. II, p. 309 e seg. Milano, 1844) « con ponti levatoi e saracinesche... sussistettero anche dopo la mura nuova, altre fino ad oggi, ai ponti che accavalciano la fossa interna. »

(3) Margherita Farnese figlia di Alessandro duca di Parma dalla quale

co 'l padre Panigarola (1), et altri teologhi per disputare con quei heretici che lo desiderano; ma la venuta d' un nipote del Re di Polonia, che sua Signoria Illustrissima ha voluto alloggiare in Arcivescovato, havrà alongato la detta andata.

A' 30 novembre 1583. L' Illustrissimo cardinal Borromeo che andò in Grisoni, come scrissi alla Serenità Vostra, per recuperar quei heretici, ha principiato a fare buon frutto, havendo redotto alla santa Religione catholica alcuni de quei principali, et spetialmente dui gran predicatori; scrivono che sua Signoria Illustrissima fa in ciò fatiche intolerabili, et procura di movere anco con l' esempio, stando in continue horationi, et digiunando ogni giorno pane et acqua.

A' 7 decembre 1583. Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo ha recuperato in Grisoni più de 12^{m} heretici, che sono stati comunicati con le sue mani; et ha ottenuto da piantare doi collegii de Gesuiti, provisti de luogo et de sostentamento dalli medesimi principali di quelle parti. Sua Signoria Illustrisssima s' era posto in viaggio per ritornarsene in questa città per rispetto della solennità di san Ambroso, nella quale vi si ritrovò sempre; ma essendo stato richiamato da alcuni principali, se ne è andato; et i Padri Jesuiti et Panigarola che andorono con Sua Signoria Illustrissima sono venuti de longo in questa città; nè del cardinale s' è havuto poi altra nova; il che a molti non piace.

A' 4 novembre 1584. XIV. Ritornato Monsignor Illustrissimo il cardinale Borromeo dalla visita di Vercelli e d' alcuni altri luoghi della sua diocesi fu assalito da una febre terzana con la quale volle pure Sua Signoria Illustrissima fare l' horatione delle quaranta

Vincenzo I Gonzaga, quarto duca di Mantova, dimandò divorzio nel 1580 per difetto corporale della principessa. (*L'Arte di verificare le date* ec. — Prima versione italiana — Vol. 17, Parte II, pag. 399).

(1) Francesco Panigarola, patrizio milanese, nacque nel 1548. Fattosi francescano, fu predicatore assai famoso, e morì vescovo di Asti il 31 maggio 1594.

hore (1) (nel che era solito stare per tutto il detto spazio senza cibarsi, nè dormire, et sempre orando) con che la febre si fece maggiore. Gionse poi venerdì in questa città; l'hieri alle 22 hore nel parossismo, gli venne un accidente qual lo privò della loquela; onde havendo Sua Signoria Illustrissima dimandato con cenni la santa Comunione, la ricevè con inditii di perfetta contritione, hebbe l'oglio santo et alle tre hore della notte passò da questa vita alla gloria eterna con tanto dispiacere di questa città, che non è alcuno, di qual si voglia conditione, che non pianga la perdita che per questa morte ha fatto tutta la chiesa di Dio (2).

A' 7 novembre 1584.

Il corpo di Monsignor Illustrissimo il cardinal Borromeo di gloriosa memoria fu .... (3) capella dell'Arcivescovado dove con concorso .... vi è stato sin hoggi, che dalli vescovi et .... ordini de Religiosi è stato levato dal detto loco .. da questo Eccellentissimo signor Duca, dal Consiglio segreto, dal popolo e da tutti i Magistrati et officii Regii con seguito infinito .... et con stridi et lacrime di tutto questo popolo è stato portato nel Duomo dove si sono fatte l'essequie, celebrate dall'Illustrissimo et ..... Cardinal di Cremona (4), è restato il detto corpo nel mezzo della chiesa, nel qual loco ci starà per tre giorni ancora, ne' quali si faranno gli officii et poi sarà posto vicino alli scalini dell'altar grande .... camerino fatto sotto terra conforme all'ordine di Sua Signoria Il-

(1) Instituita da Pio papa V, per la distruzione de' Turchi, e consiste nella esposizione pubblica e solenne di Gesù sacramentato. (Moroni. *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*).

(2) Nell'anno 1610 a' dì primo novembre il cardinale Carlo Borromeo fu giustamente e solennemente canonizzato dal pontefice Paolo V.

(3) Muffita e logora la carta del dispaccio dobbiam deplorare queste non poche lacune; ma alla insolita imperfezione supplirà abbondantemente la nota *C*.

(4) Nicolò Sfondrati, cardinale prete del titolo di santa Cecilia, già sin dal 1560, in età di venticinque anni, promosso da Pio IV al vescovato di Cremona, ed a' 5 dicembre 1590 fatto pontefice, prendendo il nome di Gregorio XIV.

lustrissima al quale han trovato in dosso il selitio et la schena coperta di segni di battiture. Aperto il testamento che 'l fece nel tempo dell'ultima peste, s'è trovato, che ha lassato tutto il suo all' hospedal grande di questa città.

A' 9 di aprile 1576. — Ottaviano di Mazi. —

XV. Continuano li sospetti di peste in diversi luoghi di questo stato, et massimamente verso il Lago maggior ad Arona, Olezo et Parular, onde s'usa in questa città estraordinaria diligenza. Si sono fatte prima, tre giorni, processioni generali per la peste; dopoi si sono espediti medici et commissarii in varie parti; et alle porte di Milano si tien diligente custodia, giorno et notte, con quattro gentilhuomini per porta; et si sono fatte racconciar le muraglie d'intorno alla città; et è stato proibito a quelle terre et villaggi, che venivano qui processionalmente a pigliar il santissimo Giubileo (1), che non habbiano a venir, se non quattro, o sei per volta con le lor bollette di sanità; et altre provisioni, delle quali ho dato particolar conto alli Clarissimi Signori Rettori di Bergamo, Bressa et Crema, et alli Clarissimi Signori sopra Proveditori et Proveditori alla Sanità (2).

A' 18 di aprile 1576.

Per la prohibitione, che fu fatta alle terre et villaggi circonvicini di non venir, come prima facevano, processionalmente qui, per pigliar il santissimo Giubileo, ma solamente sei over otto per volta con le lor bollette di sanità, per rispetto de' sospetti che sono di peste in diverse parti di questo stato, pare che l'Illustrissimo cardinal Borromeo non sia restato satisfatto, et ha fatto ogni gagliardo ufficio, affine che le processioni non fossero per tal cagione impedite. Ma non ha

(1) Quello proclamato da Gregorio papa XIII, nel 1575.

(2) Creati nell' anno 1485, avvertendo, che le leggi emanate da loro furono sempre dalle altre nazioni tenute in reputazione grandissima, venerate e prese ad esempio. Prova ne sia la Nota *D*.

Se in questo nuovo racconto si riscontrasse un madornale anacronismo, avvegnachè la peste accadde vivente ancora san Carlo, mi permetto di ricordare quanto già accennai a pagina 6 della Prefazione.

potuto altrimenti ottenere, per il pericolo di contagione, che apporteria l'entrar et alloggiar tanta gente insieme in questa città, tanto più che in Genova ancora s'è scoperta la peste, che così m' ha affermato il Presidente del Magistrato alla Sanità, il quale m'ha fatto veder lettere fresche, per le quali vien scritto ad esso Magistrato, che in Genova era stata portata la peste con una balla di roba venuta da Messina, et che già n'erano morti quattro in una casa. In questo stato par che le cose del male vadano migliorando, non essendosi udito di più di quanto scrissi con le precedenti. S'è rinovato anco l'ordine vecchio, che non s' habbiano a seminar risi per sei miglia intorno a Milano per rispetto della mal aria, che vien a farsi; et perchè vi sono vicini alcuni beni ecclesiastici, che sono solamente risare, l' Illustrissimo cardinale non intende che siano compresi, et n' era questi giorni nasciuto qualche disparere; ma però si spera c' abbia ad accomodarsi ogni cosa.

A' 28 di aprile 1576.

Questi giorni passati si sparse voce per tutta questa città che fossero calate genti Francesi in buon numero nel Marchesato di Saluzzo, per venire a' danni di questo stato; il che non scrissi io a Vostra Serenità, perchè volendo penetrar nel vero, non ritrovai alcun fondamento, anzi riuscì poi vana quella voce, essendo ritornati diversi da quella parte, ove furono espediti, i quali riferirono non v' esser cosa alcuna, ma ben starsi con buona custodia in ogni luogo del Piemonte. Questo sospetto andò però sempre qui continuando, in modo che notte et giorno si fece diligentissima custodia alla muraglia; si chiusero del tutto alcune porte, et si diede ordine di spacciar le fosse, et di racconciar ove facesse bisogno, dicendosi farsi per occasion principalmente de' sospetti della peste. Questa notte poi è occorso, ch' essendo andato uno a Marignano a dire alla signora Marchesa, che v' era molta cavalleria et fanteria d'Ugonotti poco lontana, essa signora assalita dal timore, entrata in caroccia, se ne venne con molte altre caroccie, et con quasi tutta la terra di Marignano, a mezza

notte, a Milano; et subito, si com' ella medesima m' ha fatto sapere, se n' andò a ritrovar questo Illustrissimo signor Governatore et raccontatogli il caso, Sua Eccellentia s' incaminò con gente assai verso Porta Romana; et furono fatti avisar tutt' i gentilhuomini di Milano che andassero alla muraglia, di modo che quasi tutta la città stava pronta alla custodia, et in quell' hora medesima furono espediti alquanti cavalli in gran diligentia per haver nova più certa della massa di gente, che s'intendeva ritrovarsi in Giara d'Adda. Fu riportato da quelli ch' andarono, et che penetrarono nel fatto, che v' erano in effetto alquanti cavalli, ma ch' era gente uscita fuor di Mantova, che patendo dalla fame per il sospetto, havea voluto andarsi buscando il viver, et che se n' andava in diversi villaggi danneggiando, et pigliando animali et altro, che potevano ritrovar per vivere. Così è stato confermato da tutti questa mattina; del che non ho voluto tardar a darne quanto prima aviso alla Serenità Vostra affine ch' ella intendendo d' altra parte per aventura qualche movimento, potesse sapere la cagione con fondamento; et n' ho dato parimente conto per ogni rispetto alli clarissimi Signori Rettori di Bergamo, Bressa et Crema.

A' 29 di aprile 1576.

Il moto che seguì l' altr' hieri di notte qui in Milano, per il sospetto che s' hebbe che si ritrovasse una massa di gente francese in questo stato, fu da me particolarmente scritto alla Serenità Vostra alla quale diedi conto del successo; et come s' era inteso che molti Mantovani in buon numero fuggiti per la peste et per la fame andavano cercando il viver, perchè le terre dello stato non volevano accettarli, nè meno dar lor da mangiare, ond' essi danneggiavano diversi luoghi et usavano la forza; per lo qual sospetto scrissi a Vostra Serenità che questa città s'era posta in arme, come parimente fecero la Giarra d' Adda et il Lodesano. Dopoi fu mandata un' altra banda di cavalli per haver qualche maggior certezza; et s' è inteso (che così a punto riferisce il capitano d' essi cavalli,

ritornato questa mattina) ch' erano in effetto Mantovani; ma che insieme con loro si ritrovavano molti banditi così del Mantovano, come del Milanese, con i quali s' erano uniti ancora alquanti cingani, et che questi tutti andavano nelle terre et villaggi dello stato, facendosi dar il viver per forza, con pigliar animali, et con abbrusciar qualche cassina, et far diversi danni, onde le terre tutte havevano dato all' armi, et se n' erano uccisi alcuni nel passar dell' Oio. Qui s' è dato buon ordine di far uscir tutta la cavalleria per proveder alli disordini che sono fatti da questa gente; per lo qual effetto si pongono insieme gli huomini d' arme, et frattanto si continua alla diligente custodia di questa città, nel modo ch'io scrissi con altre mie alla Serenità Vostra.

Le cose del sospetto di contagione in questo stato vanno migliorando assai; et non s' è udita altra innovatione, dalla terra di Parular in poi, che stà per ancora chiusa et sequestrata come scrissi. Si continua però la custodia diligentissima a questa città, ove non vien lasciato entrar alcuno, che venga da luoghi sospetti; per lo qual rispetto non ha potuto meno entrar il signor Ottavio Gonzaga, ch' era venuto ultimamente a Milano, et convien trattenersi in Marignano. Quanto alle lettere, s'è dato buon ordine, et non saranno più trattenute, se non per il tempo del profumarle. A' 16 di magg 1576.

Le cose del sospetto di contagione in questo stato sono migliorate assai; et non s' è udita altrimenti altra innovatione, et par che siano migliorate anco nella città di Mantova; ma ben nel Mantovano, et particolarmente in Luzzera, Gazolo, Cavriana, Ceresara, s'intende esser grandemente peggiorate, per quanto mi disse hieri il presidente del Magistrato sopra la Sanità; onde s' usa qui estraordinaria diligentia, et sono trattenuti li corrieri che vengono da Venetia, et non possono haver le lettere, se non molti giorni dopo il giugner loro a Martinengo, ove vengono profumate; essendosi qui di novo sparsa la voce, per avvisi venuti a' mercanti et ad altri, A' 15 di giugn 1576.

che vi sia in Venetia al presente sospetto assai (1); onde stavano questi Signori sopra la sanità per levarle il commercio. Ma io non son mancato di far diversi ufficii per far soprasedere, com' ho fatto anco per l' adietro, dicendo ch' erano mal informati, che non v' era per gratia del signor Dio cosa di momento, et che quel poco sospetto passato veniva hora dalle voci sparse falsamente ingrandito (2). In questo proposito di peste ragionando io hoggi co' il Reverendo Padre fra Bartolomeo Pogliaga, procurator dell' ordine di san Domenico, mi disse haver un bellissimo secreto di sanarla, che fu lasciato, già molti anni da un Eccellentissimo medico et filosofo, nella morte sua, ad uno de' Padri del suo Monasterio, et che con esso secreto si sanarono infinite persone fin dal 1524 quando in questa città fu horribile contagione. Io lo pregai a volermene far parte, et così egli cortesemente mi diede la copia del modo del medicamento, il quale, volendo io creder che sia buono, m' è parso, in questi tempi de' sospetti, esser a proposito mandar subito alla Serenità Vostra et sarà qui occluso (3); et ella lo ponerà in quella consideratione, ch' alla molta prudenza sua parerà.

A' 5 d' agosto 1576.

Essendo hoggi venuto a visitatione mia il signor Senator Monte ch' è presidente del Magistrato sopra la sanità, co 'l quale tengo molta famigliarità, entrati in ragionamento delle

(1) Ormai la peste non potea dirsi più dubbia in Venezia; avendo ella avuto principio il venticinque giugno 1575, recatavi da un Trentino che prese alloggio in casa di certo Vincenzo dei Franceschi nella contrada di san Marziale, non ebbe termine che nel corso dell' anno 1577, nel quale pure morirono da quattromila persone. Reputasi poi che tutti gli estinti siano stati cinquanta mila settecentoventuno. (Vegganai i miei *Annali urbani*).

(2) In verità è questo un grande saggio di squisita diplomatica doppiezza. Ma il di Mazi, che ben conosceva in quali angustie si trovava Venezia. non lasciava intanto d' inviarvi *huomini Milanesi e alquanti banditi per homicidii puri* affinchè avessero ivi a servire come *pizzica morti et per nettar la città*. (Dispacci 1.° 5 e 12 agosto 1576).

(3) Manca la polizza del secreto.

cose della peste, mi disse, ch' egli era ritornato hieri da Marignano, ov' era stato alquanti giorni, per proveder alla contagione di quel luogo, et mi raccontò il successo, dicendo che venne in Marignano già alquanti giorni una caroccia da Mantova, et essendo alloggiata ad un' hosteria, vi morirono tutti da peste, et di poi per una camisa, che fu lasciata in un' altra hostaria nella medesima terra, tutti parimente vi lasciarono la vita; et soggiunse che possono esser morte fin hora intorno a 40 persone; et che due borghi sono sani et due altri infetti, et particolarmente il borgo del camin di Milano. Onde si sono fatte far 50 cabanne di tavole coperte di paglia fuori della terra, ove si conducono tutti gl' infetti et sospetti, et vi s'è posta buona guardia intorno, per non lasciar uscir alcuno, et s' è serrata tutta quella strada. In questa città poi esso signor Presidente m' ha sinceramente narrato quello che si ritrova, perchè si ragionava che vi fosse del male contagioso, et che andasse facendo tuttavia progresso. Però Sua Signoria mi disse, ch' ad una donna, che venne ultimamente da Marignano ammalata fu in effetto scoperta la peste, per la quale si convenne serrar molte case, cioè quella del medico, del barbier, et altre di persone, che vi praticarono; ch' essa donna fu subito mandata al Lazaretto (1), ove finì i giorni suoi; et dapoi non s'è udita più cosa alcuna, nè meno dopo molti giorni è morto alcuno da tal male, ancora che le case restino tuttavia sequestrate. Mi disse poi che in Parular le cose passavano bene, et similmente in Voghera; ma che in un luogo vicino a questa città, un miglio et mezo, chiamato la cassina de'Comini, erano morti alquanti di contagione, et dapoi non era seguito altro; et soggiunse che bisognava haver diligentissima custodia, perchè v' era gente, ch' andava seminando la peste per Italia, nel qual proposito raccontò un caso ultimamente avenuto in que-

(1) Edificato, dal 1488 al 1506. fuori della città a sinistra della porta detta Orientale, sopra fondi lasciati da Galeotto Bevilacqua all'Ospital Grande.

sta città, che vennero due di Sicilia con alcune robe, et volendo entrare, non fu lor permesso, ond' essi vedute alcune lavandare fuori della porta della città, si vestirono da donne con panni lavati in capo, fingendo d' esser state a lavarli; et furono scoperti, et saranno fatti morir, et le donne che prestarono lor i panni per tal effetto furono mandate al Lazaretto a servir quelli, ch' al presente si ritrovano.

l' 12 agosto 1576. XVI. La peste va facendo progresso anco in questa città; et in un borgo vi morirono hieri quattro persone, et sono stati mandati molti al Lazaretto, alcuni de' quali s' intende esser morti dal male contagioso; et altre case nove sono state serrate. L' Illustrissimo cardinal Borromeo ha offerti mille scudi al mese, per servitio di quelli, che sono mandati al Lazaretto, et visita spesso quel luogo, et altri sospetti, havendovi posti due padri de' Giesuiti al governo.

l' 13 agosto 1576. Havendo io inteso qui che già XV anni, in circa, vennero alcuni in questa città per attaccarvi la peste, et che furono scoperti, et che posti al tormento confessarono il delitto, et che insieme ancora confessarono d' haver una ricetta, con la quale essi medesimi si preservavano dal pigliar essa peste, ho procurato d' aver la copia di detta ricetta, la quale è stata cavata dal processo proprio di quel tempo, quando quelli che vennero per tal effetto furono fatti morire, et ho voluto mandarla, sì come faccio, qui occlusa alla Serenità Vostra, giudicando esser a proposito che in questi tempi di sospetto di contagione, ella sappia ogni cosa, per far poi quanto alla molta prudenza sua parerà (1). È stato a ritrovarmi un frate dell' ordine di san Hieronimo del Castellaccio, il quale s'è profferto di venir, o mandar a Venetia, per proveder al mal contagioso, et risanarlo con eccellenti rimedii. Egli vorrebbe saper qual premio doverà haver dalla Serenità Vostra, et pertanto faceva domande stravaganti; io l' ho essortato a rimettersi alla benignità di Vostra Serenità, perchè quando li suoi rimedii fosse-

(1) Manca anche questa ricetta.

ro approbati, et conosciuti buoni, non gli saria mancato di conveniente ricognitione. Egli m' ha data l' occlusa nota degli antidoti, che vorrà fare, et non ho voluto restar di mandarla alla Serenità Vostra.

Un monaco de l' ordine de santo Heronimo (1) dal Castelazo (2) in Milano se offerisse andare over mandare come più a quela Illustrissima Signoria piacerà per provedere al male de peste ed usare gli rimedii sottoscritti e queli serano.

Due sorti di aque Teriachali di mirabile virtù in preservare li nobeli!! da detta peste.

Tre sorti de antidoti de compositione diversa per conservare *ut supra.*

Un altro Confeto per l' istesso effetto mirabilissimo.

Un eletuario per le persone mezane!! di minor spesa.

Per gli tochi da peste farà un Composito del quale mez' onza farà l' morbo sanabile ma vendendosi!! sarà persa la speranza nel infermo.

Tre sorti de bale odorifere per tener in mano a virtù conservativa.

E darà al popolo molti avertimenti e modo de conservarsi et non prender male alcuno.

Il qual verà ad ogni rigiesta co' suoi compagni.

Il monacho sopra deto desidera saper che premio gli vorà dar la Serenissima Signoria et apresso dimanda la spesa del viagio co' suoi compagni con aver danari per provedere . . . de quello potese far besogno per detta impresa e darano bonissima securtà; offerendosi non voler salario sino veduto l' opera seguita.

---

(1) Instituito, col nome di *Girolamini*, dai discepoli del beato Tommasuccio da Siena del terzo ordine di san Francesco, nel decimoquarto secolo nelle Spagne.

(2) Convento lontano un miglio circa da Milano, e fatto edificare da Giovanni Galeazzo duca di Milano per essi *Girolamini* i quali, venuti da Spagna, cominciarono ad abitarlo sino dal 1401.

' 14 agosto 576. La peste va serpendo pian piano, et facendo qualche progresso in questa città, et ogni giorno moreno persone al Lazaretto; et anco in un borgo, et sono serrate alquante case nove. Non si manca però di diligenza et di provisione conveniente.

' 20 agosto 576. Le cose della peste in questa città van facendo più tosto progresso ch' altrimenti, et hieri fu serrato, et sequestrato tutto un borgo, che si chiama degli Hortolani fuori di Porta Comasina; et perchè gli habitanti fecero prima resistenza per non lasciarsi serrar, v'andò il signor Governator in persona per tale effetto, con far lor poner pena la forca. Moreno fin X et XII al giorno tra quel borgo et Lazaretto, ove si ritrovano fin cento persone, et poca provisione, onde li poveri patiscono grandemente. S'è pur questi giorni proveduto dalla città di tremille scudi, et si fa andar cercando per le parochie, et cadauno vien tassato a dar qualch' aiuto per ogni mese. Ma non è bastante questo suffragio, et la città vorrebbe che si spendesse delli danari della camera, a' quali fin hora non è stata posta mano per tale occasione. Si sono aggiunti due al Magistrato della Sanità, che sono il signor Pier Antonio da Lonà, et il senator Castiglioni, i quali uniti co 'l presidente d' esso Magistrato, con molta autorità, habbiano a proveder. Ma il mancamento de' danari impedisse assai; et si teme grandemente che questo male faccia maggior progresso, ch' apporteria estremo pericolo, per la gran moltitudine de' poveri, et per la frequenza delle case picciole habitate da molte persone. In Marignano le cose sono migliorate in modo, che si spera dover tosto liberarsi. Ma ben in Monza, terra dieci miglia solamente lontana da questa città, la peste è in augumento, con morte di gente assai. In Mantova ancora continuava il male tuttavia, et in molti altri luoghi circonvicini, c' hanno bisogno tutti dell' aiuto del Signor Dio benedetto, autor di ogni gratia; et qui si fanno frequenti orationi; et io non manco di far il medesimo, con far anco ufficio con molti Religiosi di questa

città che preghino sua divina Maestà perchè sia liberata Venetia, et l' altre città tutte dalla presente contagione.

Pareva che le cose della peste andassero migliorando in questa città, perchè nel borgo degli Hortolani, ove ella ebbe principio, non s' udiva più morte d' alcuno, stando tuttavia quel borgo sequestrato; non di meno, non so in qual modo è andata essa peste serpendo, che in sei parochie fin hora in diverse case s' è scoperta, ove sono morte molte persone et separate case assai. Ben è vero che in questi, che sono morti ultimamente, hanno detto i medici non esser stata scoperta peste manifesta; ma che in alcuni erano stati veduti certi segni rossi, et anco morelli, i quali se non fosse il tempo che corre, non haveriano giudicati di sospetto; ma ch' al presente vogliono haver ogni male per sospetto; et che sono morti alcuni solamente da febri acute et da petecchie. A' 26 di agosto 1576.

XVII. Furono ultimamente ritenuti in Mortara due Spagnoli, che furono trovati circoncisi, et condotti a Milano tuttavia si va processando contra di loro; hanno confessato di esser stati in Costantinopoli et essersi fatti Turchi, et che dopoi erano stati a Roma, a Venetia, a Bressa, a Bergamo, et in diversi altri luoghi d' Italia. Mentre questi due stanno prigioni, caminando quattro altri spagnoli per Milano, vestiti nobilmente, et ben armati di sotto, pare che questa mattina siano stati veduti andar toccando, et maneggiando alcuni cadenazzi delle porte delle case; onde il popolo entrato in sospetto che volessero attaccarvi, o che già forse havessero attaccata la peste per questa via, come fu scoperto ch' altri facevano il medesimo, già XV anni, che poi furono presi, et fatti morire, si pose con molto concorso, con tanto furore a pigliar costoro, a batterli, et a lapidarli, che fu cosa grande. Hora stanno incarcerati; s' attende tuttavia ad essaminarli, et s' intenderà con maggior fondamento se sarà vero quello, di che sono imputati; et ne darò poi con prime mie diligente avviso alla Serenità Vostra alla quale non ho voluto mancar di far sapere fra- A' 27 di agosto 1576.

tanto questo successo, acciò ch' ella, con la somma prudenza sua, ne possa far quel giudicio, che le parerà. Uno di questi spagnoli vien detto esser Alfier del capitano Salinas, il qual capitano è stimato persona di buon nome (1). Mando alla Serenità Vostra qui allegato l'ordine delle orationi, che si devono far in questa città per li sospetti, et pericoli di peste, mandato fuori novamente dall' Illustrissimo cardinal Borromeo.

CAROLUS CARDINALIS TIT. SANCTAE PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPUS.

Avisi communi a tutto il Clero Secolare et Regolare della Città di Milano per l' Orationi da farsi per i sospetti, et pericoli di peste.

Il Capitolo della Chiesa Metropolitana visiti capitularmente ogni lunedì matina la Chiesa maggiore di santo Ambrogio (2), cantando ivi le solite Letanie di quella Chiesa, con l' aggiunta d' alcuna delle orationi accomodate per questo bisogno, di che si dirà a basso.

Medesimamente il Clero secolare di ciascuna Porta, diviso in due parti, nel giorno assignato separatamente a ciascuna parte di esso Clero, per la matina visiti la Chiesa Metropolitana, et in essa il sacro Chiodo, et i Corpi santi, che sono nel Scoriolo.

Il medesimo faccia ciascun Convento, o Monasterio di huomini regolari nel giorno, et conforme al compartito fatto d' ordine nostro; servando però ciascuno il suo solito rito d' officio Romano, o Ambrogiano.

Il medesimo faccia anco una volta il mese ciascun curato con il suo Clero, et popolo; eccetto quelli, che per la picciolezza della Pa-

(1) Sugli *unti* e sugli *untori* si troveranno più circostanziate ed importanti notizie nel libro III.° *(Savoia)* del II.° volume.

(2) Famosa basilica fabbricata dallo stesso sant' Ambrogio e da lui dedicata nel 387 ai martiri Gervaso e Protaso, le cui ossa trasferì sotto l'altare allato del quale preparò a sè stesso il sepolcro. Il gallo posto sopra uno dei due campanili è avviso di vigilanza ai prelati.

rocchia, et suo popolo, haveranno da noi licenza di non fare questa processione particolare, ma solo in scontro d' essa, condurre il suo popolo alcuna volta compartitamente alle Processioni del Clero della Porta.

In tutte queste processioni si vada, et torni alla sua Chiesa, cantando, o recitando Salmi et Antifone di penitenza, et altre devotioni, secondo l' ordine da noi dato. Et se instruisca, et induca il popolo, che facci il medesimo, almeno in recitare li Sette Salmi, o le Letanie, et altre preci, nelle quali ha più pratica, che sono nell' Officiolo della Madonna, o in dire divotamente la Corona, o altre devotioni.

Nella Chiesa Metropolitana, et Collegiate secolari, et regolari, nei giorni di festa, prima che vi cominci la solita processione, et Letanie ordinate per le Lettere della santa memoria di Pio Quinto, et del santissimo Papa Gregorio, sia avisato il Popolo da alcun Ministro Ecclesiastico d' ordine del Prefetto di far oratione, fra l' altre cause, specialmente per la liberatione delle Cittadi, et luoghi infesti di peste, et specialmente per la liberatione, et conservatione di questa Città, et sua diocese, da questo male.

Sianle anco racordati spesse volte i bisogni publici, per i quali sono state ordinate dette Letanie, et in questo tempo specialmente, se li raccomandino i bisogni della Fiandra (1), et i travagli, che la Francia patisce dalli Heretici (2).

L' istesso Ministro avvisi, dove sia bisogno, et facci, che tutto il popolo, che si trova presente in quel tempo, seguiti essa processione, et assista in genocchio, mentre si cantano le Letanie. Et ad effetto, che non si devii il Popolo all' hora ad altra cosa, non lasci uscir fuori Sacerdoti a celebrar Messa in quella Chiesa, nel tempo d' essa processione, et Letanie, nè prima, se non di tanto tempo, che possa esser finita la Messa, prima che cominci essa Processione.

In tutte le Messe basse, et cantate, eccetto quelle de morti, et delle Solennità grandi, si dicano le due collette del Messale, sotto il

(1) Agitata allora dalla lega formatasi, sotto la direzione del principe di Orange, e dei conti di Horn e di Egmont, per opporsi con ogni mezzo al sistema di oppressione ivi osservato dagli Spagnuoli.

(2) Cioè dalla incessante guerra tra i Cattolici e gli Ugonotti.

titolo *Pro mortalitate hominum, et Pro civium salute*, o vero essendo qualche impedimento d' altre commemorationi, almeno una d' esse.

Nel fine anco delle Letanie sudette, fra l'altre orationi, si aggionghino due orationi delle sodette.

Avisi varii particolari ai Curati per la medesima causa.

In ogni Parochia, dove non si sogliano dire collegiatamente le Letanie in choro le reciti il Parocho in genocchio innanzi l' altare, quando è per cominciar la Messa bassa Parocchiale, et quando alcuna volta egli sia impedito di celebrare, non lasci, potendo, almeno di recitare le Letanie in hora di maggior frequenza di popolo.

Ogni Parocho nella Messa sua nei giorni di festa, et negli altri giorni, quando sarà per cominciar le Letanie, avisi il popolo di pregare per i presenti bisogni, nominati di sopra.

Riscaldi l'oratione ordinaria della sera, et in ogni modo, almeno nei giorni di festa in tutte le Parocchie la faccia fare, communemente nella Chiesa, ma che sia finita al suono dell' Ave Maria, o in circa.

Rimetta l' oratione *sine intermissione*, che tocca a ciascuna Parocchia una volta la settimana, facendovi convenire effettualmente tutto il popolo, et spetialmente i capi di casa, et a questo effetto procuri, che stiano chiuse le boteghe della sua Parocchia, per quell' hora in che si farà oratione in essa Parocchia, et per un quarto, o mezz' hora prima, et dopo; nel quale possano gli huomini raccogliersi all' oratione, et tornare poi alle sue faccende et dove siano botegari, che habbiano l' habitationi in altra Parocchia, si concede, che possano questi convenire all' orationi della Parocchia, dove si trova la lor botegha, se così gli tornerà più commodo.

A questa oratione, quando il Curato della Città sarà avvisato, che siamo per venir noi, faccia invito particolare del suo popolo per parte nostra, mandando a quest' effetto di casa in casa, et procurando spetialmente che non manchi di convenirvi alcun padre, o madre di famiglia, perchè possiamo con quella occasione, et universalmente, et Poi anche particolarmente, con alcuni principali della Parocchia, far

quelli officii che sono bisogno per levare gli abusi più frequenti di quella Parocchia.

A questa oratione *sine intermissione*, sempre, et a quella delle 40 hore, nell' hora che saprà dovervi essere maggior frequenza di popolo, o dica esso Curato alcune parole in eccitamento dell' oratione, o avvisi per questo effetto alcune hore innanzi alcun Padre, o sacerdote di quelli, che sono deputati per ciò da noi. Sempre nell' oratione *sine intermissione*, et in quella ordinaria della sera, quando si farà in Chiesa, et spesse volte nell' oratione delle quaranta hore ordinaria, sia avvisato il popolo, pregar particolarmente per i presenti bisogni, nominati di sopra.

Ciascun Curato riformi, et emendi in se stesso, et nella casa sua tutte quelle cose dove possa essere dishonor di Dio, offesa del suo prossimo o altro preiudizio della sua anima: et con l' essempio suo non meno, che colle parole insegni, et muova il popolo a prepararsi in occasione del presente pericolo, et stare apparecchiato per tutto quello, che piacerà a Dio di far seco.

Tutto questo ricordi, et procuri, che facciano tutti gli Ecclesiastici soggeti alla sua cura.

Alla medema riforma, emendatione, et preparatione essorti con ogni efficacia il suo popolo, et a questo effetto induca a ben confessarsi quanto prima, *etiam* con confessioni generali, dove ne possa esser bisogno, et con tal diligenza, quale farebbono, o vorebbono haver fatta, si veramente si trovassero nel punto della sua morte.

Fra le quali diligenze, sia una principalissima di strigarsi ciascuno con la guida, et aiuto de Sacerdote bene intelligente, et timorato di Dio, da ogni laccio, groppo, o scropolo di conscienza, nel quale si trovi, non solo co 'l levarsi da i peccati, et dall' occasioni, ma anco con sodisfare realmente a tutti i suoi oblighi, specialmente de restitutione, o sodisfattione, che habbia, come di contratti, o guadagni illeciti, danni dati di legati pii, et altre cose. Et chi è capo di famiglia, specialmente curi di levare dalle sue case effettualmente le pompe, spese superflue, le crapule, li giuochi, et le parole dishoneste, et molto più le bestemie, et tutte le altre dissolutioni, et offese di Dio, et abusi pregiudiciali all' anime.

Ricordi anco, che ciascuno a chi s'aspetta, faccia il suo testamento, et altre simili, et opportune dispositioni delle cose sue; non aspettando, che quando così sia la volontà di Dio, gli sopravenga all' improviso il flagello, con che comincia a castigare i peccati nostri, onde si trovi in quelle angustie, nelle quali è troppo difficile, per non dire impossibile, far bene queste cose per l' importuna, violenta, et repentina forza di questo horribile male, et per l' abbandono miserabile, nel quale per il più in questi calamitosi casi, si truova l' huomo non solo derelitto da'suoi medesimi, non che dagli altri, et destituito quasi da tutti i commodi, et bisogni della vita sua corporale; ma, che più importa, poco meno, che privo de Sacramenti, et de Sacerdoti, che possano con la diligenza, che bisogna, ascoltare le loro confessioni, discutere i dubii, et scropoli delle loro conscienze, ministrarli gli altri Sacramenti, et dargli altri aiuti, et consolationi spirituali opportune; onde se ne muora come disperato, et come bestia, con manifesta perdita, et ruina eterna dell' anima sua, et testimonio certo di poca consideratione, et prudenza, anche secondo il mondo, et conseguente disordine, in che lasci i figliuoli, le famiglie, et gli altri attinenti e le cose sue.

Con questi primi apparecchi, procuri poi il Curato, che si vadano conservando in buona dispositione, con estraordinaria frequenza di confessioni, et communioni, di orationi, digiuni, procurando quanto può ciascuno a pigliarsi in devotione, di digiunare ogni settimana, almeno un giorno, cioè il Venerdì in memoria della Passione di N. S. Giesù Christo, o il Sabato in honore della Madonna.

Essorti poi quelli, che possono, a larghe elemosine, massime per li urgenti bisogni, che già per ordine nostro se gli sono raccomandati, et che alla giornata si scopriranno, tuttavia maggiori, in così fatte occasioni; con i quali mezzi o si placarà Dio dall' ira sua, et cesserà l' horribil flagello, con che egli ha cominciato a percuoterci, o almeno si riceverà da noi con quella prontezza, consolatione, dispositione, et frutto di vera penitenza, ch' è di bisogno per la salute dell' anime nostre. Dall' Arcivescovado il dì 25 d' agosto 1576.

Presby. Jo. Baptista Oldoni.

Delli quatro Spagnoli, che furono ritenuti, per il sospetto, che s' ebbe, che volessero attaccar la peste in Milano, uno morì per ferita, c' hebbe nella testa dal popolo, nel primo rumore, gli altri tre stanno prigioni, et si và tuttavia processando contra di loro. Non s' è per ancora udito altro dell' imputatione sopra detta, della quale sì come prima si mormorava grandemente, così al presente più non si ragiona, nè meno d' altra cosa ad essi Spagnoli imprigionati appartenente; per ciò in questa mattina è stato fatto publico proclama, in pena della forca, et di confiscatione di beni contra chi parlerà di cosa tale. Per il progresso, che chiaramente si conosceva far la peste in questa città, si sono mandati a Bergomo tutti i figliuoli nobili Venitiani, ch' erano nel collegio dell' illustrissimo cardinale Borromeo (1), finchè si veda a qual parte le cose piegheranno, acciò che restino essi figliuoli et da tal morbo preservati, et in sanità conservati, per consolatione de' clarissimi padri loro, et per il buon servitio, c' haveranno a prestar a quella Serenissima Repubblica. A' 30 di agosto 1576.

XVIII. Qui le cose della peste passano secondo il solito, et più tosto con augumento, ch' altrimenti. S' attende alle provisioni con diligenza estraordinaria perchè vengono serrate tutte le case, ove sono o morti, o amalati per qualsivoglia infermità. Al Lazaretto sono condotte persone, et vanno morendo notte et giorno, et due sacerdoti Svizzeri, che furono diputati dal cardinale per administrar il sacramento della confessione in quel luogo, i quali v' erano andati volontieri, dicendo non temere questo male, benchè contagioso, sono morti l' un poco dopo l' altro. S' andavano partendo da Milano molti gentilhuomini con le famiglie loro; ond' è stato ultimamente fatto proclama, per prohibir tale partita, nella forma, che la A' 3 di settembre 1576.

(1) Meglio seminario, aperto da san Carlo nel 1564 presso il ponte di porta Renza, diretto prima dai Gesuiti, poi dagli Oblati. I convittori vestivano di pavonazzo, doveano sempre parlar latino, e un per settimana far la predica in presenza dell' arcivescovo.

Serenità Vostra vederà da questo, che mando occluso; la qual prohibitione s'è fatta principalmente per due cagioni, l'una perchè siano pronti alla custodia della città, et alle guardie ordinarie alle porte in ogni caso, l'altra perchè con l'elemosine possano supplir alla necessità de' poveri, ancora che alla povertà par pur che si sia proveduto in due modi; l'uno con haver impegnato il dacio del vino, ch'è della Communità, il quale fu prima posto, et applicato alla fortificatione di Milano, et dopoi a quella del Castello, l'altro con haver ottenuta una decima dal Pontefice sopra i beni ecclesiastici, contentandosi Sua Santità che la parte appartenente a Lei sia impiegata nel beneficio de' poveri per questa così importante occorrenza, pur che 'l Re ancora faccia il medesimo della parte sua; perch'è solito quando Sua Beatitudine pone decime in questo Stato sopra beni di Chiesa per servirsene, che la metà d'esse si scuode per Lei, et l'altra metà per conto di Sua Maestà Cattolica, et una decima vien detto ch'importerà intorno a 150^{m} scudi. Per diversi ufficii, ch'io son andato facendo con questi Signori sopra la Sanità non s'è fatta fin hora altra innovatione del bandir, come si diceva lo stato della Serenità Vostra per il sospetto della pestilenza, per occasion della quale con tanto progresso in ogni parte, et con tema di maggiore a tempo novo, si fanno in questa città continue orationi, con frequentar i santissimi sacramenti, et con andar alle sette Chiese, come fa spesso il cardinale, seguitato da gran concorso di gente; et io fo l'istesso, pregando il Signor Dio che per sua infinita misericordia si degni liberar la città di Venetia con tutte le altre insieme dalla presente afflitione.

M. D. LXXVI. adì ultimo d'agosto.

Essendo stato riferto a l'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor, il Signor Marchese d'Ayamonte, Governator del Stato di Milano, et suo Capitan Generale per sua Maestà in Italia ec. ec. che alcuni gentil'

huomini di questa Città, ancor che sieno soliti uscir ogn'anno alle ville, hora pare che anticipando il tempo si diano maggior frezza *(sic)* in absentarsi, il che dalla maggior parte del popolo, sinistramente interpretandosi, è attribuito a sospitione di peste, et per conseguente viene a causar nel medesimo popolo senza proposito non poca paura, et mala satisfatione in generale. Et sapendo Sua Eccellenza di certo, come informato di tutto quello che fin qui è successo, che per gratia di Dio, et mediante le buone diligenze usate non vi è alcuno ragionevole sospetto di tal contagione (1); per rimediare a questo inconveniente, et acciò che in ogni caso i gentil'huomini si trovino pronti in tutto quello che sarà bisogno l' opera loro, per beneficio della Città, et per servitio di Sua Maestà, gli è parso conveniente far pubblicar la presente grida.

Per la quale Sua Eccellenza ordina et comanda a tutt' i gentil' huomini, di qual si voglia stato, preminenza et grado che hanno casa propria, o affitto in Milano, che sotto pena di scudi mille d' oro, et maggiore, o minore all' arbitrio di Sua Eccellenza, da esser applicata a questa Regia et Duc. Camera non ardiscano partirsi senza licenza di Sua Eccellenza o di chi sarà da lei deputato per questo effetto.

Et sotto la medesima pena comanda a gli absenti che ritornino in termine di sei giorni dopo la pubblicatione di questa.

Dechiarando però che in essa s' intendano solamente compresi i capi di casa, et che ad essi sia lecito tenere, et mandar fuori della Città le loro donne et figliuoli e quella parte della famiglia che le parerà.

Et a coloro che haveranno giusta causa d' absentarsi, Sua Eccellenza, ovvero la persona che sarà da lei nominata, come di sopra, concederà grata licenza.

Et per essecutione di tutto questo sarà cura degli Antiani di tutte le Parocchie, d' informarsi quali saranno i disobedienti, ed di referirlo, passati i detti sei giorni, sotto pena di scudi 25, o di tratti tre di corda, da esserli dati irremissibilmente.

El Marques de Ayamonte.

Montenegro. Calmona.

(1) Svergognata falsità, disgraziatamente ed esuberantemente tale dimostrata da' fatti.

Alli XI di settembre 1576.

Hora convengo dire che 'l mal contagioso va facendo ogni giorno progresso molto maggiore; perciò ch' al Lazaretto si ritrovano fin hora trecento persone, delle quali cento sono ferite, et ne moreno diece, o dodeci al giorno, oltra quelle, che van mancando in diverse parti della città, et si van conducendo con carri la notte da molte parocchie, et particolarmente dal borgo di Porta Comasna, ch' è grandemente infetto, demodo che se 'l Sig. Dio non vi pone la sua santa mano, si vede chiaramente che le cose vanno di giorno in giorno peggiorando, con tema et pericolo grandissimo non solamente per tutto l' autunno, ma molto più a tempo novo. È stato levato il commercio a Milano da ogni parte, onde si va facendo penuria assai di molte vittuarie, che non possono esser condotte dalle terre circonvicine. Et li mercanti de' panni di seta, et d'oro, non havendo spazzo le lor robe, non danno più da lavorar come solevano, con i quali lavori viveva un numero incredibile di persone, le quali ridotte ad estrema necessità, non sanno al presente come viver. Onde s' è atteso tra le provisioni principali, a sollevar la povertà, et oltre l' essersi impegnato il dacio del vino, et l' haversi ottenuta la Decima sopra i beni ecclesiastici dal Pontefice, ha questa Communità pigliati ancora ad imprestido da mercanti X^{m} scudi, et ha impegnata certa parte, che si chiama del Ducato di Milano per questo così importante bisogno. Tutte le provisioni che fin hora si sono fatte di danari per sovenir a' poveri sono di questa Communità, non essendo stato toccato danaro alcuno della Camera Regia. Sono stati diputati sei gentilhuomeni per cadauna porta, i quali hanno il carico di vedere il bisogno delle case, et intender de gli amalati. Li medici sono obbligati di veder tutti gli infermi, et vi vanno prontamente, et ov' è sospetto, stanno lontani, et si fanno mandar al Lazaretto; quelli c' hanno altre infermità vengono curati con diligenza. S' è ragionato che si sia per dar ordine che tutti habbiano a star nelle lor case per XX giorni, per veder come proceda la

pestilenza. Ma non s' è però per ancora deliberato, ritrovandosi nell' essecutione molte difficoltà. Altre provisioni et ordini si van facendo tuttavia: ma principalmente si continuano l' orationi mattina, et sera; et sopra le strade pubbliche sono fatti alcuni altari, ove concorre gran numero di gente, cantando salmi et Litanie, et dimandando ad alta voce Misericordia al Signor Dio benedetto.

Continua pur il mal contagioso in questa città a far quel progresso, c' ho scritto con le precedenti, et in maggior angumento par che sia in borgo di porta Comasna, et in porta Romana ch' in altra parte. Dal Senato sono state levate le cause, et sospesi i giudicii per due mesi prossimi, come vederà la Serenità Vostra dal decreto, ch' io Le mando occluso. Questo signor Governatore s' è transferito a Gambalò, luogo verso Vigeven, per condurvi la signora marchesa sua moglie con i figli acciò che stiano dal pericolo allontanati. S' aspetta però in breve di ritorno l' Eccellentia sua, la quale non si sa per ancora che risolutione habbia a pigliare, o del fermarsi qui, o del partire per altro luogo più sano. S' è ragionato che sua Eccelentia col Senato si ritireria in Pavia, ma non s' è fatta altra deliberatione. Tra tanto va partendo da Milano un gran numero di persone, et i gentilhuomini si ritirano quasi tutti con le lor famiglie nelle ville, non ostante la prohibitione, la quale vien detto che per tale rispetto sarà con più gagliarde pene rinovata.

A' XVI di settembre 1576.

M. D. LXXVI, die Mercurii XII septembris.

Cum pestifera, et contagiosa lues quae altero ab hinc anno aliquot Italiae urbes vastavit, in agrum Mediolanensem tandem invaserit, mox etiam in Urbem ipsam irrepserit; operae pretium visum est Senatui Excellentissimo, ad eam diligentiam, quam vigilantissimi Sanitatis Praefecti ad illam avertendam adhibuerunt, in diesque et in horas

adhibent, aliquid etiam addere. Itaque cum nimius hominum concursus, qui maxime ad Iudicum tribunalia ob causarum et litium multitudinem fit, in causa facile esse possit, ut contagio haec ab uno ad alium dimanet, optimum factu indicavit is ordo, ut ab huiusmodi frequentia aliquandiu supersedeatur.

Proinde hac sanctione et decreto Senatus causas et lites omnes, tam summarias, quam ordinarias coram quibuscunque Iudicibus, tam mediatis quam immediatis Civitatis et Ducatus Mediolani, caeptas, earumque instantias, ubi nondum lapsae sint, suspendit, et in suspenso manere debere iubet a die publicationis sanctionis et decreti praesentis usque ad menses duos proxime futuros.

Excipiuntur causae mercantiles, et cambii veri et reales, et causae fisci simplicis, et alimentorum, ac miserabilium personarum quas, quam brevissime fieri queat, terminari mandat.

Annib. Cracenus.

Al 23 di settembre 1576.

XIX. Le cose della peste sono in effetto in termine, che s'ha da temer più tosto di peggio ch'altrimenti, et hora in porta Romana più ch'in altra parte si va scoprendo; et havendo io medesimo voluto veder il numero delle persone che si ritrovano al Lazaretto, et saper come vengono governate, ho veduto ritrovarsi in questo luogo fin ad 800 persone, delle quali una parte è infetta, et separata, che può esser fin al numero di duecento, et l'altra è sospetta, et vi sono robe in molta quantità. Ne moreno in esso luogo del Lazaretto diece et dodeci al giorno, et altrettanti fuori della città. Li morti non sono passati in tutto il numero di trenta al giorno, se non in giorno solo della settimana precedente, che giunsero a cinquanta quattro, come dai medici proprii del Magistrato son stato informato con fondamento. Il governo del Lazaretto è veramente buono al presente, perciò che si sono pur fatti venir alquanti huomini Grisoni, i quali attendono a tutti i servitii, et bisogni con molta diligenza. Vi sono quattro barbieri con un medico, i quali vi stanno dentro del continuo, et due altri medici van-

no poi alle visite di fuori via, intorno al fosso del luogo, per ordine pubblico; et non vien mancato così alli feriti, come a quelli che sono sospetti, del viver, et d' ogn' altra cosa necessaria; per lo qual effetto si vanno raccogliendo per tutte le parocchie molt' elemosine, oltra la provisione di danari fatta da questa Communità in diversi modi, com'ho scritto, et perciò s' è fatta la descrition dell' anime. Vi sono ancora quattro Padri Cappuccini, che vanno confessando gl'infermi, et due altri sacerdoti, i quali tutti s' hanno fatto certo cauterio a basso nella borsa, come sogliono far li Grisoni, per la quale purgandosi il corpo, vien affermato da' medici, esser sicuro, et ancora che pigliassero la peste, dicono che per rispetto di tale purgatione, che si fa da quella parte si risaneriano, sì come per tale cagione s' è ultimamente risanato uno de' sacerdoti sopraddetti. Per la città ho vedute molte case serrate, et sequestrate, et ogni giorno sono portate con diversi carrettoni persone et robe al Lazaretto. Si tratta del far star tutti ritirati nelle loro case per XX giorni, et che non vada fuori se non uno per casa, et perciò si va ragionando sopra il modo del proveder alla povertà che rende più difficile questa deliberatione. S' è ordinato ancora che non habbiano a restar aperte se non quattro porte di Milano, et che ne siano posti cento soldati per porta, per custodia di tutta la città, et delle case, et robe, et s' è ragionato d' accrescer huomini al capitano di Campagna, per la custodia delle ville, et per sicurezza dei gentilhuomini, c' hanno mandate le lor famiglie et robe. La piazza de' Mercanti non si fa se non un giorno solo alla settimana, et si sono fatte mille et ducento gabanne fin hora fuori delle porte della città per mandarvi gl' infetti, et sospetti, dicendosi che se n' abbiano a far fin tremille, per allargar i poveri più che sia possibile. Sono stati licentiati più di quattrocento servitori da diversi patroni, che per simil importante occorrenza hanno voluto liberarsi, conoscendosi chiaramente esser quelli, da' quali si può temer maggiormente che sia por-

tato nelle case il mal contagioso, come per esperienza s' è qui veduto hor mai in alcune, per loro sola colpa.

A' 28 di settembre 1576.

Ragionando io col Reverendo Padre Guardiano di Cappuccini, egli mi disse che fin al numero di sette padri del suo monasterio si ritrovavano del continuo al Lazaretto, i quali per ordine dell' illustrissimo cardinal Borromeo confessavano tutti quelli ch' erano in quel luogo, divisi in tre parti; cioè la prima di quelli ch' erano feriti et infetti, la seconda di quelli che erano sospetti, per essere stati nelle medesime case, la terza di quelli che facevano la quarantena per haver in qualche altro modo praticato; et soggiunse, ch' essi Padri, per ricordo d' un sacerdote Grisone, ch' ivi si ritrovava, haveano fatto un rimedio, ch' è stato poi approbato qui da un Eccellentissimo chirurgo, et anatomico, co 'l quale rimedio tutti s' erano conservati vivi, ancora che confessassero i proprii infetti. Il rimedio è quello, del quale ho ultimamente scritto a Vostra Serenità. Ma havendo io poi voluto informarmi più particolarmente dal proprio chirurgo, il quale afferma esser sicurissimo per curare la peste, et esser anco esperimentato dalli Cappuccini, et altri, in modo che non v' è morto alcuno di quelli, che l' hanno usato, dicendo che l' illustrissimo cardinale voleva anch' egli farlo, m'è parso doverne mandar, come faccio con le presenti, una particolar informatione alla Serenità Vostra, affine ch' ella, se così le parerà, possa far fare qualch' esperienza del rimedio sopraddetto, il quale però vien detto esser curativo solamente per risanar l' infetto, ma non preservativo per assicurar di non poter pigliar il male contagioso; il qual male però in questa città va hora peggiorando in modo, che non si può se non grandemente temere, per ciò che si vedono morir fin cinquanta persone al giorno, et nel Lazaretto vi sono intorno a mille, et va crescendo il numero, oltra quelli, che sono stati condotti alle gabanne, che per tal effetto furono fatte. S' è pubblicato l' altr' hieri un proclama che tutte le donne di Milano di qual si voglia grado, condition, et età, et

tutti i putti d' età di XV anni a basso habbiano a star ritirati nelle loro case, senza uscir fuori delle porte, per giorni otto continui, et comincieranno domani; con alcuni ordini in questo proposito, come vederà la Serenità Vostra più particolarmente dal medesimo proclama, che le mando occluso (1).

Rimedio contra la peste per curarla, ma non per preservarla, ricordato da un sacerdote Grisone, che confessa gl'infetti nel Lazaretto di Milano, et approbato dall'eccellente M. da Carcano, Chirurgo, et Anatomico (2).

Far due lacci nella borsa, tra la radice della verga et i testicoli, lasciando illeso, overo intatto il filetto di detta verga. Questi lacci si fanno con far due busi con una picciola tenaglia, la quale habbia pur due busi, per li quali si pone un ferro affocato, et dopoi si pongono i suddetti lacci, i quali due volte al giorno, mattina et sera si tirano, hor da una parte, hor dall' altra, affine che si vada mondificando la marza, che sopra essi lacci si ritrova; et dopoi vi si pone sopra una pezza con onguento di cerusa cotta, o simile, et vi si fa un braghiero per contener alta la borsa. Si tengono aperti questi busi, et lacci mentre dura il sospetto per far la purgatione. La ragione che questo rimedio giovi per curare è, che facendosi purgatione dalli tre membri principali, che sono il cervello, il cuore et il fegato, il cervello si purga per la parte dietro all' orecchie, il cuore si purga per la parte sotto l'assille, ovvero scagli, il fegato si purga per li varghi; i quali luoghi sono diputati dalla natura a ricever gli escrementi di questi mem-

(1) Manca il proclama.

(2) Giovanni Battista, nato a Milano, discepolo di Falloppio, e professore di anatomia nella pavese Università. Le sue opere sono:

De musculis palpebrarum oculorum motibus inservientium, 1574.

Anatomici libri duo, 1574.

De vulneribus capitis liber absolutissimus, 1583, 1584.

Exaceratio cadaveris illustrissimi cardinalis Borromei, 1584.

Lettere del felice successo di sua anatomia fatta questo anno, 1585.

bri principali. Et però il rimedio sopra detto de' lacci nella borsa si crede che sia curativo, havendo communicanza con li membri principali.

L'ultimo di settembre 1576.

XX. Questa settimana prossima si faranno tre processioni generali, et sono state pubblicate dall' illustrissimo cardinal Borromeo indulgenze a tutti quelli che serviranno, aiuteranno, consoleranno, et serviranno agl' infermi del male contagioso; et sua Signoria Illustrissima va visitando in persona tutte le case serrate, et facendo dar elimosina alli poveri, come si fà anco in ogni parte della città.

A' 6 di ottobre 1576.

Si fecero qui le tre processioni generali, ch' io scrissi doversi fare questa settimana, per occasione della pestilenza, et furono fatte con molto concorso di gente, et con divotione grandissima. L' illustrissimo cardinal Borromeo v' andò sempre a piedi nudi, con la coreggia al collo, portando, per lungo cammino, in mano un gran Crocefisso; et entrato nella chiesa di Santo Ambrosio, prostrato tutto in terra, orando per un' hora continua, fece poi un bellissimo sermone, corrispondente alla qualità de' tempi calamitosi, deplorando la comune afflitione presente, et applicando le Lamentationi di Hieremia profeta, sopra la destrutione di Hierusalem, a questa città in modo tale che commosse tutto 'l popolo alle lagrime, et a dimandar ad alta voce misericordia al Signor Dio benedetto.

A' gli 8 d' ottobre 1576.

Per occasione della peste della quale questa città è al presente grandemente travagliata, si sono rimesse quelle Compagnie, et Scole di divotioni, et essercitationi spirituali, che furono già levate in tempo del Signor Commendator maggior, et è stato permesso che per hora si possano congregare, et andar coperte, come prima solevano fare. Ond' esse compagnie si sono vedute in queste processioni generali, che si sono fatte, nell' ultima delle quali furono portate tutte le Reliquie sante et il Chiodo di Nostro Signor Giesù Christo, ch' era in Domo, riposto in alta parte, onde non era stato più mosso

dopo che vi fu posto da santo Ambrosio. Mando alla Serenità Vostra le concessioni c' ha fatte il Pontefice delle Indulgenze all' illustrissimo cardinal Borromeo per l' occorrenza della peste sopraddetta (1).

XXI. È stato già stabilito in Consiglio con l' intervento di questo sig. Governatore et del Senato, che qui s' habbia a fare la Quarantena, per occasion della peste, poi che s' è fin hora veduto o pochissimo, o nessun miglioramento. Si comincerà questa Quarantena fra pochi giorni, et si farà con quest' ordine, per quanto s' è inteso; che tutti stiano ritirati in casa per 40 giorni continui, et che non vada fuori, se non uno per casa per l' ordinario, et alcun altro per qualche urgente necessità, che sarà giudicata da' diputati per ciascheduna Parochia. Per quest' occorrenza s' è dato ordine del far entrar tutte le vittuarie quanto prima nella città, et si sono mandati ordini efficacissimi, con impositione di pene severe a tutte le terre et ville c' habbiano a condur i viveri, secondo il solito in Milano, perchè gli habitatori de'luoghi circonvicini, massari, et altri ricusavano gagliardamente di voler entrar in Milano, et condur alcuna cosa; per lo qual rispetto tanto importante è stato mandato fuori in diverse parti il sig. Pier Antonio da Lonà, uno de' principali del Magistrato sopra la Sanità con molt'autorità in questo proposito. Venute che siano le vittuarie, et condotti i vini, si darà tempo conveniente a cadauna casa a provedersi per 40 giorni ; et alla povertà vien fatta la provisione da questa Communità, la quale ha ordinato che siano dati tre pani, et una scudella di minestra al giorno per cadauna persona povera, et non altro. Questa Quarantena vien giudicata da molti intendenti dover esser poco giovevole al presente, et vien detto che bisognava a questo tempo haverla finita, et che si fosse molto prima cominciata: per ciò ch' entrandosi nel verno, poco si potrà scoprire il mal contagioso,

A' 16 d' ottobre 1576.

(1) Mancano le indulgenze

il quale in molte case et robe, per la qualità del tempo freddo, che sopraggiungerà, starà in nascosto, et à tempo novo poi ritornerà a dar fuori, con notabil danno, et con manifesto pericolo. Onde vien da alcuni giudicato c'hora si sia per gettar via questa spesa con poco frutto, et che sia necessario far a tempo novo, nel principio, un'altra Quarantena per scoprir meglio la contagione, et per veder qual progresso ella sia all'hora per dover fare. Al presente la peste è in questo termine, che vanno morendo cento persone, fin cento et trenta al giorno, comprese però tutte le parti, dentro et fuori della città; et se bene in alcuna parte par talvolta che si vada migliorando, non di meno nelle altre parti si vede poi accrescere il numero de gli infermi et morti, in modo che le cose non sono in alcuna declinatione. Hora al Lazaretto moreno pochi, ma in Porta Romana, Porta Nova, et Porta Comasna v'è la maggior mortalità. Vi sono gabanne in sei Porte, di fuori; et duecento per cadauna porta, con un medico, et un barbier, ove sono condotte genti così infette, come sospette, oltre quelle del Lazaretto; et per cadauna Porta vi sono fanti cento, che vengono ad esser in tutto fanti 600 per la custodia delle gabanne sopraddette, i quali sono pagati dalla Camera. S'è fatto conto che in poco più di due mesi, che v'è la peste in questa città, siano morte intorno a settemille persone, et d'avantaggio; perchè nel borgo degli Hortolani, ch'è molto grande, ove solevano habitar per l'ordinario cinquemille anime, ve ne sono mancate per il mal contagioso tremille et settecento; et l'altre poi, tra il Lazaretto, le gabanne, et la città in luoghi diversi, tra quali ultimamente morì anco da peste un servitor del Cardinale onde nell'arcivescovado si stà con guardia, ancora che sua Signoria Illustrissima non sia altrimenti stata sequestrata, per haver fatto separar, et mandar alle gabanne il servitor sopraddetto a tempo opportuno.

A' 18 d' ottobre 1576. È stato ultimamente pubblicato il Proclama del far la Quarantena in casa, per occasion della peste, et si comincierà es-

sa Quarantena la futura settimana, essendo stato assegnato il termine solamente di dieci giorni a provedersi del viver, et altre cose necessarie per giorni 40; per lo quale spacio di tempo vien nel sudetto proclama espresso, che niuno debba uscir fuor di casa, eccettuadi però alcuni, che per uso necessario del viver, et per urgente necessità saranno astretti, che saranno descritti da diputati per cadauna parocchia. Vien dichiarito che s' habbiano a tener serrate le botteghe, et porte delle case per questi quaranta giorni; che saranno mandate genti pagate per tutte le strade per la custodia; che quelli, che vorranno star fuori di Milano a far la detta Quarantena, possano farla a piacer loro, eccettuadi quelli che sono ricercati, et diputati a fermarsi nella città per servitio publico, et per li bisogni occorrenti; si provede a'poveri di pane, o danari per il viver loro; s' usa diligenza nel riveder le case, gl' infermi, et sospetti in ogni parte, et vien ordinato che tutte le botteghe de' pistrini per il pane, tutte l' altre per vittuarie, et le beccarie stiano sempre et aperte et fornite; finalmente, che stando in casa, s' attendi alle frequenti orationi per la liberation della città dalla presente afflitione. Quest' è la somma del proclama publicato novamente, il quale ho voluto anco mandar occluso alla Serenità Vostra affine ch' ella possa più particolarmente vedere i modi et ordini, che si sono dati per questa Quarantina (1), nell' osservanza et essecutione della quale vengono pur ritrovate alcune difficoltà; et si ragiona che quantunque sia pubblicato, o non si debba, o non si possa intieramente eseguire. Fra questo mezzo s' attende a far condur in Milano tutte le vittuarie, et l' illustrissimo cardinale ancora ha fatto saper a tutti quelli che possedeno beneficii ecclesiastici che debbino far quanto prima condur le biave delle loro entrate nella città. Questo signor Governatore ha lasciati molti, et buoni ordini per tale occorrenza, et è dopoi partito, ha-

(1) Manca il proclama.

vendo levata la casa tutta, et condotta a Vigeven, ove starà per la maggior parte del tempo, et forse anco per l' avenire, fin che le cose siano in tutto ridotte a pristina sanità. Ma però vien detto che Sua Eccellentia darà spesso di volta a Milano, per veder come procedano, et s' aspetta un giorno di questa settimana di ritorno, ma per fermarsi poco. Per il tempo della Quarantena si crede che non si potrà trattar alcun negocio; et anco si dice che non si potrà per aventura mandar lettere in alcune parti. Ma io con tutto ciò farò ogni opera possibile di scriver in qualche maniera alla Serenità Vostra in questi 40 giorni, et d' inviar anco quelli pieghi, che mi fossero indricciati dalli clarissimi ambasciatori per lei: per lo qual effetto non lascierò alcuna strada intentata ponendovi ogni mio studio. Ma quando, per officio, c' havessi fatto, et per diligenza, che da me fosse stata usata, non potessi ottener che mi fosse concesso il mandar lettere in questo tempo, in tal caso, se la Serenità Vostra non havesse i soliti frequenti miei avvisi non prenderà ammiratione sapendo l' impedimento di sopra narrato.

A' 29 d' ottobre 1576.

Hoggi co 'l nome del Santo Spirito s' è cominciata la sudetta Quarantena, intorno alla quale, oltra il proclama, ch' era prima uscito fuori, si sono dati diversi buoni ordini. L' illustrissimo cardinal Borromeo ha mandata fuori una esortatione, et advertimento generale del modo del fare l' orationi, et d' attender a gli Esercitii spirituali in questa Quarantena, che si farà, concedendo indulgenze a quelli che pregheranno per gl' infermi, o sospetti: et saranno dette Messe le feste per ogni contrada in certi luoghi accomodati. Perch' esso cardinale havea ordinato a tutti li parochiani che dovessero amministrar i santissimi sacramenti a gli infetti, et sospetti, havendo per ciò il parochiano di san Raffael pigliata la peste, ha voluto sua Signoria Illustrissima andar ella propria a communicarlo di sua mano, dicendo ch' a Lei toccava esser parochian delli parochiani; et se ben è andata a quello così infet-

to, non ha però preso alcun male, et va liberamente in ogni parte della città. Non si vede fin hora alcun miglioramento in questa contagione, continuando a morir 130 persone al giorno, et d'avantaggio, tra il Lazaretto, et le cabanne. È stata condotta in questa città gran quantità di vittuarie, che saranno bastanti per tutta la Quarantena, la quale pur si spera c'habbia ad apportar molto giovamento.

Si continua qui tuttavia la Quarantena cominciata, dalla quale pare che si vada pur di giorno in giorno scoprendo giovamento. Dicono i medici, et anco questi Signori sopra la Sanità, con i quali ho parlato, ch'al presente non moreno se non fino 70 persone al giorno in tutto, et talvolta meno, dove prima ne mancavano fin 130, et d'avantaggio. Gli ordini dati s'osservano, et s'eseguiscono bene, et non escono di casa se non quelli c'hanno qualche carico, et ufficio publico, et che vanno per urgente necessità, o del viver, o d'altro; nel qual proposito sono stati rinovati proclami efficacissimi, sotto pena della vita, dal Magistrato sopra la Sanità. I Senatori, et cavallieri eletti sopra intendenti vanno spesso in volta, et parimente i diputati per cadauna parocchia. Sono visitate tutte le case, et gli infermi, et distribuite l'elemosine, con quell'ordine che fu ultimamente pubblicato, ch'io mandai alla Serenità Vostra. Ma per il viver de' poveri, la provisione viene giudicata per certo stretta assai; perchè tra pan et danari et altro, ogni cosa computata, non vengono ad esser dati se non tre soldi di questa moneta per testa al giorno. La spesa, che si fa al presente, è per la maggior parte fatta da questa Communità; ma ben vien detto che s'abbiano anco da spender danari per conto della Camera Regia, la qual Camera ha venduti quattromille scudi d'entrata della Ferma del Sale a diece per cento, ch'importerà 40^{m} scudi; i quali danari saranno impiegati per questo bisogno; et il Senato ha scritto di novo al Serenissimo re Cattolico che voglia dar gagliardi aiuti per così importante occasione, per ciò che sarà necessario far un'altra Quarante-

A' 4 di novembre 1576.

na a tempo novo. L'illustrissimo cardinal Borromeo nel luogo di San Gregorio ov' è il Lazaretto, fa quasi tutta la spesa del suo, havendo perciò impegnata la maggior parte delle sue entrate sì come ha parimente impegnate le sue tutte questa Comunità, per la spesa, che convien far ne' luoghi delle cabanne, fuori delle porte, per il pagamento de'fanti, per la custodia, et per la provisione de' poveri nella città tutta, che sono in grandissimo numero, et ridotti a molta necessità, per l' intermissione de' loro soliti esercitii. Devono giunger qui hoggi, o domani otto medici venuti di Francia, i quali si sono offerti di curar et sanar questa città intieramente dalla presente contagione in termine di tre mesi; et è stato lor assegnato stipendio di scudi ducento al mese per cadauno, per lo qual effetto sono stati dal Senato mandati ad essi medici mille seicento scudi anticipati. S' intenderanno i rimedii, che vorranno dar per preservar i sani, et i medicamenti per curar gli infetti; et havuta ch' io n' habbia informatione con fondamento, ne darò subito conto particolare alla Serenità Vostra. Questo sig. Governatore s' è transferito a Vegeven, per dar poi di volta a Milano quando conoscerà ricercar il bisogno della sua presenza; et fra questo mezzo ha eletto per suo luogotenente il Signor Gabrio Serbellone il quale in absenza di Sua Eccellentia haverà autorità grande; per ciò che il signor gran Cancelliere ch' era solito haver il carico principale, è partito, et se n' è andato ad un luogo non molto lontano de qui, per essergli ultimamente morti due servitori in casa da peste; ma s' è però mandato per farlo ritornare, et mutar stanza. Il cardinale attende con somma diligenza che siano somministrate elemosine in ogni parte; che siano fatte frequenti orationi, et altri esercitii spirituali in questa Quarantena; havendo fatti anco accomodar altari per tutte le strade ove, le feste, vengono dette Messe, che possono commodamente esser udite dalle persone, così alle porte, come alle finestre delle loro proprie case.

A' X di novembre 1576.

Giunsero ultimamente in Milano i medici venuti di Fran-

cia, che sono un fisico, un chirurgo, quattro barbieri, con tre serventi. S' è ragionato che questi volessero venir tutti a dirittura a Venetia per medicar gli infetti in quella città, ma che passando per Pavia siano stati trattenuti, et mandati qui. Sono stati lor dati mille seicento scudi anticipati a conto della provisione, che doveranno havere, et anco per far li medicamenti, tra quali dicono ch'useranno certa polvere, con la quale risaneranno gli infermi. È stato lor assignato il luogo del Lazaretto per medicare, ma non vi sono pur ancora entrati, et non hanno cominciato, perchè van facendo tuttavia preparar le cose necessarie.

Hanno cominciato qui a medicar nel Lazaretto, havendo perciò fatta una gagliarda provisione di medicamenti con spesa grande. Volevano usar prima certa polvere, ma dopoi credendo non havesse a riuscire per la qualità del male, hanno posta mano ad altri lor secreti havendone molti per simile infermità, da' quali si spera buonissimo frutto, et riuscita. A' 13 di novembre 1576.

Quel buon frutto, che si sperava dai secreti medicinali, che dicevano haver, et che promettevano i medici Francesi per risanar la peste, par che fin hora non sia così intieramente riuscito, in quel modo che si credeva; nè che l' opre sieno state corrispondenti alle tante promesse, et preparationi fatte. Per ciò che s' è inteso che di trentatre persone c' havevano cominciato a medicare ne sono morte vintidue, due giorni dopo il lor medicamento; a' quali diedero prima certa polvere. Ma essi medici hanno addotte alcune ragioni d' escusationi, dicendo, tra l'altre, ciò esser avvenuto per humidità, che vi si ritrovi nelle stanze del Lazaretto, le quali però vien detto che non sono altrimenti umide, et che sono poste in parte d' aria molto buona. Si vederà nel progresso come passeranno le cose, ma fra questo mezzo di questi medici si sente mormorare assai. A' 16 di novembre 1576.

I medici Francesi non hanno in effetto fatto fin'hora frutto alcuno, dopo haver tentate polveri, et medicamenti diver- A' 22 di novembre 1576.

si; et ultimamente ne sono morti trentasei, tutti in due giorni, nelle lor mani, a' quali però essi, senza alcun riguardo, hanno toccati non pur i polsi, ma il proprio male contagioso senza pigliarlo; cosa che non hanno voluto per ancora far questi medici di Milano, che sono stati sempre alla lontana nel medicare. Pare che questi Signori sopra la Sanità stiano per procedere contra i suddetti medici Francesi, trattenendoli fra questo mezzo nel Lazaretto, senza lasciarli altrimenti uscire in modo alcuno, come prigioni; per ciò che havendo havuti mille seicento scudi anticipati, et le spese, con assignamento di buona provisione, pare a questi Signori d' esser stati burlati.

A' 14 di ecembre 1576.

I medici Francesi poco hanno potuto, con i lor secreti medicinali, giovar ad altri, et meno a'lor stessi; per ciò che sono morti da peste tutti i compagni barbieri, et altri c' havevano seco, essendo restati vivi solamente i due principali, il Fisico, et il Chirurgo, contra a' quali si va tuttavia processando, et sono nel Lazaretto detenuti come prigioni; essendo in effetto morti quasi tutti quelli, c' hanno avuti nelle mani.

A' 30 di ecembre 1576.

Delli due medici Francesi, che soli restarono vivi di tutta la lor compagnia, è morto ultimamente anco il Fisico; di modo che non è restato vivo, se non il chirurgo solo, ch' era capo principale, il quale sta prigione nel Lazaretto, et contra di lui si va tuttavia processando. Et intendo che costui, con le sue vane speranze, et promissioni incerte havea tirati gli altri in compagnia, per servirsene a modo suo, et che dava per medicamenti l'antimonio, et anco il vitriolo congelato indistintamente a tutti. Havendo egli havuta la maggior parte de' danari ha convenuti restituir al Magistrato della Sanità quelli che si ritrovava, che sono stati scudi ottocento.

A' 9 genaro 1576. (M. V.)

XXII. Hoggi quest'Illustrissimo signor Governator se ne va a Vigevan; et ritornerà poi a Milano per il giorno di san Sebastiano, ch' è a' 20 del presente, nel qual giorno si farà una processione generale, alla quale il Senato, et questa Commu-

nità ha invitata Sua Eccellentia, et ella ha promesso che non mancherà di ritrovarsi in ogni modo; et s' anderà solennemente alla chiesa di san Sebastiano per ringratiar il Signor Dio del miglioramento di questa città nelle cose della peste. Dopo questa processione si concederà licenza agli uomini solamente di poter uscir di casa, restando però le donne et putti nella solita contumacia. S' anderà così scorrendo per tutto febbraro, et il primo di marzo, per quanto intendo, si comincierà un' altra Quarantena più stretta, et più rigorosa assai dell'altre, per ridur le cose a pristina intiera sanità; et già s' è fatta la provisione del danaro per la spesa nella povertà. Tra tanto acciò che per cagione delle robe infette non succedesse qualche novo caso, è uscito hoggi Proclama con gravissime pene a quelli che nascondessero robe, et agli accusatori vien concesso il poter liberar un bandito. È venuto qui ultimamente un Pomponio Castano, gentiluomo Milanese, mandato da Roma dal Pontefice (1) con Patente della Santità sua, et dice haver eccellenti secreti per risanar la peste, et d' haverli imparati in Costantinopoli, ov' è stato lungamente schiavo: se ne farà la prova, et tosto si vederà la riuscita.

Sono andate talmente migliorando tutti questi giorni le cose della peste in questa città, che non vi muore più al presente quasi alcuno. Onde s' è dato ordine che quella gente, ch' era restata alle capanne sia fatta condur al Lazaretto, acciò che si ritrovi tutta insieme in un luogo solo, poi ch' è ridotta a poco numero, essendo la maggior parte delle persone ritornate sane alle case loro dopo la debita contumacia c' hanno fatto fuori. Si va anco ritirando la spesa di giorno in giorno, et si sono cassati molti de' Nettezini, che qui si chiamano Monati; et si può sperar co 'l divino aiuto, che presto s' habbia ad haver l' intiera liberatione di questa città. A' 16 di genaro 1576. (M. V.)

Io ho avuto modo di veder distintamente a cosa per cosa tutta la spesa che qui è stata fatta per cagion della peste in A' 20 di genaro 1576.

(1) Gregorio papa XIII.

tutto 'l tempo; et non ho voluto mancar di mandarne occlusa, siccome faccio colle presenti, una nota particolare alla Serenità Vostra.

Spesi per causa della peste l'anno presente 1576 sino a' 18 dicembre.

In grani	L.	264616
In risi	»	10642
Danari pagati per diversi mandati delli Signori della Sanità per pascer i poveri di s.to Gregorio, e del borgo delli Ortolani, pagar medici e barbieri, medicine, commessarii, monati, lavandarie e diverse altre cose, e li scudi 1600 che sono stà dati alli medici Francesi . . .	»	85939
Alli soldati per le guardie.	»	35211
Alli gentilhomeni che hanno havuto et hanno cura di far pascer li poveri alle capanne	»	37406
Danari spesi in diverse cose di caselle per alloggiamenti dei soldati, per le cucine alle capanne, cappelle, et legnami diversi, lavandarie, salarii diversi, candele, legne, carboni, coperte, pagliacci etc. per servitio delle capanne.	»	23065
Oltra questo sono da pagar assai fatture de maestri, et altre cose per le capanne da essi fatte	»	16500
Al signor Litta Thesoriero dei provisori della povertà per le elemosine di legne, sale e condimenti dati a' poveri giorno per giorno	»	75000
Alli datii della masena per le farine che hanno lassato intrar fin hora senza datio per servitio dei poveri della città.	»	18000
Ci saranno ancora da pagare legna e carboni hauti dal Hospitale nel suo Hospitale de s.to Dionisio per la summa.	»	3300
Di più ci sarà da pagar legna havuta per la lavandaria di Porta Com.a e per servitio delle capanne a Porta Com.a per la summa	»	2650

Non si mette quello hanno despensato alli *lochi Pii* in

questi tre mesi per servitio di questa impresa, il che ascende alla summa di ducati 5m e più.

Nè i panni per loro dati per vestimenti dei poveri che dalle capanne a s.to Gregorio si riconducono a casa, i quali importano la somma de' ducati 12100, e più, oltra le cose date per elemosina per la detta causa.

Nè molte elemosine fatte da diversi in grani, vini, legna, carne, coperte, che sono pur assai, oltre li danari tutti per elemosine i quali danari si mettono a conto de ricevuto per questa causa.

A' 20 di genaro 1576.

Fu fatta hieri et hoggi processione, con l'intervento degli Illustrissimi Cardinale et Governatore, che venne per quest' effetto, et del Senato, et di questi gentilhuomini della città. Fu cantata la Messa da esso Illustrissimo Cardinale nella Chiesa di santo Sebastiano (1). Fu fatto voto pubblico in nome di tutto il popolo et città di Milano al Signor Dio et al beato Martire santo Sebastiano, che s' offerisca un vaso d' oro, o d' argento, o di cristallo per poner la Reliquia sacra (2), ch' è nella chiesa conservata del suddetto Santo; che per dieci anni prossimi, nel giorno del voto, il Vicario et XII di Provisione, et Sindici della Communità, a spesa publica della città, et due Sindici delle Parocchie, a spese della Parocchia, vadano a quella Chiesa con due torce accese, intervenendo alla Messa solenne; che per instauration et ampliation d' essa chiesa di santo Sebastiano si spendino quattromille scudi in dieci anni, dotando la cappella, et altar maggiore di 300 libre di Censo per celebrarvi Messa ogni giorno; che nel giorno della festa di

(1) Disegnata dal celebre pittore ed architetto Pellegrino di Tibaldo dei Pellegrini, ed eretta a spese civiche e con offerte spontanee; san Carlo ne pose la prima pietra il 6 settembre 1577, ed è delle belle chiese di Milano. Veggasi il seguente dispaccio 7 settembre 1577.

(2) Fu lavoro dell' orefice Francesco Grassi.

Essa processione s' è fatta per render gratia al Signor Dio benedetto della liberatione di questa città dal male contagioso.

' gli 8 agosto 1577.

Le cose di sanità in questa città si può dir che passino bene per l' ordinario; ma per accidente di robe succedono alle volte de' casi, i quali non seguiriano, quando non fossero le scelerate operationi d' alcuni, che con poco timor del Signor Dio, con poca charità, et con horribil impietà si pongono a nutrir la peste; il che s' è conosciuto maggiormente questi giorni, perchè ritrovandosi un Monato (1) all' estremo di sua vita nel Lazaretto, ha scoperti alcuni commissarii, et altri Monati, ovvero Netezini (2), fin al numero di diece, i quali s'erano accordati di ritornar ad appestar Milano un' altra volta con diverse robe, et già havevano infettate molte case; et sono stati tutti imprigionati, et s' aspetta di vederne d' essi quel supplicio, che merita una tanta iniquità.

primo di ttembre 1577.

Pareva che le cose di sanità in questa città andassero passando bene per alquanti giorni, che non fu udita innovatione alcuna. Ma ultimamente sono succeduti alcuni casi novi in diverse parti; et ancora che si sia proveduto con molta diligenza non di meno non si sa quello che si possa sperare del tempo quando sia per liberarsi intieramente questa città, in modo che si possa pubblicar la liberatione et dar commercio all' altre terre dello Stato le quali stanno più che mai ritirate. Con tutto ciò qui in Milano si pratica liberamente come se non vi fosse sospetto alcuno di contagione. Delli casi ch' occorrevano veniva sempre attribuita la cagione a robe nascoste, et

(1) O infermiere. Vuolsi, che il nome di *monatti* venga da *monere*, avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro. Anche oggi in alcuni siti chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli. Così il chiarissimo Cantù ne' suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII*. Più dirittamente poi, a mio avviso, *monatto* può derivare da *monator* che il Du Cange, nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ci dà qual sinonimo di *monitor*, *significator*.

(2) Voce veneziana ch' equivale ad *imbiancatore*, cioè a maestro che dà di bianco alle muraglie.

maneggiale; ma non di meno ne sono novamente venuti alquanti, che chiaramente si vede non derivar da robe, et non si sa come siano succeduti; et, tra gli altri, è morto di peste, la notte passata, il Reverendo padre Filippo Contarini della Compagnia del Giesù, che non havea già molto tempo praticato con alcuno. È veramente dispiacciuta la morte sua a tutti universalmente per il frutto grande ch' esso reverendo padre apportava et co l' essempio della vita innocentissima, et con l' opre frequenti di charità, et con la dottrina sua singolare.

Qui si fece hieri processione, et il cardinale insieme co 'l signor Governatore et co 'l Senato, et Magistrati andarono a poner la prima pietra alla chiesa di santo Sebastiano, per la fabrica, secondo il voto che fu fatto. Le cose di sanità par c' hora siano alquanto turbate, innovandosi ogni giorno qualche caso, et morendone X fin XII al giorno al Lazaretto, senza qualch' altro che manca nella città pur da mal contagioso. Si sono fatti nuovi ordini, et usate estraordinarie diligenze, et furono fatti morire anco alcuni Monati scelerati. Faccia il Signor Dio, per sua infinita misericordia, che siano questi rimedii et giovevoli et salutiferi. A' 7 di settembre 1577.

Quanto alle cose di sanità, ancora ch' io habbia scritto alla Serenità Vostra per diverse mie, non resterò di dirle, che in Milano al presente continua pur il seguir de' casi in varie parti della città, nasciuti dalla mutatione delle case, et dalla trasportatione delle robe; essendo solito farsi le locationi d' esse case a san Michiel. Onde per quest' occorrenza alquante persone povere, entrando d' una in altra, si sono infettate. Ne moreno, tra la città e 'l Lazaretto, fin otto al giorno; si provede con ogni diligenza, et si spera che, passata questa mutatione, non s' habbia a sentir altra innovatione. A' 2 d' ottobre 1577.

Nelle cose di sanità qui si vede poco miglioramento. Passarono due giorni che non successe caso novo, ma dopoi ne sono avenuti de gli altri. Si ritrovano al presente al Lazaretto intorno a 400 persone, la maggior parte infette; et oltra di Agli 8 d' ottobre 1577.

queste ducento ne sono alle cabanne, parte infette, parte suspette, et altre ducento sono nel monastero di san Dionigi, che van facendo la contumacia, quasi fuor di sospetto, per esser poi poste in libertà. Ne moreno tra la città e 'l Lazaretto intorno a X al giorno. Sono per lo più genti infettate per origine, o per dipendenza di robe o di case vecchie; ma non restano anco di seguir de' novi casi. S' attribuisce gran cagione all' avaritia, che non si possa estirpar del tutto la pestilenza in Milano; et se ben sono buoni et prudenti gli ordini, non vengono però intieramente esseguiti, come si dovrebbe. Il Signor Dio vi ponga la sua santa mano per liberarci tutti.

A' XII ottobre 1577. Si sono fatte questa settimana tre solenni processioni per pregar il Signor Dio, per la liberation di questa città, già molto tempo afflitta dalla pestilenza, perchè i novi accidenti che s' erano, li giorni passati, scoperti havean fatto grandemente temer che si fosse rinovato il flagello. Si farà poi a' XV del presente un' altra processione per il voto che fu fatto da tutta la città a santo Sebastiano, et si spera, con l' aiuto di Sua Divina Maestà, che le cose habbiano a passar bene sopravenendo il freddo, vedendose pur al presente qualche miglioramento; et vien giudicato che se tali fossero stati gli essecutori quali furono gli ordinatori, si sarebbe fin hora la pestilenza di Milano in tutto levata.

A' XVI ottobre 1577. Furono l' ultime lettere ch' io scrissi alla Serenità Vostra de' XII del presente, con le quali, intorno alle cose di sanità, le dissi vedersi pur all' hora qualche miglioramento, et sperarsi bene co 'l sopravenir del freddo, ancora che i passati accidenti havessero fatto grandemente temere che si fosse rinovato il flagello. Ma hora convengo dirle, con mio gran dispiacer, che dopoi succederono molti casi, et che in un giorno solo se ne scoprirono intorno a' XX. Ma fu subito proveduto in modo che non appareno più in tanta frequenza; con tutto ciò si stà con travaglio del pericolo imminente, et si parla di ritornar a far qualch' altra Quarantena, almeno delle donne, et

puti solamente, la quale si sarebbe fin hora per avventura cominciata se vi fossero danari pronti; ma questa Communità è esbausta, nè si sa veder più modo di ritrovar danari a sufficienza per questo bisogno: onde conviensi andar così scorrendo, et provedendo al meglio che si possa; et questi novi casi ci fecero temere che il Signor Dio giustamente adirato con noi non sia per rinovarci il castigo, con maggior severità di prima, se Sua Divina Maestà misericordiosa non ci riguarda con l'occhio della sua pietà, et gratia infinita, alla quale dobbiamo rivoltarci con tutto il cuore.

Poi che si vede andar qui seguendo il miglioramento nelle cose di sanità, che, co 'l divino aiuto, da alquanti giorni in qua, fin a quest' hora è apparuto, si sta pur con buona speranza di liberatione; per lo qual effetto si sono fatti, et si van tuttavia facendo diversi ordini, et tra gli altri, c' ho scritto colle precedenti, s' è fatta una diputazione di tutta la nobiltà di Milano, la quale distribuita in tutte le Porte, con darsi cambio, così il giorno, come la notte, con bell' ordine, haverà a far guardia diligentissima a questa città, dovendo star assistenti nel far aprir le porte, nel riveder le bollette de' viandanti, con riconoscer i nomi, cognomi et qualità, et tutte l' altre circostanze, et i luoghi, onde fossero partiti per maggior sicurezza della Sanità; et che non habbiano ad admetter bollette, se non delle nove riformate per tutto il Ducato, et non lascino entrare soldati, nè de' presidii, nè altri senza particolar ordine. A' 26 d' ottobre 1577.

Vedendosi continuar in questa città il miglioramento nelle cose di sanità, in modo, che per quattro giorni, non è succeduto alcun novo caso, et diminuirsi assai il numero delle persone ch' erano così al Lazaretto, com' alle cabanne, si va entrando in speranza, con la gratia del Signor Dio benedetto, di presta liberatione; così permette sua Divina Maestà che segua intieramente per beneficio commune. A' 9 di novembre 1577.

Le cose di sanità passano hora in questa città bene; et A' 3 di decembre 1577.

si spera, con l' aiuto divino, in breve l' intiera liberatione. Si sono dati buoni ordini della visitation di tutte le case ogni mattina; per lo qual effetto non vien permesso ad alcuno il poter uscir di casa, se non al suon d' una campana, a due hore di giorno, et non prima, essendosi vietato ancora l' andar intorno la notte per oviar ad ogni disordine che potesse succedere mentre dura il sospetto.

Qui s' era prima deliberato di voler publicar la liberation di questa città il primo giorno d' anno con una solenne processione; ma par che si sia soprasseduto fin a mezo il mese venturo volendo questi Signori, per quanto m' hanno detto, meglio assicurarsi, affine che, se per disgratia avvenisse poi qualche novo caso, non havessero li vicini Stati a dar poca credenza alla liberatione sopra detta.

' 26 di cembre 1577.

A' 21 gennaro 1577. M. V.)

XXIV. Hieri che fu il giorno di santo Sebastiano fu fatta qui, secondo l' ordine, solenne processione, con l' intervento degli Illustrissimi cardinale, et Governatore, del Senato, et de' Magistrati, et con grandissima frequenza di popolo. Fu da esso cardinale cantata la Messa, et fu publicata prima in Chiesa, et dopoi anco in piazza, a suon di tromba, la liberation dal male contagioso, et la ricuperata intiera sanità di questa città, la quale essendo stata benignamente essaudita dall' infinita misericordia del Signor Dio benedetto, che per le pietose preghiere et voti ha placata la giusta ira sua sopra di noi, è veramente ridotta in ottimo stato di sanità; perciò che nè dentro in Milano, nè fuori al Lazaretto, non s' è veduto, già molti giorni, succeder caso di sorte alcuna; ond' è restato libero quel luogo, non vi si ritrovando altre persone ch' alquanti Monati, et ufficiali, che vi fanno la solita contumacia; et le cabanne sono state del tutto levate in ogni parte della città, in maniera che praticandosi liberamente in tutte le case, et non essendosi, già molto tempo, veduto alcun accidente, s' è pubblicata questa liberatione, con singolar contentezza d' essa città tutta esultante, con molti tiri d' artiglieria, lumi per le

case, et fuochi, così nel Castello come nel Palazzo, per segno d' allegrezza. Con questo felice adunque et fausto principio, s' è aperto il general et mutuo commercio di Milano con tutte le città et terre di questo Stato, et ancora con tutte le città di qualunque Provincia. Si sono rivocate, come nulle et invalide per l' avenire, tutte l' altre gride, ordini et prohibitioni altre volte pubblicate; et dall' autorità di questo signor Governator vien confermata la publication fatta dal Magistrato sopra la Sanità; et vien ordinato espressamente a tutte le città, terre et luoghi sotto posti a questo Dominio che non sia in alcun modo contravenuto alla publicatione della liberation sopra detta. In un medesimo tempo s' è parimente fatta qui la publication della liberatione di Pavia; et questa Quadragesima vi ritornerà lo Studio. Si farà qui un'altra processione sabbato con tutte le Reliquie sacre, per ringratiar il Signor Dio di tanta gratia ricevuta, et Dominica l' Illustrissimo Cardinale pubblicherà un Giubileo.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

Nota A a pag. 299.

»....È Sua Altezza, come ben sa Vostra Serenità, di età di anni trenta, se ben cerca di asconderne qualcheduno e di farsi più giovine di quello che egli è; il che fa, per quanto intesi, perchè gli par vergogna che essendo figlio di un Carlo V imperatore, ed avendo già trent' anni, non abbia ancora acquistato qualche Stato o regno. È di statura mediocre, ben formato e di bellissimo aspetto, e di mirabil grazia. Ha poca barba, ma i mustacchi grandi e di pelo biondo, i capelli li ha lunghi e volti in su, che gli danno grand' ornamento; veste sontuosamente e con molta attillatezza, di modo che è uno stupore a vederlo. È agile e disposto compitamente, riuscendo senza paragone nel maneggiar cavalli e giostrare, come nel giocar d'armi e nel torneare, e nelle fatiche di questi esercizii è indefesso, giocando anche cinque e sei ore continue alla palla, e nel giuocare non si risparmia punto più di quello che facciano gli altri, ma si affatica e contende, non potendo patire di perdere, ancorchè giocasse di poca cosa, parendogli che si tratti dell' onore anco in questo. È il signor don Giovanni nato di madama Plombes (1), signora di nobile stirpe in Fiandra, la quale ora vive in Anversa con un marito che le diede dopo Carlo V, con duemila ducati d' entrata. Nè tien Sua Altezza per vergogna d' esser naturale, come si comprende dalle sue parole chiaramente; ed ho inteso io che una volta in Spagna essendo venuto in disparere per il gioco della palla col principe Carlotto ... e il principe avendogli detto che non contrastasse seco perchè non era par suo, gli rispondesse Sua Altezza che era nato di madre onoratissima e di padre maggior del suo; il che riferito dal principe al re, la Maestà Sua rispose che don Giovanni aveva detto il vero, essendo la madre sua nobilissima ed il

(1) *Altri scrivono Blomberg;* così l' editore.

padre suo imperatore. Ha ben avuto a dire con dolore, che avendolo l' imperatore pubblicato per figliuolo in vita, doveva anche dargli modo di poter vivere di quella maniera che deve un figliuolo di così gran padre, senza rimetterlo ad altri, parlando del Consiglio di Spagna. Non resta però con la grandezza dei pensieri di aver animo di supplire a quei mancamenti della fortuna, per non degenerare dal valore del padre. È Sua Eccellenza savio e molto prudente, eloquente, accorto, e molto destro nelli negozi, sapendo benissimo dissimulare ed usar cortesia e carezze ad ogni sorte di persone, e con me ha usati sempre termini onoratissimi. S' intende di fortezze e di artiglierie molto bene, e non parla mai d' altro se non d' imprese e di vittorie ... Dicono alcuni che è molto inclinato alle donne, il che può esser facilmente vero, per esser giovane com' è; ma non di meno non ha mai dato scandalo, per il quale sia seguito rumore, nè mala soddisfazione alla nobiltà di Napoli, perchè attende a darsi piacere con quelle donne che hanno per grazia di praticar con principi, nè impiega in ciò quel tempo che ha da spendere in altro. Perchè la mattina si leva molto a buon' ora, sente la messa, poi dà udienza a quanti dell' armata e della corte han bisogno di cosa alcuna, e poi si ritira con due suoi segretarii e con questi sta leggendo lettere da diverse parti, e rispondendo e vedendo memoriali, o consigliando alcuna cosa pubblica. Fatto questo, torna fuori a trattenersi coi signori Spagnuoli e Napoletani, che vanno a onorarlo. Se non ha da tenere Consiglio di Stato fino all'ora del desinare, dà soddisfazione ad ognuno ascoltando anco di nuovo chi ha bisogno, e ciò non del tutto in pubblico, nè ritirato, ma alla presenza d' uomini di condizione; e dopo desinare, se non ha occasione di tener Consiglio di guerra o di Stato, si applica agli studii sopra detti, ma non ciascun giorno che gli avanza, perchè sta molte volte sino a sera solo nello studio scrivendo di sua mano. Oltre la lingua spagnuola, ha parlato meco benissimo in lingua francese; intende la fiamminga e la tedesca, e parleria anco in italiano, ma non si assicura molto; vuol però in somma esser tenuto spagnuolo in tutte le cose. »

(Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte ec. da Eugenio Albèri. Serie II, Volume II, Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano ritornato ambasciatore del serenissimo D. Giovanni d' Austria l' anno 1575).

Nota *B* a pag. 301.

Ordine et cerimonie usate nella venuta dell' Illustrissimo cardinal Borromeo per passazo in questa città (*Venezia*).

M. D. LXXIX, Die XIV, februarii.

Essendosi inteso per lettere dell' Ambasciator in Roma de 30 del mese passato, che nel ritorno che era per fare l' Illustrissimo cardinal Borromeo a Milano, saria passato per questa città, fu scritto per l' Eccellentissimo Collegio al Podestà di Chioza che capitando sua Signoria illustrissima in quella città dovesse incontrarla, spesarla et honorarla come si conviene et far sapere al suo Maestro di casa, che era stato preparato qui in s. Giorgio Maggiore (1) l' alloggiamento per sua Signoria Illustrissima la qual alli 8 del mese presente arrivò la mattina per tempo in detta Città di Chioza, dove non si volse fermare; ma se ne venne di subito in questa Città, et andò ad alloggiare col Reverendissimo Nontio di sua Santità (2) non havendo voluto andar ad alloggiar a s. Giorgio, nè meno che le fosse fatto incontro di sorte alcuna. Alli X, venne sua Signoria Illustrissima nell'Eccellentissimo Collegio, et fu levata di casa dalli Clarissimi Signori Zuan Soranzo et Giacomo Foscarini cavalieri et da XXX Nobili dei Pregadi tutti vestiti di seda, et medesimamente fu accompagnata dal Reverendissimo Nontio di sua Santità, et da tutti li altri Prelati, che si attrovavano in questa città, li qual tutti Signori et prelati non si fermarono nell' Eccellentissimo Collegio ma passarono ad aspettare sua Signoria Illustrissima nella sala di Pregadi. Il Serenissimo Principe (3) andò ad incontrare esso Illustrissimo cardinale fino sopra il patto della scala (4), che va in casa di Sua Serenità et lì lo abbraciò col corno in mano,

(1) Insigne e ricchissimo monastero di Benedettini nell'isoletta di quel nome, presentemente trasformata in fortilizio.

(2) A san Francesco della Vigna, ov' era il vasto palazzo dei Nunzii pontificii, che adesso forma parte del convento dei Minori osservanti.

(3) Nicolò da Ponte.

(4) Pianerottolo.

havendosi anco sua Signoria Illustrissima poco prima levata la retta, et dopo fatti alcuni pochi officii di complimento, havendo il Serenissimo Principe posto alla sua mano dritta sua Signoria Illustrissima se ne andarono nell' Eccellentissimo Collegio dove medesimamente il Serenissimo Principe pose a sedere alla sua mano dritta esso Illustrissimo cardinale, essendo stata acconcia la sedia ducal per due persone, et così stati per un quarto di hora ragionando di diverse cose, si levò sua Signoria Illustrissima per licentiarsi, et nell' istesso tempo si levò anco Sua Serenità et l' accompagnò fino sopra il patto della scala preditta dove si licentiò. Alli XII, poi il Serenissimo Principe accompagnato dall' Eccellentissimo Collegio, dalli Avogadori di comun, Capi del consiglio di X, et Censori andò a visitare il sudetto Illustrissimo cardinale alloggiato come di sopra a s. Francesco dalla Vigna in casa di monsignor reverendissimo nontio di sua Santità, il qual Reverendissimo nontio venne ad incontrare, et recevere sua Serenità fino sopra li scalini della riva, et l' Illustrissimo cardinale accompagnato da diversi prelati, fino a mezzo il sotto portico di essa riva, dove abbracciò il Serenissimo Principe, et volse che li camminasse di sopra, et che così anco sedesse, et nel partirse lo volse accompagnare fino alla porta della strada facendolo camminar sempre alla sua mano dritta. Alli XIII, partì per Padova sua Signoria Illustrissima la qual, mentre che è stata quì, è stata ogni giorno presentata de rinfrescamenti, et li sono state mostrate le zoglie (1), l'Arsenale, et tutte quelle altre cose che sono degne di esser vedute da un Principe, et particolarmente tutte le reliquie, et corpi santi, che sono in questa città. Volse sua Signoria Illustrissima il giorno inanti che partisse far un sermone in publico nella chiesa delli Padri Giesuiti, dove disse doppoi la messa, et communicò di sua mano grandissimo numero di persone, con infinita consolatione de tutta la Città. (*Cerimoniali, vol. I, Collegio III, Secreta — pag. LXXVII, retro*).

Se però un pittore figurar mai volesse l' augusta e devota cerimonia dell'amministrazione dell'Eucaristia fatta da san Carlo nella Chiesa dei Gesuiti non dovrebbe lasciarsi allettare dalla sontuosità ed

(1) Cioè le gioie che si custodivano nel Tesoro della ducale basilica di san Marco.

ampiezza della lor chiesa presente, nè specialmente dal bello e prezioso tabernacolo intarsiato di lapislazzuli e diaspri. Quella chiesa, già dei Crociferi, fu da' Gesuiti acquistata nel 1657, e nel 1715 riedificata del tutto; quando l' altra chiesa per essi officiata nel decimo sesto secolo ed illustrata dal Borromeo, era quella di santa Maria della Umiltà, di cui si andrebbe in traccia inutilmente per essere stata da molti anni abbattuta. Questa chiesa pertanto, nel cui perimetro stanno ora gli sterrati e il giardino del Seminario patriarcale, veniva donata, coll' attiguo chiostro dei cavalieri Templarii, nell' anno 1550, dal pio gentiluomo Andrea Lippomano, grande estimatore del Lainez, celebre compagno di sant' Ignazio, ai Padri della Compagnia di Gesù. Regalati poscia dal Consiglio dei Dieci al p. Possevino per le di lui benemerenze 500 zecchini e da lui religiosamente rifiutati, fu quel danaro, così volendo lo stesso Consiglio, assegnato per le spese del ristoro di quelle fabbriche già cadenti (Corner, *Notizie Storiche delle Chiese e monasteri di Venezia e di Torcello ecc.*).

Nota C a pag. 305.

Assai dispiacente per l' accennata insolita imperfezione del dispaccio, onde ignoti potean rimanere fatti, non pur onorevoli alla santa memoria del cardinale Borromeo, ma eziandio al popolo milanese, osai di rivolgermi a monsignor canonico Aristide Sala, Archivista della Curia Arcivescovile di Milano, affinchè volesse offerirmi un qualche inedito documento che degnamente valesse a riempire le malaugurate lacune. Ancorchè io non abbia l' onore di conoscere personalmente monsignor Sala, d' altronde a me ben noto siccome editore chiarissimo dell' opera che ha per titolo: *Documenti per la storia della diocesi di Milano* — (*Milano Tipografia arcivescovile* 1855), fu egli così cortese d' inviarmi senza indugio il seguente interessante documento sugli estremi momenti, funerali ec. ec. di san Carlo Borromeo, fedelmente estratto dal volume manoscritto intitolato: *Diarium seu Acta Caeremonialia ab anno* 1584 *ad* 1585 *in quibus etc. etc. conscripta ab Horatio Casati Sacr. Caerem. Metrop. Praefecto*. Il quale

volume fa parte dell'archivio particolare del M. R. signor Maestro delle sacre cerimonie della Metropolitana di Milano.

Spero, che il lettore avrà il documento gradito, mentre io all'illustre monsignor Sala mi protesto gratissimo.

De morte vere lacrymanda Ill.mi Cardinalis Borromaei Archiepiscopi Mediolani.

Die 3 novembris 1584 quo die celebratur officium pro defunctis Archiepiscopis obiit non sine maximo urbis et orbis detrimento tantis lacrymis deploratus, quantis vix credi potest.

Obiit autem quasi subitanea morte et ex improviso, nullis penitus cogitantibus; nam cum levis esset infirmitas et quasi speraret se sanum esse, sensim caepit deficere absque alia morbi reduplicatione, incidit in somnum, a quo vix expergiscere poterat, etiam multis adhibitis remediis et fricationum et torsionum, caepit non advertere quae dicebantur; et interim medici, qui paulo ante ipsum inviserant, et sine periculo invenerant, collegium inibant. Evocantur medici e collegio, tangunt pulsum, et dicunt non superesse ei vitam usque ad tertiam horam noctis. Caeperunt Cardinali proponere an vellet SS. Viaticum, et nihil adduxit; secundo proposuerunt et respondit: — *si si lo dimando instantemente, fate presto.* — Petierunt a quo vellet communicari, a Parocho an ab Archipresbytero; respondit: — *Dall'Arciprete.* — Et ita factum est. Vix allatum fuit SS. Sacramentum, quod quasi amplius non advertebat, tamen movit sese, et illud sumpsit, petierunt an vellet s. Oleum, et dixit: *Presto*, atque ita illum inunxerunt, et deinde amplius nihil est locutus: et sic Archipresbytero Praeposito, Patre Adurno, et P. Carlo a Basilica Petri animam commendantibus, obiit circa tertiam horam noctis, et cum eo bonum istius civitatis et familiae.

Circa suam infirmitatem illud non est praetereundum, quod continuo dixit officium, eo die excepto, quo obiit. Die dominico, qui fuit duobus ante diebus, celebravit, immo solemniter in festo omnium Sanctorum celebravit, et communicavit forte quadraginta homines. Die 2.a novembris etiam celebravit pro defunctis. Ipso autem die, quo obiit, fecit dicere a duobus cubiculariis Castano et Bibiena, officium, ipso audiente.

Fecerat parari sibi in cubiculo, in quo erat, altare in ingressu cubiculi ad manum sinistram et desuper umbellam, ut in eo faceret celebrare. — Jam scribebantur litterae ad totam dioecesim de oratione sine intermissione facienda quando scribebatur.

Cum primum medici eum mortuum denunciarunt, R.dus D. Vicarius Generalis scripsit litteras ad tres Episcopos provinciarum de statu et de morte, ut adessent quamprimum ad exequias faciendas, et hi fuerunt Card.is de Cremona, Episcopus Vielevanensis, et Episcopus Alexandrinus.

Expositae sunt orationes quadraginta horarum in templo, ad quas infinitus numerus hominum concurrerat ad orandum. Statim populus habito nuncio statim profluxit in ingentes lacrymas, infinitus numerus hominum ad portas Archiepiscopales acervatim undique confluxerat, ibant attoniti homines, quasi incidissent in insaniam. Portae Archiepiscopatus omnes clausae fuerunt, ne populus irrueret. Nunquam audiri tot ululatus, et lacrymas et suspiria et lamentationes quantas audiri in illo cubiculo.

Postquam obiit, statim pulsatae sunt omnes campanae in basilica metropolitana, et ita in omnes ecclesias urbis saltem praecipuas. Congregatum est Capitulum in Domo R. D. Archipresbyteri, in quo renunciatus fuit Vicarius Generalis R. D. Archipresbyter, Æconomus R. D. Regna Ordinarius, Cancellarius idem qui erat. Confirmati sunt alii duo Vicarii, scilicet Civilis et Criminalis.

In hac Congregatione vocatus fui, et proposui haec quod in omnibus Ecclesiis urbis pulsarentur campanae pro defunctis, quamdiu staret super terram, quod in basilica amoverentur tapetiariae, quae erant expositae ob festum omnium Sanctorum. — Quod Canonici uterentur Cappis violaceis quamdiu corpus esset super terram, et quamdiu non sint expletae exequiae triduanae. — Quod mitteretur Novariam ad accipiendum pallium, quod ibi remanserat cum ivit ad sepeliendum Episcopum Novariensem, quoniam cum pallio debent Archiepiscopi sepeliri. — Quod non haberetur concio, quamdiu non fieret concio de ejus obitu. — Quod indueretur Ill.mus Cardinalis paramentis pretiosioribus albis, quae sunt in Sacristia, videlicet paramento albo denuo ab ipso confecto. — Quod in horis diurnis a 13 usque ad primam horam noctis convenirent singula hora omnia collegia urbis tam

regularium quam saecularium ad cantandum unum nocturnum in cappella ipsius Ill^mi Cardinalis; noctu vero quod advenirent societates disciplinatorum. Cujus a me factae sunt distributiones horarum. — Quod praeterea in horis praedictis diurnis adessent duo Canonici et duo beneficiati basilicae ad orandum. Noctu vero et diu quatuor ex ipsius familia, inter quos essent duo palafrenarii, qui cum banderiolis violaceis viderentur abigere muscas.

Ista omnia placuerunt, et fuerunt executioni mandata. Sed jam illa nocte quid actum sit, referamur. Dum ageret animam Cardinalis, visitatus fuit a gubernatore Mediolani et filiis cum paucis, obtulit omne auxilium familiae et domesticis, jussit circumdari domum Cardinalis per totam noctem satellitibus, qui custodirent domum, misit ad vicarium criminalem satellites, qui offerent sibi auxilium ad custodiendos carceres, ne frangerent et fugerent. Jussit milites custodiae, qui Svizari dicuntur, custodire intra domum omnes aditus et portas, qui ipsi aperirent euntibus et venientibus.

Tota hac nocte universus populus Mediolani per Parochias ivit ad septem Ecclesias, cantando litanias voce flebili.

De cura corporis mortui.

Statim ac expiravit, antequam omnino refrigesceret, fuit cinctus ad lumbos panno honestatis causa, ut ea reverentia mortuo servaretur, qui in vita fuit tam amantissimus honestatis; quibus partibus praecinctis, cum linteamine de lecto susceptum fuit corpus et collocatum super mensam, in qua cum aqua calida et pannis madidis ablutum fuit, deinde fuit extersum; verum cum feces exirent, ex partibus, et inficerent corpus, obturati sunt meatus ligno stuppa involuto per vim immisso, tum cum vitta fuit ita praecinctus ad lumbos, quod dictum lignum exire non posset. Quibus peractis, vestitus fuit interula et omnibus vestimentis rubeis et subtana rubea, deinde vestitus fuit paramentis, videlicet alba, cingulo, amicto, stola, tunicella, dalmatica, chirothecis, planeta albi coloris ex Damasceno florentiae multo auro intexto simili planetae pontificali primae quam reliquit Basilicae Metropolitanae. Cum qua planeta debebat sepeliri, verum cum altera pretiosior esset, fuit deliberatum quod illa supra hanc indueretur, dum

ferretur ad Ecclesiam, et cum vellet sepeliri, pretiosior exueretur, altera remanente.

Interim in medio capellae fuit collocata mensa valde magna instar tecti, valde alta, ad quam ascendebatur uno gradu, quae mensa cum gradibus tecta fuit pannis violaceis, supra mensam fuit appensum baldachinum rubrum, illud scilicet quod erat Ducum Mediolani. — Cardinalis sic, ut dixi, paratus, collocatus fuit in feretro parato cum lecto ex lana seu materazio cooperto panno aureo ex basilica desumpto, cum pulvinaribus capellae et tela argenti et ex Damasceno, et sic allatus fuit in capellam et collocatus supra mensam ibi paratam, circa quam accensa fuerunt quatuor intortitia, quae tot numero continuo arserunt, quamdiu fuit in capella praedicta. Tulerunt illum ad dictam mensam D. Moneta, D. Theopompus canonicus S. Ambrosii, D. Castanus Magister caeremoniarum, qui scribit, et alii domestici.

Tunc caeperunt dicere Nocturnos pro defunctis cum Laudibus, et hoc circa horam nonam; finitis nocturnis seu vigiliis vocati sunt alii de familia, qui dicerent nocturnos, et ita successive. In horis diurnis venerunt Collegiatae urbis, ita ut qualibet hora adesset una collegiata, et simul inter fuerunt duo canonici Basilicae Metropolitanae cum duobus Officialibus. — Caeteris diebus, ut fuit expletus numerus collegiatarum cleri saecularis, venerunt collegiatae cleri regularis juxta ordinem datum a Magistro Caeremoniarum et hoc in horis diurnis; nam in horis nocturnis venerunt confratriae disciplinatorum, et interfuerunt semper quatuor de familia juxta distributionem factam a Vicario domus.

Transmissa sunt monita ut in singulis Ecclesiis pulsarentur campanae pro mortuis, quamdiu corpus staret super terram.

Die Dominico tantus concursus factus est ad valvas Archiepiscopatus, quod domestici poterant ingredi aut egredi, et licet custodirentur a militibus custodiae gubernatoris, tamen irrumpebant aliquando et ingrediebantur; et quicumque ingrediebatur, inde discedere nesciebat, nisi prius centies cardinalem osculatus esset et coronis eum tetigisset; quare positi fuerunt clerici, qui custodirent ne tangerent ipsum coronis; tamen prohibere non poterant. — Nocte sequenti fuit apertum corpus et extracta intestina, ne corrumperentur, et rebus odoriferis impletum. Inventum est *hepar spleu* et sectum transversus omnia corrupta intestina reliqua rama comperta sunt. — Disputatum fuit an

deberent aperiri portae, attamen conclusum fuit ne aperirentur, quin prius provideretur ne ad corpus accedere possent, alioquin omnia perfregissent, atque ita tota die clausae fuerunt valvae.

Die lunae venit Clerus designatus ut heri ad nocturnos recitandos. In mane facta fuit congregatio coram R̄do D̄no Vicario Generali, cui interfuerunt R. D. Moneta, Praepositus, Decanus Basilicae, R. D. Cittadinus Pbr. Hier.us et Magister Caeremoniarum, in qua fuerunt haec conclusa: — Quod sepeliretur feria quarta de mane, cum missa praesente corpore — quod invitaretur universus clerus saecularis et regularis, et etiam confraternitates disciplinatorum; Confraternitates quidem pro hora 12.a, at vero clerus pro hora 13.a, cujus cura demandata fuit Cancellario — quod Clerus congregaretur in basilica metropolitana ed inde transiret per Archiepiscopatum. — Via fuit ad s. Antonium recta ad cursum Portae Romanae, indirecta usque ad viam, quae dicitur *il Malcantone*, postea per viam *delle Bandere* et *Pennacchiari* ad plateam basilicae et inde in templum — quod universus clerus saecularis interesset missae et funeri; clerus vero regularis domum rediret.

Locus erigendi castri doloris designatus fuit locus sub tribuna Ecclesiae, ut in Choro saecularium Magistratus suum locum haberent, qui locus sepiretur cancellis, ut intra cancellos esset locus pro clero saeculari.

Ordo officiorum hic statutus fuit: Processio, deinde officium funeris usque ad litanias exclusive, deinde Missa per Episcopum vel Cardinalem de Cremona, postea concio Panigarolae in fine Missae, tum officium 5 praelatorum paratorum circa corpus cum Responsoriis et orationibus, demum litaniae.

Proposui quod corpus maneret expositum in capella Mediceorum per totum diem, prout audiri servatum esset in obitu Pii V, et Cardinalis Teatini Neapolis, et aliorum nobilium; quod placuit, et quod vesperis sepeliretur praesente Capitulo, quod cantaret antiphonas et psalmum ad sepeliendum corpus clausis januis.

Quoniam nesciebatur quinam Episcopi essent venturi, conclusum fuit, quod si Episcopus Vielevanensis, qui jam aderat, nollet ipse cantare cum missa, quod ipse Episcopus facerat officium ad sepeliendum corpus, et quod R̄mus Ep̄us Cittadinus missam caneret. — Quod

Canonici Metropolitanae ferrent corpus quaterni, auxiliantibus clericis Seminarii. — Item quod Canonici in processione haberent caudas per terram et incederent cucullati.

Eadem die facta est congregatio cum aliquibus ex deputatis hospitalis, in qua actum est de alenda familia per quadraginta dies, deinde de expensis funeris, videlicet de vestienda familia tam togata, quam brevium vestium.

De expensa et apparatu funeris facienda cum aliquo sumptu et pompa. In hac Congregatione confirmaverunt Magistrum domus, qui curaret provideri de victu familiae juxta solitum. — Demandata fuit cura D. Theopompo de vestienda familia, et D^no Monetae cura apparatus in funere.

De apparatu funeris faciendi.

Capella Archiepiscopalis ornata fuit pannis violaceis. Parata sunt duo domicilia, alterum pro duce, et Senatu, ac Curialibus, ambo cum sedibus ad sedendum, et fuit domicilium Episcoporum; alterum pro Cardinali de Cremona et Episcopis ac Prelatis, quod fuit domicilium ipsiusmet Cardinalis. Ordinatum fuit quod hujusmodi domicilia tegerentur pannis, sed factum non fuit. — Curia tota et Scalae fuerunt tectae pannis nigris cum .... Palatii.

Familia tota fuit induta expensis heredum vestibus nigris ex panno, non ex cottone, Clerici quidem veste subtana et mantello trahente caudam medii brachii, laici vero caligis casachino usque ad genua ... et pallio longiori aut breviori juxta conditionem personarum. Omnibus data sunt caputia seu bireta cum velis pendentibus sub mento, etiam clericaliae. Vestes fuerunt sine ullo ornatu, sed cum quodam contemptu. Sed prelati habuerunt mantella ad exponenda brachia longa usque ad terram et habentia brachium caudae. Indutus fuit inter hos etiam Magister Caeremoniarum, Magister hostiarius canonicorum, ille scilicet laicus, Antianus etc.

Praefecti hospitalis posuerunt custodes qui custodirent cellam vinariam, guardarobam et dispensam, ne aliquid asportaretur; item posuerunt milites ad custodiam portarum, ne aliquid asportaretur; nam sepulto corpore semper omnes portae Archiepiscopatus fuerunt

clausae, ea excepta, qua itur in canonicam, ubi erant custodes et satellites.

In capella ad hoc ut populus tuto concurrere posset, facti fuerunt cancelli ex hassibus circa lectum seu feretrum, deinde tecti fuerunt pannis violaceis.

Feria 2.ª apertae sunt portae Archiepiscopatus; quare tantus populus concurrit ad praedictam cappellam, quod duo suffocati sunt, cum esset in ea tantum porta. Quare necesse fuit aperire alteram portam in pariete prope sacrarium ut inserviret tantum exeuntibus.

In basilica Metropolitana sub tribuna extructum fuit expensis hospitalis, quod fuit haeres, tabulatum duorum graduum inter quatuor columnas tribunae. In medio tabulati extructi sunt quinque gradus, quibus a quatuor partibus ascendebatur in quoddam planum satis latum, in medio illius plani fuit collocata mensa satis alta usque ad cubiculum pro reponenda lectica, quae mensa erat latitudinis trium et longitudinis quinque cubitorum. — Facta est nova lectica seu catalectum latitudinis unius cubiti cum dimidio, et longitudinis convenientis pro deferendo corpore. — Curari pingi aliquot arma et insignia Cardinalis, in carta, quaedam majora affigenda columnis in choro, et quatuor partibus magnae mensae super planum quinque graduum, et quaedam minora apponenda intortitiis. — Curari praeterea depingi arma et insignia in taphetato violaceo, ita ut essent omnia insignia Borromaeorum separata. Primo loco erat arma Cardinalis tota completa et absoluta; 2.º Morsus solus; 3.º Le scacchere; 4.º Alicorneus; 5.º Camelus; 6.º Humilitas, deinde iterum incipiebat, qui circumdatus est pannus aureus, quo tegebatur lectica circa fimbrias. — Sed fuerunt multi qui dixerunt debuisse depingi in taphetato coloris rubri.

Factae sunt duae banderolae de eodem taphetato violaceo, quibus duo palaphrenarii circumstabant corpus et eas movebant ut abigerent muscas, licet esset hyems, quod praestiterunt domi, deinde in Ecclesia, dum corpus fuit supra terram, et dum fierent officia exequiarum idem praestiterunt circa lectum doloris. — Totus chorus Ecclesiae fuit tectus pannis nigris duplicatis, et similiter columnae quatuor tribunae circumdatae sunt pannis nigris et ornatae cum insignibus Cardinalis in modum crucis. Gradus quinque plani tecti fuerunt pannis nigris. Mensa magna, quae erat in plano quinque graduum fuit ornata

pannis violaceis. Super hanc mensam appensum fuit baldachinum rubei coloris cum insignibus Cardinalis, quod sustinebatur fune demissa ex summitate tribunae. Fuerunt parata scamna pro Clero saeculari in tabulato ex asseribus confecto.

De apparatu pro Officiis inchoandis in Capella.

In Capella fuit parata credentia cum duobus candelabris et cereis, thuribulum cum navicula, aspersorium cum vase aquae benedictae liber defunctorum cum integumento nigro. In altari quatuor lumina cum pallio nigro et paramentis pro Illmo Cardinali de Cremona, scilicet alba, cingulo, amicto, cruce pastorali, stola, pluviali nigri coloris, gemma pectorali, ac mitra simplici cum subbireto. In sacristia Cappellae fuerunt paramenta pro ministris et pluviale pro Assistenti, Dalmaticae cum amictibus pro Diaconis assistentibus, omnia coloris nigri; paramenta integra pro Diacono missae et Subdiacono Epistolae quamvis isti duo potuissent indui in templo, sicut factum est Novariae; sedes pro Illmo Cardinali de Cremona tecta raso nigro super duos gradus tectos panno violaceo ad dexteram altaris, videlicet ad Cornu Evangelii. Prope sedem Cardinalis positae fuerunt tres sedes pro tribus Episcopis, item tria scabella pro assistentibus.

Duae series scamnorum, altera pro familia, altera pro Canonicis et praelatis, ac officialibus Chori. Faldistorium cum pulvinaribus violaceis pro Cardinali ante altare et pulvinaria magna pro Episcopis. Ipsa nocte ante feriam quartam fuit allatum novum catalectum altitudinis medii brachii, latitudinis brachii unius cum dimidio, in quo primum positus fuit lectus ex lana, deinde tectus fuit raso albo sedis pontificiae, quod a duabus partibus pendebat usque ad terram, deinde raso albo, quo pulpitum ornari solebat, quod a duabus aliis partibus usque ad terram pendebat; postea ornatum fuit panno aureo, quod est pro mortuis sepeliendis in basilica, in cujus extremitatibus posita fuerunt arma Ill^mi Cardinalis supradicta ex taphetato, ita ut tegeret arma communia panni. Positum deinde fuit pro ..... pulvinar oblongum faldistorii, in quo Cardinalis genuflectebat, ex broccato argenteo, et duo parva pulvinaria ex tela argentea capellae. In quo catalecto sic

ornato positus deinde fuit corpus Cardinalis parati omnibus paramentis, sicut supra diximus.

Apparatus cerae.

Pro Cardinali Cremonensi intortitium quinque librarum, quod datum fuit uni ex cubiculariis suis velo involutum. — Pro Episcopis quatuor librarum, similiter pro dignitatibus basilicae. — Pro Canonicis et prioribus trium librarum. — Pro officialibus duarum librarum cum dimidia. — Pro Capellanis et Cantoribus unius librae cum dimidia. — Duo Cerei pro Cantoriis duarum librarum. — Item sex cerei ejusdem ponderis pro altari basilicae. Intortitia vero accendenda circa castrum doloris in Ecclesia quinque librarum. — Intortitia pro familia tota quatuor librarum. Intortitia pro Capella Mediceorum quatuor, quamdiu ibi maneret corpus.

De ordine funeris.

Feria quarta post primam dominicam Novembris die septima mensis cantatae sunt summo mane vigiliae in capella Archiepiscopali. Circa horam 13.am datum est solemne signum in basilica Metropolitana ad congregandos invitatos. Hora 14.m caepit ordinari processio funeralis; primo Confraternitae disciplinatorum; deinde Clerus regularis, tum saecularis. Convenerunt etiam aliquae Societates crucis cum luminibus, quae praecesserunt disciplinatos. — Clerus saecularis, quoniam non habuit lumina ex testamento, tum comparaverunt omnes sibi lumina, quae tulerunt in processione.

Dum ordinaretur Clerus venit ad Archiepiscopatum Cardinalis de Cremona cum tribus Episcopis, videlicet Viclevanensis, Cittadino et Alexandrino et aliquibus aliis Praelatis cum mantellato. Venit etiam Gubernator cum Senatu et Magistratibus, qui continuit se in aulis Episcoporum, unde vidit transire processionem.

Cum caeperint procedere monaci albi, exivit Illustrissimus Cardinalis de aula, in qua continebatur, indutus cappa violacea de . . . . . habens caudam, cum cuculo cappae in capite ab Episcopis, Canonicis et Clero basilicae associatus, qui sequebantur, venit ad cappellam, o-

ravit ad faldistorium, deinde ascendit ad sedem, ubi quievit aliquantulum. Mox accesserunt ad eum Diaconi duo assistentes parati, et Diaconus Evangelii cum Subdiacono Epistolae similiter parati. — Tunc Cardinalis exuit cappam, et paramenta accepit a Diacono Evangelii in Missa cantaturo, videlicet albam, cingulum, amictum, crucem, stolam, pluviale, gemmam pectoralem et mitram simplicem. Interim facta est distributio cerae omnibus, quibus debebatur, Cardinali, Episcopis, Praelatis, canonicis, clero metropolitano, familiae expensis ipsius Cardinalis.

Cardinalis paratus statim in sua sede stans incaepit Officium, dixit orationem, post orationem secundam aspersit circa corpus et diaconus incausavit, postea secutus est processionem. Cardinalem praecedebant Canonici bini habentes caudam cappae et cucullati cum intortitiis, deinde canonici parati, tum Cardinalis medius inter duos assistentes, tum Episcopi ac caeteri praelati, deinde lectores. Post hos ferebatur corpus Ill^mi Cardinalis, qui in brachio sinistro habebat baculum pastoralem, et in dextero crucem Archiepiscopalem, manibus ferens cruciculam argenteam, et in capite mitram pretiosam ex perlis et auro, et galerum Cardinalitium supra pedes, et ferebatur a quatuor canonicis auxiliantibus clericis Seminarii. Ante Cardinalem ferebatur macia, valisia, baculi circa feretrum et Cappa Cardinalis per palaphrenarium.

In platea fori olitorii, quam vulgo vocant *el verzee*, erat infinita pene hominum multitudo, quae statim ac vidit Cardinalem egredientem ex porta Archiepiscopali maxime, caepit edere clamores et ejulatus ac lacrymas, et clamaverunt omnes *misericordia*, quae voces ita unumquemque moverunt, ut nullus esset, qui non lacrymaret ex pietate. In omnibus fere compitis clamatum est *misericordia*.

Corpus sequebatur familia Cardinalis, quam praecedebant Ill^mus Comes Annibal de Altemps indutus veste lugubri habente caudam trium cubitorum cum Comite Renato Borromaeo similiter induto cum intortitiis in manibus. Sequebatur deinde Vicarius Generalis cum comite Federico induti mantellis cum caudis longis cubito uno, et deinde reliqui familiares et cognati similiter induti ferentes omnes intortitia, omnes induti vestibus nigris. Post familiam sequebatur p. Curia Gubernatoris, equites filii, Gubernator, Senatus, Magistratus etc.

Per omnes Ecclesias, juxta quas transibat processio, pulsabantur campanae; in basilica campanae pulsatae sunt in ingressu totius processionis.

De loco familiae disputatum fuit cum Gubernatore; tamen acquievit gubernator, quod familia sequeretur corpus immediate cum intortitiis. — Omnia Capitula cecinerunt in processione. Cantores cecinerunt in via psalmos pro defunctis melodia valde lugubri et flebili.

Dum ingrederetur clerus, pulsabantur campanae, et statim discedebat praeter saecularem, qui totus remansit sub tribuna supra tabulatum intra cancellos, in coro superiori fuerunt clerici Seminarii et Canonici, Cardinalis et Canonici circumsteterunt corpus, donec absolveretur officium ad sepeliendos defunctos usque ad litanias exclusive Cardinalis cum Episcopis sedit in superiori plano supra quinque gradus in sede ibi parata tecta serico nigri coloris.

Collocato igitur corpore supra mensam sub baldachino, Diaconus Evangelii caepit primam partem passionis, quam legit sine cantu sic annuente Cardinali de Cremona, quanto citius potuit. Secundam passionem quam debebat legere Cardinalis de Cremona officium faciens, legit Presbyter assistens, qui fuit D. Tortorinus et ipse citissime. Finito tertio Evangelio, quod legit Diaconus Evangelii, ascendit Cardinalis in Chorum, sedit in Sede Camerali sub baldachino posita, et accepit paramenta missalia, tum sine luminibus et incenso accessit ad inchoandam Missam. Non accepit sandalia, nec dixit psalmum: *Quam dilecta*, nec induit chirothecas, reliqua omnia paramenta induit. — Osculato altari, rediit ad sedem, ubi dixit orationem omnibus genuflectentibus, deinde sedit et in missa progressum est more solito. Finita missa, deposuit planetam et dalmaticam, accepit pluviale nigrum iterum et sedit. Tum statim Pater Panigarola ambonem ascendit, et habuit luculentissimam orationem de laudibus Ill^mi Cardinalis Sanctae Praxedis cum magna attentione populi et lacrymarum magna profluentia, in qua non tantum deplorabatur illius mors, quantum illius sanctitas in caelum efferabatur.

Finita Oratione tres Episcopi, Vielevanensis, Castrensis et Alexandrinensis, acceperunt amictus, stolas et pluvialia nigra ac mitras simplices et cum eis R. D. Fontana Archipresbyter, et praecedentibus Canonicis et Episcopis paratis Illmus Cardinalis Cremonensis descen-

dit ad castrum doloris, et sederunt, sicut in pontificali notatur. Ubi aliquantulum quieverunt, caepta sunt responsoria cum versiculis, orationibus et aspersionibus ac incensationibus circa corpus modo et ordine in Pontificali descripto, ubi agitur de missa pro defunctis. — Ubi omnes Praelati suas orationes dixerunt, ultimo loco Cardinalis de Cremona aspersit, incensavit ac dixit versiculos cum oratione ultima. Dictae sunt deinde litaniae a cantoribus, mox Ill̄mus Cardinalis dixit *Requiem aeternam* et *anima istius;* deinde praecedente clero, Episcopis ac Cardinali, allatum est corpus ad cappellam Medicaeorum a quatuor Canonicis, ubi collocatum est corpus supra mensam paratam cum tapeto magno, ubi fuit per totum diem, quatuor funalibus circa corpus continuo ardentibus. Redierunt deinde Cardinalis, Episcopi et Clerus in chorum, ubi paramenta deposuerunt, Cardinalis cappam accepit et redierunt ad Canonicam. In Canonica Cardinalis deposuit cappam, consundit redam et abiit in pace.

Circa tertiam horam noctis clausis januis et exclusis saecularibus, collocatum fuit corpus in capsa plumbea similiter indutus planeta ex Damasceno auro intento, cum baculo pastorali ferreo ac anulis et reliquis omnibus paramentis praeter spinulas palii et crucem pectoralem, quae tunc amota fuit. Postea fuit factum retractum ex gesso, postea sub capite positum fuit pulvinar ex tela argentea plenum.

Et in capite posita fuit ei mitra ex tela aurea; deinde reclusus in capsa fuit operculo plumbeo capsae cum igne unito ipsi capsae, tum eadem capsa reclusa fuit in capsa lignea et sic sepultus fuit. Interfuerunt sepelitioni multi Canonici cum cappis et multi beneficiati ecclesiae et cecinerunt psalmus prout in Rituali, et dicta est oratio: *Tibi commendamus*, aspersa est et incensata sepultura prout in rituali, postea clausa fuit sepultura.

Triduo sequenti factae sunt exequiae Ill̄mi Cardinalis cum magna populi frequentia ac magno apparatu. Apparatus idem fuit qui in exequiis quantum ad castrum doloris, excepto quod loco catalecti paratus fuit lectus seu ad instar lecti, cujus stragulum erat ex raso serico albi coloris, tornalectum ut vulgo appellatur, erat ex broccato circumdato insignibus Cardinalis. Pulvinar erat ex broccato argenteo; supra lectum ad dexteram erat crux Archiepiscopalis, ad sinistram baculus Pastoralis. In medio supra pulvinare mitra praetiosa ex perlis et auro

et gemmis, ad pedes galerum cardinalitium. Mensa magna erat ornata ut heri cum quatuor insignibus Boromeianis in quatuor angulis. Columnae quatuor tribunae fuerunt ornatae insignibus Cardinalis.

Pridie vesperi dierum istorum pulsatum fuit signum solemne et alterum in mane hora 15.ª Fuerunt invitati Praelati, qui interessent. Circa lectum astabant hinc inde duo palaphrenarii cum banderolis, qui videbantur abigere muscas. Vigilia cgr. — et praesertim laudes solemnissimae cantatae sunt, a duobus choris musicorum devote modulantibus. Missas cecinit Rev.dus D. Archipresbyter, quamvis melius fuisset invitare aliquos ex Episcopis, ad hoc officium praestandum.

Post Missam descendit hoc triduo totus Clerus basilicae circa castrum doloris praecedente cruce cum luminaribus, thuribulo cum igne et navicula cum incenso et cocleari ac aspersorio cum vase aquae benedictae ante Canonicos. Post Canonicos cum cappis sequebantur Diaconus et Subdiaconus parati, deinde praelati parati cum pluvialibus. Canonici et Praelati sederunt infra gradus circa castrum. Praelati vero parati sederunt supra planum quinque graduum in angulis lecti ad invicem aspicientes prout in Pontificali notatur. Finito Officio *usque in vita* usque ad Orationem post *Miserere* quam recitavit prima die Rdus Dnus Fontana, caepta sunt Responsoria a lectoribus, deinde aspersiones et incensationes ac versiculi, orationes per praelatos incipiendo ab eo, qui sedebat ad humerum dexterum lecti.

In secundo die interfuerunt officiis Episcopus Derthonensis et Episcopus Castrensis Cittadinus, qui in fine missae acceperunt amictus, stolas, pluvialia nigra, mitras simplices, cum quibus pluvialia acceperunt Archipresbyter qui celebravit, Praepositus et Decanus; tum descenderunt ad castrum doloris; Episcopus Derthonensis sedit in medio ad caput, Episcopus Cittadinus ad humerum dextrum, alii in locis in Pontificali notatis jurata dignitatem illorum.

Tertio die interfuerunt hi duo praedicti Episcopi et Episcopus Alexandrinus, qui similiter in fine missae praedicta paramenta acceperunt et sederunt circa castrum hoc modo. Derthonensis in medio ad caput, Cittadinus ad humerum dextrum, et Alexandrinus ad humerum sinistrum. Debuisset Alexandrinus sedere ad pedem sinistrum si fuissent omnes Episcopi; cum vero tum essent tres Episcopi, ne miscerem Episcopos inter Canonicos, feci quod Alexandrinus sederet ad si-

nistrum humerum, ut tres Episcopi omnes essent prope; et ita Episcopus Cittadinus non sedit versus ad sedentem ad pedem sinistrum, sed versus ad Episcopum Alexandrinum, ad pedem dextrum sedit Archipresbyter, qui celebravit, et ad pedem sinistrum Praepositus ad invicem conversi.

Interfuit familia tota his tribus diebus, cujus dux et caput erat Comes Federicus Borromaeus et R. D. Andoenus Lodovicus Ill.mi Cardinalis Vicarius Generalis, quae collegialiter veniebat de Archiepiscopatu in Ecclesiam per plateam cum mantellis caudatis et pileis cum volis pendentibus sub mento. Quae familia aliquando fuit associata ab Episcopo Cittadino et aliis Praelatis. Tertia die in missa communicavit tota familia de manu Archipresbyteri celebrantis.

Hoc fuit die sabati; a prandio fuit amotum castrum doloris, amoti panni coloris nigri, etc. — Mirum est quantus fiat concursus ad sepulchrum hujus sancti viri, et quot orationes fundantur ad Deum pro hoc sancta Anima.

Die Dominico, qui fuit undecimus mensis, cum Pater Panicarola promisisset agere de causis, cur Deus sustulerit hunc sanctum Virum ab hoc saeculo aerumnis pleno, tantus factus est populi concursus in templum, ut hominum memoria nunquam tantus visus sit, nec solum Ecclesiam, sed et Chorum Clericorum compleverunt, ut necesse fuerit primum concionem haberi quam vesperae inciperentur, ad hoc ut locus esset Clericis.

Hebdomada sequenti in tota diaecesi facta sunt funeralia in Ecclesia Plebana, concurrente clero totius plebis; qua de re in tempore transmissae sunt litterae de hoc.

Hoc eadem hebdomada in urbe factae sunt in singulis portis exequiae, ad quas concurrit clerus totius portae in qua fiebant, et pridie sub Vesperum pulsatae sunt Campanae in singulis Ecclesiis illius portae, solemni more.

Feria 2.a in S.to Ambrosio pro Porta Vercellina.
Feria 3.a in S.o Nazario pro Porta Romana.
Feria 4.a in S.o Laurentio pro Porta Ticinensi.
Feria 5.a in S.o Stephano pro Porta Orientali.
Feria 6.a in S.a Maria ad Scalas pro Porta Nova.
Sabbato in S. Thoma pro Porta Novocomensi.

Quot autem funeralia facta sint ex devotione et in diaecesi et in urbe, vix numerari possent, cum unaquaeque parochia fere et congregatio suas exequias fecerit celebrari. Sed illae fuerunt celebres, quae in Sancto Babyla celebratae fuerunt nomine scholarum Crucis portae orientalis, in qua Ecclesia tota ornata fuit pannis nigris, affixa arma Cardinalis, incensa intortitia circa Ecclesiam; erectum castrum mirae magnitudinis, cum numero pene infinito luminarium; inscriptiones in Ecclesia positae, et alia, quae enumerare longum esset.

In Seminario item facta fuerunt, et habita est Oratio ab Alphonso Oldrado clerico Seminarii, luculenta.

Die Dominico proxime sequenti Confraternitates Disciplinatorum sua sponte unum locum convenerunt et processerunt ad septem Ecclesias, cantantes variis choris psalmos et vigilias pro defunctis. Praeferebunt autem singulas confraternitates imagines crucifixi magnis velis nigris usque ad terram pendentibus coopertae cum magnis intortitiis accensis nigro colore depictis.

Nota *D* a pag. 306.

Anche in questi dì additate vengono ad esempio e laudate la perspicacia, la saggezza e la sollecitudine, nell' operar a pro' della salute del popolo, della veneta Repubblica la quale giustamente « bene instituita e governata » (come già scrisse il Bembo) non si mantenne che sin al secolo decimo settimo al più, ancorchè altri vogliano, che ben prima cominciasse a dar segni di debolezza (1) «. Che il governo Ve-
» neto fosse negli ultimi suoi tempi degradato non giova il negarlo;
» voler poi sostenere che sin dal primo suo nascere agli anni suoi ul-
» timi sia stato sempre uguale a sè stesso non sarebbe pietà d' amor
» patrio, sarebbe irriverenza e calunnia; questa uniformità ripugna
» alla evidenza de' fatti, ripugna alla ragione intima delle cose, e le
» macchie della Repubblica veneta certo oscurare non ne posson la
» gloria. » (2).

(1) Romanin: *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, Parte II, Cap. IX.

(2) Tommaseo: *Discorsi sulla Storia veneta del co. Tiepolo. Antologia di Firenze* Vol. XXXIII.

Or, tra gli encomiatori di quel savio e benefico operare ricordar si deve a diritto il dottor Giacinto Namias secretario dell' i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, il quale nella occasione della solenne distribuzione dei premii fatta in questo anno, dottamente ragionava su questo interessante soggetto, osservando come meriti il prezzo di svolgere, di esaminare e studiare gli atti dell' archivio dei *Provveditori alla Sanità*, conservato in questo i. r. Archivio generale, ch' è ancora, bisogna dirlo, terreno da' medici nostri affatto sconosciuto, abbenchè assai fertile e fondato.

Non è del mio instituto, nè questo è il luogo (imperciocchè non ci vorrebbero pagine ma volumi) di far conoscere la moltitudine e la importanza delle veneziane leggi sanitarie; pure, poichè accennai della pestilenza che afflisse Venezia negli anni 1575, 1576 e 1577 la cui esistenza, o per segrete instruzioni, o per diplomatica avvedutezza, negata veniva da principio dal Residente a Milano, mi sarà concesso di enumerare, almeno per alcuni dei principali capo versi, le varie provvidenze allora emanate e adottate, provvidenze che ordinatamente raccolte da Cornelio Morello in un volume, appartenente all' archivio anzidetto, potrebbero far onore anche adesso al più acuto e generoso governo.

» 1. Non si vadi comprando robe vecchie.

2. Non si dia ricetto a' zaratani (1).

3. Ammalati si diano in nota.

4. Pena a chi camminasse con il male.

5. Dalle case sequestrate alcuno non possi uscir, nè dar fuori robe.

6. Quelli delle case sequestrate che li mancheranno robe le diano in nota.

7. Alcuno non pratichi con robe et persone suspette.

8. Cordelle, aghi et altri non vadino per la città (2).

9. Non si possa vender robe usate.

10. Non si metti le mani dentro delle tavole alle porte delle case sequestrate.

(1) Ciurmatori, e venditori d'impiastri e di chiacchiere.

(2) Cioè i venditori girovaghi di fettucce ecc.

11. Non si vendano vittuarie cattive.

12. Non si tenghi scola.

13. Magazzini (1) nè furatole (2) non diino ricetto ad alcuno.

14. Mendicanti non vadino nelli luochi proibiti.

15. Piovani portino in nota li Nobili et Cittadini.

16. Portino in nota li amalati.

17. Manifestino li ministri che mancassero del debito loro.

18. Alcuno non si muti di casa senza fede.

19. Poveri che si amalano si diano in nota per esser visitati.

20. Non si tenghi balli, nè si monti in banco.

21. Si tenghino nette le strade.

22. Non si conzi (3) chiese, nè scole (4).

23. Premii a chi accuserà quelli che havessero robato, sparso, disseminato ecc. robe infette per la città.

24. De quelli uscissero de case sequestrate et dessero fuori robbe.

25. Pena a chi le havesse ricepute.

26. Sia deposto con verità.

27. Non si pratichi in casa de amalati.

28. Ministri procedino con amore.

29. Robe contagiose siino levate dalle case.

30. Scoar (5), et nettar case.

31. Sovenir poveri.

32. Tuor (6) medicine.

33. Racordar (7) cose utili.

34. Dalle case dove sono ammalati non parti alcuno.

35. Far la fede a quelli partono dalla città.

36. Picega morti (8) et altri usino modestia.

37. Chi uscisse fuori dei Lazzaretti.

(1) Taverne.

(2) Botteguccc, ove si vendono commestibili di poco prezzo, cioè minestre, pane, minutaglia fritta ed altri camangiari ad uso e comodo della poveraglia.

(3) Addobbino.

(4) Confraternite, e in questo caso il locale ove si adunavano le persone della confraternita per le opere loro spirituali e religiose.

(5) Spazzare.

(6) Provvedere.

(7) Progettare; Vedi *mio Lessico Veneto* alla voce *Ricordanti*.

(8) Becchini, sotterratori.

38. Quelli sapessero alcun delinquente non lo manifestando possino essere accusati.

39. Ammalati risanati tornandosi ad amalar tornino a darsi in nota.

40. Riferir con verità quanto occorrerà nelle case dove fossero amalati.

41. Le case dove fosse morto alcuno in meno de giorni quattro, benchè giudicato libero, restino sequestrate per giorni otto.

42. Pena a chi havendo il male non si haverà manifestato.

43. Ognuno che havesse tumori resti sequestrato.

44. Non si muti di casa senza licentia.

45. Non sii tolto di terra alcuna cosa.

46. Fornari (1) non entrino nelle case.

47. Botteghieri et altri serpino le finestre et porte mentre li ministri conducono le persone et robe suspette.

48. Frati et monache mendicanti non entrino nelle case.

49. Servi delle case infette passino al Lazzaretto Novo (2).

50. Non si sborino (3) robe nella città senza licentia.

51. Cadauno possi andar a sborar le sue robe nelli lochi deputati.

52. Ministri non pratichino con picegamorti.

53. Ministri non lascino robe nelle piate (4) da un giorno all' altro.

54. Netezini (5) principiino all' alba.

55. Ministri sollecitino li netezini.

56. Picegamorti non vadino di giorno senza vardia (6) et di notte in modo alcuno.

57. Picegamorti portino le campanelle.

(1) Panicuocoli.

(2) Fabbricato nel XV, secolo, in una rimota isoletta vicina al *Lido di santo Erasmo*, quando l' altro lazzeretto più non bastò al purgo delle mercatanzie e al ricovero delle persone soggette a contumacia, e per ciò appellato *Lazzaretto nuovo*.

(3) Da *sborar*, ch' equivale a sciorinare, cioè distendere i panni perchè piglino aria.

(4) Chiatte.

(5) Spazzini, imbianchini.

(6) Guardia, custodia.

58. Picegamorti non portino arme.

59. Persone et robe siino accompagnate da ministri in barca con le sue bandiere (1).

60. Ministri che levano corpi et feriti non toglino pagamento.

61. Picegamorti et netezini non perdino tempo dove vanno.

62. Non sii posto robe in acqua salvo che nelli luochi deputati.

63. Non possi alcuno andar per la città a nettar robe senza licentia.

64. Deputati non mandino via li corpi se prima non saranno veduti da medici ec. ec. »

Tutto ciò da Venezia operavasi a preservazione della pubblica igiene nel secolo decimosesto. Ora, nel decimonono, in quella Inghilterra ch'è al colmo della umana grandezza (altezza però di tanto maggior pericolo, quant' è più sublime, e di cui la stessa sublimità fa girare il capo) « la sozzura di certe vie e di un gran numero di cortili è rappresentata in così strano aspetto nella relazione degli ispettori, da non potersi con parole spiegare la quantità d' immondezze e l' infezione dell' atmosfera, in mezzo a cui tanta parte di popolo è condannata a vivere. Una sola camera di ventiquattro piedi inglesi sopra sedici è riempita ordinariamente da otto, dieci, dodici individui, ammassati senza distinzione di età o di sesso. Vivendo in mezzo al fango e alle sozzure, sia nella sua casa, sia al di fuori, l' operaio inglese si connatura siffattamente colla sudiceria, che se ne innamora e rifiuta di lavarsi, come dicono i relatori delle inchieste. Un di quei tali, parlando dell' istante in cui malato era stato lavato a forza, dicea, sembrargli di sentirsi rubato un abito ben caldo che l' avesse sempre tenuto coperto. Udirete spesso in bocca di un operaio la dimanda e la risposta seguente: qual fu l' ultima volta che ti sei lavato? — l' ultima volta che io fui in prigione. Neppure il pericolo più grave della sanità e della vita possono vincere la ripugnanza alle più semplici cure della nettezza .... Le numerose sale di studio .... sono sempre stanze assai piccole, poste nelle cantine o nelle soffitte, e che servono insieme di stanza da letto e da pranzo alla famiglia del maestro. Fetori di ogni sorta vi ammorbano e guastano l' atmosfera. Spesso la maestra

(1) Poste per contrassegno.

di scuola bolle il suo ranno, lava i suoi pannilini, e li fa rasciugare nella stessa stanza durante il tempo dell' insegnamento. Un testimonio . . . . vide una scuola di quaranta bambini in una soffitta lunga dieci piedi e larga nove. Vi era un gallo e due galline appollaiate sopra una pertica, e tre grossi cani che abbaiavano sotto il letto . . . . . La maggior parte nella capitale e nei distretti manifatturieri muoiono in seno ad una famiglia che vive in una sola camera destinata a tutti gli usi della vita, a cucinare, a lavare, a mangiare, a dormire . . . . Se la morte avviene nei primi giorni della settimana, la salma vien seppellita nella domenica; altrimenti si aspetta l' altra domenica (! ! !); sicchè nel frattempo, forse un dodici, o quindici dì (! ! !), il cadavere giace disteso sul letto della famiglia, o sulla tavola; più spesso ancora sopra due sedie . . . . Dagli uomini delle classi inferiori un cadavere è spesso trattato con quella stessa trascuratezza, come il carcame d' un animale appeso agli uncini d' un beccaio . . . . Per ciò poi che riguarda l' igiene, le più funeste conseguenze derivansi da questa deplorabile usanza. L' esalazioni mefitiche sprigionate da quel cadavere chiuso in una stanza non ventilata, riscaldata oltre misura, secondo l' uso degli operai inglesi, ingombra di gente, devono smisuratamente conservare e propagare i germi di mortali malattie » (1).

La storia delle nazioni più illustri è, come la vita dell' uomo il più puro, un misto di grande e di abbietto, di magnanimo e di vile; ma in verità è compassione, per non dire vergogna, che gl' Italiani, i quali hanno la coscienza di essere stati in ogni sorta di disciplina maestrissimi, si lascino alcuna volta pedanteggiare e tagliar i panni addosso da chi usa tenere e accarezzare per giorni e giorni le carogne in casa. Alla nave rotta ogni vento è contrario.

(1) *Un' Occhiata all' Inghilterra, Torino 1856, Tipografia Speirani e Tortone.*

INDICE E SOMMARII

DEL

CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.

Dedicazione . . . . . Pag. 3
Prefazione . . . . . » 5
Prolegomeno. . . . . » 11

LIBRO I. — ROMA.

Parte prima. — Pontificato di Pio V.

Sommario. — I. Instruzioni date al vescovo di Nicastro, novello nunzio a Venezia, sopra alcune riforme religiose e sulla Inquisizione. — II. Sollecitudini del papa affinchè la Inquisizione stessa sia protetta dalla Repubblica di Venezia. — III. Operosa vita del pontefice. — IV. La *Rosa d'oro*. — V. Pietà somma del pontefice. — VI. Gli *Agnus Dei*. — VII. Nuove istruzioni sulla riforma della vita dei preti e delle monache date al detto vescovo di Nicastro, e belle e savie avvertenze dell'ambasciatore. — VIII. Il papa crede di scorgere alcun che di simonìa nella Dataria, ed impedisce l'esercizio di un antico privilegio. — IX. Infermità del papa, e sua brama di morire. — X. Elia ebreo, caldo e generoso amico del pontefice, è battezzato da lui. — XI. Il *Corpus Domini*. — XII. Giudizii della Inquisizione, e banchetto splendidissimo dato al cardinale di Ferrara. — XIII. Cassa terribile del papa; sodomiti perseguitati e puniti. — XIV. Giubileo; cortigiane ormate e sfrattate. — XV. Aneddoto; Carnesecchi nelle mani della Inquisizione. — XVI. Processioni stragrandi; per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata. — XVII. L'ebreo battezzato muore; per avarizia si uccidono o si annegano molte delle

dette cortigiane. — XVIII. Come il papa la pensasse intorno a' nepoti. — XIX. Cena papale. — XX. Il pontefice vuole imprigionato il proprio nipote per un paio di brache. — XXI. Riforma della famiglia pontificia. — XXII. È però generosamente beneficata. — XXIII. Grande e straordinaria inondazione del Tevere rintuzzata coll' immersione nel fiume di un *Agnus Dei*. — XXIV. Rivista di condottieri italiani. — XXV. I gesuiti lodati. — XXVI. Condanna e morte del Carnesecchi. — XXVII. Riforma degli Amadei, o Amadeisti, ed anche dei Minori conventuali, abbenchè questi più buoni e più dotti dei primi. — XXVIII. Due femmine uccise, e una gentildonna decollata. — XXIX. Eccessi contro la religione cattolica in alcune terre dello Stato della Chiesa; il papa vuol distrutta Faenza. — XXX. Altri eccessi del cardinale Del Monte, posto, finalmente, sotto la custodia di due gesuiti. — XXXI. Guido Ginetti da Fano è condannato a prigione perpetua; donne maritate resesi infedeli a' mariti, sfrattate; due vescovi sono sostenuti per simonìa. — XXXII. Colloquio del cardinale Gambara col papa intorno alla determinazione presa dalla repubblica di Venezia di non voler pubblicare la Bolla *in coena Domini*. — XXXIII. I Focari (meglio Fugger) abbandonano i traffici negli Stati pontificii per l'innamoramento di un giovinetto della lor famiglia colla moglie del Malvezzi di Bologna. — XXXIV. Voci sulla incoronazione del duca di Firenze a Granduca, e forse anche a re. — XXXV. Il duca giugne a Roma. — XXXVI. È incoronato Granduca, ma l'ambasciatore Cesareo solennemente protesta contro queste atto. — XXXVII. Fra' Pistoia, cappuccino, eccita il papa alla guerra contro i Turchi. — XXXVIII. Minuta estesa per combinare la detta guerra. — XXXIX. Battaglia e vittoria di Lepanto. — XL. Osservazioni di Marcantonio Colonna sulla detta battaglia. — XLI. Trionfale ingresso in Roma dello stesso Colonna . . . . . Pag. 33

PARTE SECONDA. — PONTIFICATO DI GREGORIO XIII E SISTO V.

Sommario. — I. I gesuiti fanno rappresentare due tragedie. — II. Singolari e numerose compagnie recatesi a Roma per il giubileo. — III. Un figliuolo del duca di Baviera, eletto vescovo di Frisinga, si affranca dalla custodia in che era tenuto, e fugge. — IV. Il papa non vuole, che i vescovi si rechino a predicare altrove, abbandonando così la diocesi loro. — V. Illustri e solenni nozze di Jacopo Buoncompagno colla contessa di Santa Fiora. — VI. Girolamo Raspone barbaramente ammazza tutti i Diedi di Ravenna. — VII. Nefandità di alcuni forestieri a Roma. — VIII. Magnificenza del cardinale Alessandro Farnese. — IX. Matrimonio di Bianca Cappello

col Granduca di Toscana. — X. La cappella Gregoriana nel Vaticano. — XI. I banditi. — XII. Sacrilegio e condanna di un inglese. — XIII. Vittoria Acorambona è chiusa nel monastero di santa Cecilia. — XIV. Una profetessa. — XV. Riforma del calendario. — XVI. Di qual tempera fossero allora gli ambasciatori di Russia. — XVII. Fattucchieri ed eretici, tra cui Jacopo Paleologo, condannati dalla Inquisizione. — XVIII. Birri e gentiluomini si uccidono a vicenda. — XIX. Il Granduca di Toscana riconosce per suo un fanciullo nè suo nè della moglie. — XX. Un frate è sfrattato perchè, predicando, dicea, forse, la verità. — XXI. Prete Guercino, bandito, riceve l'assoluzione di quarantaquattro omicidii, e intanto ne commette altri quattro. — XXII. Giapponesi in Italia. — XXIII. Muore il papa; morto il papa a quali brutti vezzi solitamente in quel caso si abbandonassero i Romani. — XXIV. Il cardinale di Montalto è eletto pontefice, assume il nome di Sisto V. — XXV. Idea di un conclave; biografia di papa Sisto. — XXVI. Senza riguardo alcuno di nome, o di aderenze s'impicca e s'imprigiona. — XXVII. Il conte Giovanni Pepoli è strozzato in carcere, e si cerca l'altro conte Guido Calcagnini per mozzargli il capo. — XXVIII. Alcuni frati son presi per banditi; opinione di papa Sisto quinto sulle pene da infliggersi a'frati da'principi. — XXIX. Scostumatezza nei monasteri di donne a Venezia. — XXX. Cagioni da cui principalmente dipendeva la protezione accordata da' cardinali a'monaci e a'frati. — XXXI. Osservazioni del papa sul governo de' suoi predecessori. — XXXII. Diligenze usate per iscoprire gli uccisori di Francesco Peretti, nipote del pontefice e marito di Vittoria Acorambona. — XXXIII. Lodovico Orsini, uccisore, a Padova, dell'Acorambona, è fatto strozzare dalla repubblica di Venezia; savie riflessioni del papa. — XXXIV. L'obelisco Vaticano e l'Acqua Felice. — XXXV. Poca coscienza di un Datario; scrittori incauti e sfacciati, giuocatori ed altri perseguitati. — XXXVI. Dono a Venezia della Bibbia Sistina. — XXXVII. Il Granduca e la Granduchessa di Toscana Francesco Maria dei Medici e Bianca Cappello muoiono contemporaneamente. — XXXVIII. Scappata di papa Sisto quinto contro Venezia. — XXXIX. Malattia e morte di questo pontefice. — XL. Si vorrebbe far insulto alla statua di lui in Campidoglio. — XLI. Quando la gatta non è in paese, i topi ballano, cioè i banditi tornano tosto a fare i fatti loro. . . . . Pag. 107

Note illustrative al libro primo . . . . . » 193

LIBRO II. — MILANO.

Filippo II re di Spagna.

Sommario. — I. Ladri sacrileghi; preti truffatori; monache scapestrate; un matrimonio sfortunato; bassezze e ribalderie di patrizii. — II. Si ragiona ancora intorno a' due ultimi argomenti; un paroco per disperazione s'impicca. — III. Nembo di scomuniche. — IV. Altra scomunica. — V. Si attenta alla vita del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo. — VI. Ricerche per iscuoprire l'assassino. — VII. Concilio provinciale; si vorrebbero i Luoghi Pii soggetti alla potestà ecclesiastica. — VIII. I preti sono mandati a farsi radere la barba; alcuni sono imprigionati per essere stati sorpresi in un lupanare; i canonici di Monza rifiutano di conformarsi al rito ambrogiano; collisioni continue per tutto ciò tra l'autorità ecclesiastica e la secolare. — IX. La proibizione delle giostre, dei tornei ec. nella prima domenica di quadragesima accresce questa collisione. — X. Andata a Roma del cardinale arcivescovo per questo motivo. — XI. Suo ritorno e devoto contegno dei Milanesi verso la di lui persona e gli ordini da lui pubblicati. — XII. Processione di corpi santi. — XIII. Il cardinale arcivescovo nei Grigioni per procurare la conversione degli eretici. — XIV. Morte di quel santo Prelato. XV. Dicerie varie sull'esistenza di un contagio. — XVI. La peste in Milano è pur troppo una realtà; liberalità del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo; mancanza di provvedimenti per mancanza di danari. — XVII. Gli *Untori;* preghiere pubbliche; adolescenti veneziani allontanati da Milano. — XVIII. La peste cresce; con una grida si ordina a' gentiluomini di abbandonare la città; grande inopia, specialmente per la sospensione de' traffici e del lavoro de' panni di seta e d'oro; la curia tace, e i gentiluomini ed altre persone, ad onta del divieto, lasciano la città. — XIX. Il Lazzeretto; antidoto singolarissimo. — XX. Solenni processioni ed altre pratiche divote. — XXI. Provvidenze varie; carità esimia del cardinale Carlo Borromeo; medici e chirurghi di Francia. — XXII. La peste rimette di fierezza; processione e voto fatto a san Sebastiano; il cardinale Borromeo maravigliosamente sermoneggia in duomo, e Giovanni Battista Borromeo, cugino di lui, ammazza la propria moglie Giulia Sanseverina; altra solenne processione. — XXIII. Abbaglio sulla cessazione della peste la quale, con più, o meno forza continua. — XXIV. Milano è, finalmente, dichiarata affatto libera dalla pestilenza . . . . . Pag. 275

Note illustrative al libro secondo. . . . . . » 351

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Ser.mo Principe.

uerso la ser.ma Persona sua, et cotesto ser Domenico, come [illegible]
à me l'honore de la visita fattami à nome di lei, et la buona uolontà,
ch'ella mi porta; hauerà ella potuto vedere, che i fauori suoi sono uerso
di me non men giusti, che grandi; .....

..... Di Crem.a, ài 18. d'ott.re
1585.

Di V. Sig.ria

Att.mo Ser.re
Al cap.le S. Ca...

al ser.mo Princ.e di Ven.a

...otta aut. eccl.)

1. Fac-simile di lettera di M. Antonio Colonna
diretta al Doge di Venezia

Ser.mo Principe

Ho preso molto dispiacer nel cuor mio della sua infermità, et sia
laudata la bontà de dio che vi ha risanato.....
State allegro, et dateme auviso di quãto vi occorr' nõ posso
più lungamẽte scriver' per cer' stracco. Salutate il mio berna,
et me vi racc.o di cuor'. Di Roma il dì 19 d'aprile 1561.

Di V. P. R.

Aff.mo

F. Felice da Montalto.

(Raccolta Aut. eccl.)

STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D' ITALIA

RACCONTATA

DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL' I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA.

VOL. II.

SECOLO XVI.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.

1856.

Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

LIBRO I.

FIRENZE

1582. FRANCESCO MARIA
1587. FERDINANDO PRIMO } DE' MEDICI } Granduchi

SOMMARIO.

I. Acerbo dolore della Granduchessa Bianca Cappello, per alcune discrepanze tra la repubblica di Venezia e il Granduca. — II. Una pescagione in Arno. — III. Condoglienze e congratulazioni offerte dalla repubblica di Venezia a Ferdinando de' Medici divenuto Granduca. — IV. Trasformandosi il Granduca da cardinale in marito, novelle congratulazioni, e grandi allegrie. — V. L'Arno straripa apportando grandissimi guasti. — VI. Le cacce di Cereto, e il santo Sepolcro in Pitti. — VII. Nasce un principe; beneficenze e largizioni fatte in quella circostanza. — VIII. Alfonso Piccolomini comparisce co' suoi banditi anche in Toscana, ma sotto la maschera di banditi meglio si ascondono alti e politici disegni; Piccolomini è perseguitato, imprigionato, impiccato. — IX. Antonio da Trieste mercatante di schiavi. — X. Si battezza, finalmente, con molta solennità il nato principe, e con lui anche una principessa; strane e nauseanti esigenze di don Pietro di Mendoza, ambasciatore di Spagna. — XI. Due trovati, uno bellico di Martino Altemann, tedesco, l'altro idraulico di maestro Antonfrancesco Boscoli, firentino, proposti alla repubblica di Venezia. — XII. Pie fondazioni. — XIII. Le galere di Venezia han bisogno di remi toscani. — XIV. Don Antonio de' Medici è forzato a giurare povertà perpetua. — XV. I banchi dei Berti, dei Ricasoli, degli Altoviti, dei Ricci e di altri falliscono; magnanimità del Granduca in quella subitanea strettezza di danaro. — XVI. Il Granduca vuole a tutta possanza, che i suoi zecchini abbiano spaccio in Levante; come trattasse i mercatanti di Ponente per amicarseli; saggio di merci recate per mare in Toscana. — XVII. Primo corso di carrozze in Firenze con poco gusto di que' cittadini; Pellegrina, figliuola della Granduchessa Bianca Cappello, adultera come la madre, è fatta ammazzare da Ulisse Bentivogli, marito, con venticinque pugnalate. — XVIII. Ghiribizzo del Granduca di diventar

re. — XIX. Quantunque per molti anni cardinale, pure lo stesso Granduca non concorda troppo con Roma. — XX. Lodevole esempio di agricola industria in una siccità, e aneddoto del duca di Wirtemberga. — XXI. Matrimonio di Maria de' Medici con re Enrico IV di Francia; trattati preliminari e avvenimenti diversi. — XXII. Preparativi per gli sponsali. — XXIII. Gli sponsali e il battezzamento contemporaneo di due figliuoli del Granduca. — XXIV. La partenza di Maria de' Medici. — XXV. Suo arrivo e solenne ingresso in Francia. — XXVI. Primo incontro di Maria de' Medici con re Enrico IV. — XXVII. — Le nozze. — XXVIII. Galanteria del re verso alcune gentildonne italiane, ma in quello non si vorrebbero tanti italiani ospiti in Francia.

A' 27 luglio 1582 *Aloise Bonrizzo.*

I. Finito heri matina il desinare di queste Altezze .... essendosi esse retirate alle loro stanze, fui poco dapoi introdotto alla Gran Duchessa (1), colla qual, da poi presentate le lettere di credenza, et rallegratomi del felice stato di salute nel qual la trovai, feci l' uffitio di complimento, che mi è commesso, con quella efficacia che si conveniva, per renderla certa della continuata bona volontà di quella serenissima Repubblica verso di Lei, et del desiderio grande che la conserva d' ogni sua maggior prosperità et essaltatione; al qual ufficio, che le fu sopra modo carissimo, corrispose l'Altezza Sua con tanto vivo affetto che veramente si comprendeva che le parole venivano dall' intimo del cuore. Ma perchè temeva che potesse sopra venir il Gran Duca, disse, secretario (2) riservamo questi ufficii di complimento ad altra occasione più comoda, et parlamo di gratia di quello, che importa hora, perchè vi giuro per la vita d' una figlia et d' un figlio che ho, che da poi che naqui, (et pur ho havuti dei travagli) non ho sentito il maggiore di quello, che sento da poi che sono nasciute queste occasioni di qualche poca alteratione (3); et sia-

(1) Bianca Cappello.

(2) Il Bonrizzo, abbenchè incaricato di una particolare e straordinaria missione, apparteneva all' ordine dei segretarii, e per ciò non era patrizio.

(3) Cioè tra il Granduca e la repubblica la quale voleva interdetto assolutamente, che le galere di Toscana avessero a correre i mari di Oriente.

te certo, che mi sento partir l' anima, non potendo haver in dette occasioni quell' autorità che vorrei, ma vi giuro quanto posso giurare, che ho già molte volte fatti ufficii tali, che sapendoli vi stupireste. Ma in fatti ho trovato il Gran Duca in questi negotii assai duro, nelli quali anco a me presta poca credenza; con tutto ciò non manco giorno et notte di far quanto posso, come non mancherò anco per l' avenire conoscendo, che oltra per il rispetto di quella serenissima Repubblica, alla quale per tante cause mi conosco et confesso obligatissima serva et schiava (accompagnando queste parole con lacrime) si tratta anco di me; toccando io con mano, che ogni maggior mia satisfattione et grandezza depende et dependerà sempre dalla vera unione che sarà fra quella serenissima repubblica et il Gran Duca mio consorte; vedete, vi ho aperto il mio cuore, vi prego tenete, et fate tener il tutto secretissimo, come io le promessi che sarebbe fatto. Et inteso poi Sua Altezza da me quanto havevo passato col Gran Duca nelli negotii delle galee et nave Gaiana, disse, di gratia vi prego non scrivete a quei Signori Illustrissimi questa risposta che havete havuta per cosa del tutto rissoluta, perchè andremo facendo delli altri uffizii per veder di stradar con miglior forma che si potrà detti negotii. Et io le risposi, che non potevo mancar di rappresentar quanto havevo passato, però, che lo farei con quella medesima destrezza et dolcezza, che veramente il Gran Duca haveva trattato meco; et Sua Altezza soggionse, vi prego fate anco fede a Sua Serenità della mia devotissima volontà, et del travaglio ch' io sento per queste occasioni; et assicurandole io, che se ben era benissimo nota alla Serenità Vostra la ottima dispositione dell'animo suo, non mancherei però di rinovar questa attestatione .... ecco che sopragionse nella stanza il Gran Duca, il qual presa da se una cadrega, et postosi a sedere appresso dove noi ragionavamo, cominciò a parlar meco de diverse cose piacevoli con molta humanità et familiarità. Ma la Gran Duchessa che haveva tut-

to il pensiero volto a quello che havevamo ragionato, che molto le preme, disse a Sua Altezza: Serenissimo Signore, il secretario mi diceva pur hora, che se ne ritorna a Fiorenza (1) molto travagliato, non potendo riportar qualche miglior rissolutione nelli negotii che ha trattati seco; la prego quanto più posso a volerlo mandare in qualche parte consolato, acciochè quella serenissima Repubblica veda il gran conto che è tenuto di lei. Rispose il Gran Duca, certo Signora mia, che non è alcuno che più di me desidera satisfar quella Serenissima Signoria, ma ho detti li miei rispetti, et quello che mi muove; prego quei Signori Illustrissimi che voglino restar satisfatti di quello che io posso fare. Et volendosi Sua Altezza retirar colli suoi secretarii, secondo ch' è solita di fare ogni giorno, presi licentia per tornarmene in questa città (2), la qual mi disse, che presto ci rivederessemo, disegnando d' hora per hora tornar a Fiorenza, però che se fra tanto mi occorresse alcuna cosa li suoi ministri di qua havevano ordine da lei di darmi ogni satisfattione, dal che gli ne basciai reverentemente le mani, et le resi le debite gratie. Et essendo Sua Altezza uscita di camera, la Gran Duchessa mi disse: di gratia, secretario, ditemi che sarà quando le nostre galee vadino pur in corso in quelle parti che non vorrebbe la Signoria. Io le risposi, che temevo, che essendovi hora in Candia sette galee della Serenità Vostra, se si incontrassero in queste, o in quali altre si voglino che andassero in corso in quelle parti, sarebbono astretti li Capi di esse per debito et obligo del loro carico a disarmarle, come fu fatto pochi anni sono di una galea del Serenissimo Re Cattolico. Rispose Sua Altezza, certo che se questo succedesse me ne rincrescerebbe assai; ma in ogni caso il Gran Duca non haverebbe causa di dolersi, poichè si raccorderebbe, che la Serenissima Signoria ha-

(1) Il colloquio seguiva a Pratolino palazzo di delizie dei Granduchi, poco discosto da Firenze.

(2) Firenze.

veria fatto tutto quel più che ha potuto per divertir questi inconvenienti.

II. Giobbia di sera tutte due queste Altezze mi mandorono ad invitar con parole amorevolissime ad andar heri con esse ad una pescagione che fecero sopra Arno, sette miglia lontano da Fiorenza, per dover venir poi a star due giorni a spasso qui al Poggio (1). Onde havendo io accettato volentieri detto invito, con farne render alle loro Altezze le debite gratie, me ne andai heri mattina, che fu il giorno di san Lorenzo, con esse a predetta pescagione la qual in vero riuscì bellissima et delettevolissima quanto si possa dire, essendo state prese, in circa quattr'hore che si pescò, poco meno di mille libre di ottimo pesce; et quello che diede gran gusto fu, che essendo io entrato intorno le XIX hore in una barchetta ben adorna, colla Gran Duchessa, colla figliuola (2), et coll' illustrissimo ser Bartholomeo Capello (3); vedemmo entrar spogliati nel fiume il Gran Duca, Don Gioanne suo fratello (4), il signor Prospero Colonna, con infiniti altri principal cavallieri, li quali vi stettero con grandissimo piacere et con molta domestichezza l' uno con l' altro, per tutto il tempo della pescagione, havendo particolarmente Sua Altezza fatta tanta fatica in notare et nel pescare, che in verità più non fece alcuno delli proprii pescatori che vi erano (5).

A' 11 di agosto 1582.

III. Essendo dimorato mercore in Bologna, com'io scris-

A' 20 marzo 1583. *Tommaso Contarini, ambasciatore.*

(1) Poggio imperiale, magnifica ed amena villa dei Granduchi.

(2) La Pellegrina, di cui avremo ad accennare successivamente, partorita dalla Bianca Cappello prima di unirsi in matrimonio col Granduca.

(3) Il padre della Bianca.

(4) Nato da Camilla Martelli, che il Granduca Cosimo primo (padre del Granduca Francesco Maria di cui è parola) vedovo già della Gran duchessa Eleonora di Toledo, ebbe a sposare in seguito alle esortazioni di Pio papa quinto.

(5) Questi due dispacci formano parte di alcuni frammenti di ben pochi altri dello stesso anno 1582. Riferibilmente poi agli anni che precedono il 1588 non esistono dispacci.

si a Vostra Serenità che dovevo fare, mi partii giobbia di quella città accompagnato con favori et con honori conformi a quelli ch' io ricevei nell' intrare. Et essendo arrivato la sera a Loiano, disdotto miglia discosto da Bologna, ivi mi fu spedito un corriero da un gentil' homo del Gran Duca, che si trovava in Fiorenzuola prima terra del suo stato da quella parte, pregandomi a fargli intendere quando io haveva determinato di transferirmi in quel luogo; acciò sapendolo, potesse ordinare quelle cose che Sua Altezza haveva comandato che fusser preparate per comodo et sodisfattione mia. M' incaminai il giorno seguente verso Fiorenzuola, dove, alquanto lontano da quella terra, venne ad incontrarmi il signor Francesco Ricardi gentil' huomo fiorentino, al quale sua Altezza haveva dato tal ordine, com' egli mi disse; perchè sapendo che era mio amico, haveva voluto nell' ingresso del suo stato, mandar persona a ricevermi, la qual havesse confidenza meco, et potesse più facilmente intendere il mio desiderio circa il rimanente del viaggio; et secondo il mio volere et il mio comodo, andasse disponendo tutto quello che bisognasse. Et veramente si vede che il Gran Duca non ha pretermesso alcuna cosa in questa legatione, per dare a me ogni sorte di comodità, et mostrare verso quella Serenissima Repubblica ogni segno d' honore; poi che, avvicinatomi a Fiorenzuola, fui incontrato dal signor Alvise Dovara con diversi gentil' huomini in sua compagnia, il quale haveva commissione d'accarezzarmi, et accompagnarmi sino in questa città, come ha fatto. Non poteva sua Altezza inviarmi persona che mi fusse più confidente del Ricardi; non poteva mandarmi persona, che fusse in maggior riputatione apresso tutti, et maggior stima apresso il medesimo Gran Duca del Dovara; il quale d' i huomini di consiglio che si trovano a questa Corte è il primo, se pur non è solo. Entrato donque nella terra, fui alloggiato nel palazzo publico, servito da i paggi, et dalli medesimi Ministri del Gran Duca, e trattato così a tavola, come in casa, et in

ogni luogo, per rispetto della Serenità Vostra, con termini conformi più tosto a gli honori che si fanno alli Principi, che a quelli che s' usano verso gli ambasciatori. Heri sera ci posassimo a Pratolino, palazzo di Sua Altezza, edificato dal Gran Duca Francesco che sia in gloria; et questa mattina, non essendo discosto più che sei miglia, venni a desinare a Fiorenza, dove dui miglia lontano fui incontrato dal signor Virginio Orsino nipote del Gran Duca (1) con tutta la corte, et con grandissimo numero della nobiltà, havendo fatto preparare fuori della porta quaranta cocchi per mio comodo, et di quelli che erano in mia compagnia, quando havessi voluto valermene. Si vide grandissima frequenza di popolo per tutte le strade non solo della città, ma per molto spatio fuori di essa, che tutti erano concorsi ad honorare l' Ambasciaria, et mostrare la devotione che portano a quella serenissima Repubblica. Scavalcai al palazzo di Pitti, guernito di sontuosi adobamenti, et fui accompagnato dal signor Virginio sino nella mia propria camera; essendo servito qui dalli medesimi Ministri, et nel medesimo modo che si serve Sua Altezza. Sono deputati alcuni gentil' huomini per qualità et nobiltà principali, i quali assistano alla mia persona, et altri che accompagnino quelli che sono venuti meco. Et per sodisfare ad ogni officio di cortesia, hoggi il Gran Duca mi ha fatto visitare dall' Arcivescovo di Pisa suo antico servitore, et confidente ministro (2); nelle mani del quale sono collocate le cose attinenti al governo giuditiale della città et del stato. Et per domani s' è stabilita l' hora dell' audienza con sua Altezza..

Questa mattina alle 16 hore, secondo l' ordine hieri sta- A' 21 marzo 1588.

(1) Figlio di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, e d' Isabella dei Medici, sorella del Granduca, già trucidata dal marito.

(2) Carlo Antonio de' marchesi del Pozzo, piemontese, personaggio adorno di ogni virtù e dottrina, il quale, fra molte belle ed utili opere per lui fatte eseguire a Pisa, fece sorgere dai fondamenti la cappella di san Girolamo nel famoso Campo santo.

bilito, son andato all' audienza del Gran Duca; il quale mandò al luogo dove son alloggiato il signor Virginio Orsino suo nipote accompagnato da una quantità di gentil' huomini, a ciò in cocchio mi conducesse in palazzo, come ha fatto; dove, salite le scale, nell' ingresso d' una gran sala a questo deputata, mi venne ad incontrar sua Altezza in habito di cardinale (1). Et essendo pieno quel luogo di gran numero di gente, andassimo ad un palco per diversi gradi eminente, coperto di panni lugubri, come parimente era guernita tutta quella sala, et ivi sopra due cadreghe collocate sotto un baldachino posti a sedere l' un a lato all' altro, assistendo la moltitudine delle persone, che circondavano il palco, io, cominciando ad esseguire la commissione della Serenità Vostra, le parlai secondo quella sostanza ch' ella mi commesse; dicendole, che la mente di quella serenissima repubblica verso i progenitori dell'Altezza sua era stata sempre tale, che non haveva tralasciato di mostrare quei segni di paterna affetione verso le loro persone, che a un' ottima volontà si conveniva, et come alli loro meriti si ricercava; accertandola, che, sì come s' era conservata sempre sincera amicitia tra l' un et l' altro stato nutrita da quei buoni officii che dalle cose occorrenti nascevano, così, reputando, che gli avvenimenti della sua casa, o felici, o lugubri che si fussero, dovessero esser da quel serenissimo Dominio participati con quell' affetto che dalla diversa qualità di essi può esser causato; et portando singolar amor all' Altezza sua, et facendone quella stima, che a principe di tanta virtù meritamente deve attribuirsi, sentirà sempre i successi delle cose sue con quell' animo, che all' ottima disposition della Serenità vostra, et al molto merito dell' Altezza sua fusse del tutto conforme; soggiongendo, che havendo piacciuto al Signor Dio terminar i giorni del Gran Duca Francesco fratello, et predecessor suo, principe di quella prudenza, di quel

(1) Veggasi Vol. I, Parte II, § XXXVII.

valore, et di quella affetione verso quella Serenissima Repubblica, che dall'ationi sue s'è potuto chiaramente comprendere, ne haveva la Serenità Vostra ricevuto quel dolore, che alla perdita di principe tanto amato e tanto stimato si conveniva, come parimente haveva sentito dispiacere della morte della Gran Duchessa (1); dicendo che maggiore sarebbe la mestitia, che è stata causata da questa perdita, se il danno non fusse stato con grandissimo beneficio risarcito, et il dolore, con singolar occasione d'allegrezza, racconsolato; havendo voluto il Signor Dio, con la successione di Sua Altezza in questi Stati, apportar tal contento, che vedendosi in lei quelle virtù che sono sempre state possedute et esercitate da i suoi antenati, non solo se ne speravano effetti conformi, ma già si vedevano manifestissimi semi di quella prudenza, et di quelle eccellenti qualità, che sono proprie della sua persona, la qual havendo mostrato in tutte le azioni sue valore et grandezza, era stata sempre giudicata degna di quel principato, al qual il Signor Dio, con somma sodisfatione di tutti, ha voluto condurla; dilatandomi in questo proposito quanto l'occasione et la qualità della materia richiedeva, aggiongendo, che la Serenità Vostra, et le Vostre Signorie Eccellentissime eran tanto unite d'amore con Sua Altezza, quanto ella poteva molto ben esserne sicura, certificandola l'affetione che quella Repubblica ha sempre portato alli sui progenitori, la corrispondenza che sempre ne ha havuto, et il paterno affetto, co'l quale mirerà sempre le cose sue, et misurerà i suoi interessi. Et per ciò haveva sentito dell'essaltatione sua grandissimo contento, et pienissima sodisfattione, vedendo successo in questi stati principe non solo di bontà et di virtù singolare, ma di ottima disposizione verso quel Serenissimo Dominio, come in varie occorrenze, mentre era in Roma, haveva dimostrato l'Altezza sua, et ultimamente, mediante l'ambasciata del signor

(1) Veggasi Vol. I, Parte II, § XXXVII.

Alvise Dovara, et il prudente, et amorevole ufficio da lui fatto, haveva voluto più chiaramente manifestarlo; onde, per corrisponderle con egual amore et dimostratione, et per significarle con viva espressione il suo buon animo, haveva dato a me questo carico, acciò io attestassi a Sua Altezza tutta quella Serenissima Repubblica esser così ben disposta verso di lei, che questa buona dispositione era così grande che non poteva più essere accresciuta, et così ferma che non haveva bisogno d'essere più stabilita, concludendo nel fine, che se alla perfetione dell'officio ch'io havevo fatto mancava alcuna parte, nella buona volontà della Serenità Vostra non restava che desiderare; ma incontrando tutte le occasioni che si fussero offerite, prontamente le havrebbe abbracciate a comodo et sodisfattione di Sua Altezza, alla quale pregava il Signor Dio quell'accrescimento di prosperità che maggiore ella potesse conseguire, assicurandola che Vostra Serenità haverebbe sempre inteso volentieri i buoni successi delle cose sue, i quali le sarebbero riusciti tanto più grati, quanto più sapesse esser felici. Et tessendo il ragionamento, secondo la forma ch'io le ho rappresentata, et ampliandolo in quelle parti che mi parevano più opportune, sodisfeci all'obligo impostomi. M'ascoltò il Gran Duca con attentione, et con animo grato mi rispose; commemorando l'affettione che haveva portato a quella Serenissima Repubblica i suoi antecessori, et in particolare la buona et leale inclinatione del Gran Duca suo fratello nel procurare il servitio della Serenità Vostra, che per ciò ella haveva materia di dolersi di questa perdita, aggiongendo altre parole nella medesima sostanza, et rendendo gratie a Vostra Serenità di questo ufficio, s'offerì prontissimo a sodisfare, et a servire, per usare la sua propria parola, in tutte le cose che occorressero quel Serenissimo Dominio, co'l quale voleva vivere così congionto, che da i comodi propri a quelli della Serenità Vostra non riputasse esservi differenza alcuna, estendendo il ragionamento, con molte parole piene d'a-

more, et di riverenza verso tutta quella Serenissima Repubblica, attestando, che sì come in stato ecclesiastico haveva sempre procurato il bene della Serenità Vostra, et essercitato stretta confidenza co' gli ambasciatori che furono in Roma, così adesso era per impiegare tutte le cose sue a sodisfattione delle Vostre Eccellentissime Signorie, et a volgere l' animo ad essere unito con la Serenità Vostra. Se queste parole così affettuose, et queste promesse così constanti habbiano a partorire buoni effetti si vedrà di breve, perchè un altro giorno mi troverò con Sua Altezza, e tratterò del negotio della navigatione. Dopo finito questo officio, il Gran Duca domesticamente et amorevolmente parlando, mi dimandò del viaggio fatto, et delle stanze deputatemi s' eran comode, scusandosi, se in persona non mi aveva accarezzato, et non era prima venuto a vedermi, dicendomi che l' habito che portava l' haveva impedito da far tal ufficio, ricercando pompa et rispetto nell' andar fuori. Mi nominò poi diversi senatori che haveva conosciuto a Roma, parlando delle sue persone con molta laude di essi, et con molto honore di quella Serenissima Repubblica.

IV. Stimando io che non possa esserle se non caro saper tutto ciò che sia fin hora successo per occasione di queste nozze, giudico convenirsi all' obligo mio dargliene particolar conto. L' entrata della Gran Duchessa (1) in Fiorenza fu l' ultimo giorno del mese passato, et seguì in questa maniera. Andò il signor Duca di Mantova (2) a levarla dal Poggio, discosto di qui dieci miglia, et nel cammino si fermò a desinar in certo luoco non molto lontano da

A' 8 maggio 1589. *Francesco Contarini ambasciatore.*

(1) Cristina figlia di Carlo III, duca di Lorena (detto il *Grande e il Padre de' suoi popoli*) e di Claudia, figliuola di re Enrico II, di Francia, e di Caterina de' Medici di lui moglie.

(2) Vincenzo I Gonzaga, quarto duca di Mantova, che separato dalla moglie Margherita Farnese (V. Vol. I, Lib. II, § XIII) sposato aveva, nel 1581, Eleonora de' Medici figlia del Granduca Francesco, fratello di Ferdinando.

questa città; ove trasferitosi il Gran Duca con pochi de' suoi per vederla, stette seco intorno mezza hora, et ritornato in Fiorenza mandò subito tutta la cavallaria leggiera, et huomeni d'arme a quella volta; et Sua Altezza poi con tutta la corte tornò di nuovo ad incontrarla fino alla porta della città, ove la ricevè sotto un bellissimo arco, ponendole di sua propria mano una corona in testa, et partì, lassando che la Gran Duchessa sotto un baldachino portato da quaranta gentil' huomini ricchissimamente vestiti in mezzo del signor Duca di Mantova et del signor Don Pietro (1) andasse a dirittura nella chiesa di santa Maria del Fiore, et cantato il Te Deum entrò in palazzo aspettata dal Gran Duca. Dalla porta della città fino al palazzo furono dricciati sette archi ornati di varie pitture con le imprese fatte dalli principi di casa de Medici et da quelli di Lorena. Il dì seguente, riposo, et il martedì con l'intervento di questi Illustrissimi cardinali, del signor duca di Mantova, et alcuni pochi signori l'Altezza Sua le diede l'anello, et la cerimonia fu fatta dal cardinale de Medici arcivescovo (2). Il mercordì le loro Altezze si communicorono, et la notte del giovedì dormirono insieme. In tutto questo spatio di tempo sono stati fatti molti trattenimenti, et in particolare recitata due volte la comedia; il cui apparato, siccome è stata opera di molto ingegno et di spesa grande, così viene da tutti universalmente commendata; si è fatto il giuoco del Calcio (3) che riuscì nobilmente non meno per la ricchezza delle livree, che per l'attitudine particolare di questi gentil' huomini a tale esercitio. Hieri il Gran Duca andò nella chie-

(1) Fratello del Granduca, e, come già ho detto, uccisore della propria moglie Eleonora di Toledo.

(2) Alessandro de' Medici, uno dei più illustri arcivescovi della Chiesa di Firenze, e già ambasciatore a Roma del Granduca Cosimo I, suo cugino, a' Pontefici san Pio V e Gregorio XIII. Creato indi, nel primo aprile 1605, egli stesso sommo pontefice, s' impose il nome di Leone XI.

(3) Veggasi Nota A.

sa di san Lorenzo, et vestitosi del manto con la corona in testa, et col scettro in mano creò X cavallieri della religione di santo Stefano (1), in che stette occupato longamente per le molte cerimonie che si costumano di fare in casi simili; et il dopo desinare con l'intervento di forse 200 gentildonne si ballò, essendosi poi data la cena lautissima et sontuosissima. Con l'occasione della creation di questi cavallieri ha Sua Altezza disposto di due incomende, che vacavano, una delle quali, che può esser di rendita di mille scudi l'anno, ha conferito nel signor Camillo del Monte general delle fanterie, et molto amato et stimato da lei per la grande opinione che si ha del valore et esperienza sua. Hoggi in uno steccato si è fatta la caccia di diversi animali, et si anderà continuando per tutta questa settimana con varie sorti di piaceri, come di barriere et altro, alli quali non si lasciano vedere questi Illustrissimi cardinali conforme all'ordine havuto da Sua Santità (2). Alla quale dispiacque molto, che il cardinale Alessandrino sotto colore di andar a' bagni di Lucca fusse venuto quì, et perciò gli fece saper che si partisse immediate per il suo viaggio, come ha fatto.

Essendo io per andar questa mattina all'audienza del Gran Duca venne il signor Don Pietro suo fratello a levarmi di casa, col quale, et con nobilissima compagnia di gentil'huomini arrivato a palazzo et montate le scale, trovai Sua Altezza alla porta di una gran sala, che ricevutomi con segni di grande humanità voleva, che io me li ponessi a mano dritta: il che ricusato da me con quei termini di riverenza

A' 8 maggio 1589.

(1) Ordine instituito nell'anno 1560 dal Granduca Cosimo primo per difendere le coste della Toscana contro i corsari, e soprattutto contro i Turchi, dichiarando gran mastro sè e i successori suoi. Paolo papa IV, con bolla 6 luglio 1562, confermava l'ordine, varii altri pontefici accordandogli privilegii.

(2) Papa Sisto quinto. I cardinali accennati erano il Colonna e il Gioiosa.

che si conveniva, postisi a sedere sopra due sedie preparate sotto un baldachino, cominciai ad esseguire gli ordini della Serenità Vostra. Et le dissi, che dovendo quella Serenissima Repubblica ricever sempre con molto contento tutti li prosperi avvenimenti dell'Altezza Sua conforme a quello che suole essere proprio di principe confidente et sincero, haveva in particolare sentita infinita consolatione del felice suo matrimonio, come il Signor Raffael de Medici mandato li giorni passati a dar avviso della conclusione haverà potuto chiaramente comprendere nella Serenità Vostra et in tutte le Signorie Vostre Eccellentissime. Ma parendole, che intorno ciò non solo si convenisse maggior dichiaratione, ma che si havesse anco a continuar in questa parte la dimostratione di quella buona intelligenza che vive tra l'uno et l'altro stato, nutrita da quei reciprochi cortesi uffici, che derivano da principi tanto uniti per amore, et tanto strettamente congionti per li communi interessi, che per ciò era piacciuto alla Serenità Vostra mandar me suo ambasciatore per rallegrarsi di questo buon successo, et affirmarle, che intendendosi da tutte le parti le virtuosissime qualità di questa principessa, et quanto insieme corrispondessero la generosità dell'animo al splendor del sangue, sì come tali conditioni erano degne di principe pieno di quella bontà et prudenza, che il mondo sa, così era stata dalla Serenità Vostra con ogni maggior affetto desiderata, et con incredibile desiderio aspettata la nova di questa conclusione, la quale essendo riuscita così prosperamente si doveva con ogni ragione sperare, che il Signor Dio havesse a conceder il resto, che è donarle quella prole, che l'Italia, et la Christianità tutta deve per ornamento et beneficio suo desiderare: accrescendo all'Altezza Sua la felicità, et alla Serenità Vostra il contento, estendendomi intorno questi propositi quanto stimai conveniente, et terminai il mio ragionamento con renderla ben certa della affettuosa volontà della Serenità Vostra, et della paterna sua benevolenza, per rispetto della

quale doveva l'Altezza Sua et sicuramente aspettar, et indubitatamente promettersi in tutte le occorrenze ogni compita satisfatione. Rispose il Gran Duca, che le dimostrationi amorevoli della Serenità Vostra verso la casa et persona sua erano così chiare et manifeste che non le restava a desiderar maggior testimonio di quello che haveva havuto in tutt'i tempi; che non di meno questo cortese ufficio le era stato molto caro, et ne rendeva le debite gratie, come anco ringratiava il Signor Dio, che non solo le havesse concesso principessa di sua compita satisfatione, ma, essendo stato necessario, che ella passasse per molti pericoli, sia per tutto riuscita con ogni maggior sua dignità, aggiungendo alcune altre parole concernenti il desiderio che tiene di servir quella Serenissima Repubblica, et di honorare la mia persona come suo rappresentante, iscusandosi se rispetto al concorso di tanti forestieri non poteva far quanto teneva in animo.

Ispeditomi desiderava andar subito alla visita della Gran Duchessa, ma per essere stata tutta la notte precedente alla festa, se ben l'hora era tardissima, et vicina a mezzo giorno, non si era per ancora levata di letto; et per le caccie che si sono fatte oggi è stata diferita l'audienza fino domattina.

Dopo che scrissi l'altr'hieri alla Serenità Vostra ho continuato le visite della Gran Duchessa et altri. La Gran Duchessa in particolare mi disse, che non durava fatica in credere, che le Signorie Vostre Eccellentissime havessero sentito consolatione di questo suo accasamento, perchè essendo ella nipote del re christianissimo, tanto buon amico della Serenità Vostra, et figliuola di Duca amicissimo, et che participava delle nobiltà di quella Serenissima Repubblica (1) conveniva per ogni ragione credere, che di qualunque suo bene la Serenità Vostra sentisse allegrezza per l'affetione che le porta, onde le rendeva affettuosissime gratie di questo cortese

A'10 maggio 1589.

(1) Nota *B*.

ufficio, che haveva voluto far col mezzo mio; et parlò in lingua francese, interpretando nella nostra il signor Horatio Rucellai, tutto che ella intendi benissimo la lingua italiana, et la parli ancora, ma non così sicuramente come vorrebbe.

A' 16 maggio 1539. Essendomi ispedito tre giorni sono da tutti quei ufficii che si convenivano con queste Altezze, et con altri per riverente essecutione della commission mia, et havendo dimandata per licentiarmi l' audienza, mi fece saper il Gran Duca che prima del mio partire desiderava che desinassi seco; et così andato hieri secondo l' invito fui con molta humanità ricevuto dall' Altezza Sua, la quale volse ch' io solo fussi con lei ad un tavolino, et che Don Pietro suo fratello nell' altra sala restasse a desinar con tutti questi gentil huomini della mia compagnia. Entrato che fui in camera, cominciò a considerar, che li moti seguiti ultimamente a Costantinopoli, secondo che si era inteso per alcuni avvisi venuti quì due hore innanzi, erano molto importanti; et mentre sopra ciò si discorreva fu interrotto il ragionamento dal maggiordomo che venne a dire che la vivanda era preparata, onde mutato proposito, et postisi a sedere, continuò sempre a favorirmi con termini di gran cortesia. Finito il desinare l'Altezza Sua medesima mi condusse nella galleria, dove stanno riposte le cose sue più esquisite et più preciose. Presa buona occasione di ringratiarla delli honori che si era compiaciuta farmi nel tempo che mi son trattenuto in questa città con certificarla della grata memoria, che la Serenità Vostra ne tenirebbe, mi licentiai; siccome poi dopo fui anco dalla Gran Duchessa, la quale mi tornò a dire, che come gentil donna venetiana, et come obligata grandemente alli favori ricevuti da quel Serenissimo Dominio incontrerà sempre ogni occasione di farle servitio.

'4 di embre 1539. acomo ardo. V. Per le molte et continue pioggie che da alcuni giorni in qua sono state in queste parti, questo fiume Arno è cresciuto in maniera che la notte delli 30 del mese passato traboccò nella città, dove più crescendo tutta la notte, si alzò

l'acqua per cinque brazza al meno nelle più basse parti di detta città, et in quell'altezza vi si fermò tutto il giorno seguente, et la notte appresso fino alle VII hore, che cominciò poi a calare. Oltre il danno eccessivo che ha causato questa inondatione nella città di persone et animali affogati, et di grani, vini, ogli, biade et molte altre robe perse, essendo toccato a me ancora sentir la mia parte del danno, per esser la mia habitatione in parte bassissima, s'intende che per il stato il danno sia ancora maggiore, havendosi nova da Pisa, che non ostante l'alzamento delle strade, sponde et seale di Livorno, et molte altre reparationi fatte da molti anni in quà, quella città si è per la maggior parte allagata, et ch'il territorio era inondato in molti luoghi, come il medesimo s'intende esser successo in altre parti, di che per ancora non se intendono bene li particolari. Il signor Gran Duca che si ritrovava all'hora al Poggio, lassata ivi la signora Gran Duchessa, et il resto della corte se ne venne il giorno di tutti li Santi, subito calata l'acqua, in Fiorenza con il signor Don Giovanni suo fratello, et con altri pochi de' suoi per consolare con la sua presenza questi popoli, non essendo Sua Altezza smontata a palazzo se non dopo l'esser stata in certi luoghi della città, dove pare ch'il danno sia stato maggiore, facendo con molta pietà et carità sovenire molti poveri monasterii, et altre povere persone. Hora si attende con molta diligentia a nettar le strade per ordine di Sua Altezza, nella qual opera si spenderà almeno sei, ovvero otto giorni, havendo il fiume lassato assai immonditie.

A'17 di novembre 1589.

Il danno che ha causato la inondatione di questo fiume seguita ultimamente, ogni giorno si và maggiormente conoscendo che sia stato grandissimo asserendosi che passerà di un million d'oro, e tra gli altri che hanno patito, dicono, che il signor Don Antonio de Medici (1) habbi persi circa tremila

(1) V. Vol. I, § XIX, Lib. I, Parte II.

scudi d' entrata, che riscuoteva da certi terreni posti in parte bassa in un luogo detto Cereto, li quali gli furono già comprati, et fatti bonificare dal Gran Duca Francesco suo padre con spesa eccessiva. Di più si dubita, che detta inondatione haverà causata penuria grande di tutte le cose nel stato, et in questa città particolarmente, essendo di già accresciuti di prezzo li viui, il grano et altre vittuarie, e temendosi di maggior accrescimento.

A' XVI di decembre 1589.

Ultimamente questo fiume Arno uscito novamente dal suo letto ha nel territorio di Pisa allagato gran quantità di terreni; per il che il signor Gran Duca si risolse di partire, già 4 giorni, per la cascina, luogo otto miglia discosto da Pisa, dove tiene molte entrate, per veder di far presto rimediare al danno, che ha causato la presente inondatione, et sarà di ritorno questa sera l'Altezza Sua, o dimane alla più lunga.

A' 15 di febbraro 1589. M. V.

VI. Sua Altezza dall'Ambrosiana se ne passò alle caccie di Cereto (1) dove s'intese che s'era fatta occisione di sessanta cingieri, et che prima del ritorno speravano di amazzarne fino a un centenaro. Ha mandato a donarne quì, et in altre parti, essendosi degnata di favorire me ancora di uno di essi, havendomi anco per il passato doi altre volte fatto di simili favori delle sue caccie.

A' 21 di aprile 1590.

L' altr' heri, se bene fu il giovedì santo, volsi ritrovarmi

(1) Altri villereccі soggiorni dei gran duchi. Ma Cereto fumava ancora del sangue d' Isabella Orsini, sorella del gran duca cacciatore. Imperocchè invitata a quella villa da Paolo Giordano Orsini di lei marito, costui « fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze, nell'atl' atto di andarvi un subito terrore la prese; disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *madonna Lucrezia, vado io, o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l' abbracciava, e la stringeva con straordinaria tenerezza . . . fra le maritali carezze l' empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n' avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò. » (Botta: *Storia d' Italia*, Libro XIV).

:ol signor Gran Duca per comunicargli li altri avvisi
ıtinopoli contenuti nelle lettere di quell' Eccellentis-
ıato del 14 del mese presente ricevute da me riveren-
l giorno innanzi, et lo feci particolarmente per quel-
:ne scritto delle galee delle guardie uscite, et delle
che si ponevano all' ordine rispetto a quelle di Sua
he si trovano fuori; presi anco occasione dall' invito
ue a Lei di farmi fare ad andar a vedere il Santissi-
lero (1) che haveva fatto preparare nel suo palazzo
che fu cosa molto superba, et degna di esser veduta
rità et copia di perle, gioie et pietre pretiose di
valore, et di vasi, bacili d' oro et d' argento, et al-
di argentaria bellissima, et in grandissima quantità,
paramenti di seta, oro et argento il tutto posto con
ordine, che rendeva stupore a chi riguardava quel-
lo.

Mentre stavo per serrare il piego sono venuti diver- A' 12 di maggio 1590.
i, et altre genti di palazzo a darmi nova, che la si-
'an Duchessa ha partorito un figlio maschio (2); et
nene io voluto assicurare, mandai subito per inten-
erità; et il signor Coloredo maestro di camera del
ran Duca me l' ha mandata a confermare, con aggio-
he alle 22 hore e mezza in circa, mentre essa signo-
Duchessa stava passeggiando in una camera col ma-
Res (3), cominciò a sentire qualche picciol dolore,

Nel giovedì santo alla Messa dei *Presantificati*, oltre le particole
rmi . . . si consagrano due Ostie, una delle quali si riserva pel dì
in cui non si forma sagramento) in un calice a parte, coperto
la patena, e con un velo bianco legato, con fettuccia simile, al pie-
calice si chiama *Sepolcro*, e con processione si porta nell' urna, o
pure comunemente *Sepolcro* » (Moroni: *Dizionario di eruditi-
co-ecclesiastica*, Vol. LXIV, pag. 87).
he fu poi Cosimo II.
lberto di Gondi, più conosciuto col nome di maresciallo di Retz,

et licentiato esso signor maresciallo si pose nel letto per riposare; di lì a poco levatasi, et postasi a sedere, havendo havuto doi sole doglie, in meno di mezz' hora partorì circa l'una di notte il detto figlio con grandissima felicità, et in molta salute, havendo fatte le solite purghe, et essendosi di poi posta di novo a riposare, come che non havesse havuto male alcuno. Per allegrezza si sono sentiti molti tiri d'artegliaria, et hanno sonate tutte le campane della città.

n° 63 [illegible] maggio 1582.

Il medesimo giorno di Domenica dopo il disnare fu nel palazzo battezzato il principino per mano dell'Illustrissimo cardinal arcivescovo senza avergli posto alcun nome, con l'acqua del pozzo, et non della fonte, et havendo usate solamente le parole, *ego te baptizo in nomine patris* ec; et fu tenuto dal marescial di Res, ma non già come compadre; essendo in conclusione stato fatto solamente quello che è di essentia di quel Sacramento, et dovendosi al settembre far la solita cerimonia, per quanto mi ha detto il medesimo cardinale. Quale, e quali debbano esser li compadri non si è ancora potuto saperlo, potendo ciò esser più tosto nella mente del signor Gran Duca che ragionamento, e risolutione che fin hora si sia intesa; si discorre tuttavia, che possa esser invitato un solo, et che questo debba essere o il Papa, o l'imperatore, ma da persona di qualità, et che sa li secreti di Sua Altezza [illegible] di questi giorni discorsa, come da se, che se Sua Altezza [illegible] un solo, non pareva che nelli acciden-

[illegible]

ti che hora corrono, et stante la gelosia che hanno Spagnoli, che vi possa esser lega fra Sua Santità, quella Serenissima Signoria et il signor Gran Duca, Sua Altezza dovesse dare ad essi Spagnoli maggior sospetto con invitare la Serenità Vostra, dovendo bastare che sia conservata questa così stretta intelligentia senza dare maggior occasione di disgusti con nova apparentia; ma che quando si risolvesse il signor Gran Duca d' invitarne più di uno, in tale mescolanza non potrebbe dare alcun sospetto quando fosse invitata anco la Serenità Vostra. Il lunedì il signor Gran Duca fece cantare una messa dello Spirito Santo nella chiesa cathedrale, dove andò l' Altezza Sua, con tutta la corte, et con tutti li magistrati, et ufficiali, essendosi tenute serrate quel giorno tutte le botteghe, et la offerta che lei fece a Sua Divina Maestà fu di 100 prigioni, che per tale allegrezza haveva fatti liberare per debiti che dovevano alla Camera et a particolari, che saranno accordati et pagati dall' Altezza Sua, et andorono essi ancora quella mattina nella predetta chiesa. Tra quali la signora Gran Duchessa, ch' è signora di grandissima bontà et religione, il giorno del parto, quando cominciò a dolersi, ne liberò 17, mandando il suo confessore con li danari a pagare intieramente i loro creditori, acciò andassero in quel giorno a visitare, come fecero, la chiesa dell' Anontiata in loco di lei, ch' era solita di andarvi ogni sabbato. Ha di più Sua Altezza fato voto di andare a visitar la casa di Nostra Signora di Loreto, et ne ha ricercata licentia al signor Gran Duca, che prontamente gli l' ha concessa. Et si dice, che esso signor Gran Duca voglia maritare 200 figlie per riconoscimento di così segnalata gratia che ha ricevuto da Sua Divina Maestà, et che ogn'anno ne vorrà maritare 50. Si sono poi fatti altri segni di allegrezza per tre sere continue di fuochi, et altri lumi nel palazzo, et nelle case dei rappresentanti pubblici, di tutti li ufficiali di questa corte, et d' altre persone, havendo io ancora con l' essempio degli altri fatta la parte mia, come servitor et ministro della

Serenità Vostra. Furono dispensati a' poveri molti danari, et dal signor Gran Duca, da Don Giovanni, da Don Antonio et dalle principesse per detti tre giorni furono gettati danari dalle finestre del palazzo a questo popolo. Cominciano a venire ambasciatori et gentil huomini a rallegrarsi col signor Gran Duca, havendo di già complito seco alcuni per parte del signor Duca di Ferrara, del signor Don Virginio Orsino, et dell' Illustrissimo cardinal del Monte, et s' intende, che Sua Santità habbia fatti donare 200 scudi al corriero di Sua Altezza che le portò la nova; che tanto ho essistimato necessario di dire in questo proposito alla Serenità Vostra, tacendo molti altri particolari, che non giudico degni della intelligentia sua.

A' 23 [illegible] 1506

VIII. Lunedì venne qui avviso, che il signor Alfonso Piccolomini (1) era entrato in questo stato con una compagnia di 200 fuor'usciti ammassati sul Mirandolese, et che seco si ritrovava anco il conte Scipion da Gambara, ma non s'intende però c' habbino fatto alcun danno, fuori di haver pigliate alcune poche robe senza pagarle, anzi si dice che havendo li primi di questa compagnia incontrati, et fermati li ambasciatori di Sassonia, et di Bologna, quello nel suo ritorno, et questi nella loro venuta qui, et cominciato a svaleggiarli, sopragionto il signor Alfonso li habbia fatti rilassare, et restituire ogni cosa. Dicono, che in ogni loco dove andava il Piccolomini si accompagnavano seco degli altri fuor' usciti, li quali si andavano ogn' hora più ingrossando. Il signor Gran Duca ha ispedito il marchese di Bagno con la sua compagnia di cavalli leggieri, et dati ordini per il stato che le sue ordinanze si ponessero in armi, come fu subito esseguito, per seguitarli et prenderli, et di poi si è inteso, che si sono retirati sul Bolognese per passare in Romagna. Sua Altezza ha sentito molto dispiacere di questo successo per il poco rispetto che mostra di haverle esso signor Alfonso, et per la ingratitudine

(1) Vedi Volume I. Libro I. Parte II. § XI

sua, essendo stato per il passato estraordinariamente favorito dall'Altezza Sua, oltre di ciò per il desiderio che tiene che non entrino a travagliare il stato della Chiesa, dove ha havuto licentia, per quanto si dice, da Sua Beatitudine, di farlo seguitare, essendosi già alcuni giorni inteso ch' egli univa insieme molti fuor' usciti, et anco per la gelosia che ha Sua Altezza in questi tempi che possa esser stato mandato con qualche dissegno, poi che si è interessato col signor Duca di Savoia, dove andò già senza licenza dell' Altezza Sua, et essendosi anco inteso c' habbia trattato di accomodarsi al servitio del re di Spagna; et per tutti questi rispetti il signor Gran Duca ha voluto assicurarsi col dare li ordini sopra detti, havendo detto di più Sua Altezza di voler dichiarare ribello esso Piccolomini, senza però volere alcuna cosa delli suoi beni, ma facendoli vender, pagar di essi prima li suoi debiti, et il resto dispensare a' luoghi pii.

È venuto in quest' hora a ritrovarmi a casa per parte di Sua Altezza il signor cavalier Vinta suo segretario, et dopo havermi detti tutti li eccessi del signor Alfonso Piccolomini con li quali haveva egli dimostrato verso il signor Gran Duca suo principe la maggior ingratitudine che mostrasse già mai huomo alcuno, havendolo l' Altezza Sua per il passato beneficato tanto, quanto poteva esser noto a cadauno, finalmente essendo egli entrato nel suo stato contra quello che si credeva, se bene si sapeva già alcuni giorni, ch' esso ammassava genti, oltre il poco rispetto et il sprezzo dimostrato verso il suo principe, haveva causati molti danni, fatte diverse minaccie, invitati con sue lettere, ch'erano in mano di Sua Altezza, molti di questi suoi sudditi, della fatione Ghelfa, ad unirsi seco dicendo, che se mai fu tempo di far progressi, et di sostentar la presente loro fatione in Italia, hora si poteva farlo più che mai, essendo le cose del mondo in tanto moto, in quanto si vedono essere, et haveva causati molti altri importanti disordini et inconvenienti; che Sua Altezza oltre l' haverlo de-

A' 29 di giugno 1590.

chiarato ribello, et impostagli taglia di 20^{m} scudi a chi lo darà vivo in queste forze, et di 10^{m} a chi in qualsivoglia modo lo amazzarà, con altri benefizii, et sicurezza della taglia, nel modo che la Serenità Vostra vederà dall' occlusa stampa, lo haveva fatto seguitare dalle sue genti fino per il stato del Pontefice, conforme alla licentia che ne haveva da Sua Santità, in tanto che dopo essere restati morti alcuni delli suoi seguaci, 13 fatti prigioni dalli ministri del signor Duca di Ferrara, 4 abbruciati in una casa, tra' quali viene detto che vi fosse il conte Scipione da Gambara, non sapendo proprio la certezza, et alcuni feriti che se li conducevano dietro sopra cavalli a modo di bestie, esso Piccolomini haveva passato il Pò, et si era salvato; che sì come il Pontefice, li signori Duchi di Ferrara, di Mantova et d' Urbino, et credeva Sua Altezza anco quello di Parma, del quale non haveva ancora risposta, ma ben sapeva che quando nel suo stato quest' uomo seditioso ammassava li giorni passati di questi suoi seguaci quel principe lo fece licentiare, et che anco li signori Genovesi et Lucchesi hanno dati per satisfare a Sua Altezza efficaci ordini perchè non entri nelli loro stati, et entrandovi che sia seguitato, preso, o morto, così havendo il signor Saracinelli (1) per nome dell' Altezza Sua fattane supplicare la Serenità Vostra del medesimo, già che per sue indispositioni non ha potuto egli di presentia far quest'ufficio, ella cortesemente le fece dire, che sarà stato dato ordine che fossero fatte bone guardie perchè esso Piccolomini non entrasse nel suo Dominio, et che le fu data ogn' altra bona intentione di gratificare Sua Altezza. Mi disse infine il signor Vinta, che essendo questo seditioso, inquieto et scelerato huomo del Piccolomini passato il Pò, come mi haveva detto, per avvisi che si sono havuti questa mattina, essendo stato abbandonato da molti delli suoi seguaci, li quali erano stati ingannati da lui, che lor diede ad

(1) Legato di Toscana alla Repubblica di Venezia.

intendere di volerli per ogni altro effetto, et si sono molti di loro iscusati con lettere a Sua Altezza; et esso Piccolomini ridotto in miseria et in malissimo essere, ella non vede che possa salvarsi in altro loco che nel stato della Serenità Vostra alla quale haveva perciò deliberato di scrivere per corriero espresso, et di farla supplicare che resti servita di dare subito efficaci ordini perchè siano raddoppiate le guardie; et sia perseguitato quest' huomo in maniera che si possa havere nelle mani, già che non si può aspettare da esso che travagli et sedizioni.

Taglia posta a Alfonso Piccolomini.

Gli spettabili et dignissimi Signori Otto di guardia, et balia della città di Firenze attesa la notoria rebellione d' Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena, et li molti et diversi assassinamenti fatti nelle publiche strade di questo Stato, et le violenze, et homicidii, et altri bruttissimi malefizi commessi da lui, e suoi seguaci per provedere in qualunque modo sia possibile che paghi le pene di tanti suoi errori per publico decreto del loro Magistrato legittimamente ottenuto, et di espresso ordine di S. A. S. impongono et statuiscono una taglia, et premio di ventimila scudi da pagarsi a chi darà in mano, e potere di S. A. S. o de suoi ministri il predetto Alfonso vivo, e una taglia di scudi diecimila a quello, o quelli, che effettualmente lo amazzeranno.

Facendo in oltre grazia, e libera remissione a quelli che interveranno, et si opereranno alla morte del preditto Alfonso, etiam sino al numero di venti, d' ogni et qualunque pena, condennatione, o pregiudizio di qual si voglia delitto enormissimo, e di qual si voglia qualità etiam che fussero ausiliatori, complici, e compagni principali d' esso Alfonso ancora nelli atti comessi in questa rebellione.

Dichiarando che se nel atto del amazzare il detto Alfonso alcuni d' essi occisori restasse morto, o altrimenti morisse inanzi alla consecutione del detto premio vogliano che la taglia si debba, e si paghi

alli heredi di quello che sarà dichiarato dal detto Magistrato essere uno de detti occisori per quella parte, che al principale defunto si dovesse.

Et in oltre, che quello che restasse morto nel atto d'amazzare esso Alfonso, o dopo, o altrimenti morisse per detta causa e lasciasse figliuoli, ordinorono che a detti figliuoli durante la loro vita si paghi una provisione di scudi 25 il mese in tutto oltre la sua portione del premio.

Et ad effetto, che le persone possino più sicuramente andar all' offesa del predetto Alfonso ordinorono, che li denari della taglia predetta siano promessi di pagare per publici Banchi in Fiorenza, in Venetia, e nella fiera di Piacenza, et in una di queste piazze ad elettione di quello, a chi sarà dichiarato dal predetto Magistrato doversi la detta taglia, et a loro si paghi liberamente un sol pagamento bastante per li detti banchi.

Et comandorono annotarsi sotto il presente decreto, e publicarsi il tenore delle cedole bancarie del pagamento della detta taglia.

Et oltre a' predetti banchi, e la loro predetta promissione comandorono al Magnifico Napoleone Cambi Depositario generale di S. A. S. che ancor lui, seguita detta dichiaratione insieme con tutti gli altri predetti, et infrascritti banchi in solidum un solo pagamento bastante a elettione di chi doverà conseguire il premio, paghi subito il detto premio come di sopra.

Il tenore delle quali cedole, il cui originale resta registrato nella Cancellaria del Magistrato delle Signorie loro, segue et è tale.

Tenore del obligo della taglia del banco di Fiorenza.

Noi Rede (*sic*) di Federigo de Ricci e compagni di Banco di Fiorenza promettiamo di pagare liberamente le somme di scudi ventimila di lire sette piccioli per scudo di moneta fiorentina a qualunque persona, se saranno una o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli, che dal Magistrato de' Signori Otto di guardia, e balia della Città di Fi-

renze sarà dichiarato d' havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffiziali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato rebelle di S. A. S. et di più promettiamo pagare scudi dieci mila simili liberamente, et senza alcuna eccetione qui in Fiorenza a qualunque persona, e se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè a quello, o quelli, che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati d' havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini soprascritto, et di tutto confessiamo, et di osservare ci obblighiamo nella più ampla e valida forma che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritta e sottoscritta questa, questo dì 23 di giugno 1590. In Fiorenza.

Rede di Federigo de' Ricci e compagni di banco.

Tenore del obligo della taglia del banco di Venetia.

Noi Zanobi Carnesecchi, Filippo Strozzi e compagni di Venetia promettiamo di porgere liberamente, e senza alcuna eccetione scudi ventimila di lire sette di moneta fiorentina per ciascuno scudo, o sua valuta a qualunque persona, se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o quelli, che dal Magistrato delli Signori Otto di guardia, e balia della Città di Firenze sarà dichiarato di havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffitiali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato ribello di S. A. S. et di più promettiamo pagare scudi diecimila simili liberamente, e senza alcuna eccetione, e se saranno uno, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di porgere a quello, o quelli che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati di havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini sopra scritto, e tanto ci oblighiamo di osservare nella più ampla, e valida forma, che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritta, e sottoscritta questa, questo dì 23 di giugno 1590.

Zanobi Carnesecchi, et Filippo Strozzi, e compagni.

Tenore del obligo della taglia di Piacenza.

Noi Francesco, e Bernardo Riccardi, Gio: Francesco Rucellai e compagni di Piacenza, e delle fiere di Bisenzone promettiamo di pagare liberamente, e senza alcuna eccetione in dette fiere scudi ventimila di lire sette di moneta fiorentina per ciascuno scudo, o sua valuta a qualunque persona, et se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli che dal Magistrato de' Signori Otto di guardia, et balia della Città di Firenze sarà dichiarato di havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffitiali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato ribello di S. A. S. et di più promettiamo pagare in dette fiere scudi diecimila simili liberamente e senza alcuna eccezione, se saranno uno, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati di havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini sopra scritto, e di tanto ci oblighiamo di osservare nella più ampla e valida forma, che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritto, e sottoscritto questa, questo dì 23 di giugno 1590. Et quest' obligo facciamo ad instanza del Generale Depositario del Serenissimo Gran Duca di Toscana Nostro Signore.

Francesco e Bernardo Riccardi, Gio: Francesco Rucellai e compagni.

Donato Rofia Cancelliere de mandato.

Bandito per me Matteo di Domenico Barlacchi questo dì 26 di giugno 1590.

In Firenze stampata da Giorgio Marescotti.

Di commissione de' superiori.

A' 15 li luglio 1590.

Giovedì dopo mangiar con corriero ispeditomi in diligentia dal clarissimo signor Podestà et Capitanio di Rovigo mi capitorono le lettere della Serenità Vostra scrittemi con l' Ec-

cellentissimo Suo Senato a' X del mese presente con la risolutione fatta contro il Piccolomini (1). Giudicai a proposito di dare la sera istessa questa bona nova al signor Gran Duca, come feci, et le dissi, che l'Eccellentie Vostre havevano prevenuto ogni desiderio dell' Altezza Sua; però che presa occasione dall' ordine, che Alfonso Piccolomini ha havuto di entrare nel loro Stato, particolarmente anco per far cosa grata all'Altezza Sua le havevano dato il maggior bando che si ha mai dato ad alcuno, con conditioni strettissime contra la persona sua, et de' suoi seguaci, narrandole io la sostanza brevemente. Mostrò il signor Gran Duca di ricevere da questa risolutione incredibile contento; mi dimandò se havevo la copia del bando, et dicendole che mi era stata mandata dalla Serenità Vostra, volse che gliela leggessi, et che di poi le ne lasciassi anco copia, come feci, considerando, che questa conveniva esser cosa publica, et non tenendo io altro ordine in contrario da Vostra Serenità. Disse poi Sua Altezza, che ne restava con obligo infinito a quella Serenissima Signoria, ricevendo questo per grandissimo favore; che questa era la vera via di estirpar queste genti, et che il bando della Serenità Vostra stava di altra maniera che non era il suo, essendo fatto con ogni maggior prudentia, et avvertimento dalle Eccellentie Vostre; che l' Altezza Sua, oltre li bandi dati ad esso Piccolomini, haveva fuori altre persone, et persone risigate, che con particolari promesse, che lor ha fatte, si sono risoluti di andarlo ad amazzare; che per via di un mulattiere ha inteso, che esso ha mandate le sue robe a Cremona, et che disegna di andare in Savoia, se potrà pacificarsi col conte Francesco Martinengo (2), et non potendo farlo si retirerà in Genevra; che se anderà in Genevra Sua Altezza procurerà col

(1) Nota *C*.

(2) Distinto gentiluomo e capitano che fu al servigio dei duchi di Savoja Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele primo.

mezzo del duca di Momoransi (1) che in quella terra ha gran parte, et è suo grande amico, di haverlo nelle mani; che già che la Serenità Vostra ha fatta così prudente risolutione, et degna di quella Serenissima Repubblica, sarà bene di darne parte a Sua Santità perchè le venga voglia di levargli Monte Marciano; che Sua Altezza ancora gli confiscarà li beni et di questa maniera resterà talmente stretto, che convenirà capitar male. Disse poi che mi haverebbe mandata copia delli nomi de' suoi seguaci, et de' sudditi di Vostra Serenità, che sono, o sono stati, con esso Piccolomini, acciò ella possa dare quei altri ordini che essistimerà a proposito, et che il conte Scipion da Gambara non è stato altrimenti seco, et che se ben fu chiamato, non ha voluto andarvi, replicandomi in fine che restava per questa risolutione con infinito obligo alle Eccellentie Vostre. Nella occlusa nota saranno li nomi delli seguaci del Piccolomini, et nel foglio appartato vi è quello che scrivo alla Serenità Vostra esser più suo intrinseco et favorito.

Seguaci d' Alfonso dei quali si sa il nome fino ad hora.

M. Anibale Soncino
» Gaspero Porcelaga
» Giovanni Avignoni
» Girolamo Morsichi
Pompeo Cignaro
Flaminio Utinello
Antonio da Garda
} Bresciani.
Agnolo Lupino d'Asolo, Trevisano.
Stefano Brigna, detto Zanetto.
Ottavio di Braio, Parmigiano.

(1) Enrico I duca di Montmorenci, che per la bella e coraggiosa sua condotta durante la guerra civile meritò la dignità di ammiraglio di Francia.

Cammillo Paiano, dalla Mirandola.
Visconte Conselvo, Parmigiano.
Andrea di Raci, Perugino.
Zannino di Bertuzzi, da Castione.
Gio. Mariotto, da Casalmaggiore.
Horatio di Dordonda, da Cormiana.
Christofano Lucimano, da Reggio.
Pavolo de Pisani, da Parma.
Gabriello Salandro, da Reggio.
Giovanni Giancino.
Pellegrino di Zangrande, da Sanguinea.
Antonio di Polici, da Spoleto.

Hippolito Galante fatto cittadino di Carpi, ma è da Correggio, et huomo del signor Alessandro da Correggio, è zoppetto, et magro, et è stato con Alfonso Piccolomini, et suo consigliero et favorito.

Passò l' altr' heri un pedone venuto dalla Marca a ritrovare il signor Gran Duca et ha riferito, che il Piccolomini era ridotto in certo castello con soli 17 cavalli, seguitato tuttavia dalle genti di Sua Altezza, et che esso Piccolomini uccise di sua mano uno ch' era stato tardo a portargli l' avviso di doi barche, ch' erano state ritrovate di suo ordine, sopra le quali disegnava d' imbarcarsi et di salvarsi, da che era causato che per all' hora gli era stata levata l' occasione di detto imbarco. A'7 di gennaro 1590. M. V.

Dominica si hebbe qui avviso, che dalle genti del Signor Gran Duca era stato preso Alfonso Piccolomini nel stato del marchese di Bagno, essendo stato ritrovato in casa di un contadino con doi soli suoi seguaci, maltrattato da febbre quartana, et abbandonato da tutti che gli ruborono anco quanto egli haveva. Dicono, che quando fu preso disse alli capitani di Sua Altezza, che non sapeva quello che havesse fatto a que- A'12 di gennaro 1590. M. V.

sto principe perchè lo habbia fatto perseguitar tanto, et che gli era servitore. Heri poi fu condotto in questa città, essendo stato consignato alli sbiri dalli soldati del signor Gran Duca mezzo miglio fuori della porta, dove fece un sermone alli capitani che lo presero, et gli fecero scorta, ringratiandoli della bona compagnia che gli havevano fatta, chiedendoli perdono di quelli suoi soldati che per causa sua erano stati amazzati nelle fattioni seguite, et offerendosi di fare a cadauno di loro servitio dove potrà. S'è inteso, che in una delle terre di Sua Santità si voleva dal governatore di essa impedirgli il transito, pretendendo egli che restasse prigione nelle forze della Chiesa, et che le genti del signor Gran Duca gettorono giù le porte delle prigioni, et a forza lo levorono, et lo condussero con loro. Nel suo entrare in questa città vi concorse la maggior parte di questo popolo per vederlo, ma era in una carrozza ben serrata, et esso ben ligato, essendosi prima per il viaggio fatto condurre in una sedia per rispetto della febbre che lo travagliava. È stato consignato in queste prigioni, et si attenderà a processarlo e torturarlo per sapere molti particolari, et io non mancarò di significare alla Serenità Vostra quello che se intenderà per giornata, non havendole dato prima questo avviso persuadendomi, che d'altra parte possa haverlo inteso qualche giorno inanzi.

A' 19 di gennaro 1590. M. V.

Delle essaminationi del Piccolomini non si sa medesimamente per ancora alcun particolare; stà egli allegramente, dice, che se parlerà al signor Gran Duca si giustificarà in maniera che Sua Altezza ne rimarrà satisfatta; si lamentava di esser spogliato et di esser trattato come gli altri prigionieri, et vili persone; il signor Gran Duca lo ha fatto vestire, et da palazzo gli fa mandare ogni giorno da mangiare, cascando egli bene spesso, anco nel stato che si ritrova, in qualche leggierezza, ricercando artichiochi (1) da mangiare, et altre ine-

(1) Carciofi.

plie. Di Pisa sono capitati altri 12 fuor usciti, et se ben havevano patenti del signor Virginio Orsino, che fu dal signor Latino, che attestavano che si erano essi ancora adoperati contra il predetto Piccolomini, tuttavia perchè appare, che, dopo havute esse patenti, hanno assassinato nel viaggio di Roma il marchese della Favara, et commessi altri eccessi, sono stati carcerati, e tra questi, dicono, che vi sia uno nominato Pietro da Norcia, Capo famoso.

Il corriero di Roma (1), che avvisai esser passato per qua a ritrovare il signor Gran Duca, si è inteso che sia stato ispedito per replicare l'istanza che fa il Papa a Sua Altezza, che si contenti di dar nelle sue forze Alfonso Piccolomini, atteso che è stato preso nel Stato della Chiesa, et grave la violentia che usorono le genti dell'Altezza sua nel levarlo dalla città di Furli, dove dessignava quel governatore di trattenerlo; mi è stato detto in molta secretezza che il signor Duca non solamente è risoluto di non glielo voler dare, ma che vorrà farlo morire, et procurerà di mitigar questa alteratione et ogni altro disgusto di Sua Santità per altra via, et col darle altri prigioni, et massimamente quelli dieci fuorusciti che, come ultimamente ho scritto, furono carcerati in Pisa, tra quali, oltra Pietro da Norcia, s' intende che vi siano altri tre Capi, stimandosi che sia stata bona fortuna del signor Gran Duca, che in questa congiontura siano stati carcerati li sopra detti che novamente hanno nel Stato della Chiesa commesso gravi eccessi con molta displicentia di Sua Beatitudine. Questa così efficace instantia che fa il Pontefice di haver il Piccolomini dà occasione di discorrere, che siano per ufficii de' signori ministri Spagnoli, et di altri servitori di esso Piccolomini, fatti o publicamente, o sotto mano per veder di questa maniera di servar quest' huomo, perchè ben si accorgono, che stando in

A' 22 di gennaro 1590. M. V.

(1) Questo, e il dispaccio seguente sono in cifra, trovandosi però unita ad essi, come ben si vede, la fattane spiegazione.

queste forze sarà fatto morire, onde all' incontro sperariano d' intricar il negotio se venisse lor fatto di levarlo di qua; et con altri inditii che si hanno si sospetta per ciò tanto maggiormente ch' egli potesse esser fomentato da' signori ministri Spagnoli, ma chi me ne ha parlato dice, che la secretezza di questi pensieri di Sua Altezza è tanto più necessaria, quanto che con essi si solleverà la occasione che dal Papa le sia fatta maggiore instanza (1). Intendo, che il signor Gran Duca ha detto a persona confidente, che non sa la causa perchè la Serenità Vostra non procuri per via di Costantinopoli di havere nelle mani Ottavio Avogadro, giudicando Sua Altezza, che non fosse se non bene il levarsi d' innanzi anco questo seditioso homo (2), et dicendo ch' ella ha dati et rinnovati ordini, che nè qua nè in Algeri si ricevano, o mandino lettere sue, nè si tratti alcuna cosa del suo riscatto.

A' 22 di gennaro 1590. M. V.

L' illustrissimo signor Gio. Batta. del Monte ch' è gionto qui da Pisa dove si è licentiato da Sua Altezza per andare a casa sua per ispedirsi quanto prima per poter essere in quella città dentro il termine della licentia concessagli ha confidato meco quello che ha passato con il signor Gran Duca in proposito del Piccolomini, dicendomi, che havendo sentito a mormorare, ch' esso Piccolomini havesse cercato intelligentia, corrispondentia, o aiuto in cotesta città, o nel suo stato, mosso dal zelo del servitio di cotesta Serenissima Signoria fece

(1) Non è nuovo, che alcuni Stati si valgano di banditi e di altri scellerati per commuovere i popoli affinchè li favoriscano ne' loro alti interessi. Anche nel 1806, essendo sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, « sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti (*Calabresi*) fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere. Ed il foglio era firmato dall' inglese Sidney Smith. » (Coletta: *Storia del reame di Napoli;* Libro VI).

(2) V. Nota *D* da cui appare, che la Repubblica di Venezia intermesso già non aveva, e molto energicamente, di liberarsi dell' Avogadro, il quale poi, come risulta da questo dispaccio, sembra sia fuggito dagli Stati veneti, e divenuto schiavo in Algeri.

cadere bon proposito di dir a Sua Altezza, che non sarebbe stato se non bene, ch' ella dovesse offerire alle Eccellentie Vostre di contentarsi che in cotesta città esse potessero fare constituire, et tormentare anco il Piccolomini sopra quelli capi, et per quelle vie migliori paressero a Vostre Eccellentie; et che il Gran Duca con molta prontezza rispose, che molto volontieri voleva farlo, et darle in ciò tutta quella satisfattione che sapessero disiderare, ringratiando il signor Gio. Batta. di questo avvertimento. Con che subito fece scriver una lettera al Residente suo presso Vostra Serenità perchè venisse a farle questa offerta.

Sabato ritornò da Livorno il signor Gran Duca, et io eseguii l'altro heri seco gli ordini che tenevo dalla Serenità Vostra, e lo ringratiai nel modo comessomi dell' offerta che fece fare di far constituire Alfonso Piccolomini sopra quelle cose che potessero esser desiderate di sapere. Disse Sua Altezza, che da questa sua risolutione haverà potuto conoscer la Serenità Vostra quanto ella desideri il servizio di quella Serenissima Signoria. Disse di più, ch' esso Piccolomini fino a quest' hora era stato male dell' arcobusata che haveva havuto nella spalla, onde non si haveva potuto cavargli con le carezze quello che si pretende, ma che da qui inanzi si procurarà di farglielo dire per altra via, et che quanto s' intenderà di momento me lo farà sapere, non potendo essere, che non havesse formato progetto di qualche importantia, et che fino a questa hora non si haveva potuto cavare da esso altro di consideratione, se non che haveva dissegno di fortificarsi in certo castello presso Roma per assediare quella città. A' 21 di febbraro 1590. M. V.

Il Piccolomini è stato ristretto, et si va essaminando hora con qualche rigore, dicendosi che si habbia cominciato a dargli delli tormenti, ma non sapendosi con verità alcuna cosa, tralascierò per hora di dire quello che ne ragiona il vulgo. A' IX marzo 1591.

Alfonso Piccolomini ha fornite con la vita tutte le sue pazzie, però che sabbato passato, che fu alli 16, fu impiccato A' 20 di marzo 1591.

in Fiorenza fuori delle finestre del palazzo del barigello a certo ganzo, luogo solito dei ribelli, dicendosi particolarmente, che oltre li altri eccessi, gli siano state ritrovate lettere ch' egli scrisse già al signor Governatore di Milano (1), nelle quali trattava di dargli nelle mani la città di Siena, et ch' egli lo habbia anco confessato et ratificato: et il non havere il signor Gran Duca conferito alcuna cosa de' suoi constituti, deve ragionevolmente far credere, che sua Altezza non gli habbia cavato di bocca se non cose che concernino l' interesse del suo proprio stato. Scrivono (2) che non prima della notte precedente alla IX hora gli fosse data tal nova, et che egli non voleva star saldo, massimamente quando intese la qualità della morte, ma che finalmente si accomodò alla necessità, et che morisse con assai bona dispositione.

A' 7 di marzo 1592.

IX. È venuto quì Antonio da Trieste; ha condotto fino a Bologna 65 Turchi, 50 fra huomini et puti, et 15 donne; tratta di vendergli al signor Gran Duca, il quale gli vuol dare sotto sopra 40 scudi l' uno, et egli ne vorrebbe 50. Intendo che costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per nome de' Uscochi, et altre volte è stato in Toscana per simili affari.

A' 25 di aprile 1592.

X. Di Francia non si è havuto questa settimana alcun avviso. È vero che si è atteso più alle preparationi per il battesimo di questo principe (3), che si deve fare dimane, che ad altro, essendo per questo effetto giunto quì mercordì il signor Duca di Mantova, giovedì il signor don Virginio Orsino con la moglie, heri l' illustrissimo cardinale Sforza (4), et questa

(1) Come ben si sà, spagnuolo.

(2) Il Residente Gerardo si trovava allora a Pisa, da dove è datato il dispaccio.

(3) Vedi § VII.

(4) Francesco Sforza, romano, dei conti di Santa Fiora, nato a Parma nel 1562 da Sforza Sforza, e morto a Roma nel 1624, celebre per militare valore, per maneggio di grandi affari, per politica profonda e per molta pietà.

sera vi doveva essere il signor don Pietro Mendozza ambasciator cattolico, che suole resieder in Genova, se bene poteva giognere doi giorni prima, chè si è trattenuto di più nel suo viaggio; ma parendogli forse di essere gionto anco troppo per tempo non ha voluto entrar nella città, se bene sia stato incontrato dalli signori Don Giovanni, et Don Antonio de' Medici con quasi tutta la corte, et con doi compagnie de' cavalli leggieri, forse mezzo miglio et più fuori della porta, havendo detto, che non vi vuol venire perchè il signor Gran Duca non è andato in persona ad incontrarlo, et si è fermato ad un monastero de' frati di Monte Oliveto fuori della detta porta. Non ho potuto saper bene quello che passi in questo negotio in questa hora dello scrivere, ma mi è stato detto, che questi cortesani dicono, che li Gran Duchi passati, et il presente ancora sono andati altre volte in persona ad incontrare li ambasciatori di Spagna che sono venuti quì, et che venendo questo per nome del principe, perciò abbia giudicato Sua Altezza che non convenga ch'ella vi vadi; et corre voce che l'Altezza Sua si ritrovi nel letto con un poco di podagra, credendosi che sia più tosto cosa finta che vera, perchè fra tanto si possa pigliare qualche risolutione.

Scrissi alla Serenità Vostra con le precedenti lettere mie, che il signor ambasciatore cattolico non volse entrar quella sera in Fiorenza per non essere stato incontrato dal signor Gran Duca. Hora le dirò riverentemente, che stando tutte le cose preparate per far il battesimo il giorno seguente, Sua Altezza, con tutto che continuasse la voce che avesse la podagra, finalmente convenne farsi portare in una sedia ed andar ad incontrarlo alla porta della città, altrimenti l'ambasciatore non ci voleva venire; et entrato ancor esso in un' altra sedia s' incaminarono al palazzo, dove volse di più l'Altezza Sua farlo honorare con alcuni tiri di artegliaria. Il dopo mangiare si fece la cerimonia, et per causa del detto ambasciatore fu per nascere nuovo disordine, perchè egli pretendeva che il

A' 2 di maggio 1592.

signor Duca di Mantova lo andasse a levare alle sue stantie, ma finalmente fu accordato, che l'uno et l'altro si movessero et che l'ambasciatore andasse alle stantie del signor Duca, incontrandolo alla porta della prima stantia, di dove s'incaminorono al palazzo vecchio per levare il principe. La cerimonia fu, che partiti circa le 22 hore processionalmente dal detto palazzo andorono tutti a piedi alla chiesa di san Giovanni Battista (1), nella qual sola è solito di batteggiarsi tutti li figli che nascono in questa città, et all'intorno di essa anche per alcun miglio. La compagnia fu ben ordinata, precedendo il signor Camillo del Monte generale di Sua Altezza solo a cavallo, poi li staffieri del Gran Duca e della Gran Duchessa, li paggi delli medesimi principi, la guardia delli Lanzi, tutti questi vestiti con livree nove et ricche; fra la guardia caminavano li gentilhuomini di questa città, cortegiani di queste Altezze, del Duca de Mantova, dell'ambasciatore et altri; questi signori di corte, l'arcivescovo di Pisa con molti altri vescovi, et finalmente il signor Don Giovanni de' Medici, et il signor Don Virginio Orsino, essendo stato deputato il signor Don Antonio a tener compagnia all'Illustrissimo cardinale (2). Dopo questi v'era il principe in braccio della balia, ch'era nel mezzo del signor duca di Mantova alla dritta, et del signor ambasciator cattolico alla sinistra, seguitandolo poi le dame di palazzo con forse 400 gentildonne di questa città et altre riccamente vestite, che caminavano accoppiate insieme, et nel fine vi erano doi compagnie de' cavalli leggieri, le quali tutto quel giorno circondorono il palazzo. Giunti alla chiesa, ch'era con ragionevole pompa parata, il signor Don Virginio prese il principe in braccio, et lo portò dentro, dove mentre furono accomodate le gentildonne si sentì una suavissima musica con

(1) Antichissimo e magnifico tempio di forma ottagona, e forse in origine dedicato a Marte, che sorge isolato dirimpetto alla cattedrale, e nel quale è il fonte battesimale.

(2) Sforza sopraccitato.

bellissimi concerti, cessando all' hora il strepito degli altri suoni che precedevano alla compagnia. Si fece poi la cerimonia con honoratissima maniera da questo illustrissimo Nuntio; et dal signor Duca di Mantova per nome dell' imperatore fu tenuto il principe così alla porta, come alla fonte, al quale fu posto nome Cosimo, che averà doi anni alli 12 di questo mese, con l' assistentia del preditto signor ambasciatore per parte del principe di Spagna. Et dopo col medesimo ordine ritornorono tutti al palazzo vecchio, dove si ballò un poco, et poi fu fatto un banchetto superbissimo a tutte le gentildonne in una gran sala con apparato veramente regio, al quale banchetto, che fu honorato dall' illustrissimo cardinale Sforza, dal predetto signor duca di Mantova, et da tutti questi altri principi, et principesse, non volle essere il signor ambasciatore di Spagna, dicono perchè non vi si ritrovò il signor Gran Duca, che pur disse di haver la podagra, se ben quel giorno fu fuori per la città in cocchio, e tutti li altri giorni poi fu veduto a ballare. Il lunedì fu fatta la cerimonia della principessa, essendo stato tenuto il medesimo ordine, ma, dove il giorno inanzi andorono tutti a piedi, all' hora tutti li paggi delle Loro Altezze et li gentilhuomini, et signori della città et della corte furono tutti a cavallo, et le gentildonne in cocchi et carrozze. L' illustrissimo cardinale (1) andò ad aspettare nella chiesa, dove per nome del Pontefice (2) tenne la detta principessa (3) alla quale pur fece la cerimonia quest' illustrissimo Nuntio, et le fu confirmato il suo nome di Leonora, che le fu posto già nel battesimo quando nacque et haverà questa

(1) Sforza.

(2) Clemente VIII.

(3) E il Moroni a p. 97 del Volume LXV del suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* dice invece, che il cardinale Sforza levò in nome di Clemente ottavo « al sacro fonte Cosimo II granduca di Toscana, figlio di sua sorella. » È inutile avvertire che Cosimo nasceva, siccome abbiam veduto, da Cristina figlia di Carlo terzo duca di Lorena, e che papa Clemente ottavo era di casa Aldobrandini.

sei mesi alli X pur di questo mese, havendo il signor Gran Duca di tal modo rinnovato li nomi del padre et della madre sua. Quella sera si fece festa, et fu fatta alle gentildonne una colatione nobilissima di confetioni; e tutti questi giorni si sono fatte feste, et comedie ordinarie, senza altri spettacoli publici, dove mai volse ritrovarsi il signor ambasciatore cattolico, il quale partì heri mattina, accompagnato pur da Sua Altezza fino alla porta della città. Il signor Duca di Mantova ha presentato per nome dell' imperatore alla signora Gran Duchessa una gioia di valuta, per quanto dicono, di circa $\frac{m}{10}$ scudi, et del suo ha donato poi a cadauna di queste principesse, includendovi anche la moglie del signor Don Virginio, un gioiello et certo altro ornamento da testa per il valore di circa 2500 scudi, per ciascuna. Stava preparato per l' ambasciatore cattolico un presente di certi vasi di argento, et alcuni panni d' oro et di seta, et credo che gli sia stato dato; egli all' incontro diceva di aspettar da Milano un altro presente da fare quì per parte del Serenissimo principe di Spagna, et che a questo fine ritardava la sua partita. Non so ancora, se egli lo hebbe, et l' abbi dato, ma potrò significarlo alla Serenità Vostra colle prime mie lettere. Non visitò esso ambasciatore il signor Duca di Mantova prima di mercordì sera, et l' illustrissimo cardinale il giovedì, et l' istessa sera anco la signora Gran Duchessa; et con questa sua stiratura si è eccitato l' odio di tutta questa città, la quale è anco per natura poco inclinata alla natione Spagnuola.

A' IX di maggio 1592.

Il signor ambasciatore cattolico che partì di qua la settimana passata, come scrissi alla Serenità Vostra, havendo havuto per camino il dispaccio che aspettava da Milano con il presente da farsi per occasione del battesimo, mandò il giorno seguente il suo segretario a portarlo alla Gran Duchessa, accompagnato da lettere del Serenissimo Re, et il presente fu di un gioielo con un diamante, con quattro rubini, et con tre perle di valuta di circa quattro mila scudi. L' amba-

sciatore hebbe in dono dal signor Gran Duca, prima ch' egli partisse, una collana di due mila scudi, et una di centocinquanta ne fece dare la signora Gran Duchessa al suo segretario che le portò il sopra detto presente. Il dono poi che fece il signor Duca di Mantova per nome dell' imperatore si è inteso meglio, che fu di un diamante del medesimo valore di circa quattromila scudi, et non de' 10m come fu detto all' hora.

XI. È stato a ritrovarmi un Alemano che si chiama Don Martin Alteman et mi ha detto, che ritrovandosi egli già un anno alla corte Cattolica dove ha servito quel Serenissimo Re, et prima il Serenissimo Carlo V imperatore suo padre di gloriosa memoria per il spatio di circa trentasei anni, hebbe ragionamento con il clarissimo signor Tommaso Contarini ambasciator della Serenità Vostra, et gli disse il desiderio che teneva di servire quella Serenissima Signoria, il che, non ostante che per resto di sua mercede andasse creditore del Re di circa tremila ducati, ha voluto poner in essecutione questo suo pensiero risolvendosi però di partire da quella corte; ma ch' essendo gionto a Genoa già circa otto mesi, il signor Gran Duca ch' era stato avvisato di questa sua venuta lo fece tentare in quella città a dover venir a trattar seco, scrivendogli anco per ciò lettere sottoscritte di suo pugno, le quali egli mi ha mostrato, onde non haveva potuto mancare di servire Sua Altezza la quale l' obbligò a non far sapere ad alcuno per il spazio di sei mesi dove egli si ritrovasse, dandogli stantia nel palazzo vecchio con molte altre commodità, et assegnandoli provisione di doi scudi al giorno. Il predetto Don Martino dice di havere molte inventioni et molti secreti di grandissima importantia, et mi ha sopra di essi data certa instrutione, che qui oclusa mando alla Serenità Vostra, havendomi anco fatto vedere alcuna delle palle nominate nella instrutione, che se sono facili a farsi, che non v' entri eccessiva spesa, et che anco colpiscano bene convengono fare mirabile effetto, riportandomi però io a chi ne può sapere, non potendo io con la mia

A' VII di giugno 1592.

poca isperientia dire di haverne alcuna cognitione. Mi ha detto di più, che essendo finiti li sei mesi, per il qual tempo diede la parola al signor Gran Duca di non trattare con altri, et havendo anco in questo tempo havuto un poco di disparere col signor Don Giovanni de' Medici perchè egli non ha voluto insegnare a Sua Eccellentia li sui secreti, di che ella gliene haveva fatta grande instantia, si come a nissun principe ha voluto dar mai essi secreti suoi, se ben ha fatte delle isperientie, desideroso egli tuttavia di servire, et di darli alla Serenità Vostra alla quale è stata sempre particolarmente inclinata la volontà sua, haveva voluto trattarne con me, et consigliare quello che doveva fare. Io gli ho dato bone parole, per poterne dar conto a Vostra Serenità, ma gli ho detto, che non bisognava ch' egli pensasse di ottenere alcuna cosa, nè di havere danaro alcuno se prima non faceva apparere l' utilità delle predette sue inventioni et secreti, potendo ogni uno nel resto comparire a piedi della Serenità Vostra; la quale per la molta benignità sua vede, et ascolta sempre tutti volentieri, ma che quando si vedono buoni effetti delle promesse si può all' hora sperare anco honorata ricognitione delle fatiche; sopra le mie parole egli venne in risolutione di venire in quella città, senza ricercare, che gli sia dato alcuna cosa, ma che solo io scrivessi per sapere, se sarà di satisfatione della Serenità Vostra ch' egli vi venga, perchè havuta che haverà da me questa risposta, procurerà di sbrigarsi di qua quanto prima, et di partirsi per quella città. Non lassarò di dire, che il predetto dimostra di esser persona honorata, et mi ha fatto vedere alcune sue scritture, nelle quali per detto di diversi testimonii viene comprobato ch' egli ottenne dal predetto imperatore Carlo V un privilegio di nobiltà, et che ha godute le medesime preheminentie che hanno godute li altri nobili, et che anco alla predetta corte di Spagna ha praticato sempre con gentil huomini, et con persone grandi et honorate; è provato di più per li medesimi et altri testimonii, ch' è persona di bellissimo

ingegno, et che ha molte inventioni et secreti, di parte de' quali ne è stata fatta alla detta corte la isperientia anco alla presentia di Sua Maestà Cattolica.

Instrutione.

Don Martin Alteman con la isperientia che tiene di molti anni che si è partito di casa sua nel tempo dell' imperator Carlo V, quando faceva la guerra con il Duca di Sassonia, nella quale egli si è trovato, possede molti et diversi secreti di grande importanza contra l' inimico, così per terra, come per mare.

Principalmente come si potesse facilmente in un esercito, quando l' inimico venisse alla sprovista, fare il suo buon ordine in meno di un' hora una trincera che servirà per cavalleria et moschetteria, et altre cose che potranno risultare in utile della Serenissima Signoria.

Tiene inventione di fuochi artificiati di molte maniere, et palle con veneno, che non si possono smorzare con acqua, et quando vi si getta acqua sopra più ardono, et quando la gente si avvicina subito dal fumo se ne more (1).

Ha ancora ritrovato da poco tempo in qua una nova inventione

(1) Parrebbe che questo antico trovato aver potesse analogia con un moderno, già proclamato dalla *Gazzetta Uffiziale* di Venezia (nei suoi numeri 58 e 60 del 1854) ove si legge quanto segue:

« L' *Indépendance belge* accenna, fra le nuove e più micidiali invenzioni da guerra, le palle asfissianti che racchiudono una materia così condensata, spessa e mefitica, che scoppiando in luogo chiuso, vi asfissiano tutti quelli che vi si trovano, ed anche in campo aperto producono terribili effetti in un largo perimetro.

« Le palle asfissianti, che si vuole impiegare nella prossima guerra *(colla Russia)*, furono inventate nell' anno 1816, da un certo Bonnet, allora incisore della marina. Nel 1847 il Governo francese fece fare esperimenti, e si riconobbe, che quando una di queste palle cade in una batteria, la sua esplosione produce un tale odore, che tutti quelli che vi si trovano, restano all' istante come asfissiati o cloroformizzati. Gli esperimenti furono ripetuti a Tolone nel 1848 e 1849, e visto il loro risultato, il Governo francese acquistò il segreto per la somma di 80,000 franchi. »

di palle, la quale servirà per tutta l' artegliaria, et le dette palle, che egli fa, sono di libra una, che quando si tirano si partirano in 56 pezzi, et la palla di libre due quando si tira si parte in pezzi 112. Altre più grandi da libre cinque se ripartono in pezzi 250, altre di libre dieci si ripartono in pezzi 500.

Palle di altra maniera più grandi di libre venti, che quando si tirano si ripartirano in pezzi 75, et il più piccolo pezzo di questi pesa onze dua; altri pezzi più grandi pesano doi onze e mezza l' uno, et altri più grandi pesano onze tre, et altri che pesano più et meno.

Fa ancora altre palle più grande per mezzo cannone di libre trenta, le quali tengono il medesimo ordine, et tiene la palla di 20 libre, che quando si tirano si ripartono in pezzi 200.

Altre palle più grandi per cannoni di libre 60, che quando si tirano si ripartono in pezzi 400.

Queste palle serviranno secondo il suo pensiero per ogni assalto di fortezza, o città, ancora per ogni essercito, quando l' inimico vuole sbarcare, o imbarcare le sue genti; ancora serviranno nel mare alle navi, o galere quando vogliono combattere, et dandole una di queste palle in puppa, o in prova romperà li remi, et amazzarà li schiavi, et queste palle non possono fallare, come sogliono fare le altre, perchè il mare non stà fermo, et levandosi li schiavi, et li remi è necessario, che la galera, o fusta, si renda, et le artegliarie grosse ordinarie non fanno tale effetto; et servirà ancora ad altre cose che per hora egli tace.

Le dette palle più piccole serviranno in assai cose, et spetialmente in navi grandi, quando lor viene vicina una galera, o fusta, che non può arrivare con le artegliarie grosse, essendo li pezzi per dette palle piccoli che si possono movere come si vuole per giognere l' inimico, et queste palle piccole serviranno in una galera, o fusta; et quando commanderà la Serenissima Signoria che si facciano detti pezzi piccoli, egli darà di essi ordine tale, che li potranno governare doi soldati facilmente, et faranno queste doi persone più che 14 altre.

Di più darà ordine, che con le dette palle grande, o piccole, si potranno tirare tre tiri più presto che con le ordinarie uno, le quali palle quando sono fatte si possono conoscere, se non per palla ordina-

ria, et ciò farà con tal ordine, che l' inimico non ne haverà notitia, perchè nissuno signore ch' è in questo mondo ha tale secreto; et la prova delle sopra dette palle è stata fatta innanzi alla Maestà del Re Cattolico, al quale ha servito, et anco al suo padre Carlo V per spatio di 36 anni.

Io fui a Livorno a vedere quel istrumento da cavare il fango; et perchè non dovevo star un giorno intiero sopra l' opera a vedere tutto l' effetto che faceva, giudicorono quei ministri che fosse bene, forse per ordine del signor Gran Duca, di far fare per mano di publico nodaro una fede del tenore dell' oclusa copia, perchè con verità Vostra Serenità sia informata dell' operatione ch' esso fa. Mi fermai a vedere circa una hora et meza, et in quel spatio vidi a cavare con facilità, forse sei volte, l' instrumento grande, et dieci il piccolo, empiendo il grande in doi volte una barcata della qualità ch' è descritta nella predetta fede. Vidi anco il porto, che prima era quasi atterrato, mediante questo instrumento, nel termine di un mese et mezo, che si è usato, esser ridotto in bonissimo stato; et mi ha detto Sua Altezza che ne riceve notabilissimo beneficio, perchè se havesse voluto farlo cavare nel modo che si fece il porto novo, haverebbe speso, come fece in quello, circa sessantamila scudi. Nel voltare l' instrumento si servono delli schiavi et delli forzati delle galere, a' quali l' Altezza Sua fa donare ogni giorno certo poco danaro, che quando la Serenità Vostra giudicasse a proposito di servirsi di questa inventione, potrebbe parimenti ordinare, che fosse voltato da quelli forzati che giornalmente si trovano in cotesta città, prima che siano mandati in armata, et riuscirebbe con poca spesa. Ha mostrato il signor Gran Duca gran disiderio, che quando li presenti instrumenti possano servire al bisogno del canal grande, et di cotesta laguna, Vostra Serenità si serva

A' 27 di giugno 1592.

di questa inventione trovata da mastro Anton Francesco Boscoli fiorentino (1).

Al nome di Dio Amen. Fatto in Livorno.

Conciosia cosa che il signor Giacomo Gerardo Segretario Residente della Serenissima Signoria di Venetia appresso al Serenissimo Gran Duca di Toscana sia venuto nella terra et porto di Livorno ove habbia veduto gl' infrascritti instrumenti del cava fango alla presenza de' gl' infrascritti, cioè:

Uno instrumento piccolo del cava fango, il quale è volto da tre huomeni, et un Maestro a guidarlo, et farà ogni giorno che lavorerà barcate vinti quattro, che peserà per ogni barcata diece milgiaia di fanga, et gli stessi huomeni dureranno dalla mattina alla sera senza mutarsi mai.

Uno instrumento grande del cava fango, il quale è volto da sei huomeni, et un Maestro che lo guida, et farà ogni giorno che lavorerà barcate quindeci grosse, che sono per ogni barcata quattro delle suddette dell' instrumento piccolo, et li detti huomeni dureranno dalla mattina alla sera senza mutarsi, come sopra.

Ancora ha veduto una barca con il pozzo piena della suddetta fanga, ch' è guidata da un solo; et, abbassando uno mazza cavallo, viene a votar subito la detta fanga per dissotto senza adoperar pale o badili.

Delli quali duoi instrumenti nuovi, et barca, come sopra, n' è stato inventore M.ro Ant.o Franc.o Boscholi fiorentino, che per ciò Sua Altezza Serenissima conoscendo gli utili grandissimi per li suoi porti gne n' ha fatto privilegii come inventore nuovo di tal cosa, per ciò si è fatta la presente publica fede pregando qual si voglia che non ad metta alcuno altro a detta nova inventione.

(1) Risulterebbe da ciò, che le macchine usate a questo medesimo fine a Venezia, ed introdottevi, nell' anno 1440 da certo maestro Antonio di Francia, e nell'anno 1536 dal tedesco Antonio Colb, siccome si accenna nell'opera, *Venezia e le sue Lagune* (Vol. I, Parte II, p. 218) fossero di fermo meno perfette di quella del fiorentino.

Et le predette cose furono vedute dal prefato signor Giacopo alla presentia del M.co signor Com.o di Livorno, il signor Ottaviano Conti, il M.co sig.r Proved.re della fabbrica in detta terra, il sig.r Vincentio Paganucci, il M.co signor Cap.no Piero Chiariti cap.ne nella fortezza nova di detta terra, et di me Notaro infrascritto questo dì 19 di giugno 1592 Indict.e q.ta Clemente octavo Sommo Pontefice, et il Serenissimo Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana dominante.

Ego Angelus q.m Nicolai de Morentis de S.o Germano Not.s Pub.s flor.s et ad p̄ns nīls presentis M.ci Dni Com.i Terrae Portusque Liburni de predictis rogavi, et fidem facio, et ideo me subscripsi, solitoque meo signo munivi.

XII. Domenica, giorno di san Francesco, Sua Altezza introdusse in questa città tre opere molto pie; la prima di un hospitale dei convalescenti, la seconda di maritare 62 virginelle, come si farà perpetuamente ogni anno; et la terza di dar essecutione ad un ordine fatto dal Gran Duca Francesco suo fratello di erigere un monastero di monache per le figlie dei gentil' huomini cortegiani poveri, et di altri servitori di queste Altezze, nel modo che la Serenità Vostra potrà vedere dall' occlusa copia; et la cerimonia fu fatta dall' Illustrissimo Nuntio di Sua Santità. A' X di ottobre 1592.

Opere pie introdotte dal signor Gran Duca nella città di Fiorenza il giorno di san Francesco dell' anno 1592.

L' hospitale dei convalescenti si cava da un altro hospitale, il quale haveva d' entrata circa 800 scudi d' oro, detto san Paolo, et è stato ridutto da Sua Altezza a questo uso, con havervi speso fra la fabrica et masseritie sin a 9m scudi, l' ha fatto provedere di grano, vino, oglio et legna per un anno, di servigiali, huomini et donne, per il bisogno.

Sarà governato da un Spedalingo prete sacerdote, et da tre gen-

til' huomini deputati a tal cura, che si domandano operai, quali haveranno cura di tutto il governo temporale.

Riceveranno gli ammalati de gli altri hospitali che siano guariti, con polizza de gli hospitali dove partono per ristaurarsi et refocillarsi; atteso che si vedeva che partendo da detti hospitali quando erano licentiati da medici, spesso ricadevano per li mali cibi et debolezza loro, et si tornavano di novo all' hospitale, o morivano nelle proprie case miseramente.

Saranno tenuti in detto hospitale li convalescenti otto giorni per ciascuno al manco, et più se bisognerà, et sarà molto aiuto a' poveri, et molto sgravio a gli altri hospitali.

Non è stabilita quanta deve esser l' entrata, volendo provar un anno per calcular bene apunto quanta sarà la spesa, et si crede che si assegnerà d' entrata 4m scudi, oltre quelli che ditto hospitale vi haveva prima.

Et questa mattina processionalmente si sono radunati tutti li convalescenti de gli altri hospitali, et accompagnati dalla Corte, et dal popolo da san Lorenzo sino al luogo loro, per guadagnar l' Indulgenza, che prima si era pubblicata.

In questo medesimo giorno ha fondato Sua Altezza un' opera pia perpetua, che si habbiano a maritare ogni anno in simil giorno sessanta due fanciulle povere, legittime et naturali di buon padre et buona madre, maggiori di età di 15 anni finiti, et se sarà possibile orfane, cioè di Fiorenza 20, di Siena 10, di Pisa 8, et queste 38 con dote di 40 scudi per ciascuna; delli contorni del Poggio, Ambrosiana, Maggia et Castello, ville del Gran Duca, in tutte 24 con dote di 20 scudi l' una, le quali fanciulle, che sono in tutte 62, confessate et comunicate, et con una veste bianca, pianelle et velo novo, condotte processionalmente da gentil donne dopo la messa che dirà il maggior prelato, che in quel tempo si trovi nella città, riceveranno di mano del detto prelato una borsa, entrovi la lor cedula del deposito che se ha da far sul Monte di Pietà per pagarlo a ciascuna, quando saranno maritate, et a questo effetto Sua Altezza assegna una entrata perpetua di 2m scudi l' anno, et appoggia quella opera all' hospitale dei Convalescenti, et a quelli operai.

La terza opera fatta hoggi è stata il cavar dal monastero delle Murate, cinque monache, et introdurle per dar principio al monasterio novo già ordinato dal Gran Duca Francesco per le figlie di gentil huomini cortegiani poveri, et di altri Signori di queste Altezze con haverle assegnata entrata conveniente, et haver dato ogni altro buon ordine in questo proposito.

XIII. Scrissi a Pisa per haver qualche particolare con maggiore secretezza sopra la informatione de' remi commessami dalla Serenità Vostra, tanto più che in quella città vi è l'arsenale del signor Gran Duca. Mi viene risposto, che al presente nel detto arsenale si possono trovare circa 1500 remi abbozzati, ma non del tutto lavorati, li quali si cavano da Barga, luogo di Sua Altezza, di dove se ne possono cavare ogni anno da circa 4^{m} ma che tutti non riescono; che alcune volte ne fanno nel stato del signor Duca di Ferrara in quelli confini di Barga, con licentia però del detto signor Duca; et che questi possono ascender alla summa di altri 3^{m}, onde tutti insieme saranno circa 7^{m} all' anno, quando vogliano usar diligentia di haverne; et il consumo delle galere di Sua Altezza sarà ogni anno 1500 di buoni, senza quelli che non riescono; che qualche volta ne ha l' Altezza Sua dati a' signori Genovesi fino 3 o 400 per volta, et li tengono in prezzo di doi scudi l' uno posti nel fiume Arno con la licentia di estratione. Qui poi mi è stato detto di novo, che anco in altra parte pur in questo stato se ne possono tagliare, et che in somma Sua Altezza ha quantità di remi, et che può accomodarne chi più le piace. Procurerò di haver ancora altra informatione, et tutto quello che potrò intendere, avvisarò riverentemente alla Serenità Vostra (1). A' V di decembre 1592.

XIV. Martedì sera il signor Gran Duca fece sapere a Don A' 16 di aprile 1593.

(1) Mancano tutt' i dispacci dell' anno 1593..

Antonio (1) dei Medici, che voleva ch' egli pigliasse l' habito di san Giovanni, et la sera seguente fece andare alla Petraia un notaro, et un giudice di Ruota senza far loro sapere la causa per la quale erano chiamati in quel luogo; et alle 4 hore della notte si ridussero in una camera il Gran Duca, la Gran Duchessa, Don Antonio, l' arcivescovo di Pisa, il cavaliere Vinta et li sopra detti giudice et notaro; et atteso il voto, che Don Antonio era per fare di povertà gli disse Sua Altezza, che dovendo cadere alla religione di Malta tutta la sua roba conveniva, che piuttosto la cedesse all' Altezza Sua che gli era più congionto che ciascun altro, et che gli haveva fatto tanto beneficio. Et fece rogare l' instrumento di donatione dal notaro, essendo presente, il giudice, giusta li statuti, per esser Don Antonio di minor età, et l' arcivescovo di Pisa, et il cavaliere Vinta furono li testimonii. Mentre si faceva l' instrumento il Gran Duca et la Gran Duchessa consolavano questo giovane considerandogli, che così fossé bene di fare, et ho inteso, che il povero Don Antonio stava queto, et travagliato senza rispondere loro mai; nè disse altre parole in tutto quel spatio di tempo se non queste: Serenissimo Gran Duca io pensava di non dover servire, nè obbedire mai ad alcun altro, che a Vostra Altezza, ma hora vedo che doverò obbedire al Papa, al Gran Maestro di Malta et ad altri; et il signor Gran Duca gli rispose, che di questo non dubitasse perchè altri che Sua Altezza non gli haverebbero comandato. Et il giovedì mattina gli fu dato l' habito nel medesimo luogo della Petraia con una Gran croce di Prior di Pisa, che per quanto si dice quando vacarà, non gli renderà 2^{m} scudi all' anno, havendogli anco l' Altezza Sua fatti riservare alcuni censi, o pa-

(1) Il figlio che Bianca Cappello (Vedi Vol. I, Libro I, Parte II, § XIX) presentò, siccome suo e del gran Duca Francesco, dopo di avere supposta una gravidanza e di aver fatto mostra di partorire. Don Antonio quantunque nato da sconosciuta plebea, fu ad ogni modo considerato da' Medici siccome membro della loro famiglia.

gamenti fiscali che ha nel regno di Napoli, che dicono poter importare sino 8^{m} scudi di entrata all' anno, essendo allo incontro la donatione fatta al signor Gran Duca di circa 60^{m} scudi di rendita all' anno di cento più mille scudi contanti, et di una ricchissima guardarobba. Questo negotio è stato trattato molto secretamente, havendo Sua Altezza fatta venir da Roma, et di Malta la dispensa, et altre ispeditioni ch' erano necessarie, et l' assenso regio per il principato di Calpestrano (*sic*) et altre entrate che sono nel Regno (1). È entrato Don Antonio nelli 18 anni, et fra pochi mesi uscirà di tutela. Li discorsi che si fanno qui per una così violenta risolutione che ha dato già dispiacere a tutti sono questi: che dovendo forse il signor Gran Duca, per liberarsi dalla molestia che le viene data da Don Pietro suo fratello, dar fuori qualche testamento fatto dal Gran Duca Francesco, per virtù del quale Don Antonio poteva per avventura pretendere molto più, habbia voluto Sua Altezza ponersi in sicuro di non essere molestato da quest' altra parte; che di consentimento del Papa, et del re Cattolico si habbia voluto levar da Don Antonio per dar a Don Pietro, et accomodar per questa via il negotio senza danno del Gran Duca, tanto più che quando Sua Altezza fece da principio a Don Antonio la donatione di quanto possedeva, si riservò autorità di revocarla; che possano havere trovato modo di dar anco qualch' altra satisfattione a Don Antonio, et questo viene creduto da alcuni, stante il sopra detto assenso regio, il quale però, da altri viene risposto, che possa essere stato procurato con qualche inganno per virtù di procura generale, che prima se gli habbia fatta fare, et che possa esser seguita vendita, o altro accordo di quel stato nel Regno; che habbia Sua Altezza voluto per questa via assicurarsi, che Don Antonio non sia per maritarsi, o in altra maniera disponer della sua roba, si che essa resti alli figli di Sua Altezza, et che

(1) Di Napoli.

forse ella possa ancora lassargliela godere sino che viverà; et che finalmente l'Altezza Sua possa havere scoperto in Don Antonio qualche pensiero, o dissegno di poca sua satisfattione, onde habbia voluto per questa via assicurarsi et della roba, et della persona sua: ma sono molti che si fermano maggiormente nella prima causa, et il tempo farà scuoprire il vero fine di questo negotio.

A' 4 di luglio 1594. Il signor Don Pietro dei Medici si è doluto assai, che il signor Gran Duca habbia occultato il testamento del già Gran Duca Francesco loro fratello sin tanto che si habbia fatto fare la donatione dal signor Don Antonio, al quale vogliono questi Fiorentini, che il detto Gran Duca Francesco havesse lassati tutti li beni mobili, case et possessioni, scuoprendosi che a questo fine l'Altezza Sua gli habbia fatta pigliare la croce di Malta, et fattasi fare la renontia che egli le fece.

A' 6 di agosto 1594. XV. Per causa del fallimento de' Berti fiorentini, et per il gran debito che havevano in fiera di Piacenza questo banco dei Ricasoli ha portato questa settimana molto pericolo di cadere, ma sono stati sostentati da molti parenti che hanno, et questa piazza è tutta sotto-sopra, et in grande strettezza di danaro. Sono anco passati alcuni corrieri a Roma, venuti pur da Piacenza, con protesti di centoquaranta mila scudi, cento mila alli Altoviti, et il resto a' Franchini pur sudditi di questa Altezza. De' Michelozzi ancora si è trovato gran debito nella medesima fiera, nella qual, dicono, che la natione fiorentina ha perso assai di credito, et di riputatione; et si dubita che questi accidenti possano causare qualche altra novità.

A' 20 di agosto 1594. Venne heri a ritrovarmi il magnifico Giovanni Battista Michelozzi, et mi disse ch' era avvisato per lettere dei suoi nipoti di Venetia, che io havevo scritto a quell' Eccellentissimo Senato, che questa piazza era in gran disordine, che non si trovavano denari, che la sua casa era fallita, et molte altre cose, soggiognendo ch' egli, et molti di questi gentil' huomini fiorentini, et mercanti n' erano degustati, et che anco il

principe haverà sentito dispiacere, che li suoi sudditi siano posti in mala fede, pregandomi a pigliar miglior informatione per avvisarne meglio la Serenità Vostra, facendo un modesto ufficio di condoglianza, ma però con ogni termine di riverenza et di rispetto verso quella Serenissima Signoria, et instando in fine, che della sua casa, la quale è già tanto tempo devotissima di tutte l' Eccellentie Vostre, io ne facessi quella testimonianza che con bona coscientia io potessi fare. Gli dissi la continentia di quello che havevo scritto a' 6 del mese presente, et gli feci confessare che tutto era verità: ch' io non havevo scritto in altro luogo che a quell' Eccellentissimo Senato, non per far dispiacere ad alcuno ma per debito dell' ufficio mio, perchè potendo Vostre Eccellentie o per il pubblico, o per il loro particolare esser interessate con Fiorentini in alcun negotio di danari potessero anco haver consideratione alle cose loro. Egli confessò medesimamente, ch' io non havevo potuto far di meno di scrivere, ma mi fece nova instanza perchè io facessi della sua casa quella fede che potevo, et che volessi aggiognere questo, ch' essendosi egli intromesso in aiuto delli nipoti non potevano loro portar alcun pericolo, havendo loro rimessi molti danari, con quali hanno satisfatto ogni debito, et lor ne sono anco sopr' avanzati. Io convengo veramente dire, che il predetto Michelozzi ha fama qui di essere molto ricco, et ch' è in buon credito di Sua Altezza, la quale li giorni passati lo creò uno dei 48, ch' è il maggior honore, che ella dia a questi gentil' huomini, particolarmente per il servigio che le fece di prestare sopra la sua parola 100^{m} scudi all' Imperatore et ho inteso, che sapendo il signor Gran Duca questa voce che andava attorno della sua casa gli fece dire per il cavaliere Vinta, che se gli occorreva si prevalesse non solo della predetta, ma di maggior somma ancora delli danari di Sua Altezza, et ch' egli la ringratiò, et ricusò di prevalersene, dicendo non ne haver bisogno. A me dispiace, che si sia risaputo quanto scrissi in tal proposito, non per altro che per il ris-

petto di questo principe, et particolarmente per il pregiuditio che ne può ricevere il servigio di Vostra Serenità.

A' 17 di settembre 1594. Hoggi è fallito in questa piazza il banco de' Ricci, che era tenuto per il più sicuro che vi fosse. Ancora non è dechiarata la summa del fallimento, ma si crede che passerà 500^{m} scudi. Et dubitandosi di altre novità, intendo che per bando pubblico questa sera si sono prolongati tutti li pagamenti sino alli 2 del mese prossimo di ottobre, sì che alcun creditore non possa astrignere il suo debitore sino al detto tempo.

A' 24 di settembre 1594. Dopo quello che la passata settimana io scrissi a Vostra Serenità del fallimento di questo banco dei Ricci Sua Altezza ha prestati de' suoi danari, et ha fatto che altri mercanti ancora l' habbino sostentato, sì che hoggi ha tornato ad aprire, et a pagare, essendovi tanti effetti che bastano d' avantaggio a satisfare ciascuno. Il disordine è nato da un ministro del banco che lo ha intaccato di più di 120^{m} scudi, ma anco questo ha tanti beni che suppliscono abbondantemente, et dicono questi che Sua Altezza, ch' è sicura di riceverne più tosto utile, che altrimenti, ha pigliati in sè li detti beni, et esborsa il danaro in contanti.

A' 8 di ottobre 1594. È stato ultimamente carcerato in questa città uno di questi gentil' huomini fiorentini ch' era maestro di casa del signor Don Pietro de' Medici, sotto pretesto che fosse debitore del banco dei Ricci, che fu per fallire li giorni passati et hora tutta via si va sostentando; ma lo essergli state levate anco tutte le sue scritture ha data occasione a questi altri agenti et dipendenti dal signor Don Pietro di sentirne molto dispiacere, come altrettanto dispiacerà questo successo a Sua Eccellentia, et alcuno di essi se n' è doluto con Sua Altezza, la quale gli ha risposto con parole generali, riportandosi a quello che fa la giustitia. Et si scuopre qualche debito che il signor Don Pietro tiene nel detto banco, et qualche inganno anco nelle partite di esso di danari che apparono essergli stati dati, sebbene in effetto non esborsati, perchè in caso, che

Sua Altezza fosse risoluta di pagare tutti li suoi debiti havesse egli potuto prevalersi di questi danari d' avantaggio, essendo esso signor Don Pietro molto ben voluto da questa città, et dalla nobiltà in particolare (1) se bene ogn' uno va riservato nel trattar seco per non perdere la gratia del loro principe et patrone.

XVI. Mi disse il signor Gran Duca che gli era stato scritto da cotesta città, che ai Baglioni mercanti (2) era stato prohibito di poter spendere li cechini che si battono in questa Cecca; che da principio fu creduto che ne fossero cagione quei maestri della Cecca di Vostra Serenità, ma che havendosene voluto chiarire il suo ministro ha trovato, che veramente questo è stato ordine di quelli illustrissimi signori Provveditori (3); che Sua Altezza se ne è grandemente maravigliata, che non essendovi prohibitione in cotesta città che non si possano spendere ori forastieri, come ne era certamente informata, ma bene sapeva ch' erano prohibite le monete forestiere, si habbia voluto fare questo torto alla Cecca di Fiorenza. Io dissi, che l' Altezza Sua non deve credere, che per questa causa sia stata fatta la prohibitione alli Baglioni, che più tosto sarà proceduto o dal non essere l' oro di quella liga che conviene essere, o da qualche generale prohibitione che sia in cotesta città sopra li detti ori, o da altro pubblico et importante rispetto. Replicò Sua Altezza, et disse: sò certo, che non vi è, nè vi è stata mai prohibitione, bene si sono valutati li

A' 24 di febbraro 1595.

(1) Vedi Volume I, Libro I, Parte seconda § 9.

(2) Originarii di Perugia, furono poi ascritti nel 1716 al Maggior Consiglio della veneta repubblica, cioè furono ammessi al patriziato.

(3) Magistratura ordinata nell' anno 1551 col titolo di *Provveditori sopra ori*, la cui incombenza era quella di punire chi avesse speso *ori* (cioè monete) banditi, o ad un prezzo maggiore di quello stabilito dal Governo, e di vegliare attentamente sull' oro forestiero che fosse giunto in Venezia facendolo stimare e saggiare nella zecca. Da principio questi *Provveditori* furono due soltanto; poi, nel 1582, se ne creava un terzo, ed eran tolti dal Consiglio dei Dieci.

ori forastieri ad arbitrio di quelli Signori, et hora si faccia il medesimo delli miei cechini, ma non si faccia questo torto alla mia Cecca, perchè in fine saprò trovar modo di farli andare a Costantinopoli, et ponerò studio in quello a che non ho atteso sin hora. Io soggionsi, che non essendo informato di questo fatto non potevo dirle altro se non che haverei rappresentato alla Serenità Vostra questo ufficio ch' ella haveva voluto far meco; et Sua Altezza tornò a dirmi che saprà far riuscire il modo di mandarli in Levante, quasi accennando di voler procurar quel traffico alla natione fiorentina in Costantinopoli ch' è stato tentato altre volte.

Li otto marzo 1597. Giulio Gerardo.

Da Livorno dove si trova tuttavia l'Altezza Sua vien scritto, ch' ella fosse per andare all' isola dell' Elba per provvedere anco da quella parte a quanto facesse di bisogno; nel qual loco di Livorno Sua Altezza va accarezzando con termini di molto amore ogni sorte di marinarezza che capita in quel porto. Et questa settimana ha fatto banchettare nel castello molti capitani di navi inglesi et fiamenghe in numero di 40 in circa però separatamente una natione dall' altra, anzi in stanze diverse per ovviare alli disordini che alle volte sogliono seguire fra loro per la poco buona intelligentia che hanno insieme. Nel qual banchetto, che fu lautissimo di pesci et cibi quadragesimali, et di gran diversità di vini et di moscati, ha voluto Sua Altezza honorarli con suoni et musiche, et col buffone suo favorito per trattenimento alle tavole. Li quali particolari ho stimato che siano degni di essere intesi da Vostra Serenità acciò che ella sappia con che trattamento procura questo principe di farsi questi tali huomini benevoli, con dar loro anco delli donativi per farsili tanto più grati in ogni sua occorrenza, et amorevoli et diligenti nella navigatione in condur li grani, che fa venire da Ponente, di dove questi ultimi giorni n' è venuta a Sua Altezza una buona quantità. Et s' intende con le lettere venute heri pur da Livorno, ch' era stata scoperta una nave grossa, giudicandosi da molti

rincontri che fosse la Squarciabocca di Spagna, con portata di circa doimille salme di buonissimi grani, et con diverse merci spagnuole.

Sono arrivate le galee di Sua Altezza con le sete, con la solita consolatione di questa città, importandole poco, che da' mercanti siano state pagate carissime, per poter sostentarsi col lavoro di esse: et quì allegata sarà nota particolare del carico, così delle galee di Sua Santità, come di quelle di questa Altezza et di Genova per quelli delle Signorie Vostre Eccellentissime che havessero particolar gusto di saperlo.

Alli 5 settembre 1598. *Giovanni Francesco Marchesini.*

1598 *a' dì* 29 *agosto in Livorno.*

Portata delle galere della Signoria di Genova, caricorno a Napoli e Messina.

69 Balle seta } a Berzigheli.
3 Forzieri di drappi }
15 Balle seta, a Guadagni.
35 Balle seta, a Capponi.
1 Balla seta, a Sinibaldo, di Lucca.
7 Balle seta, a Lipi.
800 Colli seta per Genova.

Portata delle galere di Sua Santità, caricorno a Napoli e Messina.

3 Balle seta, a Gio: Batta: Scarlati.
19 Balle seta } a Berzigheli.
6 Casse libri }
1 Balla seta, all' Orlandino.
5 Balle, a chi s' aspetta.
36 Balle seta, a Bonacorsi.

Il primo di agosto 1598.

Si è sparsa voce, molto pubblica, che la signora Donna Pellegrina fu figlia della signora Gran Duchessa Bianca (1), et maritata nel conte Giovanni Bentivoglio, bolognese, sia stata fatta tagliar a pezzi dal marito da quattro mascherati, mentre andava per il corso di Bologna a piacere; ma questi dipendenti del signor Don Antonio (2) affermano di tener avviso, che per certi disgusti ch' ella haveva passato col marito fosse andata a Mesolo alli lochi che furono dell' illustrissimo signor cavaliere Cappello. Sopra la confessione del qual disgusto si va maggiormente dubitando dell' avviso, affermatosi hoggi per certissimo nelle stanze del signor Gran Duca, et alla sua presentia. Ma però in questi contrarii non saprei che affermare con certezza.

Alli 8 agosto 1598.

Si è verificata la morte della signora Pellegrina fu figliuola della signora Gran Duchessa Bianca, dicendosi, che sia seguita non molto lontano da Bologna, essendo stata ammazzata con più di 25 pugnalate, et che il medesimo sia stato fatto di due donne ch' erano seco, et del cocchiero, et lasciati tutti sopra la strada; aggiongendosi, che il conte Ulisse suo marito (3) habbia comunicato prima quì al signor Don Antonio il torto fattogli dalla moglie, et che habbia havuto in risposta, che essendo vero quanto scriveva facesse quello che conveniva a cavaliere di honore.

Alli 24 aprile 1599.

XVIII. Da diversi che vengono da Pisa viene riferto, che

(1) Cappello. La Bianca, poi, in commemorazione della propria madre Pellegrina Morosini, dama veneziana, avea trovato d' imporre lo stesso nome di Pellegrina a quella fanciulla ch' era frutto delle di lei lascivie, o del di lei primo matrimonio con Pietro Buonaventuri.

(2) De' Medici, più volte citato, che, sebben uscito alla luce dalla sconosciuta plebea, presentato però dalla Bianca Cappello siccome figlio suo e del Granduca Francesco, esser dovea quindi considerato qual fratello uterino della Pellegrina.

(3) Veggasi Cicogna: *Inscrizioni Veneziane;* Volume IV, p. 654, da cui appare che il Bentivogli si nominava veramente Ulisse, e non Giovanni com' è detto nell' antecedente dispaccio. Veggasi pure Nota *E*.

in quella città si tiene che l'Altezza del signor Gran Duca sia stato honorato (1) di titolo di Re. Et monsignor Nontio ragionando meco l'altro giorno in questo proposito mi disse, che dubitava assai, se riuscirà vera la voce di questo novo titolo, che sia per apportar qualche disturbo in Italia; perchè non crede, che alcun principe italiano possa ben intenderlo. Ma che tuttavia non si vedeva ancora di quelle ationi che habbiano a far credere la conclusion di una così grande trattatione. Se bene all'incontro era vero, che essendo Sua Altezza ascesa tardi a questa grandezza poteva esser ripiena di desiderio di honorar la sua persona con qualche riguardevole attione; et che forse, ad imitatione del padre (2), inclinerà a questo titolo, se ben molto costoso; poi che per la sua habitudine et grassezza non poteva haver di quei pensieri che hebbe il già Gran Duca Francesco suo fratello di andar in persona a imprese, et acquisti di regni. Il che tutto riferisco per chè mi è parso di comprendere dal ragionamento di sua Signoria Illustrissima, che il Papa (3) non fosse per ben intendere una cosa tale. Si come, anco, non debbo lasciar di dire, che fui ricercato da lei, come cotesta Serenissima repubblica l'intenderebbe. A che io risposi; che Vostra Serenità ama con affetto di cordialissimo figliuolo l'Altezza Sua, et che sentirà sempre consolatione di ogni sua grandezza et felicità, non vedendosi, che vi potesse concorrere rispetto alcuno, per il quale non fosse per rallegrarsi di tutto quello che riuscisse di sodisfattione di Sua Altezza, parendomi che questa risposta generale potesse satisfare alla sua propositione, sotto qual si sia pretesto che me ne habbia potuto ricercare, et pregherò il Signor Dio, che mi habbia illuminato a rispondere quello che possa esser conforme al gusto, et al servitio della Serenità Vostra. Veramente per diversi incontri intendo, che Sua Altezza speri

(1) Dall' imperatore.
(2) Veggasi Vol. I, Libro I, Parte prima, § XXXIV.
(3) Clemente ottavo.

buon fine di questa trattatione, ma per ancora non ho alcun certo avviso della conclusione, fuori che della voce commune; ma dalla Corte Cesarea, per la somma vigilantia, et valore dell' Illustrissimo signor ambasciatore Vendramino, Vostra Serenità doverà intender con maggior fondamento il vero stato di questo negotio. Aggiongerò solo, che il depositario generale delle rendite della Altezza Sua, et il commissario del Monte continuano con ogni diligentia maggiore a metter danari insieme, et a riscoterne da' debitori.

Il XIX giugno 1599.

XIX. Pare, che da questi ministri sia conosciuta in tutte le occasioni la poca buona dispositione di Sua Santità (1) verso quest'Altezza; ma molto peggiore nel signor cardinal Aldobrandino (2), il qual intraprende con tanta ardente vehementia le cose che possono dispiacere et disgustare a questo principe, che fa dubitare, che sia per nascere qualche importante diffidentia. Questi si lamentano della poca stima che viene tenuta di Sua Altezza; che non sia gratificata in alcuna cosa che ricerchi, o desideri, et che sia solamente alle occorrenze, et di servitio del Pontefice honorata di belle parole. Et quei di Roma coprono le male satisfattioni che danno all' Altezza Sua con dire; che sempre si dica male di Sua Beatitudine; che qui si tratti peggio che in Napoli in materia delle cose ecclesiastiche; che i vescovi in questi stati non possino fare il debito loro; et che le entrate de' Hospitali, et altri luoghi pii, o l' avanzo di esse, sieno dispensate in uso di fabriche, et di fortezza senza alcuna scientia, o licenza della Santità Sua. Onde, in somma, con queste et altre cose sparse per l' una et l' altra parte si comprende chiarissimamente, che

(1) Papa Clemente ottavo, sopra citato.

(2) Pietro, nobile romano, ed oriondo fiorentino, nipote di Clemente VIII, che di ventidue anni lo fece cardinale di *san Nicolò in carcere*. Ebbe l' universale amministrazione del governo pontificio, ed in Frascati eresse la sontuosa *Villa Aldobrandini*, che per la sua incantevole situazione si chiama pur *Belvedere*. Morì l'Aldobrandini nel 1621.

sempre vanno maggiormente ingrossando li disgusti, et le diffidentie.

Nel corso del ragionamento disse il signor Gran Duca che li Pontefici sono attissimi come padri communi, et, per la loro suprema autorità, a fulminare contra quelli che procurassero di sturbar la quiete, et a far in tal caso meravigliosi effetti; ma che nelle compositioni de' negotii rare volte ottengono il desiderio loro, perchè come hanno scritto una volta credeno haver satisfatto, et non basta; et che essendo stata Sua Altezza a Roma, sapeva molto bene come si trattava a quella Corte. Oltre che li Pontefici non hanno con li ministri de' principi quella confidenza che bisognerebbe; et che per lo più riesce molto meglio metter li negotii in mano di persone di minor autorità, ma di principi confidenti. Alli XIX giugno 1599.

Aggionse il signor Gran Duca io vi voglio communicare una cosa, che è bene che i vostri Signori la sappia, ma desidero esser tenuto secreto, et che sieno tenuti in ogni maggior secretezza li nomi delle persone che mi hanno riferito quanto vi dirò. Sarà un mese (1) et mezzo in circa, che il sig. Francesco Aldobrandini (2) fu a Roma a tempo, che si diceva che la Serenissima Repubblica voleva fare il taglio nel Pò, et ragionandosi sopra ciò, essendo anco presente l' abate Pucci, disse il sopra detto signor Giovanni Francesco, che egli haveva consigliato, et si era offerto al Papa di andar a mettere un confine, et lo haverebbe posto fino alle mure di Padoa, perchè Rovigo, et tutto il Polesene era della Chiesa, ma che non havevano voluto lasciar fare a lui. Che vi pare, disse Sua Altezza, di un così fatto ardimento et sprezzo? Io risposi, che Alli 21 agosto 1599.

(1) Da queste parole sino alle seguenti: *L' inquietare le cose sue* il dispaccio è in cifra. È inutile ricordare che nella filza vi è annessa la spiegazione.

(2) Giovanni Francesco nato nel 1550, celebre per le sue imprese militari, e che sposò Olimpia Aldobrandini della prosapia di Neri, mentre esso Gian Francesco usciva dall' altra di Caruccio Aldobrandini.

possedendo Vostra Serenità con giustissimo titolo il Polesene di Rovigo (1) lo defenderà sempre in suo potere, et che haverà anco forze per gratia del Signor Dio di poterlo conservare, et da difendersi contra chi penserà d' inquietare le cose sue. Soggionse il signor Gran Duca, così so certo, che saria riuscito, et delle parole, o bravate dei preti io non ne ho mai fatto molto conto, et bisogna mostrar loro il viso. Ma con tutto ciò è bene, che quei Signori restino avvisati di così male intentioni, et pregateli in particolare della secretezza delle persone che vi ho nominato. Vi voglio anco dir un' altra cosa che difficilmente potevo credere; pure il procaccio venuto da Venetia mi afferma di haver in Ferrara sentito con le proprie orecchie a pubblicare un bando prohibitivo a chi porterà vittovaglie di alcuna sorte in Venetia, et vengono nominati specificatamente anco li polli, et questo sotto pena di scomunica. Io non ho mai più sentito a dire una cosa tale, et la considero, disse Sua Altezza, non solo come cosa non meritata de' vostri signori, perchè quando il Papa era a Ferrara (2) gli fu così abbondantemente da Venetia somministrato ogni bisogno,

(1) Quanto all' acquisto del Polesine di Rovigo si possono consultare gli storici veneti, e fu paese *aggiunto*, come dice il Tentori, (*Saggio sulla storia civile, e politica, ecclesiastica ecc. degli Stati della Repubblica di Venezia*, T. VII, pag. 269) *con pieno dominio alla repubblica*.

(2) « L' opera più gloriosa del pontificato di Clemente VIII (così il Mo-
» roni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* Vol. XIV,
» pag. 48) è certamente l' unione immediata del ducato di Ferrara allo sta-
» to della Santa Sede, fatta col favore di Enrico IV, e contro Cesare d' Este,
» il quale per l' aiuto dell' imperatore se n' era fatto coronar duca. Indi vo-
» lendo consolare di sua presenza i suoi nuovi vassalli fino allora soltanto
» feudatari, lasciato in Roma come vice-pontefice il cardinale Innico Avalos
» d' Aragona, vi si recò (nell' anno 1598) il Papa con grande comitiva di
» cardinali e di altri personaggi. Ivi sposò l' arciduchessa Margherita d' Au-
» stria, presente, coll' assente Filippo III, re di Spagna, ed il presente Al-
» berto arciduca di Austria con Isabella sorella di Filippo; dopo di che fece
» rimanere legato *a latere* in Ferrara il cardinale Pietro Aldobrandini suo
» nipote, insieme al cardinale Blandrata qual governatore della città, e poi
» fece ritorno a Roma. »

ma perchè s' interponga anco la iscomunica sopra le vittovaglie. La iscomunica è un gran cortello: bisognerebbe riserbarlo solo a' casi di grande necessità, perchè usandolo così frequentemente, et in cose leggiere potrebbe sopra qualche pietra dura et soda restar spezzato. Et continuando, disse l'Altezza Sua. A Roma arrabbiano contra di me al presente. Hanno cercato nelle Chiane di Arezzo, di divertire il corso di un fiume per farlo colare nei miei Stati, con fine di rovinarmi. Da principio feci molti uffici perchè Sua Santità fosse contenta di non voler fare quello che non tornava bene a lei con danno mio. Feci anco proponere alcuni partiti, nè fui mai ascoltato. Ho convenuto venir alle provvisioni per ripararmi et ho fatto escavare un alveo col quale, spero, non solo liberar i miei stati, ma che da esso alveo sarà portata l' acqua nei loro fiumi. Attendeno ad un' altra escavatione, et io li lascio fare, a dirlo confidentemente, a bella posta, et non dico altro. Ma come haveranno fornito, io farò, sopra il mio, un taglio et rovescierò loro ogni cosa addosso. Potevo, come mi veniva ricordato (1) già qualche tempo, far escavare l'alveo predetto. Non lo feci per fuggire le contese, et perchè non fosse detto, che volessi far novità, o far male ad altri. Ma havendo conosciuto lo sprezzo, et havendo havuto necessità, provocata da loro, di pensar alla salvezza de' miei Stati, et de' miei sudditi, son venuto al rimedio che per sola modestia havevo differito. Conoscono al presente dalle livellationi fatte, che il declive, o la decaduta, è dalla loro parte. Vorriano hora, che lor facessi dire qualche cosa. Non ne voglio far altro, perchè essendomi assicurato, lascierò che anch' essi si rompano il capo. Se così sia, io in effetto non lo sò, ma ad ogni buon fine ho esistimato mio debito riferire con brevità la sostanza di un

(1) Avverto, che presso i Veneziani (e chi scriveva era veneziano) *ricordare* e *racordare*, valevano come *progettare*. Veggasi il mio *Lessico veneto* alla voce *Ricordanti*.

Francia. Et si va fondando questo giudicio sopra diverse congetture; così di vedersi la principessa Maria oltre l' ordinario suo assai allegra, dopo che si ritrova a Castello (1); come per alcuni apparecchi di seta et d' oro, che si dice andarsi fabbricando, et altre simili interpretationi, che vengono date ad altri movimenti, che pare si vadino scorgendo; et in particolare è stimato per buon segno il detenere tanto di lungo alla Corte il signor Matteo Botti con voce publica di suo passaggio in Francia; et una estraordinaria diligentia che viene fatta usare in varar la galera che ha da servir per la Generale; ma sopra tutto sono fondati questi discorsi sopra certa risposta data dalla medesima principessa, mentre è stata ricercata di accettar al suo servitio alcune dame per servirla in Francia, havendo havuto a dire, per quanto si ragiona, che quando così piaccia a Dio che segua, non si dipartirà mai in alcuna cosa dal volere delle Loro Altezze, dicendosi, che in altro tempo non rispondesse nè così liberamente, nè con tanta buona ciera.

Alli XIX Febbraro 1599. M. V.

Li ultimi giorni della passata settimana mandorno le Loro Altezze il maggiordomo Guaino a visitare in loro nome la principessa Maria, et essortarla a star allegra, et consolata, con sicurezza di non poter dar loro maggior contento, non eccedendo l' ufficio più avanti di questi concetti. Rispose la principessa, che ringratiava le Altezze loro della memoria che conservavano di lei; che ella dopo che si ritrovava a Castello stava con molta quiete, et sodisfattione, et che si affaticherebbe di obbedire a' loro comandamenti, rallegrandosi che le Loro Altezze stessero in buona salute, et consolate. Ma la Duchessa di Braciano (2) che le tiene compagnia, soggionse, che ad esse non era toccato di vedere le giostre, et le feste di

(1) Villa del granduca, come vedemmo al § XII.

(2) Donna Flavia, pronipote di papa Sisto V, moglie di don Virginio Orsini duca di Bracciano, femmina di rara bellezza e assai perita nel canto e nel suono.

Fiorenza, nè gustare altre ricreationi del carnovale. Et il maggiordomo replicò, che il Signor Dio potrebbe mandar occasione che si facesse un carnovale fuori di tempo con maggior consolatione della signora principessa. Et pur tacendo ella, aggionse la signora Duchessa: si dicono molte parole, ma gl' interessati, et quelli che più lo desiderano, non ne veggono effetto alcuno. Ha l' istesso maggiordomo affirmato a persona, a cui ha ridetto tutto questo ragionamento, che nel negotio del matrimonio s' incontravano le solite durezze per conto della dote. Ragionandosi anco da quelli che mostrano di conoscere li rispetti et gl' interessi del signor Gran Duca, che Sua Altezza non sia mai per dare al Cristianissimo un million d' oro, come pretende; poichè con speranze molto maggiori et di titoli et d' altro non ha voluto concludere con la medesima summa con l' Imperatore, non le mettendo in somma conto per più rispetti di comprar con tanto prezzo il marito alla nipote; et volendo più tosto lasciare, che Sua Maestà Cristianissima si risolva o in Madama di Lucemburgh, o in altra che più le possa riuscire a gusto, che introdurre nella sua casa un tale esempio. Supplico humilissimamente Vostra Serenità ad iscusarmi, se io scrivo così frequentemente di questa materia, accertandosi che tanto si ragiona et parla di essa, che non è lasciato quasi luoco di sapere, o d' intendere altra cosa, essendovi all' incontro di quelli che si offeriscono di pigliar sessanta per dar cento, quando fra XX giorni non sia pubblicato, per stabilito et concluso il detto matrimonio.

Intendo che il signor Gran Duca esistima di haver fatto offerire una così buona summa di dote, che Sua Maestà Cristianissima non se ne debba discontentare, et che si stia con ragionevole speranza di buona conclusione; la quale, quando pur non segua, viene riputato da qualche ministro del signor Gran Duca che sarà forse per maggior servitio di questa Casa, considerando per gran contrapeso, l' esser il Re molto a- Alli 26 febbraro 1599. M. V.

vanti nell' età (1); il despositarsi di molto danaro, che quando non vi fossero figliuoli si sarebbe gettato senza frutto alcuno; e la notabilissima gelosia et disgusto degli Spagnuoli, co' quali bisognerà sempre schermir con varie giustificationi all' incontro delle loro molte querele.

Li 25 marzo 1600.

Si va sempre più confirmando il stabilimento del parentato della principessa Maria col Re Cristianissimo, et si vedono farsi di continuo provisioni che ne danno manifestissima comprobatione, dicendosi, che sarà pubblicato il matrimonio verso la metà del prossimo mese, et che da Roma si aspettino li cardinali di Fiorenza (2) et del Monte (3), et insieme quello di Ossat (4) con l' ambasciatore Sillery (5), et che nel medesimo tempo vi si troveranno li Duchi di Mantova et di Modena con le signore Duchesse loro consorti. Et in tutti è universale concetto, che dopo la publicatione si fermerà la Regina poco in questi stati. Molti gentil' huomini vanno preparando habiti et livree per andarla ad accompagnare et servire; et vien lavorato per ordine di Sua Altezza un cocchio, che doverà servire per quest' occasione che, mi afferma il maestro che lo fa, passerà di spesa oltre tremille scudi.

Il primo di aprile 1600.

Mi viene accertato da persona congionta di parentato et di perfetta divotione verso il signor Gran Duca, che l' Altezza Sua subito fatte queste feste di Pasqua ritornerà a Fiorenza per ricevere questi signori francesi che venirano da Roma per trattar, risolver et publicar in un medesimo tempo il ma-

(1) Enrico IV era nato ai 13 di dicembre 1553.

(2) Alessandro de' Medici, già sopra citato.

(3) Francesco Maria, intimo famigliare del Granduca Ferdinando, e grande promotore delle belle arti.

(4) Alberto, vescovo di Bayeux, uomo di acuta e prodigiosa penetrazione, per più di vent' anni ambasciatore di Francia in Roma.

(5) Nicolò Brulart di Sillery, Cancelliere di Francia, personaggio di spiriti svegliati, buon parlatore, e consumato negli affari, ch'era stato spedito da re Enrico IV a Roma per trattarvi ad un tempo del suo divorzio colla Margherita di Valois, e del matrimonio suo colla Maria de' Medici.

trimonio della principessa Maria con Sua Maestà Cristianissima, et che Sua Altezza ha già inviato una lettera a Radicofani (1) perchè habbia a servire all' ambasciatore Sillery. Aggiongendo, che tanto più presto procurerà Sua Altezza di mandarla in Francia, quanto la signora Gran Duchessa verso la fine del mese di maggio sarà poco lontana dal suo parto; onde non vi sia tempo da perdere, se vorrà accompagnar la nipote a Pisa et Livorno, come si deve presupponere che vorrà fare. Si sente, che molti di questi signori si vanno apparecchiando di habiti et livree per servirla fino alla Corte, o fin dove comanderà Sua Altezza, la quale si lascia intendere a questi mercanti, che vorrebbe esser accomodata di qualche somma di danaro con obbligo di far la restituzione in sei mesi, et con pagare insieme l' interesse; et questo per non metter mano nel deposito riservato. Nel generale si scuopre molta allegrezza di questo parentato, ma altri, che ponderano le cose più sottilmente, dubitano che si saranno ingelositi li Spagnuoli, et che da' Francesi non si riceverà quel beneficio che molti si persuadono. Il tempo farà conoscer meglio il maggior bene. Ma intanto non si può se non commendar singolarmente la generosa risolutione di Sua Altezza, et la sua molta affettione verso la nipote, con essersi liberato dalla censura delle male lingue, et fondandosi sopra ragionevole discorso, che questo parentato debba maggiormente stabilir la pace et la quiete in Italia.

Da sicurissimo luogo vengo certificato il negotio del parentato restar intieramente fermato, et concluso col re Cristianissimo, tutto che questi giorni sia andata qualche voce attorno quella Maestà haver con polizza di sua mano promesso a Madama di Entranghes (2) di sposarla, se le farà un fi- Alli 6 aprile 1600.

(1) Terra sopra erta e scoscesa montagna, ove fu in rimotissimi tempi un vulcano, tra la Val d' Orcia e la Valle Paglia, ne' cui confini, a Pontecentino presso la Novella, termina lo Stato pontificio e principia il toscano.

(2) Enrichetta d' Entragues artificiosissima donna che, ad un tempo ci-

gliuolo maschio. Si vuole comunemente, che la dote più tosto ecceda, che diminuisca del million d' oro, tra danari contanti, isconto di crediti, gioie et altri addobbamenti che saranno consegnati alla sposa; ma li veri particolari fin hora non si sono sicuramente penetrati, mostrando il signor Gran Duca di haver caro che non si ragioni di questo negotio fino che non ne segua l' ultimo stabilimento et publicatione. Mi vien detto, che havendo Sua Altezza fatto dar conto in Spagna, per via di risolutione del trattamento di questo parentato, sia stato risposto, che la Maestà Sua Cattolica riceverà in bene ogni buona fortuna di questa principessa, come tanto congionta seco di parentado; et di questo modo, pare, che sia stato satisfatto a quanto conveniva, et che gli Spagnuoli non se ne possino dolere.

Li 14 aprile 1600. Si dice, che la galea ch' è stata fabbricata, et che ha da servire per condur la Regina a Marsiglia, doveva esser gettata hoggi in Arno per condurla à Livorno, alla quale oltre li fornimenti postizzi che si sono fatti di molta spesa, sono anco stati sopra la poppa preparati due letti molto superbi, l' uno de' quali doverà servire per la sposa, et l' altro per la Duchessa di Mantova sua sorella, che si crede l' accompagnerà fino a Marsiglia. Nel rimanente qui non si vede ancora alcuna preparazione, essendo stato reietto l' apparecchio di una superbissima comedia, poi che ricerca troppo lunghezza di tempo.

Li 20 aprile 1600. Si va dicendo, che sabato potranno arrivare li ambasciatori Sillery et Alincurt, per li quali si fanno molti apparecchi; et il maggiordomo Guaino è partito per incontrarli et riceverli a Pogibonzi. La signora Gran Duchessa andò a levar a Castello la principessa Maria, et la condusse hieri sera a Fiorenza, et si mostra tutta allegra et consolata. Della partenza,

vetta, ipocrita, infedele, gelosa e vendicativa, fece patire a re Enrico quarto tutte le torture di un amore radicato e di un legame adultero, non essendo stata capace Maria de' Medici, divenuta poi moglie di Enrico, di fargli dimenticare le sue inclinazioni infedeli, nè di perdonargliele mai.

et della dote si ragiona variamente, ma di certo intendo, che Sua Altezza hebbe a dire, che la spesa era stata meno di quello si persuadeva, se bene si ha anco lasciato intendere, che i Fiorentini non diranno più che per avaritia habbia lasciato di maritar la nipote.

Li 29 aprile 1600.

Arivorno sabato scorso vicino alle due hore di notte li due ambasciatori di Francia Sillery et Alincurt, ricevuti fuori della porta Romana dalli signori Don Giovanni et Don Antonio (1) et accompagnati al palazzo di Piti: et il signor Gran Duca abbassò due scale a riceverli, conducendoli alle stanze dessignate alle loro persone. La mattina seguente furono essi ambasciatori a visitare l'Altezza Sua, con la quale si detennero due buone hore. Il dopo pranzo visitorno medesimamente la signora Gran Duchessa, et dopo il signor Gran Duca li invitò seco a cavalcar per la città. Poco dietro, per concerto fatto, uscì Madama in sedia, et la principessa Maria, et la duchessa di Bracciano in carrozza, con altri cocchi di altre dame, et si vennero ad incontrare nella strada larga vicino alla piazza di san Marco, dove mostrando il signor Gran Duca di fermarsi a ragionar con la signora Gran Duchessa hebbero li ambasciatori buonissima comodità di vedere et mirar bene la principessa della quale restorno così ben satisfatti ch' ebbero a dire, che li ritratti veduti non corrispondevano a quello che in effetto havevano ritrovato. Il lunedì si cominciò a dar principio alle trattationi, o riconfermatione dell'abbozzato in Francia, et all' estesa del contratto et altre scritture. Quello restò intieramente perfetionato per mercordì mattina, et con questo partì giovedì dopo pranzo monsignor di Alincurt per le poste, per riferire quanto prima a Sua Maestà Cristianissima l' intiera risolutione del negotio, et restando monsignor di Sillery a finir di dar perfetione a quest' altre, con disegno et speranza di poter incamminarsi lunedì, o martedì per Ro-

(1) De' Medici, più volte accennati.

ma; venendo detto, che sia tanta la desterità di questo ministro, et tanto liberi et risoluti gli ordini havuti da Francia, che con trovarsi di qua la medesima dispositione et inclinatione tutto si sia terminato con una reciproca et intierissima satisfatione. Mercordì Sua Altezza diede da desinare a tutti due li ambasciatori, li quali sederono tutti due da una parte dietro l'Altezza Sua; al capo della tavola la signora Gran Duchessa; quasi all' incontro del signor Gran Duca, ma un poco più a basso, la signora Duchessa di Bracciano; dietro essa Don Virginio Orsino suo marito; da poi Don Giovanni con Don Antonio, et per ultimo il baron di Rhoano, non vi essendo intervenuta la principessa Maria. Verso le XXI hora il signor Gran Duca andò alle stanze delli ambasciatori con li quali si trattenne per buon pezzo. Verso la sera, più a buona hora dell' ordinario, furono licentiati li corteggiani; et li ambasciatori ritornarono alle stanze del signor Gran Duca, et visitorno la principessa che si trovava nelle stanze della signora Gran Duchessa, alla quale donorno in nome di Sua Maestà Cristianissima un favore (1) da portar in testa di una spadina di perle, tutta gioiellata, che si dice valere venti et più mille scudi, restando non meno contenti et sodisfatti delle doti singolari dell' animo di questa principessa, che delle bellezze naturali del corpo; et alle due passate di notte ritornorno al loro alloggiamento. Delle particolari conditioni che si siano trattate, oltre la dote, non si può ancora ritrarre alcuna cosa di vero fondamento; vien però detto da assai buon luogo, che la dote non eeceda settecento mille scudi; cento mille fra gioie et altri addobamenti di essa principessa, et seicento mille sot-

(1) Segno, ricordo. L'Alberti, nel suo *Dizionario francese-italiano*, dice, che *faveur est — le nom de certains rubans très-étroits* — e volgarizza *faveur* per *nastrino*. Pare a' me, che, *faveur*, e quindi com' è detto nel dispaccio, francesemente, *favore*, equivaler debba piuttosto a *Souvenir*, voce che indica quel qualsivoglia oggetto atto a ricordare la memoria di alcuna persona, laonde, in italiano, *segno*, *ricordo*.

to nome di contanti, se ben di parte di essi viene assegnata certa comodità di tempo, non havendo voluto il Re che per maggiore riputatione della Maestà Sua si parli di nessun isconto delli crediti di Sua Altezza. Il cavalier Vinta mi ha detto, ragionando sopra ciò, queste precise parole: che il Re si è in questo particolare portato molto generosamente, senza mostrar alcuna avidità di denaro, come anco gran laude merita in volontà per haver fatto quanto era in suo potere, che Sua Maestà Cristianissima havesse la maggior dote che mai sia stata data ad alcuno de' suoi predecessori, et quella medesima circum circa, che fu data alla signora Gran Duchessa presente, maritata come propria figliuola di re di Francia; soggiongendo, che se bene il signor Gran Duca haveva sommamente desiderato questo parentato, o alleanza con Sua Maestà Cristianissima non haverebbe però mai condesceso a spender quei millioni, nè quella tanta summa che veniva pubblicata, perchè sarebbe stato un maritar troppo caramente la nipote. Mi aggionse, che stipulato intieramente il negotio con Monsignor di Sillery, si pubblicherà senza strepito alcuno la conclusione del matrimonio, per potersene dar conto alli principi, come si farà particolarmente con la Serenità Vostra. Ma io intendo che non sarà trattata da Regina se non dopo venuta la ratificatione di Sua Maestà Cristianissima, et forse anco non prima che siano mandati quelli che doveranno assister et intervenir in nome di lei al sponsalitio. Quanto alla partenza, che già è tenuto quasi da cadauno debba essere intorno alli X e XX di giugno, mi disse esso signor Vinta, che quì in pochi giorni tutto sarebbe all' ordine, ma che però non si poteva assicurare il tempo, dovendo questo dipendere dalla risposta che si doveva havere di Francia, dopo l'arrivo di Monsignor d' Alincurt, et medesimamente di Roma, dopo l' arrivo dell' ambasciatore Sillery, per quello che haverà a risolvere col signor cardinale Aldobrandino, il quale dovendosi trovar presente al sponsalitio quì in Fiorenza per passar anco in

Marsiglia, mostra di desiderare che si faccia quanto prima, per ritrovarsi ritornato in Roma prima che l' aere in quella città incominci a farsi cattivo, se ben mi aggionse, che dubitava non potersi intieramente effettuare la volontà del signor cardinale, tutto che stia bene ad ognuna delle parti accelerar quanto prima la congiontione di questo matrimonio, per vederne la desiderata successione, et replicando in somma che qui per li principii di giugno tutto sarà in pronto et all' ordine. Si va dicendo da qualcheduno, che il signor Don Giovanni sarà presto ispedito in Francia per far li convenienti compimenti con Sua Maestà Cristianissima, et che il signor Don Virginio et Don Antonio accompagneranno la sposa. Mi viene affirmato da chi può sapere qualche cosa, che a queste nozze non vi si troverà, nè il signor Duca di Mantova, nè quello di Modena, così per levarsi l' occasione che gli Spagnuoli non sospettino più di ciò che convenirebbe, come anco per la precedenza che potrebbe esser tra di loro, pretendendo il signor Duca di Modena assolutamente esser subintrato nelli honori, titoli et prehcminenze delli Duchi di Ferrara. Vien confermato sempre più, che li Ministri Spagnuoli d' Italia sentano molto male la conclusione di questo matrimonio, et parlando sopra ciò un Ministro di Sua Altezza venne a dire, che il signor Gran Duca non l' haveva maritata in Francia, nè per creder di dar legge a quel Re, nè con pensiero di far dispiacere a Sua Maestà Cattolica, ma perchè così haveva ricercato l' occasione et il bene della nipote, et che se per una parte sarà parente et amorevole servitore della Corona di Francia, per l' altra non mancherà mai della debita lealtà alla Corona di Spagna, non havendo Sua Altezza altro concetto in sè stessa, che di vedere sempre questi due gran Re in buona corrispondenza di amore et di unione, con la tranquillità et pace di questa provincia; et che se l' imperatore non fosse stato tanto irresoluto in sè medesimo (che se ben desiderava questo matrimonio, non seppe però mai capitar ad una formata deliberatione) ha-

verebbe l'Altezza Sua fatto conoscer quanto era desiderato da lei che la principessa fosse tornata nel medesimo sangue di onde era nata (1). Ha il signor Gran Duca donato uno dei più belli cavalli delle sue stalle a Monsignor di Alincurt, et Madama gli ha dato per la moglie una catena di mille scudi; egli ha lasciato qui il cavallo, che si manderà con altri a Marsiglia che si apparecchiano per presentare a Sua Maestà Cristianissima.

Questa mattina il signor Gran Duca, fatto chiamar avanti di sè il Magistrato de' Quarant'otto di questa città, gli ha confermata la conclusione del matrimonio della principessa Maria sua nipote nel Re Cristianissimo, dicendo, che gliene dava tanto più volentieri parte, quanto era certissimo del contento che ne haverebbono sentito, il qual doveva anco riuscir tanto più grato quanto la Maestà Sua Cristianissima si era contentata della medesima dote che è stata data a Sua Altezza medesima, et con altre parole piene di dimostratione di una infinita allegrezza et del bene de' suoi vassalli, con singolar commendatione di essi Quarant' otto della prudente et generosissima atione dell'Altezza Sua. Dopo questo si ritirò in cappella nel medesimo palazzo, dove fu cantato il Te Deum; et tirandosi sopra la piazza di esso palazzo alcune codette (2) fu risposto da tutte tre le Fortezze con una salva di artiglieria, et con suoni di campane per tutte le chiese, che tuttavia continuano, et dureranno per tre giorni. Abbassò da poi Sua Altezza le scale, et montata in cocchio, seguita forse da 500 gentil' huomini a cavallo, andò alla chiesa della Nontiata, dove fu medesimamente cantato il Te Deum; et da poi l'Altezza Sua udì una messa bassa del Spirito Santo, et finita andò a far oratione all' altare di Nostra Signora, che fu scoperta non senza qualche lacrima di Sua Altezza, et con gridi infiniti di al-

Alli 30 aprile 1600.

(1) Nasceva, come già abbiam detto più volte, da Giovanna arciduchessa di Austria.

(2) Razzi volanti, in veneziano appellati *codette*, *coete*.

legrezza di quelli ch' erano in chiesa. Ritornato il signor Gran Duca a palazzo andò di compagnia colla signora Gran Duchessa alle stanze della principessa, et passate alcune parole amorevoli, et piene di dolcezza, la levorono, et condussero a desinare, sentandola in capo di tavola sotto il baldacchino, havendole data l' acqua alle mani il signor duca di Bracciano, et la salvietta Monsignor di Sillery, che stette poi in piedi servendola, ma però coperto la testa fino che da lei le fu fatto di atto che si dovesse partire. Dalla parte dritta sentò il signor Gran Duca, dalla sinistra la signora Gran Duchessa, et tutti gli altri principi, alcuni da una parte, et altri dall' altra, et subito le sono stati assignati dieci alabardieri per continuato servitio. Hoggi in palazzo si è fatto un poco di musica, et da poi, verso le 23 hore si è corso all' anello, essendo andata la principessa in carrozza di quattro cavalli, et dietro essa la signora Gran Duchessa in sedia, che soleva prima andar inanti.

11.° maggio 1600. È partito questa mattina alle sedici hore per Roma l' ambasciatore Sillery accompagnato fino alla porta del palazzo dal signor Gran Duca, et dal signor Don Giovanni fuori della Porta Romana. Ha voluto egli in ogni modo vedere la pubblicatione prima della sua partenza. Aggiongerò che alla tavola sederono il signor Gran Duca et la signora Gran Duchessa, forse quattro braccia discosti dalla Regina, la quale hebbe a dire queste formate parole, quando dalle Loro Altezze fu levata dalla sua stanza: — Serenissimo signor zio et padre. Dal Signor Dio et dall' Altezza Vostra riconosco questo bene, quest' honore et questa grandezza, et procurerò di servirla sempre con ogni mio spirito per non esser tenuta dal mondo per ingrata figliuola — et con questo commovendosi assai, et dando segno di restar confusa delli honori che se le facevano commosse anco il signor Gran Duca che non le diede all' hora altra risposta. Li Signori Don Virginio, Don Giovanni et Don Antonio stettero per un pezzo a tavola scoperti, ma finalmente la Regina lor fece di atto per tre volte continue che si

coprissero, come fece anco coprire l' ambasciatore Sillery, che alla seconda portata si ritirò nel suo appartamento a desinare. Esso monsignor Sillery et monsignor Alincurt si sono lasciati intendere, et hanno detto affermativamente, che li ritratti mandati in Francia sono stati defraudati, et monsignor di Alincurt ne ha portato seco uno fatto far da un francese condotto seco a posta da Roma. Ragionando meco un gentil' huomo degno di fede sopra questo proposito mi ha detto, che qui si teneva di certo, che il pittore che fece il ritratto, dopo finito, lo falsificasse nel mostrare di accomodarlo perchè non si guastasse, essendo stato corrotto con mezzo di quelli, che procuravano d' impedire questo matrimonio. Sono cominciate hoggi a gran furia di farsi le visite di congratulatione et alle Loro Altezze et alla Regina; io farò ricercare l' audientia et non mancherò di quegli ufficii che possono esser stimati più espressivi del piacere che Vostra Serenità è per sentire delle consolationi et prosperità di questa Serenissima Casa, et della sua sincera et affettuosa osservanza verso Sua Maestà Cristianissima, et del singolar contento che riceverà sempre di tutte le cose che possono riuscir di soddisfattione della Maestà Sua, come doverà seguire per questo nobilissimo et degnissimo matrimonio, per esseguir poi ad altra occasione quel dì più che piacerà a Vostra Serenità di commetterme.

A' 3 maggio 1600.

Sono stato hoggi a far l' ufficio di congratulatione col signor Gran Duca per il matrimonio della Serenissima Regina, et ho procurato di render ben certificata l' Altezza Sua del contento che ne riceverà la Serenità Vostra, così per il paterno et singolare amore che porta a Sua Altezza, come per il desiderio che vive in lei di ogni maggior prosperità et grandezza di questa Serenissima Casa, et che mi assicuravo di dover presto complire espressamente in nome dell' Eccellentissimo Senato in segno della sua cordialissima affetione verso l' Altezza Sua. La quale rispose, che dal Signor Dio et dalla cortesia del Re Cristianissimo era nata la conclusione di questo

matrimonio, il quale sperava che riuscirebbe di molto beneficio alla Francia per la bontà et religione di questa signora; et che, si come era sicurissimo, che la Serenità Vostra sentirà piacere di questa conclusione di parentado, così hoggi si ispediva corriero al Residente suo con questo avviso. Aggionse poi Sua Altezza, che il cardinale Aldobrandino (1) venirà a far lo sponsalitio, et che la Regina non anderà a Roma altrimenti, havendo il Re bisogno di moglie et di presta successione, et che il papa faceva ordinar le sue galee molto superbamente per questo effetto di condurre il signor cardinale Aldobrandino a Marsiglia. Nel contratto della dote si è specificato, che sia di seicento mila scudi, trecento cinquanta mille in contanti, et ducento cinquanta mille vadino a cessione delli crediti; con questo di più, che Sua Altezza darà alla Regina quelle gioie, addobbamenti et altre cose che saranno convenienti, et per parte di Sua Maestà all' incontro si è detto che farà alla Regina quel dono che stimarà essere condecente. Viene affirmato che la Regina non potrà partire prima delli X o XI del mese prossimo, tutto che il signor cardinale Aldobrandini faccia instantia di maggior celerità. Sarà accompagnata a Marsiglia dalla Duchessa di Mantova sua sorella, et dalla Duchessa di Bracciano, et dalli signori Don Giovanni, Don Virginio et Don Antonio, il quale si crede che passerà più avanti, mostrando gran desiderio la Regina di haverlo presso di lei.

A' 20 dimaggio 1600. Qua si attende con ogni maggior diligentia all' apparecchio di tutte le cose et per la cerimonia del sponsalitio, et per quello può toccare circa la partenza della Maestà Sua. Si usa isquisita diligentia in apparare la Chiesa del Domo per far l' atto del sponsalitio, et Sua Altezza ha ordinato che sopra tutto si provegga di una solennissima musica, et che in questo si premi più che in tutte le altre cose. Per la partenza poi so-

(1) Vedi § XIX.

no stati intimati et ricercati cento cinquanta cavalieri di santo Stefano, molti feudati, cortigiani et altri principali gentil' huomini di questa città per andar a servire, et accompagnare la Regina fino a Marsiglia, onde si attende a far habiti et livree di più sorte, con estrema diligentia et molta pompa. Si mettono all' ordine due Pastorali in musica, credendo che questo sia il maggior gusto che possano ricever li signori francesi. Si dice di far correr un giorno al Saracino (1) et di far festa un altro in palazzo, et con questo dar fine, et lasciar andar la Maestà Sua in Francia, con desiderio di vederne presto la desiderata successione.

Ho creduto bene anticipar di scriver le presenti havendo inteso che hieri sera alle tre hore di notte giunse il corriero di Francia, et che lo sponsalitio, et partenza della Regina sarà differita fino che sia uscito il sole di lione, essendo immediate stati rivocati gli ordini dati alli cavalieri et feudatarii di trovarsi in Fiorenza per li XXIX del presente, et fatto loro intender di dover star pronti et preparati per li XXV di agosto. A' 22 maggio 1600.

Hieri alle sedici hore mandò il signor Gran Duca a dirmi che andassi a mia posta, sempre che volevo, che la Regina mi haverebbe ascoltato. Così andato di subito, et ammesso alla presenza di Sua Maestà, che stava in piedi sotto un baldachino, poco discosta da lei la signora Gran Duchessa, et un poco più a basso la Duchessa di Bracciano, et da un altro canto il signor Gran Duca, li signori Don Virginio, Don Giovanni et Don Antonio che stavano et stettero sempre scoperti; et havendo satisfatto con quella humile riverenza che conveniva, ma con quella maniera anco che porta la grandezza della Serenità Vostra, dissi: che la nova del degnissimo matrimonio A' 12 di giugno 1600.

(1) Dicevasi Saracino quella statua di legno a similitudine di uomo Saracino, nella quale i cavalieri, correndo, rompeano la lancia, onde *correre al Saracino*.

della Maestà Sua nella Maestà del Cristianissimo Re di Francia era accaduta alla Serenissima Repubblica di quel perfetto contento che doveva riuscirle, per la sua cordiale, sincera et ottima benivolentia verso il signor Gran Duca suo zio, et tutta questa Serenissima Casa, per la stima che sempre ha fatto grandissima delle preclarissime doti di Sua Maestà, et per la la sua affettuosa dispositione d' animo et singolar osservanza verso Sua Maestà Cristianissima, sperando Vostra Serenità, quanto altrettanto desidera, che con una felice successione, degna di congiontione così gloriosa, ne nascano quei frutti a beneficio del nobilissimo regno di Francia, et a particolar lode della Cristianissima religione, et somma sapientia della Maestà Sua che sono aspettati dal mondo intero, et ch' è certa la Serenità Vostra, che deveniranno dalla esemplar bontà et virtù regie di Sua Maestà, con la quale mi haveva commesso a rallegrarmi in suo nome con ogni maggiore et più intenso affetto di questo altissimo et nobilissimo congiongimento, altrettanto caro et bramato dalle Signorie Vostre Eccellentissime quanto dovuto al merito della sua Serenissima Real persona; alla quale, come restava Vostra Serenità con somma obbligatione per la cortese volontà et affetione ch' è assicurata venir portata da lei verso il comodo et il beneficio della cosa di codesta Serenissima Signoria, così congionta con questa, le veniva augurata ogni altra consolatione, con l' adempimento di ogni altro cristianissimo et nobilissimo desiderio della Maestà Sua. Rispose Sua Maestà, che riceveva in molto grado l' officio che cotesti Signori havevano fatto passar seco, et che li ringratiava et dell' affetto et della volontà che le tenevano, et insieme del piacere che sentivano del suo matrimonio; che la Maestà Sua lor corrisponderà sempre con intiera affetione, et con quella medesima che sa lor portare Sua Maestà Cristianissima, dalla quale sa esser loro desiderato ogni maggior bene. Et io dicendo, che riferirei la cortese risposta della Maestà sua, che sarebbe carissima alla Serenità Vostra,

le basciai le vesti, et mi licentiai nel modo che conveniva dalle Loro Altezze, et dagli altri principi, non dovendo lasciar di dire, che se bene la risposta della Maestà Sua fu ristretta, fu però espressa con animo molto allegro, et con segno di esser restata sodisfattissima dell'officio di Vostra Serenità.

La Regina ben spesso esce fuori in carrozza con la maschera, et per lo più và con essa il principe Don Cosimo, et la Duchessa di Bracciano, et poco dietro di lei la signora Gran Duchessa in sedia, cercandosi fin tanto che ha stabilito la sua partenza di darle quella maggior ricreatione, et passatempi che sono possibili, come doverà ricever molto gusto per la venuta della signora Duchessa di Mantova sua sorella, che si dice partirà hoggi per ritrovarsi in questa città per la festa di san Giovanni. A' 17 di giugno 1600.

Mercordì arrivò la signora Duchessa di Mantova, che fu visitata et ricevuta a Scarperia (1) dal signor Don Antonio de' Medici a nome della Regina et delle loro Altezze. Per doi tiri di archibugio fuori della porta di san Gallo (2) fu incontrata dal signor Gran Duca, et dalli signori Don Giovanni et Don Virginio, tutti a cavallo, con una gran compagnia di gentil' huomini. Poco appresso gionse la signora Gran Duchessa, che smontò di sedia, et all' hora medesimamente smontò di lettica anco la signora Duchessa, che per quel poco di spatio era stata trattenuta, sempre ragionando, dal medesimo signor Gran Duca; smontate si ricevettero con termini molto grati e cortesi. Madama ritornò nella sua sedia, et la signora Duchessa salì in una carrozza di compagnia della signora Duchessa di Bracciano, et delli due principi maggiori Don Cosimo et Don Francesco, tenendole sempre vicina la sedia la signora Gran Duchessa, et non si discostando quasi mai dal- A' 23 giugno 1600.

(1) Terra non molto lontana da Firenze.

(2) Porta boreale di Firenze, per a Bologna, eretta nel 1284, e ridotta nell' odierna forma l' anno 1661, quando vi passò col corteggio nuziale Margherita d' Orleans sposa del Gran Duca Cosimo III.

l'altra parte il signor Gran Duca. Giunti a palazzo, si ritirò Sua Altezza verso le sue stanze, dopo alcune parole di cortesia; et Madama mettendo la nipote a man dritta l'accompagnò alle stanze della Regina, la quale uscì ad incontrar la sorella fino a mezza una sala fuori del suo appartamento, et ivi si fermò. La Duchessa le fece tre riverenze, et alla terza pose quasi il ginocchio in terra, basciandole le vesti. Fu subito molto graziosamente fatta levare da Sua Maestà, basciandosi, et abbracciandosi insieme carissimamente, et dicendo la Regina che dovevano tra esse finir le cerimonie, diede mano alla sorella, la quale fece l'istesso verso la signora Gran Duchessa, et tutte tre a mano una dietro all'altra entrorno nelle stanze, havendo prima la signora Duchessa di Mantova basciati tutti gli altri principi, et principine, et figliuoli di Don Virginio, che tutti le erano di attorno con molta humiliatione. Giovedì desinorno tutti questi principi insieme, havendo mandati fuori quasi tutti li cortigiani. La Regina sentò in capo di tavola, la sorella hebbe il primo luoco, sentando sotto di lei il signor Gran Duca, et all'incontro di essa la signora Gran Duchessa, et poi di mano in mano gli altri principi, come sogliono sempre. È stata hoggi la Regina, accompagnata dalla sorella, et dalla Duchessa di Bracciano, a veder a correr il palio de' cocchi, et per essere stata senza maschera, per honorar maggiormente la Duchessa, il concorso è stato tanto che non si può dire il maggiore.

Alli XIX agosto 1600. Ha il Cristianissimo li giorni passati mandato a ricercar alla Regina un favore per portar seco alla guerra, onde si è usata diligentia in trovar penne d'airon, et altri guarnimenti di gioje per inviar alla Maestà sua presente degno, et di chi lo ricerca, et di chi lo manda, facendosi conto di spendere fino quattro mille scudi. Mandò medesimamente la Maestà Sua ad essa Regina due figurine di pezza (1), vestite all'uso di

(1) *Pezza* vale in veneziano *straccio;* per ciò devesi intendere che le dette figurine eran formate di stracci e di scampoli di panno o di tela.

Francia perchè potesse accomodar li suoi habiti et vestimenti secondo l'uso di quel paese.

Io ricercai Sua Altezza quando sarebbe la partita, et il sponsalitio della Serenissima Regina, per poterlo sicuramente avisar alla Serenità Vostra. Rispose l'Altezza Sua: il cardinal Aldobrandino ha stabilito la sua partenza per li X o XII del mese prossimo; credo che venirà in cinque, o sei giorni, et stimando, che altrettanto tempo vorrà di cammino il signor Ambasciatore, penso che potrà mettersi in viaggio al medesimo tempo. Pure si attenderanno nuovi avvisi, et a voi farò sapere il tutto, sì come non mancherò di avisarne anco il mio Residente a Venetia, acciò restino i vostri Signori avisati di quello si anderà più sicuramente concertando. Soggionse poi, che il signor cardinale Aldobrandino si era messo all'ordine per passar a Marsiglia, ma che il re gli haveva fatto sapere, che non havendo sicurezza di condursi in quella città rispetto all'occasione della guerra (1), basterà che intervenghiallo sponsalitio in Fiorenza: et il cardinale se n'è contentato, et l'ha avuto molto per bene: et con ciò mise fine. All'atto dello sponsalizio, et a dar l'anello, intervenirà il signor Gran Duca che ne haverà procura da Sua Maestà Cristianissima, con meraviglia di molti che credevano, che quest'honore dovesse esser fatto al principe di Bar suo cognato. Ha il signor Gran Duca fatto intendere a quelli che erano intimati ad andar a servire essa Regina, che se alcuni di essi non havessero anco fatto le livree, che desistano di spendere, perchè passerà il tutto assai privatamente, et non è necessaria tanta comitiva, et forse anco non si lascieranno adoperar le livree fatte. Si disegna, a quanto intendo, di metter sopra le galee di Sua Altezza una buona banda di archibugieri ad ogni buon fine, per dubbio, che il principe Doria (2) non

A' 26 di agosto 1600.

(1) Che aveva allora con Carlo Emmanuele primo, duca di Savoia.
(2) Comandante dell'armata Spagnuola nel regno di Napoli.

pensasse di usare qualche termine di mala creanza, o poca cortesia. Non haverà l'Altezza Sua le galee di Genova, et forse nè anco quelle di Malta, parendo, che tutte s' iscusino di trovarsi obbligate al principe Doria, per la impresa, o viaggio, che disegna di fare, per il quale tuttavia attende a mettersi all' ordine. Farà la Regina oggi diligentia per non toccar la città di Genova nel suo viaggio, poichè non n' è stata invitata da quella Repubblica la quale non ha mandato nè anco suoi ambasciatori, come altri principi d' Italia, a rallegrarsi per il suo matrimonio. Ha essa Regina mandato a donare al Re suo marito un bellissimo cavallo compro dal figliuolo del Concino (1), con sei muli da lettica bellissimi, insieme col favore ricercato.

Alli 2 settembre 1600.

XXII. Le Loro Altezze con la Regina si trattengono a Pratolino di dove non partiranno fino alla venuta del Gran Scudiere che si aspetta questa prossima settimana, et già verso Livorno sono stati inviati questa mattina li officiali di palazzo, et li paggi per riceverlo, spesarlo et servirlo. Si attende con sollecitudine a ristorar la facciata del Duomo di santa Maria del Fiore, dove sarà fatto l' atto del sponsalitio, che si fa con colonne di legno dipinte, et con altri quadri per coprire le rotture, et l' architetto ha commissione di dar l' opera finita per li XX del presente mese. Sono stati intimati li cavalieri di santo Stefano et altri gentil' huomini con precetto di trovarsi in Fiorenza tutti all' ordine per li XV, per servire, et accompagnare la Regina a Marsiglia. Non di meno in molti è concetto, che o la Maestà Sua non partirà così subito, o che il viaggio potrebbe esser fatto per terra; et che anco questo punto doverà esser terminato dopo la venuta del predetto Gran Scudiero. Mostrano però questi ministri di credere, che il Re darà ordine che sia condotta di subito, et si fa conto,

(1) Concino Concini, figlio d' un notaro di Firenze (più conosciuto col nome di maresciallo d'Ancre) ch' era nel massimo favore di Maria de' Medici.

che le galee vadino a golfo lanciato, poi che la Maestà della Regina non può con sua riputatione fermarsi a Genova, nè in altri luoghi di quella Repubblica, non essendo stata invitata, nè meno in altri porti del signor Duca di Savoia. Sarà il signor cardinale Aldobrandino ricevuto et incontrato pontificalmente dal signor Gran Duca con tutta la corte, da tutto il clero di questa città, da 50 giovani vestiti a livrea che accompagneranno il baldachino, et assisteranno di continuo al servitio di esso signor cardinale, et dalle bande, o cernide di questi luoghi vicini, già comandate a quest' effetto per non mancare verso la persona di Sua Signoria Illustrissima di ogni honore maggiore. Et l' Eccellentissimo signor Don Giovanni de' Medici è destinato ad andarlo a ricevere alli confini dello stato con una buona comitiva di gentil' huomini per honorar, et servir Sua Signoria Illustrissima con ogni maggior decoro et grandezza.

Verso la sera si era sparsa la voce dell' arrivo a Livorno del Gran Scudiere, et se ne ragionava per la città con giubilo grande; ma io non ardivo scriverlo non ne havendo da palazzo altro confronto. In questo punto, che possono esser le tre della notte, il signor cavaliere Vinta con ordine del signor Gran Duca mi ha inviato l' aggiunta lettera, la quale io mando acciò Vostra Serenità conosca maggiormente l' allegrezza ricevuta da questa venuta. A' 20 di settembre 1600.

Illustrissimo signor mio oss.mo.

Questa mattina a 15 hore è entrato nel porto di Livorno a salvamento Monsignor lo Grande Scudiero di Francia ambasciator del Re Cristianissimo che vien con la Procura per lo sponsalitio, per la celebratione del quale, et per sollecitare si spedisce hora corriero in tutta diligenza a Roma perchè Monsignor di Sillery ambasciator di Francia appresso il Papa si muova subito per qua, et procuri che par-

ta il signor cardinale Aldobrandino legato, il qual di già haveva fatto sapere al signor Niccolini, ambasciator del Gran Duca mio Signore in Roma, che di già stava pronto per partire alli 26 di questo al più tardi, et tanto più Sua Signoria Illustrissima ne favorirà come habbia l'avviso dell'arrivo, con il corriero nostro, di Monsignor lo Grande; et perchè l'Illustrissimo Aldobrandino terrà anche a battesimo l'altro principino (1) et Sua Altezza vuole in un istesso tempo di tanta giocondità far celebrare anche l'altro battesimo (2), et aggiogner questo contento et questo honore di haver il Serenissimo Duce di Venetia per compare, si spedisce corriere al nostro Residente con quest'avviso, acciocchè il signor ambasciatore Molino si muova anch'egli, et a comode giornate venga qua per essere quando il signor cardinale Aldobrandino, poichè nell'istesso giorno dello sponsalitio si faranno anche unitamente li due battesimi, et quando il signor ambasciator Molino, per tanto più assicurarsi, arrivasse un giorno, o due, innanzi all'Illustrissimo cardinale legato, sarebbe di tanto maggior soddisfatione, et il Gran Duca prega Vostra Signoria Illustrissima a scriverne a Sua Serenità perchè il Residente nostro lo dirà solamente al signor ambasciatore Molino, et Sua Serenità potrà darli la licentia et l'ordine ch'egli parta, et a Vostra Signoria Illustrissima bacio la mano. Et le sue lettere sia contenta d'inviarmele subito subito che le haverà scritte, perchè io non voglio andar a cena che io non habbia dispacciato il corriero anche per Venetia, et fattolo cavar fuori della città. Et di nuovo le bacio la mano.

Di Segretaria nel palazzo de Pitti, dove ella manderà le sue lettere, il dì 20 di settembre 1600.

Di V. S. Ill.ma.

Servitore aff.mo.
BELISARIO VINTA.

A' 23 settembre 1600. È arrivato questa sera verso le 24 hore Monsignor il gran Scudiere di Francia, il quale è stato incontrato fuori del-

(1) Don Filippo, figliuolo del Gran Duca.
(2) Di Don Lorenzo, altro figliuolo del Gran Duca.

la Porta per un quarto di miglio dalli signori Don Giovanni et Don Antonio de' Medici, accompagnati da gran numero di cavalieri a cavallo, et, toltolo in mezzo, lo hanno condotto al palazzo dei Pitti, dove Sua Altezza lo stava attendendo, accompagnata dall' Eccellentissimo signor Don Virginio Orsino alla porta della guardia degli Svizzeri, et ricevutolo con ogni maniera cortese lo condusse, et lasciò nelle stanze della solita habitatione dell' Eccellentissimo signor Don Giovanni. Con la sua venuta si è rivolta in altrettanta allegrezza et consolatione quella displicenza et disgusto che era nel signor Gran Duca, nella Regina et universalmente in tutta la corte che si rammaricava di tanta dilatione, causata, come si dice, da tempi contrarii. Si attende hora con ogni diligentia alle preparationi, acciò la Maestà Sua possa partire prima che si facciano li tempi cattivi. Non si è ancora stabilito il giorno dello sponsalitio et del battesimo, dovendo l' uno et l' altro dipendere dalla venuta dell' Illustrissimo cardinal legato, et da quella dell' Illustrissimo signor Ambasciatore Molino. Si crede che tutte le feste debbano restar fornite in sei, o otto giorni al più. Nel primo la mattina sarà fatto lo sponsalitio; il dopo pranzo il battesimo, et la sera sarà dato in palazzo un nobilissimo banchetto con una festa, dove interveniranno quasi tutte le gentil donne di questa città. Nel secondo si reciterà una comedia, con apparati bellissimi, et sarà rappresentata tutta in musica, dicendosi che riesce maravigliosamente; et per tre, o quattro giorni si faranno caccie, et si correranno pallii, con altri simili piaceri di non molto rilievo.

A' 30 settembre 1600.

Dal signor cavaliere Vinta mi fu detto hieri, che l' Altezza del signor Gran Duca era restata con molta obligatione verso la Serenità Vostra per la celerità con che haveva spedito l' Illustrissimo signor ambasciatore Molino, al quale si mandava incontro alli confini il signor Matteo Botti, che fu ultimamente al Serenissimo Arciduca Alberto, per ricever, incontrar et servire Sua Signoria Illustrissima, et spesarla con tutta la

renlemente scritti altre volte; et di più che Sua Maestà Cristianissima non habbia fatto far alcun motivo circa l'andata dell'Altezza Sua, il che è ricevuto a segno che non habbia caro Sua Maestà di trattenersi in Marsiglia, dove si dice, che privatamente et per le poste venirà a levar la Regina. Medesimamente è stato deliberato, che il signor Don Antonio se ne ritorni colli signori Don Giovanni et Don Virginio, allegandosi che la sua andata in Francia a questi tempi sarebbe con troppo sospetto et gelosia degli Spagnuoli; ma in effetto si crede, che vi sia misterio più secreto, et riguardevole agl'interessi dell'Altezza Sua, et della sua Casa. Col danaro della dote passa il signor Francesco Riccardo a Marsiglia, et il signor cavaliere Vinta per formar le scritture, et per la cautione della dote predetta. Giunsero hieri 18 paggi, et diversi cariaggi per servitio della signora Duchessa di Mantova, havendomi detto il prefato signor Vinta (contra la comune voce della città) che non si credeva che venisse altrimenti il signor Duca, ma che anderà facilmente a far riverenza alla Regina a Savona.

Li 2 ottobre 1600. Sabato sera gionse corriero con avviso della nuova risolutione del signor Duca di Mantova di venir a queste feste, onde di subito fu dato ordine per il suo ricevimento; et essendo alloggiato questa passata notte a Pratolino, ha fatto la sua entrata questa mattina, essendogli andato incontro il signor Gran Duca, che al solito gli ha dato la mano dritta. Hieri fu corso all'anello con la presentia della Regina, et delle Loro Altezze, et Monsignor il grande Scudiere lo portò via la prima volta, con molto gusto di essa Regina. Il signor Gran Duca fatto chiamar a sè l'ammiraglio Calafati, ha voluto il suo parere se potranno le galee passar a Marsiglia senza toccar li porti della repubblica di Genova. Egli ha detto, che farà ogni suo potere, che spera anco di condurle a drittura conforme al desiderio di Sua Altezza, tuttavia che bisognerà governarsi secondo il tempo.

Diedi riverente avviso alla Serenità Vostra del giogner mio in Bologna, di dove partitomi dominica, gionsi il martedì a desinare in questa città (1). Sono stato ricevuto alli confini dal signor Matheo Botti, gentil'huomo che per le sue honoratissime qualità è grandemente amato dal signor Gran Duca, et viene anco tenuto in molta essistimatione da tutta questa Corte, et era accompagnato da diversi gentil' huomini, et altri di Palazzo, il quale si rallegrò meco a nome di Sua Altezza del mio salvo arrivo, et mi offerì tutte quelle comodità ch' io potessi ricevere in questo suo stato, dicendo di tener ordine da Sua Altezza di assistermi, et di servirmi per la gran stima ch' ella faceva di codesta Serenissima repubblica, et per il desiderio che teneva di far sempre più palese al mondo l'affetione, et l' ossequio suo verso la Serenità Vostra; al qual ufficio havendo io corrisposto nel modo che conveniva, fui dal signor Matheo condotto all' alloggiamento a questo effetto preparato, havendo anco continuato Sua Altezza a spesar me, li gentil huomini et tutta la mia famiglia conforme all' ordinario suo stile in simili occasioni, et assistendomi sempre il sopra detto gentil' huomo. Nel vicinarsi a questa città fui incontrato da diversi gentil' huomini Fiorentini che hanno ragione in Venetia; poco più inanzi vi era il signor Residente Marchesini con buon numero di carrozzè accompagnato dal signor conte Girolamo de Rossi dei conti di san Secondo con molti altri gentil' huomini, essendo anco venuto esso Marchesini la sera innanzi a ritrovarmi sino a Scarperia. Et alla porta trovai il signor Don Giovanni de' Medici con honoratissima compagnia, tutti a cavallo, il quale mi condusse ad alloggiare nel palazzo vecchio, accompagnandomi sino dentro delle stanze assegnatemi; onde l' entrata mia, et per il numero delli miei, et per l' incontro nobilissimo che fece concorrere molto popolo a vedermi, è riuscita honoratissima, et corrispondente alla grandezza di codesta Serenissima Repubblica. Venne la sera a vi-

A' VII d ottobre 1600. *Nicolò M lin ambas sciatore.*

(1) Firenze.

sitarmi per parte del signor Gran Duca il cavaliere Vinta, compiendo meco assai abbondantemente ed affettuosamente, et io con altrettante affettuose parole soddisfeci a tutti li ufficii per espressione della soddisfattione che ricevevo per li honori che mi venivano fatti, come a ministro di Vostra Serenità; et mi disse il signor Vinta, che dovendo entrare in Fiorenza la mattina seguente l' Illustrissimo signor cardinale Aldobrandino legato non haverebbe potuto Sua Altezza darmi l'audientia prima della venuta di Sua Signoria Illustrissima, a che io dissi che mi sarei accomodato alla sua soddisfatione, et che vi sarei andato sempre mi fosse stata da lei deputata, come sarei anco stato pronto di complire prima o con la Serenissima Regina, o con l' Altezza Sua, come più gli fosse piaciuto, o secondo che si fosse osservato da altri principi, o ministri loro. Venne perciò mercordì, circa le 22 hore, a levarmi di casa il signor Don Antonio de' Medici et mi condusse all' audientia del Gran Duca il quale mi venne incontro fuori di tutte le camere et a mezza la sala, et dopo entrati, et posti si a sedere sotto un baldachino, presentate ch' io gli hebbi le lettere credentiali, mi rallegrai prima della sua salute, et poi gli dissi, ch' essendo piaciuto a Sua Altezza d' invitare la Serenità Vostra ad assistere al battesimo del suo quinto figlio, haveva ella ricevuta questa dimostratione per un continuato, et più evidente segno dell' affetione sua verso codesta Serenissima Repubblica; che però per corrispondere al filiale suo amore, come haveva fatto per il passato in tutte le occasioni con effetti di una paterna, et cordiale benevolenza haveva veluto Vostra Serenità mandare a questo effetto me suo ambasciatore, al quale haveva espressamente commesso ch' io dovessi affirmare all'Altezza Sua ch' era riuscita sommamente grata alla Serenità Vostra questa nuova congiontione di amore; poichè con essa si veniva anco maggiormente a conservare, et a strignersi il cordiale affetto, et l' ottima volontà che vive tra Vostra Serenità et l' Altezza Sua, alla quale, et a tutti

gli Eccellentissimi suoi figli veniva desiderata da lei lunga et felicissima vita. Giudicai appresso essere officio molto necessario nelle presenti allegrezze di nozze il rallegrarmi con Sua Altezza delle consolationi sue; però le dissi il sommo contento che ne haveva sentito la Serenità Vostra, che procedeva particolarmente dal vedere la Serenissima Maria sua nipote, principessa di tanto merito per le virtuosissime, et veramente regie doti del suo animo congionta in matrimonio con un re così grande, così potente, et dotato di tante virtù et heroiche qualità, persuadendosi Vostra Serenità, che quella buona volontà che ha sempre dimostrato il Re Cristianissimo verso alla Serenissima Repubblica debba esser confirmata, et maggiormente accresciuta dalla cortese et amorevole dispositione che verso la medesima Repubblica doverà havere la Serenissima Regina come degna nipote di Sua Altezza, et per ciò altrettanto ben affetta verso la Serenità Vostra, concludendo, che come con ogni ragione si doveva sperare, ella pregava il Signor Dio, che per maggior conservatione et per total stabilimento dell' amplissimo regno di Francia si degni di concedere la compita consolatione con una felicissima prole, acciò si accrescano all'Altezza Sua le felicità, et alla Serenità Vostra il contento. Rispose il signor Gran Duca, che le dimostrationi fatte in tutti li tempi da quella Serenissima Repubblica verso la sua persona, et la sua casa sono state così chiare, et li favori che ha ricevuti sono stati così grandi che non ricercavano maggior testimonio, onde non poteva renderle grazie a bastanza, nè doveva pagar con parole il suo debito; che se gli accresceva hora questo nuovo obbligo di farle tener a battesimo questo suo figlio, il quale veniva per questa via a farsi servitore più obbligato alla Serenità Vostra, come le saranno tutti gli altri; che per hora rendeva alla Serenità Vostra le gratie che poteva maggiori, che il battesimo si sarebbe fatto il giorno appresso, et che haverebbe mandato a concertar meco il modo che si doveva tenere in questa cerimonia; che

quanto al matrimonio della Regina sua nipote Vostra Serenità haveva cause di sentirne piacere, perchè lei non haverebbe mancato di far quello che conveniva verso gli amici, passando in fine alcune altre parole di riverenza, et di ossequio verso quella Serenissima Signoria, et di benignità verso la mia persona. Io brevemente replicai quanto giudicai convenire, et dissi, che quanto al battesimo haverei aspettato il suo comandamento. Sua Altezza mi soggionse di poi queste parole: il cardinale Aldobrandino se ne passa in Francia come lei deve sapere, et dal signor loro ambasciatore in Roma li suoi Signori saranno stati avvisati di ogni cosa. Et qui, fermandosi ella, dissi io, anderà forse a negotio concluso. Replicò l'Altezza Sua, andò già quel suo segretario, ma Dio voglia, che il cardinale possa fare alcun bene. Et perchè Sua Signoria Illustrissima era all'hora all'hora per andar all'audientia della Regina, se iscusò il signor Gran Duca se non poteva star più lungamente meco, poichè voleva egli ancora ritrovarsi presente, facendo chiamar il signor Don Antonio perchè si trattenesse meco, nelle sue proprie stanze, sino che il detto cardinale si fosse partito dalla Regina, a fine che dopo di lui havessi io ancora potuto esser introdotto. Partito dunque Sua Signoria Illustrissima ascesi io le scale, et entrato nella sua camera si levò Sua Maestà da sedere; et si mosse tre o quattro passi, fermandosi in piedi sotto il baldachino, fuori del quale, a mano dritta, stava la signora Duchessa di Mantova sua sorella un pezzo discosto da lei. Diedi alla Maestà Sua le lettere della Serenità Vostra, et poi dissi, ch'essendo stato mandato da lei per assistere al battesimo del quinto figlio del signor Gran Duca mi haveva commesso, che a nome suo la visitassi, et la rendessi certa, come facevo con ogni affetto maggiore, della grandissima consolatione sentita dalla Serenissima Repubblica per il suo degnissimo et felicissimo matrimonio, la quale le prega dal Signor Dio ogni altro più prospero et felice avvenimento con un lunghissimo corso di anni, assicurandola io,

che come è sincera l' affettione et grandissima l'osseruanza che viene portata dalla Serenità Vostra alla Maestà del Re Cristianissimo suo consorte, la medesima sarà conseruata sempre da lei verso la Maestà Sua amata, et essistimata grandemente dalla Repubblica per le regie virtù et singulari doti dell' animo suo, che la rendono ammirabile non meno di quelle che faccia la bellezza del corpo, et per la stretta congiontione di amore che vive tra codesta Serenissima Repubblica, et il signor Gran Duca suo zio. Fu ricevuta dalla Regina con faccia molto allegra la lettera della Serenità Vostra, et per risposta dell' officio mio disse con poche parole, che ringratiava con molto affetto Vostra Serenità di questo suo corteso officio, et ch' io dovessi renderla certa, che sarà sempre pronta a gratificare dove potrà codesta Serenissima Repubblica. In conformità della commissione datami dalla Serenità Vostra passai parole di complimento con la signora Gran Duchessa, la quale usando il solito suo concetto di esser figliuola di san Marco, corrispose con termini di molta riverenza et di grande ossequio verso Vostra Serenità, et mostrò segno che le fosse molto grato il presente, che a nome di lei, io le ho fatto della cassetta di cristalli, et del picciolo gioiello per Don Lorenzo suo figlio dopo fatta la cerimonia del battesimo. Ho procurato nella visita che ho fatta all' Illustrissimo signor cardinale Aldobrandino di renderlo ben certo della filial riverenza che la Serenità Vostra porta alla Santità del Pontefice, et della singolare affetione et molta stima ch' ella fa della particolare persona di Sua Signoria Illustrissima, la quale con le più affettuose parole ch' io possa esprimere disse, che riceveva con molta consolatione l' ufficio delle lettere, et della voce mia per nome di Vostra Serenità, ma che passando per le mani sue tutti li negotii della Repubblica come conosceva che non era bisogno di maggior testimonio di quelli che ha hauti per il passato della filial riverenza della Repubblica verso il Pontefice, et della particolar affetione che veniva portata alla

sua persona, così poteva ella all' incontro assicurarmi che non può essere più sincero, nè più cordiale il paterno amore di Sua Santità verso la Serenità Vostra, della quale concluse egli essere svisceratissimo et il maggior servitore ch' ella habbia, et che gl' Illustrissimi signori suoi ambasciatori che sono stati alla Corte di Roma havevano potuto chiaramente conoscerlo in molti, et importantissimi negocii che sono passati per le sue mani. Voleva il signor cardinale darmi conto della sua legatione, se ben disse haverlo scritto a monsignor reverendissimo Nontio che presiede in codesta città, ma fu interrotto il ragionamento dal signor Duca di Mantoa, che venne all' hora per visitarlo, et mi accennò di volersi ritrovare ancora meco per ragionarne, che se lo farà, ne darò poi riverente conto alla Serenità Vostra con quella diligentia che ricercasse l' importantia di ciò che mi vorrà dire. La signora Duchessa di di Mantoa ha corrisposto all' officio mio con termini riverenti et affettuosi, tralasciando io li particolari di questi, et molti delli altri ufficii, come non necessarii per non apportar maggior tedio alla Serenità Vostra nelle sue più importanti occupationi.

l' VII di ottobre 1600.

XXIII. Giovedì mattina fu fatto il sponsalitio in santa Maria del fiore, chiesa cattedrale, dove andò la Regina accompagnata dalla Signora Gran Duchessa, dalla Duchessa di Mantoa, da quella di Bracciano, et da circa 250 gentildonne fiorentine vestite riccamente, et con molte gioie attorno, tutte nelle carrozze, et il cardinale accompagnato da Sua Altezza et dagli altri principi et da signori et cavalieri romani et fiorentini. Fu detta la messa cantata dal cardinale, et dopo letto l'evangelio andò il gran Duca, come procuratore del Re, et la Regina alla sedia di Sua Signoria Illustrissima, dove fu letto il breve della legatione sua, et similmente la procura di sua Altezza, et dopo fu fatto l' atto del sponsalitio. Finita la messa, et fatta la cerimonia di presentare alla Regina la Rosa benedetta mandata dal Pontefice a donare a sua Maestà, dalla chiesa predetta pas-

sarono tutti a piedi, essendovi brevissimo tratto, alla chiesa di san Giovanni, dove è il battisterio, et quivi si trovavano li due figli di queste Altezze, che si dovevano battezzare, et io ancora per assistervi a nome di Vostra Serenità, essendovi andato in quel punto che si doveva fare la cerimonia, la quale fu fatta da monsignor reverendissimo Arcivescovo di Pisa in questo modo, che nell' entrar della Regina io con li figli vestiti di ricchissimo habito bianco mi vicinai alla porta dove dalla Regina, come comadre, fu preso per la mano diritta Don Filippo, che tale è il nome che gli fu posto quando fu virtualmente battezzato, et per la mano sinistra dal cardinale come compadre, et Don Lorenzo, così nominato nel suo battesimo, fu preso nel mezzo, con il medesimo ordine, dalla Duchessa di Mantoa et da me a nome della Serenità Vostra; et dopo fatta la solita cerimonia con gran solennità di apparato et di musica, partirono la Regina et tutti gli altri soprannominati, et con il medesimo ordine ritornarono a Palazzo, et io mi partii parimente, accompagnato sempre dal sig. Botti, et da altri gentil' huomini ritornando alla mia habitatione, essendo l' hora molto tarda, chè erano di già sonate le vent' una. La sera dell' istesso giorno fu fatta una nobilissima festa con tutte le sopra dette gentildonne, a' quali fu dato un banchetto il più nobile, et suntuoso che si possa fare, perchè oltre l' apparato delle tavole et il bellissimo ordine con che erano poste, et le forme, le figure, et li animali fatti di zucchero, et di tovaglioli piegati con mirabile artificio in grandissimo numero, furono notate particolarmente le infrascritte cose. La credenza fatta a similitudine di un giglio con copia così grande di ori, et argenti, et di preciose gioie che fu stimata valere poco meno di un milion d' oro; la tavola della Regina che si mutò tre volte, poichè artificiosamente levatane una risorse la seconda con le confettioni, et poi la terza fatta con cristalli, che nel vollarsi faceva vedere per essi tutto quello che vi era et si faceva nella sala, et di poi voltatasi si

scuopri un floritissimo giardino pieno di tutte le sorti di fiori fatti con seta, li quali furono dispensati tutti immediate; et finalmente due nuvole che uscirono fuori da uno et dall'altro canto della tavola, in una delle quali era Minerva sopra un cavallo finto, et nell' altra Giunone sopra un carro tirato da due pavoni, quali fecero un bellissimo dialogo in lode del Re di Francia et della Regina. Era sopra un alto palco la detta tavola della Regina, alla quale, dopo lei a mano sinistra sederono il cardinale, il Duca di Mantoa, che sempre ha preceduto il signor Gran Duca, et Sua Altezza medesima, et dall' altra parte dritta la Duchessa di Mantoa, la gran Duchessa, et la Duchessa di Bracciano, stando anche appresso la madre il principe figlio di queste Altezze (1). Io non sono stato invitato a queste nozze, forse perchè havendomi la istessa sera che gionsi, ricercato il signor Matheo Botti a dirgli se io sarei andato a Livorno ad accompagnare la Regina, et havendogli io risposto che non havevo avuto altra commissione che di assistere al battesimo, et per ciò, et perchè haverà anco per avventura potuto aver inteso Sua Altezza d' altra parte, che io non haverei così facilmente ceduto il loco al signor Duca di Mantoa, et perchè, finalmente, il grande Scudiero, et monsignor di Sillery li quali da ciascuno viene tenuto per fermo et affirmato, che habbiano titolo di ambasciatori del Re Cristianissimo, stanno sempre in piedi et scoperti dinanti la Regina, non haverà giudicato il signor Gran Duca esser bene con invitare me che restassero essi disgustati, o che havesse potuto succeder cosa che causasse disturbo a queste loro allegrezze, et io ne ho sentito molta consolatione, poichè il tutto è passato senza alcun pregiudizio della riputatione di codesta Serenissima Repubblica, et conforme appunto alla volontà et al sentimento dell' Eccellentie Vostre. Ha ben voluto Sua Altezza, che incognitamente io fossi introdotto in ogni

(1) Cioè il principe ereditario, che fu poi Cosimo II.

loco; et che mi fosse data perciò ogni maggior comodità. Heri pur si fece festa, et la sera una commedia recitata tutta da musici in suavissimi canti. Hoggi si sono fatti correr li barberi con il più nobile concorso che si possa dire; dimani si faranno certe caccie di animali; et lunedì si reciterà una delle più ingegnose commedie che qui si sieno mai fatte, pur tutta di musica, et con bellissimi intermedii, come viene da ciascuno affirmato (1); et martedì si penserà alla partenza della Regina et conseguentemente di tutti gli altri. Il signor Gran Duca non ha risparmiato in questa occasione a spesa di alcuna sorte, havendo abbondantemente fatto supplire a tutto quello che faceva bisogno; et certo che si è veduto tanto splendore in tutte le cose, che chi si è trovato nelle allegrezze fatte dalli maggiori Re, et principi per simili occasioni affermano che da nessuno si è mai arrivato a gran lunga nel genere delle cose che si sono fatte alla grandezza di queste nozze, non volendo restar di dire anco questo particolare che si sono vedute molte ingegnose et superbissime livree di forestieri et di cittadini, le quali et per ricchezza, et per vaghezza fecero bellissima vista, et rallegrarono compitamente la città.

XXIV. La Serenissima Regina s' imbarcò lunedì passato che fu a' 16 alle hore otto della notte, et partì con vento prospero sopra la galea reale; tre hore dopo fece il medesimo

A' 21 di ottobre 1600. *Marco Ottoben*

(1) Il celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria e valoroso poeta (il quale tanto toccò del buon secolo che potè raccoglierne in se tutti i pregi, e tanto s' inoltrò nel cattivo che per poco non ne contrasse alquanto i difetti) ebbe dal Granduca l' incarico « di aver cura delle poesie che doveansi rappresentare sulla scena, e nella prova che se ne faceva innanzi al Granduca, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fe' coprire e sedere; e ordinò poscia ch' ei fosse con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno, notato tra' gentiluomini della sua corte » (Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*. Tomo VIII. *Parte seconda*).

la signora Gran Duchessa, la quale interpose quel tempo per aspettare li signori ambasciatori francesi che venivano da Luca, dove sono stati per loro soddisfazione. Il Calafati promise di condurre in Marsiglia queste galee dentro allo spatio di 40 hore, ma si dubita che non haverà potuto effettuare il disegno, perchè il tempo in queste parti mutò il giorno seguente, et di buono divenne contrario. Sono rimasti in terra molti gentilhomini fiorentini per mancamento d' imbarco; le galee di Malta n' hanno ricevuto pochissimi, perchè sono cariche di Cavalieri fino al numero di 300; quelle di Sua Santità hanno sopra il cardinale Colonna con tutta la sua famiglia (1), et portano anche qualche roba et servitori dell' Illustrissimo Aldobrandini, tanto che tutto l'imbarco si è ristretto sopra le galee di Sua Altezza et però non è stato capace di tanta gente che ascendeva al numero di due mille in circa. Si fuggiva nella navigatione di toccar alcun luogo dei signori Genovesi, con tutto che s' intenda che quella Repubblica habbia mandato quattro Senatori alla Spetie per ricevere et presentare la Regina. Sperano qui che il Re Cristianissimo debba venir in Antibo a ricever la sposa, et lo desiderano per molti rispetti, ma per questo anchora, acciocchè la signora Gran Duchessa possa ritornarsene innanzi il verno.

A' 28 ottobre 1600.

La Regina, dopo partita da Livorno, fu incontrata da due galee di Genova, sopra le quali vi erano quattro Senatori che a nome pubblico visitorono Sua Maestà, et la presentorono di molti rinfrescamenti, accompagnandola sino a Portofino, dove poi col mezzo di due altri gentilhomini, mandati dalla medesima Signoria, fu invitata ad andar alla città, invito che lei non accettò, ma li ringratiò cortesemente, et da Genova continuamente si mandavano a Portofino rinfrescamenti et molte comodità. L' occasione ch' ebbero li signori francesi,

(1) Forse il cardinale Colonna (Ascanio) avviavasi allora in Catalogna di cui dal re era stato di Spagna nominato vicere.

che sono colla Regina, di andar a Luca fu l'invito che fecero loro li signori Bonvisi, et da quella Signoria sono stati grandemente honorati, et presentati di tre casse di panni di seta.

La Regina partì da Portofino ai 26, et il giorno dietro arrivò a Savona, di dove la notte istessa partì con prospera navigatione, et ognuno tiene che a' 28 sia giunta in Antibes. Nella navigatione, secondo che scrivono, si avvicinò un miglio al porto di Genova, dal quale fu salutata con molti tiri d' artiglieria, et fu risposto dalla Reale con quattro tiri (1). A' 4 novembre 1600.

XXV. Arrivò la Serenissima Regina a Marsiglia a' 3 del corrente mese dopo haver qualche giorno per li tempi contrarii costeggiata parte delle marine di Provenza. Fu ricevuta con il strepito di tutte le artiglierie dei castelli, navi, et galere, et con ogni altra maggior dimostratione d' honore, havendosi fatta vedere tutto quella città in quell' occasione armata con bellissimo ordine. Sono stati ad incontrarla per ordine del Re il signor Contestabile di questo regno (2), et il signor Duca di Ghisa (3), che ha il governo di Provenza, con seguito l' uno et l' altro grandissimo di nobiltà, et il signor Gran Cancelliero con tutto il Consiglio, et li officiali deputati al servitio della sua casa, et sono restati grandemente consolati della ma- Di Avignone li 7 novembre 1600. *Marin Cavalli ambasciatore.*

(1) Nei dispacci di Marin Cavalli, ambasciatore alla corte di re Enrico IV, trovasi la continuazione dei dettagli intorno all'arrivo di Maria de' Medici in Francia e al di lei matrimonio. Per non interrompere quindi questo interessante episodio credo opportuno di riportarli abbenchè, contro il mio assunto, si tratti di dispacci scritti da ambasciatore presso una corte non italiana.

(2) Enrico I duca di Montmorenci, cui Enrico IV mandava, nel 1593, la spada di contestabile, solendo poi chiamarlo suo *compare*. Montmorenci fu in gioventù uno de' più begli uomini del regno, ammirandosi pure in lui tutta la galanteria de' cavalieri francesi. Amò appassionatamente Maria Stuarda, vedova di re Francesco secondo, e fu da lei con tanta tenerezza corrisposto, che, se egli fosse stato libero, la principessa l' avrebbe sposato.

(3) Carlo di Lorena duca di Guisa, figlio maggiore di Enrico di Guisa, già fatto trucidare a' 23 di dicembre 1588 da re Enrico quarto, per uno di que' colpi di stato cui si cerca di scusare con la necessità del pubblico bene.

niera che ha tenuta Sua Maestà nel corrisponder alli officii che sono stati fatti con lei, et in fine è stata veduta con grandissima allegrezza da ognuno universalmente.

Di Avignone a' 21 di novembre 1600.

Arrivò domenica passata, alli 19 di questo, la Serenissima Regina qui, ricevuta con tutta quella maggior pompa che si è possuto fare. Andò il signor Vicelegato et General (1) il giorno prima a trovar Sua Maestà a Cavalion (2) quattro leghe lontano per far quell' officio che conveniva, et offerirle ogni comodità, et servitio, et poi fu incontrata fuori della città dalli medesimi ch' erano ritornati con una compagnia di cavalli, ch' è tenuta qui, et con il seguito di tutta la nobiltà. Veniva la Serenissima Regina in una letica mezza scoperta, et li signori cardinali Gioiosa (3), et Gondì (4) l' assistevano, uno da una parte, et l' altro dall' altra; era sotto il baldachino portato dalli Consoli di Avignon, et le cavalcavano avanti il signor Duca di Ghisa, Gran Contestabile Momoransi, et Don Antonio de Medici, come anco vi era il signor Gran Cancelliero, et numero grandissimo di signori Provenzali, et di altre parti di Francia. Il giorno appresso feci dimandar l' audientia, alla qual andato, trovai la Serenissima Regina con bonissima salute et ottima dispositione, et molto allegra per le nuo-

(1) Pontificii in Avignone. Vice-legato era Carlo Conti, vescovo di Ancona, generale il marchese Biagio Capizucchi, romano.

(2) Cavaillon, città nel Dipartimento di Valchiusa al S. E. di Avignone.

(3) Francesco dei visconti di Gioiosa, o di Joyeuse, che aveva avuto già da papa Clemente VIII commissione di sciogliere il matrimonio tra re Enrico IV e Margherita di Valois. Ebbe poi questo cardinale ad incoronare Maria de' Medici, e successivamente, nell' ottobre 1610, dopo averlo cresimato, ad ugnere e a incoronar parimente in re di Francia Luigi decimoterzo. Le discordie tra Roma e Venezia, per l' interdetto contro quest' ultima fulminato dal Pontefice Paolo quinto, furono composte dallo stesso cardinale di Gioiosa.

(4) Pietro di Gondy, oriundo Fiorentino, ma nato in Lione, ch' era stato spedito dal re Enrico a Roma affin di ottenergli la pontificia assoluzione degli abiurati errori.

ve ch' haveva havute dal Re della presa di Momiglian. Feci con Sua Maestà quell' ufficio che stimai conveniente per le sue felicissime et reali nozze, per il salvo arrivo suo, et per le buone nuove ch' erano venute quasi in quel medesimo procinto. Sua Maestà aggradì gratissimamente quanto le havevo detto, et corrispose con abbondantissima dimostratione d' affetto verso Vostra Serenità, non tralasciando alcuna cosa nella qual potesse far conoscere l' ottima sua volontà.

Di Avignone a' 21 di novembre 1600.

La piazza di Momigliano (1) è venuta nelle mani del Re Cristianissimo. Di questo successo ne ha dato il Re con particolari lettere sue conto alla Regina, scrivendole d' haver levata la più bella piuma che il signor Duca di Savoia havesse nel suo cappello, et da tutti questi signori francesi che si trovano qui tanto maggior contento se n' è sentito, quanto che l' haver tardato questo avviso qualche giorno, et le cose che si andavano dicendo tenevano li animi molto sospesi. Il signor Gran Cancelliero di Francia ha fatto sapere alli Consoli di questa città, che saria bene che si facessero segni di allegrezza, come han fatto abbondantissimamente questa notte passata con fuochi, et molti tiri di artiglieria.

Di Lione all'ultimo di novembre 1600.

Partì la Regina d'Avignon a' 22 del corrente, et va continuando a piccole giornate il suo viaggio, essendo ricevuta in tutte le città, per le quali convien passare con molto honore, et segni d' allegrezza; et è con grandissimo desiderio aspettata dal Re, il qual nel procinto della sua partenza per andar a trovar l' armata del signor Duca di Savoia le scrisse, che poteva pensar con quanta collera si partiva, poichè gli era prorogato il tempo di poterla vedere. Farà la Regina l'entrata in Lione domenica prossima, se la preparatione d' archi,

(1) Montemeliano, meglio Montmeillan, città della Savoia al S. di Chambéry sull' Isero. Impadronitosi Enrico IV di questa città pressochè tutta la Savoia divenne sua conquista.

et di altri apparati, che a questo effetto si vanno disponendo, per non esser ancor finiti non la facessero diferir uno, o due giorni di avantaggio, tanto più che il Re, che si trova sotto il forte di santa Catherina in Savoia, con il mezzo di monsignor della Varena, general delle poste, espedito espressamente a questo fine le ha fatto saper di non potersi trovar prima in questa città che verso il fine della prossima settimana, et ch' intanto potria riposar un poco, et rimettersi dal patimento del cammino. In questo mentre sempre giungono nuove genti in questa città, così dalla parte del Re, come di quelle che sono andate ad incontrar la Regina, et si va riempiendo tanto ogni loco, che vi sarà, ancorchè la città sia molto grande, strettezza grandissima di alloggiamenti.

Di Lione a' 10 di decembre 1600.

La entrata che la Regina fece in Lione riuscì con molta pompa et allegrezza grandissima di tutta la città, et nel passar che faceva per le strade era con voce pubblica di benedittione dal popolo accompagnata; tanto grande è il contento della Francia di veder il Re maritato, et il desiderio di haver un principe Delfino, con il qual resti in questo regno confirmata la pace, et quiete universale. Fu incontrata dal Governatore seguitato da molta nobiltà, dal clero, dalli Presidenti et Consiglieri, dalle nationi che sono qua per occasione di negotio, et finalmente da trentacinque capi dei quartieri della città con cinque mille huomini armati, essendo in queste occasioni obbligato d' andarvi uno per casa, et tutti erano benissimo ad ordine così d' habiti, come d' arme dorate, et pennachi; era tutta bonissima gente, et facevano bellissima mostra, essendo tutti fatti camminar in ordinanza da alcuni mastri di campo, ch' havevano questa carica. Le strade erano tutte guarnite di razzi, con molti archi in diverse parti della città, et piramidi et molti altri ornamenti, et segni di allegrezza dimostrata anco con molti tiri d' artiglieria, et altra qualità di fuochi. Era la Regina accompagnata, come anco in Avignone, dalli signori cardinali Gioiosa, Gondi et Gievri, dal signor

Contestabile, signor Gran Cancelliero et molti signori grandi che andorno a riceverla a Marsiglia, et se ne andò immediate a san Giovanni, chiesa maggiore, dove fatto un poco d'oratione et cantato il Te Deum, si ritirò alla sua habitatione, ch'è l'Arcivescovato ivi congionto, deputato anco per servitio del Re. Fu presentato alla Regina per parte della città un bacil d'argento, et alcuni altri vasi, che lei immediate donò a monsignor di ... molto favorito dal Re, facendo il medesimo delli altri che le sono stati fatti nelle altre città, collocandoli in quei soggetti che sapeva esser più grati a Sua Maestà, et dimostra d'andar così bene accomodandosi all'uso del paese, et molto più a quello che può esser di soddisfattione del Re, che come haverà l'affettione di tutta la Corte et del Regno, così sarà grandemente amata da Sua Maestà.

XXVI. Gionse la Regina in questa città domenica passata, che fu li 3 del corrente mese, et heri sera, alli 9, vi è venuta la Maestà del Re, essendo arrivato alle tre della notte. Monsignor della Varena andò immediate a trovar la Regina, che si trovava al fine della sua cena, et disse, che tra mezza hora saria venuto il Re, se ben Sua Maestà, così da una parte, si trovasse in quel punto nella camera medesima senza esser scoperta; la Regina fece subito levar dalla tavola le vivande, et si ritirò nella sua camera, et nel passar fu veduta dal Re, il qual così incognito si partì. Et ritornò poi alla Regina facendo aprir la camera nella qual lei era. La Regina, vedendo il Re, volse mettersi in ginochi, et basciargli la mano, ma nè l'uno, nè l'altro le fu permesso da Sua Maestà, la qual basciò la Regina, et le disse, che potria esser tenuto per poco pratico in questo negotio, perchè haveva tardato tanto di venirla a vedere, ma che non sapeva di che altro modo iscusarsi, se non ch'era stato per far il servitio suo, et insieme anco della Regina; et detto alla signora duchessa di Nemurs, che mettesse la Regina al letto, che in breve saria andato a ritrovarla, si partì per la sua cena, dalla qual in una mezz'hora

Di Lione a' 10 di decembre 1600.

espeditosi, andò l'istessa notte a dormir con lei (1); et si trova contentissimo, dicendo d'esser stato ingannato havendola in effetto trovata più bella di quello che gli era stato detto (2).

Di Lione a' 29 di decembre 1600.

XXVII. Il signor cardinale legato fece a' 16 del corrente la sua entrata in Lione. Il giorno appresso si fece la solennità delle nozze, poichè andata l'una et l'altra di lor Maestà con il seguito di ambasciatori, di tutti i principi, principesse, et signori della Corte alla chiesa maggiore di san Giovanni, furono con una particolar oratione benedette dal signor cardinale Aldobrandino che, intervenendovi anco tre altri cardinali Gioiosa, Gondì et Gevri, disse la messa bassa, et per segno d'allegrezza nella medesima chiesa furono da un loco eminente da alcuni araldi gettate al popolo molte monete d'argento, et d'oro stampate a questo effetto. Finita la messa s'andò al disnar preparato in una gran sala con una sola tavola, nel mezzo della quale, sotto un gran baldachino, stavano le loro Maestà: appresso la Regina v'era il picciol Duca di Vandomo (3) figliuolo del Re, le signore Duchesse di Nemurs et di Ghisa, Principessa di Ghisa et due figliuole del signor Contestabile; vicino al Re, dall'altra parte, vi era il signor cardinale legato, li altri tre cardinali, Patriarca di Constantinopoli, Nontio di Sua Santità, li ambasciatori di Spagna, et di Vostra Sere-

(1) Simeone Contarini, veneto ambasciatore in que' dì presso la corte di Savoia, in un suo dispaccio 25 dicembre 1600 dice: « s'intende .... che il Christianissimo arrivato da Genevra a Lione .... a trovar la Regina, vi giungesse la notte, et senza altre cirimonie, stimando le già fatte a Fiorenza bastevoli, volle giacere con lei poco meno che stivalato. »

(2) Pochi dì appresso, disse pure all' ambasciatore Cavalli (*dispaccio* 15 *decembre* 1600): « che veramente la Regina era bella non solo per » moglie, ma per favorita, et ch'era di gran spirito, ch'era quello ch'impor» tava anco più, et che se ne trovava molto contento. »

(3) Doveva essere Cesare duca di Vendome, nato in giugno 1594, e che re Enrico aveva avuto dalla sua favorita Gabriella di Estrées, duchessa di Beaufort, avvegnachè Alessandro di Vendome, fratello di Cesare, che fu indi gran priore di Francia, non contava allora che due anni e mezzo, essendo nato in aprile 1598.

nità. Fu il Re in questa occasione servito dalli principi del sangue, facendo ogni uno di essi il suo particolar officio, et essendo per questo rispetto levata la difficoltà di precedenza intervennero al convito li signori cardinali, che mentre erano per partire si fermorono per ordine del Re. In fine poi si fece una festa reale che durò per buona parte della notte, alla quale v' erano tutte le principesse, et principi l' une et li altri così superbamente vestiti, et con tanta quantità di gioie che, parlando de' principi, disse il Re che si poteva stimar, che piuttosto venissero da Parigi che dalla Tarantasia, dove poco prima erano stati con le armi per occasione della guerra, et il Re si dimostrava grandemente contento, et trattò con tutti con grandissima humanità. Sono anco intervenuti al ballo il signor Duca di Ghisa et di Epernon, che per disparere seguito tra essi, si havevano sfidato a combattere, ma per la diligentia grandissima fatta usare da Sua Maestà furono, prima che seguisse alcun disordine, ritrovati, et fatti venire nella città, et si accomodorno insieme alla presentia del Re, il qual disse, che non potendo le parole seguite apportar alcun aggravio ad alcuna delle parti, li pregava, et comandava, che per l' avvenire fossero amici.

XXVIII. Giunse mercordì passato un lachè di Francia, espedito dal signor Don Virginio Orsino con l' avviso che il Re abbracciata ch' ebbe la prima volta la Regina, le dimandò qual fosse la Dionora sua dama favorita, et che vedutala volse parimenti abbraciarla et baciarla, et che lo istesso fece di due altre dame della Regina di casa Gondi; le altre poi abbracciò solamente senza il bacio. Questa Dionora (1) è fioren-

Di Fiorenza a' 6 gennaro 1600. M. V. *Marco Ottobon*

(1) Eleonora Dori, detta Galigai, più conosciuta col nome di marescialla di Ancre, per aver avuto il di lei marito, Concino Concini (dopo la morte di re Enrico quarto) il marchesato d' Ancre, e per essere stato fatto, oltrechè primo ministro, maresciallo di Francia, senza però aver mai tratta la spada. Debitrice la Eleonora, effettivamente nata nella più bassa condizione del popolo, della fortuna sua all' accidente che fece scegliere sua madre a nu-

tina, nata bassamente, ma possiede talmente la gratia della Regina, che la Maestà Sua, come quì dicono, confida in lei sola, et con lei sola par che sappia vivere. Il Re Christianissimo havea invitato la sposa a seguitarlo (*al campo*) et ella prontissimamente si era offerta di servire alla Maestà Sua in qualunque luogo lei comandasse. Si ragiona quì fra molti, che ritorneranno in Italia alcune delle dame, che andorno colla Regina, et quasi tutti gli Offitiali che la servivano, eccetto un medico, et che questo forse possa essere per accomodarsi al gusto maggior del Re Christianissimo et delli francesi medesimi che non haveranno veduto volentieri tanti luoghi occupati da Italiani nel servitio della Regina.

trice di Maria de' Medici, seguitolla in Francia in qualità di dama, regolando sempre a suo capriccio i di lei desiderii, le di lei inclinazioni, i di lei odii, e, venduta agli Spagnuoli, mantenendo il disamore ch' ebbe poi a manifestarsi tra re Enrico e la de' Medici. Se non che divenuto estremo l' odio dei Francesi verso questi due coniugi forestieri, era il maresciallo, a' 24 di aprile 1617, trucidato, facendone in mille pezzi il cadavere. dopo averlo appeso ad una forca, e vendendosene que' sanguinosi brani che il popolo furibondo si affrettava di comperare; era la Eleonora, siccome colpevole *di giudaismo* e *di sortilegio*, abbruciata viva l' 8 di luglio dello stesso anno, morendo però, come dice Anquetil, *senza bravate e senza terrore*. Sulla di lei morte si facea tosto una tragedia in 4 atti intitolata: *La Maga straniera*.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

Fac-simili di sottoscrizioni di alcuni dei MEDICI

(1) Francesco. (2) Ferdinando: Granduchi -
(3) Bianca Cappello Granduchessa. (4) Don Pietro. (5) Don Antonio.
(6) Maria Regina di Francia

1. 2.

Nota A a pag. 16.

« Giovanni de Bardi nel suo discorso sopra il giuoco del *Calcio fiorentino*, che va sotto nome di *Accademico Alterato* così lo definisce. — »

« Ora l' importanza di questo giuoco è vincere. Questo si fa col far uscire, cioè passare la palla sopra lo steccato nimico. Questo fa per lo più il datore col pugno, avvengachè con mano giammai trarla e scagliarla non lice, e di calcio col piede le si dà rade volte. Adunque ragion volea nominar questo giuoco il pugno piuttosto che il calcio, ma egli non fu così, affinchè non paresse cognominato dal fare alle pugna (che in lui è un difetto accidentale, ed altrove uno spettacolo principale), e così fosse questo giuoco sì nobile e sì gentile, per altro franteso. Dal calcio adunque, il quale solo oltre al pugno può dare alla palla, e farla sopra lo steccato uscire si fu nominato. Che cosa poi sia il calcio e la sostanza sua definiremo così: *il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piedi e senza arme, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre all' opposto termine un mediocre pallone a vento a fine di onore.* — Sembra però, che che ne dica qui il Bardi, che anticamente non col pugno, ma si giuocasse col calcio, e lo prova quanto ne scrisse il Redi al Menagio. — In Prato (egli scrive), già Terra, oggi città in Toscana non più che dieci miglia distante da Firenze, si fa il giuoco del calcio non meno che in Firenze. Ma se nel giuoco di Firenze si usano piccoli palloncini, e si percuotono col pugno armato di solo guanto, in Prato si adoperano di quei palloni grossi, co' quali si suol giuocare al giuoco del pallon grosso, ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi non si dà al pallone col pugno, ma sempre col calcio, anzi rarissime son quel-

le volte che se gli dà col pugno, perchè il pugno nudo o armato non avrebbe forza sufficiente a poter battere quel così grosso pallone. — »

(Manzi: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*, pag. 30, Nota).

Nota *B* a pag. 19.

MCCCCLXXX, Die XVI, aprilis.

» Cupit et petit Ill. Dominus Renatus Dux Lothoringiae huic
» maiori consilio annumerari, cognosci, vocitari, et esse nobilis civis
» noster, cuius desiderio, et postulationi, utpote argumento amoris, et
» devotionis in nos suae mos gerendus est, attenta presertim naturali
» nobilitate, et dignitate sua, quae ab regio proveniens sanguine Domi-
» nio nostro semper amico, sponte, et ultro amplecti, et huic senato-
» rio ordini aggregari meretur: itcirco vadit pars: Quod idem Dominus
» Dux ex decreto huius consilii creetur, et sit nobilis civis noster, et
» de nostro maiori consilio, cum filiis, et descendentibus suis, natu-
» raliter, et legitime ab eo provenientibus ».

De parte 1274
De non 0

(Maggior Consiglio — Deliberazioni).

Nota *C* a pag. 33.

MDLXXXX, Die III Julii.

Al Secretario presso il Gran Duca di Toscana.

Dalle lettere tue del 29 del passato habbiamo inteso l' ufficio efficace che de ordine del Signor Gran Duca ha fatto teco il Cavallier Vinta d' intorno la persona di Alfonso Picolomini, il che è stato parimente in conformità fatto con noi dal Segretario di Sua Altezza residente in questa città, onde noi, che desideramo grandemente di dare

in questo, et in ogni altra occorrentia all' Altezza Sua tutte le satisfattioni possibili, habbiamo prontamente dato quei ordini di galera et altro che havemo stimati a proposito perchè sia impedito esso Picolomini ad entrar con li sui seguaci nel stato nostro, et caso ch' egli prendesse pure di farlo, che sia da nostri ministri trattato com' è solito farsi per l' huomini sediciosi, et perturbatori de stati d' altri, il che ti dicemo col Senato, perchè andato a Sua Altezza debbi darle di ciò per parte nostra particolar conto, assicurandola della grande et paterna affettione, che gli portamo, et del desiderio che viva in noi di darle sempre ogni conveniente soddisfattione.

Et da mò sia preso, che fatto venire nel collegio nostro il Secretario del Gran Duca presso noi ressidente gli sia per il Serenissimo Principe dato conto della presente deliberatione nostra, et fatto officio in conformità.

MDLXXXX Die X Julii.

Al Secretario presso il Gran Duca di Toscana.

Oltre quanto ti habbiamo scritto sotto li 3 del mese corrente nel particolare di Alfonso Picolomini, è occorso, ch' egli è penetrato nel stato nostro con li suoi seguaci, contra l' intimatione fattagli già per il conseglio, per il che, et per le replicate instantie fatteci da questo secretario del signor Gran Duca, et da te in nome di Sua Altezza non siamo mancati, nè mancamo di farlo perseguitare, havendolo appresso bandito di terre, et luoghi con pena capitale, et taglia di Ducati X^{m}, et cinque bandi di esso conseglio nostro di X a chi lo prendesse dentro li confini del Dominio nostro, o lo amazzasse, et di Ducati X^{m}, et diece bandi del detto conseglio a chi l' amazzasse in terre aliene, con quelle altre circonstantie, et strettissime conditioni, che vederai nella copia di esso bando, che ti mandiamo con queste, del che habbiamo voluto darti col Senato aviso, a fine che andato all' Altezza Sua debbi darle di ciò particolar conto per nostra parte.

(Deliberazioni Senato, Secreta).

Nota *D* a pag. 38.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori et Padroni miei osservandissimi (1).

Tengo ordine dal Clarissimo signor Proveditore et dalli Clarissimi signori Rettori di Verona che io debba oprarme per servitio di Sua Serenità che Ottavio Avogadro debba morire. In questa ora apunto me venuto a trovare uno il quale se offerisse ha velenarlo tutte volte che gli si faccia promesione de havere la taglia de li X^m ducati con li benefitii de li bandi de quali bandi et taglia vole che io gli prometta et osservi senza loro impasarse de altro, et perchè io non posso prometere tal cosa senza la parola delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime ho pigliato resolutione con questa farglielo sapere accio le me faccia dare quell' ordine che gli parerà, et questo tale che vol far questa cosa se obliga farmelo sapere subito ghi haverà dato il veleno a cio io lo possa far saper al signor Clarissimo nostro Proveditore al quale gli se dirà prima che mora che stia male da 20 vinti giorni a fine che si possa essere siguri che mora da questa morte; però sopra ciò non gli diro altro remetendomi al suo prudentissimo giuditio, ma la resolutione del sì ho del no sia quanto prima acio possa resolverla, ne mi ochorendo altro con ogni reverentia gli bacio la mano che Nostro Signore la conservi et dia quanto le desidera.

De Lignago il di 25 giugno 1583.

Di Vostria Sig.^rie Illust.^me et Eccellent.^me.

Devotissimo servitore.
PIERCONTE GABUTIO.

(1) La lettera è diretta a' Capi del Consiglio de' Dieci.

1583 27 Zugno. In Cons.° de X.

(legatis solus)

Al Proveditor de Legnago.

Habbiamo questa mattina ricevuto lettere del colonello Piercon-te Gabutio indricciate alli capi del Cons.° de X per le quali scrive che tenendo agli ordini delli Rettori nostri di Verona et di noi da adoprarsi per servizio della Signoria Nostra in procurar la morte di Ottavio Avogadro ha avuto ragionamento con uno che ultimamente è stato a ritrovarlo et se gli è offerto di avenenarlo tutte volte che sia assicurato di avere la taglia delli ducati dieci mille et li beneficii delli bandi volendo che lui sia quello che gli prometti darglili senza haversi ad impedire con altri et obbligandosi di fargli saper subito che gli haverà dato il veneno acciò all' ora lo facci saper a voi perchè di questa operatione ne siate avvertito prima che esso Ottavio muora o stia male da 20 giorni, et ne ha ricercato ordine di quello habbi a fare conoscendosi egli non haver autorità di poter promettere senza la parola nostra, onde havemo voluto di subito col Cons.° predetto scrivervi le presenti con le quali vi commettemo che fatto chiamar a voi esso colonello debbiate dirgli che se bene in essecution delle deliberation fatte per esso Cons.° et senato che siamo soliti osservar sempre, chi amazzerà Ottavio Avogadro haveria havuto senza che ve s' interponga obligo di alcun particular essi ducati dieci mille prontamente et il beneficio del bando espresso in esse diliberationi, copie delle quali furono già mandate alli Rettori nostri di Verona sudetti, tutta via per sodisfar al desiderio che ha questo che si offerisse di farlo morire con il veneno siamo contenti dar parola ad esso colonello et licenza di promettergli perchè attendendo quanto si offerisce di far nel modo che come di sopra ci vien scritto da esso colonello faremo a questo che immediatamente saranno esborsati li ducati 10m oltre il beneficio del bando che conseguirà per le parti sopra dette.

(Consiglio de' Dieci — Parti secrete —).

Nota *E* a pag. 64.

Girolamo Brusoni, che talvolta si chiamò pure Cherubino, pubblicava in Venezia l' anno 1639 un libretto intitolato *La Fuggitiva*, in cui si ha la storia degli amori e della morte della Pellegrina, sotto quel nome di *Fuggitiva* indicata.

In un esemplare della edizione di detta *Fuggitiva* fatta in Bologna nel 1671, citato nelle *Glorie della Casa Medici* dal Moreni, trovavasi la *Lucidazione, o Chiave de' nomi veri inserti nell' opera.* Avendo però il chiarissimo Moreni omesso cotesta *Chiave*, la pubblicava invece il signor cavalier Cicogna, nel citato IV volume delle sue *Inscrizioni Veneziane*, quale, nel dì primo settembre 1835, gli veniva da Firenze.

Valendomi adunque dell'accennata *Chiave* offertami dal Cicogna, non trovo inutile di pubblicare, co' nomi veri, ma colle stesse ampollosissime parole del Brusoni, alcune notizie della Pellegrina.

« Fuggitasi Bianca Cappello da Venezia (ove d' antica e nobilissima stirpe ebbe ventura di nascere) coll' amante Piero Buonaventuri, giunta in Bologna partorì una fanciulla che volle che s'appellasse Pellegrina (1). Quindi portato il sole della sua bellezza in Firenze, percosse in guisa, et abbronzò il cuore di Francesco de' Medici granduca di Toscana, che troppo ardito volle affissarsi ne gli abissi luminosi de' suoi splendori ch' egli per non viversi misero in fuoco amoroso si morì miserabile nel gelo de' veleni. Poichè dopo molti rigiri (estinto Piero Buonaventuri) fatta Bianca partecipe del letto e del trono reale, mentre co' cibi avvelenati macchina insidie contro la vita del cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del granduca Francesco, che le attraversava la strada dei suoi vasti disegni, apprestò impensatamente la morte all' infelice marito, nè meno ella infelice dopo breve ora il seguitò fatta carnefice di se medesima. . . . . »

« Ebbe la Pellegrina, mentre arrise alla madre la fortuna seconda, sotto quegl' influssi felici una felicissima, e reale educazione. Amavala teneramente Bianca, come frutto primiero del suo amore, ed il gran duca Francesco trasformato ne gli affetti della diletta non sapea

(1) Vedemmo già per quale naturalissimo motivo.

tra di lei e la principessa Maria distinguer gli affetti paterni. Crebbe ella pertanto sottilmente ammaestrata ne' lavori donneschi, ma eccellentemente addottrinata nelle più nobili discipline, nelle quali arrivò in breve a così alto segno di perfezione, che i più grandi ingegni del suo secolo ambivano nell' opere loro la censura del suo purgatissimo giudicio. Ma non contenta la Pellegrina di superar d' ingegno tutte le donne, volle emular nelle loro virtù gli huomini parimente. Con mano perciò per l' età ancora tremante resse la briglia di generoso destriero, maneggiò armata gli stocchi e l' aste, e seminò di sudori e di glorie in perigliose caccie di solitarie e faticose vie delle selve. Onde con queste in donna inusitate eccellenze rese più care da quell' estreniata beltà di cui piacque al Ciel d' arricchirla, non è maraviglia, ch' ella prima di giugnere al quattordicesimo degli anni suoi pervenisse all' intiero dominio dei cuori.

« Non ebbe mai la Pellegrina spiriti così deboli, che potessero inchinarsi alle fievolezze femminili, contenta perciò di se stessa tanto più accreditava la sua beltà, quanto più povera di esterni abbigliamenti appariva doviziosa de' purissimi fregi della natura. Ella era bianchissima, onde il suo bellissimo volto con insolita maraviglia si faceva visibile in fra le tenebre, e perchè meglio campeggiassero in quel vivo quadro quei celesti candori, le coronava la testa una lunghissima chioma di quel colore, che più s' avvicina alla notte. Gli occhi neri e lucidissimi, le labbra di vive rose, i sguardi, le parole, i gesti, il portamento eran tutti animati di vezzi, di delizie, di amori e di grazie. Fu per tanto stimata la Pellegrina da chiunqne ebbe ardimento di vagheggiarla un mostro di bellezza fra le bellezze mortali, et un ritratto inemendabile delle divine.

« Spaventato non meno, che lusingato il gran duca Ferdinando dalle prodigiose doti della Pellegrina, consigliato da quella prudenza, ch' era in lui singolare, che s' ella continuava a farsi spettacolo della Corte qualche strano accidente avrebbe potuto agitar la casa granducale, pensò d' allontanarnela col maritarla.....

« Acconsentì la Pellegrina senza replica, perchè non avendo ancora provata pontura d' Amore oltre la gonna, stimava cosa indifferente il matrimonio, nè sapeva quel che importasse l' elezione d' un huomo più che d' un altro. Felice lei, se fosse stata meno felice.... »

Ma poco tempo dopo il di lei matrimonio col Bentivogli, conosciuto dalla Pellegrina un giovane di casa Riario « trapassando a considerare la nobiltà, le bellezze, il valore, le virtù e meriti del Riario, lo stimava per essi degno dell' amore di qual si voglia gran dama; e poscia rivolgendosi a giudicar di se stessa ne' medesimi termini sì come godeva d' esser amata da sì gentile e meritevole cavalliere, così parevale d' essere obbligata a corrispondergli d' equivalente amore. Falsa presonzione, non convenendosi a lei maritata entrar in sì fatti cimenti se non siano di pura cortesia e gentilezza. Ma tanto è possente e maliosa la peste d' Amore, ch' entrata a pena a sensualeggiar un cuore corrompe in istante quanto di virtuoso vi truova. E la Pellegrina stata fin a quel punto di straordinaria bontà volle avverare la corruzione degli ottimi, convertirli in pessimi, e potersi dal sommo d' una eccellente virtù traboccar nell' abisso del vitio. Non poteasi non di meno far questo trapasso senza violenza; l' abito virtuoso da non istracciarsi così leggermente, ma la natia nobiltà, e l' uso della Corte mascherati i suoi degeneranti pensieri d' affetti di gratitudine e di gentilezza la condussero al precipizio. » ec. ec.

(La Fuggitiva *di Girolamo Brusoni Libri quattro. Tratti dall' original dell' autore con le massime amorose, sentenze ec. ec.).*

LIBRO II.

NAPOLI

1571. FILIPPO II
1598. FILIPPO III } re di Spagna

SOMMARIO.

I. L'arsenale di Napoli. — II. Rivista di condottieri napolitani. — III. Gli arnesi del duca di Ossona. — IV. Il duca di Ossona, e il di lui arrivo ed ingresso, come vicerè, in Napoli. — V. La Compagnia de' Bianchi, apparentemente occupata in opere pie, ma invece, e con istraordinaria segretezza, in altre di governo e di Stato, è abrogata. — VI. La principessa di Sulmona per poter dare una giostra s'inlaccia in un solenne scrocchio; il padre Lorino dice dal pulpito, che la repubblica di Venezia non si mostra più quella ch'era un tempo, nè più rispettosa e ubbidiente alla sedia apostolica. — VII. Per mancanza di pane il popolo si solleva; uccisione terribile e più tremenda giustizia. — VIII. Congrega di negromanti, e scellerate arti di un frate. — IX. Benedetto Mangon, reo di duecento cinquanta omicidii, è arrotato vivo, confessando di essere stato sempre ricettato da molti principi e signori; boria e bassezze inudite di costoro. — X. Morte di Ascanio Fosco, fuoruscito, ad opera di un frate, e prodigio, veramente strepitoso, di Nostra Donna di santa Maria dell'Arco. — XI. Don Carlo Gesualdo, figlio del principe di Venosa, uccide la propria moglie donna Maria d'Avalos unitamente a Fabricio Caraffa duca di Andri, e il principe di Avellino ha la visione della propria moglie defunta. — XII. Mancando nuovamente il pane si cerca di scemare la popolazione di Napoli. — XIII. Abbondanza di poveri, penuria di tritico. — XIV. Lucera è saccheggiata e taglieggiata da' banditi, capitanati dal Pacchiarotto. — XV. Una rassegna. — XVI. I Turchi sbarcando sulle spiagge del Golfo di Napoli e nelle Calabrie vi portano lo sterminio ed il pianto. — XVII. Strana e micidiale malattia a Nola. — XVIII. I frati Predicatori del convento di san Domenico di Napoli, chiamati a vita più regolare, prendono le armi, e fanno le barricate; da ciò si vede la necessità delle riforme introdotte dal Concilio di Trento per rimuovere dalla scena del mondo gli scandali di coloro

che colla morigeratezza il devono edificare. — XIX. Non disaggrada anche ad alcuni Italiani andar in corso come i Turchi, sopravanzando però di assai questi ultimi nella crudeltà e nelle rapine. — XX. Remotissimi inizii di tremende insidie spagnuole contro Venezia. — XXI. Prammatica, ovvero riforma delle pompe. — XXII. Congreghe di proletarii, di artigiani e di altri, assai pericolose. — XXIII. I banditi di Virginio Orsini, figliuolo di Latino, riparati in Abruzzo, sono ormati e presi da' cani in una selva ne'dintorni di Teano. — XXIV. Fra' Tommaso Campanella sovverte la Calabria per convertirla in repubblica, e per ciò fare non abborrisce di ricorrere a' Turchi, e di chiamarli in Italia.

A' XXIV di marzo 1582. *Giulio Gerardo.*

I. Stimo che non sarà discaro alla Serenità Vostra, che io le dia quel più breve et particolar conto dello stato di questo arsenale, che mi si conviene, poichè vedo che vi si mette molto pensiero da certo tempo in qua, così nella fabricatione delle galee et galeazze, come nel lavoro della fabrica dell' arsenale; et le dirò prima riverentemente, che di 32 galee che sono al presente in esser in questo Regno, non ne sono navigabili, et da potersene servire più che XX solamente, cioè le XVIII che sono in Spagna, comprese le due di Bandinelli Sauli che sono connumerate nel numero predetto di queste di Napoli, et due che sono in questo porto le quali si racconciano hora. L' altre XII sono in pessimo stato, et trattasi di venderle, se potranno, che quando nò converrà o disfarle, o abbrugiarle. Hora però ne sono state messe in cantiero, et sperano d' haverle pronte per tutta questa prossima estate, sei sottili, et due altre grosse, le quali con tre delle sottili sono destinate alla cura di Pietro di Lorenzo, et delle altre tre ne ha il pensiero l' altro Protho suo compagno (1), essendo questi due solamente Capi di esso arsenale; però questo Pietro è molto più stimato, et le opere sue ancora, riuscendo di miglior garbo, et più agili alla navigatione. Nè tacerò a questo passo che lavorano in detto arsenale altri otto Venetiani del-

(1) Tutti e due veneziani, come appare tosto qui appresso.

l' arsenal della Serenità Vostra dei quali le ne mando una nota quì inserta, et fra questi è adoperato et messo innanzi Andrea Spuazza, che però non ha fin hora carico di Protho; li altri tutti sono adoperati o in marangonar, o in calafatare, et in altri bisogni necessarii. Il resto della maestranza è di altre diverse nationi, et può essere, che lavori al presente intorno un numero di 400 persone, compresi li garzoni et manoali. Ci sono anco sotto coperto di questo arsenale sei altre galee, che furono fabricate col consiglio et ordine del signor Duca di Atri buoni anni sono in Taranto, delle quali pare che quì non restassero soddisfatti, et che non fossero atte a riuscire così per la qualità delli fusti (1) come delli legnami, di modo che nacque lite tra la Corte et Sua Signoria Illustrissima che tuttavia è in piede, nè può vedersene il fine; onde hora esse galee sono quasi tutte aperte, et ridotte in così mal stato che dicono, che sia necessario disfarle, non potendo esser più buone da navigare. Intendo però, che il pensiero di Sua Maestà Catholica sia d' havere in questo arsenale un corpo di ottanta galee sottili et sei galeazze da potersene servire nelle occasioni sue, et per la fretta che si dà a questa fabrica si può credere, che habbino disegno di farle quanto prima potranno, massimamente che hanno nel Regno la comodità di tutto quello che fa loro di bisogno. Si lavora in essa fabrica con molta gente, et con diligentia grande, et di già sono finite dodeci arcate, et posti li pilastri di pietre per otto altre che fra poco tempo saranno coperte, et servirà ciascuna di esse arcate per tre galee, che saranno per un numero di sessanta, disegnandosi poi di seguirne sei altre per sei galeazze, et di poi altre venti più piccole, che servino cadauna per una galea sola, onde tutte insieme saranno il suddetto numero di ottanta sottili et sei grosse; però vi vorrà del tempo assai prima che si

(1) La voce veneziana *fusto* usata dal Gerardo equivale alla italiana *guscio*, *scafo*.

finisca questo disegno, convenendosi giltar a terra una gran parte di montagna, come s' è dato principio, et si segue tuttavia; ma quando l' opera sarà compita riuscirà veramente bella et fruttuosa per il bisogno, che n' havevano, volendo effettuar questi pensieri, oltre la riputatione che ne riceverà Sua Maestà Catholica. La detta fabrica comincia dalla parte di levante alla torre di san Vicentio verso il molo, et seguiterà lungo via alla marina sino al castello dell' Ovo verso ponente, havendo anco nel mezzo a cavalier verso la città il Castelnovo, sì che da tutte le parti sarà esso arsenale convenientemente guardato et difeso.

Nota d' huomini dell' arsenal di Venetia che lavorano in quello di Napoli.

Pietro di Lorenzo, Protho et Capo di questo arsenale.
Andrea Spuazza, venetiano.
Anzolo di Battista, *id.*
Giacomo di Domenico, *id.*
Gregorio di Luigi, *id.*
Gioseppo di Antonio, *id.*
Gioseppo di Pietro, *id.*
Anzolo di Gioseppo, *id.*
Fortuna Doria, *id.*

A' VII di maggio 1582.

II. Io ho ritardato a dar a Vostra Serenità l' informatione commessami da lei sopra quai soggetti ella potesse disegnare in occasione di far leva di gente in questo Regno, perchè ho giudicato mio debito haverne prima sincera et fondata istrutione, massimamente dove v' è mancamento tale, quale ricerca il suo servitio. Hora per non fastidire la Serenità Vostra con lunga scrittura ho stimato bene di poner nell' inclusa nota tutti quelli che per la fondata informatione che

n' ho voluto havere potessero essere buoni et atti al detto servitio suo. Et ristrignendomi nel particolar loro, brevemente le dirò, che li primi tre nominati in detta nota sono soggetti d' esperientia, et honoratissimi per leva et per condotta di 4m e più fanti, nè ricuseriano, per quanto mi vien detto, quando ne fossero ricercati con honor loro. Di altri poi fino a Don Lelio Orsino sono signori et cavalieri che fariano similmente un' honorata leva, chi di 3m et chi di 2m fanti havendo anco ciascun di loro qualche esperientia, dalli marchesi di Vico et di Bucchianico, et dalli signori Pietro Gioane Spinelli, Monsorio et Orsino in poi; però questi sono soggetti di spirito et di seguito, come è anco il restante dal Caraffa fino al Bucca, che essendo anco questi ultimi cavalieri di honore, et alcuni di essi molto comodi, et che sono stati anco in armata l' ultimo anno della guerra, facilmente potriano parte di loro levar dal Regno fin mille buoni fanti, et parte da 500 in 600 in su, havendo ciascuno, oltre le dette qualità, delli parenti che sono signori di stato, et di titoli, da' quali potriano aspettare molti aiuti et favori. Et cadaun delli sopraddetti, per quanto io sono informato, abbraccieria volentieri l' occasione in servitio della Serenità Vostra, fuorchè il Brancaccio, indisposto, et hor mai vecchio, et il signor Carlo di Lofredo, stipendiato da Sua Maestà Catholica. Ma fra tutti li sopra nominati et descritti nella lista, se occoresse il bisogno, io credo, per discendere a maggiori particolari, che il conte di Conversano, figlio del signor Duca d'Atri, il signor Alessandro Capecci, il signor Scipione di Lofredo, li signori Ascanio et Mario di casa Pignatella, il signor Don Lelio Orsino, et il signor Don Ferrante Bucca fossero più pronti di ogni altro ad accettar tal carico di colonnello, da' quali et per le loro qualità, et per la molta inclinatione che hanno a codesta Serenissima Repubblica Vostra Serenità ne ricaveria sommissimo servitio. Nè io resterò di dirle con questa occasione, che il Capecci che l' ha servita per colonnello l' ultimo anno della guerra, questi di

passati si lasciò intender meco, che ritorneria volentieri a servirla, et ch' io in nome suo le dovessi anco offerire per fino a' 2m fanti, quando Vostra Serenità li volesse, parte dello stato Ecclesiastico et parte del Regno, come più chiaramente mi disse egli che mi haveria aperto il suo core, se ben di poi non m' ha fin quì detto altro. La medesima prontezza et offerta mi fece anco in que' giorni istessi il signor Don Ferrante Bucca, che si trovò alla giornata di Navarino, per una leva di 600 in 800 fanti in circa; l' uno et l' altro de' quali si dimostrano suoi devotissimi servitori, et verriano prontissimamente a servire codesto Serenissimo Dominio quando ne havesse bisogno e intentione, nè io ho dovuto tacerglielo per ogni rispetto. Però, s' ella fosse astretta a far disegno in queste parti, non vedo in conclusione migliori soggetti per il suo servitio, che il signor Pompeo Tuttavilla, et il conte di Conversano predetto figlio del signor Duca di Atri, che fariano facilmente tremille e più fanti eletti per uno, nè penso, per quanto sono informato, che li ricusassero, anzi si stimariano honorati et favoriti molto, potendo però il Tuttavilla haver licentia dal signor Marc' Antonio Colonna, del quale è hora governatore nella sua terra di Paliano, ma tanto più il conte di Conversano per la sodisfatione et honori ch' ebbe quella Illustrissima Casa da codesta Serenissima Repubblica la guerra passata. Tuttavia nè di questi, nè delli altri descritti nella nota da quei suddetti, che si sono offerti, in poi non debbo nè posso affirmare cosa alcuna dell' animo loro essendomi scritta l' intentione di Vostra Serenità molto generalmente. Di modo che non potendo saper io sopra che qualità di persona, con che carico et sopra che numero di gente ella volesse disegnare, occorrendole il bisogno, ho convenuto colla mia debita riverentia rappresentarle solo quel tanto che ho su detto, et che ho potuto da me destramente sottrhare con ogni leale fondamento in simil materia; però, se sarà di servitio suo lo farmi sapere più apertamente la sua volontà, io potrò ancora con

maggiore saldezza et con destro modo conformarmi con la sua intentione et col debito mio.

Signori et Cavalieri che potriano levar buon numero di gente, alcun d' essi per haver seguito di soldati, per essere lor soldati, et altri per essere persone di spirito et haver comodità di vassalli et servitori.

Il sig. Duca di Boiano, altre volte colonnello.
Il sig. conte di Sarno vecchio, altre volte colonnello.
Il sig. Duca di Nocera, altra volta colonnello.
Il sig. marchese di Vico.
Il sig. Duca di Mataloni, altra volta colonnello.
Il sig. marchese di Padula.
Il sig. marchese di Bucchianico.
Il sig. marchese di Casa d' Albero.
Il sig. Duca di Airola.
Il sig. conte di Conversano.
Il sig. conte di Macchia.
Il sig. Prior di Ungheria, altra volta colonnello.
Il sig. Carlo Spinello, altra volta colonnello et capitano di cavalli.
Il sig. Tiberio Brancazzo, altre volte colonnello.
Il sig. Alessandro Capece, altre volte colonnello.
Il sig. Pompeo Tuttavilla, altre volte colonnello.
Il sig. Carlo di Lofredo, capitano di cavalli.
Il sig. Pier Gioanni Spinello.
Il sig. Scipione di Lofredo.
Il sig. Ferrante Monsorio.
Il sig. Don Lelio Orsino.
Il sig. Don Antonio Caraffa, di Nocera.
Il sig. Andrea di Somma.
Il sig. fra Giulio Caraffa.
Il sig. Fabritio Spinello.
Il sig. Lelio Caracciolo.
Il sig. Scipione di Sangro.

S' ha da commettere subito subito in Fiandra, che per l'inverno che viene sia in Napoli una buona tappezzeria che tenga quantità d' oro, argento e seta, che sia di paesaggi, con buon orlo e buona altura, e che non sia meno di seicento ale.

Li VII novembre 1582.

IV. A' III del presente il signor Duca d'Ossuna gionse improvvisamente con 23 galee a Pozzuolo, lontano da qui otto miglia, havendo havuto il tempo molto prospero da Livorno a detta città, dove è venuto in poco più di due giorni et due notti, senza fermarsi in altro loco che in Gaeta alcune poche hore. Andò Sua Eccellentia ad alloggiare con tutta la sua famiglia nella casa della signora Donna Gieronima Colonna, che ricercatane tre giorni prima la fece addobbare riccamente, et fornire di tutte le cose necessarie secondo il solito della grandezza d' animo di detta signora, la quale hebbe carissima questa occasione di honorare il signor Duca. Con Sua Eccellentia, oltre la signora Duchessa, sono venuti il conte d'Aro suo genero con la moglie, Don Pietro di Giron suo figlio (1), et Don Alfonso figlio naturale del detto signor Duca, il quale, si va dicendo, che sia per haver più parte nelli negotii delli altri per essere persona d' intelligentia, attiva, et molto cara a Sua Eccellentia. Vien detto, che il signor Duca sia trattabile, et cortese molto con tutti et bene informato delle cose di Napoli.

Li XV novembre 1582.

Se ne sta tuttavia a Pozzuolo, facendo accomodar qui, dove venne incognitamente una di queste sere passate, alcune stanze del palazzo per comodità sua, et della signora Duchessa attendendo fra questo mezzo ad ordinare la sua Corte, che

(1) Merita quindi rettifica l' articolo, relativo allo stesso don Pietro, della *Biografia Universale, antica e moderna* (Vol XLI, pubblicata in italiano dal Missiaglia) ove si legge, che nato a Vagliadolid nel gennaio 1579, « *l' avo suo paterno* essendo stato vicerè di Napoli, seco il condusse in quella capitale, allorchè egli era appena in età di due anni.

sarà principale, et numerosissima come vien detto, havendo di già eletto maggiordomi, cavallerizzi et ad altri carichi cavalieri di molta qualità, così per la sua persona, come per la signora Vice regina, et risoluto di mutar la guardia ordinaria Spagnuola in tanti Todeschi, come hoggi s'è cominciato a toccar tamburo per farli. Onde si sente nella detta natione qualche segreta mormoratione et mala sodisfatione, dovendo questi che vi sono stati fin al presente, et che sono quì casati et carichi di figli ricevere non piccolo maleficio da così fatta novità; per ciò Sua Eccellentia ha deliberato di farli accomodar tutti in queste piazze Spagnuole di Napoli, il che li ha, pare, in qualche parte consolati.

Hoggi otto giorni, che fu li XXVIII del passato, il signor nuovo Vicere fece la sua pubblica entrata in questa città, arrivando in porto dopo le XXII hore con XXVIII galee, nel qual tempo li castelli tutti et le medesime galere diedero fuori una bella et copiosa salva di artellarie, come fece ogni altro vascello ch'era in esso porto. Smontò Sua Eccellentia al molo sopra il ponte preparatole dalla città, addobbato di panni di seta, et con le arme del Re Catholico et sue, dove l'aspettava il Sindico con li deputati, et con una nobilissima comitiva di Titolati, di Baroni, di Cavalieri, d'Officiali et d'altri. Il qual Sindico nel suo disimbarco fece la solita cerimonia di parole et di ricevimento; et di poi montati a cavallo, messosi il Sindico a mano manca di Sua Eccellentia l'accompagnò fino alle sue stanze di palazzo, camminando prima tutta la Baronia et Cavalleria in confuso, la guardia Todesca, al numero di sessanta, alli lati di Sua Eccellentia, di poi, poco innanzi Lei il figlio naturale, et dietro seguiano due sole lettiche et un cocchio; la prima, riccamente adornata con la signora Vice regina, la figliastra, et doi suoi figliolini col conte d'Aro, lor padre et genero delle Loro Eccellentie, a canto sopra un cavallo, nell'altra, et nel cocchio v'erano poi donne d'honore. La quale deliberatione di venir in lettica, cosa in-

Li V dicembre 1582.

solita, ha causato, che niuna signora, nè dama di Napoli l'habbia incontrata, nè accompagnata, ma però molte, et le più principali l'aspettorno in palazzo, dove le Loro Eccellentie arrivorno alle XXIV hore in circa, salutate dipoi l'entrata in esso con molte salve d'arcobuseria dalla fantaria Spagnuola, ottimamente ordinata verso la porta di esso palazzo. Il giorno seguente dell'entrata sua Eccellentia accompagnata dal medesimo Sindico et deputati, et da infinita copia di Cavalleria andò, dopo le XXIII hore, all'Arcivescovato a prendere il possesso del suo governo, dove, dopo letta da un suo segretario la pubblica et ordinaria commissione, et giurata da lei l'osservanza de' privilegii alla città, monsignor illustrissimo arcivescovo (1) intonò il Tedeum, che fu cantato solennemente. Dopo la qual cerimonia Sua Eccellentia se ne tornò a palazzo a lume de' torchi, chè era passata un'hora di notte.

Li XXII di aprile 1582.

V. Sono venuti questi dì passati a Sua Eccellentia due ordini di Sua Maestà Catholica che al particolare di questa città hanno dispiaciuto grandemente. L'uno che sia levata affatto la compagnia dei Bianchi ch'era una confraternita di buon numero di titolati et cavalieri napolitani et d'altre nationi, instituita già circa sessanta anni, la quale, oltre l'altre opere pie, haveva spezial cura d'andar ad accompagnare, et a confortare li condannati a morte, il che certo era fatto da loro con esempio et fervore notabile. Ma perchè nelle loro ridutioni et ationi usavano straordinaria segretezza et silentio et, per quanto vien detto, s'havevano posto ad ingerirsi nelle materie di governo et di stato in modo tale che nel generale havevano partorito grande scandalo et poca buona inclinatione verso di loro, ha però voluto Sua Maestà levar quei disegni et pericoli che havessero potuto soprastare nelle occasioni. Questa pubblicatione fatta alla sprovvista in tempo, che la

(1) Annibale di Capua, patrizio napolitano, encomiato per le sue visite diocesane che servono tuttora di norma.

congregatione era ridotta, come soleva fare ogni prima domenica del mese, se ben alcuni mesi prima antiveduta da'giudiciosi, non può però esser patita dalli confrati, et altri loro adherenti per quelle considerationi che potranno esser fatte dal sapientissimo et prudentissimo giudicio di Vostra Serenità, perciò il generale non interessato ne ha havuto per più rispetti segnalato piacere. L'ufficio confortativo suddetto è hora fatto da ecclesiastici che haveranno per l'avvenire questo peso.

VI. Quì domenica prossima si farà un gioco di carosello, nel quale compariranno sei quadriglie dei cavalieri principali di Napoli con ricche et vaghe livree. Il qual trattenimento è fatto dalla principessa di Sulmona, che banchetterà quel giorno il signor Vicere et la signora Viceregina con molte matrone et dame napolitane, preparandosi anco per la sera una superbissima mascherata, per il che la principessa, ch'è in istato di fortuna assai ristretto, ha venduto un diamante di tremille scudi per due mille, che ha dato, et dà a tutti molta materia di varii ragionamenti. Li VI gennaro 1583. M. V.

Saperà la Serenità Vostra, che il padre Lorino, domenicano, et di natione Fiorentina, che predica quì nella chiesa dello Spirito Santo (1), dove vi concorre ad udirlo la più florida nobiltà di Napoli, così per essere tenuto predicatore assai dotto ma molto libero et mordace, come per rispetto alla signora donna Gieronima Colonna che lo protegge et favorisce grandemente, parlando egli uno di questi giorni passati del figliuolo prodigo, et prendendo da questo occasione di riprendere la gioventù napolitana, diede in una scappata così notabile che apportò stupore a tutti li ascoltanti, venendo ad addurre per esempio, fuori d'ogni conveniente proposito, la gioventù nobile di Vinegia, con dire questa sostanza di parole: che mentre cotesta Serenissima repubblica era stata go- Li XVII marzo 1581.

(1) Una delle più maestose di Napoli.

vernata da Padri et da Senatori vecchi l'havevano sempre retta bene, et con molta gloria loro, ma hora perchè s'havevano admessi molti giovani nelli Consigli et nelli maneggi le cose andavano sotto sopra, et caminavano diversamente di prima, da che ne nasceva che da cotesto Serenissimo Dominio non era dato tutto quel rispetto et quella obbedientia alla sede Apostolica che si conveniva.

A' IX di maggio 1585. *Giacomo Gerardo.*

VII. È avvenuto all' improviso in questa città così horribile et spaventoso caso, et spettacolo, quanto altro, che sia occorso già molti, et molti anni; però che essendosi da sei in otto giorni in qua scoperto un poco governo, et mancamento grande nell' ordinaria provvisione di formenti et di pane per il bisogno della città, nè havendo potuto questi signori Ministri, et particolarmente l' Eletto del popolo (1), a chi spetta

(1) « Vi è in Napoli gran quantità di privati cavalieri et gentiluomini ordinari, quali fanno gran professione di nobiltà.... Spendono tutto il tempo nell' esercizio delle armi, la maggior parte a cavallo, riducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, ch'è stimato da loro gran testimonio della nobiltà, come che non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi seggi non sono altro che cinque piazze deputate e così chiamate, cioè Nido, Capuana, Montagna, Porto e Portanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nominati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno un numero di tanti gentiluomini, che hanno pensiero di procedere alle cose convenienti alle piazze loro, e di far chiamar gli altri a proponere le cose, che, per gli ordini delle leggi loro, hanno da procedere col voto della maggior parte dei nobili di esso seggio. Vi è poi un' altra piazza del popolo, che si fa dell' unione dei capitani di piazze, detti in più luoghi da quelli della istessa piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici, chiamati consultori, per far l' uffizio, che si è detto che fanno gli Eletti dalli seggi dei nobili; e queste sei piazze eleggono magistrati per il governo universale della città; e sono poi questi Eletti, i quali han cura di alcune cose convenienti al comodo della stessa città, come della grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del selciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili, che non sono da farne particolarmente relazione, essendo sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo nel resto che solo l' autorità di eleggere ambasciatore o nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro andare alla corte senza licenza del vicerè. »

(Albèri: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato:* Serie II. Volume II: *Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano* ec. ec.).

questo special pensiero, con li altri suoi collega provedere così per tempo alla penuria che giornalmente andava crescendo, si che non si trovava pane per le botteghe, massimamente in questi due ultimi giorni, con non picciola mormoratione di questo governo, questa mattina per tempo il popolo furioso unitosi insieme una gran parte di esso, ma della più bassa plebe, vedendo la strettezza del pane in tale stato che si ammazzava quasi l'un l'altro per poterne havere, et intendendo, che l'Eletto predetto, contra il quale era il popolo per tal causa male animato, voleva far parlamento nel monasterio di santa Maria nova per trovare rimedio a tanto disordine, corse armata mano al monasterio, et lo levorono di là dicendo, che il proprio loco di far detto parlamento era quello di sant'Agostino, dove lo condussero legato, bastonandolo, et trattandolo con parole ingiuriosissime, et con molti altri termini violenti et bruti; nel qual loco incrudelì il popolo di tal sorte contra di lui, che lo percossero di ferite malamente, et lo vanno hora strascinando per tutta la città, havendolo finalmente morto, levatagli la testa dal busto, gli interiori, il membro, et li testicoli, che ciò sia detto con la debita vostra riverentia; et portando chi una cosa, chi l'altra inhastata con impietà inaudita, et gridando, viva il Re et morino li traditori, correndo per le strade con tanta immanità verso quel misero corpo, et con tanta furia, et strepito d'arme, et di popolo basso che si va anco temendo di maggior inconveniente, di modo che la città è tutta in ispaventosissimo moto, et armata, massimamente nel quartiero degli Spagnuoli, dove, fino su le porte del palazzo del signor Vicere, detto popolo ha havuto ardire di strascinare il corpo, et mostrar un così violento spettacolo a Sua Eccellentia, et dicesi, che lei comparisse alla finestra, et esortasse con le mani, et con la voce esso popolo ad acquietarsi, dicendo similmente con loro, per raddolcirli, si, sì, viva il Re, et la giustitia. Questo è quello che si è veduto, et che s'intende fin hora di questo horribilissimo

caso, che hora pur pare che si vadi quietando dopo usciti et andati alcuni di questi signori Consiglieri di stato, et alcuni titolati per le strade, procurando di acquietarli con buone parole, che altra provvisione fin quì non si vede. L' infelice Eletto morto è il magnifico Giovanni Vicentio Storace, persona ricca et honorata, alla casa del quale, dicesi, che si trovi tuttavia molta furia di gente con armi, saccheggiando tutta la roba che vi è dentro, che, per quanto si ragiona, haveva molti et varii mobili nobilissimi. Piaccia al Signor Dio, che questa rabbia cessi, et che non segua peggior eccesso, come se ne dubita. Il signor Vicere, nè alcun Spagnolo s' è mosso dal suo quartiere; le botteghe et case tutte in questo rumore si serrorno, ma di poi si sono aperte in molti luoghi.

A' XVI 1 maggio 1585.

Continuò questo popolo a saccheggiar la casa dello Storace Eletto suo, morto così crudelmente, come scrivessimo con le ultime lettere nostre, nè hebbe riguardo ad alcuna cosa, nè rispetto ad alcuni Signori che passorono ad eshortarli a desistere da tal violente operatione, alli quali il popolo si voltò, minacciandoli, se si havessero voluto ingerire in tal fatto; et tra le altre cose fu osservato, che essendo occorso passare per quella strada la sera medesima al Reggente di Vicaria, ch' è capitanio di giustitia, nata certa differentia fra doi di quelli che rubavano, uno gli disse: Signore, fateci giustitia, che costui non mi vuol dare la parte mia; et il Reggente rispose, che quel non era tempo, ma che gli l' haveria fatta in altro loco. Dopo procurò detto popolo di havere nelle mani un mercante detto il Cemino, che haveva intelligentia col predetto Storace in materia di grani, et anco un altro nominato Nardo Andrea di Leone, persona di povero fatto ricco con danno di esso popolo, perchè sia stato cagione con certi suoi raccordi (1), che Sua Maestà Catholica habbia fatto introdurre il vender vino a minuto in questa città, onde fece poner un

(1) Cioè *progetti*, come abbiam detto altrove.

datio sopra esso vino da otto anni in qua, che dove prima ne cavava la Maestà Sua 25 in 30^{m} ducati, al presente per opera di costui ne cava da 100^{m} in circa all' anno. Si è il Leone salvato nel castello di san Martino, et il Cemino, alcuni dicono, che sia stato messo prigione nel Castelnovo, et altri vogliono, che vi sia stato posto per liberarlo dal pericolo che gli soprastava. La medesima sera che successe il detto caso furono fatte processioni pubbliche dal clero, portandosi il Santissimo Sacramento per la città, cantando le litanie, et sonandosi tutte le campane, le quali processioni si sono continuate tutti questi giorni, così di giorno, come di notte da tutti li monaci, dalle confraternità, dalli figliuoli delli hospitali et di altri luoghi pii, la maggior parte a piedi nudi, il che fece star molto sospesi li animi di cadauno per il dubbio che si haveva che fosse per succeder maggior male; et così la prima notte, come tutte le altre, si sono fatte anco guardie grandi per tutta la città di ordine dell' Illustrissimo signor Vicere dicendosi, che si era inteso, che fuorusciti in grosso numero fossero vicini alle porte per entrar nella città, il che ha anco causato, che molti mercanti et altri restorono di mandar le loro mercantie et robe con l' ultimo procaccio. La causa di questa sollevatione è stata veramente per il mancamento del pane, che è stato grandissimo, et è tuttavia grande non solo in questa città, ma nelli luoghi circonvicini ancora; et questo mancamento procede dall' haver il signor Vicere slargata la mano in conceder tratte, havendo anco lasciate caricar di grani otto, ovvero dieci navi grosse, che li mesi passati partirono per Spagna, et si dice, che Sua Eccellentia sia stata ingannata dal predetto Storace (la quale ha anco piacere che così si creda) il qual Storace, vogliono, che habbi di ciò persuasa l' Eccellentia Sua con dire, che ne era quantità così grande che non poteva esserne qui mancamento, et questo per utile, che lui, il Cemino et altri unitamente ne traevano con l' intelligentia che havevano con li mercanti, che facevano li partiti,

et alcuni anco vanno più ad alto con questi discorsi; et per questo pare che ogni uno resti contento della morte data allo Storace, non si essendo fin hora sentita persona a difenderlo, et si mosse il popolo ad andar con tanto impeto a ritrovarlo, perchè essendo egli superbo, et fatto ricco in quel carico di Eletto, il quale l' haveva esercitato due altre volte prima, il giorno innanzi haveva grandemente adirato esso popolo, con dirgli particolarmente, mentre stava sollevato, che gli havrebbe fatto mangiar pane di terra, et perchè anco haveva procurato di far calar il peso dalle 48 oncie, che pesava una palotta di pane, alle 38. Le provisioni che si sono fatte per acquietar il popolo furono di un ordine dato la sera medesima dal signor Vicere, et dal Consiglio Collaterale, che il pane non fosse calato del peso ordinario, et di un bando che fu fatto, che sia lecito a cadauno portar grano in questa città, et venderlo a quel pretio gli piacerà, limitando poi il pretio in tutte le altre città et terre del regno, come Vostra Serenità potrà vedere dall' alligata copia. Si è scritto anco in Sicilia, et in altri luoghi per far venir del grano et delle farine nella città, nella quale vi è mancamento di molini per macinare, et se non fosse vicino il raccolto che mostra essere assai fertile in questa parte di Terra di Lavoro (1) che dà il viver a questa città, si dubitaria di nuovo inconveniente. Quanto al vino non si sono fatte altre provvisioni, se non che di ordine di Sua Eccellentia et del Consiglio sopraddetto sono andati alcuni di questi Signori per la città rivedendo li magazzini, nelli quali havendo ritrovate molte botti di guasti li hanno fatti gettar via tutti. Ha mandato il signor Vicere a Gaeta per far venir le galee che partirono col general Cardona per haver quì pronte in tale occasione le tre compagnie d' infanteria che s' imbarcorono sopra di esse, ma chi vi andò trovò, che dette galee erano partite la notte precedente. Fece raddoppiar le

(1) Provincia del regno di cui è capoluogo Caserta.

guardie di Spagnuoli al palazzo, che dove ordinariamente suol stare una compagnia al giorno, ne sono state due; et ha fatto sollecitar la venuta di sei altre compagnie ch' erano per il regno, le quali furono chiamate prima per imbarcarle sopra le XIII galee che dovevano accompagnar il signor Don Alonso, fratello di Sua Eccellentia, a Civitavecchia, ma la partita sua si differirà per qualche giorno. Hora pare, che il popolo si sia assai acquietato, et si crede che non sia per far altro movimento se si troverà pane; ma l' ardir suo è stato incredibile, et ha dato causa di farvi sopra varie considerationi, et molti anco sono di opinione che non si saria mosso esso popolo se non fosse stato fomentato da qualch' uno, il che però fin hora non si scopre, et lo vanno discorrendo con queste ragioni: di haverlo veduto a portar così poco rispetto al signor Vicere col strascinar il corpo d' innanzi al palazzo et alla sua presentia, gridando alcuni, con le armi nude voltatisi verso la sua finestra, *viva il Re, et mora il mal governo* et altri dicendo, *viva il Re, pane et vino;* si aggiogne, che alcuni dicessero, che volevano anco che fossero levate le gabelle poste; che altri andavano dimandando, se gli Spagnuoli si movevano; che vi fosse adunanza di parte di esso popolo in alcuni luoghi della città con quantità di arme nelle case loro; et che finalmente essendo stato detto, che il signor Vicere castigherà li autori di tal sollevatione, alcuni habbiano ardito anco di passare tant' oltre dicendo, che Sua Eccellentia se ne guarderà bene, et che doverà haver d' innanzi gli occhi le cose di Fiandra. Hanno li principali del popolo fatta la eletione in luogo del morto nella persona del Magnifico Oratio Palombo, il quale per tre giorni non si lasciò trovare non volendo, se bene il carico è di utile, accettarlo per l' esempio passato, ma, essendogli stata posta pena di ordine di Sua Eccellentia et del Consiglio Collaterale di pagar X^{m} ducati, ha convenuto accettare. Il signor Vicere è stato et sta tuttavia travagliatissimo, et spende buona parte del giorno in consigliare le

provvisioni insieme con il predetto Consiglio Collaterale. Viene opposto a Sua Eccellentia, che si habbi lassato veder alla finestra, ricevendo alla sua presentia un tale affronto; ma all'incontro viene laudato grandemente di prudentia, che habbi fatta risolutione in quell'istante di ordinare, che alcuno non si movesse, com'erano pronti gli Spagnuoli per dar dentro; perchè se lo facevano si dubitava che seguisse qualche maggior inconveniente. Si tiene per certo, che fatte le provvisioni necessarie perchè non manchi il pane et il vino et che si haverà ridotto in questa città quel numero d'infanteria che giudicherà conveniente, vorrà Sua Eccellentia, fino a qualche giorno vendicare questa ingiuria. Ma alcuni vogliono anco, che in cosa di tanta importantia il signor Vicere non vorrà devenire ad alcuna risolutione, se non haverà prima alcun ordine dalla corte, per dove espedì la sera medesima corriero espresso in grandissima diligentia.

A' XXVI i maggio 1585.

Ogni giorno si va scoprendo, che il rumore che seguì li giorni passati in questa città sia stato un semplice accidente per causa del mancamento del pane, et per il mal animo che il popolo haveva contra il suo Eletto; et maggiormente si scopre, che se non succedeva quel moto all'hora, non c'era grano, non si facevano le provvisioni gagliarde che si sono fatte, et per conseguenza il popolo haverebbe voluto andar a ritrovar del pane alle case dei ricchi et dove ne havesse potuto havere, onde conveniva seguir un sacco general per tutta la città con altri inconvenienti irreparabili. Il signor Vicere procura pur di raddolcir gli animi del popolo, col procurar che non gli manchi il pane, il quale viene hora dispensato a tutti per polizza, essendo stato dato ordine che li fornari ne faccino del continuo, et lo portino in alcune case a questo effetto deputate, dove poi, per bollettino di alcuni signori che ne hanno il carico, viene ogni mattina dispensato, et a questo modo si sono assicurati, che non sarà portato fuori della città, et che non ne sarà pigliato dalli capi di casa più

di quello che lor può bisognare quotidianamente per le loro famiglie, dove li giorni addietro ne pigliavano quanto ne potevano havere, et lo facevano biscottare dubitando del mancamento, il quale non si crede che possi più essere, soprattutto per essere così vicino il raccolto. Ha anco Sua Eccellentia fatto limitar il pretio alli vini, con un bando che ha mandato, che si vendino manco di quello che si faceva per il passato, tutto a fine di haver il popolo quieto. Dall'altro canto procura di sapere quali siano stati li delinquenti, et si dice che ne habbi di già in nota molti, et si è dato principio a castigarne alcuno, però che questi giorni sono stati impiccati prima tre, perchè il dì del rumore rubarono dentro delle porte della città otto carlini ad uno pover' huomo in istrada, dicendo, ch' era *sede vacante;* et un' altro fu impiccato l' altro hieri, chè il giorno precedente andò correndo per la città, et gridando *serra, serra, arma, arma,* onde ogn' uno serrò le botteghe, et si pose in arme nelle case, che tutte sono ben provviste con moto grandissimo anco in quel giorno, et confessò costui che lo haveva fatto per haver occasione di poter rubare, accusando alcuni altri ch' erano con lui d'accordo, ma tutta gente bassissima. Et dimani, dicono, che si giustitierano due altri che hanno voluto far violentia, et combatter le guardie, che tuttavia si fanno di notte per la città.

Si continuano le guardie di notte in questa città per ogni buon rispetto, et si faranno fino che venga qualche ordine dalla Corte, dove si dice che il signor Vicere habbia procurata libertà di castigare li motori del rumore passato, et sta tuttavia con pensiero non sapendo come possi essere stato inteso questo successo dal Re; et si duole Sua Eccellentia, che havendo procurato in tutto questo tempo del suo governo di dar particolare satisfattione al popolo, havendo tenuto sempre più la parte sua, che quella delli nobili, gli sia stato fatto da esso popolo tale affronto con tanto suo travaglio. Molti credono, che se il signor Vicere vorrà venir al castigo delli

L' ultimo di maggio 1585.

predetti si potranno facilmente vedere nuovi movimenti, perchè la giustitia fatta la settimana passata, come scrissi, se ben parve che ne fosse un principio, in effetto fu per li eccessi da me narati, ma che però sono separati da questo caso; questa è cosa certa che ogni casa è ben provvista di armè. Questi giorni passati sono state vedute una mattina per tempo affisse ad alcuni muri della città certe carte, che furono immediatamente levate, che dicevano: *Populo diamo fine a quello che habbiamo principiato, et se il Vicere anderà in collera che si apparta con li suoi Spagnuoli.* Ma essendo queste cose di quel momento, che può dalla molta prudentia della Serenità Vostra esser benissimo considerato, non c'è chi ardisca parlarne; questo è stato però detto a me da persona di consideratione, che dice haverlo inteso da uno che le ha vedute. Si vanno risvegliando nuovi humori che potriano causar maggiori inconvenienti, però che il popolo si lascia intendere di voler l'osservantia di alcuni privilegii che dice essergli stati interrotti; e tra gli altri vogliono che essendo sei le Piazze di questa città le quali hanno cura delle entrate di essa, et di provvedere che vi sia abbondantia di tutte le vittuarie, cioè cinque de' nobili che chiamano seggi, et una del popolo dove da molti anni in qua cadauna delle dette Piazze ha havuto una sola voce, hora vuole esso popolo, come dice, che gli sia concesso per li predetti suoi privilegii, che la piazza sua sola habbia cinque voci, che sono quante hanno tutti li seggi insieme, di maniera che quando uno dei seggi fosse col popolo basteria a far ogni deliberatione. Questo non può esser sentito dalla nobiltà, et il signor Vicere procura che sia rimessa la trattatione ad altro tempo, perchè essendo il popolo mal animato contra li nobili, dubita di qualche nuovo et sinistro inconveniente. Si lascia anco intender il popolo di non voler pagar gabelle, et se ben si sentano queste voci solamente fra la plebe, non havendo ardire il popolo ricco di aprir bocca, dubitando delle facoltà loro, tutta via si tiene per fermo che

in ogni occasione che avvenisse tutti sariano uniti ad un sol fine.

Mi fu detto da persona di autorità questi giorni che Sua Maestà Cattolica haveva data libertà a questo Illustrissimo signor Vicere di castigar tutti quelli che fossero stati ritrovati colpevoli nel caso dello Storace, et conosciuti autori di quelli rumori, et cadaun altro che per qualsivoglia via ne havesse havuto mano, quando però Sua Eccelientia havesse conosciuto di poterlo fare senza pericolo di nuovo inconveniente, et che ciò era stato risoluto alla Corte dall' Illustrissimo cardinale Granvella (1) con il Consiglio d' Italia, a cui la Maestà Sua commise questo negotio subito che ebbe la nuova del successo, la quale, si dice, che habbi molto laudato il signor Vicere della flemma che ha havuto in ritenere li Spagnuoli che in quel giorno non attacassero maggior fuoco; che per ciò da XV giorni in qua si sono tenuti molti consigli collaterali, et se bene si era in essi risoluto di devenire a tal castigo dopo che Sua Eccellentia si era assicurata degli animi dei nobili, et del popolo ricco, et che non vi sia stato capo in quella sollevatione, essendo passati li giorni del Corpo di Christo et di san Giovanni nelli quali ogni piccola atione era pericolosa, non sapevano però risolvere qual modo si dovesse tenere; ma che non si poteva a modo alcuno dissimulare quest' atione per non lasciar questo esempio alli popoli, non tanto di questa città et del regno, quanto di altre parti, che possino, sempre che le cose non vadino a modo loro, far quello che più lor venisse voglia. Hora pare che habbino presa la

A' XIX di luglio 1585.

(1) Antonio Perrenot Granvela, grande uomo, d' ingegno vasto e penetrante, uno de'più celebri politici del suo tempo, amico fedele e sincero, di carattere compiacente, ma crudele per zelo religioso e per attaccamento al proprio sovrano (così il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* V. LII, pag. 112), il quale da Filippo secondo era allora deputato al governo della monarchia spagnuola, e destinato a presidente supremo del Consiglio sugli affari d' Italia.

occasione dal vedersi havere un buon numero di galee con molte compagnie di soldati, una compagnia di huomini d'arme nella città, ch'è quella del signor Vicere alla quale fu fatta, già quattro giorni, la mostra secondo l'ordinario, se ben sia stato anticipato il tempo per questa causa; però il signor Vicere, inteso l'arrivo delle galee, mandò a chiamar subito quì il Reggente Moles (1), et gionto che fu se ne andò a ritrovar Sua Eccellentia, con la quale stette gran pezzo, et presero insieme apuntamento di ciò che si dovesse fare, poi chè si è egli ritrovato presente alla Corte come Reggente d'Italia alla deliberatione che fu fatta, et per ciò poteva saper meglio la intentione di Sua Maestà; onde essendo già in nota molti di quelli che ne hebbero parte, se bene alcuni altri se ne andorono con le galee in Sicilia, la medesima sera si ordinò la retentione di diversi, intanto che la mattina seguente per tempo, quando manco alcuno pensava, se ne trovorono prigioni forse cinquanta, et essendosi continuato di giorno et di notte a pigliarne, hoggidì se ne ritrovano carcerati intorno a trecento, et alcuni anco dicono maggior numero, e tutti vengono posti in castello, e tutta via si continuano le retentioni. Sono questi la maggior parte bravi, che quì chiamano compagnoni, altri poi sono gente bassa, lavoranti di botteghe, et alcuni pochi anco del popolo ricco; et perchè vi è un numero così grande, et che può andar molto innanzi, si giudica che non tutti siano colpevoli, ma che alcuni si ritengano perchè,

(1) Annibale, napolitano, di una famiglia originaria di Spagna, reggente della regia cancelleria e del Supremo Consiglio d'Italia sotto Filippo secondo.

Stampò:

Decisiones supremi tribunalis regiae camerae summi regni neapolitani.

Responsa de legitima successione in Portugalliae regno pro rege Castellae Philippo II, et de ducato Britanniae pro serenissima infante Isabella.

essendo esaminati, debbano con questo terrore dir la verità di quello che sanno, et altri siano custoditi, perchè essendo atti a far qualche sollevatione non habbino campo da poter macchinar alcuna cosa; nè fin hora si sente moto, nè voce di alcuna sorte.

Sono stati giustitiati otto di quelli che furono carcerati per causa del rumore delli mesi passati, tutti di gente bassa; quattro furono tanagliati, e tagliate loro tutte due le mani, et tra questi un vecchio di età di circa 65 anni, il quale si dice che fosse il primo che diede un buffettone allo Storpace dal quale poi gli altri presero ardire; furono condotti per la città, et per le medesime strade per le quali il popolo strascinò lo Eletto suo predetto, et poi tutti otto sono stati impiccati; era pubblicata la lor colpa, dicendo l'ufficiale, che di mandato di Sua Eccellentia (dove negli altri casi vien detto di ordine della gran corte della Vicaria) si facevano morire quei tali per essersi trovati alla morte di Gian-Vincentio Storace, et al sacco della sua casa. Questa mattina ne sono stati giustitiati altri quattro della medesima gente, a' quali è stata data la medesima morte che fu data alli quattro tanagliati sopra detti. A' 2 di agosto 1585.

Questi giorni sono stati giustitiati due, et due altri questa mattina delli carcerati per causa della morte data all'Eletto del popolo, et del moto che fecero in quel giorno, et trenta ne sono per la medesima causa stati mandati in galea. Il continuar a far ogni settimana questa giustitia sdegna grandemente, più di quello che sono, gli animi del popolo, il quale ha per l' odinario poco buona volontà alla natione spagnuola; come si è particolarmente potuto scoprire in quei primi giorni del successo passato da uno, che venuto a parole con uno spagnuolo, gli snudò contra un coltello, et disse, guardando in alto: *oh Dio, mò quando venirà quel tempo in cui faremo tutti questi Spagnuoli in una insalata!* Fu preso, frustato pubblicamente, et condannato in vita in galera, et la sua A' XIII d settembr 1585.

colpa era pubblicata innanzi da un officiale che diceva, che quel era un Italiano, che per haver ingiuriato uno Spagnuolo era condannato; et fu all' hora che si dubitava di qualche moto, accompagnata la giustitia, fuori dell' ordinario, da quindici arcobusieri.

A' XX di settembre 1585. Si continua la giustitia per causa della morte data dal popolo allo Eletto suo, essendo questa settimana stato tanagliato un' altro; et si dice che per tutto il mese presente si potrebbono ispedire quelli che restano prigioni, che sono circa ottanta, et che forse dodici mille persone si soùo per detta causa absentate da questa città; ma ispediti che saranno questi prigioni intendo, da buon loco, che si chiuderanno gli occhi su quelli che potessero quì ritornare, da alcuni in fuori che fossero stati principali nel caso. Questi nobili vedendo, che non ostante l' officio che fecero con Sua Eocellentia si continua il castigo, vanno pensando et dicendo, che lei lo faccia per isprezzo della instanza che le hanno fatta, ma si vanno consolando con la certezza che dicono havere che presto l'Eccellentia Sua partirà da questo governo.

A' XI di ottobre 1585. Hoggi è stata veduta per la città un' altra giustitia di trentasei persone, che si sono ritrovate li mesi passati alla morte dell' Eletto del popolo et al sacco della sua casa; trenta uno sono stati mandati in galea, uno frustato, quattro impiccati, uno di essi prima tanagliato, et li altri tre strascinati. Ne restano in prigione circa quaranta, ma ogni giorno ne viene alcuno nella rete per li buoni ordini che sono stati dati, et perchè li meschini non sanno vivere molto lontano da questa città.

A' XX di decembre 1585. Vostra Serenità haverà inteso da più mano di lettere mie la severa giustitia che si è fatta contro molti di esso popolo nel numero di cinquecento persone, che furono per la suddetta causa carcerate, essendone stati impiccati, et poi squartati, trentasei, quattordici di essi prima tanagliati, ad alcuni dei quali furono tagliate anco tutte due le mani, due frustati, et

settantuno posti in galea, et di dodicimila persone, che per ciò si absentarono, trecento furono banditi di terre et luoghi con grosse taglie et con pena della vita essendo presi. Hora si è finalmente posto fine a questa giustitia con l'indulto ch'è venuto da Sua Maestà Cattolica, che questi giorni si è pubblicato, nel quale viene perdonato a tutti li inquisiti contumaci et absenti, et in qualsivoglia modo processati; sono eccettuati li condannati in qualsivoglia pena, quelli che si trovano carcerati, e trentatre che sono restati contumaci che sono nominati come capi, et autori, secondo che Vosra Serenità potrà più particolarmente vedere dalla copia di detto indulto che sarà qui alligata. Questa così esemplar giustitia di tanti miseri, molti di loro anco non meritevoli del supplicio havuto, ha posto tanto terrore nel popolo, che se ben non haverà potuto tale dispositione accrescere negli animi delle genti la poca loro buona dispositione verso questo governo regio, haveranno però questi così fatti spettacoli atterrite le menti, et le lingue loro di maniera, che non credo che siano per quasivoglia accidente per pensar a novità di alcuna sorte. Et questi nobili, che per li ufficii da loro fatti a favor dei predetti rei popolari, hanno compreso di haver loro tanto più celeremente procurate le severe sententie, sono ancor essi restati attoniti, et mal contenti di essersene mai impediti a pregar per li detti miseri condannati. Intanto che Vostra Serenità per la sua prudentia può molto ben considerare, come per li rispetti di stato habbiano la mira questi ministri regii di contener bassi nelli loro termini non solo li popolari, ma anco li nobili et feudatarii a fine che nè questi possino impetrar favori per quelli, nè quelli possino havere occasione di restar obbligati agli altri per alcuna maniera, et habbino tutti insieme a conoscersi per puri sudditi, et vassalli del loro Re.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Don Petrus Giron, Dux Osunae, Dominus Domus, et Status Vreniae, Maior Camerarius, Sacrae Regiae et Cattolicae Maiestatis et in presenti Regno prefatae Maiestatis Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis.

Essendo successo questo mese di Maggio prossimo passato l' homicidio, e morte del magnifico Eletto Gio: Vicenzo Storace, con il sacco, et arrobo di sua casa, ancor che il delitto sudetto fusse seguito, et successo senza causa, nè occasione alcuna con grandissima temerità, et insolentia, con parte di tumulto, et sedditione, et con altri adherenti degni di essemplare, et di grandissimo et severissimo castigo, nientedimeno considerando la qualità della gente, che commise il detto delitto, la semplicità, il numero e bassezza loro, et il caso così repentino, et impensatamente successo; et havendoci anco il magnifico Eletto che al presente è in la fidelissima Piazza del Popolo supplicato volessimo usare di alcuna clementia con tante genti, che al presente intendemo si ritrovano contumaci et absenti da questa Città per causa dal delitto sodetto, Noi, considerata principalmente la fedeltà dalla fidelissima Piazza del Popolo di questa magnifica et fidelissima Città di Napoli, et l' affettione, con che ha sempre servito la Maestà sua, et considerato anco il castigo et punitione, che fino adesso si è data ad alcuni giustitiati, et condannati in Galera per questa Causa, se bene il delitto, et eccesso meritava assai maggior punitione, pure volemo con la giustitia usare anco della clementia, che già dal principio havemo havuta in intento di voler usare per le cause et considerationi dette. Però con il parere et voto del Regio Collaterale Conseglio appresso di noi assistente per il presente nostro ordine, gratia et Indulto generale, volemo, ordinamo et comandamo, che tutte, et qualsivoglia persone di qualunque stato, grado et conditione se sia, che si ritrovassero inquisiti, processati, contumaci et absenti, et in qualsivoglia modo incriminati, e che fussero intervenuti, et in qualsivoglia modo participato in detto delitto di homicidio, sacco di casa, et tumulto, tutti siano perdonati, indultati et aggratiati, si come con il

nostro ordine generale li perdonamo ed indultamo, in modo
bstante il delitto sudetto, et le contumatie seguite, possano
, et vivere quietamente in Napoli, come facevano avante del
edetto, ordinando con questa alli Magnifici Commissarii in
usa da noi deputati, et alla gran Corte della Vicaria, et a
ingolari altri Tribunali, et officiali di questo Regno che nelle
ette non possano, ne debbiano altramente procedere più a-
n declaratione però che le infrascritte persone che in calce
nte nostro ordine, et Indulto vanno spetialmente nominate
tendano comprese in questo Indulto, nè in modo alcuno loro
ano indultati, nè aliquo modo perdonati, nè aggratiati, attento
i qualità delle persone loro, et per esserne stati capi, et auto-
ncipali perpatratori di tal delitto, volemo che in nissuno fu-
po possano, nè debbiano godere del presente indulto, ma
bbiano essere castigati et puniti per quanto di] giustitia sarà
: convenerà, così anco per maggior chiarezza declaramo, che
dannati in galera, non se intendano compresi nell' indulto
et acciò che delle cose predette si tenga notitia Comandamo
esta se ne affigano copie autentiche in valvis delli Regii Tri-
questa predetta fidelissima Città di Napoli. Le persone le
nodo alcuno hanno da essere indultati, perdonati nè aggra-
: di sopra se dice sono V3 (*sic*). Tutti quelli che sono stati
ti in qualsivoglia pena, di più tutti quelli che si trovano Car-
oltre di ciò non se ne hanno da intendere indultati ma si ha
lere contra di essi sono V3.

Gio: Lonardo Pisano, spetiale
Francisco Pisano suo figlio
Giovan Geronimo Rendina
Ottavio Fontana
Gioseppe de Jorio
Felice Nastaro
Cesare Romito
Ottavio Rosella
Beneditto Spina
Costantino Costa

Gio. Vincenzo Costa
Francisco Berlingiero
Simone Cummaro
Salvatore Casaburo
Montorio d'Acunto
Geronimo Vita
Minico Aniello Cardone
Giovanni Caruso
Oratio Campasano
Oratio Catanio
Oratio Brazzolino
Aniello di Accetto
Diomede Gagliardo
Giovan Battista, Ottavio, Donato etc.
Gio: Silvio suoi figli
Agostino Ardisio
Scipione Fanullo
Oratio Carpentieri
Marco Antonio Casaburo
Francisco Casaburo.

Datum Neapoli die quarto decembris 1585.

Don Pedro Giron.

Vidit Moles Regens.
Vidit Lanarius p. R.

Vidit Cadena p. R

Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis mandavit mihi Bastide de Munatones Sec.

In Curiae Quinto fol. 43.

Impress. Neap. Apud Haeredes Matthiae Cancer. 1585.

Psalmi - 5 -

Quando si credeva da questi nobili, et dal popolo che non si dovesse far altra dimostratione per causa di quelli che si ritrovarono li mesi passati alla morte dello Eletto di detto popolo, et al sacco della sua casa, essendosi pubblicato già l' indulto, che ho scritto alla Serenità Vostra, ha l' Illustrissimo signor Vicere nella piazza dov' era la casa di quel speciale (1), che fu spianata, essendo stato dichiarato principal autore di quel caso, fatto eriger una pietra sopra la quale sono state poste ventiquattro teste, et le mani di quelli infelici che per la sudetta causa furono giustitiati, con alcune grate di ferro sopra perchè non possino esser levate, et dentro vi è una inscritione della maniera che si vede nell' incluso disegno. (2) Questa nuova dimostratione ha dato incredibile dispiacere a questa città; et se bene ogn' uno si guarda di ragionarne dubitando di nuovo castigo, tuttavia dove possono parlare sicuramente si lamentano, che di cosa della quale si doveva haver loro eterno obbligo, poichè se non succedeva la morte del predetto Eletto per il mancamento che vi era all' hora del pane in questa città et non pensandosi ad alcuna provvisione, convenivano seguire inconvenienti irreparabili, et di estrema consideratione, si sia fatta tanta strage di questo popolo, et con tanta loro ignominia che non conveniva ad una città tale, ch' è stata sempre fedelissima al suo Re, et passando più innanzi dicono, che se veniranno altre occasioni, con la memoria di quello che si è fatto per il successo passato, le cose conveniranno andar di altra maniera. Si dice, che monsignor illustrissimo arcivescovo habbia procurato, che sia levata la detta pietra, dicendo che non conviene, che dove deve passare il giorno del Corpo di Christo la processione col Santissimo Sacramento si veda una cosa così profana fatta a modo di un reliquiario nella più bella parte della strada, ma che non

A' XXI di febbraro 1585. M. V.

(1) Cioè di Gian-Leonardo Pisano.
(2) Vedi tavola unita.

non havendo potuto far qui alcun frutto ne ha scritto a Roma, perchè Sua Santità ne faccia qualche provvisione; con che sperano che sia per levarsi essa pietra, o che almeno con la venuta di un nuovo Vicere, o al tempo che si farà l' ordinario donativo a Sua Maestà Cattolica possano ottenere questa satisfatione, essendo risoluti di tentar ogni mezzo per farla levare.

A' XX di giugno 1586.

Hora debbo dirle, che Sua Eccellentia ha fatta la gratia delle teste, essendo state levate uno di questi giorni, et furono portate a seppellire accompagnate da molto clero et da diverse religioni di frati con seguito di più di due mille persone di esso popolo con torcie accese; la pietra medesimamente fu levata, et posta nel Castelnuovo, rotta prima la inscritione che vi era sopra. Per questa satisfattione che hanno ricevuto si ritrova il popolo così contento et allegro che non si può dir più, massimamente havendola ricevuta in tempo che li nobili sono grandemente disgustati, et spera esso popolo di ottenere ancora altre gratie, come intendo che al sicuro saranno rimessi gli errori loro almeno a venti delli trentadue restati contumaci per la suddetta causa, et eccettuati dallo indulto concesso li mesi passati. Fece il popolo un honoratissimo apparato il giorno del Santissimo Corpo di Christo, et presentò la signora Vice regina di queste siropate et confetioni in quantità et in qualità esquisita con alcuni motti in laude del signor Vicere, et prepara per la vigilia di san Giovanni, nel qual giorno si sogliono qui ornar le botteghe principali richissimamente, una bellissima festa con alcuni archi, et altri motti in honor, et laude pure dell' Eccellentia Sua. Ha trattato di più il popolo nella sua Piazza di fare una statua al signor Vicere a perpetua memoria del suo governo, ma li voti sono andati pari, et volendosi dar aggionti, dubitando forse Sua Eccellentia che questi si accostassero alla negativa fece dire che non voleva che si facesse tal statua, la quale conviene alli Re et non alli ministri.

VIII. È stata scoperta qui una compagnia di negromanti al numero di venticinque in trenta; vi sono due frati, uno dell' Ordine di san Domenico, et l' altro di quei delle scarpe, et gli altri sono cavalieri et persone tutte di conditione. Questi a certe hore si riducevano insieme in alcuni circoli che facevano, et con arte diabolica dissegnavano alcuni di essi di ritrovar un thesoro, et alcuni pensavano di adempir altri loro desiderii. Sono stati scoperti da uno di essi che li ha palesati in confessione, et molti si ritrovano prigioni nell' arcivescovato. Fu parimenti scoperto li mesi passati, che un frate dei cappuccini riformati haveva fatto fabbricare un monasterio a Castellamare, luogo qui vicino, dove congregò alcuni altri suoi compagni, li quali procurava egli di tirare al suo disegno. Questo con arte diabolica mostrava di andare in estasi, et quando celebrava nella messa, dava ad intendere ch' era elevato da terra dagli angeli, onde era tenuto per santo da quelle genti, et da molte signore principali di questa città in casa delle quali praticava, et dalla signora Vice regina in particolare, le quali tutte per ciò gli facevano larghissime elemosine. È stato di ordine di Sua Beatitudine mandato alla Inquisitione di Roma. A'XXIII di maggio 1586.

IX. L' altr' heri fu fatta in questa città una severissima giustitia di un capo di fuorusciti nominato Benedetto Mangon, fuoruscito di 18 anni, et ne haveva 38 solamente. Si è detto, che con le sue mani ha fatto duecento cinquanta homicidii et assassinamenti, tra quali se ne racconta uno enormissimo. Havendo un giorno ritrovato in campagna due cappuccini, un vecchio et uno giovane, disse al vecchio, che dovesse rinegare la fede di Christo, il che non havendo egli voluto fare, lo ammazzò; et dopo disse il medesimo al giovane, il quale per fuggire la morte havendo l' esempio dell' altro dinnanzi gli occhi, disse, che haverebbe detto quello ch' esso Mangon havesse voluto; con tutto ciò ammazzò anco questo dicendo, che haveva fatto un martire di Christo, et che voleva farne A'XIX di aprile 1586.

uno anco del diavolo. Fu preso costui nello Stato di Milano, et condotto quì, dove con una corona in testa (1) fu condotto sopra un carro per tutta la città con il concorso di tutte le genti, et dopo datigli molti colpi di tanaglia fu fatto morire sopra una ruota. Prima che morisse ha confessato di essere stato ricettato da molti di questi principi et signori, contra i quali non è parso alla giustitia di procedere, per non causare qualche rivolutione.

l'XXIII di ottobre 1537. Il signor duca di Nocera, uno dei principali signori di questo regno, procurò li passati giorni, che fosse dato l'habito di san Giacomo (2) ad un giovanetto della medesima casa Caraffa suo parente, et dopo che lo ottenne lo fece andare alla staffa presso la carrozza con la duchessa sua moglie, per paggio con la croce addosso, si come ne va col duca un' altro con la croce di Malta. L'illustrissimo signor Vicere intese con mala satisfatione, che la vanità et superbia di questi signori Napolitani sia accresciuta a tal segno, che vogliono farsi andar alla staffa fino li cavalieri del medesimo suo ordine di san Giacomo, et anco quelli di Malta, et ha fatto intendere al duca, che desista di far andare con la duchessa quello dell'ordine suo, altrimenti ha comandato, che gli sia levato l'habito, sopra di che si sta hora in contesa.

A' XI di marzo 1583. Domenica passata il conte di Monte Mileto che si trovava in compagnia del signor don Giulio Gesualdo, fratello dell' illustrissimo cardinale, diede delli schiaffi con poco proposito ad un gentiluomo di questo reverendissimo Nontio alla presentia di Sua Signoria Reverendissima mentre era in una di queste chiese, et il signor don Giulio ancora hebbe parte in questo disordine, onde havendone monsignor Nontio fatta querela con Sua Eccellentia ha lei fatti poner tutti due li detti cavalieri prigioni in uno di questi castelli. Si spererebbe, che

(1) Cioè il Mangon fu miterato, e il miterare stava nel porre in capo al reo in segno d' infamia una mitèra, o corona, di carta.

(2) Ordine cavalleresco di Spagna di cui si è fatto cenno altra volta.

acquetandosi, come si acqueterà, il Nontio per li molti uffici che gli vengono fatti a favore delli predetti, l'Eccellentia Sua non fosse per procedere più oltre ma restando il conte (che fu quello che in tempo del signor duca di Ossuna, Vicere passato fu condotto per Napoli colla catena alli piedi per altri eccessi da esso commessi) ancora contumace (havendo tuttavia la casa per carcere, nè potendo uscire se non le feste di mattina a messa in la chiesa più vicina alla casa, et havendo fatto questo nuovo disordine il dopo desinare in chiesa lontana) si crede, che Sua Eccellentia vorrà contra la persona sua in particolare dimostrarne qualche risentimento.

X. Ascanio Fosco capo dei fuorusciti in Terra di Lavoro, famoso per innumerabili et atrocissimi delitti commessi nel corso di 22 anni continui ch'è stato bandito, capitato finalmente la vigilia di Natale in certa cappella, pur in Terra di Lavoro, dove alcuni mesi prima lo attendeva un frate francescano, che a questo effetto haveva sotto le stanze posto due barili di polvere, dato fuoco alla mina è restato coperto sotto le ruine della fabbrica con alcuni compagni. Et del suo corpo, ben che morto, portato hieri sera in Napoli, si è fatto hoggi pubblico spettacolo, strascinandolo per le strade di questa città che ne mostra molta allegrezza.

Li 29 di decembre 1589. *Bartolomeo Comino.*

A santa Maria dell'Arco, piccola chiesuola nella giuriditione di Nola, discosto di qua sei miglia, concorrono al presente gli habitanti di Napoli et di tutti li contorni, vedendosi in quella chiesa una donna alla quale d'improvviso questi giorni si sono da se stessi staccati del tutto li piedi di tutte due le gambe per haver con scellerate bestemmie offesa quella immagine della gloriosissima Vergine, calpestando con li piedi certa figura di cera, mentre con il marito, per voto fatto, la portava in segno di una gratia già ricevuta, per appenderla alla detta immagine; miracolo tanto notabile et manifesto che per la devotione eccitata in molti ha causato che per giornata ne succedano diversi altri.

Li 18 di maggio 1590.

Medicina, Theologia, o qualsivoglia altra scientia, che sogliono venire dal presente Regno per intendere le Letture, et vacare nelli Studj iuxta il solito, non venghino altramente ad habitare in questa Fidelissima Città di Napoli, et che le Letioni, et Studj cessino, a rispetto loro per il predetto presente anno, tantum, et per tutto l' estate dell' anno primo futuro 1592. Per questo ci è parso con voto, et parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Banno, per il quale ordinamo, et comandamo che in modo nessuno li Studenti predetti, nè alcuno di essi debbiano, nè possino venire ad habitare in questa predetta Città di Napoli, insino ad altro ordine nostro sotto pena alli contravenienti de anni cinque d' esilio extra Regno, et quelli di detti Studenti, così regnicoli, come forastieri, che al presente se ritrovano in questa predetta Città, ordinamo che si debbiano partire, et andarsene fra termine di giorni dieci, decurrendi dal dì della publicatione del presente in antea, senza altramente starvi, nè dimorarvi, nè in publico, nè in secreto, sotto la detta pena di anni cinque di esilio extra Regno. Datum Neap. die 25 mensis septembris 1591.

El Conde de Miranda.

Vidit Moles Regens.
Vidit Gorostiola Regens.
Vidit Ribera Regens.

Bario novo Secretarius.

In Bannorum primo fol. 204.

In Napoli, Appresso gli Eredi di Mattio Cancer M. D. XCI.
Si vendano all'incontro il Campanile di Santo Lorenzo.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Bando etc.

Per alcune giuste cause et degni respetti, che ci hanno mosso la mente, l' intentione nostra è, che in questa Magnifica, et Fidelissima Città di Napoli, et destritto non habbia ad stare, et commorare persona alcuna, che non sia Napolitano, orto, o oriondo, et non nomerato foco, o sotto foco in altra parte, Città, o locho de questo presente Regno, nè forastiero d' esso si non tiene casa propria, o appesonata con famiglia solita habitare in questa Città, o sia stipendiario de sua Maestà con soldo, et ascritto nella Regia Scrivania de Ratione, o vero stia al servitio d' alcuno Barone, o Signore, et acciò sia noto a tutti, et nessuno possa allegare causa d' ignorantia, ci è parso con voto, et parere del Regio Collateral Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Bando, per il qual ordinamo, et comandamo, che tutte quelle persone Regnicoli che sono nomerati per foco, o sotto foco in altre Città, Terre, et luochi del presente Regno, o forastieri d' esso Regno, che non teneno casa propria, o appesonata, et con fameglia propria, et solita habitare in questa predetta Città, o sia stipendiario, et soldato a soldo della Regia Corte ascritto, et annotato in libro della detta Regia Scrivania de Ratione, o vero che non stia al servitio d' alcuno Barone, o Signore, o d' altro particulare salariato, se debiano partire da questa predetta Città, et suo destritto, et andare ad habitare nelle Città, Terre, et luochi dove loro se troveranno numerati per capo fochi, o sotto fochi, o dove più loro sarà comodo, fra termine de giorni quindeci, decurrendi dal dì della publicatione del presente Bando in poi, et in essa, nè destritto predetto debbiano altramente te dimorare, nè stare, nè in publico, nè nascosto, et così anco ordinamo, che in modo nessuno quelli de detti forastieri, ut supra menzionati che si ritrovano nella loro patria, o altrove debbiano, ne ciascuno d' essi debbia venire in questa predetta Città di Napoli ad habitare, ne dimorare insino ad altro ordine nostro, sotto pena tanto alli forestieri predetti, che venissero in questa predetta Città, quanto a quelli che al presente in essa se ritrovano et non se partiranno fra il ter-

che nominavano con voce alta, depredarono alcune case dei più principali et facoltosi, et particolarmente delli Gagliardi et Capanna, promettendo, et osservando, loro, acciò non facessero resistenza, ogni riguardo all' honor delle donne; et fermatisi fino alla sera del giorno seguente, saccheggiate alcune case, et altre abbruggiate, con haver nel rumore ammazzato d' archibugiata il vescovo della città (1), che s' era fatto alla finestra, et alcuni altri pochi che non stettero quieti, uccisero anco alcuni cavalli perchè non servissero a perseguitarli, et sentito il concorso delle militie, già vicine, se ne partirono con preda stimata per più di 50m ducati, et con quattro soli prigioni, più principali dei ventiquattro che seco volevano condurre, ma furono lasciati gli altri con conditione, che li quattro per tutti facessero venir la taglia. Quelli della città non potevano portarsi più vilmente in tale occorrenza, ma vi concorsero poi alcune compagnie di cavalli, et fanti che li liberorono. Et il signor Carlo Gambacorta, marchese di Celenza intesa la passata in Puglia di due squadre di fuorusciti con quanta diligenza si poteva gli ha seguitati, et dopo haver fatto con una di esse gagliarda scaramuccia, con morte di più di venti banditi, ne haveva assediati molti dentro la terra di Ara Petrella, luogo murato; ma la notte, ammazzati prima molti loro cavalli, et usciti da un piccolo adito, dove havean rotta la muraglia da parte stimata inaccessibile, ingannate anco alcune guardie, anch' essi se ne sono fuggiti. L' Illustrissimo signor Vicere, con grandissima ragione alteratissimo per l' avviso di Lucera, hieri vi mandò il Consigliero Giezzarello a formar processo contro quel governatore, et altri; ha fatto metter prigione in questo Castello dell' Ovo il Luogotenente di una compagnia d' huomini d' arme, et altri di essa perchè non si sono trovati in Lucera, secondo che per innanzi gli era

(1) Scipione Bozzuto, chiaro per scienza, cui nel 1593 successe Marco Ugnacero, tevatino.

stato comandato. Et per castigo di quegli habitanti, come suol fare Sua Eccellentia alcuna volta con le città et luoghi inobbedienti del Regno, è per mandar tre compagnie di genti d'arme ad alloggiare in essa a discretione. Per il Regno si vanno acconciando le muraglie delle città, et terre per dubbio dei fuorusciti, et nelle case dei privati si fanno bombardiere, et si fa qualche provvision di munitioni per ripararsi dalle scorrerie loro; et pare, che con l'aumento delle provvisioni si vadano ogni dì più aumentando anco le forze, et gli eccessi delli fuorusciti.

XV. Siccome hoggi otto scrissi a Vostra Serenità quel giorno dalli personaggi deputati si prese diligente mostra di tutte le genti d'arme, et dopo essersi in essa usato qualche rigore di cassation d'alcuni, pare che tutti con la remissione siano in fine restati consolati. Aspettata poi la comodità di Sua Eccellentia, et la sua risolution circa il tempo, et luogo di rinnovar tutta insieme la medesima mostra, l'altr'hieri solamente vennero le dette genti d'arme in Napoli, et hieri mattina ridotte, alle nove hore, fuori della città, in essa entrorono per la porta Reale fino al palazzo di Sua Eccellentia dal quale lei stette vedendole tutte dinnanzi desinare, et uscite dalla porta Nolana passato il Borgo della Maddalena, oltre il ponte del Sebeto, fra gli horti et la marina dove è sito assai capace, ridotte in isquadrone, aspettarono fino alle 21 hora, che l'Illustrissimo signor Vicere vi si conducesse per terra; et montato a cavallo andò intorno lo squadrone, vedendo le genti di esso; poi, ridottosi in una casa vicina, stette mirando li moti di detto squadrone, et qualche scaramuccia con gli assalti che gli si facevano dalla cavalleria leggiera per non lungo spatio di tempo, si che prima della notte ognuno è ritornato in Napoli, con infinite querele non solo delle genti d'arme, ma si può dir di tutta Napoli per la lunghezza di detta mostra in giorno, rispetto alla stagione, caldissimo, sotto li raggi del sole, et in terreno arenile, che con quasi continua

Li 14 di maggio 1593.

nebbia di polvere intorbidava, et infiacchiva ogni vista, et ogni complessione. Sono le dette genti comparse per la maggior parte con buoni cavalli, et bene armate. Non è stato con esse alcuno delli capitani per non esservi la persona armata del generale, ma solamente li loro luogotenenti. L' ordine con che sono proceduti nella mostra, et il numero di ciascuna sarà descritto nell' occlusa nota, essendovi mancati molti per diversi accidenti; ma il vero numero degli uomini d' arme è di cento nella compagnia dell' Illustrissimo signor Vicere; di ottanta in quella del signor Marco Antonio Colonna, et di cinquanta in tutte le altre, con due cavalli per ciascuno, et li cavalli leggieri sono novanta per compagnia con un solo cavallo per ognuno. Sono di Spagna cinque compagnie, quella di Sua Eccellentia, del duca di Sessa, del principe d' Ascoli, del principe di Sulmona, et del signor Paolo Sforza; le altre XI sono d' Italiani; et di quelle di cavalli leggieri due di Spagnoli, et due d' Italiani, la maggior parte Albanesi et Greci; et chi ha veduto cavalleria di altre parti d' Italia, non istima questa per la migliore negli huomini d' arme, ma delli cavalli leggieri si può forse poco migliorare; nella scaramuccia sono riusciti bene, con tutto che molti cavalli fossero grandemente infiacchiti, et se ne ritorneranno alli soliti alloggiamenti.

La Mostra generale delle genti d' arme del regno di Napoli, fatta nella medesima città, camminò con l' infrascritto ordine il dì 13 di maggio 1593.

Cavalli leggieri	S.r Carlo Loffredo	Celate	N.	79
	Duca di Gravina	»	»	80
Huomini d'arme	Ill.mo Vicere di Napoli	Lancie	N.	71
	Sig. Marcantonio Colonna	»	»	56
	Principe di Bisignano	»	»	40
	Sig. Ascanio Pignatello	»	»	40
	Principe d' Ascoli	»	»	37

	Duca di Urbino	»	»	41
	Sig. Paolo Sforza	»	»	40
	Principe di Sulmona	»	»	38
	Principe di Caserta	»	»	40
	Marchese Gio: Batt. Doria	»	»	40
	Principe della Scalea	»	»	40
	Duca di Bovino	»	»	46
	Duca di Seminara	»	»	42
	Sig. Pirro Malvezzi	»	»	46
	Principe di Venosa	»	»	42
	Duca di Sessa	»	»	40
Cavalli leggieri	Don Vasco di Acugna	Celate	N.	68
	Prior d' Ungaria	»	»	76

Ciascun luogotenente di genti d' arme è obbligato tener armatura di tutti pezzi, et quattro cavalli, due corsieri et altri due di due selle.

L' alfiero di genti d' arme è obbligato tener armi di tutti pezzi, et tre cavalli, un corsiero et due per adopratura.

Il contatore, et tutti gli huomini d' arme sono tenuti aver armi di tutti pezzi, et per ciascuno due cavalli, uno corsiero, l' altro per adoperatura.

Il luogotenente di compagnia di cavalli leggieri è obbligato tener armi alla leggiera, et tre cavalli, uno corsiero, et due di due selle.

L' alfiero è obbligato tener armi alla leggiera, et due cavalli, uno corsiero, et l' altro per adopratura.

Il contatore, et tutti li cavalli leggieri sono obbligati tener armi alla leggiera, et un cavallo di due selle.

XVI. Tre di queste galee erano martedì partite, et dovevano andar in Calabria et mentre il mercordì alle bocche di questo Golfo andavano accomodandosi delle cose necessarie per la navigatione, et usando diligenza per assicuratione del viaggio, essendosi la seguente notte fermate a Sorrento, città posta dentro del detto Golfo, con lumi accesi sotto le tende, secondo l' ordinario, puotero, non ostante l' oscurità di all'hora, esser vedute da due galeotte et due bergantini turche- Li 22 di ottobre 1593.

schi, che entrorono da quella parte, ma forse stimando quei esser lumi in terra, restorono di dar loro addosso, che se le havessero conosciute per galee potevano prenderle sopra il ferro (1) senza moltà difficoltà. Accostatesi le galeotte molto più verso Napoli, et sbarcati i Turchi in terra, hieri mattina, nel far del giorno, presero molte genti che senza alcun sospetto stavano, e transitavano per li medesimi luoghi, con haver da più barche et feluche pigliati anco tutti gli huomini, si può dir sotto gli occhi di questa città. Levatesi in questo tempo le tre galee di Napoli da Sorrento scopersero, et andorono per assalire, due altre galeotte turchesche verso l' isola di Capri, che là si erano trattenute la notte, ma nel viaggio vedendosi più da vicino uno dei bergantini, fu posto in caccia da una delle galere fino a tiro d' archibuso, che lo vide tanto carico di huomini fatti schiavi che non potevano quasi maneggiarsi; ma richiamata la galea dalla sua capitana per essersi scoperte altre tre galeotte, le quali più di lontano, per il segno fatto dalle conserve, entravano anch' esse nel Golfo, abbandonò d' investire il bergantino, che fra tanto con fumi mai haveva cessato di chiamar soccorso; et unite le tre galee di Napoli, poco da poi videro per fianco di esse sotto la Terra ferma venire le due prime galeotte con un altro bergantino, che spiegate le bandiere s' andorono verso loro avvicinando in maniera che si credeva dovessero combatter al sicuro. Ma acquistato vantaggio in mare con far forza di remi, passorono alle galee per prova, con essersi d' ambe le parti sparate molte archibusate; senza alcun tiro di cannone per offesa, velocissimamente andorono a congiongersi con le conserve, mostrando a queste di Napoli il secco del fondo in segno di sprezzo; et si crede fermamente, che se non havessero dubitato di essere sopraggionte da maggior numero di galee le haveriano anco combattute. Col ritorno di esse galee a que-

(1) Cioè ancorate come stavano.

sto molo si è inteso il detto successo ch' è durato fra esse et le sette galeotte et i due bergantini turcheschi dall' alba fino appresso le 17 hore, con tanta vicinanza che alcuni delle galee, stati altre volte schiavi dei Turchi, hanno dalli legni turcheschi a più segni compreso chi sono (se ben alla loro congettura non si presta intiera fede) et questi dicono, che il capo principale sia Murat Rays, vicere di Algeri, il quale con la sua bastardella di 25 banchi, et due altre delle migliori galeotte, di 21 et 22 banchi, si è trattenuto la notte fuori dell' isola di Capri, scorrendo, come per guardia delle altre; dalla parte poi di dentro della detta isola si sono trattenute due altre galeotte, prime vedute dalle galee; una dicono essere di Azi Bey di Biserta, di 21 banco, et l' altra di 22, mandata in corso dal Marabut di Biserta. Le due galeotte veramente di 21, et 22 banchi che hanno posto genti in terra, et fatta la preda maggiore si crede siano, una comandata da Assan Rays, rinegato Genovese (1), et l' altra da Mussa Rays, che già più di due anni fuggì da questo Castelnovo di Napoli con altri Rays turcheschi, et li due bergantini sono di 15 banchi. La preda fatta in questo Golfo si dice sia di 100 anime, e più, ma hanno per tutto il loro corso levati gli huomini di quanti vascelli hanno trovati, riferendo le genti delle galee, che fra saettie, barconi, feluche et altri hanno veduto più di 25 legni andar vagando per mare, alcuni con le vele alte, ma tutti senza alcun uomo sopra, et che le galeotte hanno tenuto nell' andarsene la via della spiaggia romana.

A' 4 ottobre 1594. *Girolamo Rannusio.*

Ha saccheggiato il Cigala l' antichissima città di Reggio di quelle poche povere suppellettili che furono lasciate nelle case, et molte altre robe di valore nascoste nelle sepolture, da quei cittadini che fuggirono tre giorni prima alla montagna; ha trovato venti pezzi di artiglieria sotterrata; ha leva-

(1) Prima dell' apostasia si chiamava Cigala, e fu corsaro assai famoso e terribile.

to dalli campanili tutte le campane, gettate a terra le immagini dei santi, spiantati li altari, desolate le chiese, et con termine di barbara crudeltà fatto levar le ossa di un arcivescovo di essa città, stimato santo, et fattele ridurre in cenere (1) facendo in fine dare il fuoco in più parti della città per abbrucciarla tutta. Ha poi mandato a tagliar tutti li morari (2) del territorio, ch'è grandissimo, et quelli in grandissimo numero, et la ricchezza veramente di quei cittadini per rispetto della seta, rovina che, per propria volontà et colle lagrime alli occhi, hanno convenuto far li Messinesi, poco lontani di là dal Faro, per evitarne una maggiore, dubitando, che mettendosi il Cigala all'assedio di quella città non si servisse di far trincee di quegli alberi, che per alquante miglia intorno occupavano tutta la campagna, con notabilissimo beneficio del paese. Ha saccheggiato Vibona, et disfatti tutti li giardini di quel territorio, copiosissimi di naranci, et di vigne, che rendevano molto comodo a quegli habitanti. Ha abbrucciato la Catona et Condoiene, terre grosse del Re, san Nicola et Ardoce, buoni villaggi, la Motta Bovalina et il Cirò, marchesati, Suberato et Monte pavoni, giuriditioni importanti per il traffico della seta. Le stalle del Re, fabbriche di molto valore ch' erano presso la Motta Bovalina, ha abbrucciate parimente, colle provvisioni per un' anno d' orzo et paglia per più di cento cavalli, che si tenevano là per le razze di Sua Maestà, havendo fuggito di poco essi cavalli di non essere stati presi; ma furono condotti salvi fra terra. All' Isola, città buona, ha tirato molte cannonate, et gettate a terra molte case, et dato il fuoco alli casali; et poichè alla città di Taranto non ha potuto far molto

(1) Questo arcivescovo era fra' Gaspare Riciulli, dell'ordine dei Minimi, insigne per virtù e scienza, benemerito del Concilio di Trento, che, introdotti in Reggio i gesuiti ed i domenicani, rifatta e consecrata la cattedrale, instituito il seminario, e fondato un Monte di pietà, pianto da tutti, moriva nel 1592, venendo sepolto nella cappella da lui fatta edificare nella metropolitana.

(2) Mori, gelsi.

ano, sendochè quei cittadini lo facevano star lontano col-
rtiglieria, s'è avviato a quattro miglia di là ad un mona-
rio ricchissimo di Padri dell' ordine di Camaldoli, l' ha spo-
ato delle campane, l' ha saccheggiato di molta quantità di
mento, et l' ha rovinato colla chiesa affatto. Tutte le torri
guardia, ch' erano a marina, ha diroccate, et da ognuna
portato via qualche piccolo cannone, non havendo perdo-
to a qualsivoglia habitatione intorno alla quale ha sbarca-
, facendo tagliare li olivi, et li morari che abbondavano da
r tutto, et, raccolte le uve, ha fatto spiantar le vigne, di
ndo che nella foglia per li cavalieri, nelle olive et nell' uva
.inferito indicibil danno, che viene stimato, cosa maravi-
iosa da dire, ma affermata da huomini di autorità et di fede
r vera, intorno un milion d' oro, perchè per molti anni ven-
ri vi sarà necessariamente penuria grandissima di sete, che
quest' anno sono alzate di prezzo più di otto carlini la lib-
a, per la mala stagione, si tiene per certo che ascenderanno
olto più ancora per la sopra detta rovina. La quale si fa
olto maggiore colla presa di tre bellissimi galeoni, colla
hiavitù di cinquecento anime, colla perdita di 60^{m} tumuli
frumento della città, et di 20^{m} di particolari, et di gran
pia di artiglieria che si trovava sopra quelli. Ma in tanti
nni si riceve questo alleviamento, che ha fatto esso Cigala
chi schiavi dov' è sbarcato, perchè tutti li territorii a ma-
ıa, per quattro et cinque miglia, sono stati abbandonati da
esani per commissione di Sua Eccellentia, contraria all' o-
nione d' alcuni signori del Consiglio, che volevano, che le
nne et li putti si fosser salvati, et gli huomini fosser rima-
a difender la patria et la roba, che forse, come vien detto,
'urchi non haveriano fatto tanti danni.

XVII. Nola, città antichissima, di duemila fuochi, dodici glia lontana da Napoli, altrettanti dal mare si trova hora tutto dishabitata così per la morte di più di quattro mille rsone, come per la fuga dal resto delli habitanti, che sono

A' 28 settembre 1594.

corsi alla montagna, lasciandola desolata; onde Sua Eccellentia ha fatto serrar tutte le porte di quella, havendovi mandato due compagnie di Spagnuoli a guardarla da fuorusciti. La cagione di così fatta rovina dicono essere stata, che nel mese di maggio passato, essendo quella città in una pianura la quale è molto bassa et ha quasi della palude, la terra ha scaturito alcune acque, le quali dilagandosi hanno coperto in più parti il territorio, et marcito la campagna, dalla quale uscendo la mattina et la sera una nebbia molto densa che non lasciava vedere il sole, si sono generate alcune febbri maligne, che in due giorni, transfigurando le creature humane, in altrettanti le ha uccise, senza che l' industria di medici eccellenti, mandati per forza dal signor Vicere in quella città, et il beneficio di medicine habbia potuto preservar quelli habitanti di qualsivoglia età, et sesso da così gran flagello. Il qual, si trova scritto in alcune croniche antiche, havere afflitto altre volte essa città; ma gratia del Signor Dio in tutte le altre qui intorno tutto è sanità, nè muoiono altri, se non quelli che vanno viaggiando in questa stagione ch' è per ordinario mortale a' viandanti per il Regno.

L'ultimo di marzo 1595.

XVIII. La mattina del mercordì di Pasqua monsignor Noncio di Sua Santità andò assai per tempo, all' improvviso, al convento di san Domenico di questa città, havendovi mandato prima un capitano di giustitia con quantità di birri, et disse al Priore, che dovesse senza dilatione uscire per comandamento del Pontefice (1) con tutti li frati di quel monastero. Restò, per quanto intendo, molto atterrito il Priore, et molto sollevati i Padri, i quali fecero certa poca resistenza, non havendo paura della giustitia secolare; in quella confusione et

(1) Clemente VIII, (Ippolito Aldobrandini) che « utili regolamenti » pose in varii Ordini religiosi, assegnando ai padri domenicani il luogo più » degno dopo i canonici, cherici regolari e secolari e monaci degli Ordini an- » tichi » (Moroni: *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica ecc.*, volume XIV, p. 45.

tumulto protestò il Noncio di scomunica et di galera, onde si risolsero di ubbidire, et il Priore con più di cento di loro abbandonarono un nobilissimo monastero con molte suppellettili, et vittuaria. Lasciorno una sacrestia ricca di più 500m ducati per ori, argenti et tappezzarie, et l'entrata ordinaria di 8m ducati l'anno, et ognuno o con un facchino, o putto, dietro con poche bagaglie andò quà et colà, con miserando spettacolo, a cercar per la città nuova habitatione. Questi, per quello si ragiona, saranno ripartiti per alcuni monasterii del regno, et in luoco loro sono entrati in san Domenico, coll'*exequatur* di Sua Eccellentia, sessanta Padri dell' Ordine Dominicano riformati, del convento di santa Maria della Sanità, dove ne sono restati cinquanta altri. Si dice, che Sua Santità habbia ordinato questo a persuasione del cardinale Alessandrino (1), il quale vorria, che l' Ordine Dominicano, del quale sono in Napoli cinque conventi riformati, et quattro ordinarii, fosse tutto riformato, et che quelli che entreranno per l'avvenire in detta religione vivessero con la nuova riforma ch'è assai ristretta.

Mercordì passato, che fu l' ottavo da che furono scacciati li frati Domenicani dal lor convento, come scrissi, arrivorno in Napoli colli procacci, che capitano in tal giorno da diverse parti, quattordici maestri ch' erano stati a predicare per il Regno, et volendo smontare al loro solito convento non furono dai riformati ammessi nel monasterio. Questi, disperati, ricorsero a quello di san Pietro Martire, nel quale non sono frati riformati, et concertarono, con forse quaranta frati delli scacciati, d' impadronirsi della loro antica habitatione. Andorno pertanto alla sfilata, in breve spatio, intorno al monasterio

A' 7 aprile 1595.

(1) Michele Bonelli, nipote di san Pio quinto, appellato, come abbiam detto altra volta, il *Cardinale Alessandrino* perchè nato a Bosco presso Alessandria della Paglia. Oltrechè poi essere il cardinale egli stesso Domenicano, per averne vestito l' abito nel 1559 nel convento della Minerva di Roma, era eziandio Prefetto della *Congregazione dei regolari* detta della *Riforma apostolica*.

con pistole, cortelli et bastoni sotto li mantelli, et guadagnata la porta principale del convento, a tempo che si diceva il Vespero, scacciorno, armata mano, li riformati ch' ebbero poco tempo a raccoglier le lor bagaglie, et partire. Ripreso il monasterio, fortificarono et trincerarono le porte, correndo alle finestre con sassi per ributtar chi havesse voluto molestarli. Diedero campana a martello; onde corse la plebe nella gran piazza di san Domenico (1) rallegrandosi di tale intrapresa et molte persone di conto andorno in gran numero a trovar l' Eletto del popolo, perchè facesse sapere a Sua Eccellentia, che se fosse stata data molestia ai frati di san Domenico tutta Napoli saria in armi. Esso eseguì l' ambasciata, et Sua Eccellentia restò sommamente commossa, nè volse, come haveva deliberato, mandare il Reggente della Vicaria colla corte ad acquetare il tumulto, che durò dal Vespero fino all' Avemaria. Monsignor Nòntio si trattenne in casa con grandissimo timore, et ispedì subito a Roma corriero con avviso di tal fatto. Intanto stanno li frati armati, colle porte del monasterio fortificate, et chiuse quelle della chiesa, havendo monitione per sei mesi, et confidano grandemente nell' aura popolare, che approva la loro atione. La nobiltà resta sospesa, temendo, se Sua Santità comanderà che siano castigati li frati, che il popolo non si sollevi a favorirli, et che non succeda quello che avvenne quando ammazzò lo Storace, l' anno 86, Eletto dal popolo, che Sua Eccellentia, per quietarlo, convenne dargli l' armi in mano con pericolo di far tagliare a pezzi tutta la nobiltà.

A' XI aprile 1595. Intanto continuano li Padri a star fortificati nel monasterio, et continuano persone di conto, et di dottrina a rimostrare al signor Vicere, che per ragione di Legge, et per rispetto di stato Sua Eccellentia non deve dar l' *exequatur* al-

(1) Detta pure il *Largo di san Domenico*, ove da' frati fu eretta sopra una piramide di marmo la statua in bronzo del loro santo fondatore, modellata dal Fanzaga, e dopo lungo tempo, terminata nel 1737 dal Vaccaro.

l' ordine che fosse mandato dal Pontefice contro i detti Padri, perchè san Domenico è Cappella regia fondata et dotata di ducati 8m l' anno dal Re Carlo secondo, che la raccomandò alla protetione di quelli che haveriano havuto il governo di Napoli; sopra che il minuto popolo parla licentiosamente.

Il Pontefice non ha fin hora mandato alcun ordine per li frati Domenicani; bene li cardinali Gesualdo, Aragona, Santa Severina et Sforza, protettori del monasterio, hanno scritto a' detti frati, che non confidino nelli ufficii che faranno in Roma li maestri della lor Religione perchè li affari loro passeranno molto male, ma che facciano supplicare il sig. Vicere, che stia risoluto di non dare l' *exequatur*, et che supplichino anco la nobiltà di Seggio di Nido a scrivere in loro raccomandatione perchè di questo modo le cose potriano prender buon verso. Viene pertanto quotidianamente persuasa, con diverse ragioni di stato, et di honestà, Sua Eccellentia a non dar l' *exequatur* predetto, et pare anco, che appresso li ufficii vehementi che fa l' Eletto del popolo con sua Eccellentia a favor dei Padri, che sono protetti dalla gente minuta, coadiuvi grandemente la detta causa la maggior parte della nobiltà del prefato Seggio ch' è disposto ad interceder per loro. Per lo contrario il cardinale Alessandrino fa ogni sinistro ufficio onde vivono li frati tra la speranza et il timore, prevalendo, per quanto intendo, più il secondo che la prima, dubitando essi, che la tardanza della risolutione del Pontefice sarà ricompensata colla gravità del supplicio, il che ha fatto risolvere alcuni di dire, che sono pronti a riformarsi. A' 18 aprile 1595.

Per lettere di Roma s' è inteso, che il Pontefice ha havuto a dire, che li vuol far mettere tutti in galera. Già quattro giorni monsignor Nontio è stato da Sua Eccellentia a dimandarle il braccio secolare per metter in ferri tutti li detti frati, che sono hora cento cinquanta, et sopra questo ha fatto ufficio vehementissimo. Sua Eccellentia gli ha risposto in poche parole, che non vuol per i frati mettere in arme tutta Napoli, A' 25 aprile 1595.

e che scriverà in tal proposito a Sua Beatitudine, onde il Noncio è partito di palazzo molto disperato, per non poter riuscire in questo negotio che haveva intrapreso con gran vivezza di spirito. Tutto il popolo li favorisce, et molta nobiltà li protegge, per il che ogni giorno più si mostrano risolutissimi di non voler uscire del convento.

A' 27 giugno 1595. Finalmente il giorno 22 del presente li frati Dominicani hanno aperta la chiesa, et il lor monasterio, dopo ottanta giorni che sono stati fortificati in quello. Sua Eccellentia essendo stata instantissimamente sollecitata da tutta la città a dar ispeditione al negotio s'è risoluta in questo, come viene affermato, col consiglio dei Padri Villena, et Matrese Gesuiti; che debbano restar nel monasterio di san Dominico tutti li Ufficiali di quello, et uscir tutti li altri frati per esser ripartiti in conventi di questa città non riformati, a spese sempre del detto monasterio; che siano tolti altrettanti dai conventi, pur non riformati, di Napoli per ufficiar san Domenico, fino ad altra risolutione del Pontefice, al quale possano essi Padri mandare due dei loro maestri per dir le lor ragioni, et che la città ancora possa destinare una persona a Sua Beatitudine in raccomandation loro.

A' 25 settembre 1585. XIX. Mi scrivono li Clarissimi Rettori di Corfù, che due feluche di queste parti, navigando intorno le isole della Serenità Vostra, scorseggiano quelle, infestano i sudditi, con estorsioni più crudeli et barbare che se fossero Turchi, svaligiando le barche, levando li panni d'attorno alle persone, battendole et ferendole con empietà crudele; così appunto mi significano le loro Signorie clarissime con lettere del 3 del presente, et con altre dei 9 mi notificano essere stati astretti armar due grosse fregate (1) per reprimer la temerità di quei ladri.

Ma come ho subodorato, il che non debbo tacere, il ma-

(1) Avvertasi, che in quel secolo appellavasi *fregata* un piccolo bastimento a remi simile alla feluca.

le del male è, che quei ladri che esercitano le sopradette scelleratezze fanno larghissimi doni a questi ministri delle più preciose cose che depredano, dai quali dovendo esser giudicati et castigati, sono protetti, et liberati da ogni meritata pena.

Già col mezzo di confidentissimi amici son venuto in luce, che escono in corso feluche armate da Capri, isola lontana da questa città quaranta miglia, dalla Torre del Greco, miglia dieci, et una da Napoli dal borgo detto Chiaia. Chi m' ha dato questo lume non vuol nominare i patroni delle feluche se non dimando al signor Vicere l' impunità per uno ch' è colpevole, compagno dei sopra detti, che, per liberarsi dalla pena di tante ruberie che ha fatto a' Christiani, denoncierà i complici. Mi vien detto, che dopo Pasqua, nelle acque del Zante, hanno svaligiato certo vascello grosso, gli hanno tolto sei cantara di peveri, tre di garofani et altre robe che hanno dispensato in Calavria. Hanno depredato a' Greci, nell' Arcipelago, sete, damaschi et pannine; prese barche di Christiani, battuti et feriti mercanti, et data loro la corda per saper certi particolari. Persevera il sopra detto a dirmi, che vuole io l' assicuri d' haver impunità del prefato complice se deve nominare i compagni, i quali, dice, camminano per Napoli riccamente vestiti, con profondere in molte vitiose occorrenze. A' 24 ottobre 1595.

Questa mattina ho fatto opera di vedere un cavaliero amico mio, et parente del signor duca di Termoli, per sapere, come passa particolarmente il fatto del marchese suo figliuolo, che mi fu detto esser passato d' Abruzzo in Schiavonia. Mi ha comunicato l' amico in confidenza, che già tre anni, tre fratelli di Sebenico, l' uno chiamato Marchiò, che ha guasto un occhio, l' altro Francesco, et il terzo Christoforo, non mi sapendo dire il nome della famiglia loro, essendo banditi dallo stato della Serenità Vostra, vennero a Termoli in Abruzzo; dove s' intertennero quasi sempre per il sopra triennio, havendo più volte persuaso il marchese che volesse darsi al ma- A' 7 febbraro 1595.

et quando si accorsero che li vidi si mutorono di colore, guardando in altra parte, et torsero di cammino. Starò occulatissimo per penetrare qualche ation loro, et se partiranno, subito ispedirò avviso alla Serenità Vostra (3).

A' XI maggio 1596. XXI. Sua Eccellentia ha finalmente esaudito la nobiltà con prohibire vestiti ricamati a seta et oro, come s' intende dall' alligata prammatica.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX CASTELLE, ARAGONUM UTRIUSQUE SICILIAE HIERUSALEM, ETC.

Don Henricus de Guzman Comes de Olivares, et in praesenti Regno praefatae Regiae, et Catholicae Maiestatis Vicerex Locumteneus, et Capitaneus generalis etc.

Ancor che dell' illustri nostri Predecessori Vicerè, che pro tempore sono stati in questo presente Regno si siano stati fatti più Ordini, e Pragmatiche, per li quali s' è stabilito, e dato forma, e regola alli molti dispendj che si facevano nel vestire tanto di huomini come di donne, et anco in paramenti, et altri adornamenti di casa, tuttavolta vedendo sin dal principio che semo venuti al governo di questo predetto Regno, che le dette Pragmatiche si sono abusate, e che contra la forma di quelle si sono fatte, e fanno molte spese, dalle quali sono causati molti inconvenienti, et venuti molti in povertà, et convenendo per il buon governo e beneficio publico di questo predetto Regno, che si dia forma, et espediente, tanto in la moderatione del vestire predetto, come di detti paramenti, et altri adornamenti di casa; havendo riconosciuto le dette Pragmatiche alias fatte, et havuto sopra di ciò matura consideratione, ci è parso, col voto, e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di noi assistente, far la presente Pragmatica

(2) Questi due dispacci sono in cifra, e n' è questa la traduzione, che vi si trova annessa. Nell' originale, il primo comincia così: *È venuto a me a.*[5] *t.*[6] *t.*[8] *t.*[17] *t.*[7] *f.*[6] *t.*[6] *ec.*; il secondo: *Dopo che io inviato a p.*[65] *a.*[5] *t i f.i t.*[6] *t.*[10] *t.i a.*[10] *t.*[12] *ecc.*

(omni tempore valitura) per la quale statuimo, ordinamo, e comandamo, che circa li detti vestiti e paramenti dal dì della publicatione di essa avante, si guardi, et eseguisca lo seguente, videlicet.

In primis statuimo, et ordinamo che non si possino far paramenti di casa con nissuna sorte di tela d' oro, nè d' argento, nè di broccato, nè di tela tessuta con oro, o argento, nè recamati, nè contratagliati con altra seta, nè oro, nè ponervi frangie di oro, se non di seta assolutamente.

Item, che nelli paviglioni, travache, sopra tavole e qualsivoglia altra cosa di casa non si possa ponere oro, nè argento, nè recame, nè reponervi recame di seta, nè frangie d' oro, se non di seta assolutamente. Ma si permette solo, che delli vestiti d' oro et argento recamati, e paramenti vecchi che sono stati fatti prima della publication della presente, e saranno dati in lista (come a basso si dirà) al Regente la gran Corte della Vicaria, si possano far novi modi di paramenti, e letti, purchè prima di farsi si mostrino li detti vestiti, e paramenti al detto Regente, perchè possa dare licentia alli maestri che li possano lavorare riconoscendo che sono di quelli già prima dati in lista.

Item che gli huomini, e donne non possano portare vestiti di nissuna sorte di tela d' oro, nè d' argento nè broccato fino, nè falso di qualsivoglia altra sorte, come in quelli ci sia oro, o argento, o perle se non assolutamente si possano fare di seta, ma si permette alle donne solamente che possano portare giupponi d' oro, e d' argento, con che non siano di sopra recamati di nissuna sorte.

Item che tampoco si possano far lavori con repunti, nè con trinette in nissuna sorte di vestiti, nè di huomini nè di donne, dove viene a far lavore, eccetto che le donne alli giupponi, che non saranno nè di tela di oro nè d' argento, ci possano fare li detti repunti e trinette, come a loro piacerà, e li huomini possano solamente portare repuntati li giupponi per tondo.

Item si permette alle donne che le loro sottane, e robe le possano far fare, e portare stampate, e che detti vestiti si possano guarnire di guarnitione di velluto, di raso, di ormesino, e passamani, con che non ecceda la detta guarnitione di larghezza mezzo palmo, la quale si possa dividere in più fasce, rivetti, o passamani, et in tutte le fasce si possa fare per sopra di quella, o negli estremi, sopra il drappo della

veste una guarnitione per longo per ogni parte, e questo sia come li piacerà, con che non vi sia recame nissuno, nè oro, nè argento, et alli huomini si permette che possano far le istesse guarnitioni a' Saj (1), Cappe (2) e Calzoni, con che non eccedano un terzo di palmo di larghezza, et alli tagli delle calze possano ponere una guarnitione per parte per longo, e che questa sia come vorranno, con che non vi sia oro, nè argento, nè che facci lavore, e se gli concede ancora, che possan far stampare li drappi delli vestiti.

Item si dichiara, che si possano portare gioie, bottoni, rosette, punte, collane, centure d' oro di martello con perle e pietre, et che questo possano portarle le donne solamente nelli busti, maniche et aperture dinanzi della veste, et li huomini solamente innanzi al sajo, o colletto, e nella cappiglia (3), prohibendo che non si possano fare altri guarnimenti alli vestiti di ciapperie (4) d' oro, e di argento nè di bottoni e gioie in nissuna forma, e si permette che le donne possano portare rezzuole (5) d' oro e d' argento di cannuccie et veli listati d' oro, e d' argento, gorgiere e vandiglie perchè in questo non si fa prohibitione.

E perchè, havendosi provisto in quello che hanno da portare li huomini e donne conviene provedersi in vestiti de' loro servitori, per quali si dechiara che li paggi non possano portare nissuna sorte di seta, eccetto li calzoni, cosciali (6) e maniche di giupponi senza nulla guarnitione, e che l' inforre (*sic*) di detti cosciali non possano essere stampati se non sempii (*sic*), similmente senza nulla guarnitione, e nelle mostre e collaro de' loro ferraiuoli, o cappotti, possano essere guarniti di velluto, raso, o ormesino solamente; e senza altra guarnitione. Dummodo che non ecceda più d'un palmo e mezzo, e che non possano

(1) Vestimento del busto co' quarti lunghi.

(2) Mantello con cappuccio di dietro.

(3) Forse piccola cappa, in ispagnuolo *cappilla*.

(4) Nel Vocabolario degli Accademici non si trova *ciapperia* ma ciapperotto, sorte di veste.

(5) Diminutivo di *rezza*, rete di minutissime maglie nella quale si facevano coll' ago diversi lavori.

(6) Vestimento che cuopriva la coscia della Crusca.

portare calzette di seta, nè meno alle berrette, o cappelli, nulla trina d' oro, nè d' argento, nè recame, ma solo le dette barrette, o cappelli di velluto, o seta sempiamente con una trina di seta, o velluto.

Item che li staffieri non possano portare nulla sorte di seta, eccetto le barrette, e l' inforra del collarro del ferraiuolo, e l' inforre delle calze, con che dette inforre delle calze non siano di velluto, nè alle loro barrette, o cappelli possano portare nulla sorte d' oro, nè d' argento.

Item che ancora che si permetta che si possano portare gualdrappe di velluto, si proibisce che quelle non si possano guarnire nè d' oro, nè d' argento di nessuna sorte, nè anco dell' istesso velluto, nè passamani, nè trinette, ma solamente si possa ponere per guarnitione in dette gualdrappe una sola frangia di seta, o un rivetto (*sic*) di velluto in loco di detta frangia, e non piú.

Item che li guarnimenti delli cavalli non possano essere se non di coiro, o di velluto, senza adornamento alcuno, eccetto che di seta. Ita che si prohibisce penitus il guarnirsi d' oro, o d' argento, si bene si permettono le briglie, e le staffe indorate o inargentate, et etiam le chiavature (1) di detti guarnimenti. Dummodo che di quelli non si usi, se non alli estremi di dette guarnitioni, e fornimenti di detti cavalli, nè indorate, nè inargentate.

Item che alli guarnimenti di cocchi, e lettiche non si possano far guarnitioni di oro, nè d' argento, nè di tela d' oro, nè di velluto meschiato con oro, o argento, nè trinette, nè passamani meschiati con oro, o argento, ma solo si permette che si possano foderare di seta, e guarnire di passamani di seta. Dummodo che non ci sia oro, nè argento, come s' è detto, eccetto che le chiavette con che s' affissa detto lavore, possano esser indorate, e che li cavalli di cocchio non possano portare guarnimenti di seta, ma di coiro, e quelli con la chiavazzona (*sic*) indorata, e che non habbiano d' haver ferri, nè altra chiavazzona, se non solamente quelli che saranno necessarii alli estremi, ponendosi quelli ferri che si poneno per tutto per fare mostra, e quelli che si ritrovassero fatti di guarnimenti di cavalli, e cocchi habbiano tempo di un anno per consumarnosi.

(1) Il luogo dove son confitti li chiodi.

Item si permette che tutti gli adornamenti di letti, e di casa che si ritrovassero fatti per in sino al dì della publicatione della presente Pragmatica si possano usare in ogni tempo, finchè saranno consumati, non obstante che si ritrovano fatti contra il tenore, e forma sopra detta, dummodo che fra termine di vinti giorni dopo la detta publicatione quelli che si ritrovano in Napoli, e stanno in questa Magnifica e fedelissima città, e dì quaranta quelli che stanno fuora pel Regno, debbiano, e ciascuno di essi debbia dar notitia al Regente la detta gran Corte della Vicaria di tutti gl' adornamenti, e letti acciò in futurum non si cometta fraude.

Item quanto alli vestiti che si ritrovano fatti contra la forma della presente Pragmatica, volemo che habbiano tempo, e li possano portare li huomini per termine di mesi sei, e le donne di mesi otto decurrendi dal dì della publicatione di essa, e che dentro di casa li possano portare tanto gli huomini, come le donne sino a tanto che si consumaranno, dandosene, fra il medesimo tempo che stà declarato nel precedente Capitolo, manifesto al detto Regente della gran Corte della Vicaria.

Item volemo che persone regnicole che si ritrovano fora di Regno per lunga absentia al tempo della pubblicatione della presente, o vero forastiere, et venissero dentro del Regno predetto, elasso detto tempo nel quale si permette il portare delli vestiti insino al termine prefisso nel precedente Capitolo, habbino tempo di vinti dì per portare li vestiti che haveranno immesso in Regno contro la forma della presente Pragmatica, acciò habbino tempo di possernosi fare altre vesti che non siano in contrabanno, et elassi li detti vinti dì non li possano portare.

Il che volemo che si guardi, et osservi inviolabilmente per ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e professione se sia, eccettuandone solamente li soldati così di cavallo, come da piede che seguitano il loro stendardo, o bandiera, e non altri.

E quelli che in ciascuno modo contraveniranno al tenore della presente Pragmatica, volemo, et ordinamo che incorrano, e ciascuno in essi incorra per ciascuna volta alla pena di perdere li vestiti che portaranno contra il tenore di essa, d' applicarnosi a quell' Officiale, e Ministro di giustitia per chi s' eseguirà, e di vinticinque onze d' appli-

carsi al Regio Fisco, per le due parti, e per la terza al medesimo Officiale e ministro di giustitia, e quando d' alcun' altra persona che non sarà Ministro di giustitia sarà denunciato, se li darà una terza parte delle due che si riservono per il Regio Fisco, quando si fa per opera di Ministro di giustitia.

Dechiarando che quando succederà che quella persona che contravenirà, sarà donna accasata la detta pena l' habbia da pagare il suo marito.

Ordinando, e comandando alli Illustri, spettabili, e Magnifici Gran Giustitiero di questo Regno, Regente, e Giudici della gran Corte della Vicaria, Governatori, et Auditori Provintiali, Capitani, Assessori et altri qualsivogliano Officiali, e Tribunali, maggiori e minori del presente Regno, tanto Regii come di Baroni, che debbiano, e ciascuno di essi debbia in sua iurisdittione tener particolar pensiero della Osservantia della presente Pragmatica, e procedere all' esecutione delle pene in essa contente, tal è nostra volontà.

Dat. Neap. in Regio Palatio die 30 Mensis aprilis 1596.

El Conde de Olivares.

Vidit Ribera Regens.
Vidit Gorostiola Regens.

Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis, mandavit mihi Don Bernardino de Barionuevo.

In Napoli, per Gio: Giacomo Carlino, et Antonio Pace, ad istanza di Aniello di Stefano.

Si vendono sotto al Campanile di san Liguoro. Con gratia, e privilegio.

XXII. La nobiltà ha supplicato a Sua Maestà col mezzo d' un memoriale, presentato a Sua Eccellentia, che resti servita di far questa gratia alla città, che siano prohibite le con- A' 18 febbraro 1597.

gregationi che si fanno in Napoli, sebben sotto pretesto di religione, con manifesta esperienza però di nudrir la carestia, et con grande occasione di eccitar tumulto. Esse congregationi sono di due sorte; una di plebei, cioè di tutte le arti, ognuna delle quali il giorno di festa si riduce in certo luoco a tal congresso deputato; dopo il Vespero trattano, dirò, i sarti per esempio, dovendosi ritenere lo stesso degli altri artigiani, di non fare un lavoro per manco di tanto danaro, adducendo che il pane è calato di peso, et cresciuto di prezzo, promettendosi di voler tutti l'istessa mercede da quei che si serviranno dell'opera loro, dimodochè da un giorno all'altro inaspettatamente crescono le manifatture, et le merci a prezzo eccessivo, con certezza che non siano, per diminuirsi, quando anco venisse un'ubertosa annata. L'altra è di Religiosi, ai quali la festa concorre ordinariamente tanta frequenza di nobili et popolari ch'è grandissimo stupore. Questi tutti stanno uniti di maniera nelle cose concernenti l'obbligo delle leggi della congregatione, che danno, per quanto viene referto, grandissimo scandolo, oltre che vien publicato per cosa certa, che se un Napolitano, che non è delle tre sopradette congregationi, fa lite con uno che non sia in quelle, mai viene alla ispeditione della causa, et vive disperato. Siccome la nobiltà è convenuta prontamente a fare istanza, che siano levate le congregationi delli artefici, le quali si dicono esser più di quaranta ridotti, così nella trattatione delle tre di Religiosi, che tutti insieme abbracciano più di 20^{m} persone, sono passati grandissimi contrasti, et d'un sol voto s'è preso di sì, perchè per quello che si dice i soli ..... hanno fatto vehementissimi ufficii acciò non si trattasse di loro, conoscendo manifestamente, che se il Re favorirà il memoriale perderanno quelle ricchezze, che moltiplicandosi ogni dì più col mezzo di detta congregatione, et con gran diminutione delle elemosine ad altri luochi pii, li haverian fatti opulentissimi Religiosi; essendo alla verità questi animi napolitani tanto delicati,

et molli, che per ogni appàrente persuasione si piegano in quella parte di bene, et di male alla quale sono richiamati. Il Signor Dio faccia il suo santissimo volere, et il vero particolare beneficio non solo delli sopra detti, ma di trecento mille anime ancora di questa nobilissima città.

XXIII. Restorono qui molto perturbati all' avviso che il signor Virginio Ursino (1) fosse in Abbruzzo con tanti banditi, et già per Consiglio di stato fatto hieri, et hoggi s' era espedito contra di lui il conte di Conversano con amplissima autorità di valersi di ogni sorte di gente, et di poter etiandio richiamar dalle marine la fanteria Spagnuola et la cavalleria, quando verso sera s' è intesa la sua morte d' archibusata, la quale è stata tanto più cara universalmente, et quasi difficilmente creduta dal Vicere, quanto Sua Eccellentia s' era posto in ostinato pensiero, che questa sua venuta in regno havesse più alta origine (2). A' XVI settembre 1597. *Gio. Carlo Scaramelli.*

È stato poco fa portato avviso al Vicere come il secretario del fu signor Virginio Ursino è retento, et condotto prigione a certa terra in Abruzzo con una valisetta di scritture. Vuole Sua Eccellentia, s' è vero, che sia condotto qui, sperando d' intender molte cose che possano renderlo avvertito per altro nella opinione in che tuttavia persiste ch' esso signor Virginio non si fosse mosso a tanto effetto senza maggior fondamento. A' XXIV settembre 1597.

Alcuni di quei banditi di Lombardia che erano col già signor Virginio Ursino, deposte le arme, si vanno salvando nell' Abbruzzo, ed in Basilicata, gli habitatori delle quali pro- A' 30 settembre 1597.

(1) Figlio di Latino, e di Lucrezia figliuola naturale del cardinale Bernardo Salviati (Litta: *Famiglie celebri italiane*).

(2) Di fatto il Litta dice non sapere « se secretamente spinto da Enrico IV si determinò a perturbare lo stato ecclesiastico »; Ma il Litta, concordando, che l'Orsini « *nella prima scaramuccia rimase ucciso* » sbaglia nel dire che « *fu assalito dalla milizia Corsa e che il fatto fu alle Grotte nel* 1596. »

vincie, restando sconsolatissimi della morte di esso Ursino, vanno nascondendoli, et incamminandoli a salvarsi; per le quali ationi che non possono star celate, si va qui maggiormente considerando il beneficio che ha ricevuto et lo stato di santa Chiesa, et questo regno con l'essere, si può dir, prima morto che nato il disturbo che si temeva, et si aspettava fastidiosissimo in questi contorni.

A' XXVIII di ottobre 1597.

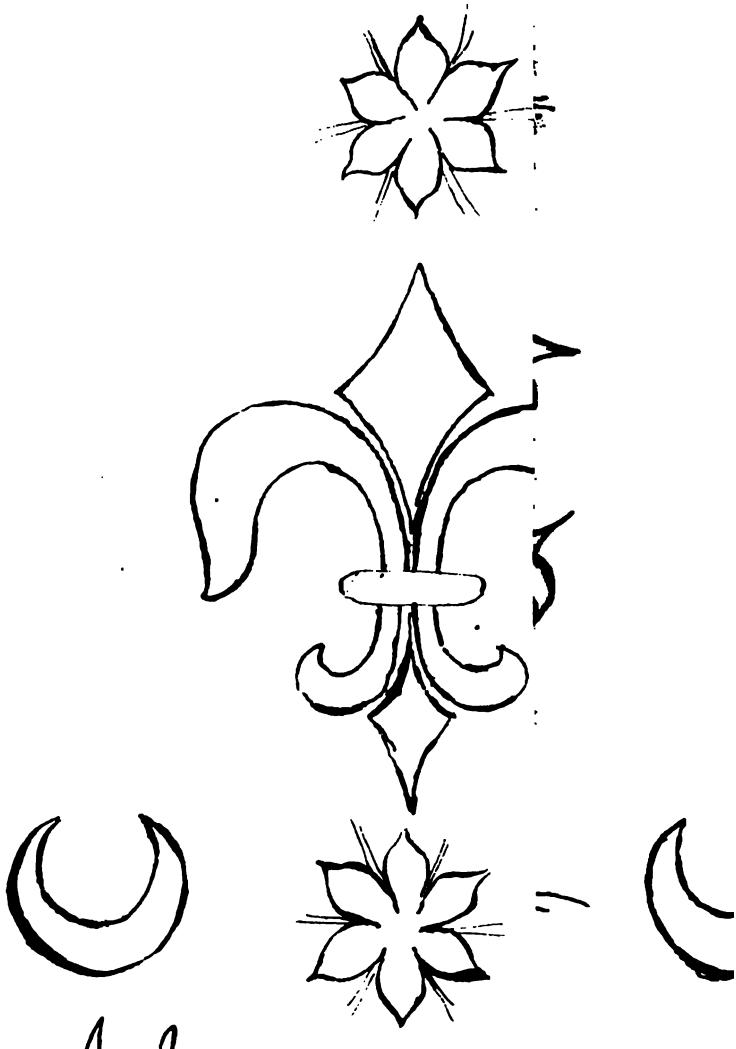
Sono stati più tosto trascinati che condotti qui intorno a cinquanta di quei che erano coll' Ursino in Abruzzo, et posti una parte nelle prigioni della Vicaria, et gli altri di più conto col Mannelli secretario, in quelle di Castelnovo. Alcune hore prima ch' entrassero nella città si sparse voce che venivano prigioni i Francesi passati con l' Ursino in Abruzzo, et serrandosi le botteghe, correva il popolo a gara per vederli. Di questi ne sono stati presi diciassette con i cani in una selva verso Thiano (1), nella quale erano stati ventun giorno, cibandosi di herbe et radici, per il che afflittissimi nell' aspetto hanno mosso a gran pietà chi gli ha veduti. Si disputa per le strade, et per le case, che quelli che sono Lombardi, et non fuorusciti, non havendo commesso delitto nel regno, ma in esso essendo fuggiti senz' arme per salvarsi non meritano di essere puniti come rei, et questa voce universale tien molto sospeso l' animo di Sua Eccellentia.

A' 4 novembre 1597.

Sarà con questa la nota distinta de' retenti in Abruzzo, et condotti nelle carceri di questa città, fra i quali essendovi diciassette sudditi di codesta Serenissima Repubblica, persone per il più di qualche conto, non lascierò di dire, che la voce comune degli Spagnuoli, contraria in tutto a quella del popolo, è rivolta a chiamar il supplitio a questi in particolare, con parole di gran peso, eccittati per nuovo accidente, come essi dicono, dagli avvisi venuti, che in Venetia s' erano veduti gran segni di allegrezza per il successo di Amiens (2).

(1) Teano, città nella provincia di Terra di Lavoro.

(2) Nel dì 11 marzo 1597 Hernando Tello, governatore per gli Spa-



Gigli — Franza
Luna — Turco
Rose — Inghilterra.

Sarà anco alligata, per quelli della Signorie Vostre Eccellentissime che si compiacessero di vederla, una impresa che in questo viaggio portava il signor Virginio con le insegne di Francia, d'Inghilterra et del Turco, la quale si va a ventura interpretando per cognitione dell'occulta dispositione dell'animo suo (1).

Nomi dei retenti in Abruzzo, et condotti nelle carceri di Castelnovo, et della Vicaria di Napoli.

Giovanni Maria Mannelli da Forlì, era secretario del fu signor Virginio Ursino.

Il capitano Giovanni Calcalari, nepote del cardinale Camerino (2), servì lungamente al signor Latino Ursino.

Francesco Augustini, da Fabriano, nepote del sopra detto capitano.

Il capitano Luca Leoni, romano.

Gio: Maria da Monopello d'Abruzzo, cameriero del signor Virginio.

Leonardo Toiano, vicentino, fu alfier del sig. Virginio in Francia.

Vincenzo di Francesco Paganello da Verona.

Gio. Batta da ca' Vesentin, da Verona. Fu condannato in Levante con alternativa di bando, et restò bandito dallo Stato dei signori Venetiani.

Giulio da ca' Vesentin, da Verona, fratello del sopra detto.

Giovanni, et Alessandro Tobioli, fratelli, da Verona, banditi dallo Stato dei signori Venetiani.

gnuoli della cittadella di Doullens, sorprese Amiens, ed usando spietati rigori, fece pressochè un deserto di quella città. Una battaglia perduta non sarebbe stata più fatale per il re Enrico quarto di Francia, come l'inconcepibile successo della sorpresa degli Spagnuoli; e per ciò, infiammando l'amor patrio dei Francesi, con cinquemila uomini accorse ad assediare in Amiens una guarnigione di altrettanti combattenti, attendendo pure a piè fermo un esercito spagnuolo che si metteva in cammino per soccorrere Hernando Tello. Enrico però ne battè l'avanguardia in modo da costrignere gli Spagnuoli alla ritirata, recuperando così, poco dopo, la capitale della Picardia.

(1) Vedi tavola qui unita.

(2) Gio. Evangelista Pallotta.

Thomaso Pedrino, da Verona.

Oratio di Gratia. Si chiama da Legnago ma si dice ch'è da V netia.

Il capitano Michel Strus
Il capitano Alvise Detrico
Gio: di Gregorio
Georgio Camera
} da Zara.

Il capitano Stefano Busicchio
Il capitano Michiel Moittich
} da Spalato.

Giovanni q.m Bartholomeo, da Sebenico.

Dimitri di Nicolò, Dalmato.

Il capitano Georgio Cambina, da Corfù.

Ercole Candiano
Lorenzo Stinelli
} da Ferrara.

Marchiò Pavani, da Francolino.

Stefano di Gio: Torella
Dionisio di Birondi
} di Castel Jufrè.

Francesco et Nicolò, di
Enrico, fratelli
Battista Tonino
Giovanni Coffano
Hieronimo Andreal
Giovanni Capone
Bortholamio Andreal
Vincenzo di Gio: Zotti
Paulo Traversi.
Alessandro Bonin
Massimiano Bombara
Lodovico di Bertholi
Gio: Antonio del Balestra
} sudditi del duca di Mantova.

Giacomo Barafola, di Leonardo, da Goritia.

Giulio Cesare . .

Bernardin Rogo, da Pesaro.

Felice di Marano, da Spoleti.

Matheo Secchi, dalle Motte.

Giovanni di Ciarello, Romano.

Pellegrin Violo, da Borgo san Donin, Parmesan.
Lepido di Matheo, da Fabriano.
Claudio Ditel
Francesco Raganot
Alessandro, paggio di 12 anni
Giovanni, lachè
Alessandro d'Aramont
Lorenzo di Lodet
Hieronimo, lachè
Et Orlando da Paris.
} francesi.

XXIV. In Calavria si sono scoperti di mali humori specialmente nella città di Catanzaro, dove, come con rebellione formata, erano molti congiurati di introdurvi i Turchi in Stilo, luogo forte et tanto considerabile a marina, che per poche hore che l'havessero tenuto potevano caricar l'armata di schiavi et di preda. Autore di tutto il trattato maneggiato a lungo col Cigala (1) per lettere, messi et indirizzi di renegati Calavresi in Costantinopoli, è stato un frate, famosissimo litterato, detto il Campanella (2) dell'ordine Domenicano come era quell'altro (3) che ammazzò gli anni addietro il Re di Francia (4). Sono già stati condotti prigioni nel castello di Squillace (5) XII huomini di qualche conditione per questa gravissima colpa, et va il Mastro di campo, general Spinello, proseguendo la inquisitione, et i rimedii, per aspettar poi da qui la risolutione del castigo, non solamente contro i colpevoli retenti, ma contra gl'imputati, et absenti che sono in più numero. A' XIV settembre 1599.

(1) Vedi Nota a pag. 173.
(2) Veggasi Nota *A*.
(3) Fra' Giacomo Clement.
(4) Enrico III.
(5) Città nella Calabria = ulteriore II, al S-O di Catanzaro.

A' XXI settembre 1599.

La congiura di Calavria si fa sempre più manifesta essendo finalmente quel fra Thomaso Campanella autore et capo, stato preso in habito militare (1). La vera causa di essa è nata da discordie cittadinesche fra due fationi in Catanzaro, una delle quali priva, per opera dell'altra, del maneggio che per lunghi anni con loro profitto havevano cinque famiglie havuto successivamente della entrata della Comunità, et per ciò havendo commesso homicidii et altri delitti per i quali restavano gli huomini di tutte cinque contumaci et ruinati, pensarono diabolicamente col permettere che la necessità della loro fortuna vincesse tutti i rispetti humani et divini, di vendicarsi, de' loro nemici con l'armi turchesche, etiandio col sacco et esterminio della patria (2), et perditione fin delle anime proprie andandosi poi a far Turchi, cosa assai solita di quella natione, essendo i due terzi dei renegati di Costantinopoli Calavresi. Era il concerto, che il Cigala comparisse a' sette del presente con la armata al Capo di Stilo, dove gli haveriano fatti que' segni ch'erano accordati; et essendo passato quello et altri giorni si trovavano in dubbio i particolari rivelati dai congiurati, et confirmati da molti retenti alla corda. Finalmente a' 18 del presente comparvero due galeotte turchesche, che senza accostarsi a terra si conosceva che stavano in atto di ricever alcun segno, et non lo havendo, per non haver il Mastro di campo Spinello giudicato bene di farglielo con arte

(1) E l'*Enciclopédie Nouvelle*, non parlando della congiura, ha invece l'animo di dire, essere riuscito al Campanella funesto il suo ardore per le nuove idee filosofiche, avvegnachè per quello ebbe *a soffrire una vita di prigione . . . Doversi per ciò serbare in cuore venerazione per questi uomini che soffersero per la causa dell' avvenire e della filosofia.* (Cantù: *Storia Universale*, T. III, *Documenti*).

(2) « Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano » (Botta: *Storia d' Italia ec.* Libro XV). Del resto la risoluzione di fra' Tommaso era veramente quella di sovvertire la Calabria, separarla dal rimanente del regno e convertirla in repubblica, pensando perciò anche ai Turchi (Botta, ivi).

per molte cause da lui addotte, et specialmente per non voler in tal congiuntura esperimentar la fede de' popoli interessati per tanti parenti et dipendenti imprigionati, andorono esse galeotte una contro l'altra tutto quel giorno, spaziando su et giù quella marina per dieci, o poco più, miglia, et venuta la notte fecero fuochi, et si trattennero fino al giorno essendo anco stata veduta una di esse poco discosto al far della seguente notte. A' 15 poi erano state scoperte, 20 miglia in mare 36 galee che stando a picco non fecero tutto il giorno dieci miglia di cammino, per il che postisi in aguaito mille archibusieri Spagnuoli, mille quattrocento Italiani et trecento cavalli al luogo del concerto dello sbarcare, non si accostorono le galee mai a terra, et alla notte si videro tener il cammino con la medesima distanza da terra verso il Faro di Messina, nè se ne ha fin hora altro avviso; segno, come appunto hoggi mi ha detto il Vicere, che non habbiano ancor preso porto in questo regno.

Non così tosto arrivò il Cigala con ventisette galee nel porto della Fossa di san Giovanni, dove a vista dei Messinesi condusse un loro vascello da lui preso in arrivando in Faro, il quale carico di specierie di Alessandria faceva a certa torre la contumacia, che in quella parte di spiaggia all'incontro della quale si era trattenuto i due giorni prima, si levò un temporale con traversia di tramontana tanto impetuoso, che se assaliva l'armata la conduceva a infelice fine per quanto scrivono. Il giorno de' XVII, del presente, non ostante una gran risacca nella detta Fossa, sbarcarono quattrocento Turchi a far acqua, et usciti di Reggio poco più di duecento Spagnuoli, la maggior parte con moschettoni a cavalletto, ammazzorono sette Turchi, con morte di un solo di loro, et presero un renegato che disse d'esser fuggito per riunirsi con Santa Chiesa, huomo di buon aspetto, professor di fortificationi, et perciò intimo del Cigala, et sarà condotto qui per havere il suo detto di molte cose, ma non per dargli libertà.

A' XXVIII settembre 1599.

La notte seguente, mentre il generale Spinelli partendo da Castelvetero (1) marchiava col grosso delle genti radunate, che erano circa 3^{m} fanti fra Spagnuoli et paesani, hebbe nuova, che il principe di Lusciglio con trecento cavalli, la maggior parte gregarii, si era il giorno fatto vedere all' armata, la quale cercando, con tirar le funi ch' erano legate in terra, di accostarsi più, diede da creder che volesse far sbarco la medesima notte; spinse per ciò a questo avviso esso Spinelli innanzi un corpo di seicento fanti sotto il marchese del Ciro suo nepote, il quale comparve a poche hore del giorno in parte che da sè stessa, per la eminentia del terreno dal mare, faceva trincea, et usciti anco i fanti Spagnuoli di Reggio, dopo havere sparate verso le galee alcune poche et piccole cannonate, si condussero a tiro di archibuso sopra di esse, le quali, senza aspettare nè forse sapere della restante militia che marchiava a maggior loro offesa, si allargorono a poco a poco fino a mezzo il porto, et poi la notte, essendosi spianato il mare, se ne uscirono, stando per il Faro (2) parte del giorno de' 19, fino che, mettendosi la corrente et un poco di vento per la loro navigatione, s' incamminarono verso levante. Dal non haver il Cigala fatto pur un prigione in niuna parte del regno, se non per poco quei delle due navi partite vuote di Napoli prima che si pubblicasse quì la congiura di Calavria, poichè assai presto furono da lui rilasciate con accordo di ducati 4^{m} l' una, si va credendo, che egli non sappia che si sia scoperto il trattato, et che per ciò temendo di un inganno si habbia risoluto a così presta partita. Per le cose della congiura va il Vicere trattando di mandare suo figlio con due di questi Consiglieri primarii del governo, volendo in questo procedere con la sola suprema autorità di capitano generale del regno, et ha di già dato ordine a chi maneggia intanto

(1) Città della Calabria = ulteriore I, al N. di Gerace.
(2) Cioè bordeggiando per lo stretto, o Faro, di Messina.

questo fatto, che non si ponga mano nei religiosi retenti fino a nuovo ordine suo.

In Calavria sono usciti in campagna fra duecento persone di colpevoli, et d' intimoriti, et si va scoprendo, che quel frate Campanella disegnasse di alletar gli animi col pretesto della libertà di conscientia, et che havendo principiato di farlo havesse trovato huomini molto disposti a ricevere ogni diabolica impressione (1). A' 29 settembre 1599.

Un Maurizio Rinaldi della terra di Stilo, primo huomo d' arme in servitio del Re, poi contumace per homicidii, et al presente gravemente imputato nella congiura come quello che oltre, la rebellione favoriva la disseminazione di una nuova heresia che andava spargendo un fra' Dionisio Poncio da Nicastro, frate anch' esso Dominicano come il Campanella di cui era compagno (2), fattosi capo di fuorusciti si ritirò la settimana passata alle montagne di Cosenza con pochi per non haver i fuggitivi potuto per ancora unirsi per soccorrerlo, et seguirlo. Et essendo la Calavria di circuito di miglia trecento, a marina, alquanto per entro montuosa, et anco cavernosa per le miniere che ha di sale, ferro, argento et alquanto d' oro, et con amplissimi boschi, viveva ognuno in timore con l' esempio delle cose più addietro, che essi fuorusciti potessero prendere piede sotto esso Capo, et abbondando quella provincia di grani, ogli, vini, animali grossi et minuti di tutte sorte, et di pesci, non solo mantenersi senza esterno aiuto di vitto, ma anco, con incomodar tanti traffici che vi si fanno, et specialmente quello delle sete che vi si raccolgono bastevoli a tutta Italia et ad altri regni provvedersi del rimanente. Convenirono insieme però quei del Consiglio di disuader Sua Eccellentia dal mandare il figliuolo, dimostran- A' V di ottobre 1599.

(1) Veggasi Nota *B*.

(2) Ma, oltre l' eresia, il Campanella ingiunse a fra' Dionigio « predicasse la libertà, ed in Catanzaro e nella terre vicine la sedizione seminasse » (Botta, *Storia d' Italia* ec. Libro XV).

do, che il negotio fosse troppo più importante di quello che porta l'età di lui, et fu per ciò fatta subito espeditione del Presidente Montogia per le cose di giustitia, et dato carico a don Alonso Rosa, Spagnuolo, per quelle di campagna con suprema autorità anco nelle città. Et mentre si trattava fino hoggi che forze, et che sorte di gente si dovessero mandare contra detti fuorusciti, poichè si è scoperto, che quei Calavresi che stati erano spinti dalla corte a seguirne alcuni, li hanno combattuti con spararsi reciprocamente gli archibusi senza balla, è venuta nuova sicura, che i detti Mauritio et Ponzio sono stati retenti in una filucca sedici miglia in mare per opera dei loro particolari nemici, ai quali furono promessi gran premii, et ha questo avviso grandemente sollevati gli animi, sperandosi di poter con più facilità estirpare i ribelli, et i mal contenti. Quai siano gli articoli, anzi le bestemmie della nuova heresia, già che sono tali che la lingua rifugge di proferirle, et la penna di scriverle, si contenteranno per hora l'Eccellenze Vostre di non intenderle. Non erano queste ancora accusate a Roma in modo che si sapesse che fossero così horribili, quando Sua Santità, mossa dall' efficace instantia del Vicere, fece espedire un Breve al suo Noncio qui, che potessero tutti i Religiosi intervenuti *quovismodo* al sopra detto eccesso esser puniti anco nella vita in Napoli, mentre però i processi sieno formati con assistenza de' ministri del foro ecclesiastico. Saranno per ciò condotti qui tutti quanto prima, et fra tanto sono stati impiccati in Catanzaro tre delli congiurati laici, persone di qualche conto, i quali, nei tormenti, separatamente et conformemente hanno detto fino alla morte, che signori et cittadini Napoletani havevano intelligenza di tutto il fatto, senza haver saputo però nominare alcuno, il che perturbò assai in generale questa città.

A' 12 ottobre 1599. Due dei ribelli di Calavria nominati Claudio Crispo della terra di Pizzoni, et Cesare Mileri da Nicastro, che con Mauritio Rinaldo, anch' esso retento, mandorono un prete a Costan-

tinopoli a trattar col Cigala, sono stati in Catanzaro trascinati, tanagliati, strangolati a' piè delle forche, et poi appesi per un piede, et due giorni dopo squartati, et le loro teste poste in gabbie di ferro sopra le porte della città, con iscrizioni di ribelli del Re Filippo terzo regnante. I prigioni sono sessanta, la maggior parte huomini di qualche conto, essendo anco fra essi alcuni baroni; et facendosi a' 18 del presente una famosa fiera in Monteleone (1), si dice, che nel mezzo di essa si farà quel giorno simile giustitia di parte di loro, et l' altra parte, con gli ecclesiastici, sarà condotta a Napoli. Quei che hanno scoperto la congiura, che sono Fabio di Lauro dalla Manthia (2), et Giovanni Battista Bliblia da Catanzaro, tutti due gentilhuomini, sono hora quì ricercando ricognitione tale che possano vivere sicuri dalle insidie dei parenti numerosissimi degl' imputati.

A' IX novembre 1599.

Giunsero hieri sera le galee di ritorno di Calavria portando nello entrar in questo porto diversi huomini impiccati alle antenne. Il numero dei prigioni che conduce in esse il signor Carlo Spinelli, ritornando dal suo generalato, è di centocinquantasei, dei quali mi ha detto il Vicere, che ottantasei sono rei convinti da non poter fuggir la morte, et gli altri indiciati. Haveva detto Spinelli sentenciato Mauritio Rinaldi, Capo secolare della congiura, di essere a Monteleone segato vivo a traverso, ma non havendo per tempi fortunevoli potuto le galee prender porto in quella parte, ha riservato così fatto spettacolo da farsi in questa città a beneplacito del Vicere. Nell' entrar in porto furono squartati vivi due con quattro galee (*sic*) (3) per ispavento del popolo di questa città concorso

(1) Città nella Calabria = ulteriore II, in vaga e deliziosa situazione, ricca di molti filatoi di seta.

(2) Cioè d' Amantea, ch' è piccola città e porto di mare nella Calabria citeriore al S. O. di Cosenza.

(3) Il Botta dice: « messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi tosto arrivati in porto due furono squartati vivi sulle galere stesse « (*Storia di Italia ec.* Libro XV).

in numero infinito alla fama di questi funesti spettacoli. Quei frati Campanella, et Ponzio negano, come meglio possono, la rebellione, et con incomparabili ardire et ostinatione confessano, et confermano la loro heresia; si crede per tentar, se potessero, in questo modo prolongar la pena con esser condotti a Roma.

A' XXIII ovembre 1599. Di Spagna sono venuti ordini efficaci al Vicere di mirar molto bene non solo alle cose di Calavria, ma alla causa dei disgusti che hanno i sudditi di tutto il reame così per pagamenti fiscali, come per alloggiamenti di soldati, et altro, dicendo anco Sua Maestà, che dove nasce difficoltà fra vassalli et fisco, si debba piegar sempre al beneficio dei sudditi et far contra il fisco, cosa molto diversa da quello che si è osservato qui da gran tempo in qua in questa materia, et che conferma chiaramente quello che per ogni altra via s'intenda del desiderio che ha la Maestà Sua di conservare in quiete le cose sue (1).

l' XXVIII dicembre 1599. Quel Mauritio Rinaldi famoso per essere stato capo della congiura, et non meno perchè ognuno sapeva, che dal signor Carlo Spinelli era stato condannato di esser segato vivo fra due tavole, condotto di ordine del Vicere a' 23 del presente a vista del Castelnovo per dover essere impiccato, et poi squartato, non havendogli giovato di offrire sei mille ducati più di alcuni suoi beni liberi confiscati, per ottenere, che per non derogar al suo nascimento di nobiltà gli fosse solamente tagliata la testa, giunto al luogo del supplicio, tutto converso a Dio, disse: che havendo in questa sua prigionia sofferto in tre mesi quaranta hore di corda, et altri tormenti per i quali

(1) Questo fu veramente ordine prudentissimo, sapientissimo ed umanissimo. Imperciocchè se il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più per i giudizii ch' erano, siccome vediamo, crudeli ed inesorabili, i modi di procedere delle persone, o per orgoglio naturale, o per rozzezza di costumi, non erano migliori degli ordini e degli abusi, ed offendevano nella parte più tenera, cioè nell' amor proprio, un popolo che ne abbonda.

si trovava tutto attratto, et quasi morto senza haver mai confessato alcuna cosa, haveva abbastanza comprobato, ch' egli, per viltà non consentiva di mancar di fede a' suoi collegati, ma che all' hora, essendo all' ultimo cimento dell' anima, per non seppellirla nell' Inferno voleva scoprir tutte le cose trattate, senza niuna conditione di salvarsi la vita. Fu per ciò per ordine di Sua Eccellentia trapposto più tempo alla sua morte, et ha egli manifestate cose maggiori che non si sapevano, et nominato persone di qualità per infette della heresia et della rebellione: onde, non ostante gli ordini di Spagna che furono che si procurasse di poner in silentio quanto prima questa materia, incominciano pur hora i processi et le retentioni.

Mauritio Rinaldi dopo haver ratificato alla presentia dei frati autori della rebellione tutte le cose fra loro accordate in Calavria, propose da se stesso di lasciarle comprobate senza più dilatione con la sua morte perchè non habbia loro a restar più speranza di poterle negar nei tormenti (1); con che finì la vita nel luogo, et modo istesso dove anco la prima volta era stato condotto pubblicamente. Le ationi fatte da costui et vivendo, et morendo sono generalmente stimate di tanto momento, che da esse si possa far giuditio quali fossero stati i suoi progressi se fosse riuscito l' effetto della congiura. Et havendo colla volontaria revelatione, per solo zelo dell' anima sua, mosso l' animo del Vicere, non parendo a Sua Eccellentia in caso di maestà lesa di dover permutargli la pena della vita, ha fatto, con atto magnanimo, che la facoltà sua, già per la sententia confiscata, sia hora divisa in tre parti, una delle quali sia data per Dio, et una alla madre, et l' altra ad una figlia nubile di esso infelice, con la qual gratia gli è parso,

A' VIII febbraro 1600. (M. V.)

(1) Speriamo, che questo sì solenne passo varrà ad ismentire maggiormente quanto intorno alla causa della prigionia di fra' Tommaso Campanella ebbe a dire la *Enciclopédie Nouvelle*, già più sopra citata.

morendo, rinascere al mantenimento di persone a lui tanto congiunte (1).

(1) Fra' Dionigi Poncio incontrò il medesimo supplizio del Rinaldi sulle forche, e il Campanella, dannato a carcere perpetuo, statovi lungo spazio, acquistò la libertà, come già appare dalla Nota *A*. « Così finì (conchiude il Botta nel Libro XV della sua Storia d' Italia) questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più, stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l' impostura, l' eresia, l' inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scellerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero, che altri temesse, o calunniasse ciò, che più d' amore, di riverenza e di commendazione è degno, frati infelici, ma improvvidi e pestiferi ».

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

Nota A. a pag. 195.

Tommaso Campanella nacque a Stilo, borgo della Calabria, ai 3 di settembre del 1568. I suoi genitori nulla trascurarono per la sua educazione, e talmente corrispose alle lor cure, che nell' età di tredici anni con eguale facilità scriveva in versi ed in prosa; perciò Baillet il pose nel suo libro de' *fanciulli celebri.* Di quattordici anni e mezzo entrò nell' ordine de' Domenicani, ed i suoi progressi in teologia non furono meno rapidi di quelli che avea fatti nelle lettere. Ben tosto il suo primo convento, in cui da scolaro era divenuto maestro, fu pel suo ingegno un teatro troppo angusto; girò tutta la Calabria, e si pretende, che in quelle sue corse incontrasse un rabbino che lo iniziò nell' arte di Raimondo Lullo (1) e gli rese famigliari in quindici giorni gli elementi di tutte le scienze. Comunque sia, non tardò a dirupare i fondamenti della filosofia di Aristotele, l' oracolo del suo secolo. L' ultimo suo maestro, che doveva disputare pubblicamente a Cosenza, essendo caduto ammalato, i frati del convento mandarono in sua vece Campanella, il quale vi ottenne tanto applauso che ciascuno, ascoltandolo, esclamava come lo spirito del gran Telesio (2) si era impadronito di lui. Abbenchè fra' Tommaso nato fosse con mente vasta ed acuta, era però d' ingegno torbido e sfrenato, di costume scanda-

(1) Cioè nell' *Arte generale* o dimostrativa della verità, per la quale gli attributi più generali e più elevati sono mostrati in tutti i soggetti, come formanti la ragione stessa delle cose, e delle relazioni loro, appellata pure *Ars Lulliana*, e composta dal Lulli, che nacque a Palma, nell' isola di Maiorca, verso il 1235.

(2) Bernardino, nato nel 1509 a Cosenza le cui opinioni filosofiche ebbero gran potere in quel secolo, francando esse lo spirito umano dal giogo dell' autorità, ed inspirando in lui maggior fiducia nelle proprie forze.

loso, e di opinioni sospette per cui venne imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri della Inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato partire con precetto, che se ne andasse a stare nel piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l' ozio fecero fantasticare vieppiù quell' anima attiva ed inquieta. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire, come vedemmo, la Calabria e convertirla in repubblica. Messo prigione per la congiura vi stette ventisette anni finchè papa Urbano ottavo ottenutolo a Roma, col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora passò in Francia, ove rinvenne Peiresc e Naudè amici, Richelieu protettore che gli accordò, dicesi, una pensione di due mila lire, e lo consultava sovente sugli affari d'Italia, trovando, forse, in lui l' uomo cui non erano ignote le cause per le quali decadrebbe la potenza spagnuola che allora stava in fastigio. Stanco delle sue disgrazie, Campanella si ritirò nel convento del suo ordine, nella strada di sant' Onorato, in Parigi, dove terminò i suoi giorni ai 21 di maggio del 1639. I giudizii sul merito di questo filosofo variano in ragione delle passioni che li hanno dettati. Tobia Adami, suo discepolo, lo innalza fino alle stelle; Sorbière lo chiama *Monachum ineptissimum et indoctissimum, Cardani simiam;* Cesare dei Brancadoro dice, che in quest' uomo il demonio volle sperimentare tutto ciò che può lo spirito umano; Grozio lo chiama vaneggiatore; Boecler, *hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide;* Naudè ne fa sommi elogii. Ad ogni modo quella fra le molte opere di fra' Tommaso Campanella che nè ebbe, nè meritò attenzione dagli stessi suoi contemporanei, ma ai giorni nostri fu ridesta dai predicatori del Comunismo, desiderosi di attaccar il loro insegnamento a questo forte propugnatore della comunanza de' beni e dell' abolizione della famiglia, è la *Città del Sole*, che somiglia all' *Utopia* di Tommaso Moro. « Delinea dunque (così il chiarissimo Cesare Cantù) una società, retta da un capo supremo elettivo e a vita che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all' uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo alla unione sociale e al mantenimento della vita. Tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattr' ore sole date ogni giorno al lavoro, basteranno ai parchi bisogni; il resto si applicheranno alle

scienze, abbracciando l' universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e delle donne; abolizione della famiglia e della servitù; il servigio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti, sia ad ogni grado della gerarchia esercitata da un uomo e da una donna. Chi si segnalò in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno li considera come maestri e giudici; essi vanno ad osservar i campi e i pascoli; quel, che maggior numero conosce di mestieri e meglio gli esercita ottiene più considerazione. Tali magistrati hanno autorità grande, giudicano, puniscono anche di morte e sommariamente; e al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso, ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Così egli non si sgomenta delle necessarie conseguenze del comunismo, cioè la maggior oppressione che mai siasi sofferta: fino il generare dev' essere sottoposto a norme, per ottenere il progressivo miglioramento della razza, sbandendo così la libertà perfin dall'amore. Le donne esporranno i loro vezzi; magistrati apposta assortiranno le coppie; secondo norme ch' egli espone con cinica nudità, e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza. » Consoliamoci però col pensiero, che questi, e non pochi altri simili, empii delirii indur non devono giammai spavento nè maraviglia, *nam oportet et hæreses esse, ut et qui probati sunt manifesti fiant in vobis,* come san Paolo (*Epistola I § II v.* 19) diceva a' Corintii.

Biografia Universale. Botta *Storia d'Italia ecc. Libro decimoquarto.* Cantù *Storia Universale Epoca XV. Il cinquecento. Filosofia politica.*

Nota B. a pag. 199.

Mai quieti i Calabresi non lasciarono, in questo medesimo secolo, di mostrare soventi volte, in un ad atti di bestiale ed arrabbiata crudeltà, il desiderio di sovvertire il legittimo governo, e d' instituire un libero reggimento, come già fra' Tommaso Campanella inspirato aveva in que' feroci animi, insegnando loro a gridar libertà, detestare con vee-

menti discorsi i principi e i prelati (ed è questa proprio la scuola del Savonarola) esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie e invocare la causa di Dio. Nientedimeno anche nel presente secolo quelle ariose lor cose ebbero sempre un esito pari a quello delle altre nel secolo decimosesto da essi immaginate.

Occupato nel milleottocentosei il reame di Napoli dalle soldatesche di Napoleone I, e vinte quelle dagl' Inglesi a Maida, terra distante dieci miglia dal mare, quella vittoria « diè cagione ai Calabresi (è il Botta che parla) di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nissun uso civile attendevano, saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nissun rispetto avendo o al sesso, o all' età. La Calabria tutta fumava d' incendi e di sangue. Furono i francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde comunicando con Sidney-Smith (1) che in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell' interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l' isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore, erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di crude ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che le fomentavano; scellerati, la più parte, i gregari, scellerati i capi. Pane di Grano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera: fra' Diavolo (2), che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocinii, ed assassinii: ladri ed assassini a costoro si accostavano. » Infuriando poi nel 1808 tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, erano in questi mali (continua il Botta) varie parti, e vari fini; alcuni di coloro che combattevano contro Giovacchino (3), e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti

(1) Duce inglese, che, arrestata la fortuna prospera di Bonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente.

(2) Così il volgo chiamava il facinoroso Michele Pezza.

(3) Murat, successo nel trono di Napoli a Giuseppe Bonaparte fatto re delle Spagne.

al re Ferdinando (1), altri amatori della repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa, a chi leggerà queste storie, se io racconterò come, e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi delle Calabrie avevano portato con se un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati, contro i francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando e di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi e nascoste valli vivendosi, gli odii loro contro i re e contro i francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl' Inglesi che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest' umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i francesi. Per tanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gl' Inglesi qualche forma di constituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell' Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settari sapevano, ed esercitavano veramente l' arte del carbonaio. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace che le apparenze astruse e mirabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest' ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varii gradi

(1) Di Borbone, già, sin dal ventitre di gennaio 1806, ritirato in Sicilia.

fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettare se stessi, così il fine di quelli era l' ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell' agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Jramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s' incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l' uno dell' altro. Quello che i liberi Muratori chiamavano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai Carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i francesi, acerbissimamente Murat per esser francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non

volevano re. Nati prima nell'Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altri parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettari » (1).

Riassunta da Ferdinando di Borbone l' autorità, agli albori del due luglio 1820 un prete Menichini e da venti altri carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà dove la setta era numerosa e potente, gridarono — Viva Dio, re, costituzione —; e la costituzione adottata per il regno delle Spagne nell' anno 1812 era presa, e proclamata anche per il regno delle due Sicilie. Quel reggimento però fu di ben corta durata. Imperciocchè nel marzo del susseguente anno 1821 rotti dai Tedeschi gli ordini dell' esercito dei costituzionali ad Antrodoco, piccola città, fra dirupi e selve, dell' Abruzzo-ulteriore secondo, e rotti così da udirsi il grido estremo e disperato *di salvarsi chi può* avea fine il politico sconvolgimento. I motori di quello, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono, altri si nascosero (2).

Finalmente, venendo a'giorni a noi più vicini, concertatisi nel 1843 i caporioni delle sette nelle Romagne e nelle Marche coi loro consorti ed amici del regno di Napoli, annunziavasi non finirebbe quel luglio e i popoli del napolitano si leverebbero a guastare, disfare, annientare l' ordine pubblico, ed il pacifico stato del regno. Scelti i luoghi alpestri della Calabria a nido della nuova ammutinazione, e raggrupatovi un pugno d' uomini arditi, usi alle armi, felloni alle lor patrie, e disertatori delle famiglie loro, giugnevano, compri dall' oro delle sette, e più allettati dall' oro sperato dei futuri bottini, giugnevano aiutatori, e confortatori dell' impresa, cangiato abito, nome e mestiere, ai varii porti delle Calabrie alcuni scellerati ladroni che celatamente erano usciti dal regno, e ricoveratisi nelle non lontane isole del mare Ionio. Era già al suo mezzo il marzo di quell' anno, e i minacciosi ribelli erano omai entrati in Cosenza, e avevano col trarre dei loro archibugi sparso il terrore e lo spavento; già ruinavano da ogni sbocco nella piazza, già minacciavano di correre alle prigioni e cre-

(1) Botta: *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, Libri XXII e XXIII.
(2) Colletta. *Storia del reame di Napoli*. Libro IX.

LIBRO III.

SAVOIA

1553. EMMANUELE FILIBERTO, detto *Testa di ferro*
1580. CARLO EMMANUELE I, detto il *Grande*
} Duchi.

SOMMARIO.

I. Rallegramenti per la vittoria di Lepanto, acquistata però dal Piemonte ad assai duro prezzo. — II. Il duca, sofferente di catarro, intenderebbe di recarsi a Loreto per isciogliere più voti. — III. Invece va a Venezia affin di corteggiarvi re Enrico III di Francia. — IV. Il re a Torino. — V. La duchessa ammala, e muore, lasciando bellissimi ed assai importanti ammaestramenti. — VI. Nizza, Villafranca ed altri paesi marittimi patiscono molti danni per una grande burrasca. — VII. Il duca viaggia in Savoia col principe suo figlio affinchè siagli prestato giuramento di fedeltà; elogio del detto principe. — VIII. Vuolsi, che i turchi disseminino ad arte la peste, la quale già comincia ad infettare anche la Savoia, ed altri paesi dello stato. — IX. Il Sindone di Nostro Signore è trasferito da Chambèry a Torino, affinchè il cardinale Borromeo (*san Carlo*) abbia con minor disagio a venerarlo; descrizione della insigne reliquia, ed atti di straordinaria pietà esercitati dal popolo, e più dal cardinale. — X. Grandi ceremonie osservate nello strigner lega con alcuni Cantoni Svizzeri; il duca desina cogli ambasciatori dei detti Cantoni all' osteria. — XI. Molti eretici delle valli di Savoia sono condotti a conversione dai Gesuiti, assai lodati per lo zélo, la dottrina ed i costumi loro. — XII. Con universale compianto il duca passa da questa ad altra vita, immediatamente succedendogli il principe Carlo Emmanuele suo figliuolo; curioso rito osservato dalla corte di Savoia co' cadaveri di que' duchi. — XIII. Laudi del defunto duca Emmanuele Filiberto. — XIV. Il novello duca Carlo Emmanuele veste con grande pompa le insegne dell' Ordine di S. Michele inviatogli dal re di Francia. — XV. Virtù del duca nei tornei e nelle giostre, molto più grande però nell'esercizio e nella osservanza della credenza cattolica. — XVI. Caterina di Austria, figlia di re Filippo II di Spagna, è fidanzata al duca, il quale, per questo nuovo ed illustre parentado, si appalesa un po' fumoso. —

XVII. Parte per la Spagna affin di ammogliarsi, sciogliendo l' ancora da Villafranca. — XVIII. Suo solenne ingresso a Barcellona, e grandi accoglienze fattegli; il primo giorno di quadragesima riceve le ceneri a Lerida. — XIX. Come, e con quali onorificenze accolto fosse da re Filippo a Saragozza, ove sono celebrate le nozze, ed ove il duca muta affatto natura. — XX. Fa ritorno colla sposa in Piemonte, ma i Piemontesi vanno a capo rotto per le gravezze portate loro dal matrimonio ducale. — XXI. Gli sposi entrano solennemente in Torino. — XXII. La duchessa è prossima al parto. Se nasce un principe deve essere educato alla italiana, se nasce una principessa alla spagnuola: nasce un principe. — XXIII. S' instituisce presso Torino un seminario per l' ammaestramento nelle arti meccaniche. — XXIV. La peste, che per nissuno, o ben povero freno, si lascia abbandonata a tutto il suo furore. — XXV. La famiglia del duca si trova riunita a Mondovì, occupandosi esso duca nell' esercizio di assai straordinarie pratiche religiose: in su questi accidenti un padre Cherubino, per malie degli eretici, all' improvviso diviene scemo. — XXVI. La peste incrudelisce specialmente, e orribilmente a Torino. — XXVII. Seminatori di peste, e come l' andassero spargendo. — XXVIII. Quanto, per la guerra colla Francia, il duca si trovasse abbattuto di animo, e a mal partito.

Li XXIII ottobre 1571. *Girolamo Lippomano.*

Iddio benedetto laudato della presa dell' armata turchesca, la nuova della quale ho havuto questa mattina nell' alba dal corriero della Serenità Vostra spedito in Francia, et subito sono andato da questo Illustrissimo signor duca (1) dandogli le lettere della Serenità Vostra, che di allegrezza ha gettato le lagrime, abbracciandomi più volte tenerissimamente. Et con molte parole mi disse: fate fede, signor ambasciatore, alla Serenissima Signoria che non ha servitore nè più affetionato, nè più amorevole di me in questo mondo, et che non cedo ad alcun altro in sentire questa gran nuova; et soggiongendo *haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*, subito fece intendere all' arcivescovo che voleva andare in chiesa, et che ordinasse fino che si diceva la messa una processione solennissima, dove andassimo con tutta la

(1) Emmanuele Filiberto, nato l' otto di luglio 1528.

corte, et il popolo della città in compagnia, che hanno mostrato tutti estrema consolatione. Ha fatto ancora l' Altezza Sua sbarar l' artiglieria, et ordinar fuochi per questa notte; et mi ha detto che manderà il conte di Avignano, principalissimo cavaliero, per rallegrarsi in nome suo con la Serenità Vostra, et per ringratiarla dell' honore che gli ha fatto dandogli dell' Altezza che gli è stato gratissimo quanto dir si possa. Disse poi, che la sua galea persa, poco importava et che si rendeva certo che Vostra Serenità gli faria gratia di qualche altra di quelle prese del Turco, più per honore del suo Generale che di altro. Ritornato a casa trovai molti soldati et poveri della città che m' havevano svalligiato la cantina, et il granaro con tutta la provvisione di quest' anno; il che però mi è stato carissimo meritando sì gran vittoria maggior cosa di questa. Dopo desinare sono stato da Madama (1) ancora, havendo mandato questa mattina il segretario a darle la buona nuova. Ha mostrato l' Altezza Sua quella consolatione che si conviene, et dicendole io, che questo è il tempo che il Re Christianissimo potria entrar in lega contra questo comun nemico, mi rispose; voglio hoggi scriver con ogni efficacia alla Regina madre (2), et sò che farà qualche conto delle mie parole, perchè si risolvi a far un corpo d' armata, et mandar monsignor d' Angiou a questa impresa così honorata, mostrando sentir questo negotio con tutto il cuore. Mi si accresce ancora la consolatione con l' intendere quanto valorosamente si sia portato mio fratello (3) in combattere co-

(1) La duchessa, ed era Margarita di Francia figlia del re Francesco I, e sorella di Enrico II, nata il 5 giugno 1523, e maritata col duca Emmanuele Filiberto il 9 luglio 1559. Coltivava questa principessa le lettere, valentissima era nelle due lingue greca e latina, proteggeva i poeti e i letterati, attirando nella Università di Torino i più famosi giureconsulti, e nulla trascurando per rendere quello Studio il più florido d'Italia. Cortese, ed elemosiniera meritò il soprannome di *madre de' popoli*.

(2) Caterina de' Medici.

(3) Nicolò Lippomano, il quale comandava la galera = *Un braccio con*

me era debito suo, et come desidero ancor io in qual si voglia occasione, ove spendendo la vita, possa mostrare il cuore per servitio di codesta Serenissima Repubblica custodita, et favorita dalla man d' Iddio, come si vede manifestamente.

Li VII novembre 1571. Ha ricevuto l'Altezza Sua un breve di Nostro Signore con il quale si rallegra di questa segnalata vittoria; medesimamente il signor Don Giovanni d' Austria ha mandato qui Don Lopez de Figaroa a dar conto particolarmente di questo successo; onde si è risoluto esso signor duca di mandare il conte di Sanfrè a Roma, et il signor Cesare d' Oria, figliuolo del signor Antonio in armata per il medesimo effetto di congratulatione. Questi due gentilhuomini sono molto honorati, et stimati: ma però di gran longa assai più giovani che non è il conte di Avignano venuto a Venetia. Detto Don Lopez partì hieri mattina in posta per Spagna presentato d' una cathena di seicento scudi, et porta al Re quello stendardo della moschea, stimato cosa sacra da' Turchi, ch' era sopra la galea del Bassà, il quale, dicono, che teniva per fermo di non poter perdere havendolo seco.

Li XIX novembre 1571. Con questo corriero che ritorna di Francia scrivo queste poche righe alla Serenità Vostra con dirle, che finalmente sono comparse le lettere di monsignor de Leyni (*sic*) (1) la tar-

un falce dorato = ch'era la trentesimanona del *Corno sinistro della battaglia*, come appare dall' opuscolo: *L' ordine delle galere et le insegne loro con li Fanò, nomi et cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovarono nella armata della santissima Lega, ec. ec. fidelmente posto in luce a Venetia a presso Giovan Francesco Camotio.* MDLXXI.

(1) Nel sopraccitato opuscolo: *L' ordine delle galere*, ecc. ecc., leggesi quanto segue:

Corno destro.

. . . . . .

. . . . . .

Fanò 4. La Capitania di Savoia. Monsignor de Legno (*sic*) General con lo eccel. signor Principe di Urbino.

danza delle quali ha fatto dubitare il signor duca della sua vita, et massime sapendosi che haveva havuto una archibusata in testa, della quale ancora fino i XXV del passato non era ben risanato. Dà conto di molti signori Piemontesi, ed altri soldati in gran numero morti sopra le sue galere, fra i quali ne sono due della casa di Savoia, et che il corpo d'una galera era del tutto guasto, et rovinato senza speranza di poterla ridur di quà, ma che faria ogni cosa di riarmare un'altra turchesca che haveva presa con alquanti forzati, se ben molti di essi feriti, oltre cinquanta altri havuti dall'Eccellentissimo generale della Serenità Vostra. In somma, mi disse Sua Altezza, che il danno delle sue galee è stato grandissimo, ma che venghi pur spesso di queste vittorie, et con maggiore sua jattura ancora, che se ne contenterà sempre.

A' X gennaro 1573. (M. V.) *Francesco Molino.*

II. Il signor duca è stato tutti questi giorni travagliato da un fastidiosissimo catarro, il quale havendogli enfiato molto bruttamente la gola sì che non potea haver lo spirito, scorticata affatto la bocca et le gengive in modo che gli crollavano tutti i denti, accompagnato sempre da una febricella lenta con grandissima et continua arsura, ha fatto temer li medici et ognuno di qualche conseguenza maggiore. Ma questa mattina per gratia del Signor Dio il male ha dato speranza di voler dar volta, poi che, rispetto alle altre, questa notte ha havuto conveniente riposo, si è diminuita la febbre, et l'enfiagione, per una segnalata durezza, mostra segno di voler crepare, et purgar tutto il male per quella via: il che ha rimesso lo spirito in ognuno, et specialmente in Madama che hormai cominciava a risentirsi, non possendo più, per la delicatissima sua complessione, reggersi alle fatiche et alle continue vigilie. Et perchè il signor duca conosce molto bene dover restar per questa indispositione molto battuto et fiacco, assicurandosi, a questa stagione et in questa città estraordinariamente fredda, non si poter se non con lunghezza rihavere, ha fatto ferma rissolutione di andarsene a Nizza quanto

prima possi, dove, da questi tempi per esser l'aria temperata et calda, spera più facilmente ricuperar le forze et la sanità di prima: nè per rimoverlo giovorno proteste dei medici, nè prieghi di Madama che non vorria con questi freddi et convalescente vederlo far cammino, parendo a Sua Altezza risolver ognuno con la brevità del viaggio et con la comodità delle sue galere ritornate da Marsiglia.

A' 22 gennaro 1573. (M. V.)

Il signor duca è libero intieramente per gratia del Signor Dio del catarro, ma non della quartana; però và ancora in essa sempre avanzando, et parendogli questo dover riconoscer da una esquisita cura, et da una buona regola di viver in che si è posto, vi attende senza preterir punto, non facendo la sua vita con altri che con i medici, i quali, per un copiosissimo sudore sopravenutogli da pochi dì in quà, sempre nel fine del parosismo, senza lasciarlo punto fiacco, sperano nel Signor Dio che habbi a restar molto presto sano, et più gagliardo di quello sia mai stato: et con questo buon pronostico comincia questa corte a respirare.

A' 29 gennaio 1573. (M. V.)

Sua Altezza continua con la sua quartana al solito, dalla quale, par che s' intendi subito che sia liberato vogli andarsene a Loreto (1) per soddisfar a più di un voto fatto in occasione di diverse sue indispositioni: per questo effetto fà fare con esquisita diligenza una gran barca per venirsene giù per il Po, et con questa occasione si lascia intendere di voler ritornar a veder Venetia et starvi quindici dì.

A' X luglio 1574.

III. Il signor duca si è risoluto di venir a Venetia a ritrovar in codesta città Sua Maestà Christianissima (2) et questa sera havendomi mandato a domandare mi ha comunicato questa sua risolutione, dicendomi, che non per altro egli desidera che lo significhi a Vostra Serenità se non perchè io la facci

(1) Cioè al famoso santuario di Nostra Donna ivi esistente.

(2) Il re Enrico III che dal trono di Polonia saliva a quello di Francia per la morte di re Carlo nono suo fratello, avendo per ciò chiesto alla repubblica di Venezia il permesso di passare per i di lei stati. Veggasi nota A.

consapevole del desiderio suo, ch' è che non desidera alcuna sorte di cerimonia, nè alcuna sorte di honori perchè ancor egli viene a Venetia per honorar insieme con Vostra Serenità il re, et insieme la preghi se sarà buono di adoperarsi in servitio di codesta Eccellentissima Repubblica che la lo adoperi con quella sicurtà et caldezza, et con quell' animo col quale si offerisce, perchè non può sentir maggiore consolatione che con il comprobar con effetti quello che tante volte ha promesso in parole corrisponder a' molti favori che ha ricevuto da codesto Serenissimo Dominio, aggiungendomi, che se con Sua Maestà Christianissima sarà giudicato buon mezzo per farle qualche servitio, vogli valersi dell' opera sua in quella maniera che gliela esibisce, ch' è col maggior affetto di animo che possi, aggiungendomi moltissime altre parole affettuosissime et offerte, delle quali ringratiai Sua Altezza in quella maniera che giudicai convenire, facendole fede con quanta contentezza seria veduta da codesta Eccellentissima Repubblica. Sua Altezza partirà fra due dì, se ne viene per barca, et farà ogni diligenza per venire in poco tempo.

Io sono stato questa mattina a visitar il signor duca il quale haveva fatto ferma risolutione di partir domani per Venetia, ma poi ha differito a postdomani per voler veder posto miglior ordine nell' accrescer le compagnie dei cavalli, et levar quella fanteria che ha comandato volendo accompagnar il Re Christianissimo sin in Francia con cinquecento cavalli et tre mille fanti. Disegnò però esser in Venetia dominica. È seguito da sessanta gentilhuomini soli, chè più non ne ha voluto seco, et fra loro vi è il signor marchese da Este suo genero, il quale ha destinato generale di tutta questa gente, et monsignor di Leny (*sic*) suo armiraglio del mare, ch' è quello che al tempo della lega venne in armata con le galee di Sua Altezza (1) per congiongersi con quelle della Serenità Vostra,

A' XII di luglio 1574.

(1) Vedi pag. 222.

continuar in honorarla; con che volendomi licentiare mi fermò et mi disse: che haveria grandissimo desiderio di venir questa volta a Consiglio, perchè alhora quando fu a Venetia hebbe rispetto a ricercar questo, ma havendo inteso dopo potervisi entrare assai liberamente, et che molti principi vi erano stati, et fra questi il duca di Humena, passato ultimamente per di quà, che gli ha detto di essere stato et in Consiglio (1) et in Pregadi (2), et haver dato voto (3), ha deliberato di non partirsi da Venetia senza vederlo. A questo risposi, che Sua Altezza haveria veduto ogni cosa come desiderava, et per levare l'equivocatione di questo nome di Pregadi le dissi, che il duca di Humena voleva per il Pregadi intendere lo Scrutinio, et nel volerme di nuovo licentiare mi aggionse, che mandava li suoi cavalli et robe per terra a Padova hoggi dopo desinare, et haveria mandato prima il suo Scudier da me per haver lettere alli Clarissimi Rettori acciò che non gli fosse dato alcun impedimento, et che fosse favorito occorrendogli bisogno del loro favore.

A' XV di luglio 1574.

Partì heri il signor duca et con speranza (perchè terrà il viaggio molto sollecitato) di poter essere a Venetia Domenica prossima, siccome scrissi alla Serenità Vostra per le ultime mie dei XII, il quale prima che partisse accrescè li 3 mila fanti, che ha ordinato siano levati insieme con li cinquecento cavalli per accompagnare il Re Christianissimo in Francia, sin al numero di 4 mille.

A' 29 di luglio 1574.

Questa signora duchessa ha ricevuto lettere del signor duca per le quali le dà avviso del suo arrivo a Venetia, dell'incontro che gli era stato preparato dalla Serenità Vostra, il quale non era stato accettato da lui per rispetto del Re Christianis-

(1) Maggior Consiglio, formato degli ottimati, e che si poteva considerare il vero padrone della repubblica.

(2) Lo stesso che Senato, ed era corpo composto dei cittadini più reputati e degni di estimazione, eletto dal Maggior Consiglio.

(3) Veggasi nota *B*.

simo, et delli molti honori et favori che gli venivano fatti di continuo, descrivendole in fine assai particolarmente i buoni trattamenti fatti a Sua Maestà Christianissima (1). Di che Madama ha sentito quella consolatione che si può immaginar maggiore, mandando immediate non solamente a darmi conto di ogni cosa, ma a farmi veder la propria lettera che le scrive Sua Altezza, rendendo infinite gratie a Vostra Serenità et a tutti codesti Signori Illustrissimi con pregarmi a voler con mia lettera far quest' ufficio, sopra tutto mostrando di haver sentito allegrezza infinita dell' essere stato accettato il signor duca nella nobiltà di codesta Eccellentissima Repubblica. Scrive per le medesime lettere, che sono del 23, et 25, che alli 8 il Re saria a Vercelli, se ben non crede per il cammino che tiene Sua Maestà che debba esser così presto, ma admette questa prestezza come stimolo a sollecitar le provvisioni, et per far esser pronta la fanteria et cavalleria la quale ha commissione per li 6 di ritrovarsi in quella città.

IV. Sabato prossimo, che sarà alli 14, si aspetta in questa città il Re Christianissimo, il quale non havendo possuto sopportare la lunghezza et l' increscimento del viaggio per acqua si è sbarcato a Cremona, dove il marchese di Ayamont con la cavalleria, et maggior parte della Nobiltà dello stato di Milano è venuto a riceverlo per accompagnarlo fin fuori delli confini. A' X di agosto 1574.

Il Re Christianissimo il quale si aspettava in questa città sabato prossimo ha differito al giorno seguente, volendo entrarvi in quel di appunto, che il Re Henrico suo padre, di felice memoria, vi entrò 26 anni fa, che fu la festa dell' Assontione di Nostra Donna. A' 13 di agosto 1574.

Domenica passata, intorno alle 23 hore, il Re Christianissimo fece la sua entrata in questa città, ricevuto da queste A' 20 di agosto 1574.

(1) Sull' accoglienza fatta a re Enrico III dai Veneziani, e sulle feste ordinate in quella circostanza, veggasi la nota *C*.

Altezze con quella solennità, et con quella grandezza che hanno possuto maggiore; et fin qui è stato seguito dal signor duca di Ferrara (1). Il dì medesimo arrivò ancor il Clarissimo Cavalli (2), il quale questa mattina si è partito per Venetia, havendo l'altr' heri baciato la mano a Sua Maestà Christianissima. Andai ancor io con Sua Signoria Clarissima a far questo officio, et dalla Maestà Sua siamo stati raccolti con infinita humanità, la quale, nella risposta che fece al ragionamento del Clarissimo Cavalli, si sforzò con molte affettuosissime parole mostrarsi infinitamente obbligata a codesto Serenissimo Dominio per l'ottima dispositione che l'ha sempre conosciuto havere verso i suoi antecessori et verso la Corona di Francia, confirmata ultimamente con tanti honori et favori nella persona sua, a' quali per corrisponder con quel che poteva più, oltre l'haverne a conservar perpetua memoria, offeriva et la persona et il regno, in servitio di codesta Eccellentissima Repubblica senza alcun risparmio in ogni sua occorrenza, dilatandosi in questo proposito copiosissimamente. Mostrò dopo rincrescergli la partita del clarissimo Cavalli dicendo, che haveria desiderato poterlo haver appresso di lui per haverlo conosciuto, nel tempo che era presso del fu Re Carlo suo fratello, di gran valore et di molta prudenza sforzandosi di farlo certo quanto che lo amava, et quanta stima faceva della sua persona, mostrando infine inclinatione et desiderio di farlo cavalliero. Rispose sua Magnificenza clarissima alla Maestà Sua come si conveniva; et le rese infinite gratie della sua buona volontà; et quanto alla cavalleria con parole modestissime et molto riverenti, con le quali dall'un canto

(1) Alfonso II, figliuolo di Ercole II, e di Renata di Francia, nato il 22 novembre 1533, e morto il 27 ottobre 1597, pianto da' sudditi che avea reso felici, dai letterati che avea protetto e dagli artisti che non avea cessato mai d'impiegare per l'abbellimento de' pubblici edificii e de' proprii palazzi.

(2) Sigismondo, reduce dall' ambasciata di Francia, sostenuta per la repubblica di Venezia.

mostrava non voler discompiacer a Sua Maestà, et dall' altra mostrava non desiderarlo, se ne liberò in modo che Sua Maestà, ne restò soddisfattissima. Si voltò poi Sua Maestà a me (havendo prima domandato al clarissimo Cavalli se io l'haveva inteso a parlar francese, mostrando quando che nò che haveria parlato in italiano) et mi replicò quello haveva detto al clarissimo Cavalli, offerendosi et in pubblico et in particolare con molta umanità: nè pareva potesse satiarsi di ragionar et di confessarsi obbligatissimo a codesto Serenissimo Dominio. Espedito dalla Maestà Sua, il clarissimo Cavalli visitò il signor duca, Madama et il signor principe (1) i quali lo abbracciorno con grandissimo affetto. Raccontò il signor duca i favori et honori fattigli da Vostra Serenità, sopra tutto gloriandosi di esser stato fatto gentilhuomo veneziano, pregandoci a far che havesse le sue lettere perchè voleva conservarle nelli suoi archivii come la più pretiosa memoria che gli fosse stata lasciata da' suoi antecessori, et fosse per lasciar lui alli suoi posteri (2). Dopo le Loro Altezze visitassimo il signor duca di Ferrara, il quale non passando più innanzi si è licintiato questa mattina da Sua Maestà, et hoggi, dopo desinare, se ne ritorna a Ferrara.

È partito hoggi dopo desinare il Re Christianissimo per Lione, et fin là lo accompagna questo signor duca con li 500 leggeri, 50 arcieri et 4 mila fanti. Il partirsi di Sua Maestà Christianissima dalla signora duchessa et dal signor principe fu con copiosissime lachrime dall'una parte, et dall'altra. Per consiglio del signor duca, due giorni innanzi il signor Noncio et io baciassimo di nuovo la mano alla Maestà Sua, et si licentiassimo da lei, la quale al signor Noncio, dopo alcune parole di cerimonia, disse, che dovesse dar conto al Pontefice del divoto animo suo verso di Sua Santità, et della risoluta

A' 27 di agosto 1574.

(1) Carlo Emmanuele, figliuolo del duca Emmanuele Filiberto e della duchessa Margarita, nato li 12 gennaio 1562.

(2) Veggasi nota *D*.

opinione che haveva di voler attender con ogni spirito, et con tutte le sue forze entrato che fosse nel regno, alla estirpation dell'Hugonotismo et a ridurlo, come era prima, sotto alla sola religione catholica, alla quale impresa, se ben grande et difficilissima, per haver questa maledetta semenza fatto troppo ferma radice, sperava di haverne favorevole il Signor Dio, la causa del qual si trattava, et insieme l'aiuto spiritual et temporal della Beatitudine Sua, come Vicario in terra di Sua Divina Maestà. Et con questo havendo licentiato Sua Signoria Reverendissima, raccolse me con humanità grandissima, et, per rispetto di Vostra Serenità, con infinita dimostratione di amore et di honore, pregandomi con molte et efficaci parole a rinnovar con le mie lettere et colli miei officii nella memoria di codesta Eccellentissima Repubblica l'ottima sua volontà, et il grandissimo desiderio che tenerà sempre d'impiegar in ogni occasione et la persona et il regno in servitio di codesto Serenissimo Dominio, del quale si chiama senza fine obbligato, con molte altre parole et offerte in questa sostanza affettuosissime. Questa mattina poi (havendomi il signor duca detto che desiderava ch'io non seguissi lui, ma che accompagnassi Madama se si risolveva di andar a Lione) mi licentiai da Sua Altezza, la quale mi pregò a voler dar conto alla Serenità Vostra di questa sua andata, et insieme offerirle la persona et opera sua se la conoscerà buona a servirla in alcuna cosa in questo viaggio col Re Christianissimo, in che si adopereria prontissimamente.

A' 6 di settembre 1574.

V. Hoggi alle 18 hore è venuto un poco di febbre al signor principe, et fin hora che sono le 23 non è ancor sincero; però la febbre è in declinatione. Ha havuto poco più di un'hora di freddo, et il caldo è con copioso sudore, et se ben i medici sperano bene, però questa signora duchessa resta così afflitta et se ne piglia tanta passione che fà temere ad ognuno per la debolissima et molto delicata complessione sua che possi facilmente ammalarsi.

Heri il signor principe è stato bene, essendo restato sincero la notte avanti alle 4 hore; hoggi poi gli è ritornato il parosismo, anticipando 9 hore, et gli ha durato 12, tanto che alle 21 era senza febbre, et il caldo è stato, come nell'altro parosismo, con molto sudore. La febbre è fatta terzana, et per li buoni segnali, spetialmente per il sudore et per il vomito che fece nell'entrar nel caldo, i medici sperano, con l'aiuto del Signor Dio, che habbi a restar presto libero. Con tutto questo la signora duchessa non iscema punto della sua passione, et per rispetto di Sua Altezza è stato scritto al signor duca perchè habbi a sollecitar il suo ritorno. A' 8 di settembre 1574.

La febbre del signor principe che era semplice terzana si è fatta doppia, et con una passione di stomaco et di cuore che lo tiene molto travagliato; la febbre però di hoggi non è stata così gagliarda, nè gli ha durato così lungamente come ha fatto tutti questi altri giorni, anzi pare, che col sudore, et con certe ontioni, anco quella passione si sia fatta minore. Alla signora duchessa, per il molto travaglio che ha sentito di questa indispositione del signor principe è venuta medesimamente la febbre, la quale è con così poca intermissione che si può dir quasi continua, et patisce Sua Altezza ancor lei quella medesima passione di stomaco et di cuore che il principe, ma di più un assai gagliardo dolor di testa; et hoggi dalle X hore sin alle XX ha havuto la febbre più gagliarda delli altri giorni, però dopo ha cominciato a declinare con così copioso sudore che sempre si è andato scemando il dolore della testa, la passione di cuore, et la febbre. I medici sperano bene del principe, et di Madama mettono la cosa per più dubbia non facendo loro temer altro che la debolissima et delicatissima complessione di Sua Altezza non bastante a resister nè anco a mediocre forza di male. Hoggi si è confessata, et domattina si comunicherà, et ha commesso che il medesimo sia fatto di tutta la sua corte, et si sono ordinate orationi pubbliche in questa città, et in tutto lo stato. Al signor A' XI di settembre 1574.

duca fin hora si sono espediti sei corrieri, et si aspetta domani alla più lunga.

A' 15 di settembre 1574.

Scrissi alla Serenità Vostra per le ultime mie lo stato della indispositione di questi principi; hora mi occorre dirle, che a questa signora duchessa, havendo continuata sempre la febbre, parve alli medici di cavarle sangue, come fecero heri mattina, dopo il qual salasso essendole sempre cresciuta la febbre, et ritornatale quella passione di cuore, nè havendo questa notte passata mai riposato, al presente, che sono le 15 hore, dopo haver preso con grandissima devotione il Santissimo Sacramento, et domandata essa stessa l'estrema ontione si trova disperata da' medici nelle mani del Signor Dio. Il signor duca non è ancora arrivato, et hor hora si è havuto avviso di heri di sera da Chiamberì, che a Lione, havendo havuto un poco di dolori colici, havea convenuto fermarsi, et cessati si era posto in viaggio per le poste, et heri, per averlo di nuovo pigliato questi dolori, era stato medesimamente forzato di fermarsi in Chiamberì; però scrive, che anco quando non restasse del tutto libero, ogni poco che li rimettessero, se ne verria volando. Al signor principe continua la sua febbre doppia terzana, la quale, se ben è fatta minore per li accidenti, tuttavia per succeder una febbre all' altra, con pochissimo intervallo, si può dir quasi che ne habbia di continuo.

A' 15 settembre a hore 21 1574.

Questa mattina ho scritto a Vostra Serenità il peggiorar di Madama, et la disperatione della sua salute; al presente mi occorre dirle, che hor hora, che sono le 21 ha piaciuto al Signor Dio chiamarla a sè. È passata parlando, et ordinando le cose sue, et fra le altre ha espedito nel suo transito monsignor di Giulì, suo segretario, al Re Christianissimo, pregando Sua Maestà a contentarsi di lasciar, che col ducato di Berì (il quale per la sua morte ritorna alla Corona) si possino pagar i debiti che lascia, buona parte de' quali sono stati fatti in ricever, et honorar la Maestà Sua. Al signor

principe si tiene ascosa questa morte, ma è quasi impossibile che non habbi a risaperla molto presto essendo non solamente il palazzo, ma tutta questa città piena di pianti et di lamenti; nè altro particolare che habbi ordinato Sua Altezza si è potuto intendere.

Diedi per l'ultima mia dei 15 riverente avviso a Vostra Serenità della morte di questa Illustrissima signora duchessa sentita da tutta questa città et da tutto questo Stato con dolore incredibile, ma sopra tutto dal signor duca, il quale, havendo havuto la nuova per viaggio di ritorno da Lione, si diede talmente in preda al dolore, che dall'hora in quà non fà altro che dirottissimamente piangere. Et essendo questa notte, intorno le X hore arrivato a Torino, si è ritirato nel suo appartamento, dove non admette alcuno. Ha dubitato la signora duchessa per quella continua passione di cuore che ha patito, di essere stata avenenata, et col veder patir il signor principe il medesimo accidente si era tanto più confirmata in questa opinione, et lo disse più volte; però affettuosissimamente pregò sempre il Signor Dio a perdonare a chi fosse stato, et a conceder a lei gratia di non sentir tanta pena; non di meno essendo stata aperta le hanno ritrovato le interiora bellissime, nè pur minimo segnale di veneno, ma il solo stomaco pieno di una colletta, che dai medici è chiamata vitellina che vogliono le habbi causata la morte (1). I quali, siccome hanno confessato non haver conosciuto il male, così a spese della madre vengono ad haver saputo ritrovar rimedio al signor principe, il quale havea l'istesso male, et hora per gratia del Signor Dio sta bene, libero della febbre, et da queste passioni, ma ben restato fiaco, nè si move di letto, et ancor non sa la morte

A' 21 di settembre 1574.

(1) Weiss, nella *Biografia universale antica e moderna*, all'articolo di Margarita di Francia duchessa di Savoia, dice, che le premure con che ella adoperò nell'accogliere il re Enrico III, e le brighe cui volle darsi in persona per assicurarsi che tutti gli ordini suoi fossero adempiuti, *le cagionarono una pleuritide di cui morì, ec. ec.*

dell'Illustrissima sua madre. Sua Altezza non ha fatto testamento, ma ben in voce ha ordinato molte cose, come di soddisfare i suoi debiti, che ascendono alla somma di sessanta mila scudi, con le entrate di un anno del ducato di Berì, quando però il Re Christianissimo si contentasse di lasciarlo per detto tempo, et quando che nò con il vender tante delle sue gioie. Ha raccomandata la sua servitù, li poveri della città et dello stato, et fatto molte altre di così fatte ordinationi: dopo le quali, chiamato il Gran Cancelliero, gli disse, che poichè piaceva al Signor Dio di chiamarla in così breve spatio di VI giorni senza poter veder il duca, nè manco il principe suo figliuolo, quello per esser fuori, et questo per esser aggravato di male, al quale non voleva dar maggior afflitione, era risoluta di dire a lui quelle cose che giudicava fosse bene et necessario, che al signor duca fossero riferte in nome suo, se ben poteva esser sicura che senza altro ricordo le haveria molto bene l'Altezza Sua conosciute et osservate; et fatto allontanar ognuno, hebbe seco un assai lungo et secreto ragionamento di molte cose, ma le principali, per quanto mi ha riferito il medesimo Cancelliere, il quale disse di haver havuto ordine da Madama di dirmele, furono queste. Che con il Sommo Pontefice si dovesse intertenir il duca come si conveniva a Catholico principe, et disceso da progenitori che sono stati sempre ubbidienti et divoti di quella Santa Sede. Che studiasse di esser sempre in buona intelligenza con tutti i principi italiani, essendo egli principe italiano, ma sopra tutto che con ogni spirito attendesse a conservarsi l'amicitia di codesta Eccellentissima Repubblica dalla quale, oltre che ne riceveria sempre ornamento et reputatione, per essa anco saria sempre rispettato et honorato, nè di alcuna cosa a giuditio suo le pareva che si potesse gloriar più, che dell'amore che gli mostrava codesta Signoria con la quale lo eshortava a consigliarsi sempre, et non discostarsi mai dal parer suo. Che fin che havea piaciuto a Dio lasciarla al mondo haveva allevato il signor

principe in questa buona dispositione verso codesta Repubblica della quale in questa così tenera età era tanto divoto et osservante, che con poca fatica si saria mantenuto et conservato fin ad età più matura di conoscer il suo bene, dicendomi il suddetto gran Cancelliero, che con tanta riverenza et così affettuosamente parlò di codesto Serenissimo Dominio, et con tanta tenerezza che non haveria fatto più se fosse nata in Venetia propria, et in così lungo ragionamento mai nominò nè Francia, nè Spagna.

VI. Da Nizza sono venute lettere a Sua Altezza con avviso, che la notte del penultimo del passato intorno le due hore si messe una grandissima tramontana, et poco appresso libechio che sollevorno in modo il mare che in tutta la riviera ha fatto grandissimi danni, et specialmente nel porto di Villafranca, dove haveano dato fondo alcune galee del Serenissimo Re Catholico che venivano di Spagna con denari, le quali per salvarsi si ridussero dentro della darsèna, ma questo non puotè manco salvarle dalla furia et dalla impetuosa forza di mare il quale nella stessa darsena fece tanta rotta che convennero urtarsi fra loro in modo, che di 26 che erano, quattro di quelle di Spagna cariche di denari, due di Bandinelli Sauli, et una dei Marii si sono fracassate affatto, et due di quelle di Spagna erano per andar a fondo, come pare che siano andate alcune casse di denaro. Sono morti intorno 400 schiavi, et da 600 fuggiti, et fin dentro del castello di Villafranca, ch'è altissimo sono stati gittati delli huomini che erano caduti nel mare dal grande impeto delle onde. La fortuna ha durato tutta quella notte, et durò ancor gagliarda sin a due hore di sole, che all' hora espedirono la nuova al signor duca.

A' 5 di febbraio 1575 M. V.

Il corriero espedito in diligenza dal signor duca a Nizza è ritornato questa mattina, et riferisce, che le galere sommerse nella darsena di Villafranca sono sette, cinque di Spagna sopra le quali erano 600 mila scudi per Milano, Napoli et Sicilia, et due di Genova. Che di quelle di Spagna due erano

A' X di febbraio 1575 M. V.

frantumate affatto, le altre tre, et le due di Genova fracassate ancora esse da non si potere più racconciare; i denari si andavano pescando, et ne erano ricuperati già una buona parte. Il numero dei morti era 200 solamente, ancor che nel principio fosse detto 400, ma li fuggiti erano 600, per i quali si erano poste da per tutto le guardie, et da quelli in fuori che havessero passato il Varo sul paese di Francia, che non è più che 3 miglia lontano, pochi altri si sariano possuti salvare, essendo stata fatta taglia di quattro scudi per ognun di loro. Le altre galere che erano fin al numero di 26, oltre le suddette, haveano tutte patito molto. Quel più che rincresce al signor duca è, che la darsena, fabbricata con molto tempo et molta spesa, per esser ancor fresca era mezza disfatta, perchè essendo le galere con li cavi raccomandati in terra alli anelli implombati, con il loro tirare hanno mosso di luoco le pietre onde poi è stato facile alla furia et all'impeto del mare rovinar ogni cosa. A Nizza, et per tutta la Riviera il danno è stato grandissimo con menar via tutte le barche, et affondar molte navi et in Menton, ch'è sicurissimo ricetto, si era affogata la nave della gabella del sale di Sua Altezza, la quale disegna, fatto carnovale, andar in quelle bande per far racconciar la darsena, et ristaurar quanto haveran patito per questa fortuna et Villafranca et Nizza.

A' 23 d' agosto 1576. *Matteo Zane.*

VII. La risolutione che ha presa il signor duca Giovanni (1) di passar in Spagna, ha fatto deliberare il signor duca di effettuare il proponimento, che hebbe già molti giorni, di condur il signor principe in Savoia, havendo sin hora soprasseduto, et interrotto questo suo pensiero per dubbio, che il signor don Giovanni dovesse per di quà transferirsi in Fiandra. Et la partita di Sua Altezza è ordinata per li ultimi di questo mese.

A' 3 di settembre 1576.

Ha ritardato fin hoggi il signor duca a mettersi in viag-

(1) Di Austria.

gio per Savoia rispetto alle grandi pioggie che hanno fatto questi giorni. Restano in absenza del signor duca governatori generali di quà dai monti monsignor di Raconis, monsignor di Leni, et il gran Cancelliero.

Hoggi è arrivato in questa città il signor duca col principe, et domani si metterà in strada per continuar il suo viaggio verso Chiamberì, et di là poi a Borgo in Bressa (1), disegnando sua Altezza espedirsi con ogni brevità, et che il ritorno in Piemonte sia al fine di quest' altro mese, o alli primi di novembre per non sentire il freddo acutissimo che suol far quà. Questi popoli si mostrano molto pronti al giuramento di fedeltà ch' è ordinato di farsi in Chiamberì, et con li maggiori segni che possono, procurano di manifestare l'allegrezza che sentono per la venuta del signor principe, et per la ferma speranza che hanno della sua felicissima riuscita simile a quella del padre, et dei suoi maggiori. Et in confermatione di questa buona dispositione degli animi loro, lo presentano con doni corrispondenti alle forze et alla fortuna, ch' è però assai tenue, massime in questo paese della Moriana, montuoso et sterile molto.

A' 7 di settembre 1576. Da s. Giovanni di Moriana, (*Maurienne, saint Jean, de*)

Sono stato in continuo viaggio con il signor duca nel paese confinante a Svizzeri, restituito da loro nnn molti anni sono, dove quelli popoli con il giuramento di fedeltà al signor principe gli hanno fatto in questa occasione un donativo estraordinario di otto fiorini per casa di questa moneta, che rispondono quasi ad uno scudo et mezzo d' Italia, ma quelli del Baliagio di Gex (2) hanno posto difficoltà di concorrere a questa esborsatione, dubbiosi, che la gravezza si possi far ordinaria, per qualche esperienza che ne hanno veduto, o pure vor-

A' 22 d' ottobre 1576. Da Borgo in Bressa

(1) *Bourg en Bresse*, paese ceduto alla Francia nel 1601, e che oggidì è compreso nel Dipartimento dell' Ain.

(2) Paese, a piè del versante orientale del Jura, poi ceduto alla Francia, ed or compreso nel dipartimento dell' Ain.

rebbono, pagandola, che molti restassero esenti, come li nobili, et gl' impotenti; ma tra questi contano tanti, che resterebbe debole il numero di quelli che contribuissero, et facendo altrimenti bisogneria ripartir sopra lo stato dei mezzani la impositione ch' è posta a tutti non per fuoghi, ma per la caratada dei beni et fortune di ciascuno. Alcuni che sono stimati fautori di questa impressione si trovano carcerati, et non ha voluto per ciò Sua Altezza transferirsi là, nè che il principe riceva il giuramento di quelli sudditi, ma rimesso il farlo ad altro tempo. Quelli di Geneva (1) hanno mandato oratori al signor duca per rallegrarsi della sua venuta in queste parti, et offerirle quelle comodità che possono venire in servitio di Sua Altezza, et sono stati humanamente accolti. Per tutto il tempo che si è fermata Sua Altezza in quelli contorni loro, sono stati in Beguarde, ma però non hanno negato a persone et l' adito, et l' albergo, intanto che la maggior parte della corte in un medesimo tempo ivi si trovava dentro, nè dispiace a Sua Altezza questa introdutione sperando, che la domestichezza si possi aumentare, et con l' occasione apportar qualche giovamento a' suoi disegni, massime se cessasse in parte il sospetto de' Bernesi a cui sono particolarmente raccomandati: li quali Bernesi hanno essi ancora mandati oratori per far ufficio di complimento (2).

Il primo novembre 1576. Da S. Giovanni di Moriana.

Essendo io giunto a Chiamberì col signor duca, piacque a Sua Altezza di licentiarmi con monsignor Nontio, perchè c' incaminassimo innanti a ripassare li monti, come facemmo, dovendo ella seguirci tre, o quattro giorni appresso.

L' XXII di novembre 1576.

Aggiongerò, che si vede assai chiaramente, che Sua Altezza conoscendo il figliuolo di prudenza et di sapere che avanza la sua età, ha voluto che in Savoia gli sia prestato il

(1) Ginevra, che scosso affatto, nel 1526, il giogo dei duchi di Savoia collegata si era con Berna e Friborgo.

(2) Il dispaccio è in cifra, essendovi unita, come al solito, la spiegazione.

giuramento di fedeltà con quella quasi istessa solennità che se hora havesse ad entrar in istato, onde gli aggionge sempre maggiore autorità et reputatione per poter poi rimetter la soma del governo nel principe; il quale siccome si và allevando sempre più virtuoso et religiosissimo, così appare manifestamente, che la sua osservanza verso codesto Serenissimo Dominio si vadi facendo sempre maggiore.

VIII. Sua Altezza mi disse d'essere stata avvertita da un ebreo, che il male contagioso era stato a bello studio portato di Levante a Venetia (1) mediante una, o più balle di cordovani (2), et che della medesima maniera pensavano d'appiccarlo in altre parti ancora, et in questi suoi stati con mercantie d'Algieri condotte da persone che si havevano preso questo carico, l'effigie delle quali havea fatto descrivere, et mandate a Nizza e altrove affinchè capitando costoro fossero riconosciuti et presi. Io la ringratiai della comunicatione, et le dissi, che non sapevo, che la Serenità Vostra sospettasse punto di questo, anzi che si è tenuto sempre, che da Trento fosse venuto il primo principio del male per le informationi ben giustificate che si presero (3). Mi replicò alla presentia di monsignor Noncio, che intendeva da bonissimo luoco quanto mi haveva detto, et che quando la Serenità Vostra si potesse accertare, che da quelle parti si fosse trasportato, sarebbe indicio di pessima volontà et di molta conseguenza.

A' 12 di decembre 1576.

In Chiamberì, et a Susa si sono scoperti segni certi di male contagioso con la morte di alquante persone, et dicono che sia stato portato da alcune donne Fiammenghe che marchiando alla coda del campo degli Spagnuoli si sono fermate in l'uno et l'altro di questi luoghi, dove con lasciar esse la vita hanno appiccata la peste, alla qual s'è mandato a rime-

A 5 d'agosto 1577.

(1) Cioè la grande pestilenza che desolò in quegli anni Venezia.

(2) *Cordovano*, cuoio di capra « migliore (*quello*) il quale viene di » Spagna, e da noi più comunemente chiamato Marrocchino. »

(3) Vegganai i miei *Annali Urbani* secolo XVI.

diare al meglio che s'è potuto da questi signori, scarsi veramente delli buoni ordini et provvisioni che converrebbono per ovviare che non prendesse piedi, nè facesse maggior progresso: ma questo si spera et confida dalla bontà Divina, massime che la peste portata di Francia la tengono manco mortale, et più estinguibile che quando viene da altra parte.

A' 18 di agosto 1577. Hieri al tardo il signor duca mi fece dimandare che intervenissi con Sua Altezza alla processione di san Rocco, alla qual si volse ritrovare, benchè facesse mal tempo, nè si sentisse molto bene, onde hebbi comodità di ragionar seco a lungo, et mi disse i buoni ordini che si erano dati per levare questi semi di peste che erano sparsi per alcuni pochi luoghi della Savoia et del Piemonte, causati da diverse robe trasportate da Lione, et da Milano, ma che tutto sarebbe in vano senza ricorrere a Dio, et alla intercessione de' suoi santi per la salvezza comune.

A' 15 di settembre 1577. A Chiamberì lo stato di sanità passa assai meglio, ma in altri luochi della Savoia pare che il male si vadi dilatando, et facendo progresso. In Piemonte non si estende sin hora, per gratia di Dio, fuori delli luochi che altre volte ho scritto alla Serenità Vostra essere infetti.

A' XI di settembre 1578. IX. Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo (1) ha fatto dire più volte a questo signor duca di bramar di vedere il santissimo sudario, ch'è il lenzuolo, che ad uso di ebrei, si solevano involgere et legar li cadaveri, et fu posto quello di nostro Signore nel sepolcro, dove si scopre da due parti impressa tutta la persona con li segni delle piaghe, et delle parti esteriormente offese del suo sacratissimo corpo (2). Et il signor duca che non ha voluto questo incomodo di Monsignor Illustrissimo di condursi di là dai monti, dove

(1) San Carlo.

(2) Nella Nota *E* offro il circostanziato articolo intorno a questa insigne reliquia compilato dal Moroni, ed inserito nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*.

era la reliquia, l' ha fatta transportare da Chiamberì quà, et s' è ordinata una solennissima processione per Domenica prossima che s' introdurrà in questa città con gran concorso di genti, et con l' intervento di Sua Altezza la qual ha ispedito hoggi un suo segretario a Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo per invitarlo a veder questa devotione per quel giorno che gli piacerà.

A' 14 di settembre 1578.

Il signor duca è stato avvisato, che l' Illustrissimo cardinale Borromeo voleva transferirsi, con pochi, da Milano qui a piedi rispetto alla divotione di questo santissimo Sudario, et trovarvisi hoggi ch' è stato introdotto in Turino, accompagnato, dal luoco che l' han levato per insino alla chiesa dove si è deposto, sempre da' Sua Altezza a piedi et col capo scoperto per lo spatio d' un miglio et mezzo, et questo esempio ha spinto gli altri ancora a maggior devotione. Ma il cardinale si è astenuto di proseguire questa sua intentione, perchè il signor duca gli ha fatto sapere, che se ben riceverà sempre volentieri sua Signoria Illustrissima, però le saria caro per poter havere maggiore comodità di goderla et servirla, che ritardasse la sua venuta alcuni pochi giorni nei quali partirà di quà il signor duca di Nemurs, et si espediranno anco gli ambasciatori da parte dei Cantoni catholici degli Svizzeri, che devono attrovarvisi intorno alli 24.

Li X d' ottobre 1578. *Francesco Barbaro.*

Heri giunse qui il cardinal Borromeo venuto come più volte Vostra Serenità haverà inteso, che dovea fare, da Milano in questa città a piedi per veder il Santo Sudario, accompagnato da soli 12 sacerdoti, havendo in tutto il cammino digiunato, et orato quasi senza intermissione alcuna. Fu incontrato dal cardinal di Vercelli, più di un miglio fuori della città, et poi dal signor duca, il quale volse che io accompagnassi l' Altezza Sua, et dal signor principe, con tutta la corte a piedi più di mezzo miglio. Nè bastò a dire con quanta divotione di tutto questo popolo sia stato aspettato et incontrato questo Illustrissimo cardinale, il quale, passando, ogn' uno

con grandissima riverentia se gli metteva in ginocchio aspettando la beneditione, si andò dritto nella chiesa maggiore, dove, fatte alcune orationi, s' andò in certa cappella nel giardino di Sua Altezza, nel qual loco era accomodata questa santa reliquia in una cassetta, dove, senza esser cavata fuori, il cardinale con questi principi et molti altri signori, fecero alcune poche orationi, et poi dall' Altezza Sua fu accompagnata Sua Signoria Illustrissima alla stantia che l' era stata fatta preparare, ricchissimamente addobbata, havendosi differito il veder questo santo Sudario in giorno più solenne, et con maggior cerimonia, che si credo sarà Domenica ventura.

Li 14 d' ottobre 1578.

Domenica passata, nella mattina, si havea deliberato, che Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo mostrasse nella chiesa maggiore, in compagnia, di otto tra arcivescovi, et vescovi il santissimo sindone, che rivolse il corpo di Nostro Signore Jesu Cristo quando fu posto nella sepultura, al popolo, il quale essendo concorso non solo dai luochi circonvicini, ma anco dai molto lontani per vedere questa singularissima reliquia, multiplicò in modo, che bisognò differire questa cerimonia per far accomodare un gran palco sopra la piazza del castello, dove che tutto il popolo la potesse vedere, la qual piazza, con tutto che sia molto grande et che se riempiesse quanto più potesse, non fu però capace di quel numeroso concorso di persone, che con divotione si erano radunate per veder questo santo sudario. Fu accompagnata la santissima reliquia, portata dall' Illustrissimo Borromeo, da una solennisma processione, et Sua Altezza portò il baldachino, accompagnata da Monsignor Nontio, et da me, et dal signor marchese da Este fino al palco, dove fu mostrata, nella quale espressimamente si videro li lineamenti impressi della figura di Nostro Signore, sì della parte d' avanti, come della parte di dietro del suo santissimo corpo, discernendosi chiarissimamente non solo la faccia et le braccia, ma anco le piaghe, et il segno ancora vivissimo del sangue uscito per la fissura dei chiodi delle ma-

ni, et della lanciata nel costato, et quello che rendè questa reliquia più miracolosa, nella parte che mostra li lineamenti della schiena del Redentor nostro, se vi conprendono evidentissimamente le battiture, et flagelli che hebbe nella sua passione, le quali cose han commosse le lacrime di tutto questo popolo, al quale ha bisognato mostrar più volte questo santo sindone, perchè non vi era luoco capace per una volta a tanti ch'erano concorsi. L'Illustrissimo Borromeo, dopo haver portata questa santa reliquia nella chiesa maggiore, et cominciata l'oratione delle 40 hore, in memoria del tempo che Nostro Signore stette nella sepultura, fece un devotissimo sermone, esortando tutti alla devotione, et così quasi ogn'hora per lo spatio che durò l'oratione ne furono fatti degli altri da quelli reverendissimi arcivescovi, et vescovi et altri sacerdoti et dall'Illustrissimo cardinal di Vercelli ancora, il quale con l'Illustrissimo Borromeo questa mattina, accompagnati dal clero et confraternità di questa città, et dal signor duca, et dal signor principe et da tutti li cavallieri di san Lazzaro (1) vestiti con li loro manti incarnati, di nuovo portorno processionalmente questo santissimo sudario alla istessa piazza, dove fu ancora, per satisfatione di questo popolo concorso fin da terra dei Svizzeri ed dalla Lombardia, mostrato in pubblico. Questa solennità è passata con tanta devotione che non saprei pienamente esprimerla, havendosi fatte tante confessioni et comunioni per tutte le chiese come se fosse stato il giorno della santissima Pasqua, nelle quali non ha cessato Monsignor Borromeo di affaticarsi perpetuamente con molta carità, et fervore.

(1) Meglio dei santi Maurizio e Lazzaro, ordine militare ed equestre instituito dal duca nel luglio 1572 affine di esercitare l'ospitalità, di purgare il mare dai pirati, di combattere gl'infedeli e di opporlo eziandio ai luterani e ai calvinisti. Le due lettere 24 dicembre 1573 e 27 febbraio 1574, dirette alla repubblica di Venezia, e che si trovano nella Nota F, provano la grande sollecitudine che aveva il duca stesso per questa sua nuova cavalleresca instituzione.

Li 27 settembre 1578.

X. Entrarono alli 25 del mese presente in questa città sette ambasciatori Sguizzeri per solenneggiar col giuramento pubblico la lega defensiva, già conclusa con questa Altezza et loro Signori. Acciocchè maggiormente fossero honorati volse il signor duca, che ciascuno d' essi fosse accompagnato da un cavaliere di quest' Ordine (1), dei quali fu il principale il marchese da Este, genero di Sua Altezza, et nell' entrar loro in città, oltre l' ordinario solito farsi nell' incontro degli altri ambasciatori di principi, furono salutati con molti tiri di artigliaria, et poi accompagnati quasi da tutta questa corte agli alloggiamenti che loro erano stati fatti preparare da Sua Altezza, la quale, acciochè stessero con maggior libertà, et più secondo il loro costume, havea ordinato che lor fossero destinate alcune delle migliori et capaci hosterie di Torino, dove sono lautamente spesati dal signor duca che non ha tralasciato cosa alcuna per honorarli et gratificarli quanto più fosse stato possibile, facendo assister sempre molti de' suoi gentil' huomini, che havessero a provveder di ogni cosa necessaria per il viver loro. La qual venuta è stata carissima et gratissima a questa Altezza per haver condotto a conclusione questo negotio, che già tanto tempo fà desiderava terminare. Et acciochè la cerimonia del giuramento seguisse con maggiore solennità, volse il signor duca, che nel giorno di Dominica fosse confermata la celebratione della lega nella chiesa maggiore, volendo, che Monsignor Nontio et io v' intervenissimo, havendoci fatti invitar per nome suo da monsignor di Leni.

L' ultimo di settembre 1578.

Dominica passata fui con Monsignor Nontio ad accompagnare il signor duca, il quale fece metter a l' ordine la corte con quel maggior apparato et pompa che fosse possibile. Et per rappresentar maggior grandezza fu accompagnato da tutte le guardie armate, et dagli araldi vestiti con le cotte d' arme,

(1) Dei ss. Maurizio e Lazzaro.

et da tutti i cavalieri dell' Ordine, che erano a questa corte, con i gran collari al collo nella chiesa maggiore di questa città, nella quale trovò li sette ambasciatori Sguizzeri delli sei cantoni (1), poichè il cantone di Andervale (2), benchè sia un solo, è però diviso in due parti, et ha mandato due ambasciatori per maggior confirmatione degli animi loro nel giuramento di questa lega, li quali, havendo baciato la mano al duca, entrarono in cappella: et Monsignor Nontio, et io, mentre che erano occupati li ambasciatori Sguizzeri in questi complimenti con Sua Altezza, andassimo ai nostri luochi in cappella essendo per prima venuto tutto il senato, vestito di scarlatto. Fu celebrata una solenne messa da Monsignor Arcivescovo di Turino, la qual finita, Sua Altezza levatasi di sotto il baldachino, sotto il quale haveva udita la messa insieme col signor principe, si accostò ad un piccolo altare, fatto a posta in mezzo della cappella, dove furono portate due copie delli capitoli della lega, scritti in due libri di bergamina, sotto ciascun dei quali pendevano i sigilli di Sua Altezza, et di tutti questi cantoni confederati, oltra i quali sigilli stavano pendendo anco altri cordoni senza sigillo, che l' Altezza Sua, in certo proposito ragionando meco, disse essere stati attaccati acciochè, se gli altri cantoni de' Sguizzeri volessero entrar in detta lega havessero potuto affiggervi gli altri loro sigilli. A questo altare s' accostarono li sette ambasciatori, delli quali quello del canton di Lucerna, che precedeva gli altri, disse in lingua alemanna alcune parole succintamente, in nome di tutti gli altri ambasciatori, di cerimonia et di complimento, le quali furono riferite al signor duca da un interprete, che era presente, et senza che Sua Altezza rispondesse altro, dal secretario di tutti gli ambasciatori fu fatta in lingua italiana una oratione

(1) Cattolici, come appare dal *Summario dei capitoli convenuti nella lega defensiva che Sua Altezza conclude con parte dei cantoni catolici de' Svizzeri*, annesso ad altro dispaccio 14 settembre 1578.

(2) Underwald.

nella quale si sforzò di laudar la prudentia di Sua Altezza, havendo lei conosciuto quanto utile le fosse la confederatione di quella nation e, seguendo il consiglio di tutti i suoi progenitori, havea ricercato con tanta istantia di renovar quella collegatione, nella quale, poichè s'havevano sopite tutte le difficoltà, et levati tutti quei impedimenti, che da grandissimi principi erano stati messi acciochè non seguisse questa santa opera, erano venuti questi ambasciatori per confermarla col giuramento in nome delle repubbliche loro, et anco per rallegrarsi con l'Altezza Sua che havesse conseguito questo suo desiderio, prolungando il parlar suo a molti altri propositi, che lascierò di dire per non tediar la Serenità Vostra. Fu risposto a questo ufficio per nome dell'Altezza Sua dal Presidente di Savoia in lingua Francese, il quale, con accomodato et breve officio, disse quanto fosse profittevole et desiderabile a ciascheduna delle parti quella collegatione, et unione, la quale servirà non solo a segurar gli stati d'ambe le parti, ma a spaventar anco quelli che pensassero dar loro travaglio. Finito il quale officio fu dal signor duca letto sopra un foglio la forma della sua promessione della lega, la quale, et sopra un altro foglio, fu letta medesimamente dal principe, essendo che questa lega s'intende esser conclusa non solo con Sua Altezza, ma anco col signor principe suo figlio: furono poi summariamente letti tutti li capitoli in lingua tedesca, sopra ciascun dei quali havendo dato l'assenso ciaschedun degli ambasciatori, fu dal signor duca et dal signor principe solennemente sopra i sacri evangelii giurata l'osservatione di essi, et dapoi, fatto il medesimo giuramento da tutti i sette ambasciatori, Sua Altezza et il signor principe gli abbracciarono tutti, rallegrandosi della comune confederatione. Nei quali abbracciamenti subito furono sonate molte trombette, toccati molti tamburi, fatte longhissime salve d'arcobusi, et di molti pezzi di grossa artigliaria, li quali per questo effetto erano stati preparati sopra la piazza del castello, et in diversi altri luochi. Dopo le quali cose fu

cominciato solennemente da Monsignor reverendissimo arcivescovo il Te Deum, et seguito da tutta la cappella con molta musica di voci, et d' istrumenti. Finite queste ceremonie, Sua Altezza fece dire a Monsignor Nontio et a me, che non prendessimo pena di accompagnar l'Altezza Sua a corte, poichè s' havevano a trovare a disnar seco gli ambasciatori sguizzeri; et accompagnata da essi se ne andò a palazzo, dove era preparata una gran tavola, alla quale, havendo fatto seder prima dalla parte sinistra gli ambasciatori sguizzeri, et dalla destra il principe, i figliuoli di monsignor di Nemurs, il marchese di Vaudemont fratello della regina di Francia (1) et il signor Amadeo figliuolo di Sua Altezza (2), lei si pose in mezzo di tutti, dove non tralasciò cosa, con la quale potesse accarezzare et gratificare gli ambasciatori con ogni termine di cortesia et di humanità. Finito il disnare furono fatti accompagnar li ambasciatori da alquanti cavalieri dell' ordine fino alli alloggiamenti loro.

Gli ambasciatori Sguizzeri partirno già quattro giorni di questa città, presentati doppiamente di catene d' oro et da Sua Altezza, et dal signor principe, havendone donate le Altezze Loro fino al numero di 28, le quali sono state distribuite non solo ai sette ambasciatori, ma anco a molti delle loro famiglie. Et il signor duca, per mandar detti ambasciatori alle case loro maggiormente favoriti et contenti, all' improvviso una mattina se ne andò con loro a disnare alla hosteria, dove erano alloggiati nel qual luoco fece loro quelli più domestici favori che potè, cercando con quelle maniere accostumate tra

Li 7 d' ottobre 1578.

(1) Luigia di Vaudemont maritata con re Enrico III.

(2) Rimproverandosi a questo bravo ed eccellente duca un soperchio genio per le donne, avendo avuto di fatto parecchie amanti, e sette figli naturali (*Sismondi nella Biografia Universale Antica e Moderna*) e non avendo lasciato, da Margherita di Francia che l' unico figlio Carlo Emmanuele, (*L'arte di verificare le date*) questo *signor Amadeo* dichiarato dall'ambasciatore per figliuolo pure del duca era appunto uno dei sette bastardi.

quella natione far loro conoscere l'intimo del suo cuore, et la stima che faceva delle persone, et superiori loro.

A' 13 gennaro 1578. M. V.

XI. Il vescovo di Genevra mandato dal Pontefice alla corte di Francia per significare al Re le cause che hanno impedito la Santità Sua a non consentire, che nella creatione della nuova religione dei cavalieri di Santo Spirito (1) sia smembrata dalli beni di alcune chiese di quel regno la somma di 200 mila scudi di entrata, giunse la settimana passata in questa città, essendosi fermato due giorni per darne conto al signor duca, con il quale intendo haver anco fatto caldissimi officii in nome di Sua Beatitudine, acciochè li beni delle chiese usurpati dalli heretici in queste valli della Savoia siano ridotti nel pristino termine, non potendo senza essi intertenersi li sacerdoti alla cura delle anime di questi paesi, nel che il signor duca si è dimostrato ardentissimo, se bene ha detto, bisognar per molti rispetti proceder in questa materia con molta destrezza, onde non succedesse qualche scandolo di maggior importanza, essendo molto fomentati li heretici di queste valli da quelli del Delfinato; ma si deve sperare, che il molto profitto che fanno molti reverendi Padri della Compagnia del Jesu, mandati per consiglio di questo reverendissimo Nontio apostolico, dall'Altezza Sua in quelle Valli debba esser quello che superi tutte quelle difficoltà, essendo che queste sante feste di Natale hanno convertito molti di quelli che per avanti vivevano hereticamente, havendoli ridotti di nuovo nel grembo di santa Chiesa. Et certo che la vita et dottrina loro si hanno fatto molto conoscere in quelli paesi con grandissima consolatione dei buoni, dal che sono procedute molte insidie tese loro dagli heretici per farli morire, ma essi, prontissimi et desiderosissimi del martirio, non cessano di riempiantare la Chiesa di Dio,

(1) Creata da re Enrico III sul finire dell'anno 1578 in memoria di essere stato eletto re di Polonia, e di essere salito sul trono di Francia il giorno della Pentecoste; meglio per unire, col giuramento, i grandi di tutti i partiti.

dove prima era così grandemente stabilita, anco, se bisognasse, con la sparsione del proprio sangue.

XII. Da sei giorni in quà il signor duca si ha risentito di febbre, la quale non hanno saputo per ancora i medici ben conoscere se sia doppia terzana, ovvero d' altra natura, facendo essa variatione di maniera che non lascia compiutamente far di lei saldo giudicio, con tutto ciò è però tale che dà non solo molestia, et passion grande a Sua Altezza, ma anco dubbio agli altri di quello che possa riuscire, perciò che è congiunta con una quantità così copiosa di cataro che alle volte rende all' Altezza Sua grandissima difficoltà di respirare, di modo che, sebbene si devi sperare, che se il male non si farà più vehemente, restando da quattro giorni in quà quasi nel medesimo stato, il signor duca, con la buona complession sua, potrà superarlo; tuttavia, accrescendo ogni giorno più la grassezza nell' Altezza Sua, si dubita che in progresso di qualche tempo, se non si fermerà questo accrescimento di carne, possi accrescer all' Altezza Sua grandissimo pericolo di vita. Questi medici, vedendo continuar la febbre, assai ardente, deliberarono cavarle sangue, il quale fu trovato molto nero, et giudicato di non buona qualità, come dell' istessa sorte viene trovato anco quello che in buona quantità uscì dal naso dell' Altezza Sua, onde si ha deliberato, con l' intervento di molti medici, di fare una consultatione generale di quello, che bene sia di ordinare per la salute di Sua Altezza, ma niuna cosa dà più travaglio a tutti, quanto che con molta difficoltà il signor duca si lascia ridurre a quella regola di vivere che sarebbe necessaria, rendendosi molto difficile di lasciare il vino. Piaccia al Signor Dio per beneficio universale di prolungar gli anni a questo principe, perchè veramente di troppo pericolo sarebbe la perdita sua a tutta Italia, il quale è, forse, solo quello che con diverse maniere impedisce che gli Ugonotti non facciano progresso di quà da' monti con la disseminatione delle loro heresie, et a questo fine il Pontefice ha fatto per:

A'XXIV di agosto 1580.

il mezzo del Nontio suo, qui residente, far officio, pregando l' Altezza Sua a pensar quanto più possibil sia a quelle cose con le quali la vita sua possi esser più lungamente conservata; et qui non si cessa, mattina et sera, con pubbliche processioni di fare caldissime preghiere al Signor Dio, acciochè sia restituita la pristina sanità a questo principe.

A' 28 di agosto 1580.

Continua tuttavia la infermità del signor duca in termini tali, che, sebben la febbre da heri in quà pare si sia alquanto sminuita, e l' Altezza Sua si sia alquanto sollevata, non di meno per ancora l' huomo non si può sicurare certamente della vita; perciò che, et la febbre continua, con variatiesi però che non lascian conoscere di che sorte ella si sia, et si trova il signor duca in tanta fiacchezza ch' è quasi perso, et principalmente d' un braccio, del quale non può fare moto alcuno. Heri si confessò l' Altezza Sua, et questa mattina, avanti giorno, ha preso la Santissima Comunione, et con tutto che si trovi nello stato che ho detto, tuttavia nel ricevere il Santissimo Sacramento ha voluto levarsi dal letto, et con molta divotione unirsi col Signor Dio. Teme il signor duca grandemente di se stesso, che forse non aggiunge poco al male, che lo tiene oppresso; di modo che restano i medici, e tutti gli altri non manco, pieni di dolore che di dubbio di quello che possa succeder, et la speranza che si ha consiste tutta nel veder, che la natura fa ogni suo forzo per sollevarsi, sì con il sudore, come con il sangue, che purga dalla testa per il naso: il quale essendo stato in questi ultimi giorni trovato dai medeci molto aequoso, sono restati anco molti dubbiosi, che questa grassezza, nella quale il signor duca è venuto da alquanti giorni in quà, sia più tosto una infiaggione, con principio d' idropisia; e tanto più si confermano in questo, quanto che pare siano discesi alcuni humori che gli habbino enfiato le gambe. Questo è lo stato nel quale si trova il signor duca, che piaccia al Signor Dio mutarlo in meglio per beneficio di tutta Italia, per consolatione di ognuno, et principalmente

del signor principe, il quale, per questa infermità, conoscendo quanto importi per la conservatione di questi stati la vita del padre, et per quella filial riverentia che porta all' Altezza Sua, sente con grandissima afflicione d'animo questo risentimento.

La febbre, che, con l'ultime, scrissi a Vostra Serenità, essersi al signor duca sminuita in modo tale che dava qualche speranza che Sua Altezza potesse rihaversi, heri sera cominciò ad aggrandirsi in modo, che accompagnata con un flusso di sangue dal naso, che senza rimedio alcuno non è stato mai possibile fermare, in questo punto, con dolor di tutti, ha ridotto questo buon principe a lasciar questo mondo, con passare alla gloria dell'altro, come veramente si può credere; perchè essendo restata l'Altezza Sua fino all'ultimo spirare con ottimo sentimento, ha dinotato nella morte quale sia stata la religione, e la bontà sua nella vita, havendo ricevuto tutti li Santi Sacramenti, et ordini della Chiesa, datigli per mano di Monsignor l'arcivescovo di Turino, con tanta divotione, et fervore che niente più si potrebbe desiderare; et nel ricever anco questa mattina il Santissimo Sacramento parlò in maniera, che pareva bene esser, nel transito da questa vita mondana e terrena, alla celeste patria. Chiamò a se il principe, et dopo havergli comandato di dover costantemente difender la religione christiana, l'obbedire alla Santa Romana Chiesa, l'eseguire indistintamente la giustitia a tutti, gli raccomandò poi monsignor di Leni, suo principalissimo ministro, et il signor Don Amadeo, figliuolo naturale dell'Altezza Sua. Et vedendo, che il principe si crucciava molto dello stato, in che si trovava, lo pregò a ritirarsi, come fece. Uscito della camera il principe, si voltò poi a quei personaggi, che sono principali in questa corte, dicendo loro, che poichè piaceva al Signor Dio di farlo passare ad altra vita, dovessero obbedir al figliuolo con quella fede, et realtà che conveniva di usare il suddito verso il suo principe naturale, esortandoli alla unione.

A' XXX di agosto 1580.

tra di loro, et ad haver solo per fine il beneficio di questi stati, acciochè fossero conservati nella discendenza sua; et poi, applicandosi tutto ai pensieri di Dio, entrò nell' angonia della morte alle XX hore in circa. Et essendogli finito di raccomandar l' anima, chiamato di nuovo a se il principe, et datagli la beneditione, rese lo spirito al Signor Dio; perdita veramente di molta consideratione, et che sarà sentita dalla Serenità Vostra con sommo dispiacere, essendo morto un principe che osservava tanto cedesto Serenissimo Dominio quanto altro, ch' oggidì sia al mondo, ma perdita da esser tanto più stimata anco, quanto che la prudentia et il valor di questo principe han servito manifestamente fin hora come per antimurale a tutta Italia, impedimentando di continuo che le heresie oltramontane non siino passate in queste parti. Et se ben si deve molto sperare nella prudentia del signor duca presente, il quale, seguendo i vestigii di padre così glorioso potrà render nella medesima sicurtà questi stati et i circonvicini ancora, tuttavia dovendosi attribuir molto a quella autorità nella quale si haveva impossessata l'Altezza Sua, si può star con qualche dubbio di quello che possi succedere, e tanto più quanto che in questi tempi ci troviamo con tanti travagli in queste parti, quanti sono benissimo conosciuti da Vostra Serenità.

A' 3 di settembre 1580.

Il signor duca fece subito intender a tutti quelli che havevano servito il padre, esser essi dall' Altezza Sua accettati nel medesimo luoco, grado et con l' istessa provvisione che havevano dalla felicissima memoria del signor duca, cercando quanto possibile più fosse di dar satisfatione sì a' grandi come a' piccoli di questa corte, et di consolar tutti con ogni suo sforzo; il che ha apportato grandissima sollevatione ad ognuno, et accresciuta la benevolentia di tutti verso questo nuovo signor duca. Fra tanto fu accomodato il cadavero del signor duca morto, in quella maniera ch'è stata solita di usarsi agli altri duchi di Savoia, et prima fu imbalsamata l' Altezza Sua, non volendo restar di dirle, che i medici et chirurgi si sono

stupiti come possibil sia, che questo principe habbia prolongato fin hora i giorni suoi, havendo trovato, nell'aprirlo, il polmone tutto marcito, la milza in maniera tumefatta, che havendo per l'ordinario forma lunga si era fatta globosa in modo di una balla, tutta guasta, il fegato poi fu trovato tutto indurito, et abbrucciato, et per ben nettare il corpo, convennero cavargli più di 70 libbre di grasso, essendosi ridotto questo principe in quattro anni dall'esser magro in tanta grassezza. Fu vestita l'Altezza Sua con il manto del gran mastro dei cavalieri delli santi Mauricio et Lazaro con il grand'ordine al collo della Nontiata (1), et fu posta in un letto di broccato, con l'armi di Savoia, et di Francia a sedere così vestita, il qual letto fu quello nel quale fu consumato il matrimonio con la felice memoria di Madama sua moglie, che più dall'hora in quà non ha servito in cosa alcuna, et serbato fino a questo punto solo per questo effetto, essendo questo il costume di Savoia; a' piedi del qual letto erano due coscini d'oro sopra i quali stava la corona, scettro et spada ducale. Accomodata in questa maniera nella istessa stantia che spirò, fu custodita da tutti gli officiali principali della casa et da quattro araldi, e tutto il popolo concorse, et massime il minuto, con gran lacrime et gran pianti a vedere il loro principe morto, in modo tale che per lo spatio che restò il cadavero in quel luoco abbondava da tutte le parti di questi contorni così numerosa quantità di persone per vederlo che il palazzo non era capace, nè potevano in quella stantia dove era collocato esser fatte quelle orationi, che senza intermissione alcuna ai sacerdoti di questa città erano state comandate di fare, havendosi scorto da questa singolare dimostratione d'amore di questo popolo verso l'Altezza Sua quale sia stata la giustitia

(1) Ordine cavalleresco instituito da Amadeo VI quattordicesimo conte di Savoia, circa il 1360, *ad onore di Dio, della Beata Vergine, e di tutta la corte celeste.*

che in vita gli habbia usata, et la maniera con la quale l'habbia trattato. Et quando si avvicinò il tempo che doveva esser trasportato dal palazzo alla chiesa, fu fatto intender dal signor duca a Monsignor reverendissimo Nontio Apostolico et me, che sarebbe molto caro all'Altezza Sua, che noi, come rappresentanti di quei principi che tanto amavano la felice memoria del signor duca suo padre, andassimo a dar l'acqua benedetta al corpo prima che fosse levato di quel luoco per portarlo alla chiesa, il qual officio di honore, et carità Monsignor Nontio et io non mancassimo di fare, non essendosi in ciò fatta altra cerimonia, che dopo alcune brevi orationi avanti la Croce, ch'era a' piedi del letto, per l'anima di questo principe, avvicinarsi al corpo, et dargli l'acqua santa. Fu poi messa l'Altezza Sua in una cassa di piombo, et quella in una di legno, la quale a tre hore di notte, levata dai principalissimi ministri di questa corte, fu portata con questo ordine nella chiesa di san Domenico. Andava avanti tutta la chieresia con la persona di monsignor l'arcivescovo di Turino, seguiva poi la cassa coperta di velluto nero con il corpo, dietro la quale il conte di Pancalier, come gran *Sommelier*, in un vaso di argento portava il core del duca, et dietro seguivano, forse, 200 cavallieri con le torze accese, et vestiti con li loro manti, et come in deposito in una cappella della prefatta chiesa fu deposto il corpo, nella quale di continuo saranno celebrati divini officii per l'anima di questo principe fino che saranno fatte le esequie solenni, le quali è intentione del signor duca far quanto più pompose si potrà, volendo honorar la memoria di così glorioso padre con quel più che sarà possibile, et hora si attende alla provvisione di quelle cose, che sono necessarie, et saranno invitati molti principi a far intervenir persone espresse per nome loro a questi funerali.

Al 8 di settembre 1580.

XIII. Mi fu fatto intendere l'altr'heri dal signor duca, havendo io per avanti con modesta instantia fatto dimandare audientia, che io dovessi andare ad ogni mio piacere all'Al-

tezza Sua, et che mi vederebbe molto volontieri. Onde introdotto a lei, le dissi, che la perdita che haveva fatto non solo Sua Altezza, questi stati et questi popoli della gloriosa memoria del signor duca suo padre, ma anco tutta Italia, et la Cristianità insieme di così gran principe, era tale che con giusta causa ognuno era costretto di dolersene grandemente, perciò che l'Altezza Sua haveva perso il padre che non haveva altro fine, nè ad altro haveva impiegato i suoi pensieri che a ridurle questo stato in maniera che di esso dopo lei ne potesse con sicurtà godere lungamente, et questi popoli havevano perso il duca loro, che con molti pericoli et finalmente con estrema gloria li haveva di nuovo ridotti alla obedienza sua; chè era loro principe naturale, veniva poi l'Italia et la Christianità tutta ad haver perso un adornamento grandissimo di questi tempi, et quello il quale haveva con la vita sua portato beneficio universale a tutti. Imperciocchè potevasi attribuire grandemente al valore, alla prudentia, et a quella gratia di Dio, che con questa sua virtù haveva sempre congionta, l'essere stato posto fine a quella guerra che tanti anni continui haveva durato fra i due più potenti re della Christianità (1), et che essendo questi stati interposti tra i confini di quelli principi si conosceva certissimamente, che spesse volte la gloriosa memoria del signor duca suo padre haveva smorzato molte faville che di nuovo risorgeano per accender la guerra tra di loro, ma che oltre tutte queste cose, essendo nella miseria di questi tempi, fuorchè l'Italia, contaminata quasi tutta la Christianità di heresie, haveva, dominando questi suoi stati, fatti come baloardo et propugnacolo a tutta Italia, impedito che questo maledetto seme non facesse progresso più oltre, il che indubitatamente sarebbe succeduto, quando l'audacia e temerità degli heretici, i quali non hanno altra legge, nè altro fine di bene che quello, dove sono condotti dal

(1) Veggasi Nota G.

loro sfrenato appetito et immoderata cupidità, non fosse stata ritardata dalla religione et pietà di Sua Altezza, havendosi fatto sempre, con esempio singolare di questa età, stimare, e temere da questa gente, et che queste operationi così heroiche, et questi beneficii tanto necessarii a tutti costrignevano ognuno a sentir acerbamente questo infelice successo, il quale era certo io che da Vostra Serenità sarebbe stato inteso con quel maggior travaglio d'animo, che comportava accidente così poco aspettato da lei; perciò che amando la Serenità Vostra la felicissima memoria del signor duca suo padre, sì per quella continuata, et non mai interrotta amicitia, ch'è stata sempre tra codesta Serenissima Repubblica et la casa di Savoia, la quale soleva dire il signor duca suo padre, esser convertita in una paterna benevolentia, il che confermava l'Altezza Sua con questo testimonio tra gli altri, sola Vostra Serenità, forse tra tutti i principi christiani, quando era fuori di stato haverla amata, honorata, e stimata come Duca di Savoia, ma anco perchè haveva codesta Serenissima Repubblica, come principe d'Italia, goduto della quiete et pace, che con il mezzo della virtù et prudentia sua, erano tanto tempo conservate in Italia. Alle quali cose tutte si aggiongeva, per accrescere il dolore della Serenità Vostra, l'essersi perso un grandissimo adornamento di codesta Serenissima Repubblica, poichè l'Altezza Sua si gloriava continuamente di essere stata ricevuta nel numero della nobiltà venetiana, ma che così come queste cose davano giusta causa a tutti di risentirsi in questa occasione, piena di dolore, così doveva anco Vostra Serenità, et l'Altezza Sua, con tutti temperar il dispiacere, essendo che, se ben il signor duca di felicissima memoria era vissuto poco per quelli che l'amavano, et che havevano bisogno della sua persona, tuttavia era vissuto assai per la gloria di sè stesso havendo messo, tra i tanti lumi che sono state celeberrimi nella casa di Savoia, un luminosissimo splendore che non solo renderà il nome suo immortale, ma perpetuamente felicissima la

provincia et il secolo nel quale nacque. Et che quanto agli anni, essendo gionta lei nei 53 era arrivata tanto oltre, che forse un centesimo di quelli che nascono non giungono a quel termine (!!!), (1) il quale tanto più è stato maggiore, quanto che l' haveva lasciata in età tale, et introdotta di maniera nel governo di questi stati, che per sè stessa haverebbe potuto prender questo peso, senza haver bisogno di altri; con le quali considerationi, conformandosi con la volontà di Dio, si haveva largo campo di mitigar i dispiaceri, ma il doversi creder, che quell' anima felicissima sia nel Cielo, et che questo successo non sia stato morte, ma transito a Dio, deve consolar tutti, potendosi massimamente creder questo per il christiano fine fatto dalla Altezza Sua, et per le tante gratie che sono state vedute venir come visibilmente dalla mano del Signor Dio nel signor Duca. Le quali essendo successe tutte miracolosissimamente si poteva credere, non solo la Divina providentia haver havuto perpetua protetione della casa di Savoia, et in particolare del signor duca, gloriosa memoria, ma haver voluto, che le cose passino in modo che ad alcuno non possi restar dubio, che tutto quello che per avanti, per la perdita dello stato, e tante altre male fortune, poteva essere riputato infelicità grandissima, sia stato permesso per manifestar la gloria di Dio, et far gloriosa al mondo l' Altezza Sua, il che se non fosse stato veduto con altro effetto, chiarissimamente si scorgeva, havendole dato, oltre ogni speranza humana, il nascimento della persona sua, la quale haveva di maniera riempito il mondo di buone aspettationi con tanti atti virtuosi, et esemplari, che ognuno restava certo, questi stati et questo governo non dover per la morte del padre patir permutatione alcuna sotto il reggimento del figliuolo, al quale sarebbe stato sempre da Vostra Serenità fatto quell' ho-

(1) Crebbe poi in Europa la vita media dell' uomo cogli avanzamenti della civiltà. *(Gaz. des hop. N.* 82, 1855 *p.* 328.)

nore e tenuta quella stima che haveva fatto sempre del signor duca suo padre, con il quale, non havendo restato Vostra Serenità di dargli sempre con paterno affetto quei consigli, et quei ricordi che potevano conferire alla salute di questi stati, et al beneficio di tutta Italia, non mancarebbe anco al presente verso l' Altezza Sua di continuare con l' istesso amore et affetione. Il signor duca, riempiendosi gli occhi di lacrime, et con parole interrotte da sospiri, pieni di dolore, mi disse, che la perdita, che haveva fatto in questi giorni, era la maggiore che gli havesse potuto succedere per tanti rispetti, che, trovandosi aggravato da tanta passione, non li poteva esprimer, et che era benissimo certo esser uscito del mondo un principe che non havendo altro fine, che il bene universale di tutti, che trovava congionto con il suo medesimo, et che questo bene non era altro che una quiete et pace tra i principi christiani, haveva perciò a questo applicati tutti i suoi pensieri, dei quali dovendo l' Altezza Sua esser herede, come herede era restata degli stati, et del nome di Duca, si sforzerebbe quanto più possibil fosse di non abbandonar quei vestigii, i quali gli erano impressi nel cuore dagli esempii gloriosi del duca suo padre, et che accetterebbe sempre per gran favore, che Vostra Serenità, dell' amor della quale haveva causa d' esserne più certo che di qual altro principe ch' oggi fosse al mondo, gli fossero somministrati consigli, con i quali potesse aiutarsi in portar questo peso non manco difficile che laborioso del governo di questi stati, posti in sito che continuamente et massime a questi tempi bisogna starne molto avvertito. Et poi soggionse l' Altezza Sua con affettuosissimo affetto pregandomi, che scrivessi a Vostra Serenità, che sapendo essa quanto ardente desiderio viveva nel signor suo padre, al quale pregava sempre che Dio desse la gloria, di servire Vostra Serenità, e tutta codesta Serenissima Repubblica con gli stati, et con la vita anco se ne fosse stato bisogno, io dovessi assicurarla, che non solo

sarebbe stata in questi termini, non degenerando punto, ma si sforzerebbe, se possibil fosse (il che però giudicava difficilissimo) trapassar ancora (1) replicandomi più volte che io pregassi Vostra Serenità con ogni affettuosa instantia a non pretermetter occasione con la quale potesse esser fatta da lei esperientia delle parole sue, mostrando un ardentissimo desiderio di haver occasione di farle cosa grata.

XIV. Gionse questi ultimi giorni il conte di Sanfrè mandato da questa Altezza al re Christianissimo per ambasciatore il quale così come portò a quella corte l'Ordine di san Michiele (2) che haveva la felice memoria del signor duca, così lo ha riportato al presente a Sua Altezza per parte del re Christianissimo, et dominica passata l'ha ricevuto nella chiesa di san Giovanni per mano del maresciallo (3) con tanta pompa, et con tante cerimonie che non si potrebbe dir d'avantaggio. Perciocchè era nella detta chiesa fatta una grande serraglia, tutta guarnita di broccati d'oro, et nella faccia principale di essa era accomodato un altare, dove celebrò la messa dello Spirito Santo l'arcivescovo di Turino, et dall'altra faccia, dirimpetto all'altare erano accomodati due baldachini medesimamente, l'uno a man destra di broccato d'oro

A'14 di marzo 1581.

(1) Nè contento di tutto questo il duca Carlo Emmanuele mandava poi espressamente a Venezia il conte Francesco Martinengo, suo famigliarissimo, per tenersi nuovamente raccomandato alla repubblica. Vegg. Nota H.

(2) Instituito da re Lodovico XI di Francia il primo di agosto 1469 nel castello di Amboise, e composto di soli trentasei cavalieri gentiluomini. La decorazione dell'ordine era un collare d'oro formato di conchiglie intrecciate da doppio legame, poste sopra una catena d'oro da cui pendeva una medaglia rappresentante il santo arcangelo in atto di cacciare il demonio, o di atterrare un dragone.

(3) Di Retz (come risulta da precedente dispaccio 7 marzo) il quale, godendo anche la fiducia di re Enrico III di Francia, era stato fatto da lui generale delle galere, cavaliere dello Spirito Santo, governatore della Provenza, di Nantes e di Metz, sottotenente del marchesato di Saluzzo, ed in fine generalissimo. Tutto ciò in aggiunta a quanto ho detto nella Nota 3, p. 23 di questo volume.

con una sedia sotto, sopra la quale affisse al sudetto baldachino erano le armi di Francia et di Polonia, la qual sedia era destinata nel luoco in che sarebbe seduto il re Christianissimo quando vi si fosse trovato presente, et l'altro a mano manca di velluto cremesino con una sedia medesimamente, sopra la quale stavano le armi di questa Altezza, et per il maresciallo era accomodata un' altra sedia, guarnita di oro, nel principio dell' ala della sopradetta serraglia, che si congiongeva con la facciata dalla parte dove era il baldachino del re Christianissimo, et per noi ambasciatori erano accomodate alcune sedie poco discoste dal signor duca, dietro il quale stava il gran Cancelliere con il Consiglio di stato, et sotto il maresciallo il primo presidente con il senato di Turino, tutto vestito di scarlatto. Et perchè il signor duca volse, secondo il costume, dar in questa giornata sopra di lui il luoco al maresciallo, fece intendere a noi ambasciatori, che per questo rispetto haverebbe caro che noi lo aspettassimo nei nostri luochi destinati nella chiesa, dubitando, forse, che il Nontio del Pontefice non fosse per contentarsi di camminar sotto il maresciallo. Et poco dopo, che noi fussimo nella chiesa vi venne Sua Altezza vestita con un gran manto di tela di argento, col cappuccio di velluto cremesino tutto ricamato d'oro, accompagnato da tutta la corte, havendo a man dritta il maresciallo, avanti il quale camminava il grande Scudiero con un cuscino di broccato, sopra il quale era il collare dell' ordine di san Michiele, il quale fu riposto da esso grande Scudiero sopra uno sgabello, dirizzato nel mezzo della serraglia nella quale essendo entrato il signor duca, fatta prima riverentia all' altare, et poi alla sedia del re Christianissimo, andò a sedere sotto il suo baldachino, et principiatasi la messa, dopo essersi detto l' evangelio, si partì Sua Altezza dal luoco suo et venne allo sgabello, dove era l' Ordine, nel qual luoco inginochiatosi, vi venne il maresciallo, che in piedi lesse una lettera scrittagli dal re Christianissimo, con la qua-

le commetteva, che contentandosi il signor duca di ricever questo Ordine in segno dell' amore et affettione che gli portava, glielo dovesse dare; et posti i santi evangelii, et fatto il giuramento da Sua Altezza, solito in queste cerimonie, le fu posto al collo il sopradetto collare, il che fatto furono sonate tante trombette, et sparata tanta artigliaria, che per un grandissimo spatio tutto era riempiuto di rumore. Finita la messa si ritirò il signor duca col medesimo ordine in palazzo, dove disnò col medesimo habito insieme col maresciallo, mostrando haver ricevuto sommo contento di questa cerimonia.

XV. Qui continua il carnevale con varii et nobilissimi trattenimenti, facendo in tutti Sua Altezza di maniera la parte sua, che vengono a servir principalmente per dar saggio della singolar dispositione che Dio ha concesso a questo principe ad ogni esercitio cavalleresco; et sicome dominica passata, et nel combatter a piedi, et nell' inventione del comparire, riusci in torneo sopra modo felicemente, così hoggi ha mantenuto una giostra contro quaranta cavalieri con tanto vigore che oltre il restar vittorioso di poco meno di tutti loro, ha corso tutta la giornata talmente indefesso, che ogn' uno stupiva, parendo cosa più tosto sopra naturale che ordinaria, che senza sentire pur un minimo nocumento egli possa resister così lungamente ad esercitii tanto laboriosi.

Alli 22 di febbraro 1581. M. V. *Costantino Molino.*

Qui s' è fatta la quaresima assai felicemente havendo voluto il Signor Dio col mezzo delle prediche del padre Panigarola (1), aiutate dall' esempio di questo principe, il quale sempre vi si è trovato presente, che nella riforma dei cattolici, nella conversione degli heretici palesi, et fra questi di persone principali, et nella confermatione di molti che vacillavano si sia fatto frutto più che mediocre. Et per compimento di ogni altro bene, il secondo giorno di Pasqua con solenne processione si è dato principio alla erezione di un Monte di

Alli 18 di aprile 1582.

(1) Vedi Volume I. p. 304 Nota 1.

Pietà, al quale è stato fatto un capitale di 5 mile scudi, delli quali innanzi la processione non se ne trovavano in esser più che mille; degli altri Sua Altezza ne ha dati mille a parte, gli altri tre mille si sono raccolti d'elemosine che il signor duca medesimo, oltre i mille, tutti i principali personaggi di corte, et tutti gli ordini di persone, così della corte come della città, hanno contribuito in pubblico, accomodando, secondo il solito, l'elemosina nelle torze che si portorno in processione per offrirle poi in un loco determinato.

Al primo di novembre 1582.

Per la principessa di Navarra il signor duca è avvisato, che deve molto presto venir quà un gentilhuomo del re suo fratello (1), il quale oltre le offerte fatte altre volte di danari et di stato, ha commissione di assicurar Sua Altezza, che farà di maniera, con l'autorità ch'egli ha cogli heretici, che Geneva ad ogni modo gli caderà nelle mani.

Alli 29 di novembre 1582.

Quel gentilhuomo che fu mandato dal re di Navarra, il quale si chiama monsignor di Claravant, nella prima audienza ch'ebbe, offerse la principessa al signor duca, come scrissi che dovea fare, con dote di 40 mile scudi di entrata et quella somma di danari contanti, quando il negocio passi più oltre, che fosse conveniente, promettendo, quando Sua Altezza voglia far l'impresa di Geneva (2), et dal re et da tutti gli altri capi di heretici ogni aiuto, con affermar in fine, che la principessa, quando sia sua moglie, viverà sicuramente secondo la fede cattolica, conforme alla quale ancora si contenta che si faccia lo sposalitio (3). Rispose il signor duca, che questo era partito così principale che gli sarebbe singolar favore et honore il poterlo abbracciare, ma che non vedeva, come ne

(1) Enrico IV.

(2) Cioè di ricuperare Ginevra che scosso avea, nel 1526, come già dissi, il giogo dei duchi di Savoia.

(3) In altro dispaccio 6 dicembre 1582 risulta però « che quanta speranza si dava intorno la religione era, che questa principessa, non volendo lasciarsi indur a mutar opinione, prometteva di trattar alla catholica *nell' esteriore.* »

potesse trattare con honor suo, et con quiete della sua conscienza se prima che passar più oltre questa principessa non si dichiarasse catholica. Mostrò questo personaggio di restar poco soddisfatto di così aperta ripulsa con haver detto palesemente, che se non gli fosse stata data da altri miglior intentione non haverebbe havuto occasione di venir a questa corte.

XVI. Questa mattina l'Altezza Sua ha mandato a me il signor conte Francesco Martinengo perchè dovesse darmi conto, come fece in nome suo, della conclusione del matrimonio tra Sua Altezza et la seconda Infante di Spagna (1), dicendomi in fine, che ciò sarebbe stato fatto più copiosamente dall'istessa voce del signor duca. Io lo ringratiai, et di questa dimostratione che haveva voluto con tal mezzo fare il signor duca, et dissi che ne restava molto all'Altezza Sua dovuto; per il che essendo io andato per accompagnarla in tal giorno di festa alla messa feci seco quell'ufficio di congratulatione che a nuova così ben intesa qui, et alla comune letitia che hanno sentito questi suoi di corte immaginar mi poteva. Le dissi, restrignendo il mio ragionamento al meglio, che di questa sua contentezza tanto mi rallegrava a nome di Vostra Serenità quanto era sicuro, che per questa cagione la Serenità Vostra et tutti codesti Illustrissimi Signori haverebbero sentito insolita consolatione, sì per il particolare affetto di bene che le era desiderato, come per il desiderio di ogni sua maggior soddisfatione. Corrispose l'Altezza Sua con succinte, ma ben affettuose, parole a questo mio ufficio dicendo, che ne l'havea voluto far sapere, et quanto prima, a chi ne doveva con ogni ragione sentir molto piacere: con che soggionse, che per molte cause egli prendeva contento di tal matrimonio, ma che fra tutte le consolationi che haveva questa era grandissima, poichè sperava con tal mezzo poter apportar

A' 26 di agosto 1582.

(1) Caterina di Austria figlia di re Filippo II di Spagna.

maggior servitio alla Serenità Vostra del che mi sforzai di renderle quella conveniente risposta che alla mente di Vostra Serenità, et a così cortesi parole si conveniva. La dote non è più di 500 mile scudi et il signor duca ha contentato di ceder ogni pretensione legittima, e tutto ciò che potesse pretender questa principessa vivente il principe, o havendo figliuoli, la prima Infanta. Ritornati che saremo in Piemonte si crede che siamo per passar in Spagna, dove Sua Maestà è per venir in Barcellona, et ove si celebreranno le nozze, et si faranno segni di pubblica festa.

A' 14 di settembre 1584.

Oltre quanto scrissi a Vostra Serenità delle conditioni della dote di questa Altezza, i 500 mille scudi saranno pagati mezzi in contanti, et degli altri Sua Maestà pagherà il dieci per cento all' anno. Darà il re alla duchessa 30 mile scudi all' anno, et altrettanti ne darà Sua Altezza, la quale ha contentato far contradote di 200 mile scudi.

Agli 8 di ottobre 1584.

Oltre quanto diedi riverente conto alla Serenità Vostra di quanto era di consideratione in queste parti m' occorre significar come è gionto corriero di Spagna che porta lettere dell' ambasciator di questa Altezza, come Sua Maestà Catholica fa intendere al signor duca che, se così vorrà, potrà per tutto il mese di novembre prossimo ritrovarsi in Saragozza, ove si celebreranno le nozze. S' intende, che il signor duca è risoluto di partire al fine del presente mese, et fra quelli che l' hanno da seguitare sarà l' Illustrissimo cardinale del Mondevì (1), et io; però se parerà a Vostra Serenità che habbi a fare qualche ufficio di congratulatione con la Maestà Sua, con il Serenissimo principe et principesse starò aspettando quanto prima, se così piacerà a Vostra Serenità, le lettere credentiali.

(1) Vincenzo Laureo, o Lauri, nato a Tropea nelle Calabrie, fatto dal pontefice san Pio V vescovo di Mondovì, e nunzio a Maria Stuarda, regina di Scozia; poi da Gregorio decimoterzo spedito nunzio in Polonia, e creato cardinale, onde fu chiamato il *cardinale di Mondovì*.

Stà il signor duca aspettando corriero, che tarda più del dovere, con ordine di quello che haverà a fare, o di passar in Spagna, o di aspettar la sposa a Nizza, voglioso che quanto prima passi in queste parti quella Serenissima Infante. Agli 8 di ottobre 1584.

L' Altezza Sua passò a ragionarmi del suo viaggio di Spagna, dicendomi, che già haveva deliberato passar in quel Regno con trecento cavallieri, et che ognuno havesse potuto condur quel numero di servitori vestiti a livrea che gli havesse piaciuto, et che di questi, cento sarebbono stati Savoiardi, tanti Piemontesi et altrettanti forestieri, ma che la Maestà Sua havendo presentito questo, per corriero venuto ultimamente, le faceva intendere, che sarebbe ottimamente fatto, che egli se ne andasse con pochi, perchè toccava a lei l' honorarlo nei suoi Regni volendo riceverlo come figliuolo, ma che ritornato che fosse nei suoi proprii paesi potrebbe poi far quelle pompose dimostrationi che gli paresse; et che per ciò conveniva pensare di ristringer il numero con ubbidir a Sua Maestà, la quale scrive di più, che Sua Altezza non debba partire senza altro avviso, et questo si crede perchè ancora la Maestà Sua non sa promettersi fin dove possi condur il principe in stagione d' inverno, havendosi osservato, che dopo haver scritto di transferirsi a Barcellona si è poi abbreviato il viaggio fino a Saragozza, et molti vogliono, che il re non partirà da Madrid, che se così fosse potria essere, che l' Illustrissimo cardinale del Mondevì, et io non passassimo Nizza, se però a Sua Signoria Illustrissima non fosse comandato da Sua Beatitudine che passasse come Legato. Entrò poi Sua Altezza a parlarmi delle cose dei Turchi dicendo, che dubitava assai, che fatta la pace co' Persiani la Christianità potesse haver qualche molestia, nel qual caso desidereria impiegarsi per far qualche bene. Questo disse perchè hora ch' è divenuto genero del re Catholico, per la qual cosa ha sollevato grandemente i suoi pensieri, disegna con molto gusto di poter esser general d' una lega contro gl' Infedeli, et io in A' 19 di ottobre 1584.

molti altri ragionamenti ho potuto assai bene scoprire questo suo pensiero. Fra le molte cause che muovono il signor duca a desiderar l'abbocamento con la Maestà Catholica una delle principali è per far tutta quella maggiore, et più affettuosa instantia che sia possibile alla Maestà Sua perchè in gratia si contenti favorirlo all'acquisto di Geneva, impresa che sarà sempre giudicata pericolosa a tentarsi con l'appoggio spagnuolo per l'interesse che pretendono haver i francesi, sì per rispetto degli Svizzeri loro collegati, come per il traffico delle mercantie, che già capitando a Geneva, hora si conducono a Lione.

A' 26 di ottobre 1584.

Qui si stà aspettando di giorno in giorno nuove commissioni di Spagna, e fra tanto Sua Altezza fa provvedere di livree, et accomodar molti ornamenti di gioie per presentar alla sposa, che saranno di molto valore. In absentia dell'Altezza Sua resterà Luogotenente il signor marchese da Este, suo cognato, tutti gli altri principali cavallieri la seguiranno in Spagna.

A' 7 di dicembre 1584.

Il giorno di santa Caterina, per essere il nome della sposa, volse Sua Altezza far molte dimostrationi di allegrezza, perchè oltre il mascherarsi, et giostrare si fecero diversi fuochi; dalla cittadella furono sparati sei tiri di artigliaria, et si ballò in corte per un gran pezzo della notte. Havendo questa Altezza inteso, che l'ambasciator suo alla corte catholica haveva ricevuto in dono dal Re cinquemille scudi, et duemille di provvision annua per se, et suoi heredi, desiderando anco Sua Altezza con qualche dimostratione corrispondere verso la persona del signor baron Sfondrato (1) che serve Sua Maestà in questa corte, vuole, che madama

(1) Figlio, forse, del cremonese Francesco, onorato di varii impieghi ed incaricato di negoziazioni dal duca Francesco Sforza e da Carlo V: poi morta Anna Visconti sua moglie, ecclesiastico, vescovo di Cremona e cardinale.

l'armiraglia (1) dia per moglie la sua unica figliola herede di gran stato in Savoia per la rendita di X mille scudi all'anno a un figliuolo del suddetto signor barone. Et perchè questa figliuola era già promessa al signor don Amadeo (2) fin a tempo che viveva il duca Filiberto, perciò la madre si mostra molto ritrosa, et recalcitra quanto può; tuttavia essendo così la determinata volontà del signor duca, convenirà che questa dama s'acquieti al voler suo.

A' 25 di gennaro 1584. M. V.

XVII. Il corriero che di Spagna gionse qui l'antisettimana passata portò veramente l'ordine, che questa Altezza dovesse ritrovarsi a Saragozza per tutto il mese di febbraro, al qual tempo vi si troveria anco la Maestà Sua con tutta la corte. Scrive il Re una lettera al signor duca molto affettuosa con dire, che se bene la stagione del tempo era alquanto brusca, solita a produrre alle volte impetuosi venti, tuttavia s'assicurava, che non le pesaria punto far questo viaggio per andar a vederla, sapendo egli quanto desiderasse di abbracciarla, et haver ragionamento seco. Sua Altezza partirà lunedì consolatissima, sperando, che mediante il favor di Dio, la virtù di peritissimi marinari, et dopo haver in Nizza fatta ogni circumspetta estimation marinaresca per partir con buon tempo, sii per condursi felicemente in Spagna. Non haverà il signor duca più che settanta cavallieri, tutti vestiti ad un modo, et a ogni due è permesso condur un solo servitore, perchè da Barcellona in là anderà per la posta, essendo così il volere di Sua Maestà, che Sua Altezza vadi con quanto manco numero di persone sia possibile, alla quale il Re ha destinato sessanta cavallieri spagnuoli di gran conditione che doveranno assistere al suo servitio. Si sono ve-

(1) Era la vedova (come appare da altro dispaccio 28 gennaio 1584, M. V.) di Gaspare di Colignì celebre ammiraglio di Francia, personaggio quanto valoroso altrettanto infelice, ucciso nella troppo nota strage del san Bartolomeo.

(2) Bastardo, come vedemmo, del duca Emmanuele Filiberto.

duti questi giorni sontuosissimi vestimenti et sono pochi quelli cavallieri che nelli vestiti di seta, et oro habbino speso manco di 3 mille scudi. I habiti del signor duca saranno ornati con gioie, et altri superbissimi abbigliamenti, et porterà alla sposa presenti di grandissimo valore. La pompa delli vestiti et la quantità dei servitori si vederà nello sbarcar della Serenissima Infante in questi stati, ove ogn' uno per la parte sua convenirà, con livree, et altre spese, far quelle dimostrationi che, o la dignità lo comporterà, o le facoltà lo permetteranno.

A' 28 di gennaio 1584. M. V.

Il signor duca vedendosi sopragiongere sempre nuovi affari, come comporta ation tale, lasciando i suoi stati senza il suo principe, ch' è sempre di quella importantia che si può molto bene considerare, ha voluto partirsi questa mattina da quì per avviarsi verso Arbenga (1) ove s' imbarcherà per Nizza per non passar le asprissime montagne di quel contado, et di là poi, secondo che il tempo dimanderà, farà il suo passaggio a Barcellona, usando ogni opera per passar a golfo lanciato affine di non essere astretto a toccar porti del Re di Francia.

A' XI di febbraro 1584. M. V.

Gionse il giovedì a mezzo giorno Sua Altezza in Arbenga, havendo felicemente fatto il suo viaggio; nè tardò molto che vi comparse anco il signor Giovanni Andrea Doria con tutte le galere che devono condurre l'Altezza Sua in Spagna, che con quelle del signor duca saranno al numero di 19, dalle quali, et dalla città furono sparati molti tiri di artigliaria. Il principe Doria andò alla capitana di Savoia, sopra la quale era il signor duca, et lo condusse nella Reale che con il resto delle galere s' inviorono verso Villafranca, nel qual porto capitorono alle 9 di notte, et la mattina seguente, alle 15, fece il signor duca l' entrata in Nizza, havendo il general

(1) Albenga, città degli stati sardi, che or dà il suo nome alla *provincia di Albenga*, una delle sette della divisione di Genova.

Doria accompagnata Sua Altezza nello schifo fino a terra, ma non smontò. Si intende, che l'Altezza Sua, vedendo il tempo buono, si saria l'istesso giorno molto volentieri inviata verso Barcellona senza toccar Nizza, come era ordine per levare molti cavallieri et robe, che da qui non s'erano partiti se non dopo l'Altezza Sua: ma che il Doria si lasciò intendere che non voleva levarsi dal porto di Villafranca se prima non vedeva quello che il tempo haveria fatto nel primo quarto di luna, il quale havendosi mostrato con tempo assai fortunevole, rispetto alle nevi et pioggie che sono cadute in gran copia tutti questi giorni, è stato causa che ancora si trattiene il signor duca in Nizza. Di dove scrivono, che un Provenzale haveva scoperto al duca un trattato di Francesi in quella città per prendere l'Altezza Sua, et che in Antibo erano adunate per tal effetto alquante compagnie d'infanteria. Per provar la verità del fatto il sopradetto Provenzale si haveva volontariamente constituito prigione; et qui si stà aspettando di giorno in giorno con molto desiderio nuovi avvisi intorno a questo, sapendosi anco che Sua Altezza s'era ritirata in Villafranca, loco più sicuro, et spalleggiato dalla armata.

A' 16 di febbraro 1584 M. V.

Dopo essersi fermata Sua Altezza alquanti giorni in Villafranca con l'animo voglioso di partire, finalmente, lunedì alle 22 hore, fece vela tutta l'armata con prospero vento verso Barcellona, che per essere stato tutti questi giorni favorevole si tiene al sicuro, che già l'Altezza Sua sia arrivata alle marine di Spagna. Del trattato di Nizza varii sono li ragionamenti, et se bene è stato carcerato uno oltre quello che volontariamente si constituì pregione, non si è però giustificata cosa alcuna, et credesi che il tutto sia stato artatamente fatto dai Francesi per difficultar se si poteva questo viaggio, et per metter gelosia al signor duca in questa sua partenza. Vogliono alcuni però, che l'Altezza Sua, per occasione di questa absentia dalli suoi stati, habbi voluto che tutto ciò

resti sotto silentio, riserbandosi a volerne saper la verità, con maggior maturità, al suo ritorno.

A' 4 di marzo 1585. XVIII. Con universal contentezza di tutti questi popoli si intese venerdì sera per corriero venuto di Spagna l' arrivo dell' Altezza Sua sana et di buona voglia alli 18 in Barcellona, per il che fu fatto la istessa sera molti segni di apparente allegrezza. Si continua a lavorar per acconciar la più bella strada di questa città, gettando a terra tutto quello che potesse deturparla, a capo della quale s' apre ancora una porta che va verso la Francia, tenuta serrata da molti anni in quà, per dove farà la entrata la Serenissima duchessa. S' intende, che Sua Altezza gionse a Barcellona verso la sera incontrata prima dal signor Amadeo con alquante feluche due miglia in mare, et poco dopo dal Vicere che era in un bregantino, ove, con molte salve di artigliaria, salutato dalla città et dalle galere, fu incontrato dal Regente del regno con il Consiglio, tutti vestiti di cremesino, a capo di un ponte che con molti archi spingeva in mare per un gran pezzo. A questo si avvicinò la Reale, e smontata l' Altezza Sua comodamente, montò un cavallo guernito di nero et di argento, sopra il quale in mezzo delli sopranominati Vicere e Regente, con il concorso di tutta quella nobiltà, chi sopra cavalli, e chi sopra bellissimi muli, andorono all' alloggiamento. Et perchè il concorso del popolo era grandissimo, et impediva il camminare, non poterono giongere al palazzo del Vicere, con regii ornamenti addobbato, che di notte con grandissimo numero di torze che fece riuscire questo ingresso sontuosissimamente; che in somma le commissioni di Sua Maestà erano, che fosse honorato et trattato il signor duca come suo figliuolo, et se fosse il principe stesso. Ivi era il corriero maggiore di Sua Maestà con cinquecento cavalli da posta, e cento postiglioni vestiti a livrea, preparato ai comandamenti di Sua Altezza; dalla qual città ella non partirà se prima non ritorna un corriero espedito a Sua Maestà, la quale doveva far l'entrata in Saragozza alli XIX.

Con lettere delli XXVII del passato da Barcellona scrivono, che Sua Maestà Catholica, rispetto alli mali tempi, non poteva giongere in Saragozza che alli 3 del presente; et perchè voleva prima accasarsi comodamente, haveva espedito a Barcellona l'Ambasciatore di questa Altezza affine che facesse intendere al signor duca, che non partisse prima della venuta di don Pietro de Vilasco mandato dalla Maestà Sua per accompagnar il signor duca, che haveva parimente per corrispondere inviato alla corte il conte di Pondevò per complire con il Re, con il principe (1), et con le Infanti (2). Con lettere poi delli VI si è inteso, che l'Altezza Sua era gionta all'Erida (3) quattro giornate vicino a Saragozza, ove si fermò il primo giorno di quaresima a ricever le ceneri, et si credeva che potesse far l'entrata in Saragozza per la prima domenica di quaresima. Le dimostrationi di honore, et le feste in Barcellona sono riuscite con grandissimo splendore: tutti li magistrati erano andati alla Altezza Sua per ricevere il suo comandamento, et la domenica fu ricevuta nel duomo dal vescovo con tutto il clero, come figliuolo di Re, cantando il Te Deum. A' XVIII di marzo 1585.

XIX. Havendosi inteso questi passati giorni i particolari delle dimostrationi d'honore usate dalla Maestà Catholica al signor duca ho voluto farne un sumario et mandarlo alla Serenità Vostra parendomi che siano cose assai degne della notitia sua. Scrivono di Saragozza, che alli X di marzo, alle hore XXII, comparse Sua Altezza, dopo essersi confessata et comunicata il sabato precedente (come pur fece quell'istesso giorno la Serenissima donna Caterina, essendo così stato con- A' 29 di marzo 1585.

(1) Figliuolo del re, e di Anna Maria di Austria; fu indi Filippo III.

(2) Isabella, Chiara, Eugenia e la Caterina, figlie parimente del re, e di Elisabetta di Francia (terza moglie di Filippo II, essendo stata la sopraccitata Anna Maria di Austria la quarta) maritatasi la prima coll'arciduca Alberto.

(3) Lerida, città all'O. di Barcellona.

certato dal Re) a vista di Saragozza in posta, con la corte sua tutta per ordine. Passato ch'ebbe un fiume, discosto dalla città quasi mezzo miglio (1), fece fare alto almeno per lo spatio di mezz'hora, forse perchè non si arrivasse sotto la città più presto di quello, che Sua Maestà haveva ordinato; poi, marciando la livrea di Sua Altezza due a due, camminò tanto che arrivò di passo, passo in un ampio et amenissimo prato fuori del borgo della città, nel quale stava una ben ordinata schiera di cavallieri che facevano corona tutto allo intorno di esso prato, nei confini del quale si vide il Re che stava sopra un cavallo sauro, circondato da tutte le sue guardie. Et entrata che fu tutta la corte del signor duca nel prato, sotto l'ordine sudetto, che dava mirabil vista a tutti i circonstanti, si fermò tanto che Sua Altezza gionse nel centro del prato, et ivi, fattole vedere destramente la Maestà Sua che stava aspettando per riceverla, Sua Altezza, saltando da cavallo, corse con velocissimo piede alla volta sua, ma non potè così presto compire il suo intento, che Sua Maestà, avanzatasi quattro passi col cavallo al suo incontro, fu essa ancora a terra con la berretta in mano, et Sua Altezza, inginocchiatasi a' piedi suoi, fu subito dalla Maestà Sua sollevata, et abbracciata con volto tutto sereno et allegro, dandole il bacio paterno. Dopo dette alcune parole tra loro, et trattandola Sua Maestà ad alta voce con titolo di Altezza, come ha sempre continuato, Sua Altezza presentò a Sua Maestà il principe di Genevois et il signor don Amadeo, i quali soli di tutta la truppa erano parimente smontati, et havendo fatte le sue dovute riverenze rimontorono tutti a cavallo, e volse Sua Maesta, che Sua Altezza le restasse a mano dritta non ostante qualsivoglia resistenza che l'Altezza Sua sapesse fare, dicendole Sua Maestà che le era padre, et che per questo Sua Altezza come figliuolo doveva ubbidirla, et con tutto che Sua

(1) Forse l'Huerba, che si scarica poi nell'Ebro, o il Galiego.

Altezza s' ingegnasse di volerle stare un passo in dietro, di nulla però le giovò, perchè volse Sua Maestà haverla sempre al pari (1). Così seguendo tutta la corte l' ordine predetto, s' inviò pian piano a la volta della città e palazzo, essendo li gentil' huomini di Sua Altezza raccolti dai cavallieri spagnuoli nel mezzo di loro, con tale amore e cordialità che più non si potrebbe dire: ma non poco stupore riceverono tutti havendo veduto scendere Sua Maestà, et mandarsi a mano dritta Sua Altezza. Entrati nella città passarono col medesimo ordine sopra un ponte del fiume Ibero (2), dove fu veduto quest' ingresso dalle Serenissime Infanti senza che elle d' alcuno fossero vedute. Giunti poi nella corte del palazzo reale fu salutata Sua Altezza da tanto strepito dei tamburi, trombe, e pifferoni che non s' udiva il ragionare delle persone. Smontata Sua Maestà, et Sua Altezza, la fece salire le scale col medesimo ordine della mano destra, et arrivati nella galleria comparve il Serenissimo principe il quale abbracciata Sua Altezza che gli haveva fatta riverenza, e baciata la mano, fatti egli ancora i suoi complimenti con piacevolissima maniera si retirò al suo quartiero. Sua Maestà poi nella prima sala dell' appartamento di Sua Altezza, ch' era quello ove lei soleva habitare, fece chiamare tutti i gentil' huomini di Sua Altezza che andorono a baciarle il ginocchio, et fu Sua Maestà con molto suo piacere et sodisfatione informata dal signor barone Sfondrato del nome, et qualità delle persone; et mentre che i gentil' huomini attendevano a fare questo ufficio con Suá Maestà, tutti li grandi di Spagna fecero l' istesso con Sua Altezza. Finito questo, prese Sua Maestà l'Altezza

(1) *Nell' arte di verificare le date* si legge che « siccome nel cammi-
» no il destriere del duca si andava straordinariamente agitando, e con
» grande rumore: E che ha dunque il vostro cavallo? dissegli il re: Sire,
» rispose questi, ciò avviene perchè egli si accorge di non essere nel suo
» posto. »

(2) L' Ebro.

Sua per la mano, et passando per tre altre stanze, tutte tappezzate regiamente di tappeti con oro et argento, la condusse sin dentro la propria camera dove havea da dormire, non sermendo in ciò alcuna resistenza che potesse fare Sua Altezza per non comportar questo, la quale, forzata dai Reali comandamenti di Sua Maestà, non potè uscire pure un passo fuori della camera ove era stata condotta, non senza gran meraviglia, et stupor di ogn' uno. Riposata che fu Sua Altezza mezz' hora, vennero a baciarle le mani i cardinali di Granvela (1) et di Siviglia, accompagnati da molti prelati, i quali, essendo stati raccolti e carezzati da Sua Altezza, diedero in quattro parole fine ai loro complimenti, et se ne ritornorono per loro camino. Passato poi lo spatio di un' hora la Maestà Sua ritornò alla camera sua (2) e la condusse alla gran sala ove in quel punto haveva fatto comparire li Serenissimi principi et Infanti, alle quali havendo presentato il signor duca egli baciò all' una, et all' altra la mano con lungo inchino. Dipoi comparve il cardinal Granvela, il quale spiegando in voce l' Autorità che haveva da Sua Santità di fianzare (*sic*) le Loro Altezze, lo pose subito in esecuzione sopra un palco preparato a quest'effetto nella detta sala; nella qual cerimonia di promissione dicono, che dovendo rispondere la Serenissima Infante Caterina al cardinale, rivoltatasi verso Sua Maestà se le pose avanti in ginocchione; et havuto il consentimento et licenza di Sua Maestà, prestò ella il suo con mirabile modestia. Il che fatto, tutti i Grandi andorono a baciare le mani a Sua Maestà, et alli Serenissimi Principe et Infanti, et poi a Sua Altezza, et dopo seguirono a fare il medesimo tutte le dame, le quali erano in grandissimo numero. Indi si pose Sua Maestà a sedere, togliendo il duca nel mezzo, tra lui et la duchessa, et la Infante maggiore era al canto della sorella tenendo

(1) Vedi Nota 1, a pag. 149.
(2) Cioè del duca.

Sua Maestà fra le sue gambe il principe suo figliuolo (1), e s'incominciò il ballo che ivi si chiama *Sarao*, et durò la festa per tre grosse hore, havendo detto principe ballato, nel finirla, una *Tedesca* con la Infante maggiore, et Sua Altezza con la duchessa. Finito questo, ciascuno si ritirò nelle sue stanze, non lasciando mai Sua Maestà di accompagnare Sua Altezza alla camera sua. Cenò il signor duca in pubblico nella sua sala, et fu servita dal conte di Chinchone uno dei maggiordomi di Sua Maestà, et anco dai medesimi gentil' huomini della bocca del Re sino al portar dei piatti, come alla sua persona propria, e sempre Sua Maestà ha voluto che così si continuasse, il che accresceva lo stupor ad ognuno. Alli XI fu sposata sopra la porta della chiesa maggiore (2) la Serenissima Infante dall'arcivescovo di quella città, dove fu accompagnata dal Re, dal principe e dalla Serenissima Infante Isabella sotto quest' ordine; cioè il principe camminava avanti Sua Maestà, et Sua Altezza sempre a mano destra di lei, dopo seguiva la duchessa a mano destra dell'Infante sua sorella, e dopo essere sposata, furono accompagnate le Loro Altezze sino all' altar maggiore di essa chiesa, dove furono fatte le solite cerimonie dal medesimo arcivescovo, il quale disse la messa, et nel ritorno fu osservato il medesimo ordine. Gionti al palazzo desinorono questi principi in pubblico, cosa che, dicono, non haveva fatta Sua Maestà da sedici anni in dietro, stando a tavola con quest' ordine; cioè Sua Maestà nel mezzo, Sua Altezza a mano dritta, et la duchessa a sinistra, et appresso lei la Infante Isabella, non essendovi il principe il quale mangiò retirato. Fu servita Sua Altezza dai medesimi che servivano Sua Maestà, et le Serenissime Infante dalle loro damigelle. Finito il desinare le Infanti si ritirarono alle loro stanze, et il Re volse di nuovo accompagnare Sua Altezza

(1) Avea sett'anni, avvegnachè nasceva il 14 aprile 1578, e quindi potea stare agevolmente tra le gambe di re Filippo suo padre.

(2) Dedicata al santissimo Salvatore, volgarmente detta *La Seo*.

ben lavorati, che è la insegna delli cavallieri della Nonciata della quale Sua Altezza è il Maestro. Veniva Sua Altezza vestita con calze et giuppon pavonazzo ricamato d'oro et argento, et un Bohemo (*sic*) della più bella tela d'oro et argento che si possa immaginar, con un ricamo della medesima maniera, et il cappello pavonazzo con molte piume, et garzette nere (1). Poi si cominciò la festa in quella sala ch'è molto bella, et a proposito. Sua Maestà stava con sajo (2) et cappa molto ben guarnita, et le Loro Altezze (3) con vesti grandi di raso bianco ricamato di argento; et il duca uscì con calze et giubbon bianco ricamato d'argento, et la cappa di velluto negro, ricamata di perle et la berretta della medesima maniera, et gli uni et gli altri havevano una gran quantità di bottoni di diamanti ricchissimi, et la sposa ne haveva uno nel petto molto grande, che riluceva di maniera che faceva un bellissimo splendore; et il duca ne haveva uno, in cambio di medaglia nella berretta di grandissima valuta che faceva il medesimo effetto. Il lunedì andorno Sua Maestà et le Loro Altezze dal palazzo alla chiesa maggiore detta la Seo, accompagnate da tutti li Grandi, signori et cavallieri, così di corte et Aragonesi, come di quelli del duca di Savoia, tutti vestiti riccamente; li cortigiani et Aragonesi di differenti colori, conforme al loro gusto, et li Savoiardi tutti di bianco, calze, giupponi, et colletti tutti di tela di argento, le berrette molto ben guarnite, con molte piume bianche, et aironi. Venivano le Loro Altezze (4) vestite con vesti di raso incarnato, et era molto ben ricamata d'oro et perle quella della Infanta donna Catherina, con concieri di testa molto politi, anch'essi di perle, et gioie di molto prezzo. Sua Maestà era vestita di negro et il duca d'incarnato, con ricami d'oro e perle, siccome haveva

(1) Trine, o bigherini.
(2) Vestimento del busto co' quarti lunghi.
(3) Le Infanti.
(4) Le Infanti.

la Infanta sua moglie, la cappa di velluto pavonazzo, tutta ricamata di perle. Hora nelle ationi il duca si fa conoscere per accorto, prudente, et che desidera dar ogni satisfatione al re, come veramente fa. È vero (1) che molto presto per la comune opinione ha imparato la gravità spagnuola, poichè non così prontamente degna di tutti, come faceva, del che si lamentano tutti li suoi cortigiani, li quali dicono di haverlo perso; et questi Grandi, per dar satisfatione al Re, nell' esteriore lo favoriscono con visite et altri cortesi ufficii, ma nell'interno si dolgono che il Re ha fatto verso il duca quello che più oltre non si haveria potuto fare, nè con l'imperatore, nè con un re, ricordandosi, che quando l'Arciduca Ernesto venne qui in Spagna il Re non uscì se non al fine della sua sala. Io fui a fare il complimento con Sua Altezza, opportunamente rallegrandomi del matrimonio, et del viaggio felice, con quel di più che si accostuma di fare. Mi rispose, riferisco le proprie parole, che tutta la casa sua era stata amica della Signoria, onde restava in obbligo di conservar per ogni maniera la medesima volontà, essendo ancor lui gentil'huomo di codesta Nobiltà, con altre parole in questa sostanza, senza alcun debito titolo verso Vostra Serenità. Nel licentiarmi mi accompagnò sino a mezzo la propria camera, dove parimente m'incontrò; in somma ogn' uno dice, che il Re l'ha molto presto et bene ammaestrato. Mangia ogn' uno nelle sue stanze separatamente, et il dopo pranzo si riducono insieme con il Re, il baron Sfondrato et Idiaquez molto alla ristretta; quello che passa è quasi impossibile il saperlo in maniera che vanno dubitando quelli che conoscono l'accorto modo di negociar del Re, che presto il duca si sia per ritrovar più inviluppato cogli Spagnuoli di quello che saria il suo bisogno il che può facilmente occorrere con l'opera del baron Sfondrato, il quale, se bene è tutto Spagnuolo, ha però la gratia del duca quanto

(1) Da questo punto sino alla fine il dispaccio è in cifra.

maggiormente si può dire, et già è stato pubblicato maggiordomo maggior della Infanta, la quale, come dicono, si chiamerà così, et non duchessa.

Alli VI i aprile DLXXXV. Saragozza. Vincenzo Gradenigo.

Il Re con il duca, et tutta la Casa Reale, partì il martedì passato, che fu il due, per Barcellona. È vero, che il viaggio sarà tardo volendo la Màestà Sua far la santissima Pasqua in un monastero di frati poco discosto da Lerida in Catalogna, havendo rimesso per hora l'andare a Monserrato (1) per causa di molte infermità che sono in quel loco. Il Duca (2) ha lasciato opinione di se non più di Piemontese ma di Spagnuolo, poichè in tutte le cose ha voluto imitar la maniera del Re, il che gli ha levato quel nome di humano, et piacevole che prima riteneva, havendolo mutato in grave et molto severo. Con questi Grandi ha trattato non compitamente con loro satisfatione, li quali veramente per dar gusto al Re, et a tutta la Corte hanno fatto quel molto che si può immaginare in livree ricchissime con spese insopportabili, in giostre, tornei et altre feste honoratissime. Oltre le quali cose tutte hanno poi voluto, nel licentiarsi, donar honoratissimi cavalli a quelli signori del duca che hanno hospitato nelle loro case. Alla Infanta maggiore, al principe, et alle dame di palazzo Sua Altezza ha donato in gioie, et panni d'oro il valsente, dicono, di scudi sessantamille, in maniera che, essendogli mancati li denari, ha convenuto per far tante spese valersi da un mercante di scudi 25 mille coll'interesse del X per cento in quattro mesi, tal che sin' hora, dicono, che ha speso intorno scudi 150 mille. Et non porterà a casa (3) altro che ricchissime tapezzarie, gioie et vestiti, et di danari non si parla, siccome anco pare, che di titoli, di prerogative et di giuriditioni, di che tanto si ragionava, non sarà altro; il che era molto ben

(1) Montagna in Catalogna, ove trovasi un celebre monastero di Benedettini.

(2) Da qui sino *severo* il dispaccio è in cifra.

(3) Ricomincia la cifra.

creduto da chi conosce la natura del Re, che trattandosi di alienare altra cosa del suo, ovvero di danari, non vuole intenderla, parendogli di satisfare abbastanza con gli honori d'incontro fatti dalla persona sua ovvero di feste et di tornei fatti da altri. Delle quali cose non restano satisfatti questi principali signori di Savoia, essendosi molto ingannati nelle loro speranze, in maniera, che il duca non haverà da Spagna un quattrino, solo promessa di scudi sessantamille per l'interesse della dote, et altri sessantamille per il pagamento delle militie da piedi, et da cavallo per li suoi stati (1).

XX. Cominciano questi signori Piemontesi a sentir grave risentimento perchè vadi tanto procrastinando la venuta di Sua Altezza, sì per l'affetto che portano al loro principe, come per la grande spesa che fa il signor duca in Spagna, la quale fa bisogno che sia somministrata da questi paesi, hormai esausti in modo che non si sa per qual via più provvedere. Scrivono, che Sua Maestà, et tutta la corte, fece l'entrata in Barcellona alli 3 del presente, vivendosi in speranza, che l'imbarco per Italia si potesse fare alli 20, desiderato universalmente da tutti li cavallieri di questa corte per le pericolose infermità nelle quali molti, cadendo, morivano. In questo mentre sono partiti per Nizza quattro ambasciatori di questa città con pomposissime livree, et si vanno per molte parti della terra dricciando archi, et abbellendo le prospettive delle case. A' XXIV di maggio 1585.

Il signor duca gionse mercordì mattina a Nizza con tutto il resto della sua corte sana, fuori che il conte di Sanfrè restato in Barcellona aggravato da febbre. Alli 29 doveranno le Loro Altezze andar a Savona per venire da quella parte di Piemonte, per dove la strada è assai più agevole che per il colle di Tenda. Si crede, che Sua Altezza passerà quanto prima al Mondevì per ricever là tutti li feudatarii del paese, et A' XXIV di giugno 1585.

(1) Proseguono gl' interrotti dispacci dell' ambasciatore alla corte di Savoia.

vorrà che ivi siano fatte tutte quelle dimostrationi che disegnava prima si facessero in Nizza. Di là ognuno tiene, che Sua Altezza anderà a passar questi gran caldi a Pinaruolo, poichè non sono qui tutte le cose ad ordine per l'entrata. Io credo incamminarmi con il resto della corte quest' altra settimana per incontrare le Loro Altezze di là dal Mondevì, siccome sono avvisato da chi ha carico delli ambasciatori.

A' XIII di luglio 1585. Dal Mondevì.

Dopo la mia partenza da Turino affrettai ogni giorno più il mio viaggio intendendo, che Sua Altezza era per giongere alli otto in questa città, in modo che potei ancor io arrivare la mattina dell'istesso giorno. Le Loro Altezze vennero in carrozza poco lontano da quì, dove furono incontrate da tutti li feudatarii Piemontesi, che per essere stati in molto numero, ben a cavallo e riccamente vestiti, loro et i loro servitori, resero veramente una bellissima vista. Montorono poi le Loro Altezze sopra chinee bianche, guarnite d'oro, sotto un baldachino pur dell'istesso, et fecero l'entrata con molto strepito d'artiglieria, et applauso di voci. Dimani partirà la corte per Cuni (1) nè ivi si fermerà l'Altezza Sua più che un giorno.

A' 17 di luglio 1585. Da Cuni.

Partirono l'altr' hieri le Loro Altezze dal Mondevì, et facendo comodamente il viaggio, continuando tuttavia un poco di speranza che la Serenissima Infanta sia gravida, la quale hora và in lettica, arrivorono hieri in questa terra, nella quale entrorono accompagnate dagli ambasciatori, con tutta la compagnia delli feudatarii, et con molta pompa. Pare, che Sua Altezza sia risoluta di non si fermare più in luogo alcuno, ma andare a dirittura a Torino, così per compiacere alla Infanta che ne la ricerca, come per havere in ogni loco questa honoratissima compagnia che è hormai stracca, et dagli incomodi di seguitare la corte, et dalla spesa.

A' X di agosto 1585.

XXI. Dopo essere fermate le Loro Altezze tre giorni al Valentino, loco del signor marchese da Este, di dove bene

(1) Cuneo.

spesso Sua Altezza veniva qui per sollecitar le provvisioni necessarie, finalmente il giorno di san Lorenzo (1) alle 23 hore entrorono in questa città sopra chinee bianche. Il concorso dei feudatarii, et dei cortigiani con ricchissime livree ha veramente fatto comparir questo ingresso con quel maggior splendore che si poteva desiderare. Si fermorono le Loro Altezze poco lontano dalla città sotto una frascata per ricever là il senato, gli officiali et altri ministri di questa città, nel qual tempo, perchè non occorresse qualche disconcio alla Serenissima Infanta se fosse stata a cavallo, furono sparati dalla Cittadella, tra l' artigliaria et altri instrumenti da foco, più di 200 tiri. Dopo le Loro Altezze, et le dame della Serenissima Infanta, che erano tutte a cavallo, et camminavano dietro tutta la nobiltà, venivano sei compagnie di Cavalli leggieri. Nella città per dove si passò furono fatti tre archi assai belli. Hieri mattina le Loro Altezze furono a messa cantata in duomo, accompagnate dalli ambasciatori, et nel ritorno furono gettati danari al popolo, dicono, per mille scudi. Hieri sera furono fatti fuochi e lumiere per la città (2), et questa sera si farà un bellissimo torneo.

XXII. Si sta in continua aspettatione del parto della Serenissima Infanta. Sono preparate quattro nutrici, due Italiane et due Spagnole: nascendo un principe vuole Sua Altezza che sia allevato alla italiana, et sarà di esso governante Donna Leonora Spinola; se partorirà una figliuola la lascierà in tutto educare alla spagnuola, secondo la volontà della Serenissima Infanta, con speranza che habbia ad essere Regina di Spagna, et sua governante deve essere Donna Antonia de Mendoza. A' XV di marzo 1586.

(1) Commemorabile e di buon augurio per la casa di Savoia, e ciò perchè nello stesso giorno, l' anno 1557, il duca Emmanuele Filiberto vinceva la celebre battaglia di san Quintino.

(2) Parrebbe esservi errore nella data del dispaccio; la data, per quanto si va narrando, dovrebbe essere dell' undici e non del dieci di agosto, in cui appunto ricorre la festa di san Lorenzo, e si è fatto l' ingresso.

A' X aprile 1586.

Partorì la Serenissima Infanta mercordì di notte venendo il giovedì santo tra le cinque et sei hore un figliuolo maschio, con tanto pericolo della sua persona che diede gran dolore al signor duca, quanta sentì poi consolatione di vedere nato un principe così vivamente desiderato da tutti questi popoli, et da Sua Altezza medesima, che, non potendo contenersi per la grandissima allegrezza che sentiva, lo portò subito a far vedere a tutti quei cavallieri che all'hora si trovavano in corte, et poi immediate calò in san Giovanni, dove fece orationi, et una processione col santissimo Sacramento, al quale andò rendendo devotissime gratie di tanto bene che le haveva fatto. Furono in que' giorni santi intermessi i fuochi et suoni, li quali si sono continuati poi tutte queste feste passate con lumiere, con correr lancie, et con molti altri segni di grandissima letitia. Il principe è hora nel governo della signora donna Leonora Spinola, et lunedì privatamente, per mano dell' arcivescovo gli fu data l' acqua del santo battesimo, nel quale lo nominorono Filippo Emmanuele (1) essendosi fatta una general processione, che passò per tutta la città con l' intervento di Sua Altezza et degli ambasciatori. Non se gli diede l' ontione, perchè a quella s' aspetta, siccome si dice il cardinale Sfondrato (2) per nome di Sua Santità (3) et qualche altro ministro di principe ancora. La Serenissima Infanta, Dio gratia, sta hora tanto bene che presto uscirà dal letto, et il principe ogni giorno più cresce in bellissima dispositione di persona.

Li XV febbraro MDLXXXVIII. *Francesco Vendramin.*

XXIII. Havendo conosciuto l'Altezza del signor duca, che per la estraordinaria strettezza che da due anni in qua si ritrova nelli suoi stati, et per altri rispetti ancora, se ne passano alla giornata molti sudditi suoi ad habitar in stato di altri

(1) Principe di Piemonte, che morì prima di suo padre a Madrid il 9 di febbraio 1605.

(2) Nicolò, poi Gregorio XIV sommo pontefice.

(3) Sisto V.

principi, con diminutione di tutte le arti, et con grave maleficio dell' Altezza Sua, et di tutto questo paese, ha voluto introdur ultimamente un seminario di arti meccaniche vicino a questa città dove, con provvisione assegnatagli, saranno allevate et ammaestrate in esse arti, a proprie spese dell' Altezza Sua, molte persone con speranza di ampliarlo maggiormente ogni giorno, et di ridurlo in stato tale fra non molto tempo, che prima possa nutrirsi da se stesso, et che finalmente possa somministrar alle arti di questo stato quell' aiuto di che hanno grandissimo bisogno. Intorno a questo proposito mi disse Sua Altezza, la settimana passata, andandosi a questo Albergo in processione, che fra le più necessarie provvisioni propostegli le era piaciuto infinitamente di abbracciar questa quanto prima, sperandone notabilissimo servitio così per il bisogno delle arti che vanno mancando, come ancora per sollevatione del suo popolo.

XXIV. La peste nella Savoia travaglia in modo il paese che poco più le avanza da travagliare hormai. Il signor duca stava i dì passati ritirato nel castello di Momigliano, che per essere fortezza molto guardata giudica sicuro luogo assai, sebben nella terra era il male fastidioso grandemente. Lasciavasi talvolta vedere in Ciamberì, accompagnato da numerose guardie, per consolatione dell' avanzo di quelle genti. Nel Piemonte i luoghi infetti, et che più danno da temere, sono Susa, Vigliàna, la Mesa, Pignano et Rìvoli; il quale sovra tutti gli altri ne patisce molto, morendone fra 25 et 30 il giorno, et essendovi, oltre la peste, ogni altra sorte di mancamento, et di munitioni, et di governatori et di curatori insieme, protestando quelle meschine genti semivive, che se non è lor dato qualche aiuto, a dispetto dei soldati che le guardano, usciran fuori non curando di esser anco ammazzate. È strana cosa, mi vien riferto esser certo, a vedere quella misera terra, già delitia di questi principi, chè bene spesso i sospetti per non voler esser rinchiusi, et i liberi per non voler

Li 3 agosto 1598. *Simeone Contarini*

mescolarsi in conversatione loro, capitano arrabbiati all'armi, e quasi mancasse loro stromenti da offendersi, gettansi contra, d'ogni lato, i cadaveri appestati, nè si parte la zuffa prima che, senza fine stanchi, et degli uni et degli altri non ne rimanga assai numero in terra. In modo che dalla peste l'odio, dall'odio le risse, et da tutti questi miserabili accidenti horribile spettacolo nascendo, resta quell'infelice luogo quasi interamente distrutto. Dal quale non esce persona, essendo battute d'intorno le strade da molte truppe di cavalleria per conservatione, se mai sarà possibile, di questa città, che mantenendosi, per Dio gratia, fin hora libera di sospetto, non essendo passato innanti alcuno de' pericoli già scritti vive nondimeno con molto timore, et per ciò con molta vigilanza insieme, stando continuamente alla custodia delle porte i medesimi cavallieri dell'Qrdine di Sua Altezza. Ha il signor duca scritto a questi signori del Governo, che gli diano distintissimo conto, immediate, dei progressi della peste in questi stati, perchè, conoscendoli di momento, vuole in 24 hore volarsene a Torino, fuor del quale tratterrassi alcun giorno per buon rispetto, non vi entrando poi che con la sola persona, per vivere et morir, s'accadesse, co'suoi figliuoli, et co'suoi popoli, che così scrive appunto.

Li 9 agosto 1598. Di Savoia, oltre quanto ho scritto ultimamente alla Serenità Vostra, non ho che aggiungerle se non che la peste in lei si rinforza in modo, che molti di que' cavallieri che si trovano con Sua Altezza restano in così fatto timore che mandano quì rinuntie ne' loro parenti dei beni loro, affermando trovarsi in istato, che dalla mattina alla sera non sanno ciò che di lor s'habbia a seguire, et questi sono i meglio guardati. È mancato ultimamente il cavalliere Rangon, maggiordomo in Savoia di Sua Altezza, et poco appresso seguì l'istesso di un altro cavallier principale destinato al medesimo carico; et monsignor di Giacob stava sequestrato in casa, ferito di peste, perchè Sua Altezza si trova in grandissime an-

gustie di mente, e per i danni della Savoia, et per quelli che già s'incominciano a provar nel Piemonte, distendendosi il male con molta forza in molti luoghi. Di Rivoli uscirono i dì passati circa settanta degli appestati, i quali, sforzate le guardie, andorono cercando delle cose necessarie, et il giorno seguente, lungo la via, furono trovati molti cadaveri infetti, onde questi signori del Governo hanno sospeso il commercio a XII fra ville e terre di quel contorno. Et in Colegno, lontano tre miglia da questa città, si è attaccato il male gagliardamente, essendo passato ancora a Fronzano et a Crova, luoghi vicini, X miglia, a Vercelli. Non voglio restar di dire alla Serenità Vostra, se ben io penso che da Milano l'havrà forse inteso prima, come due huomini da diabolico pensiero tirati, si partirono di Ginevra, et fattisi mercanti in apparenza, con certe lor balle di tele infette, siano venuti seminando il contagio in molti luoghi. Si sono fermati in questa città qualche giorno per questo effetto, che, per gratia di Dio, non è riuscito loro, e trascorsi a Milano, sono stati presi, et confessata la intentione c'havevano d'infettar quella città, furono immediate fatti morire, per quanto intendo. La partenza di questi principi (1) da Torino, intesa diversamente da quelli che n'han la cura, nè la stabiliscono, nè la ritrattano ancora, sopra ella discorrendosi per solo fine d'interessi particolari, e stansene aspettando la determinatione di Sua Altezza col ritorno del corriero a questo fine speditole ultimamente. I Sindici della

(1) Figliuoli del duca, ed erano:
Filippo Emmanuele, più sopra citato;
Vittorio Amedeo, che successe al padre;
Emmanuele Filiberto, principe di Oneglia;
Maurizio, indi cardinale, e da cardinale divenuto marito di Luigia Maria di Savoia, sua nipote;
Tommaso Francesco che formò il ramo di Carignano;
Margarita, ed Isabella poi moglie, la prima di Francesco secondo duca di Mantova, la seconda di Alfonso terzo di Este duca di Modena;
La duchessa Caterina era già mancata a' vivi sin dal 6 novembre 1597.

principi perchè non corrano tutti rischio di contagione in luoco solo di doverli separare, lasciando il maggiore a Fossano, il secondo a Saluzzo, il terzo a Benna (1), et il quarto a Cuneo. Di ciò hanno scritto a Sua Altezza con corriero espresso per intendere la volontà sua sopra questa proposizione.

Li 5 settembre 1598. In Savigliano.

La città di Turino, trovandosi niente più di sano che quanto cingon le mura solamente, stà in grandissimo spavento, et è perciò mezza dishabitata, accrescendosele ogni dì d'intorno alcun luogo infetto, com'è seguito ultimamente di Grugliasco et di Ciriè, con molti altri vicini et lontani in numero di 20 in circa oltre li 35 ch'io denotai la settimana passata. Di Savoia non è ancor giunta la risolutione di Sua Altezza circa la divisione di questi principi per il pericolo della contagione, che sempre più accresce terrore in ciascheduno.

Li 26 settembre 1598. In Savigliano.

L'avanzo delle genti di Rivoli è divenuto così poco, che un solo scudo di pane basta per un giorno d'avvantaggio al sovvenimento loro. In Alpignano non sono rimasti altri che due poveri huomini, che di quel luogo han sepellito tutti gli altri, che potevan essere quattrocento in circa. Resta Moncaglieri travagliato grandemente, et Chieri serrato anch'esso.

Li 3 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste in Savoia continua più che mai acerbamente, durandosi fatica a trovar luogo libero in lei, essendovi ultimamente mancata dal male madama di Es, principalissima signora in quel paese. In Piemonte dura tuttavolta con molto danno, et s'é discoperta in questi giorni in Lanzo. Il conte di Colegno, mancato di peste in quel luogo appunto, ha dato occasione a Sua Altezza di conferir quella giurisditione nel collonello degli Svizzeri, cercando quanto più può di affettionarsi quella natione.

Li 10 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste in Savoia, poichè ha ammazzato le genti del paese, pare che consumi al presente gli animali ancora; riuscendo tanto più misero lo spettacolo di quella afflitta provin-

(1) Béne, città al N. di Mondovì tra lo Stura e il Tanaro.

cia quanto è minore il numero di quelli che lo posson vedere. Turino resta libera dalla sospensione, ma torna il male di nuovo ad impaurire in queste contrade, poichè si trova a Carignano quì poco discosto, et la cura che se ne prendono questi habitanti, assai mal provvidi, è tale che mette lo stesso timore che la peste appunto.

La peste fà molto progresso in Cambiano, Castelmosso, Ruvigliasco, et Carignano, continuando di metter per ciò sempre maggior timore et pericolo nel picciolissimo avanzo di questo paese; dai confini del quale, presso Asti, sono informato, che il transito è venduto da quei custodi in sul Milanese verso Non, passandovi chi vuole, et fuggendo l'obbligo delle quarantene con qualche denari. Il che ho stimato bene di non tacere alla Serenità Vostra, parendomi, che per ciò non resti molto lontano da qualche preiuditio l'interesse suo. Li 17 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste, ostinatissima, fa maggiori danni più sempre a Susa, Vigliana, Colegno, Fronzano et Carignano quì vicino ancora. La città di Turino, della quale si dubitò assai tutti questi giorni a dietro, si è finalmente mercordì mostrata infetta, tutto che quelli del Magistrato vogliano sostenere, che non sia mancato di peste un huomo, et la moglie insieme, con qualche carboni (1) etiandio tali da lor confessati, comandando niente di meno, conforme l'ordinario, che resti comune ad essa la contratatione, come in prima, delle terre di tutto lo stato liberamente. Il che ci pone tutti in manifestissimo pericolo più che mai. Restando io fra questo mezzo in perpetua tribulatione et pensiero di havere di giorno in giorno a cambiar luogo, il che senza fallo mi si fa di tanto maggior cruccio a sostenere, quanto che, vedendomi cinger di ogni parte dalle difficoltà che sempre più si accrescono nel servitio pubblico, conosco io certo di non poter, come vorrei, soddisfare alle mie obbligationi con la Serenità Vostra, et con le Signorie Vostre Eccellentissime nel trattar di questa carica. Li 24 ottobre 1598. In Savigliano.

(1) Carbonchii.

L' ultimo di ottobre 1598. In Savigliano.

La peste, non cessando punto nei luoghi scritti, s' instrada a qualche progresso di momento in Turino ancora, mancandovi ogni giorno qualcheduno. Et entrata nella Cittadella toglie al commercio della fortezza con la città; la quale, per sostentare quanto più sia possibile le rendite di Sua Altezza, non lascia pertanto di continuare l' ordinaria pratica con tutto lo Stato.

Li 14 novembre 1598. In Savigliano.

Haveva la città di Turino mandato due huomini a Sua Altezza a Tonon (1) dove si trovava fin a' sei di questo per dimandarle, nei presenti travagli, certi ordini et aiuti insieme: ma ella, fattili subito porre in quarantena, non volle mai udirli, mostrandosi mal soddisfatta della poca cura da essa havuta alla salute propria et di tutto il paese. Del quale la picciola parte non infetta, stà in continuo spavento, et pericolo tanto maggiore, quanto che in Turino viene crescendo il male gagliardamente; et ben più de' due terzi di quegli habitanti si trovano sparsi per ogni canto, uscitine ultimamente, cascadosene in questo luogo, et nel d' attorno ritrovati molti infin hora, che ci tengon in grandissima perturbatione.

Li 17 novembre 1598. In Savigliano.

La peste nella Val di Moriana, una delle maggiori et più habitate parti della Savoia, ha di sessantamila persone di essa ammazzetene quarantamila. Et nella terra di san Giovanni particolarmente, di quattro in cinquemille anime non si contarono, i giorni passati, di sopravissute alle altre, che sole dodici afflittissime persone. La dissimulatione del male in Turino resta, con gravissimo danno fin hora di quella città, mutata in ispaventoso progresso; poichè oltre la morte di assai gente minuta et la infetione delle contrade intere, vi è mancato ultimamente l' Argentiera principalissimo medico (2); et frai

(1) Thonon, capoluogo del Ciablese sul lago Lemano, sette leghe all' E. di Ginevra.

(2) Figliuolo, forse, di Giovanni Argentier, nato a Quiers nel 1513, e morto a Torino nel 1572, altro celebre medico, e che si rese singolare per le più ingiuste prevenzioni contro Galeno, come vedesi nei suoi scritti, di cui la più compiuta edizione quella si è di Annover in foglio 1640.

sequestrati al presente si trovano l'arcivescovo di quella città, et alcun altro del Consiglio di Stato. Dal qual disordine rimane l'avanzo tutto di questo paese in manifestissimo pericolo veramente per le robe et persone uscitene tutti questi giorni. Dicono, che il Senato habbia a condursi in questo luogo, il che, non potendo essere senza molta frequenza di gente, spaventa qui ciascheduno, et mette me in necessità di pensar a levarmene per assicurare quanto più potrò, con il servitio della Serenità Vostra, la persona insieme; et piaccia a Dio che in Piemonte ci avanzi luogo di salute. Pensano i governatori di queste principesse condurle in Asti, et i signori principi dovranno, per quanto vien detto, passarsene a Nizza, non restando però confermata questa deliberatione per ancora sendochè la Provenza, et spetialmente Marsiglia patiscono grandemente.

Ha comandato Sua Altezza ad alcuni del Consiglio di Stato che finita la lor quarantena si conduchino al Mondevì per assistere ai signori principi, havendo stranamente sentito la infetion di Turino per la sollevation della quale ha commesso ai figliuoli, che faccino voto d'alcuna cosa di argento, ad arbitrio loro, per presentare a Nostra Signora del Mondevì (1). Varale, nel Milanese, ha bandito il luogo di Domodossola, nel medesimo Stato, per sospetto di peste, la quale vien continuando al solito, benchè con qualche rimessione, in Turino per esservi al presente maggior ordine assai di prima, tenendosi sequestrate le contrade di pericolo, et separate in tutto dalle sane. Alle quali non viene meno concessa la pratica che per pochissimo spatio di tempo assegnato col suono di una campana, fornito il quale han tutti a ritirarsi alle habitationi proprie, nè prima sortirne che il nuovo segno li inviti, ser-

Li 21 novembre 1598. In Savigliano.

(1) Essendo cominciato a Mondovì, nel 1594, il culto alla *Beata Vergine di Vico* vi si eresse uno dei più magnifici e più belli tempii del Piemonte per generosità del duca, che vi fondò pure una badia di Cisterciensi, di cui scrisse la storia il padre Malabayla.

vendo però egli loro all'udir semplicemente la messa, celebrata in luoghi eminenti et opportuni sopra la strade, et a qualche altra facenda di momento, restando in quella città le botteghe serrate, et ogni altra sorte di commercio tolto via interamente.

Li X decembre 1598. In Savigliano.

In Turino negli ultimi cinque giorni del mese passato, mancarono di peste circa 80 persone, et in esse nessuna di bassa conditione. Dalla Cittadella sono stati cavati sedici tra morti et infetti; fra i quali l'istesso medico, ragionandosi anco assai comunemente della morte del medesimo Governatore il conte di Siozz, che per me non saprei ben confirmare. Volevano per questo accrescimento del male serrar affatto le porte della città, ma la gente minuta, in numero di forse 5 mille, con l'arme in mano si contrammise gagliardamente come quella, che, non havendo sufficiente provvision di vivere, protestava d'haversela a prender ove meglio per forza le tornasse per non rimanere ivi rinchiusa, priva di ogni provvedimento, et esposta miserabilmente a un doppio genere di morte. Per la fuga che dalla città han preso molti dei Senatori, et altri di qualche nome si trova tutta piena di gente la montagna vicina, nella quale etiandio fa il male strano progresso, essendosi inoltre egli scoperto di nuovo in Altessano, et in Carignano ancora, qui molto vicino. In modo che, trovandosi le cose in peggioramento, senza ordine, et ognuno dei governanti ricordandosi di poco altro che di sè stesso, veggo ridotto a pessimo partito questo paese, et me sempre più circondato da' pericoli et intrichi maggiori.

Li 17 dicembre 1598. In Savigliano.

La peste in Turino, et la confusione della gente bassa augumentano più sempre. Nella Cittadella par che vi sia qualche miglioramento dopo l'ingresso del colonnello Ponte, governatore già in Pinerolo, fattovi entrare d'ordine di Sua Altezza, non senza fatica e disgusto, in difetto del conte di Siozz. Oltre il flagello di questo male è vicina quella città, per la scarsezza delle provvisioni, a provare anco quello della fame;

perchè di ogni parte le vien procurata da monsignor di Raconigi qualche somministratione da' luoghi sani, i quali, debitando dei viciui pericoli, et attendendo a' casi proprii, negano di darle soccorso. Sono quasi due mesi che quì vengono seguitando pioggie, nevi et nebbie continue, con inegualità grandissima, stimata, in simile congiuntura, pessimo accidente.

Nel mutarsi di quest' ultima luna la peste di Turino si è rinforzata molto; nè le nevi et il freddo continuo in che hora siamo, le torna di profitto alcuno, avanzandosi nella cittadella ancora, et moltiplicando il pericolo et il timore nel paese tutto di future maggiori calamità. Li 7 gennaro 1599. In Savigliano.

XXV. Mercordì passato, 13 del mese, giunse Sua Altezza al Mondevì, anticipatovi il suo arrivo d' un giorno; et improvvisamente fu nella camera dei figliuoli prima che ne sapessero niente. In modo che la vista inaspettata di lui ad essi, et quella di essi a lui apportò gran commovimento d' affetto; et già essendosi ciascuno levato correndo ad abbracciare il padre, si trovò egli cinto in un punto dai figliuoli, dei quali chi il collo, chi la mano, et chi, non potendo giungere più suso, gli stringeva le gambe. Stette buon pezzo Sua Altezza senza potere formar parola, accarezzando, colle lacrime agli occhi, hor l' uno, hor l' altro tenerissimamente: oggetto che commosse non poco chiunque v' era d' attorno. Il signor duca è andato nove giorni continui alla Madonna del Mondevì, due miglia lontano, trattenendosi ivi dalla mattina assai per tempo fin quasi la sera, replicandovi, com' è costume, ogni dì nove volte l' oratione efficacissimamente; la quale non si discerne se sia o per dar gratia dell' essere uscito dai passati pericoli, o se per fine habbia pur solamente la dimanda di restar salvo da' futuri, che pare gli soprastiano di gran momento, stimando alcuni ch' egli si trovi impacciato et confuso. Li 21 gennaro 1599. In Savigliano.

Partì Sua Altezza hieri dal Mondevì, dopo aver replicate con molto spirito le sue devotioni, per segno delle quali volle, con seguito di moltissimi cavallieri, portar anco sovra le spalle Li 28 gennaro 1599. In Savigliano.

alla chiesa di Nostra Donna (1) un sasso, tolto buon pezzo discosto, assai pesante, lasciandovi in oltre un gran fascio d'arme, guadagnate a' Francesi nel riconquisto della Moriana. Et celebrato il suo natale, venerdì passato, vestendo 38 poveri huomini, numero de' suoi anni a punto, si condusse hieri sera a Cunio. Un padre Cherubino, dei cappuccini, che fece grandissimo frutto già nella conversione in Savoia di tante migliara di persone alla fede cattolica, il giorno di Natale, montato per recitare la predica, dette appena le dieci prime parole del suo ragionamento, uscì di senno, et disse infinite pazzie, in simile miseria caduto per incantesimi et malie fattegli dagli heretici, per quanto si crede, professori di queste arti pessimamente.

14 marzo 1599. In Savigliano.

XXVI. Lunedì, 22 del passato, entrando Sua Altezza in Turino alle due in circa di notte, fu incontrata alle sbarre, un miglio lontano, da monsignor l'arcivescovo, signori del Magistrato et della città con numero di forse ducento cavalli. Si condusse fin mezzo la strada di Po, in carrozza, ove montò a cavallo con quattro gentil' huomini appresso, essendo circondata per ogni parte da lumi, da cavalli et da genti, che, concorse in grandissimo numero, l'accompagnarono fin al Castello, mescolando e voci e lagrime di consolatione copiosissimamente, che bastarono ad intenerirne Sua Altezza ancora; non cessando di poi, per una hora continua, il suono et il rumore delle artiglierie, delle campane et di quanti altri stromenti si trovarono in Turino. Il di seguente ammesse a sua visitatione ciascuno, et passeggiò la città in ogni parte a cavallo, seguita semplicemente dal conte di Crimiù. Con occasione di questo ingresso ha sovvenuto ella quel popolo di certa quantità ancora di grano, che, presso quello che gli diè innanzi, giunge a quattro mille sacchi fin hora. Haveva grande speranza il signor duca che non facesse in Turino nuovo moto

(1) Che si stava allora edificando.

il male; ma fu pur vero, che a' 26 mancarono due persone di peste, et ne furon di subito serrate le case, vicino la piazza di cittadella; accidente che, seguito nel colmo d'un acutissimo freddo, viene ad essere di conseguenza tanto più pericoloso, quantochè nella città è tolto via ogni sorte di precedente riguardo, fatte solenni processioni, con frequenza di tutto il popolo, et già entrato il Senato per le solite speditioni sue, che revocando a se d'ogni parte il paese tutto al consueto negocio il torna in nuovo manifesto pericolo necessariamente ancora.

Nella cittadella di Turino sono accaduti due casi ultimamente di peste, per ciò rimane ella sequestrata dalla pratica della città, nella quale, per il sospetto precedente, stanno ancora alquante case serrate. Il signor duca, che partì per quella volta, si è trattenuto tutti questi giorni in una casa alla montagna, senza alloggiare in Turino. Et in Druento, due miglia lontano a quella città, sono parimente morte di peste diverse persone, in modo che qui torna il timore in ciascuno di nuovi travagli, e tanto maggiori quantochè il commercio è già libero per tutto lo stato, et la stagione diversa molto pericolosa. Li 15 aprile 1599. In Chieri

Torna la peste a rinnovarsi con molte forze in Turino, et oltre l'havere il signor duca fatto abbrugiare la roba di due case a' 18 del presente, ne furono scoperte il giorno appresso altre quattro infette. Tuttavolta ha voluto Sua Altezza, che a' 20 si leggesse nelle Scuole, et si tenesse senato. Il Collegio dei medici et il Magistrato della Sanità stavano risoluti hieri di protestarle, ch'era necessario serrar di nuovo quella città perchè non s'havesse ad infettare tutto il paese, trovandosi il male assai gagliardo nella cittadella, et in una cascina poco discosta in campagna. Si è sforzato il signor duca di tener celato quanto ha più potuto questo nuovo travaglio, acciocchè si facesse la fiera di Asti, già principiata, havendo egli commesso ai mercanti di Turino, anzi costrettili, a condurvisi tutti con lor mercantie, affine di poter poi cavar da loro quella Li 21 aprile 1599. In Chier

somma di denaro, che per molti mezzi è solito nei tempi presenti di procurarsi, non dovendo per ciò valer loro la scusa di non haverne, stante il non poter trafficare. S'aggiunge anco per stimolo al signor duca il bisogno di molto rilievo di affittar il dacio del sale che andò l'anno passato in nome suo, con perdita di 40 mille scudi, non si trovando hora persona che 'l voglia condurre. Oltre che havendo egli liberata, fuori della opinione di tutti, quella città, pare che voglia sostenerla, come che si trovi obbligato a ciò fare da doppio interesse, et dell' utile et dell' honore. Si ferma però al presente Sua Altezza in Turino per voler fare l' ultima prova di estinguervi questa peste, della quale sentendo variamente i medici del paese ha mandato a Milano et nella Savoia ancora per farne venire de'forestieri. Volse ella medesima entrarsene sabbato in Senato per dar segno al paese che poteva condursi liberamente a trattarvi le sue differenze, essendosi per la presenza di lei vestiti tutti i Senatori di rosso. Resta la città ancora aperta ad ognuno, et libero il commercio di essa a tutto lo stato, da questo luogo in poi, nel quale, trovandosi i signori principi, non si riceve persona, o roba d' alcuna parte per ordine espresso dell' Altezza Sua, massime che Bressan, Castel Vai et san Bastiano, luoghi del Monferato a questi contigui, rimangono sospetti anch' essi di contagio, onde qui viviamo con assai discomodo, et quasi patimento ancora.

Li 24 di aprile 1599. In Chieri.

Intendo da Turino in questo punto, che proseguendo il male gagliardamente, ha il signor duca fatto abbrugiare tre case intiere con tutto ciò che v'era dentro. Vi muorono ogni giorno delle genti, et hieri l' altro uscirono più di tremille persone dalla città con moltissime robe che sono ricevute da per tutto il paese.

Li 7 di maggio 1599. In Chieri.

Accrescendosi ogni hora più la peste in Turino fu vicino, la settimana passata, il signor duca, stante massime le proteste efficacissime del Magistrato della Sanità, serrarne nuovamente le porte, poichè, fra molti altri, vi mancò ultimamente

anco il primo barbiere (1) della città, nella quale si lascia spesso intendere il popolo con qualche voce, che quando Sua Altezza se ne parta tutti la seguiranno, non volendo per alcun modo rimaner essi altra volta esposti alle angustie et alle miserie di prima. Sta il signor duca nondimeno nella determination fatta, trattenutovi dall'interesse di riputatione del suo proprio Consiglio, poichè gli riesce assai duro il confessare espressamente, con riserrarla di nuovo, il fallo di haverla aperta oltre l'intentione di tutti, anticipatamente al bisogno. Nella cittadella pochi più rimangono di vivi, et oltre i segni pestilenti che scaturiscon ne' corpi al di fuori, ritrovano un verme grande, con molto pelo, vicino al cuore de' morti nella città, che sono stati aperti d'ordine dell'Altezza Sua, onde gli huomini, assaliti da questo male, non hanno spatio che di due, o tre hore il più che sia, di vita. Ma il peggio è, che se ne diffonde il contagio per il paese ancora: et a Moncalieri, tre miglia di qua, s'è scoperta una osteria, fuor delle porte, talmente infetta, che vi mancarono quanti c'erano fra brevissimo spatio. Et in Pinerolo, poco distante dal Marchesato (2), restano parimente due case serrate di nuovo; il che può con molta facilità accadere in ogni altro luogo, poichè il commercio è liberissimo, et fuggono da Turino ogni giorno di molte persone, et se ne cava buon numero di robe che passano di continuo per la maggior parte in Asti.

Li 18 maggio 1599. In Chieri

Passa di molto l'ordinario il progresso del male in Turino, poichè vi muore assai numero di gente il giorno, et il signor duca, fattavi provvisione di grani et di tutt'altro che s'immagina potergli accadere, vuole uscirsene egli ancora, come fanno molti altri, non ostante le pene gravissime della vita che vi sono; onde se gli prepara a tale effetto il luogo di Miraflores. Ha fatto risolutione, finalmente, di levare

(1) Com'è ben noto, chiamavasi allora così quegli che esercitava la bassa chirurgia.

(2) Di Saluzzo?

il commercio a quella città, ma così tarda, che molti luoghi dello stato ne rimangon sospetti. Questa terra si trova assai vicina al pericolo, spetialmente per Moncalieri che vien peggiorando molto, et già i signori principi vanno pensando di condursi altrove, vivendosi per ognuno in grandissimo travaglio il quale, voglia Dio, che una volta non passi di là dalla paura.

Li 21 maggio 1599. In Chieri.

In Turino non restano al presente che quattromille persone in circa, havendo il signor duca fatti passare in un hospitale fuori della città tutti i mendichi, et mandate le altre genti che v' erano alla montagna, et per il territorio che rimane sbarrato, cercando di questa maniera, col vuotar la città, di estinguervi, una volta, compitamente il male, che ciò non ostante vien sempre ammazzandone molti, trovandosi le contrade di san Tommaso et di san Giovanni tutte infette, e 'l resto della città, con la strada di Po, per la maggior parte contaminata. Ha mandate Sua Altezza le sue guardie fuor di Turino acciocchè non s'infettino, per haversene a valere sicuramente sempre che le accada. Dice di voler venire in fra quattro giorni a vedere i figliuoli, senza entrar in questa terra, o toccarli, ma, standosene oltre d'un fosso grande fatto a tal effetto, consolarsi semplicemente della presenza loro così di lontano.

Li 4 giugno 1599. In Chieri.

Stà il signor duca per condursi a Miraflores di punto in punto dal Valentino, ove si è trattenuto tutti questi dì in una tribolatione et in una malinconia profondissima, passeggiando et sospirando il più del giorno; stante che, cinto da mille sovrastanti pericoli, vede la salute sua, quella dei figliuoli et dello stato tutto in grandissimo dubbio. Oltre che verso lui pare che miri ognuno, et gli rinfacci, o la poca consideratione, o la soverchia ànimosità in ambedue i pericoli, et dell' augumento della contagione, et della rinnovatione della guerra vicina (1), accrescendosigli anco di nuovo grave travaglio per

(1) Colla Francia. Chiesta però il duca la pace non la ottenne che nel

il male, di assai momento, del principe Francesco Tommaso, ultimo figliuolo dell'Altezza Sua, et amatissimo da lei. Circa la perturbatione della quale m'ha riferto un cappuccino, haverla sentita dir questi giorni, che se il principe (1) si trovasse di età un poco più innanti, vorrebbe, ad imitatione d'alcun altro di questa casa, ritirarsi a vivere in un monastero, et rimettere affatto il governo dello stato, tanto fastidita se ne rimane. In Turino cresce in estremo la peste. Si sono serrate affatto le botteghe, sequestrato ciascuno in casa, nè per la città camminano altri che sei sole persone, che han carico di provvedere del vivere a quelle poche che ci si trovano. Le chiese sono serrate, cominciandosi, come già si soleva, a celebrar la messa su' capi solamente delle strade; et essendo morti tutti quelli che havevano cura di seppellire i cadaveri, ha tratti Sua Altezza dalle prigioni i condannati alla galera et ad altre pene gravi acciocchè non habbino a mancare ministri a tale necessità. Et benchè sia pochissimo il numero degli habitanti (2), muorono però fra i 50 e 60 al giorno, fra i quali ultimamente alcune dame, gentil' huomini et mercanti di conditione; et alquanti medici dei principali parte sono mancati, et parte si trovan malissimo, essendo caduti i dì passati per le strade molti degli huomini miserabilissimamente.

È morto di peste uno della scuderia di Sua Altezza, et stà male della medesima un servitore del capitan della guardia ch'è presso lei, la quale entrò hier l'altro in Turino, et si condusse, con alquanti che rimangono del Senato, alla chiesa di san Giovanni, ritornandosene però subito a Miraflores, ove si trova tribolatissima per due paggi ancora che si sono am- Li 18 giugno 1598. In Chiesa

1601 per via del trattato che conchiuse nel 17 gennaio a Lione co'plenipotenziarii di re Enrico IV, per cui Carlo Emmanuele cedette il Gex, il Bugei ed il Valromei alla Francia, e ritenne per sè il marchesato di Saluzzo che formava l'oggetto della guerra.

(1) Filippo Emmanuele, il quale era, come vedemmo, il primogenito.

(2) Da quattromila soltanto, come già veniva riferito nel dispaccio precedente.

malati mentre le stavan d'attorno, onde ha stimato bene spogliarsi de' proprii panni affatto, et abbrugiarli. Muorono al presente, con lagrimoso progresso del male, in Turino 120 fin 130 il giorno, numero, che considerata la piccola quantità di gente che vi si trova, che per ultima descritione fatta non passa 3 mille persone, si può aspettare che dentro di pochi giorni habbi a rendere la città, come la cittadella, ancora interamente deserta. Ha per ciò comandato Sua Altezza, in pena di mille scudi, a tutti li capi di casa che se ne trovano fuori, d'avervi a rientrar nuovamente fra il termine di due dì, volendo alcuni che sia questo un altro inventato modo di cavar danari. Ha il signor duca messo gravezze di 20 mille scudi il mese sopra tutto il Piemonte per le spese della peste, onde, sebbene sperano questi miseri sudditi che, stante la pietà di Dio, habbia ella dopo qualche tempo a restar estinta, tengono per certissimo nondimeno, che questa nuova impositione possa anco non estinguersi mai, perchè mostrano di rimanere al presente quasi altrettanto aggravati dal rimedio quanto dal male.

Li 25 giugno 1599. In Chieri.

In Turino morono 150 persone il giorno, et il peggio è che restano in quella città molti cadaveri insepolti, stante l'esservi mancati poco meno che tutti i ministri di tali bisogni.

Li 2 di luglio 1599. In Chieri.

Il signor duca, dopo haver fatto abbrugiar tutti li alloggiamenti e trabacche dei soldati ch'erano in cittadella, et dopo haverla fatta arar tutta, et zapparne i baloardi, vi ha introdotti 200 fanti, tra del presidio di Pinerol, et altri tolti di quel territorio sotto il colonnello Ponte, havendo lor provveduto nuovamente di tutto ciò che fa di bisogno. È pochissimo il numero delle genti che fin quì rimangono vive in Turino dalla peste, morendone le centinara ogni giorno. Molti che si sono serrati in casa, per haver la comodità dei pozzi, lasciano in maggior miseria gli altri che sono in mancamento anco dell'acqua onde se ne sentono grandissimi reclami continuamente. Per l'accrescimento, in questi contorni vicinissimi, del

male, et per lo sforzo che viene fatto ogni hora alle sbarre della montagna dalle genti sospette, partirno domenica da questo luogo per Fossano i signori principi. Volse Sua Altezza nel viaggio vederli a Sanfrè, ove per essere in una carrozza, giunta di notte con tre soli gentil'huomini seco, convenne dormir alla campagna nella stessa carrozza, non volendo entrar in alcun alloggiamento, o conversare con chi si fosse. Et la mattina da lontano vide i figliuoli andar alla messa, et ragionando, discostissimo, una mezz'hora con essi loro si ricondusse subito a Miraflores, ove per esserle morto ultimamente, anco di peste, il panattiere nella propria casa, et per trovarsi infette moltissime caseine là d'intorno, ha preso consiglio di andarsene a certo luogo in Giavenna, presso l'abbadia di san Michele.

Li 9 di luglio 1599. Dal Mondovì.

In Turino son le cose ridotte a termine dell'ultima disperatione; et di sua bocca confessa il duca stesso di non vedervi più rimedio alcuno, stante che muorono fin 180 in un giorno; che non v'è casa senza infetione; che non v'è strada senza molti cadaveri insepolti; che non v'è monastero ove rimanghino se non pochi religiosi vivi; et finalmente, che non v'è monitione se non infetta, o molto sospetta almeno, nella città, nella quale non è anco persona che speri di vivere hormai, temendosi molto, per i sopradetti rispetti, non s'incominci l'aria ad infettare, che Dio Nostro Signore nol voglia.

Li 16 di luglio 1599. Dal Mondovì.

Moncalvo, nel Monferrato, sei miglia presso Asti, si discuopre infetto, andando nel resto la pestilenza di questo paese, conforme il solito, male. Onde, non potendo in altra maniera, vuole il signor duca che il Senato si tenghi in campagna per la risolutione di qualche negocio. Si è egli medesimamente consigliato di far uscir quelle poche reliquie di genti che si trovano in Turino, et, vuota quella città intieramente, introdurvi alquanti venuti di Savoia per purgarla et nettarla come potran il meglio, adoperando questo per ultimo rimedio. Voleva Sua Altezza, che quell'arcivescovo vi si con-

chibugiate spessissimo con molta fierezza, parendo che lor non sia anco d' avanzo una sola specie di morte. Non ostante che Turino si vadi nettando già di molto tempo, pur sempre ne manca di peste, fra i pochi che vi sono, alcuno. Et questi ultimi dì, per certi entrativi dalla montagna, si è augumentato il male notabilmente. Et il peggio è in tal proposito, che nella città anco di Vercelli si scuopre il medesimo contagio, il quale venendo occultato da quelli che n'han il governo, con seppellire celatamente di notte i cadaveri, vanno alla via di non saper fuggir essi ancora quella afflitione, che la sperienza di una moltiplicata tribolatione in questi stati dovrebbe pur già loro haver potuto insegnare.

Li 21 di aprile 1600. Dal Mondovì.

XXVII. Oltre i due primi casi di peste nella terra di Pianezza, scritti ultimamente, ne succederono alquanti altri ancora. Viene però detto, che a tutto sia stato rimediato opportunamente, sendosi trovato esser accaduto questo disordine per certo fagotto salvato da uno dei beccamorti che serviva in Turino. Et preso questo, s' intende habbia confessato, che egli, con tre altri dei suoi compagni, et due donne della terra di Druento fossero risoluti, aspettando che il tempo si riscaldasse un poco, di andarsene rispargendo la contagione in Turino, Alpignano, Pianezza et Druento, tenendo per questo fine già preparati alcuni sughi pestiferi composti delle medesime carni degli appestati maneggiati da loro nelle miserie passate, mossi a questo diabolico pensiero da desiderio di voler arricchire con la rovina affatto di questo povero paese. Cinque di questi scelleratissimi huomini si trovano già prigioni, et pagheranno la pena della temerità loro.

Li 28 li aprile 1600. Dal Mondovì.

S' è accresciuto il numero dei delinquenti, già prigioni, per l'enorme pensiero di riappestare questo paese; et, tormentati, confessano non solo diversi altri loro compagni, ma d'haver anco già dispensato in molte parti la compositione pestifera, ch'hormai, secondo il perverso intendimento loro, haveva cominciato in Pianezza afflitione nuova; la quale dicono, ha-

vessero stabilito alla Pentecoste di far passar a Milano ancora, onde questi ministri vanno con molta diligenza investigando, da per tutto, ove potesse rimaner sparso questo pessimo seme per estinguerlo compitamente.

Era fino a questa città arrivato uno di quelli spiriti di inferno che stavano risoluti rimetter la peste in questi stati, sparsi già a tal fine per i principali luoghi loro. Ha voluto il Signor Dio preservarci da questa calamità, havendo scoperto presso gli altri questo ancora, che fu subito condotto a Turino, ove ne sono alquanti, che han confessato già non solo l'empietà loro, ma il bosco ancora nel quale tenevano seppellito, et conservato a tal effetto il liquore mortifero, che dentro certi vasi è stato ritrovato, et abbrugiato, con tutta la campagna un pezzo dattorno. Et di questi infelici, sabbato passato, ne tanagliarono et isquartarono quattro et due ne abbrugiarono, dovendo seguire lo stesso degli altri ch'avanzano, già sententiati; ma s'indugia loro il supplicio, attendendosi che diversi loro compagni sieno fatti prigioni, et che due mogli di questi, complici esse ancora dello stesso delitto, partoriscan di breve. Resta mescolato, non sò come, fin quì nel paese il verno et la primavera insieme, con molto danno di esso et meraviglia di ogni uno, poichè un giorno ne porta i fiori, l'altro la neve.

Li 5 di maggio 1600. Dal Mondovì.

È stata, et è tuttavolta a parte, questa città de'pericoli gravissimi ne' quali s'è trovato ultimamente il paese tutto per la nuova contagione che vi cominciarono riaccendere alquanti avanzati a Turino, che di essa hebbero già cura; poichè il chirurgo, fatto qui prigione come complice degli altri rei puniti, et che restano a punirsi ancora, tormentato, confessa ch'egli era venuto in questa città, cospirato cogli altri, per attaccarvi la peste, che si trovava già ridotta in certo unto mortifero et in alcuni confetti, dicendo inoltre d'essere stato a Pinerolo per attaccarla, et che l'asprezza del verno haveva ammorzato la forza al veleno, per il quale rispetto rimase di

Li 12 di maggio 1600. Dal Mondovì.

spanderla, come haveva già disegnato, il giorno di san Marco in questa città. Nella quale particolarmente ha confessato, d'essere stato risoluto, che la mia casa fosse la prima a rovinare, forse per alcun suo avaro disegno; onde al presente qui ci troviamo in molto travaglio et pericolo per qualche materia ch' egli non nega interamente ancora haver lasciato ascosta, ovvero sepolta, la quale, col riscaldarsi del tempo, havesse a riporci poi in nuove miserie. Dello stesso delitto è stato trovato complice parimente un credenciero dei signori principi, contra i quali ancora erano tese le insidie, che vogliono venghino di Genevra d'onde sono molti di questi.

Il primo luglio 1600. Da Turino.

I due capi delle congiure scopertesi nel fatto di riattaccare la peste in questi stati, hanno confessato alla fine, che stavano risoluti passar essi soli in Italia a spargervi il male che tenevano copiosamente preparato in un corno seppellito, et già ritrovato poco fuori di questa città, il quale fu abbrugiato di subito, riuscendo certo miserando spettacolo ogni giorno la severa giustitia che si vien eseguendo in questi miseri, dei quali avanza buon numero ancora.

Il danno della contagione in questa città si scuopre grande senza misura, poichè chi altra volta la vide, conosce benissimo, che le case, le strade et le piazze restano con manco che con pochissima gente.

A' 2 di settembre 1600.

XXVIII. Sono qui gli ambasciatori di circa 40 comunità del Piemonte, chiamate tutte dal signor duca; gli honora incredibilmente, et gli parla con grandissima humiltà. Mostra non haver voluto la guerra (1), raccomanda loro i suoi poveri figliuoli, promettendo che riusciran lor buoni principi. Procura metter in essi pietà, disporli a sofferire volentieri la contributione di 4 mille fanti, scritti, per sua difesa, et a voler etiandio tor sopra di se la riparatione delle proprie terre, ac-

(1) Veggasi la nota 1 a pag. 302.

compagnando quest'ufficio con termine tale che tira le lagrime in sugli occhi di chi è presente. Dalla quantità et dalla importanza di tanti avvenimenti molesti viene rapito il signor duca in una mestitia grandissima; vedendosi già rimanere escluso dalla maggior parte de' suoi stati, privo della metà delle sue entrate, spogliato del fundamento del suo titolo, scarso di forze, povero di danaro, et ridotto, infine, a fastidiosa necessità di fermarsi quasi ocioso a passeggiare in questo Castello, a sentire le afflitioni dei suoi sudditi, et a vedere le miserie dei suoi figliuoli, poichè di se medesimo mostra non provare altro rincrescimento che del non potere uscire armato in campagna, affirmando non essere in altra cosa più costantemente determinato che in voler morire, quando gli accada, con una picca in mano. Conosce non potersi ricuperar con l'arme la Savoia, et ch'ogni sforzo sarebbe vano; che sebbene gli Spagnuoli rompono, terranno i Francesi non pure il paese d'oltremonti, ma verranno a dividersi ancora il Piemonte con gli stessi Spagnuoli, et che in esso si fermerà gran pezzo la sedia della guerra, bramatissima, per quanto m'afferma monsignor di Berni, dal regno di Francia; poichè i figliuoli di quella natione bevon col latte il desiderio di essa in questi stati. Considera Sua Altezza, parimente, non le restare, che il solo mezzo della pace, atto a riporla et mantenerla in possesso dei suoi paesi. Per tutto che rimane, hora in mano all'ira, hor al timore, scuoprendo l'uno et l'altro di questi affetti in varii tempi, et in gesto quando concitato, et quando vinto di modo, che non si può non haverlene compassione, et non conoscere in un istesso tempo come il signor duca non tenga nel petto pensiero, o passione più fissa che quella che gli mette il Marchesato (1), escludendone l'amore etiandio degli stati, dei sudditi, dei figliuoli et di se stesso. Il

(1) Di Saluzzo, il quale, come vedemmo, formava l'oggetto della guerra.

signor don Amadeo (1) fratello di Sua Altezza, chiamato da lei ultimamente in Consiglio, et ricercato del parer suo nel negotio di Saluzzo, disse non restar a lei miglior partito, che quella della subita restitutione del Marchesato a Sua Maestà. Questo parere non solo non si confece punto con quello del signor duca, che guardò di traverso il fratello assai; ma la mattina appresso gli fè dire anco per un suo cameriero, che mai più non parlasse in quella sostanza. Resta per ciò questo signore travagliato oltre modo, trovandosi in questa declinatione d'affetto presso Sua Altezza, in iscarsezza grandissima di denaro, stante la perdita di quelli luochi in Savoia, et senza rissanore, nel mezzo di tanti bisogni, adoperato in alcuna cosa da lei. Alla quale arrivò hiersera monsignor di Raconigi, stato alieno fin a quest' hora dai negocii del signor duca et da questa corte; venuto a posta, siccome egli dice, per ingannare Sua Altezza, et morirle a canto, se bisognasse, con la spada in mano. Fra tanto è stato qui detto, che il Fuentes (2) non tiene nè comodità, nè ordine di mandare a Sua Altezza altri soldati spagnuoli. Da che prende occasione alcuno dei ministri di lei, venir dicendo: che hora ch'ella si trova addosso un' armata regia (3), et che le vengon meno gli aiuti, può con suo honore rimettere il Marchesato, il che non poteva, nè le conveniva eseguire mentre fu in Francia, nè tornata di poi in alcun tempo. Ad alcuno, che ha considerato a Sua Altezza le forze dei Francesi, et i pericoli nei quali posson ridurle con l'armi c'hanno già ne' suoi stati, ha ella fatto risposta, che monsignor di Pernon (4), monsignore il conte di Luison (*sic*),

(1) Da queste parole sino *da lei* il dispaccio è in cifra.

(2) Governatore di Milano per il re di Spagna.

(3) Di Francia.

(4) Espernon. Giovanni - Luigi de Nogaret, de la Vallette duca d'Espernon, governatore allora della Provenza. È noto che questi era nella carrozza di re Enrico IV allorchè quel gran principe fu assassinato, nè si riuscì di giustificarlo interamente dei sospetti di complicità di tale delitto. Ei fu uomo ingrato, ambiziosissimo, e d'insaziabile cupidità.

et il principe di Conti, chiamati dal re di Francia, non sono ancora giunti a Sua Maestà, et che prima che partano da Parigi, se ne potrebbe intendere delle novità. Ma viene a me detto, che già si trovino in viaggio, et che monsignor di Pernon habbia mandato qualche forza al re.

Ha risoluto il signor duca interamente l'andata in Spagna di tuttatre i principi maggiori. Vorrebbe Sua Altezza, che monsignor di Raconigi ve gli andasse ad accompagnare; ma si tiene ricuserà egli questa carica per quei rispetti che nei negocii di questa corte gli sono già tante volte stati fatti buoni. Haveranno seco l'arcivescovo di questa città, che servirà loro per aio, il conte di Lucerna per maggiordomo, il baron di Civron per cameriero maggiore, et il signor Antonio Forno per gran scudiere, con altri gentil'huomini, cioè sei col nome della Camera, otto della bocca, et otto paggi. In questo mezzo restano qui pessimamente contenti questi sudditi per la nuova risolutione del signor duca di levar da questi stati il principe hereditario d'essi, poichè, guarda Dio, che Sua Altezza venisse a mancare, si veggono questi popoli cadere del tutto in mano irreparabilmente agli Spagnuoli con quel dispiacere che non potrebbe lor apportare più lagrimoso et più grave qualsivoglia altro infelice accidente.

L'ultimo di settembre 1600.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO TERZO.

Nota A. a pag. 224.

Tres chers et grandz amyz confederez et alliez. Lasseurance que nous avons tousiours eue de Vostre boune amitye alendront (*sic*) de noustre Couronne de France et particullierement envers nous nous promet toute courtoisye en ce que nous desirons presentement de vous sur la mort intervenue du feu Roy nostre tres honoré sieur et frere et la comodité du passaige par voz Terres pour nostre dit Royaulme de France. Pour ceste cause nous vous prions ouyr et accorder la priere que le Sieur Duferrier nostre conseiller et ambassadeur aupres de vous vous en fera de nostre part et luy en faire bailler toutes les seuretez et passeportz necessaires. Vous offrant aussi de faire le sanblable et vous rendre le reciproque quant en pareille ou aultre chose nous vouldrez requerir et atant nous supplions le createur Tres chers et grandz amys confederez et allyez quil vous aye en sa tressainte et digne garde. Escript a Cracovye le XV. jour de Juing 1574.

HENRY.

RUZÉ.

(*Ex tergo*).

A noz Treschers et grandz amyz confederez et alliez les duc et Seigneurie de Venyze.

Treschers et grandz amyz confederez et allyez. Nous avons Receu par le sieur de Germigny Gentilhomme de nostre maison voz lettres et le passeport que vous nous avez envoyez. Dont en entendant que en personne nous puissions nous mesmes vous remercier de ceste courtoisie et du plaisir que vous avez receu de nostre passaige

par vostre Ville et les Terres de vostre obeyssance Nous ne voullons oublier a vous dire que telles demonstrances fortiftient de plus en plus nostre amitye en vostre endrout et la bonne volunté que nous avons de rendre perpetuelle la bonne intelligence que a tousiours esté entre nostre couronne de France et vous. Comme nous avons plus particulierement donné charge au Sieur Dufferier conseiller en nostre conseil privé et nostre ambassadeur Resident aupres de vous et au dit Sieur de Germigny qui a esté porteur de voz lettres de vous en asseurer daventaige de nostre part. Purquoy nous vous prions les croire, et atant nous supplierons le createur Treschers et grandz amyz confederez et allyez quil vous aye en sa saincte et digne garde. Escript a Saint Fayt en Carintye le VI. jour de Juillet 1574.

HENRY.

RUZÉ.

(*Ex tergo*).

A noz treschers et grandz amyz confederez et allyez les duc et seigneurye de Venize (1).

Nota B. a pag. 228.

Come fu ricevuto il Duca di Umena della casa di Lorena di Francia.

M . D . LXXIIII a XIII marzo.

Il Duca di Umena signor Francese, di casa di Lorena, ritornando di Polonia, capitò a Venetia, et venne a visitatione del Serenissimo Principe; et entrato nell' anticamera del Collegio (2), accompagnato dalli Ambasciatori di Francia et Ferrara, fu in detta anticamera ricevuto dal Clarissimo messer Giacomo Foscarini, Savio del Con-

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

(2) Magistrato composto del doge, di sei consiglieri ec. ec. che riceveva gli ambasciatori dei principi, i vescovi ec. accettando pure tutte le istanze dirette al Senato.

seglio, et condotto nel Collegio, Sua Serenità, stando col capo coperto, si levò in piedi; et montati che ebbe il Duca li gradi del Tribunal, fu da lei ricevuto, et abbracciato doi passi lontano dalla sedia; et posto a seder dalla destra et dalla sinistra li Ambasciatori fece quell' officio di complimento con sua Serenità che conveniva. Nel pigliar licentia Sua Serenità medesimamente uscita di sedia lo abbracciò, et poi ritornata stette in piedi fino che il Duca uscì della sala, fino alla porta della quale fu accompagnato dal medesimo Savio del Conseglio, et da doi di terra ferma fino alla seconda porta, et da quelli alli ordini fino alla porta del palazzo che va in piazza.

A XVIII di Aprile, havendo il predetto Duca mandato a dire a Sua Serenità, che desiderava venire al Maggior Conseglio, senza che fusse mandato a levare, nè incontrato da alcuno, montate le scale, si trovò nel medesimo tempo che la Signoria (non vi essendo il Principe) era per entrare nella sala del Conseglio dove dal Vicedose fu abbracciato, et condotto nella sala, et sopra 'l tribunale, caminando il Vicedose dalla destra, fu posto a seder sotto di esso vicedose. Nello andar a capello (1), li fu portato il capello alla banca, et ballottò, come quello che, essendo della casa di Lorena, participava della nobiltà già concessa alla casa sua (2). Fu fatto scrutinio di Provveditor a Maran (3), dove sua Signoria Illustrissima fu condotta, et ballotò. Finito il Conseglio, et licentiato, fu dalla Signoria accompagnato fino alla porta della sala del Principe, vicina alla scala, dove si licentiò, fermandosi essa Signoria fino che fu partito.

Pochi giorni doppo venne sua Eccelentia a pigliar licentia, et fu accettato dal Vicedose in absentia del Principe, nella qual occasione fu osservato il medesimo, che quando fu ricevuto da sua Serenità, di abbracciarlo, ma il Vicedose si levò la berretta, quando sua Eccelentia cominciò a montar li gradi del Tribunal, et così anco nel partire fu accompagnato da doi Savii di terra ferma, et delli ordeni, sì

(1) Frase usata nelle elezioni fatte a mezzo di pallottole estratte dalla urna. (Vedi mio *Lessico Veneto* alla voce *Capelo*).

(2) Vedi Nota *B* del Libro I.

(3) Castello nel basso Friuli.

come si fece quel giorno che fu ricevuto. — Et furono spesi in diversi refrescamenti, per presentar esso Duca, ducati 125 (1).

Nota C. a pag. 229.

L' istoria della publica et famosa entrata in Vinegia del serenissimo Enrico III re di Francia et Polonia con la descrizione particolare della pompa, e del numero et varietà delli bregantini, et altri vascelli armati, con la dichiaratione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composta nuovamente per Marsilio della Croce (2).

Al molto illustre et generoso signore il signore Filippo Eduardo Fucari (3) mio signore generosissimo.

(1) *Cerimoniali*. Vol. I, p. XLIII. *Collegio*. III *Secreta*.

(2) Stampata in Venezia nel 1574, e di me tratta dalla Miscellanea Italiana in 4.° n.° 160 esistente nella Biblioteca Marciana.

(3) Fugger. Famiglia di mercatanti così opulenti di Augusta da possedere più ricchezze che qualunque altro uom privato di Europa. Carlo V, cui il capo di quella casa avea già regalato un milione di fiorini, somma a quei giorni esorbitante, alloggiava nel suo passaggio per Augusta nel palazzo dei Fugger, narrandosi, che per fare un fuoco degno del primo dei principi dell' Europa non arse allora nei cammini che cannella del Ceylan. Solendo poi li Fugger tenere per amore di traffico e di banco uno di lor famiglia a Venezia, questi, che dovea essere in quel tempo il detto Filippo Eduardo, abitava in un quartiere assai maraviglioso per la copia e per la ricchezza delle suppellettili ond'era fornito, nel *Fondaco dei Tedeschi:* intorno al quale il chiarissimo Fr. Mone, Prefetto degli archivii in Carlsruhe, del Gran Ducato di Baden, nell'anno 1854 (vol. 5 del suo *Giornale = per la storia del Reno Superiore = Zeitschrift* etc.) pubblicò una memoria *sul commercio della Germania meridionale con Venezia dal secolo XIII al XV*.

I documenti editi in quel primo lavoro sono distribuiti in tre serie:

1. Statuti del fondaco dei Tedeschi a Venezia dal 1242 al 1303.
2. Documenti dei re Romani dal 1277 al 1307.
3. Documenti sul commercio tedesco a Venezia dal 1318 al 1472.

Tutti scelti nell' Archivio Generale e nella Biblioteca Marciana.

Il sig. C. Foucard, Ricercatore all' Archivio Generale di Venezia e docente Paleografia, lesse a Vienna all' Imp. Accademia delle Scienze, nella seduta del 10 decem. 1856, l' *annunzio per la pubblicazione di un Regesto*

Grandissima sopra modo è stata sempre la volontà mia, e pronto il desiderio di servir V. Signoria et specialmente in quelle cose che le apportano gran diletto e piacere, si come ho conosciuto chiaramente dagli ordini avuti più volte da lei, di mandarle diverse opere (come ho fatto) come quella, che possedendo assai bene la lingua italiana, si compiace di vedere e legger ordinariamente cose nuove, come conviene a bei spiriti et virtuosi.

Ora essendomisi rappresentata l'occasione della venuta qua in Vinegia del Cristianiss. Enrico III re di Francia e Polonia la cui entrata è stata tanto famosa e celeberrima a quello che si è visto, per li singolari onori fattigli da questa Serenissima Repubblica, veramente degni e meritevoli di tenerne viva et perpetua memoria, che, ancor che meritino d'esser narrati, esplicati, celebrati et descritti da miglior calamo, e più acuto ingegno del mio, essendo il soggetto di cui io parlo molto importante et altissimo, non di meno sperando, che appresso i buoni ne sarò scusato, accettando l' animo mio in buona parte : poi che questa poca fatica non è fatta da me per altro che per dimostrar al mondo la molta devozione mia verso questa Repubblica, la quale desidero di celebrare, sublimare et magnificare con ogni mio potere in ogni parte, per maggior sua grandezza, gloria, splendore et esaltazione, e poi per particolare servitù che porto singolarmente a tutta la illustre casa de' Fucari, et affezione alla signoria vostra, per dimostrarle il desiderio et inclinazione che ho di servirla maggiormente, ho preso ardire di farne quest' ultima e particolare descrizione più vera che ho mai potuto, per quello che ho visto et inteso (dove non mi sono ritrovato) da persone degne et qualificate, quantunque altri ne abbino

commento del Capitolare dei Visdomini al fondaco dei Tedeschi a Venezia. (Magistratura istituita nell'anno 1268 per sorvegliare e proteggere il commercio tedesco a Venezia). Lo scopo dell'autore, esposto in quella lettura, sarà quello di presentare i documenti che provino queste relazioni commerciali raccolte in quel codice originale posseduto dal cav. Cicogna, e che sommano a più che 600 ordinanze statutarie sino all' anno 1677, aggiungendovi tutti quegli altri atti conservati negli Archivii pubblici, e privati relativi al commercio di quella nazione a Venezia.

In quel capitolare è notata pure l'accennata ricchezza dei mobili delle stanze dei Fugger esistenti nel detto Fondaco.

fatto prima, et mandarla in luce sotto l' onorato nome di V. sig. illustre per notificarle così gran pompa e solennissima entrata, supplicandola ad accettare quest' opera con allegro volto, farne partecipe l' illustre signor suo fratello, et aggradire con la grandezza del suo bell' animo non questa picciola fatica, ma la buona volontà mia pronta in servirla sempre, tenendomi in sua buona grazia.

Et per dar principio all' alto soggetto di cui parlo, dico qualmente sabbato alli 17 di luglio circa ore 21 sua Maestà giunse a Mergara (1), luogo lontano di qua circa tre miglia, in una carrozza superbamente adorna, tirata da quattro bellissimi destrieri, con l' eccellentissimo signor Duca di Ferrara che venne prima quà, e poi andò ad incontrarla con gl' illustrissimi signori don Francesco et Alfonso da Este suoi zii, et accompagnata da tre bande onoratissime di gente d' arme con bellissimi saioni di velluto a livrea sopra corsieri riccamente guarniti, l' una del signor conte Alfonso da Porto, l' altra del signor Brandolino di Valle di Marino, e la terza del signor Pio Enea Obizzo, in mezzo della quale stava la maestà sua seguitata poi dall' illustrissimo signor duca di Nivers, che andò anch' egli ad incontrarla, et da altri signori et gentil uomini francesi della corte in altre carrozze e cocchi, et dagli quattro ambasciatori Veneziani, che furono mandati innanti dalla Repubblica ad incontrare sua Maestà alli confini sopra Venzone (2), quali furono li clarissimi Andrea Badoaro, Giovanni Michiele, Giovanni Soranzo, cavalieri e senatori di gran portata e maneggio nei negozii e governi pubblici, et Jacomo Foscarini anch' egli senatore prudentissimo, e di molto valore, che fu l' anno passato generale dell' armata, et all' arrivo suo le fu fatto una salva di molte codette, et quivi fu ricevuta da 60 senatori in veste ducale di cremesino, che stavano ivi ad aspettarla per levarla, cadauno di essi con la sua gondola coperta, chi di velluto, chi di raso, e chi di da-

(1) Meglio *Marghera*, o *Malghera*, piccola borgata pressochè sul margine della laguna, che poi nel regno italico, quando il primo Napoleone Bonaparte moderava anche i destini di Venezia, fu compresa nel perimetro di ampia fortezza, cessando così di formare propriamente un paese e dando invece il nome alla detta fortezza.

(2) Borgo del Friuli sette leghe al N. di Udine.

masco, o tabino cremesino foderato di dentro di varie sete di colori diversi, et alcune di restagno, o tela d'oro, con tappeti in trasto (1) finissimi, e chi panni di velluto con sue frangie di seta d'intorno, e con quattro gondolieri per uno a livrea, secondo la lor impresa, fra li quali senatori v'era il clarissimo cavalier Coraro in veste ducale d'oro, che sbarcati tutti s'inviarono verso sua Maestà, et andarono a farle riverenza: la quale si mise in porta della carrozza, et il detto cavaliere come capo parlò egli per tutti in nome della Repubblica, facendo il debito complimento, esplicandole l'infinita allegrezza che avea sentito del felice suo avvenimento, et la Maestà sua gli rispose benignamente con molta umanità ora levandosi et ora rimettendosi la berretta; ma parlò tanto bassamente che da' circonstanti non fu intesa per il molto strepito della cavalleria, carrozze e cocchi che vi erano, et finita tale ceremonia la carrozza di sua Maestà passò più innanti alla ripa del canale, dove erano le gondole, seguitata dalli suddetti sessanta senatori, et altri signori, et uscita di carrozza camminò sopra un ponte fatto quivi per potersi comodamente imbarcare, et le presentarono tre gondole coperte, l'una di velluto nero, l'altra di velluto pavonazzo, et la terza di broccato d'oro con li gondolieri a livrea, nella quale entrò la Maestà sua col signor Duca di Ferrara et cavaliere Coraro et il signor Duca di Nivers, in un altra similmente gli altri signori et gentiluomini francesi et italiani ogni uno in una con uno senatore, avviandosi verso Murano (2) con infinito numero d'altre gondole, et per il cammino alli monasterii, per dove passavano (3), erano salutati da molti tiri di codette, et a santo Luigi (4) fu incontrata sua Maestà da 40 nobili giovani delle principali case et famiglie della città in loro

(1) Dal latino *transtrum*. Asse che attraversando la gondola, ed inchiodata sopra i lati, serve per tenerli saldi, e sedervi sopra.

(2) Vaga, e non piccola, isola, distante presso che mezzo miglio da Venezia, celebre ed importante, un giorno, per le grandi sue manifatture di vetri e di smalti.

(3) Valicando la laguna, sopra le cui varie isolette trovavansi allora i detti monasterii, cioè di san Giuliano, di san Secondo ec. ec.

(4) Meglio nelle circostanze di san Luigi, o di san Lodovico vescovo di Tolosa (volgarmente chiamato *sant' Alvise*) ch'era chiesa di Venezia, con annessovi chiostro di monache Agostiniane, poco distante dalla laguna.

gondole coperte tutte di velluto nero, et il trasto parimenti con fodra di seta di varii colori, e chi di tela d'oro con due gondolieri per uno a livrea di seta di colore diverso, secondo la fantasia di ciascuno, con un servitore in banchetta vestito civilmente, et essi vestiti tutti in romana (1) d'ormesino leonato ganzante per la maggior parte, et alcuni di nero, et tolsero in mezzo la Maestà sua, et con questo bell'ordine la condussero a Murano nel palagio del clarissimo Bartolomeo Cappello (2), dove abita l'illustrissimo Marchese di Vico, addobbato nella prima sala di cuoi d'oro co 'l suo baldacchino di broccato d'oro, et la sedia con uno tavolino di velluto verde, e le camere regie d'oro e di seta: et nell'entrar del palagio, vi trovò una guardia di 60 alabardieri armati con bellissime azze antiche, dorate di più sorte, cavate dalle sale dell'illustrissimo Consiglio di X, tutti vestiti d'ormesino naranzato con liste turchine, e la banda bianca, et similmente le berrette naranzate e piuma bianca. Capitano de' quali eletto et deputato dalla Repubblica per guardia della persona della suddetta Maestà era il signor Scipio Costanzo, cavaliere molto qualificato, e condottiere di genti di arme di questo Serenissimo Dominio, quale altre volte militò, con carico di colonnello sotto la felice memoria del re Francesco, e re Enrico l'uno avo e l'altro padre di questo re, con dieciotto trombetti, et dodici tamburi vestiti di ormesino turchino e giallo alla livrea della Maestà sua, et nell'entrare, che fu con infinito spettacolo di gente sparsa d'ogni banda, ita per vederla, si spararono di molte codette, di poi diedero alle trombe et tamburi, et in ultimo suonarono le campane in ogni luogo. Li quattro ambasciatori presentarono a sua Maestà in nome della serenissima Signoria li quaranta nobili destinati da lei al suo servigio (3) assistenti alle stanze reali, e parimenti il detto

(1) Zimarra, o vesta, solitamente di panno nero.
(2) Padre di Bianca, granduchessa di Toscana.
(3) Li quaranta sono li seguenti signori:
Bernardo Dolfin.
Marco Corner.
Andrea Badoer.
Mattio Zane.
Luigi Mocenigo del mag.° Tomà
Zacearia Erizzo.

capitano con la guardia, et tutte le gondole coperte di seta assegnate per servigio della corte. Et ancor che fosse apparecchiata la cena sontuosissima per ordine della detta Signoria, nondimeno la Maestà sua (dopo l'essersi licenziati li senatori, e partiti) si fece alquanto vedere alle finestre vestita di panno d'oro e di seta, dalle bramose genti, d'onde levatasi se n'andò a cena, et vi intervennero gli Principi, che fu lautissima con quella copia et abbondanza d'esquisite vivande et

Marco Vendramin.
Francesco Gussoni.
Francesco Morosini.
Nicolò Sagredo.
Pietro Mocenigo.
Barbone Morosini.
Andrea Dandolo.
Luigi de' Priuli.
Francesco Contarini.
Luigi Soranzo.
Piero Morosini.
Andrea Bragadino.
Paolo Lipamano.
Andrea Gussoni.
Marco Gabriele.
Almorò Pisani.
Giovanni Dolfino.
Domenico Cappello.
Costantino de' Garzoni.
Girolamo Boldù.
Giovanni Nani.
Girolamo Alberti.
Federico Marcello.
Catterino Zen.
Almorò Barbaro.
Luigi Mocenigo del s.r cav. Leonardo.
Antonio de' Priuli.
Andrea Tron.
Marco Badoer.
Giovanni Pisani.
Andrea Bollani.
Ottaviano Malipiero.
. . . . . .
. . . . . .

cibi delicatissimi (secondo apportava la stagione del tempo) che si potessero desiderare maggiori, et imaginarsi convenirsi a così gran personaggio, servita poi regalmente dalli già nominati signori con bellissimo ordine conforme alla sua grandezza et all' aspettazione delle onorate qualità di detti signori.

Domenica mattina, che fu il seguente giorno, sua Maestà comparse poi in pubblico vestita tutta di pavonazzo (ch' è il suo duolo) di saietta di Fiandra, con berretta in testa all' italiana col suo velo, et uno ferraiuolo lungo per insino a' piedi, giuppone tagliato, calze, colletto di cuoio del medesimo, con una gran ninfa di camicia molto bene acconcia, guanti profumati in mano, et in piedi scarpe e pianelle a usanza francese, e così è andata sempre pubblicamente mentre che ha dimorato quà. È giovine di 23 anni, di statura grande, di delicata persona, e di aspetto grave, stando con molta maestà, et ha un poco di barba nera. Uscì dal suo palagio a piedi andando prima innanti molti gentiluomini Italiani, poi li trombetti e tamburi, di poi una parte di alabardieri, e dietro a questi il signor Duca di Ferrara con li signori e gentiluomini francesi, seguitando la Maestà sua sola, e dopo lei molti altri signori e gentil uomini della corte, et altri venuti per vederla co 'l rimanente della sua guardia, nell' apparire della quale fu fatto una gran salva di codette, e se n' andò agli Angeli (1) alla messa, e dipoi se ne ritornò in barca a casa con tanto concorso di gente per terra e per acqua, ch' era uno stupore. E fu bellissima vista le molte barche così diversamente adorne di arazzi e seta, e li bregantini (2) e fuste armate dalli clarissimi Savii degli ordini, et altri fabbricati de' Muranesi, e specialmente da' vetriari sotto diverse forme e figure d' animali et mostri marini ornati chi di tappezzerie e chi di tela dipinte d' intorno, a sembianza di quello animale che imitavano, con loro insegne e bandiere di varii colori secondo le imprese loro, si come erano ancora tutti gli altri di questa città, armati et fabbricati anche essi per ordine della Serenissima Signoria da tutte le arti cadauna il

(1) Chiesa di monache agostiniane.

(2) Più correttamente brigantini. E il brigantino era *piccolo navilio, di forma simile alla galea (Vocabolario degli Accademici della Crusca)*. quindi, ben diverso, e non confondibile col brigantino odierno.

suo, si come dirò qui appresso più diffusamente al luogo suo. E andavano vagando per quello canale, et fecero anch' essi una bella salva d' archibugiaria et di moschetti, come fu fatto parimente in terra di codette nel ritorno di sua Maestà all' entrare che fece nel palagio, la quale innanti che desinasse diede udienza all' illustrissimo Cardinale San Sisto, nipote et legato di Sua Santità mandatole per far ufficio di complimento, che giunse qua prima il giovedì li 15 verso la sera, avendolo questa Repubblica mandato a levare la mattina con quattro galee per sino a Chioggia, e dopo desinare il serenissimo Principe et Signoria andatovi con li piatti (1) a Sant'Elena (2) a riceverlo, onorarlo et condurlo al suo alloggiamento in casa del Reverendissimo Nuncio di sua Beatitudine qua residente, come fecero, e dalla Maestà sua fu incontrato fuori della sua camera, sino alla terza stanza, et raccolto con molta umanità, usandogli parole amorevolissime di molta bontà et riverenza verso sua Santità, et in onor e grandezza di sua signoria illustrissima, e nel partire suo, nell' uscire l' accompagnò sino fuori dell' ultima sala, dove il legato prese poi licenza. Diede anche audienza all' illustrissimo signor Vito Dorimbergo ambasciador della Maestà Cesarea, che andò a fargli riverenza, e il debito complimento, e gli usò parole molto amorevoli e di gran benignità et osservanza verso sua Cesarea Maestà, mostrando quanto le fosse obbligata per le molte cortesie da lei ricevute in questo viaggio nel passare suo per Vienna, et onorò molto detto signore. Dipoi sendosi portate le vivande in tavola, preziose et abbondanti, servita dalli Quaranta Nobili, garbatamente con bell' ordine et maniera se ne andò a pranzare.

Ora tornando al primo ragionamento de' bregantini, palaschermi et barche armate, fabbricate dalle arti di questa città o altri, da giovani particolari, che, non per comandamento come gli altri, ma per propria elezione et volontà fecero tali spese per onorare questo gran re, et per poter godere la festa, et vedere tanto più comodamente questa

(1) Così chiamavansi tre barche di carena piatta, magnificamente ornate di vaghi intagli, e messe ad oro molto riccamente, ad uso del doge e della Signoria nella occasione di pubblica solennità.

(2) Graziosa isoletta, non molto lontana dalla contrada di Castello, nella quale gli Olivetani avean chiesa e monastero.

gran pompa, che in tutto potevano ascender al numero di circa 170, dico che per non venir a noia descrivendone il particolare di tutti, ne manifesterò solo alcuni dei principali e più belli; dicendo prima, che il venerdì innanti, che fu li 16 li clarissimi Fabio da Canale et Giovanni Mocenigo, gentiluomini, non meno onoratissimi che di molto valore, che dalla Serenissima Signoria ebbero carico di essi, gli fecero andare tutti alla Giudecca (1), e quivi da loro signori posti in ordinanza, datogli l'ordine, come e per quando avessero d'andare al lito del mare, e fu questo, che il suddetto giorno di domenica dovessero incamminarsi per quella volta, marciando prima tutte le fuste, poi li bregantini, palaschermi e barche armate dietro di esse a tre a tre, ma innanti di questi legni piccoli, quello dell'arte de' Tessitori di panni di seta, che camminasse solo senz'altro compagno per avere fanò (2), et era assai bello, e vogava a dieci remi più veloce, il corpo del qual era tutto dipinto, et ornato d'una coperta a poppa d'un panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno tessutavi sopra, et alle costure similmente, con le sue frangie d'oro pur d'intorno, et di dietro per batticoppo (3) un altro panno di velluto cremesino con l'istessa lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato nel mezzo, et un breve di sopra che diceva: *Tessitori di Panni di Seta*; et il suo fanò dorato bellissimo, in cima del quale v'era per insegna San Cristoforo. Le pavesate, coperte di damasco cremesino, invece di tappezzerie, con una lista della medesima lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato sopra, et istesso breve: *Tessitori di Panni di Seta*, con sei targhe aminiate per banda bellissime, et di dentro altre tante alabarde fuori delle pavesate di velluto nero con sue frangie, et sei

(1) Isola separata da Venezia da uno spazioso canale, detto appunto *Canale della Giudecca*, ed anticamente *Vigano*. In quei giorni la Giudecca avea molti monasteri e molte chiese, come pur palagii e case di delizia, riparandovisi, per fuggir le visite e le cerimonie, Michelangelo Buonarotti quando, nel 1529, abbandonava Firenze, che sarebbe stata in breve sotto la potestà dei Medici.

(2) Chiamavasi così il grande fanale di poppa delle galere capitane. (Veggasi il mio *Lessico Veneto*).

(3) Diceasi, e dicesi, a Venezia *baticopo* quell' apertura nelle gondole, a foggia di finestrella quadrilunga, alla parte deretana del copertino.

banderole d'ormesino cremesino dorato con un stendardo del medesimo pur per banda et a poppa a fronte sopra la coperta appoggiato ad una antennella uno bellissimo scudo, e gli uomini che remigiavano vestiti d'ormesino incarnato lattado; e sopra lo sperone v'erano sei banderole cremesine. Seguitava poi a man destra uno bregantino di quattordeci banchi degli Orefici e Gioiellieri, cavato dall'Arsenale tutto dipinto, ornato a poppa d'una bellissima coperta d'ormesino bianco e giallo con oro rimesso sopra il bianco, et argento sopra il giallo, e di sopra avea per insegna un fanò fatto di argenti con alcune belle cinte d'oro per banda suspese in alto a guisa di festoni, con un motto in cima, che diceva *Corona Artium*. Le pavesate erano coperte similmente dell'istesso ormesino ricamato d'oro et d'argento, et ornate di fuori, in vece di targhe e rotelle, di sei bacili d'argento per banda, e dentro v'erano alquanti soldati armati in arme bianche con loro alabarde, et altre arme d'asta tutte dorate di velluto cremesino con sue brocche e frangie d'oro. Le bandiere d'ormesino bianco e giallo, e l'arbore et antenna argentati e dorati, et li remigi della istessa livrea bianca e gialla, portando allo sperone uno grande anello dorato di fuochi arteficiali con la punta di diamante, che l'uno dimostra l'arte degli Orefici, et l'altro dei Gioiellieri, e sopra l'antenna v'era uno vaso inargentato con gl'istessi fuochi. Li merciai a canto di questo, a banda sinistra, che era una fregata (1) del clarissimo Generale, di dieci banchi tutta dipinta, ornata a poppa d'una coperta di scarlatto con uno fregio d'oro, et di seta d'intorno, et di sopra per insegna la Madonna. Le pavesate coperte di tela rossa con gigli d'oro sopra, e di sotto li remi la medesima tela d'intorno con gigli gialli e turchini, e di fuori molte rotelle dorate et aminiate bellissime da una banda e l'altra con dodici alabardieri vestiti d'ormesino cremesino, et dodeci bandiere simili, et vinti galeotti vestiti a livrea del re di ormesino giallo et turchino. Li Drappieri (2) uno bregantino, ch'era

(1) Avverto nuovamente che allora dicevasi *fregata* un piccol naviglio da remo.

(2) Coloro che tessevano, o vendeano panni di seta erano così chiamati, dicendosi *Drapperia* l'aggregamento di più botteghe, poste a Rialto, in cui si facea smercio degli stessi panni.

dell' illustrissimo signor Sforza, di dieci banchi tutto dipinto di giallo et turchino con una coperta a poppa di damasco cremesino con frangie d' oro, et di sopra Vinegia seduta fra due leoni dorati. Le pavesate erano coperte anch' esse del medesimo damasco con frangie d'oro, et di sopra teste dorate e molte targhe e rotelle con diece alabardieri con loro alabarde dorate, et altre sessanta, fuori delle pavesate, coperte di velluto nero con brocche dorate; l' arbore, l' antenna e i remi turchini e gialli, et le bandiere verdi e turchine. Allo sperone un braccio con una scimitarra in mano sopra una testa di Turco in atto di troncarla. Li Sensali di Rialto (1) uno bregantino di nove banchi con la coperta di raso cremesino, et di sopra per insegna la Fenice. Le pavesate coperte anch' esse di raso cremesino, et a poppa di dentro tappeti caierini per ornamento, e fuori delle pavesate sei rotelle di color azzurro, cremesino, et d' oro con palmette, et sei scudetti, et uno scudo dorato a prora, et un altro più piccolo per banda con diece falconetti, otto archibugi et pezzi dodeci d' arme d' asta fuori delle pavesate con cinque bandiere di taffettà cremesino, una delle quali era in cima l' arbore, e quattro dorate, et una bianca da battaglia con due tronchi pel mezzo, e sopra lo sperone sei banderole di colore ganzante cremesino e dorato, bianche et verdi, et uno braccio con una scimitarra in mano co' il suo diamante in punta. Li Speziali una fusta turchesca di dodeci banchi con la coperta a poppa di panno d' oro, e di sopra per insegna san Salvatore sopra 'l mondo, e dinanzi fronte una Testa d' oro. Le pavesate coperte anch' esse di panno d'oro, e di sotto d' esse, e sotto i remi, tele dipinte. La poppa di dentro adorna di bellissimi tappeti, e dalli quattro lati di essa erette quattro piramidi di colore celeste con fuochi arteficiati dentro, ai piedi delle quali v' erano quattro figure di stucco, che figuravano quattro ninfe, et v' erano duoi archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse, et una da battaglia, et alle pavesate diversa sorta d' armi d' asta, e rotelle, e sei archibogioni da posta per banda,

(1) Cioè della piazza, venendo appellati di Rialto perchè nella periferia di quell' antichissima contrada si trovavano i fondachi principali, agitavansi i traffici, e giornalmente convenivano tutti li mercatanti.

e sopra una bandiera bianca e rossa. A prora una piramide con fuochi artificiati, in cima della quale v'era un angelo; chè questo, e la Testa d'oro (1) erano li segni delli due onorati speziali, che avevano armato il detto vascello, et al mezzo di esso una impresa di un pellicano, con un motto d'intorno in lettere d'oro, che diceva *Respice Domine*; figurandosi, come il pellicano si ferisce il petto per cavarsi il sangue per nutrir i proprii figliuoli, così ancor essi speziali fedeli e devoti al loro principe e signore gli davano et offerivano non solo le loro facoltà, ma il sangue istesso, ch'è la propria vita, in suo servigio. Ai piedi della piramide v'era uno figliuolo che batteva il tamburo. Vi erano poi dui altri archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse. L'arbore et antenna dipinti, et a mezzo di esso lo scudo del Principe, et in cima uno san Marco, e la ciurma era tutta a livrea bianca e rossa. Li Bombagieri (2) un bregantino a dodeci remi, dipinto di bianco e rosso, con la coperta di damasco cremesino, e per insegna uno drago inargentato. Le pavesate coperte del medesimo damasco, e li remigi vestiti a livrea bianca et incarnata, con le sue insegne bianche e leonate, et una da battaglia cremesina dorata con diverse armi, alabarde, spiedi et partigiane dorate coperte in velluto cremesino con dodici archibugioni da posta fuori delle pavesate. Li Specchieri uno palaschermo a dodeci remi dipinto di verde con la sua coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie, e tutta carica di specchi, et di sopra uno Mappamondo tutto di specchi, et in cima per insegna santo Stefano. Le pavesate coperte anch' esse con le istesse tappezzerie con sue armi, e bandiere rosse e gialle, et a l'arbore una lunga piramide carica di specchi che girava a torno, e risplendea per tutto, che faceva uno bellissimo vedere. Li Spadari uno bregantino di otto banchi adorno di cuoi d'oro, e la coperta a poppa di scarlatto riccamente di seta di varii colori, et di sopra per insegna la Fortuna. Le pavesate coperte di rascia cremesina con cordelle bian-

(1) Sotto la medesima insegna, a san Bartolomeo presso il ponte di Rialto, esiste ancora la farmacia della *Testa d'oro* la quale, da secoli, fu pressochè l'unica dispensatrice del celebre lattovario del greco Andromaco appellato teriaca.

(2) Venditori di bambagia, o coton filato.

che, e molte rotelle miniate et alla gemina, e brocchieri turcheschi molto belli e tutti di gran prezzo; dodeci alabardieri a livrea rossa e verde, con loro alaberde dorate coperte di velluto cremisino, e molte altr' arme d' asta di più sorte tutte dorate e di molto valore, e gran quantità di spoglie e trofei antichi e moderni, d' archi, freccie, scimitarre, spade dorate, diverse celate, morioni, et altra sorte d' armi, trenta otto bandiere picciole turchesche, et una bella insegna antica da battaglia del tempo del duca Ziani, dell' impresa di Barbarossa, l' arbore, l' antenna dipinti di bianco e rosso, e li remigi della medesima livrea rossa et verde, con artiglierie et archibugioni da posta, et tutti li vascelli sopra nominati aveano loro trombetti e tamburi, et alcuni di essi timpani, o siano gnacchere turchesche; gli altri poi ch' io non nomino per brevità, erano anch' essi armati et adorni in varie maniere.

Ma non lascierò di far menzione fra tanti di uno bregantino fuori delle arti, che era d' uno particolare, ornato d' intorno di tele dipinte ad imitazione d' un mostro marino, con una coperta nel mezzo in maniera di felze (1) d' uno cortinaggio di raso cremesino, con un Nettuno a poppa seduto co 'l suo tridente che lo governava, et a prora di sotto in fronte due cavalli alati, che stavano in atto di tirarlo a sembianza d' un carro, et quattro che vogavano vestiti da vecchi marini di tela dipinta, che imitava carne ignuda con barbe lunghe canute con loro tridenti dinanti, e cadauno d' essi con uno breve in fronte, che nominavano quattro fiumi famosi quivi d' intorno, cioè Brenta, Adice, Po e Piave, dinotando, si come i fiumi corrono al mare, così egli è signor del mare e dei fiumi; e questo è quanto mi resta di dir nel particolare dei bregantini et palaschermi delle arti, ch' erano da circa venti quelli ch' aveano arbore et antenna et vogavano ad uso di galea, gli altri poi alla distesa senz' arbore et antenna, li quali come ho sudetto, ebbero ordine dalli soprannominati signori Fabio da Canale e Giovanni Mocenigo d' andare l' istesso giorno di domenica li 18 al Lito in compagnia del Bucintoro (2) tutto coperto di nuovo d' uno

(1) Coperto delle gondole e di altre barche, ma più propriamente delle prime.

(2) Bellissimo e ricchissimo naviglio a remi (e ne avea quarantadue)

bellissimo panno di raso cremesino, et indorato sinnilmente molto riccamente, stellato di dentro di stelle d'oro, et a poppa postavi regal sedia più alta del solito di panno d'oro co 'l suo baldacchino del medesimo, et d'intorno ornato parimente: e dopo pranzo su l'ora di vespro il Serenissimo Principe (1) e la Signoria con gli ambasciatori ordinarii de' principi, tra li quali quello del re Cattolico, che non è solito intervenire le altre volte nelle pubbliche ceremonie per cagione di precedenza, ma ora per non esservisi trovato quello di Francia, essendovi presente la Maestà del re suo signore, vi è intervenuto. Montarono sopra la bella galea, molto spaziosa, lavorata a fregi d'oro, che fu destinata già per il clarissimo generale Soranzo, a poppa della quale v'era posta nel mezzo una eminente sedia di panno d'oro con un simile baldacchino, et era remigata da circa quattrocento valenti Schiavoni a sei e sette per remo vestiti tutti di taffettà giallo e turchino alla livrea di Sua Maestà, con molti cavalieri e soldati di qualità sopra, tra li quali il famoso clarissimo Antonio da Canale, che fu proveditor in armata anco nel tempo della giornata (2) con carico di Capitano generale della festa, al governo di tutta questa armata, et s'inviarono verso Murano per levare la Maestà sua, e condurla con molto fasto solennemente per via delli duoi castelli a fare la sua publica entrata in questa città, seguitati da altre quattordici galee sopra le quali eranvi accomodati li Senatori, e dalle fuste dell'illustrissimo Consiglio di Diece, e da infinite barche coperte di razzi, di seta e d'oro, andando in forma quadra, e per antiguardia marciava il signor Marco da Molino, capitano del Golfo, e per retroguardia il signor Giovanni Battista Contarini, capitano della guardia di Candia, a banda destra il signor Fabio da Canale, et alla sinistra il signor Giovanni Mocenigo, et nel levarsi li vascelli dalle ripe di san Marco fecero una gran salva d'artiglieria et archibugieria, e giunti a Murano

usato nelle solenni occasioni di pubbliche comparse, e barbaramente, e stoltamente dai repubblicani francesi, nel 1798, tramutato in ergastolo delle ciurme, bruciatene prima le parti dorate.

(1) Alvise Mocenigo.

(2) Di Lepanto, o delle Curzolari, come, a vicenda, viene appellata

al palazzo del re, fecero il simile, e i Muranesi in terra con codette parimenti.

Smontati di galea il Principe e Signoria et Senatori, salirono le scale, et passati la prima sala sua Maestà venne a riceverli alla porta della terza stanza pur sopra la sala, il Cardinale trovandosi con la Maestà sua et sua Serenità levatasi il corno facendole riverenza, levossi la Maestà sua la berretta in un istesso tempo, rendendogli cortesemente il saluto, et entrati in una stanza spaziosa, nella quale v'erano quattro sedie di velluto cremesino dorate bellissime, sederono il Re, il Cardinale, il Prencipe et il signor Duca di Ferrara. Sua Serenità fece una breve orazione, cominciando prima dalla molta affezione et osservanza che questa Repubblica avea portato sempre, et portava alla corona di Francia, et in particolare alla persona di sua regia Maestà, dolendosi con bel modo della morte del Re suo fratello, mostrando quanto dispiacere ne sentiva questa Repubblica, e poi da l'altro canto quanta fusse la consolazione grande et infinita delle sue prospere felicitadi, commemorando le degne sue qualitadi e prosperità, avute per le conseguite vittorie: l'esserle pervenuto in mano il Regno di Polonia, e poi ora per eredità e successione rimasto patrone del reame di Francia sua naturale patria, ringraziandola poi efficacemente del favor fatto alla detta Repubblica d'essersi degnata di venir in questa città, aggiungendovi tutte quelle maggiori offerte che si potevano fare, con parole molto accomodate et eloquenti, et in fine del suo parlare, desideratagli lunga prosperità e reggimento in uno e l'altro regno. Il cortese re gli rispose in lingua francese, et per non possederla il Principe, fu poi riferito dall'illustrissimo monsieur de Ferrier, ambasciator suo, rispondendo a tutti i capi assai lungamente con molta prudenza et eloquenza, ma parlò così bassamente, che non fu inteso dagli altri. Fatto questo si levarono, e s'incamminarono giù per le scale; li signori Duchi di Ferrara e di Nivers, e li signori Don Francesco, e Don Alfonso d'Este andavano innanti a sua Maestà, a mano destra il Cardinale, alla sinistra il Prencipe, e dopo seguivano gli illustrissimi ambasciatori, e montati sopra le galee sederono dalla mano destra della Maestà sua il Cardinale, li signori Duchi, e signori nominati di sopra, e dalla sinistra la Serenità del Prencipe, e gli ambascia-

tori secondo i loro gradi et da l'una e l'altra parte la Serenissima Signoria, e nel levarsi si rinovò uno gran sparare d'artiglieria, e in terra di codette, e gli archibugi fecero anch'essi una bella salva, e tra l'altre cose notabili li Vetriari, oltre li bregantini fatti de' Muranesi, armati et adorni con varie invenzioni, come è detto, fabricarono sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, sotto la forma d'uno mostro marino, una fornace, e seguitando la schiera dei vascelli vedevansi uscire fuori da quelle bocche fiamme di fuoco ardente, e li uomini che stando sieduti comodatamente lavoravano e formavano bellissimi vasi di cristallo, che fu cosa da vedere molto grata al re, e camminando con quest'ordine giunsero al monasterio di Sant'Elena, che è sopra una certa punta al lito del mare, dopo la quale a banda sinistra s'estende per il diritto uno lungo canale di queste lagune che va al porto delli due castelli di questa città, e nello spuntare che fecero scopersero all'improvviso li bregantini, palaschermi et barche armate in battaglia, che diedero una vista mirabile a sua Maestà, massime che tutto in uno tempo fecero una bella salva, e furono all'incontro risalutati da tutte le galee tanto ordinatamente, che la Maestà sua si levò in piedi per vederli con molta curiosità, lodando assai così bella vista, rimirando dalla sua banda destra questa bella e famosa città fondata maravigliosamente sopra queste acque salse, e dalla sinistra un bosco, o selva di tanti varii legni et vascelli, con tanto strepito d'artiglieria e d'archibugi, di trombe e tamburi ch'era uno stupore, in tanto che apertamente si dimostrava non meno allegra che contenta, vedendo cosa così rara, da lei non mai più vista; et arrivati alla ripa della laguna di rimpetto San Nicolò al lito (1), dov'era fatto uno ponte sopra l'acqua assai comodo per smontar in terra, et vi stava appresso il Bucintoro, il saggio re mirando così grande e bella macchina, ne rimanea stupefattissimo. Dipoi dato d'occhio al signor Antonio da Canale, voltossi al Principe, dicendogli: questo gran capitano famoso Canaletto di molto valore, io avrei ani-

(1) Badia di Benedettini fondata, circa l'anno 1053, da Domenico Contarini doge, da Domenico Marengo patriarca di Grado, e da Domenico Contarini vescovo Olivolense, cioè di Castello, i quali la dedicarono a *san Nicolò per terra e per mare glorioso.*

mo crearlo mio cavaliero, quando così piacesse a vostra Serenità; la quale rispose che sua Maestà poteva fare quello che le piaceva, che lei e questa Repubblica riceverebbe ogni sua regia dimostrazione per favore; e detto questo, il signor Duca di Ferrara prese per mano il suddetto signor Canaletto, e lo condusse dinanzi alla Maestà sua, la quale commendando molto il suo valore dimostrato sempre in ogni sua azione in tutte le imprese dove s'era ritrovato sopra il mare, lo fece degno e meritevole d'ogni grado e onore, et tutto ad un tempo presa la spada ignuda in mano gli la pose due fiate sopra le spalle, e riposta dipoi nel fodero l'abbracciò dicendogli: voi siete mio Cavaliere onorato. Egli se gl'inclinò con molta riverenza, e la ringraziò di questo segnalato favore, e la baciò le mani umilissimamente; si voltò poi al Principe, e gli fece riverenza, ringraziando sua Serenità, e dipoi s'inchinò a tutti quei Signori.

Quivi nella sponda della laguna posta verso il mare nel fine del ponte, v'era un edificio quadrilatero, lungo piedi cinquantacinque, largo quattordeci, et alto quarantaquattro, once sette e mezzo; il quale prestava comodità per tre portoni, ovver archi trionfali bellissimi come vogliamo dire secondo il costume de' Romani, ad imitazione di quello di Settimio fatto da loro a' piedi del Campidoglio, di passare per quello ad una loggia fabbricata all'incontro dopo esso, eretti dall'onorato et ingegnoso architetto Palladio, sotto la cura delli signori Luigi Mocenigo e Jacomo Contarini, gentiluomini onoratissimi, molto intelligenti e di bellissimo spirito, dei quali archi quello di mezzo era largo piedi sette, alto quindici, talchè i quattro pilastroni, che fanno essi fori, erano larghi piedi sei et tre quarte l'uno; poco sopra il portone di mezzo v'era l'architrave, friso, e cornice, che scorrevano tutto intorno il suddetto edificio, alto piedi quattro e mezzo, ma più sporti al dritto di otto colonne d'ordine corintio, che lo sostenevano, quattro per ogni principale facciata al dritto del mezzo de' pilastri, le quali colonne erano lunghe piedi ventidue e mezzo l'una, e grosse due e una quarta, posate sopra le sue basi, nella sommità d'alcuni piedestalli alti piedi sette e mezzo; la parte più alta dell'edificio, che era di sopra della cornice, era uno corpo lungo e largo quanto il vivo d'esso edificio, alto piedi dodeci, ornato di due pilastri per ogni fac-

ciata, e due statue. I pilastri al dritto dell'estreme colonne, e le statue al dritto di quella di mezzo, e dalla parte di sotto le camminava una fascia, e dalla parte di sopra una cornice; oltre di ciò v'erano due arme, alla destra tra la statua e il pilastro quella di san Marco, et alla sinistra similmente tra la statua et il pilastro quella del Prinpe, e sopra nel mezzo d'essa facciata v'era quella del re sotto la quale tra le due statue, che l'una era la Vittoria e l'altra la Pace, vi si leggeva nella facciata verso la laguna questa inscrizione:

Henrico III Franciae atque Poloniae Regi christianissimo ac invictissimo Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem.

Dalla parte verso la loggia le due statue erano la Fede e la Giustizia, et l'inscrizione era questa;

Henrico III Franciae et Poloniae Regi optimo atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Resp. ob ejus adventum felicissimum.

Oltre di ciò ornavano tutto l'edificio dieci quadri di pittura di mano delli famosi pittori Paolo Veronese et Jacomo Tintoretto, due de' quali, ch' erano sopra le due porte laterali, dinotavano le vittorie conseguite da Sua Maestà in Francia contra gli nemici suoi, cioè, il primo quella di Jarnac, ch'era uno generale d'esercito armato, sopra del quale v'era una Vittoria alata con la corona di lauro in una mano, e nell'altra una palma, che stava in atto d'incoronarlo, et a' piedi molte genti armate, che gli presentavano molti schiavi incatenati, il secondo quella di Moncontour, ch' era il medesimo generale inginocchiato dinanzi al Tempo col suo stocco e scudo in terra in atto d'orare e di ringraziare Dio delle conseguite vittorie, e dietro a lui una quantità di detti schiavi custoditi da soldati armati. Nella porta di mezzo due altri quadri, l'uno l'elezione fatta dal Senato Polono, quale stava assentato al tribunale, e dinanzi, ad esso in piedi un Ambasciadore figurato per quello di Francia, che gli parlava, e l'altro l'ambascieria del detto Senato in Francia, et era la regina madre (1) assen-

(1) Caterina de' Medici.

tata in alto in maestà col re et gli altri suoi figliuoli, e monsieur di Angiou (1), che levatosi in piedi ricevea da sei Ambasciatori Poloni la corona che gli presentavano in mano.

Dall' altra parte, verso la loggia, due quadri, l' uno l' andata del re in Polonia, e suo arrivo, stando a cavallo con grossa compagnia, et incontrato da alcuni Senatori con molta gente con palme e corone d' olivo in mano, l' altro la sua coronazione stando inginocchiato dinanzi ad un Vescovo, che in abito episcopale gli mettea la corona in capo con l' intervento di molti signori, e gran concorso di popolo. In una delle teste due altri quadri; l' uno una donna in abito regale figurata per la Polonia assentata in terra con alcuni de' suoi d' intorno con la mano sotto la gota, tutta afflitta e mesta per la partita del re, il quale con due altri a cavallo dall' altra parte gli voltava le spalle, e se n' andava con Dio. L' altra la Francia allegra per il suo felice ritorno, et era una regina in piedi, sostenuta per le braccia da due donne con un gallo, et uno cane a piedi, uno per banda, et all' incontro di lei alquanti cavalli con trombetti, che spuntavano di lontano. Nell' altra testa l' arrivo del re in Francia il quale era accompagnato da molti a cavallo et a piedi dinanzi e di dietro, stando egli solo nel mezzo a cavallo in atto di far viaggio con uno cane che andava innanti; e poi la Pace e Concordia del regno, che abbruciavano armi, spoglie e trofei, e molti che si abbracciavano. La loggia, che ho detto, era in forma quadra, lunga piedi 80, larga 40, e la facciata che risguardava l' arco era tutta aperta con uno colonnato di 10 bellissime colonne finte di marmo delle suddette misure et ordine, fuor che posavano sopra le sue basi poste nel piano d' essa loggia a piedi di cinque gradi, che si montavano, con suoi festoni sopra incatenati insieme d' una in altra, con l' arme regie pendenti. Da cadauna parte di quelle v' era uno pilastro quadro al cantone dell' edificio, e da ciascuna testa di detta loggia v' era uno portone dodici piedi largo, et dalla parte di fuori due mezze colonne da cadauna parte del portone, ornata di dentro di dieci figure, e tappezzata d' intorno sotto esse figure, nel

(1) Cioè lo stesso Enrico III, che si chiamava duca di Anjou prima di essere acclamato al trono di Polonia.

mezzo della quale a fronte v'era in uno nicchio un bellissimo altare, et a banda destra uno baldacchino di panni di seta pavonazzi, bianchi et oro fatti ad opera, con la sedia regia, et uno banco di sotto coperto di panno d'oro per spalliera, et dall' altra parte cuoi d' oro, et in terra dinanzi al baldacchino panni di velluto et oro, e nel resto del piano tappeti, e sotto li gradi, panni di lana turchini e gialli per gran spazio di luogo, che faceva piazza. Le figure erano tutte le virtù attribuite a sua Maestà, la prima la Giustizia, ch' era una donna con la scure et i fasci, poi la Prudenza con tre volti et il serpente, la Temperanza con il bue et il giogo, la Fortezza con il leone con una mazza sopra d' esso, la Fede che versava dell' acqua sopra il fuoco, la Pietà con uno bambino in braccio, e due ai piedi, la Pace che dava nel viso ai mostri con la verga di Mercurio, la Sicurtà con l'asta senza ferro con una corona in mano, la Perpetuità col sole in una mano, et la luna nell' altra, la Felicità copiosa di biade e frutti, e sotto il cielo della suddetta loggia uno quadro nel mezzo con quattro Vittorie alate con palme et corone in mano in atto che apparendovi la Maestà sua, e passandovi sotto pareva volessero coronarla in segno delle vittorie conseguite da lei contra gli nemici suoi, et il resto del cielo non era dipinto per la brevità del tempo.

Smontato di galea il re con tutti i principi et signori, fu incontrato dal reverendissimo Patriarca di Venezia (1) con la croce innanti, con li canonici, et lo riceverono sotto uno baldacchino di panno d' oro portato da sei clarissimi Procuratori di san Marco principali Senatori, cioè li signori Tomaso Contarini e Sebastiano Veniero amendue stati generali dell' armata, quello per innanti negli anni suspetti di guerre, et questo nel tempo della gran vittoria (2) Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere, Giovanni da Legge cavaliero, Marc' Antonio Barbaro, che era Bailo (3) in Costantinopoli in tempo di questa guerra, gentil uomo di molto valore, come l'ha dimostrato in ogni occasione, e Girolamo Contarini, e passando sotto l'arco avendo poco prima

(1) Giovanni Trevisan.

(2) di Lepanto.

(3) Così chiamavasi l' ambasciatore ordinario alla corte del Gran Signore.

sentito leggere dall'ambasciator suo la prima inscrizione, volse bene intendere da lui il contenuto di essa, e sopra di ciò disse, che non meritava tanta lode, et il Principe rispose che ne meritava molto più.

Giunti alla loggia, saliti li gradi, la Maestà sua andò ad inginocchiarsi all'altare, e dette le sue orazioni, et avuta da sua signoria reverendissima la benedizione, si levò in piedi, e ritornò fuori con l'istesso ordine sotto il baldacchino, et montò sopra il Bucintoro, il quale fu di nuovo rimirato più volte da sua Maestà, con sua gran maraviglia, commendando e lodando infinitamente l'artificio di così bella et superba machina, mossa, guidata et governata con tanta facilità; et spesse volte poneva la testa fuori delle sponde per vedere la poppa così bene lavorata et adorna di lavori et intagli d'oro, soggiungendo, che per compiuta sua allegrezza non vi mancava altro che la regina madre, vi si fusse ritrovata presente, come avrebbe desiderato; e movendosi il Bucintoro, diedero nelle trombe e tamburi, e nel levarsi dal Lido, quivi li Castelli, tutte le galee, fuste, bregantini, palaschermi e barche armate fecero così stupenda et maravigliosa salva d'artiglierie, d'archibugi e moschetti, con tanta corrispondenza in un istesso tempo, che per tremendo strepito pareva ogni cosa ruinasse e cadesse, camminando con bell'ordine dalla parte destra li vascelli piccioli, e dalla sinistra le galee, andando innanti i bregantini, palaschermi et barche armate a voga battuta, facendo strada, et nell'arrivare alla punta di sant'Antonio (1) si cominciò a scoprire grandissimo concorso di popolo non solo per acqua, ma per terra per tutta quella fondamenta (2) in cima i tetti delle case, e finestre, e sopra molti palchi fatti di legname a posta a quest'effetto, dimostrandone tutti universale allegrezza et entrati nel canale, che principia il porto, tutti li vascelli et altre galee disarmate, che erano alle ripe in diversi luoghi in grandissimo numero, spararono di molt'artiglieria, e molto più quando giunsero per mezzo (3) il palagio ducale a Santo Marco, che fattasi

(1) Estrema parte di Venezia, rivolta verso la spiaggia di *Lio*, ove sorge il piccolo poggio dei pubblici giardini.

(2) Chiamasi così a Venezia la strada lunghesso un canale.

(3) Vale dirimpetto. Ved. mio *Lessico veneto* alla voce *Mezo*.

una generale salva, raddoppiò talmente lo strepito, che commosse le acque pareva che ogni cosa tremasse e venisse a terra, continuando sempre tale rimbombo in molti luoghi per mare e per terra, dov'erano state poste di molte codette, e particolarmente alle parrocchie e manasterii per dove passavano, con rumore di tamburi, e suono di trombe e pifferi sopra li vascelli in molta copia per sino nell'entrar in canale grande, sendosi fermate le galee alla punta della dogana (1) per rispetto delle molte barche, acciò non ne pericolasse alcuna, et scorrendo li legni picciolì più oltre entrò il Bucintoro in canale grande, dove il re mirando da una parte, e l'altra, restò molto stupefatto per la bellezza di tanti edificii e palagi fondati sopra l'acqua, per la grandissima copia di gente, che non si poteva vedere nè aspettare maggiore spettacolo di questo, et per la vaghezza delle belle donne ch'erano alle finestre (ornate di finissimi tappeti) in grandissimo numero a vedere così magna festa e regia entrata, essendovi il fiore della bellezza, leggiadria e nobiltà, che per essere tutte vestite di bianco, e bionde secondo l'uso e costume della città (2) rassembravano a tante Dee, et facevano uno bello vedere, laonde si comprese chiaramente, che questa vista dilettasse molto e piacesse a sua Maestà perchè levatesi in piedi per poter meglio vedere il tutto, le stava mirando con bella maniera ora da una parte et or dall'altra, et essendo ormai abbassato il sole lasciandone privi del suo bello splendore, parve al Serenissimo Duca di far levare tutta la coperta del Bucintoro, di modo che potendosi veder et esser visti dall'una parte e l'altra, la Maestà sua tornò a sedere, et così tutti gli altri al luogo suo, et essendo quasi notte arrivarono al palagio del clarissimo Luigi Foscari (3) pre-

(1) Altra estrema punta della città, che vôlta ad oriente, finisce in un triangolo per dividere il Canal grande, che parte in due Venezia, da quello della Giudecca.

(2) « Imperocchè usavansi in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificii di legno, quadri in forma di logge scoperte, chiamate *altane*, dove con molto artificio, et assiduamente tutte, o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno biondi li capelli con diverse sorti di acque o liscie fatte a questa requisitione, e questo fanno nel colmo del grande calore del sole ec.» Cesare Vecellio. *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.*

(3) Nella parrocchia di san Barnaba. Il palagio è ora trasformato in caserma.

parato per suo regio alloggiamento con le due case Giustiniane appresso, ove di nuovo rinovarono gli strepiti d'artiglierie, tamburi, trombe, e suono di pifferi, et smontata sua Maestà di Bucintoro, il Prencipe e Signoria l'accompagnarono di sopra alle sue stanze; poi preso riverentemente licenza con parole piene di molto affetto, partirono, e accompagnati dagli ambasciatori se ne ritornarono a San Marco, et il Cardinale a case sue. Il cristianissimo re non fu così tosto entrato nelle sue regali stanze, che venne alle finestre coperte d'un ricco panno d'oro con uno guanciale sopra del medesimo, a rimirare la varietà di tanti numerosi legni e lo stupendo, anzi maraviglioso spettacolo di genti, ch'erano sparse per tutte le parti, per terra et per acqua, per il molto concorso di signori e gentiluomini forestieri, venuti qui da tutte le città, terre e castella del Dominio Veneto, e da molti altri luoghi alieni per vedere la Maestà sua, che non si poteva andare per le strade tanto erano occupate. E per confirmazione maggiore di conoscere chiaramente quanto lei fosse amata per tutta Italia, comparsero ancora ambasciatori dei duchi, principi e gran signori, per far seco uffitio di complimento; ne' quali per l'Illustrissimo Cardinale dei Medici il Signor Mario Urbino, per . . . . il Signor Conte Sigismondo Rossi di San Secondo, per Genova il Signor . . . . Spinola, per Urbino il Signor Conte di Montabello, per Parma il Signor Conte Carlo Scotto, per l'Altezza del Signor Don Giovanni d'Austria il Signor Don Giovanni de Gusmaa, et per il Signor Marchese d'Aymont, Governatore di Milano, il Signor Don Pedro de soto Mayore. Di poi, sua Maestà levatasi dalle finestre, volse andar a cena dal Signor Duca di Ferrara, facendosi portar il suo piatto, et entrata in gondola con sua Eccellenza Illustrissima, andò al suo palagio, riccamente adornato d'oro e di seta, con una credenza d'argenti nella prima sala, superbissima, di molto valore, e la cena fu lautissima, dopo la quale le fu recitata una commedia assai ridicolosa, che le fu di gran trattenimento e piacere.

Et per non tralasciare cosa alcuna di dire al luogo suo, descriverò alcuno particolare del palagio della Maestà sua, situato nella più bella parte della città e del canale grande che risguarda a lungo da tutte le parti di detto canale, il quale era stato regiamente addobbato per ordine della Serenissima Signoria dalli clarissimi et onoratissimi

signori Leonardo Donato, Lorenzo Bernardo et Alberto Badoer. Nel primo entrar alla ripa, dov' era fatto un ponte quadro con molti gradi sopra l' acqua, che cingeva tutta la faccia della casa, era adorno di bellissimi festoni con l' arme regie di San Marco e del Prencipe, et il simile alla porta maestra da terra, e tappezzato per tutto di bellissimi razzi e spalliere con un cielo azzurro tutto stellato. Nel primo appartamento di sopra, dove alloggiava il signor duca di Nivers, addobbato di cuoi d' oro e spalliere finissime fatte a boscaglie.

Nell' appartamento secondo di sua Maestà, nella prima sala cuoi dorati cremesini bellissimi con molti rastrelli d' arme d' asta et archibugi d' intorno, e le stanze regie addobbate riccamente d' alto a basso, la prima, ch' era l'anticamera, di tabini a marizzo bianchi d'argento, e cremesini d' oro con frange di seta cremesina e d' oro, con cortine d' ormesino bianco alle finestre. Nelle altre, rasi turchini e gialli, in altre velluti pavonazzi, in altre panni d' oro et in altre continuamente tappezzerie finissime, et cuoi d'oro di vago e bello lavoro; et in tutte le suddette stanze et alloggiamenti bellissimi e ricchissimi finimenti di letti di broccati, restagni e tela d' oro, e chi di seta con cortinaggi, et altri con padiglioni fatti a rete, di preziosa opera, con coperte di seta e d' oro di molto valore, e lettiere dorate superbissime con sue sedie d' intorno cadauna stanza di velluto cremesino, intagliate et dorate di molta spesa, e con suoi baldacchini di broscato, et altri di panno d' oro, e velluto cremesino riccio sopra riccio, opera molto vaga e ricchissima, con frangie di seta cremesina e d' oro, et oltra queste abitazioni, sendosi fatta provigione di circa ottocento letti, prese ancora molte altre case di particolari per la contrata, per uso e servigio della corte, con tutte quelle comodità e gran preparamenti fatti prontamente con ogni diligenza dagli nobili e onorati signori delle ragioni vecchie Imperiale Contarini, Giovanni Veniero e Leonardo Emo, appartenenti al vitto et ad ogni altra cosa necessaria pe 'l bisogno di ciascuno, avendo essi avuto cariche dalla Signoria Serenissima di spesare sua Maestà con tutti i suoi, che si potessero desiderare, erano convenevoli, e si ricercavano al servigio di prencipe così grande e di tutta la sua corte : la cui provigione ordinaria era per cinquecento in circa bocche il giorno, non avendo questa degna Repubblica trala-

stato di fare alcuna cosa, nè per spesa, nè per fatica, o brevità di tempo per onorare e servire questo gran re; dimostrandole l' interno del suo buon animo, anzi il vivo cuore, che tutto nascevo da buona volontà e puro affetto per la m[illegible] riverenza e devozione che portava a quella corona, et alla persona sua in particolare. Fattosi poi oscuro per le tenebre della notte, si vide in un subito cangiar in chiaro giorno, per essersi accese lumiere e fiaccole d' intorno il regale palagio, e generalmente lumi per tutti i lati del Canale grande alli palagi e case che vi sono a tutte le finestre in grandissima copia, quattro lampade per finestra; ma tutti li poggi e le cornici carichi e spessi senza numero a lungo del Canale, non solo quanto poteva rischiarare la Maestà sua, come fece dopo cena ch' era sino al ponte di Rialto, ma più oltre s' estendea per fino d' un capo a l' altro. Et che dirò io delli nobili e onorati mercanti Alemanni del Fondaco? Se non che avesno così ben acconcio et adornato il loro palagio di molti lumi et lumiere, che faceano bellissimo vedere, e parimenti ne furono posti in gran numero in cima i campanili delle chiese per tutte le contrade, e monasterii, e la torre di san Marco, con tanto bell' ordine, che rallegravano ogni uno che gli mirava, e con infinito strepito di campane in ogni luogo per tre giorni e notti continue in segno di molta allegrezza per sino alle quattro ore di notte, li quali lumi per il canale grande continuarono ogni sera, mentre che la Maestà sua stette qua, che rendevano mirabile vista a' risguardanti, e molto più dal palagio del gran Sire, che scopriva in ogni parte, sì per la continua frequenza delle molte barche ch' andavano innanzi et indietro per il Canale, come per gl' infiniti lumi et per la varietà di essi, vedendosi in alcuni luoghi che figuravano corone reali, in altri gigli d' oro in segno delle arme del re, in altri piramidi con palle mondiali nel mezzo tutte stellate, che giravano d' intorno a sembianza di ruota con le lampade accese di colori diversi, et in altri per ornamento stando in alto pendenti in atto che parevano festoni, talmente che non si poteva in fatti vedere maggiore grandezza, nè desiderare più bella prospettiva di questa: la quale rappresentava all' occhio di chi la mirava un altro cielo formato in terra ornato di stelle, con tanta allegrezza, giubilo e contentezza del popolo e generalmente di tutti, che non si poteva aspettare

maggiore, dimostrando bene di vedere cosa che molto le dilettasse e piacesse.

Quell' istessa sera si fecero maravigliosi concerti di musica dinanzi il regio palagio in quel canale, siccome si fece ogni sera su le due ore di notte, d' ogni sorte di concerti di stromenti, in lode della Maestà sua, per ordine della Signoria illustrissima, e fra l' altre comparvero una sera molti musici con più sorte di strumenti in una loggia fabbricata sopra barche con ornamenti di festoni, di piramidi e baldacchino con molte torce et altri lumi accesi, et a suono di trombe e di tamburi volsero dare principio ad alcuni bellissimi concerti; ma sendosi levato un impetuoso vento, furono sforzati andarsene senza far altro.

Lunedì il benigno re stette in casa e diede udienza alli suddetti ambasciatori dei prencipi e signori i quali andarono a farle riverenza, et a congratularsi seco in nome loro della felice sua venuta, et ad offerirle ogni loro potere in suo servigio, quale con parole umanissime gli ringraziò molto, e diede soddisfazione a tutti, riuscendo nel conversare piacevole e umano prencipe.

Dopo pranzo su 'l tardi si fece la regata generale per il canale grande di più sorte barche d' uomini e donne che regatavano insieme, la quale terminava dinanzi al palagio di S. Maestà, che stava alle finestre con li Duchi e Signori a godersi tale festa, et a vedere così grande spettacolo d' infinita gente concorsa per acqua e per terra, sopra palchi alle finestre, et in cima a' tetti da uno capo a l' altro del canale a questo passatempo, stando ivi in mezzo l' acqua nascosti in una grotta che mandava fuori artificiali fuochi, alcuni Dei marini, che porgevano i premii ai vincitori, e passato il giorno si finì. Alle quattr'ore di notte s' abbruciò poi in detto canale una gran montagna fabbricata con molti fuochi di grande arteficio, che tutta la notte (contra l' ordine suo naturale) ardevano sopra l' acqua con non poca meraviglia di ciascuno. Martedì mattina la Maestà sua andò alla messa a Santo Stefano accompagnata dalli signori Duchi di Ferrara e Nivers, e da altri signori, dove vi concorse molta gente, e l' istesso giorno venne qua l' Altezza del sig. Duca di Savoia privatamente senza voler esser incontrato con cerimonie, accompagnato da molti signori e cavalieri

principali della religione de' Santi Lazzaro e Maurizio di sua corte, et andò subito da S. Maestà, e poi al suo alloggiamento al palagio del clarissimo Luigi Mocenigo all' incontro di quello del re, addobbato di bellissimi cuoi d' oro e tappezzerie finissime; et verso la sera il Serenissimo Prencipe e Senato andarono nelli piatti ducali a visitare S. Maestà, e stando seco in conversazione, vennero i Comici, e recitarono una commedia piacevole, che fu molto grata alla Maestà sua. L' istesso giorno Sua Maestà vide sotto il suo palagio nell' acqua la fornace de' Vetriari, che fecero di bellissimi cristalli, della quale n'ebbe gran spasso e piacere. Martedì mattina il signor Duca di Savoia andò a visitar il Serenissimo Duca e Signoria, et a fare seco complimento; e fu ricevuto con grandi accoglienze et onore, et incontrato sino fuori delle stanze, et anco nel partire l' accompagnarono sino al capo della scala, dipoi sendosi licenziato ch' era assai tardo, il suddetto Duce e Signoria con gli Ambasciatori entrarono in Bucintoro, et andarono a levar il magnanimo re, secondo che era stato dalli quattro ambasciatori in nome publico convitato il giorno innanzi, e salite le scale passarono sino alla sua prima camera: il quale uscito col Cardinale che si trovava già con la Maestà sua, et avevano udito messa, abbassarono le scale di compagnia, e montarono in bucintoro assentandosi co 'l medesimo ordine che fecero il giorno dell'entrata, e s' incamminarono al solito sparare d' artiglieria verso S. Marco alla piazza per mezzo il palagio, all' incontro di San Giorgio maggiore, dove è solito farsi il ponte sopra barche per potere comodamente montare in bucintoro quando ordinariamente vanno il giorno dell' Ascensione a sposare il mare, sì come fecero: al capo del quale verso l'acqua, dove stava accostato detto bucintoro, vi erano erette due gran piramidi con sue palle d' oro dipinte in tela azzurra e gialla una per banda: e smontarono sopra detto ponte coperto tutto di panno scarlatto susseguentemente a lungo della piazza per sino alla chiesa di s. Marco, et in terra similmente, sostenuti di sopra da molte antennelle per banda a guisa di colonne tutte coperte di sargia pavonazza e gialla, torniate di liste d' oro con suoi festoni et arme pendenti nella sommità di esse tra gli spazii di l' una e l' altra: e furono incontrati dal reverendissimo Patriarca sopraddetto co 'l Clero; e raccolta sua regia Maestà

sotto il baldacchino di broccato d' oro portato dalli medesimi clarissimi Procuratori di San Marco sopranominati, camminarono con l'istesso ordine di prima, andando innanti i trombetti e tamburi, facendo molto strepito, e poi la sua guardia di alabardieri, e tutti li gentiluomini, e gli Segretari di Senato, et il gran Cancelliere accompagnato dal cognato del Cardinale. Nell' entrare in Chiesa la Maestà sua lodò assai così bell' edificio e l' opera del musaico; andata in cappella s' inginocchiò sopra uno sgabello coperto di broccato d' oro, ch' era posto dinanzi l' altare grande il qual era riccamente adornato di tutto il tesoro (1) et uno poco più addietro in terra, dov' erano posti bellissimi tappeti; a banda destra vi stavano quattro guanciali sopra per il Cardinale e per li Duchi, et alla sinistra per mezzo quello, altri quattro per il Prencipe e per gli ambasciatori; si cantò musicalmente suonando i due organi il *Te Deum*; e di poi il Patriarca disse alcune orazioni, nè si cantò messa per essere l' ora tarda, chè 'l pranzare sarebbe stato tardissimo. Finita l' orazione si levarono, et uscirono di chiesa camminando come da principio, andando prima innanti li trombetti e tamburi, facendo molto strepito, poi li pifferi della Signoria, che suonavano anch' essi, e di poi seguitavano gli ufficiali e la guardia d' alabardieri; scese le scale del palagio, il re si ritirò con gli altri Prencipi in alcune stanze ducali appartate a posarsi alquanto, di poi entrarono nella sala del Gran Consiglio addobbata di cuoi d' oro dalle pitture abbasso, che faceva maggior ornamento, al capo della quale dalla banda del tribunale, dov' è la sede del Principe, v'era apparata una credenza d' argento di maravigliosa grandezza e bellezza, e d' inestimabile prezzo, per li molti vasi coppe e piatti d' oro e d' argento che v' erano, i quali non furono però adoperati, ancora che si mangiasse in argenti. Dall' altro lato, a fronte di detta sala, vi stava posto un tavolato, alto da terra circa due braccia con alquanti gradi a' piedi, nel mezzo di esso v'era un quadro, come sogliono per grandezza usare tutti i gran principi, sopra 'l quale v' era posta la tavola per S. Maestà coperta da uno baldacchino di broccato d' oro molto ricco. Data l'acqua alle mani fu tenuta la salvietta dal signor Duca di Savoia; la Maestà sua sedette

(1) Cioè delle ricche suppellettili conservate nel Tesoro della basilica.

quasi a mezzo della tavola in faccia della sala, lasciando luogo alla destra al coppiere et alli gentil uomini della bocca che la servivano; alla sinistra nella medesima faccia sedeva il Cardinale et il Prencipe, dal canto poi della detta tavola sederono li signori Duca di Savoia e Ferrara, e si fece la credenza a S. Maestà solamente. Alla destra del re sopra il tavolato più spazioso erano due altre tavole, l' una alla destra l' altra alla sinistra; alla prima sedevano il Nunzio Apostolico, gli ambasciatori, li sei consiglieri del Principe con li tre Capi di XL, et alla seconda il signor Duca di Nivers, il signor Don Alfonso d'Este, et uno signor di qualità Francese. Su due altre tavole poi molto lunghe poste più basso nel piano ordinario sedevano gli altri clarissimi senatori della Repubblica. Il banchetto fu lautissimo e famosissimo per la molta copia et varietà di preziosissime vivande; e tra queste, confezioni e zuccheri diversi in gran numero, che ascendevano a mille e due cento piatti, che dell' une e l' altre ve n' era abbondante quantità, sendo stato fatto preparamento per il mangiare di tre mila persone, che non si poteva immaginare nè desiderare altro apparato maggiore. Ma il re avendo mangiato a sua soddisfazione, e fattosi portare le frutta, diede occasione che li signori Duchi di Savoia e Ferrara in atto di riverenza si levassero da tavola, stando in piedi presso la Maestà sua, il che veduto dagli ambasciatori e dagli altri signori, si levarono anch' essi, e sua Maestà fattosi dare l' acqua alle mani, si levò medesimamente, e con tale modo si finì di pranzare prima che fussero portate la metà delle vivande, e furono in un tratto disapparate tutte le tavole.

Il re stato un pezzo in piedi conversando col Cardinale e con gli altri Principi, gli piacque d' andar a vedere le sale delle armi dell' illustrissimo Consiglio di Diece, dove si andò con tanta calca di strepito di gente, che molti de' principali furono costretti a restare di fuori. Vedute le sale ritornò nella medesima del Gran Consiglio, e sedutosi al luogo solito con gl' istessi Principi, comparvero gran numero di musici con ogni sorte di stromenti vestiti d' abiti diversi, e con varie invenzioni ingegnose, e quivi cantarono e suonarono con mirabili concerti, e dopo finito la Maestà sua si ritirò nelle stanze ducali a riposarsi, e dimoratavi circa un' ora, fu accompagnata in Bucintoro co 'l medesimo ordine al suo palagio.

Giovedì all' improvviso su le venti un' ora andò privatamente in gondola con pochi de' suoi a visitare il Duce e Senato serenissimo che stavano di già in Pregadi, il cui atto d' umanità piacque sopra modo a tutto 'l Senato, e diede non poca contentezza a sua Serenità et a tutti quelli illustrissimi padri, e nel ritorno fu accompagnata da tutti sino alle ripe in gondola e nel partire fu salutata dalle navi e galee con molti tiri d' artiglieria. Dopo partita si ridusse insieme l' illustrissimo consiglio di Diece, nel quale fu dichiarato nobile veneto il signor Duca di Savoia, e proposto e deliberato di chiamare gran Consiglio per il giorno seguente per dare maggior contento a sua Maestà che desiderava vedere l' ordine che si osservava nell' elezione in distribuire i magistrati e reggimenti, la quale nel medesimo istante che partì dal ducale palagio, se n' andò a vedere lo studio del reverendissimo Patriarca di Aquileia tanto celebrato per le sue molte e belle anticaglie di statue e medaglie, e verso la sera per diletto maggiore della Maestà sua le fu fatto un festino di circa XL gentildonne, delle principali e più belle donne della città ornate riccamente di gioie e perle di molto valore che per l' istessa mattina furono convitate con loro magnifici mariti ad un sontuosissimo banchetto che fece detto signore all' illustrissimo Cardinale legato, alli signori Duchi, et ad altri gran signori, e nello entrare et anco nello uscire le fu fatto una bella salva di codette.

Venerdì, sua Maestà andò a vedere la Merceria, la quale di commissione della Signoria stette sempre in ordine per tutto 'l tempo che dimorò qua, sendo vestite le botteghe di spalliere e tappeti, con belissima mostra cadauno di sue merci in gran copia, e fu con intenzione d' andare incognita, ma tanto fu il concorso della gente, che con fatica puotè passare ; e si ridusse nella bottega degli onorati mercanti della Vecchia al ponte di Rialto, per vedere gran quantità di gioie, tra le quali uno regale scettro tutto gioiellato di molta stima et valore che dipoi ne mercò per ventisei mila scudi d'oro. Volse anco vedere l'onorata abitatione sopraddetta delli già nominati signori Alemanni del Fondaco. Dipoi se ne andò a desinare quasi sola in casa dell'ambasciator suo, qua residente a Santo Luigi, e spesse volte fu incognita in barca per la terra vestita in altro abito fuori del suo ordinario co 'l signor Duca di Ferrara solo, talchè poco si serviva della sua guardia,

perchè quando si pensava fusse in camera, era in qualche altro luogo per la città ritornandosene a casa assai tardo, ch'era poi accompagnata da molte torce, godendo con gran gusto la libertà di questa patria, e per questa sua piacevolezza e umanità, tutta la terra mostrava di sentirne generalmente eterno gaudio con somma contentezza di vederla sempre (1). Circa le venti due ore partitasi dal suo regale palagio, se ne venne poi al gran Consiglio, dov' era aspettata con gran desiderio, et incontrata giù delle prime scale: e montate che l' ebbe entrò nella sala, et andò a sedere al Tribunale apparato regiamente in mezzo del Cardinale legato e del Principe, la cui maestà dava consolazione infinita a quelli clarissimi Padri, vedendo risplendere nel loro Consiglio un re così bellicoso nell' armi, famoso per grandezza e potenza, e degno per merito e per valore, et essendole presentato innanti da uno Segretario il cappello aperto, prese pallotta d' oro, e nominò di senato il signor Jacomo Contarini, il quale stridando il magnifico Cancelliere grande, pieggio il Serenissimo Enrico terzo re di Francia e di Polonia, fu pallottato et eletto di comune consenso del Consiglio, et essendosi detto gentiluomo posto a' piedi della Maestà sua per ringraziarla del suo regio favore, gli rispose: che ringraziare dovesse tutti quei signori che l' aveano onorato secondo i suoi meriti. Mentre che sua Maestà dimorò in detto luogo, giunsero qua il signor Duca di Mantova illustrissimo con grossa comitiva di signori e gentiluomini, e poi Monsieur le Gran Priore, fratello naturale della Maestà sua, con dieci poste, et andarono a baciarle le regie mani nel gran Consiglio. Essendosi fatto dipoi notte si levarono tutti, e con molte torce accese accompagnarono sua Maestà alla barca, e da molti gentiluomini sino al suo alloggiamento, dinanzi al quale nel canale grande, circa le due ore di notte, furono fatti fuochi arteficiali fabricati in una gran casa di legno sopra due barche, le quali dopo uno lungo strepito nell' aria e nelle acque non si vedevano altro che fulminare et ardere in ogni parte, non senza concorso di popolo venuto al rumore di così fatta novità.

(1) Così incognitamente il re visitò più volte anche la bellissima ed aggraziata giovane Veronica Franco, valorosa poetessa. Veggansi i miei *Annali Urbani*, Secolo XVI.

Sabato mattina il Principe fu co 'l Senato a visitare li signori Duchi di Savoia e Ferrara, e dopo pranzo il magnanimo re andò a vedere l'Arsenale co'l suddetto Cardinale, Duchi, il Gran Priore suo fratello, che ebbe luogo sotto le loro Eccellenze illustrissime, e molti signori, accompagnato dalli quattro ambasciatori, e da molti gentiluomini Veneziani, et all'arrivo della Maestà sua gli fu fatto una bellissima salva d'artiglieria, e nell'entrare fu incontrata dalli clarissimi signori Giovanni da Legge Cavaliere e Procuratore, et Antonio da Canale Cavaliere, accompagnati dalli signori patroni di detto luogo, seguitati dagli Uffiziali e ministri publici, e detti signori lo guidarono per tutto mostrandogli ogni cosa diligentemente. Sua Maestà restò molto ammirativa in vedere uno luogo così capace, di circuito di due miglia, cinto d'intorno d'altissime mura, ripieno da l'una parte di galee grosse e sottili, di fuste e d'altri bei vascelli (tra' quali alcuni Turcheschi) e da l'altra le sale di più sorte d'armi diverse da offesa e difesa d'infinita quantità, le stanze di munitione, et instrumenti di ogni sorte in grandissima copia l'uno e l'altro necessarii, ed appartenenti al bisogno d'un esercito terrestre, e d'una grossa armata marittima tutti posti ai luoghi suoi con bellissimo ordine.

Dipoi li magazzini con grandissimo numero d'artiglieria grossa, mezzana e picciola di più sorte. Godè infinitamente la vista della maestranza di 1200 uomini provigionati in vita, atti a far una galea al giorno, bisognando. Vuolse anco entrare nelle torri, dove si fanno le guardie, e si compiacque assai trovarsi presente a veder alcune opere di que' valenti mastri. Vide parimente le stanze, dove sono riposte per eterna memoria le artiglierie, stendardi, bandiere et insegne con altre spoglie turchesche conquistate nella battaglia marittima il giorno della gran vittoria, e dopo l'essersi fermata in detto luogo da circa tre ore con sua grandissima soddisfazione e diletto, non sentendo per questo alcuna pena del continuo esercizio fatto in vedere tutte le cose con molto studio e diligenza, fu condotta la sua Maestà nelle stanze dell'illustrissimo Consiglio di X, che sono nell'istessa casa, dove stava preparata una famosissima e regale colazione di confetture e frutti di zucchero di più sorte, la quale tanto più fu eccellente e maravigliosa, quanto per esservi fatte cose straordinarie non più viste, perciò che

sino le tovaglie, salviette, piatti, coltelli, forcine e pane erano di zucchero, e così bene fatti, e tanto somiglianti al suo naturale, che parevano verissimi e non finti, o contraffatti in modo, che sedutasi sua Maestà avvenne, che avendo preso in mano la sua salvietta, andò in due parti (che l'una gli cadde in terra) onde se ne rise, non essendosene accorta prima; levatasi poi la Maestà sua, tutta la colazione andò a sacco secondo l'uso di corte, e fu accompagnata fuori dell'Arsenale da tutti i suddetti signori, usandole nel licenziarsi parole amorevolissime e di grand'affetto, mostrando di partirsi consolatissima per le molte cose che avea visto, et il signor Cavaliere da Legge rispose lui, e la ringraziò con ogni riverenza di tanta sua umanitade, certificandola che la Republica riceverebbe infinita contentezza di questa sua regia dimostrazione, et della molta soddisfazione che avea significato aver preso, venendo le lodi d'altissimo soggetto, dal molto sapere e dall'amore perfetto, e nel partirsi le fu di nuovo replicata la salva di molt'artiglieria, e fu accompagnata da quei principi e signori al suo palagio.

Domenica circa le 21 ora si fece una reale festa in Palagio Ducale nella sala del Gran Consiglio, avendo il Serenissimo Duce e Signoria con gli ambasciatori residenti levato dal regio alloggiamento sopra 'l bucintoro il glorioso re, e condottolo a s. Marco in detta sala, accompagnato dal Cardinale, dalli Duchi, dal Gran Priore suo fratello, e da molti signori e gentiluomini di sua corte, dove s'erano ridotte da circa 200 gentildonne vestite tutte d'ormesino e di tabino bianco ornate di gioie e di bellissime perle d'estrema grossezza e di molto valore, non solo dinanti a' petti di vezzi di perle, fili lunghi grossissimi e gioiellati, ma carichi ancora di bavari, che portano sopra le spalle, con bellissimi e ricchissimi concieri di testa carichi di gioie e perle, che per la loro bianchezza, vaghezza e magnificenza formavano in terra uno coro non di ninfe, ma di tante Dee. Queste stavano l'una dopo l'altra con bell'ordine sopra banchi tappezzati d'intorno, tenendo circondata tutta la sala, lasciando nel mezzo una spaziosa piazza, al tribunale della quale v'era una sede regale con un panno d'oro e suo baldacchino dal tetto a basso, e d'intorno rasi gialli e turchini, e nel testo di essa sala li medesimi cuoi d'oro ch'erano prima, et il pavi-

mento coperto di bellissimi tappeti, e nell'altra sala dello Scrutinio contigua a quella zambellotti a marizzo gialli e turchini con gigli sopra di tocca d'oro. Entratavi S. Maestà, se bene il luogo suo preparato era eminente da poter vedere tutta la festa, volse nondimeno andar attorno, e salutare tutte le gentildonne, con molta cortesia e umanità levandosi la berretta, seguitata da tutti i principi et ambasciatori, e finito di circondare la sala, si pose a seder al luogo suo, siccome fecero tutti gli altri, che furono accomodati ordinatamente dal famoso Oratore e Senatore il clarissimo Giovanni Donato secondo i loro gradi.

S' incominciò poi la festa, suonandosi ora pifferi et or violoni, pigliando ogni gentiluomo due gentildonne per la mano, e quelli che danzarono furono gentiluomini Francesi, ai quali la Maestà sua concesse il potere danzare pur che mettessero giù i manti lunghi, che portavano di lutto, come fecero, e con loro danzarono ancora gentiluomini Veneziani e forestieri, ascendendo tutti i gradi, passando innanti al glorioso re; il quale, per non rimettersi tante volte la berretta in testa, la tenne in mano fino che passarono, onorandole tutte di modo, che comodamente le poteva vedere, e gli ornamenti insieme che portavano. Danzarono ancora alcune gagliarde (1) con molta leggiadria, e con li primi ballerini della città, che a concorrenza l'uno dell'altro fecero le ultime loro prove, e durata la festa circa due ore, furono condotte le dame a sedere nella sala dello Scrutinio, dov'erano preparate due tavole cariche di confezioni e figure di zucchero di bellissimo lavoro, et un' altra da un capo per S. Maestà, principi et ambasciatori, e dopo fu condotta la Maestà sua con tanta gran calca di signori e gentiluomini, che per buon spazio di tempo si stette prima che potesse passar innanti, la quale fece uno circuito d'intorno le tavole come fece ancora nella prima sala, e dipoi sedette al luogo suo. Il piatto della reale sua persona dinanzi a lei alla sua mensa era una Regina seduta sopra due tigri uno per banda, la quale avea tre corone, una in testa et una per mano, et i tigri due arme in petto delli regni di Francia

(1) Gagliarda. Sorta di ballo; onde ballare alla gagliarda, vale ballare di detto ballo.

et Polonia, a banda destra due leoni con una palla mondiale nel mezzo, una Pallade et una Giustizia; et alla sinistra uno san Marco, et uno Davit. V' era poi una Fama, un Imeneo, Cavalli Pegasei, navi et altre figure diverse con molte confezioni di più sorte. Alla mensa delle dame v' erano diverse figure, tra le quali due leoni, una Speranza, Ercole col mondo sopra le spalle, una Pallade, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, donne che s' abbracciavano, e che danzavano, et altre figure, e tutte aveano nelle mani uno steccadente fatto a guisa d' un mazzetto di fiori di seta co 'l suo significato diverso. Et v' erano oltre queste, varie confezioni, che in tutta la colazione arrivavano al numero id 1260 piatti, e le figure erano 300, le quali, e le confezioni ancora furono dispensate per favore alle gentildonne, riservatine vent' otto bacili mandati il giorno seguente ad appresentare agli ambasciatori et ad altri signori. Il re, dopo l'essersi fermato alla mensa circa un quarto d' ora, avvicinandosi già la sera, si levò, e fu accompagnato al suo palagio con l' ordine più volte descritto, e le dame andarono alle loro case, e lunedì Sua Maestà fu con pochi de' suoi a pranzare la seconda volta in casa del suo ambasciatore, e dopo pranzo andò incognitamente verso la Giudecca per vedere bene in prospettiva il sito di Vinegia, e dipoi pur incognita visitò tutte le principali chiese della città, siccome fece per innanti quella di santa Marta, avendo voluto ancora vedere il monisterio di quelle reverende monache, e nel partire se gli mostrò graziosa con alquanti scuti e ducati d' oro, che si trovò addosso; e circa le venti due ore avendosi da fare la guerra de' ponti alli Carmini con bastoni (senza però l' usata punta), secondo l' usanza di queste due fazioni popolari, Nicoloti, o vogliamo dire, Canaroli, e Castellani, per natura et antico costume competitori fra loro di fama e d' onore, vi si volse ritrovare presente la Maestà sua, siccome avea desiderato più volte per godere ancora quest' altro trattenimento e sollazzo; e si ridusse sul tardo, con li principi e signori in casa del clarissimo Jacomo Foscarini ambasciatore, per mezzo il ponte. Essendosi dunque sparsa la fama per la città della guerra reale che si doveva fare, concorse quivi assai per tempo tanto popolo per tutte le strade, e sopra palchi e per acqua con infinite barche lungo il canale, et erano così piene le finestre di gente, e colmi i tetti, che a giudizio um-

versale passavano cinquanta mila persone. Fu fatto subito bando pena la galea, che tutti quei che montassero sul ponte tagliassero prima le punte a' loro bastoni, e pena la vita a chi tirasse sassi, mettesse mano all' armi, e causasse alcuno tumulto o altro inconveniente, come altre volte è accaduto, e li capitani per ordine de' loro signori vennero armati in guardia per vietare ai scandali. Sua Maestà, fattasi vedere alle finestre le quali erano apparate di panni d' oro con suoi guanciali del medesimo, comparsero in campo dall' una parte e l' altra da circa duecento combattenti con celate e morioni in capo, et armati di giacchi e corazze, e quivi montati sopra 'l detto ponte a due a due or una parte ora l' altra a fare la mostra, poi a solo per solo cominciarono a tirarsi alquanti colpi sino a tanto che s' attaccò dipoi tutta la frotta, che durò più di mezz' ora, scacciandosi ora gli uni et ora gli altri giù del ponte, e talora rimettendosi abbassando gli adversarii, che gli aveano scacciati, dandosi più volte la carica in diverse frotte l' una parte e l' altra e rimanendo anche talora patroni del ponte: talchè la Maestà sua vide benissimo questa pugna, e la godè con suo grandissimo gusto e trastullo, la quale riuscì benissimo per le belle frotte che più volte vi si fecero; e per la gran moltitudine de' combattenti, nel cacciarsi, cadevano molti per terra, et altri precipitosamente in varii modi nell' acqua d' ambe le parti; onde il bellicoso re vedendo quegli incontri percuotea fortemente le mani per gran diletto e piacere che ne prendea, e dopo l' avere continuato la battaglia buono spazio di tempo, sendosi oramai avvicinata l' ora tarda, Sua Maestà mirando i guerrieri con faccia allegra in atto quasi che dicesse: ne avete soddisfatto, avendo dimostrato il valor vostro, sendovi diportati tutti onoratamente, levossi dalle finestre, e finì la contesa; e nel partire la gran moltitudine delle genti, incominciarono a suonare le campane in diversi luoghi per allegrezza, et in segno di gratitudine, che si fossero diportati bene, furono premiati tutti, dandosi ad amendue le parti cento cinquanta ducati per una, e venticinque di rinfrescamento, li quali denari spesero gli uni e gli altri in fare feste di balli, caccie di tori, fuochi arteficiali, et altri simili trattenimenti, cadauna parte nel suo sestiero. La mattina seguente del martedì, essendosi la sera innanti lasciato intendere l' ambasciatore illustrissimo Ferriero, che la Maestà del re si voleva

partire, il serenissimo Prencipe e Signoria andarono da Sua Maestà, per farle un pezzo di compagnia, la quale innanti che uscisse delle sue stanze, creò suo Cavaliere il signor Nicolò Foscarini, potestà di Murano, sì com' avea fatto per innanti a Trevigi il clarissimo signor Bartholomeo Lipamano potestà e capitano di quella magnifica città, e poi qui il signor Giulio Battaglia, e li quaranta nobili che la servirono alla camera furono introdotti a baciarle le mani et a prendere licenza; et fece complimento per tutti il signor Mattio Zane, con parole molto ben accomodate ringraziando umilissimamente la Maestà Sua, che si fusse degnata d'essere stata servita da loro; la quale in risposta gli usò umanissime parole, mostrando di fare molta stima della servitù ricevuta da loro, e di restarne soddisfatta, offerendoscle graziosissimamente in ogni lor occasione; dipoi le baciarono tutti le realissime mani con molta riverenza, e si licenziarono; fatto questo fu introdotto il signor ambasciatore cesareo che andò anch' egli a prendere licenza, e fu molto accarezzato dal benignissimo re, e baciatogli le mani, prese umilmente licenza, e dipoi furono introdotti altri signori. Sua Maestà uscì poi dalla sua stanza in tempo che il Serenissimo Duce e Signoria erano di già entrati nella prima sala, dove s' incontrarono, e la Maestà Sua salutando Sua Serenità gli disse alcune parole che non furono da altri intese, ma gli rispose, che era venuta per accompagnarla, et essendo apparato il cappellano ducale andarono alla messa nell' istessa sala sotto il baldacchino inginocchiandosi il re sopra uno sgabello, et il principe sopra un guanciale, et in quest' istante comparvero molti signori, tra li quali li quattro clarissimi ambasciatori, che le aveano da fare compagnia in viaggio. Finita la messa, e levatasi Sua Maestà, che potevano essere da circa quattordici ore, vedendo il signor Giovanni Michiele ambasciatore, gli disse, che tra tutti gli trattenimenti avuti in Vinegia, non avea gustato il maggiore, che più le dilettasse e piacesse quanto quello della guerra de' ponti, e che se l' avesse saputo prima avrebbe pregato Sua Serenità (voltatasi così dicendo a lei camminando), che l' avesse fatto dare più d' una volta questo trattenimento, che altro non avrebbe desiderato che questo. Dipoi avviatasi innanti col Principe e Signoria, abbassate le scale, andò ad imbarcarsi, et entrò nella gondola coperta di broccato d' oro

la Maestà sua con Sua Serenità soli, e nelle altre coperte di seta li Principi col fratello di Sua Maestà e Signori di sua corte, e li clarissimi Senatori; e partirono per Padova, seguitati poi da uno gran bosco d'altre barche; e passando per il Canale, dov'erano vascelli, furono salutati con l'artiglieria, e dalli monasterii da molte codette. Il Principe Serenissimo e Senato l'accompagnarono sino a Lizza fusina, lontano di qua circa cinque miglia, dove si licenziò la Sua Serenità con parole gravi e piene d'ossequio, e gli fece riverenza: la qual essendo di già partita, e passato il carro che divide le acque salse dalle dolci, dove s'era fatto passare prima uno delli piatti dorati della Signoria nella Brenta per condurla con maggiore comodità, et andata uno pezzo innanti, volendo pure dimostrar in ogni sua reale azione effetti di benevolenza, e l'amore et affezione che portava alla Serenità Sua, mandò a dietro per uno gentiluomo suo a donare al Principe uno diamante di valore di circa mille cinque cento scuti, per quanto fu detto, che l'accettò con molt'amore, il quale per deliberazione del senato (facendosi fare uno bellissimo Giglio d'oro) sarà posto in cima di esso con la presente inscrizione, e riposto nel tesoro di san Marco a perpetua memoria:

Henrici III Francorum et Poloniae Regis per hanc Urbem, e Polonia in Gallias redeuntis, Munus Aloysio Mocenico Duci, perpetuum eius benevolentiae in Rempublicam Testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij.

Nota D a pag. 231.

MDLXXIIII die XXII Julii in Additione.

È ben noto a questo Consiglio con quanto amore et affetione l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Savoia si porti in tutte le sue ationi verso la Repubblica nostra et come desideri da cadauno esser tenuto per Venetiano, intanto che ragionandosi del venir al mag-

gior Consiglio del Re Christianissimo in proposito del ballottar che farà l'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, et altri principi che sono stati creati Nobeli di esso Maggior Conseglio, ha ditto Sua Altezza, che ella non ha per ancora havuto questo favore; onde convenendosi dimostrar verso di lei ogni segno di benevolentia et affetione;

L'anderà parte, che predetto Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Emanuel Philiberto Duca di Savogia con tutti li descendenti suoi di legittimo matrimonio nati, et che nell'avvenir nasceranno, siano, et ben s'intendano del nostro Maggior Consiglio, si che nell'avvenire possano usar et goder in perpetuo tutte le immunità, beneficij, preeminenze, honori, et dignità, che godono, et fruiscono li altri nobili nostri che sono del detto Maggior Consiglio: Et sia fatto il Privilegio bollato in bolla d'oro, et mandato all'Altezza sua.

De parte	28
De non	0 2/3
Non sincere	0 (1)

SERENISSIMO SIGNORE.

Ho ricevute le lettere di Vostra Serenità de l'ultimo del passato co 'l privileggio, che le è piacciuto mandarmi: del quale come già le ne baciai le mani nel prenderne il possesso, così gle le bacio di nuovo, et ne rendo alla Serenità et Signoria Vostra quelle gratie, ch'io posso maggiori; istimando pari esser l'obligo mio, per ciò che facendomi esse partecipe et li miei successori di quella preminenza et honore che riservano a' suoi più cari et principali membri, hanno in ciò tanto amore dimostrato verso di me et li miei, che ne rimarremo loro in perpetuo devinti. Imperò potranno Vostra Serenità et Signoria far sempre di noi quel capitale, che farebbono di loro istesse, et de le sue proprie cose in tutto ciò, che potremo ad honore et servitio loro.

(1) Consiglio dei Dieci. *Comune. Registro* 31. 1573-1574, p. 141 tergo.

Nostro Signor Iddio le conceda ogni accrescimento di prosperità. Da Turino alli 26 di Agosto 1574.

Di Vostra Serenità

buon figliuolo et servitore

E. PHILIBERT. (1)

(*Ex tergo*) Al serenissimo signore Il signor Duce di VENETIA.

Nota E a pag. 242.

« La santissima Sindone di Gesù Cristo è reliquia insigne che si venera in Torino nel magnifico Santuario, o Regia Cappella della Metropolitana, cioè il lenzuolo di lino nel quale fu involto il Salvatore del Mondo quando fu posto nel S. Sepolcro; monumento sagro, e celebratissimo, cui rende testimonianza la S. Scrittura, la storia, la tradizione di più miracoli, l'autorità de' Papi, quella de' personaggi più rispettabili. Questo prezioso tesoro della cristiana divozione pervenuto nelle mani de' monarchi di Savoja con gelosia e venerazione lo custodirono alla tenera pietà del Cattolicismo. I SS. Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, dopo deposto Gesù Cristo dalla Croce lo imbalsamarono, e lo involsero in uno stretto e lungo lenzuolo di lino, chiamato a quei tempi Sindone, e tale avventuroso panno rimase tinto del divino Sangue del medesimo Redentore, la di cui sagratissima salma tenne durante tre giorni inviluppata, colla figura del suo SS. Corpo espressa. Il Corporale è così chiamato in memoria del Corpo di Cristo, che fù sepolto in una sindone monda, onde nella messa si pone sopra di esso il medesimo Corpo del Signore, come osserva il p. Sangallo. Sia nel nascimento della Religione Cristiana, ch'ebbe culla in Gerusalemme, ove morì, fu sepolto, e risorse il suo fondatore, e maestro, e durante i primi secoli perseguitata dagli imperatori Romani; sia dopo che protetta in Occidente da Costantino I. in poi da' medesimi; la Cristianità in Oriente avea tuttavia a soffrire per le continue scorrerie de' Persiani, poi de' Saraceni, non ebbesi mai notizia, se rinvenuta fosse, e

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

dove si conservasse la SS. Sindone, la quale solo cominciò a comparire a' tempi delle prime Crociate. A così preziosa reliquia già rivolgevasi allora l'adorazion de' fedeli: bentosto le vicende guerresche costrinsero per varj secoli i possessori di questo inestimabil tesoro a trasportarlo soventi volte in varie parti dell' Oriente, poi dell' Occidente, et non mai furono perciò alla S. Reliquia con perfetta sicurtà, e per non interrotto lungo corso di anni tributate le adorazioni, e il solenne culto, che le era ben dovuto, se non dopo che venne in possesso della religiosa, e regia stirpe Sabauda. Que' lenzuoli, ne' quali s' involgevano i cadaveri nel tempo in cui venne al mondo il Salvatore, chiamavansi Sindoni, e qualsiasi altro pannolino destinato a nettare i cadaveri dalle lordure, o asciugarne il sudore, come il Volto Santo, portava il nome di Sudario. Solevano gli Ebrei seppellire i corpi di defunti involti insun lenzuolo, e legarli con fascie, come si apprende dalla narrazione storica di S. Lazzaro. Nel libro de' Giudici prendesi la Sindone per la tunica, o la sottoveste, che col mantello formava un abito completo. Quanto al giovanetto di cui parla il vangelo, raccontando l'arresto di Gesù, si può intendere una specie di veste da camera, o altro abito facile da mettersi, o cavarsi. La reliquia della S. Sindone è un vero lenzuolo, e il nome di Sindone è quello, che propriamente le si conviene: ma sul medesimo avendo il sangue, e il sudore dell' adorabile corpo di Gesù lasciate alquante traccie, che ne raffigurano la forma, venne perciò chiamato Sudario. Ed infatti la Chiesa nazionale, che hanno in Roma i Savoiardi, è sotto l'invocazione del SS. Sudario, con sodalizio pe' Savoiardi, e Piemontesi. La tela di questo lenzuolo è formata di lino finissimo, ed ingegnosamente lavorata, ma non di cotone, o di lana, oppure, come credettero alcuni, di amianto perchè in mezzo a un grande incendio non restò consumata (come nol fu l' asciugatoio di cui si servì Cristo nella lavanda de' piedi). Certo è che la conservazione della SS. Sindone non può esser che l'effetto della speciale provvidenza di Dio a suo riguardo. Ha la forma d' un parallelogrammo lungo 8 piedi, 2 oncie, e 6 linee, largo 2 piedi, e 9 oncie, qual misura trascurando le frazioni corrisponde in lunghezza a 4 metri, e 10 centimetri, ed in larghezza ad un metro, e 40 centimetri. È formato da un sol pezzo di tela, e vedesi orlato con un nastro di color celeste,

quale operazione fu eseguita mentre regnava Vittorio Amedeo II. al fine di preservarlo dalle sfilacciature. In esso a seconda del luogo da cui si osserva, più o meno si scorgono leggiere tinte di color bruno rossastro raffiguranti le parti anteriore e posteriore del corpo di Gesù, lasciatevi dal sudore, e dalle piaghe delle spine nel capo, dalle ferite nel costato della lancia, nelle mani, e ne' piedi de' chiodi. Le prime di queste però non nella palma della mano, come erroneamente si vedono in generale dipinte nelle immagini di Gesù Crocifisso, ma vicine al carpo, ossia alla giuntura della mano col braccio, e quelle de' piedi prossime al tarso, vale a dire sul volgarmente chiamato collo del piede; ed in generale dall' orribile e crudele stato in cui era stato posto Gesù durante la flagellazione alla colonna, e la Passione. Pretesero alcuni, che le traccie del divin Sangue sulla SS. Sindone, ed altri Sudarii di Gesù Cristo, si formino piuttosto colla mistura di mirra, e aloè, e quanto alla SS. Sindone col balsamo di cui fu unto il sacratissimo Corpo, perchè il Redentore nel risorgere riassunse tutto il suo sangue, onde nulla ve ne rimase in terra. Di questa questione parlai a *Sangue preziosissimo*, e può vedersi anche il p. Piano, *Commentarii* t. 2. *commentario* 7, che ricorda la bolla di Pio II. nella quale dichiarò, non essere contrario alla fede il credere, che in terra ve ne sia rimasta qualche particella: « che Gesù Cristo in memoria della sua Passione abbia lasciato sulla terra qualche parte del suo sangue ». Di più riproduce queste parole della Bolla di Giulio II: « sembra certamente degno, e di ragione dovuto, che sia adorata, e venerata essa SS. Sindone, nella quale, come si dice, manifestamente si veggono le reliquie dell' umanità di Cristo, che la divinità si avea unito, cioè del vero di lui sangue. » Spiega infine il p. Piano l' opinione del dottore S. Tommaso. Non trovandosi documenti anteriori al Secolo XIII che abbiano relazione colla SS. Sindone dal I. Secolo della nostra era fino a tal epoca, volendo parlare con severa critica, la storia di lei si poggia su congetture, per altro plausibili. Moltissime pertanto sono le opinioni degli storici circa i siti ove si conservasse, e fosse trasportata la SS. Sindone, durante il lungo corso dei primi XII secoli; ma quelle che più probabili sembrano, e che maggiormente ponno andar d' accordo colle storie generali della Chiesa, e de' varj popoli, e colla tra-

dizione soltanto, qui brevissimamente vado ad accennare, le prove potendosi ampiamente leggere nel p. Piano. Risorto Gesù, credesi, che Nicodemo principe de' giudei, o capo dei Seniori, o giudici del Sinedrio abbia raccolto il S. lenzuolo, e molte altre preziose reliquie della passione di Gesù medesimo, del quale egli occultamente seguiva la dottrina. Scoperto, e cercato a morte da' suoi nemici, fu da S. Gamaliele suo zio tenuto nascosto in sua villa alcune miglia distante da Gerusalemme, ove seco avea portate le più preziose di quelle reliquie. In quella villa essendo stato dopo alcuni anni scoperto e ucciso, la SS. Sindone probabilmente fu raccolta, e nascosta da cristiani. Sia poi, ch' essi seco la trasportassero, allorchè si ritirarono in Pella, città del dominio del re Agrippa, e di nuovo la trasferissero a Gerusalemme, quando vi fecero ritorno l' anno 100 di nostra era, oppure che sempre rimasta sia in detta città, e che quivi nascosta venisse per salvarla dalle rovine, e dalle persecuzioni; o siasi infine, che passasse di mano in mano, come in deposito a private persone, e da esse sempre con diligenza, e sollecitudine occultamente custodita, vedendo i medesimi non essere allora, a motivo delle persecuzioni, e de'continui sconvolgimenti politici ancor giunto il tempo di poter con libertà e pubblicamente adorare così preziosa memoria dell'umana rigenerazione, attendendo momenti più opportuni a renderle il dovuto omaggio, nulla si seppe dell' esistenza della SS. Sindone. E non solo nei primi secoli i cristiani ebbero gran cura in nasconderla, chè maggior diligenza dovettero adoprare in occultarla, e nel VI e nel VII secolo, quando i califfi invadevano, e devastavano con fanatismo maomettano la Siria, e nell' VIII secolo allorchè sorse la persecuzione contro le SS. immagini, mossa, e sostenuta dagli imperatori greci ne' primi del secolo VIII, e continuata fino quasi per un secolo. Goffredo di Buglione nel 1099 entrato co' crocesignati vittorioso in Gerusalemme fu incontrato da cristiani di quella città portanti reliquie, e cantando inni, e salmi: allora appunto si crede, che la SS. Sindone tratta di dove tenevasi occulta, a tutti resa palese per la prima volta si esponesse alla pubblica adorazione. Sebbene Filiberto Pignone, *Sindon Evangelica*, dica essere rimasta la SS. Sindone in Gerusalemme, finchè Saladino impadronitosi della città nel 1187 i Cristiani costretti di

abbandonare i luoghi santi in mano degli infedeli consegnarono la SS. Sindone alla casa de' Lusignani, la quale poscia regnò in Cipro; con maggior fondamento si può credere, che la S. Reliquia non sia rimasta in Gerusalemme, che sotto il regno de' primi successori di Goffredo, cioè di Baldovino I, Baldovino II, Folco, e Baldovino III, imperocchè a tempi della 2.ª Crociata Amedeo III Conte di Savoia ricevette la SS. Sindone in dono dal Gran Maestro degli Ospedalieri; e mentre faceva ritorno in Europa, fermatosi in Cipro vi morì nel 1148, o 1149 ed ivi la lasciò in potere de' Greci, e quindi de' Lusignani, a' quali fu poi consegnato lo scettro di quel regno. In Cipro rimase la SS. Sindone quasi un secolo. Errarono varj scrittori nell' affermare esserne stati possessori gli imperatori greci, e aver costumato portarla qual vessillo alla testa di loro armate: errarono pur quelli che pretesero la SS. Sindone pervenuta alla Casa di Savoja da Carlotta Regina di Cipro, ultima della stirpe de' Lusignani, la quale avrebbe secondo essi sposato il figlio del duca Lodovico, avente anche nome Lodovico, perchè un secolo prima che la Regina Carlotta vivesse, la SS. Sindone era già stata portata in Francia dal Cav. Gioffredo di Charny; e sono parimenti favole i racconti di quei che narrarono, essere stata la SS. Sindone portata in Europa da una gentildonna egiziana, e lasciata a' duchi di Savoja pel riscatto di suo marito prigioniero di guerra. Il cav. Gioffredo valoroso e nobile guerriero francese, originario della Borgogna, guerreggiando in Oriente contro gli Infedeli verso il 1331 acquistò la SS. Sindone, e la portò in Francia. Raccontasi che il Cav. Gioffredo, dopo il suo ritorno in Europa, mentre stava nel 1348 all' assedio di Calais contro gli Inglesi, fu preso prigioniero: siccome esso agli Inglesi durante l' assedio avea fatto tutto quel male, che avea potuto pel bene di sua patria, i nemici rifiutarono perciò il riscatto proposto per liberarlo, e trovandosi egli anche fuori di speranza d' essere da' suoi liberato ebbe ricorso alla B. Vergine, facendo voto, che se gli venivano sciolte le catene avrebbe innalzato in suo onore una Chiesa a Lirey suo feudo 7 miglia lungi da Troyes nella Sciampagna. Fatto il voto, gli comparvero due angeli in figura umana, i quali spezzati i di lui ferri lo armarono da capo a piedi, ed aperte le porte del carcere salir lo fecero su veloce cavallo, insegnandogli la

via per dove si potea salvare. Diede tosto Gioffredo compimento al suo voto, edificando la chiesa in Lirey, ed erigendola altresì in collegiata, nel 1353 vi depose la SS. Sindone, che custodiva, e privatamente venerava nel suo palazzo. Gioffredo di Charny dalle sue nozze con Giovanna di Vergy ebbe in successore Gioffredo II, e unico frutto di questo con Margherita di Poitiers si fu Margherita di Charny signora di Monfort, di Savoia, e di Lirey, e questa fu la gentildonna, che fece dono del sagro pegno del SS. Sudario alla casa di Savoja. Deve pertanto sapersi, che il vescovo di Troyes non vedeva di buon occhio, che presso la sua cattedrale, e nel piccolo paese di Lirey si trovasse una collegiata, che per la concorrenza straordinaria de' divoti adoratori della SS. Sindone avea acquistata gran fama. Era pure la Scampagna in quel tempo desolata dalle guerre, e tanto per l' uno, quanto per l' altro di questi motivi, Gioffredo II s' indusse nel 1355 a ritirare presso di sè la SS. Sindone, e venerarla in privato. Morto il vescovo, cessata la guerra, fu la SS. Sindone restituita alla collegiata di Lirey, ove si esponeva solennemente alla pubblica venerazione: per tali esposizioni nacquero contese col nuovo vescovo, si rinnovarono pure i disastri della guerra, ed i canonici di Lirey, volendo porre in salvo la SS. Sindone, verso il 1418 con diversi arredi sagri la consegnarono al conte Umberto de la Roche Signore di Villar-Seyssel, e di Lirey, marito della contessa Margherita. Il conte Umberto portò la SS. Sindone in Borgogna, e la conservò nel suo forte castello di S. Ippolito, ove la faceva con ogni solennità mostrare al pubblico. Morto Umberto nel 1438 Margherita restituì alla collegiata di Lirey i sagri utensili, ma negò di rendere la SS. Sindone, qual tesoro di sua famiglia, e la ritenne fin verso il 1451 nel qual tempo per una guerra ferocemente insorta nella Borgogna fuggì in Savoja presso il duca Lodovico. Frattanto due ladri avendo alla contessa Margherita involato la SS. Sindone, e portatisi in sito appartato per dividersela, uno di essi prese le forbici per tagliarla e rimase colle mani storpie: l' altro cercando di lavarla per toglierle le macchie del divin Sangue, e vender il lino, vide uscir da esse un vivo splendore che lo abbagliò, e privò di vista. A questo prodigio si convertirono i due ladri, e restituita la reliquia alla contessa guarirono. Il romore di questo mira-

colo fece nascere nel duca il desiderio di possedere la SS. Sindone: ne pregò la contessa, la quale per un nuovo miracolo si determinò a fargliene dono. Ecco come procedette il prodigio. Cessato il pericolo della guerra, la contessa Margherita preparandosi alla partenza nel 1453 mandò avanti i muli carichi del suo bagaglio: ma quando essi giunsero alla porta Maché, confinante col giardino del ducale castello di Chambery, il mulo che portava la SS. Sindone restò immobile, ed inutilmente si battè, e stimolò a camminare. Pensò allora la contessa, che fosse volontà di Dio, che la SS. Sindone restasse in Chambery, come rimarcò anche l'annalista Rinaldi, e volentieri la regalò al duca Lodovico. Questi lieto del prezioso dono che vagheggiava, la fece depositare nella chiesa de' Francescani, ora metropolitana, quindi in onore del S. lenzuolo fece coniar medaglie in oro, argento, e rame, e pose in corso la moneta ducale coll' immagine del SS. Sudario: altrettanto fecero i successori Carlo I, Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I. Il suo figlio b. Amedeo IX tosto che seppe il padre Lodovico possessore di tanto tesoro, da Vercelli pellegrinando pel disastroso Moncenisio si recò a venerarlo in Chambery, e assunto al trono si pose in pensiero d'ampliar la cappella del regio castello per la conservazione della SS. Sindone, non vedendola a bastanza sicura, e con corrispondente decoro nella chiesa dei Francescani, e che si chiamasse la santa cappella per concessione di papa Paolo II. Questa era stata edificata dal conte Aimone e riedificata sotto l'invocazione di S. Stefano da Amedeo VIII. Non potè eseguire il b. Amedeo IX il suo proponimento, che fu solo compito da Filiberto II che nel dì 11 Giugno 1502 vi trasferì solennemente la SS. Sindone riposta in magnifica cassa d'argento dorato, dono della moglie Margherita d'Austria figlia dell' Imperatore Massimiliano I. La S. Reliquia per maggior sicurezza fu collocata nella torre attigua alla santa cappella, entro un forziere a 4 chiavi, due delle quali si ritennero dal sovrano, la terza fu consegnata al capitolo, la quarta al presidente della r. Camera de'Conti. La duchessa Claudia vedova di Filippo II e madre di Carlo III divotissima della SS. Sindone, la portò nel castello di Billiac nel Bugey, ov' erasi ritirata; ad istanza poi del figlio, e per soddisfare a' voti del popolo di Chambery nel 1506 la restituì alla santa cappella. Un nuovo

strepitoso prodigio aumentò la somma venerazione, che tutti professavano alla Santa Reliquia. A' 4 di Dicembre 1532 si accese nella santa cappella un grande incendio, che fuse il metallo, che racchiudeva la SS. Sindone, questa restò illesa, e solo toccata alquanto, e affumicata in 12 punti, come illesi tra le fiamme restarono anche nelle vesti quelli che vi si erano lanciati per salvare questo sagro tesoro. Carlo III e il clero di Chambery supplicarono Clemente VII acciò delegasse alcuno per la ricognizione della S. Reliquia, e con bolla dei 14 Aprile 1533 vi destinò il cardinal Gorrevedo piemontese, il quale con tutte le solenni formalità dichiarò essere la SS. Sindone l'identica, e realmente salvata dall'incendio; ed anche il Papa, e il sacro Collegio la riconobbero per vera. I pellegrinaggi alla SS. Sindone si moltiplicarono, anche di sovrani, come di Francesco I pel voto fatto, se vinceva la battaglia di Marignano contro gli Svizzeri; onde da Lione vi si recò dopo la vittoria qual pellegrino. Indi Carlo III per salvarla dalla profanazione delle guerre nel 1536 la trasportò a Vercelli, e poi a Nizza di Provenza, e nuovamente in Vercelli. Legge nell'*Historico discorso di Cambiano* (*Monum. hist. patriae* t. 3), che nel novembre 1553 avendo il maresciallo di Brissacò preso, e saccheggiato il castello di Vercelli, volendo per mano anche sulla SS. Sindone, fu preso da tanto timore, che niuno ardì toccarla. Laonde sembra manifesto, che Dio volle conservare alla Casa di Savoia questa S. Reliquia. Ristabilita la pace Emmanuele Filiberto nel 1561 la fece restituire solennemente alla santa cappella, e vi restò fino al 1578. Considerando quel duca, che per la vicinanza de' furiosi eretici non era sicura in Chambery la fece portare presso a Torino nel suo castello di Lucento. Alla morte del duca, questi vietò al successore Carlo Emmanuele I di fargli i consueti dispendiosi funerali, e coi denari risparmiati, e altre somme si cominciasse una magnifica chiesa in onore del SS. Sudario. Le continue guerre ne impedirono l'effettuazione a Carlo Emmanuele I, e solo ne preparò i materiali di marmo, scoperto presso Mondovì. Carlo Emmanuele II edificò presso il palazzo regio e la cattedrale il sontuoso tempio, e Vittorio Amedeo II vi diè compimento, e con gran solennità nel 1. Giugno 1694 vi fece depositare la SS. Sindone. La cappella fu edificata con bizzarro, e meraviglioso disegno del celebre Guarino Guarini sulle mura del reale

palazzo, per cui la Corte vi ha accesso da una galleria adiacente al salone degli Svizzeri. Alle estremità delle navate laterali della cattedrale di Torino, due facciate in marmo nero danno ingresso a due spaziose gradinate, per le quali si sale alla cappella, il cui pavimento è a livello con quello dell' appartamento reale. Una di tali porte è aperta a tutti, l' altra si schiude soltanto, allorchè il re di Sardegna vestito alla reale vi entra per accompagnare le processioni solite farsi quando solennemente si mostra la SS. Sindone. La cappella, o Santuario consiste in un' elevatissima rotonda divisa in tre ordini distinti l' uno all' altro sovraposti, e le cui pareti sono rivestite di marmo nero. Il 1. ordine è composto di oltre a 30 colonne marmoree di differenti grandezze, co' capitelli di bronzo dorato. Un grand' arco unisce la cappella colla cattedrale, che da questa venne separata ultimamente sotto il regno di Carlo Felice, da un' invetriata sostenuta da travicelli dorati. Sopra il cornicione del 1. ordine ha base il 2. che comincia a restringersi: esso consiste in tre grandissimi archi, tra quali sono 6 finestroni: si erge quindi perpendicolarmente il 3. ordine, nel quale sono 6 nicchie con archi sostenuti da 4 colonne, nel vuoto delle quali si aprono altrettanti finestroni. Sopra di quell' ordine si appoggia la cupola d' una struttura affatto singolare: consiste in 6 esagoni decrescenti sovra posti gli uni agli altri in modo, che gli angoli di uno rimangono collocati sulla metà de' lati degli altri. Questi lati sono alquanto arcati, e danno comodamente luogo ad un gran numero di finestre, che sommano a più di 100. Finisce nell' interno la cupola una stella posta con tal arte, che sembra sostenersi da per se stessa in aria, e lascia travedere al di sopra l' interno d' una guglia illuminata da altre finestre, ed all' esterno terminata con una croce portante gli strumenti della Passione. Nel mezzo della cappella, sopra ampia base è situato un altare ideato dall' Ingegnere Bertola; esso ha due facciate, una verso la cattedrale, l' altra verso il reale palazzo, e vi si possono comodamente celebrare nel tempo stesso due messe. Nel centro dell' altare s' innalza un avello di marmo, chiuso da 5 inferriate dorate: l'avello contiene l' urna, entro cui stà l' arca preziosissima, che chiude la SS. Sindone: al di sopra dell' avello vedesi a sorgere su marmorea base un gruppo d' angeli in atto di sostenere una croce di cristallo circondata da raggi do-

rati. Gli ornamenti in marmo, e bronzo dorato vi sono sparsi: sopra le due porte, che danno accesso alla scalinata, e su quella che mette a' reali appartamenti stanno tribune alquanto sporgenti in fuori: sopra la balaustra della grande ferrata dell'altare posano ad eguale distanza in varj atteggiamenti 10 angeli destinati a tener doppieri, che si accendono secondo le occasioni. Finalmente il pavimento di marmo bianco e celeste è tutto con vaghezza seminato di stelle in bronzo dorate. Dopo che la metropolitana di Torino gode questa preziosissima reliquia non fu rimossa che nel 1706 quando la reale famiglia si rifugiò in Genova, ove la portò, siccome il Piemonte venne invaso dai Francesi: nel declinar del passato secolo i repubblicani francesi si contentarono di rapire alla magnifica cappella del SS. Sudario gli ori, gli argenti, e le gemme, di cui era assai allora ricca. Avendo Giulio II nel 1506 con bolla degli 8 gennaio approvata la confraternita instituita in Chambery della SS. Sindone, e per l'onore speciale col quale veneravasi la S. Reliquia nel sabbato santo, e nei seguenti due giorni, per ciò concesse indulgenze, e con bolla del 25 Aprile stabilita la festa della SS. Sindone a' 4 maggio, in quel giorno si continuarono a fare le sue pubbliche esposizioni, che prima aveano luogo nel sabato santo. Leone X. confermò tal festa nel 1514 non solo per Chambery, ma per tutta la Savoia, ed il simile fece nel 1530 Clemente VII che concesse indulgenze nel venerdì santo. Finalmente Gregorio XIII nel 1582 estese la festa della SS. Sindone a tutti gli stati della Reale Casa di Savoia di quà, e di là dai monti. Trasportata a Torino, la prima ostensione fu fatta da S. Carlo Borromeo, e si continuò l'annua esposizione a 4 maggio: ma da due secoli in poi per conservare maggior venerazione alla S. Reliquia, o per timore, che il frequente maneggio del S. lenzuolo lo potesse logorare, o per risparmio di spesa nella splendida pompa, l'esposizione soltanto ha luogo nelle più solenni occasioni, e di queste le principali o per la magnificenza e pompa con cui succedettero, o pe' personaggi di molta fama che vi assisterono seguirono nel 1722 per la peste, indi nel 1735, e nel 1750: ma sontuosissima fu l'esposizione del 1737 per le nozze di Carlo Emmanuele III e nel 1775 pel matrimonio di Carlo Emmanuele IV colla ven. Maria Clotilde di Francia. Ritornato ne' suoi Stati Vittorio Em-

manuele I nel 1814 ordinò l'esposizione della SS. Sindone in ringraziamento a Dio; e nel seguente 1815 la espose Pio VII con l'assistenza di varii vescovi. Vi appose i suoi sigilli insieme a quelli del re, come rileva il Cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*. Privatamente la videro prima l'Imperatore Napoleone I e poi nel 1822 il re Carlo Felice. Per le nozze del regnante Vittorio Emmanuele II a' 4 di Maggio 1842 ebbe luogo la solenne ostensione della SS. Sindone. I papi in onore della SS. Sindone accordarono non poche indulgenze, e altri segnalati favori, dopo di averne accresciuto, e propagato il culto. Col permetterne la festa dierono pure la facoltà di celebrarne la messa propria, e di recitarne l'uffizio, cioè Giulio II colla bolla 25 aprile, e Sisto V accordò la facoltà al clero, e diocesi di Torino di recitare l'uffizio proprio, mentre Clemente XIII nel 1595 approvò alcune lezioni dei SS. Padri nel 2. e 3. notturno da recitarsi fra l'ottava della festa; indi si cambiarono varie antifone, e per autorità Apostolica si approvarono gl'inni, e si fecero de' cambiamenti all'antico uffizio. Innocenzo XIII permise al capitolo della cattedrale di Torino di recitarlo una volta al mese, e Benedetto XIII concesse di recitarlo ne' venerdì non impediti da rito doppio, agli ecclesiastici degli stati del re di Sardegna. Inoltre i papi per vieppiù infiammare i fedeli alla divozione della SS. Sindone in tutti i tempi accordarono loro indulgenze sì plenarie, che parziali. Giulio II la concesse plenaria a' confessati e comunicati che avessero visitato la santa cappella di Chambery il sabbato santo, e i due seguenti giorni. Leone X ne accordò altrettante, ed a chiunque l'avesse visitata a' 4 di maggio, o si fosse trovato presente alla pubblica esposizione della S. Reliquia, o non potendovi intervenire avesse recitato 5 pater, e ave secondo la sua intenzione, e per la prosperità della real casa di Savoia. Clemente VII estese l'indulgenza ai visitatori della santa cappella nel venerdì santo. Gregorio XIII rinnovò l'indulgenza plenaria dei 4 maggio a favore di chi avesse visitato la chiesa nella quale allora si venerava la SS. Sindone, o si fosse trovato all'esposizione. Clemente XI estese la indulgenza stessa per 25 anni, pei due giorni consecutivi alla festa. Benedetto XIII concedè indulgenza plenaria a chi avesse visitato la regia cappella del SS. Sudario ne' venerdì di marzo, ed in perpetuo

7 anni d' indulgenza al re ed ai principi reali per ogni visita. Benedetto XIV dopo aver rinnovato l' indulgenza plenaria non solo nel giorno della festa, e due seguenti giorni, la compartì in perpetuo per le pubbliche ostensioni della S. Reliquia, di 7 anni, e altrettante quarantene in tutti i venerdì di marzo, ed inoltre concesse a tutti i fedeli, mediante semplice visita della regia cappella l' indulgenza plenaria una volta l' anno ad arbitrio, e di più agli abitanti di Torino, e suoi sobborghi 4 altre volte da assegnarsi dal cardinal delle Lanze, il che non si conosce. Finalmente acciò fosse sempre più onorata la SS. Sindone, i papi concessero che l'indulgenza plenaria de' 4 maggio si trasferisse nel giorno in cui si sarebbe celebrata la sua festa, allora quando non potevasi celebrare nel detto suo giorno proprio per la concorrenza della festa dell' Ascensione » (1).

Nota F.

SERENISSIMO SIGNORE.

Alla prima deliberatione mia di far partecipe la Serenità Vostra della quale ha piacciuto alla Santità di Nostro Signore Gregorio XIII di farmi, concedendomi il Gran Magistrato della Unione della Religione de' santi Mauritio et Lazaro, come quella, che di ogni accrescimento che sia fatto in questo caso ne deve fare proprio capitale; cui ha dato un grandissimo sprone il cortese et amorevole ufficio, quale ella si è degnata in questa occasione far meco co 'l mezzo delli Clarissimi signori Ambasciatori suoi ressidenti appresso di noi. In modo che non solo per darlene hora quel conto che si conviene alla continua indiretione mia verso di cotesta Eccelsa Repubblica, ma ancora per renderle gratia dell' amorevole dimostratione, et essibitione sua, ho voluto mandare espressamente a quella il signor di Roffia consigliere, et senatore nostro, il quale le farà più larga fede del buono animo

(1) Moroni - *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*. Volume LXVI.

che io tengo, et terrò sempre in servirla; ciò che mi sia più caro di mostrarlo con gli effetti istessi che con le parole. Et per hora rimettendomi alla relatione del sudetto Senatore, mi resta solo di pregare la Serenità Vostra che le presti intiera fede, et con ogni filiale affetto riscomandandomele, prego Nostro Signor Dio per la prosperità et contentezza sua. Di Turino alli XXIIII di decembre M. D. L XXIII.

Di Vostra Serenità

Buon figliuolo et servitore
E. Philibert.

Serenissimo Signore.

Di molto contento m'è stata la nuova confirmatione, et certezza datami, sì per le lettere della Serenità Vostra, come per quello ch' in voce a nome di lei, m' hanno esposto l'Imbasciator suo qui residente, et il Senator Roffia, che la Serenità Vostra, et quella Republica habbiano gradita questa nuova autorità, et dignità del gran Magisteriato dell' unione de' Santi Mauritio et Lazaro nella casa mia. Et siccome dalla Serenità Vostra, et quella Eccelsa Republica tanto pronta in abbracciare l' imprese christiane et pie non si poteva sperare, se non che concorressino col desiderio mio di accrescere forze alla christianità col mezo di questa sacra militia; così m' è stato caro ch'abbiano in essecutione della pia loro volontà, ordinate lettere a tutti i elettori presenti et d'avenire acciochè la Religione et Cavalieri siano accarezzati et honorati per tutto lo stato loro. Onde ringratiando la Serenità Vostra della protettione nella quale m' afferma di dover tenere la detta Religione et Cavalieri et insieme del favore et aiuto ch'è per voler dare nella ricuperatione dei beni quali si conosceranno appartenere a San Lazaro, et delle molte et honorate dimostrationi con le quali è stato recevuto et rimandato il detto Senator Roffia, di che ce ne ha resa larga testimonianza, assicuro la Serenità Vostra, et quella Republica che ritrovaranno uguale corrispondenza et prontezza di animo in me, in ogni occasione che si presenterà di farle servitio, così con questa Militia Religiosa, come col resto dell' haver et poter

mio. Et con ogni filial affetto raccomandandomele prego il Signore Iddio per la prosperità et contentezza sua. Di Turino li XXVII di febraro M. D. L. XXIIII.

Di Vostra Serenità.

Buon figliuolo et servitore
E. Filiberto (1).

Nota G.

Dopo la rinunzia di Carlo quinto, e la tregua di Vaucelles, nel 1556, gli Spagnuoli e i Francesi che tenevano fra loro divisa la Europa convennero di conservare ciascheduno ciò che possedeva. Il Piemonte e la Savoia furono divisi fra quelle due nazioni, e il duca Emmanuele Filiberto rimase spogliato dei suoi stati. Ma la tregua non durò a lungo, e le prime ostilità crebbero gloria al duca guadagnando egli, il dieci agosto 1557, la battaglia di san Quintino. Alla fine l'universale stanchezza indusse Francesi e Spagnuoli a far pace, ed ella fu conchiusa a Cateau-Cambresis, pace che senza rendere al duca di Savoia l' antica sua independenza lo fece però rientrar con gloria nei proprii stati. Conciossiachè riservatosi i Francesi il diritto di tener presidii in Torino, Pignerolo, Chivasso, Chieri e Villanova di Asti, il resto del Piemonte e tutta la Savoia furono restituiti ad Emmanuele Filiberto. Parimente nel 1562 re Carlo nono di Francia restituiva al duca, Torino, Chivasso, Chieri e Villanova, e nel 1574 re Enrico terzo anche Pignerolo e Savigliano. Finalmente, l' anno appresso, gli Spagnuoli gli restituivano essi pure Santia con Asti, paesi che tenuti avevano come garantie per tutto il tempo che i Francesi avuto avessero piede nel Piemonte (2).

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

(2) Sismondi all' articolo *Emmanuele Filiberto duca di Savoia* inserito nella *Biografia Universale antica e moderna.*

Nota H.

SERENISSIMO SIGNORE.

Per soddisfar in parte alle molte obligationi di questa casa verso Vostra Serenità et cotesta Illustrissima Republica, et per il desiderio ch' io ho non solo di nutrire ma di rimpiazzare con tutti li mezzi a me possibili la divotione et sincera affettione che le portava il Duca mio Signore, che sia in Cielo, mando il conte Francesco Martinengo mio colonello et cavagliere di mio ordine per darle più particolar conto del successo di questo doloroso et infelice caso nel quale molto mi giova et consola la speranza ch'io ho che la Serenità Vostra et cotesta Illustrissima Repubblica secondo il solito dell' humanità loro continueranno in me la medesima buona volontà che hanno sempre con tutti vivi affetti dimostrata a detto mio Signor Duca, la supplico con ogni affetto et di tener per fermo ch' ella troverà in me in ogni tempo tutta quella corrispondenza et affetti di animo grato et sincero ch' ella puotrebbe desiderare sì come le dirà più apieno il detto conte al quale rimettendomi et basciando le mani de la Serenità Vostra le resto pregando dal Signor Iddio ogni compita felicità. Da Turino alli X di ottobre 1580.

Di Vostra Serenità

Servitore.

C. EMANUELE (1).

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

INDICE DEI SOMMARII

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

LIBRO I. — FIRENZE.

SOMMARIO.

I. Acerbo dolore della Granduchessa Bianca Cappello, per alcune discrepanze tra la repubblica di Venezia e il Granduca. — II. Una pescagione in Arno. — III. Condoglienze e congratulazioni offerte dalla repubblica di Venezia a Ferdinando de' Medici divenuto Granduca. — IV. Trasformandosi il Granduca da cardinale in mârito, novelle congratulazioni, e grandi allegrie. — V. L'Arno straripa apportando grandissimi guasti. — VI. Le cacce di Cereto, e il santo Sepolcro in Pitti. — VII. Nasce un principe; beneficenze e largizioni fatte in quella circostanza. — VIII. Alfonso Piccolomini comparisce co' suoi banditi anche in Toscana, ma sotto la maschera di banditi meglio si ascondono alti e politici disegni; Piccolomini è perseguitato, imprigionato, impiccato. — IX. Antonio da Trieste mercatante di schiavi. — X. Si battezza, finalmente, con molta solennità il nato principe, e con lui anche una principessa; strane e nauseanti esigenze di don Pietro di Mendoza, ambasciatore di Spagna. — XI. Due trovati, uno bellico di Martino Altemann, tedesco, l'altro idraulico di maestro Antonfrancesco Boscoli, fiorentino, proposti alla repubblica di Venezia. — XII. Pie fondazioni. — XIII. Le galere di Venezia han bisogno di remi toscani. — XIV. Don Antonio de' Medici è forzato a giurare povertà perpetua. — XV. I banchi dei Berti, dei Ricasoli, degli Altoviti, dei Ricci e di altri falliscono; magnanimità del Granduca in quella subitanea strettezza di danaro. — XVI. Il Granduca vuole a tutta possanza, che i suoi zecchini abbiano spaccio in Levante; come trattasse i mercatanti di Ponente per amicarseli; saggio di merci recate per mare in Toscana. — XVII. Primo corso di carrozze in Firenze con poco gusto di que' cittadini; Pellegrina, figliuola della Granduchessa Cappello, adultera come la madre, è fatta ammazzare da Ulisse Bentivogli, marito, con venticinque pugnalate. — XVIII. Ghiribizzo del Granduca di diventar re. — XIX. Quantunque per molti anni cardinale, pu-

re lo stesso Granduca non concorda troppo con Roma. — XX. Lodevole esempio di agricola industria in una siccità, e aneddoto del duca di Wirtemberga. — XXI. Matrimonio di Maria de' Medici con re Enrico IV di Francia; trattati preliminari e avvenimenti diversi. — XXII. Preparativi per gli sponsali. — XXIII. Gli sponsali e il battezzamento contemporaneo di due figliuoli del Granduca — XXIV. La partenza di Maria de' Medici. — XXV. Suo arrivo e solenne ingresso in Francia. — XXVI. Primo incontro di Maria de'Medici con re Enrico IV. — XXVII. Le nozze. — XXVIII. Galanteria del re verso alcune gentildonne italiane, ma in quello non si vorrebbero tanti ospiti italiani in Francia. pag. 6

Note illustrative al libro primo . . . . . » 117

LIBRO II. — NAPOLI.

Sommario.

I. L'arsenale di Napoli. — II. Rivista di condottieri napolitani. — III. Gli arnesi del duca di Ossona. — IV. Il duca di Ossona, e il di lui arrivo ed ingresso, come vicerè, in Napoli. — V. La Compagnia de' Bianchi, apparentemente occupata in opere pie, ma invece, e con istraordinaria segretezza, in altre di governo e di Stato, è abrogata. — VI. La principessa di Sulmona per poter dare una giostra s' inlaccia in un solenne scrocchio; il padre Lorino dice dal pulpito, che la repubblica di Venezia non si mostra più quella ch'era un tempo, nè più rispettosa e ubbidiente alla sedia apostolica. — VII. Per mancanza di pane il popolo si solleva; uccisione terribile e più tremenda giustizia. — VIII. Congrega di negromanti, e scellerate arti di un frate. — IX. Benedetto Mangon, reo di duecento cinquanta omicidii, è arrotato vivo, confessando di essere stato sempre ricettato da molti principi e signori; boria e bassezze inudite di costoro. — X. Morte di Ascanio Fosco, fuoruscito, ad opera di un frate, e prodigio, veramente strepitoso, di Nostra Donna di santa Maria dell' Arco. — XI. Don Carlo Gesualdo, figlio del principe di Venosa, uccide la propria moglie donna Maria d' Avalos unitamente a Fabricio Caraffa duca di Andri, e il principe di Avellino ha la visione della propria moglie defunta. — XII. Mancando nuovamente il pane si cerca di scemare la popolazione di Napoli. — XIII. Abbondanza di poveri, penuria di tritico. — XIV. Lucera è saccheggiata e taglieggiata da' banditi, capitanati dal Pacchiarotto. — XV. Una rassegna. — XVI. I Turchi sbarcando sulle spiagge del Golfo di Napoli e nelle Calabrie vi portano lo sterminio ed il pianto. — XVII. Strana e micidiale malattia a Nola. — XVIII. I frati Predicatori del convento di san Domenico di Napoli, chiamati a vita più regolare, prendono le armi, e fanno le barricate; da ciò si vede la necessità delle riforme introdotte dal Concilio di

Trento per rimuovere dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. — XIX. Non disaggrada anche ad alcuni Italiani andar in corso come i Turchi, sopravanzando però di assai questi ultimi nella crudeltà e nelle rapine. — XX. Remotissimi inizii di tremende insidie spagnuole contro Venezia. — XXI. Prammatica, ovvero riforma delle pompe. — XXII. Congreghe di proletarii, di artigiani e di altri, assai pericolose. — XXIII. I banditi di Virginio Orsini, figliuolo di Latino, riparati in Abruzzo, sono ormati e presi dai cani in una selva ne'dintorni di Teano. — XXIV. Fra' Tommaso Campanella sovverte la Calabria per convertirla in repubblica, e per ciò fare non abborrisce di ricorrere a' Turchi, e di chiamarli in Italia. pag. 127

Note illustrative al libro secondo . . . . . » 207

LIBRO III. — SAVOJA.

Sommario.

I. Rallegramenti per la vittoria di Lepanto, acquistata però dal Piemonte ad assai duro prezzo. — II. Il duca, sofferente di catarro, intenderebbe di recarsi a Loreto per isciogliere più voti. — III. Invece va a Venezia affin di corteggiarvi re Enrico III di Francia. — IV. Il re a Torino. — V. La duchessa ammala, e muore, lasciando bellissimi ed assai importanti ammaestramenti. — VI. Nizza, Villafranca ed altri paesi marittimi patiscono molti danni per una grande burrasca. — VII. Il duca viaggia in Savoia col principe suo figlio affinchè siagli prestato giuramento di fedeltà; elogio del detto principe. — VIII. Vuolsi, che i Turchi disseminino ad arte la peste, la quale già comincia ad infettare anche la Savoia, ed altri paesi dello Stato. — IX. Il Sindone di Nostro Signore è trasferito da Chambèry a Torino, affinchè il cardinale Borromeo (*san Carlo*) abbia con minor disagio a venerarlo; descrizione della insigne reliquia, ed atti di straordinaria pietà esercitati dal popolo, e più dal cardinale. — X. Grandi ceremonie osservate nello strigner lega con alcuni Cantoni Svizzeri: il duca desina cogli ambasciatori dei detti Cantoni all' osteria. — XI. Molti eretici delle valli di Savoia sono condotti a conversione dai Gesuiti, assai lodati per lo zelo, la dottrina ed i costumi loro. — XII. Con universale compianto il duca passa da questa ad altra vita, immediatamente succedendogli il principe Carlo Emmanuele suo figliuolo; curioso rito osservato dalla corte di Savoia co' cadaveri di que' duchi. — XIII. Laudi del defunto duca Emmanuele Filiberto. — XIV. Il novello duca Carlo Emmanuele veste con grande pompa le insegne dell' Ordine di S. Michele inviatogli dal re di Francia. — XV. Virtù del duca nei tornei e nelle giostre, molto più grande però nell' esercizio e nella osservanza della credenza cattolica. — XVI. Caterina di

Austria, figlia di re Filippo II di Spagna, è fidanzata al duca, il quale, per questo nuovo ed illustre parentado, si appalesa un po' fumoso. — XVII. Parte per la Spagna affin di ammogliarsi, sciogliendo l'áncora da Villafranca. — XVIII. Suo solenne ingresso a Barcellona, e grandi accoglienze fattegli; il primo giorno di quadragesima riceve le ceneri a Lerida. — XIX. Come e con quali onorificenze accolto fosse da re Filippo a Saragozza, ove sono celebrate le nozze, ed ove il duca muta affatto natura. — XX. Fa ritorno colla sposa in Piemonte, ma i Piemontesi vanno a capo rotto per le gravezze portate loro dal matrimonio ducale. — XXI. Gli sposi entrano solennemente in Torino. — XXII. La duchessa è prossima al parto. Se nasce un principe deve essere educato alla italiana, se nasce una principessa, alla spagnuola: nasce un principe. — XXIII. S' instituisce presso Torino un seminario per l' ammaestramento nelle arti meccaniche. — XXIV. La peste, per nissuno e ben povero freno, si lascia abbandonata a tutto il suo furore. — XXV. La famiglia del duca si trova riunita a Mondovì, occupandosi esso duca nell'esercizio di assai straordinarie pratiche religiose: in su questi accidenti un padre Cherubino, per malie degli eretici, all' improvviso diviene scemo. — XXVI. La peste incrudelisce specialmente, e orribilmente a Torino. — XXVII. Seminatori di peste, e come l'andassero spargendo. — XXVIII. Quanto, per la guerra colla Francia, il duca si trovasse abbattuto di animo, e a mal partito . . . . . pag. 219

Note illustrative al libro terzo . . . . . » 317